



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TRENTO

---

Dipartimento di Lettere e Filosofia

Corso di Laurea in Filosofia e linguaggi della modernità

Fedeli e ribelli.  
Paradigmi di Resistenza cristiana al nazifascismo

Relatore  
Prof. Silvano Zucal

Laureando  
Filippo Danieli

Correlatore  
Prof. Michele Nicoletti

Esperto esterno  
Prof. Alberto Conci

Anno Accademico 2018/2019



- *Capisco, disse; vuoi dire in quella città che ora abbiám fondata e discussa, quella che ha sede nei nostri discorsi, giacché non credo esista in alcun luogo della terra.*
- *Ma in cielo forse, diss'io, ne esiste un esemplare per chi voglia vederlo, e vedutolo fondarla in sé medesimo. Non fa nulla del resto se ci sia o ci sarà in alcun luogo; giacché solo di questa egli curerebbe le faccende, e di nessun'altra.*  
(Platone)

# INDICE

<b>PREMESSA</b>	<b>3</b>
<b>CAPITOLO I: DIETRICH BONHOEFFER</b>	<b>6</b>
1. Un profilo biografico	6
2. Da pacifista a combattente: gli inizi	15
3. Il pacifismo	17
4. <i>Sequela</i>	28
5. Partecipazione attiva al destino del proprio popolo	32
6. Un'etica concreta	35
7. L'assunzione della responsabilità e della colpa	40
8. Il successo del bene	44
9. <i>Resistenza e resa</i>	50
<b>CAPITOLO II: LA RESISTENZA DEI CATTOLICI BRESCIANI</b>	<b>58</b>
1. L'Oratorio della Pace	76
2. Padre Luigi Rinaldini, il prete delle Fiamme Verdi	85
3. Don Carlo Comensoli, anima della Resistenza camuna	108
4. Il fervido sacerdozio di don Giacomo Vender	123
5. Andrea Trebeschi, avvocato e attivista cattolico	150
6. Astolfo Lunardi, tra fede e Risorgimento	170
7. Emiliano Rinaldini, un educatore nella Resistenza	186
8. Teresio Olivelli, da fascista convinto a ribelle per amore	218
8.1 Tra fede religiosa e fede fascista	218
8.2 L'itinerario resistenziale	233
8.3 Gli scritti	240
8.4 La morte come suggello	254
8.5 Considerazioni sull'esperienza olivelliana: tra fede e politica	261
9. " <i>Brescia Libera</i> " e " <i>il ribelle</i> "	275
9.1 Libertà	277
9.2 Persona	296
9.3 Amore	305
10. Le motivazioni resistenziali dei cattolici	315
<b>CAPITOLO III: AQUILE RANDAGIE: LA RESISTENZA DELLO SCOUTISMO CLANDESTINO</b>	<b>333</b>
1. <i>Estote Parati</i> : lineamenti di scoutismo	334
2. Scoutismo e fascismo: un'antitesi di metodo	336
3. L'attività clandestina	339
4. Il contributo dello scoutismo all'OSCAR	353
5. Don Giovanni Barbareschi, innamorato della libertà	356
6. Il significato delle Aquile Randagie	360
<b>CONCLUSIONE</b>	<b>371</b>
<b>BIBLIOGRAFIA</b>	<b>386</b>
<b>RINGRAZIAMENTI</b>	<b>391</b>

*E ordinò ai nostri padri di farle conoscere ai loro figli,  
perché fossero note alla generazione futura,  
ai figli che sarebbero nati.  
Questi le avrebbero così raccontate ai loro figli,  
perché ponessero in Dio la loro speranza  
e non dimenticassero le opere di Dio.*

(Salmo 78)

## PREMESSA

Lo spirito che ha guidato me, educatore scout e aspirante insegnante, in questo lavoro è ben espresso dalle parole di Alberto Caracciolo che, giovane docente, esprime in una sorta di esame di coscienza: «È giunta l'età in cui debbo portare un contributo fattivo e positivo nella storia. Ho in mano delle anime. Sono responsabile di alcune anime che mi sono affidate. Se sbaglio, è un errore terribile. Non è possibile evitare la responsabilità con un insegnamento neutro, eludente i problemi, eludente le difficoltà. [...] Ognuno che entra nella vita, ognuno per cui è giunta l'ora di *dire la sua parola*, di *fare la sua opera*, deve meditare e formulare un programma, deve avere un credo preciso, a cui consacrare tutto se stesso, per cui deve entusiasinarsi e faticare. [...] Io debbo costruire in queste vite, costruire, edificare, donare. Il mio dovere primo è di fare tutto per loro prima, di vivere e progredire personalmente perché essi vivano e progrediscano. Nessun lavoro posso e debbo ormai prendere in mano se non perché esso risponde a una esigenza umana profonda mia. Non posso ormai non avere un pensiero sui problemi capitali»<sup>1</sup>.

Il presente lavoro è un tentativo di rispondere a questa necessità. L'analisi riguarda il tema relativamente poco noto della Resistenza cristiana ai regimi nazista e fascista, esemplificato nell'esposizione di tre esperienze resistenziali cristiane che ritengo paradigmatiche. Lo studio è stato guidato dall'intenzione di enucleare le problematiche politiche, etiche e religiose che gravitano intorno a una decisa scelta resistenziale da parte cristiana, una compagine comunemente non incline alla ribellione.

Nel primo capitolo ho analizzato la figura di Dietrich Bonhoeffer e la sua decisione, insolita nella tradizione luterana tedesca, di partecipare attivamente alla congiura volta all'eliminazione di Hitler.

Il secondo capitolo è dedicato alle Fiamme Verdi bresciane, il movimento partigiano di ispirazione cattolica più importante del nord Italia. Per analizzare le modalità di partecipazione alla Resistenza da parte dei cattolici, laici e sacerdoti, ho ritenuto opportuno soffermarmi su singole figure di ribelli delle quali ho tracciato anche un doveroso profilo biografico, trattandosi di vite eloquenti e significative, ed essendo dunque impossibilitato a separare il pensiero determinante la scelta resistenziale dalla pratica di vita vissuta.

Infine ho riportato l'esperienza più rilevante dello scoutismo clandestino italiano, quella delle Aquile Randagie di Milano e Monza, un gruppo di scout cattolici che compie una scelta resistenziale nel 1928 e la porta avanti ininterrottamente fino al 1945.

---

<sup>1</sup> Giovanni Moretto, *Alberto Caracciolo e Teresio Olivelli*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2004, p. 27.

Concludo sul senso di questo lavoro prendendo ancora in prestito le parole di Alberto Caracciolo: «Pensare che ci sia un'indagine scientifica neutra o adiafora è assurdo. Ogni nostra riflessione filosofica, ogni nostra indagine scientifica include, in forma consaputa o meno, una dimensione politica. [...] La politicità che si chiede allo studioso e docente di storia, in particolare di storia moderna, è quella interna alla problematicità con cui investe il dato storico. È, questa, una problematicità non evasivamente “speculativa”, bensì nascente dal vivo della passione e dell'azione politica in vista di un'azione più consapevole, più liberante, più costruttiva (anche nel suo distruggere, comunque questo si configuri): una problematicità che, in sede universitaria, ha il dovere di tradursi in *riflessione*. Tale riflessione non può essere *ideologica*, ma deve essere critica, cioè in perenne lotta contro l'insidia ideologica. La differenza tra *ideologia e pensiero* critico (filosofico o scientifico che sia) sta in questo: l'ideologo sa dove va a finire; il pensatore o il ricercatore critico non sanno a quali prospettive o risultati approderanno»<sup>2</sup>.

Se il filosofo veronese qui si riferisce in maniera particolare alla cattedra di storia moderna, il suo discorso è più ampio e riguarda *naturaliter* anche la filosofia: essa non solo ha il diritto, ma ha come fondamentale dovere quello di essere politicamente impegnata. Ho cercato dunque di leggere attraverso la lente filosofica le tre esperienze resistenziali cristiane. Esse ci lasciano come eredità più intensa la testimonianza di un impegno concreto fedele alla terra, indirizzato verso il mondo, interessato alla dimensione del vivere comune e, di conseguenza, politico.

---

<sup>2</sup> *Ivi*, p. 46.

*Nell'inferno della vita entra solo la parte più nobile dell'umanità.*

*Gli altri stanno sulla soglia e si scaldano.*

(Friedrich Hebbel)



# CAPITOLO I

## DIETRICH BONHOEFFER

«Ci sono uomini che ritengono poco serio, e cristiani che ritengono poco pio, sperare in un futuro terreno migliore e prepararsi ad esso. Essi credono che il senso dei presenti accadimenti sia il caos, il disordine, la catastrofe, e si sottraggono, nella rassegnazione o in una pia fuga dal mondo, alla responsabilità per la continuazione della vita, per la ricostruzione, per le generazioni future. Può darsi che domani spunti l'alba dell'ultimo giorno: allora, non prima, noi interromperemo volentieri il lavoro per un futuro migliore»<sup>3</sup>.

Queste parole di Dietrich Bonhoeffer inquadrano alla perfezione il suo approccio all'esistenza. Scritte nel testamento che consegnò a due amici nel Natale del 1942, esse contengono due delle dimensioni che ne caratterizzarono lo sviluppo del pensiero e l'impegno contro il totalitarismo hitleriano: la fiducia che ogni sforzo sincero per migliorare il mondo non va perduto e la necessità di vivere la propria fede in un profondo ancoramento al mondo.

Per comprendere l'importanza di tale ancoramento all'aldilà è necessario soffermarsi, pur brevemente, su alcuni tratti della sua biografia, data la stretta relazione tra lo sviluppo del suo pensiero e la sua vita.

### 1. Un profilo biografico

Dietrich Bonhoeffer nasce il 4 febbraio del 1906 a Breslavia, sesto di otto figli. Il padre, Karl Bonhoeffer, è un autorevole, sobrio e ponderato professore di psichiatria e neurologia cresciuto alla scuola di Karl Wernicke, il quale fu esponente di spicco della scuola organicistica, che riportava i disturbi psicopatologici al loro sostrato fisiologico: un approccio scientifico, ancorato a una severa ricerca della verità, che avrà un'enorme influenza sullo sviluppo e sulle scelte dei fratelli maggiori di Dietrich, ma di cui troviamo traccia anche nello sviluppo del suo pensiero teologico, sempre diffidente nei confronti delle derive psicologistiche della fede<sup>4</sup>. La nonna paterna di Dietrich, Julie, appartiene alla famiglia sveva dei Tafel, caratterizzata da uno spiccato elemento rivoluzionario: alcuni

---

<sup>3</sup> Dietrich Bonhoeffer, *Widerstand und Ergebung. Briefe und Aufzeichnungen aus der Haft. Neuauflage*, hrsg. von Eberhard Bethge, 3. Auflage 1985, Chr. Kaiser Verlag, München 1970, tr. it. di Alberto Gallas, *Resistenza e resa, lettere e scritti dal carcere*, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo, 2015<sup>3</sup>, p. 76.

<sup>4</sup> Cfr. Eberhard Bethge, *Theologe, Christ, Zeitgenosse*, Kaiser Verlag, München 1966, tr. it. di Gianni Bulgarini – Giorgio Mion – Roberto Pasini (ed. it a cura di Enzo Demarchi), *Dietrich Bonhoeffer. Una biografia*, Queriniana, Brescia 2004<sup>3</sup>, pp. 14ss.

dei Tafel erano stati addirittura banditi dal Württemberg in quanto membri di associazioni studentesche nelle quali non si faceva mistero di simpatie e ideali democratici e anche Julie, di natura critica e risoluta, sarà sin da subito ostile a Hitler. La madre di Dietrich, Paula von Hase, ottimista, aperta e vitale, proviene da una famiglia prussiana e suo padre era stato prima predicatore di corte e poi professore di teologia pratica. L'educazione cristiana è molto importante per lei e la trasmette anche ai figli con l'obiettivo di renderli degli uomini responsabili e attenti ai bisogni altrui. Questo tenere in considerazione gli altri sarà un aspetto fondamentale nella crescita non solo di Dietrich, ma anche dei fratelli e delle sorelle, al punto che possiamo riconoscervi qui uno dei tratti salienti non solo della teologia di Bonhoeffer, ma anche della scelta di partecipare alla congiura contro Hitler che coinvolgerà l'intera cerchia familiare.

Dietrich frequenta il ginnasio di Grünewald. Nel 1917 i fratelli Karl-Friedrich e Walter si arruolano volontariamente; quest'ultimo perde la vita nel primo conflitto mondiale, poche settimane prima della fine della guerra, lasciando nei genitori uno strascico di sofferenza che impressiona moltissimo il dodicenne Dietrich. Proprio quest'esperienza potrebbe averlo spinto ad avventurarsi in un campo, quello degli studi teologici, totalmente diverso da quello dei fratelli. La decisione diviene sempre più ferma quando, all'inizio del biennio superiore, sceglie l'ebraico come disciplina facoltativa. È una scelta controcorrente rispetto all'orientamento professionale più scientifico del padre e dei fratelli (Karl Friedrich è un fisico e Klaus un giurista). Ma tale scelta, dettata anche dalla distanza percepita rispetto ai fratelli maggiori che hanno vissuto la Prima guerra mondiale non allontana Dietrich dai fratelli e dalla sorella, cui rimane profondamente legato per tutta la vita, fino ai giorni tragici del carcere. Ciò gli permette di mantenere aperto il suo orizzonte di interessi e di concepire la teologia come una disciplina in dialogo con la cultura, la scienza, la filosofia e il pensiero politico del suo tempo. Il marito della sorella Christine, Hans von Dohnanyi, diventa il più attivo informatore di Dietrich sul mondo politico e, successivamente, sulla cospirazione. Dietrich è appassionato di scacchi, suona il pianoforte – la famiglia immagina per lui una brillante carriera da musicista – e si impegna presto nella lettura dei classici.

All'inizio degli studi teologici, il giovane Dietrich non prevede un impegno di tipo ecclesiastico, e per questo il corso di studi in teologia che Bonhoeffer intraprende a Tubinga assume un carattere per lo più accademico. In quegli anni fa anche parte dell'*Igel*, un'associazione studentesca sveva di indole liberale in cui domina l'attività sociale e si discute, per esempio, di Friedrich Naumann e del lavoro festivo nella Ruhr. Per la prima volta trova una cerchia di amici al di là dei contatti familiari, che poi però abbandonerà quando, nel 1933, l'associazione inserisce nel proprio statuto il paragrafo ariano antisemita.

Alla fine dell'anno trascorso a Tubinga, Bonhoeffer si ferma per alcuni mesi a Roma durante i quali, assistendo alle celebrazioni pasquali nella basilica di S. Pietro, rimane profondamente impressionato dalla liturgia e dalla partecipazione popolare e diventa maggiormente consapevole del carattere nazionale, provinciale e anche piccolo-borghese della propria Chiesa.

Nell'inverno 1924-1925, dopo aver frequentato un semestre all'Università di Berlino, fa la scoperta teologica della sua vita: quella di Karl Barth, che lo spinge a incentrare i suoi studi sulla Rivelazione testimoniata nella Chiesa, e sull'essenza e la forma concreta della Chiesa stessa. Non ha invece nessun contatto personale con i grandi pensatori ebrei di quel periodo come Franz Rosenzweig, Martin Buber, Leo Baeck.

In quel periodo, Bonhoeffer però si sente "provocato" più dall'impegno ecclesiastico che dalla vita accademica e così intraprende la formazione per diventare pastore, che risveglia in lui il gusto dell'agire pratico.

Dal febbraio 1928 Bonhoeffer diventa vicario in una comunità di emigrati composta di commercianti a Barcellona ed esercita l'incarico fino all'inizio del 1929, quando torna nel mondo accademico berlinese per ottenere l'abilitazione. Contemporaneamente prepara anche l'esame per la formazione ecclesiastica e ottiene l'autorizzazione all'ordinazione.

Nell'attesa del raggiungimento dell'età canonica per essere ordinato, decide di passare un anno di studi in America. Dietrich, che è sempre stato abbastanza lontano dagli avvenimenti che riguardano la politica, si prepara al viaggio raccogliendo fonti sulla propaganda alleata contro la Germania nella Prima guerra mondiale ma, giunto in America, riscontra un atteggiamento sorprendentemente amichevole nei confronti del popolo tedesco. Si imbatte inoltre, per la prima volta, in un pacifismo cristiano che non ha mai preso seriamente in considerazione prima d'allora. Tale pacifismo, diffuso nelle comunità cristiane e vissuto con esigente radicalità dai quaccheri, non è condiviso dalla maggior parte dei luterani tedeschi; Bonhoeffer è introdotto alla conoscenza di questa posizione da un borsista francese con cui ha fatto amicizia, Jean Lasserre: «Questi – spiega Eberhard Betghe, amico e biografo di Dietrich Bonhoeffer – univa a una rispettabile teologia di stampo europeo la semplice obbedienza al Discorso della montagna e alla sua ingiunzione alla pace. Bonhoeffer iniziò così a mettere in discussione la tradizionale separazione luterana tra l'ambito della fede e quello della politica. Fu una battaglia teologica ed esistenziale che si sviluppò in diverse fasi e che lo portò, alla fine, a partecipare alla cospirazione contro Hitler»<sup>5</sup>. Anche grazie a questa esperienza nasce in lui il desiderio di studiare la concezione politica del pacifismo politico di Gandhi ma non riesce mai a concretizzare questo interesse in un viaggio in India, come avrebbe voluto.

---

<sup>5</sup> Eberhard Betghe, *Dietrich Bonhoeffer*, Rowohlt Taschenbuch Verlag, Reinbeck bei Hamburg 1976, 2004<sup>21</sup>, tr. it di Andrea Aguti, *Leggere Bonhoeffer*, Editrice Queriniana, Brescia 2006, p. 41.

Al suo ritorno, nel 1931, diventa libero docente all'Università di Berlino fino a quando, nel 1936, il Ministro nazionalsocialista del culto non gli revoca l'insegnamento accademico. Sul versante ecclesiastico, insieme all'ordinazione, assume un incarico presso la parrocchia universitaria e, contemporaneamente, diventa predicatore ausiliario per la sua Chiesa provinciale. È anche collaboratore in alcuni uffici del recente movimento ecumenico. Con l'inizio dell'insegnamento e della conseguente responsabilità di tipo pubblico, Bonhoeffer inizia a riflettere sulla legittimazione spirituale ed etica della Chiesa: «Aveva a che fare con se stesso. Dal punto di vista teologico cercava di venire a capo al problema della legittimità del potere e anche del proprio potere considerato il fatto che in modo sempre più forte egli considerava il potere di Cristo e la sua incondizionata signoria come il punto centrale di tutta la sua azione e il suo pensiero»<sup>6</sup>.

Prima di iniziare il lavoro teologico si reca a Bonn per ascoltare finalmente Karl Barth. È l'inizio di una relazione di amicizia che durerà tutta la vita e di una serie di incontri dove i due teologi si trovano in sintonia nell'interpretazione delle questioni politiche e politico-ecclesiastiche più urgenti ma rimangono in disaccordo dal punto di vista teologico, poiché per Bonhoeffer il ruolo preminente attribuito da Barth all'escatologia rischia di depotenziare l'etica e favorire il disimpegno davanti a scelte concrete come la pace.

Intanto diventa segretario del movimento ecumenico giovanile con competenza per l'Europa centrale e settentrionale e deve anche coordinare il settore giovanile del movimento ecumenico tedesco, organizzando conferenze nazionali ed internazionali. Il momento è difficile e le diverse correnti in seno all'ecumenismo reagiscono in maniera diversificata rispetto ai temi scottanti di attualità politica riguardanti la Germania, influenzando non poco sulla vita e sullo sviluppo delle posizioni teologiche di Bonhoeffer.

Nel 1931-1932 inizia a insegnare all'Università di Berlino occupandosi della Chiesa e della cristologia. La sua teologia, influenzata da Barth e contemporaneamente critica verso di lui, è quasi anticalvinistica e orientata verso Lutero, stimolata dal Discorso della montagna e dall'idea della sequela. In quel periodo gli viene affidata la cura pastorale degli studenti della *Technische Universität* a Charlottenburg e la guida di una classe di cresimandi nel quartiere proletario di Wedding. Quando, nel 1935, tenta di ottenere una parrocchia nella parte orientale di Berlino, gli viene impedito perché non accetta di sottostare al paragrafo ariano.

All'inizio degli anni Trenta il Partito Nazionalsocialista raccoglie consensi crescenti, ma già prima della sua ascesa definitiva Bonhoeffer aveva intravisto la tempesta che stava per sopraggiungere e in una predica del 1932 aveva affermato che «non dobbiamo meravigliarci se anche per la nostra Chiesa verrà nuovamente il tempo in cui dovrà essere versato il sangue dei martiri. Ma

---

<sup>6</sup> Eberhard Betghe, *Leggere Bonhoeffer*, cit., p. 44.

questo sangue, se avremo veramente ancora il coraggio e la fiducia per versarlo, non sarà così innocente e carico di splendore come quello dei primi testimoni. Su questo sangue peserà la grande colpa che appartiene al servo inutile»<sup>7</sup>.

Il giovane teologo inizia a studiare il Discorso della montagna e a riflettere dal punto di vista etico sul pacifismo. In una lettera del 1936, guardando al periodo passato negli Stati Uniti e agli anni appena successivi, scrive: «Da questo mi ha liberato la Bibbia e in particolare il Discorso della montagna. Da allora tutto è stato diverso. [...] È stata una grande liberazione. Allora mi è stato chiaro che la vita di un servo di Gesù Cristo deve appartenere alla Chiesa, e poco per volta si è chiarita anche la misura di questa appartenenza. Poi venne la situazione di emergenza del 1933. Essa mi rafforzò in questa posizione. [...] Tutto dipendeva per me dal rinnovamento della Chiesa e dalla condizione dei pastori. [...] Il pacifismo cristiano, che anche poco prima avevo combattuto animosamente, improvvisamente mi risultò una cosa ovvia. E così continuai passo dopo passo. Non vedevo e non pensavo più ad altro»<sup>8</sup>.

La sua riflessione teologica, sempre più centrata sulla prospettiva cristologica e sulla stringente necessità della sequela per il discepolo, lo rende immune alle tentazioni del nazionalsocialismo, che invece riescono ad attrarre molti fedeli ed esponenti di spicco della Chiesa di quel periodo. Spesso gli inviti all'azione da parte di Bonhoeffer non trovano risposta. Al microfono della *Berliner Funkstunde*, due giorni dopo la presa del potere da parte di Hitler, tiene una conferenza sull'idea di *Führer*, in cui mette in guardia dal pericolo che il capo (*Führer*) si trasformi in seduttore (*Verführer*) nel caso in cui permetta che il suo seguace lo faccia diventare il proprio idolo.

Le Chiese evangeliche non prendono posizione contro i provvedimenti di Hitler del marzo '33 con i quali viene di fatto affossata la democrazia, anzi, non sono pochi coloro che gioiscono per la caduta della Repubblica di Weimar.

Si apre inoltre la questione degli ebrei che Bonhoeffer affronta già nell'aprile del 1933. Seguendo la tradizione luterana, egli riconosce allo Stato il diritto di decidere sulla questione ebraica, ma rivendica il ruolo responsabilizzante che la Chiesa deve mantenere nei confronti dello Stato e l'obbligo incondizionato nei confronti delle vittime dell'ordine sociale, anche se non cristiane. Inoltre nel caso in cui la Chiesa veda lo Stato eccedere o difettare nell'esercizio dell'ordine e del diritto, essa sarebbe nella condizione «non soltanto di lasciare le vittime che sono finite in mezzo agli ingranaggi della ruota, ma di arrestare gli ingranaggi stessi»<sup>9</sup>. Questa possibilità però, secondo Bonhoeffer, deve essere elaborata da un concilio evangelico e non dall'individuo. Ma rimarrà deluso e, constatata

---

<sup>7</sup> *Ivi*, p. 53.

<sup>8</sup> *Ivi*, p. 54.

<sup>9</sup> *Ivi*, p. 60.

l'impossibilità di una decisione ecumenica, si troverà lui stesso a dover decidere responsabilmente di arrestare quegli ingranaggi.

Intanto i "Cristiani tedeschi"<sup>10</sup> cercano di prendere il potere e candidano il cappellano militare Ludwig Müller, cappellano militare e uomo di fiducia di Hitler per le questioni ecclesiastiche, come vescovo del *Reich*. I Cristiani tedeschi ottengono la maggioranza alle elezioni ecclesiastiche del 1933 provocando la prima opposizione di coloro che vedono i pericoli di un appoggio della Chiesa luterana a Hitler. Bonhoeffer, collabora alla stesura della *Confessione di Bethel*, nell'agosto 1933. Assieme a Hermann Sasse, Martin Niemöller, Hans Fischer, Bonhoeffer lavora intorno a una questione centrale: possono i Cristiani tedeschi essere ritenuti eredi della Riforma e fedeli al Vangelo? Nella premessa del documento è chiaro che non è possibile e che la questione della fedeltà al Vangelo di fronte al regime di Hitler è la questione sulla quale si decide dell'appartenenza alla Chiesa, e si apre così al problema dello scisma e dell'eresia. Il documento ha alla fine toni più smorzati rispetto a quanto Bonhoeffer desidererebbe. Tuttavia il problema viene posto e la teologia è così chiamata a rispondere alla questione della compatibilità fra il messaggio di Gesù e la politica hitleriana. E in questo modo, ponendo al centro il problema della confessione, si mette la comunità cristiana di fronte al significato concreto della sequela di Cristo.

Inoltre Bonhoeffer partecipa alla fondazione della Lega di emergenza dei pastori che si proponeva di proteggere i pastori di origine ebraica ora in pericolo. Nel maggio del 1934 al sinodo di Barmen nasce la "Chiesa confessante", cui Bonhoeffer, anche se assente a Barmen, formula la prima forma dell'autoimpegno. La Chiesa confessante (*Bekennende Kirche*) diventa così il simbolo di un cristianesimo che non accetta l'idolatria del *Führer* e che pone il problema del luogo nel quale si può sentire parlare autenticamente del Vangelo di Cristo. Al suo interno ritroviamo alcune delle figure di maggiore spicco della resistenza cristiana protestante di allora. La fedeltà al Vangelo e l'inconciliabilità fra il messaggio di Gesù e l'adesione al nazionalsocialismo diventa così chiara e così esigente, che Pio XI riprenderà i temi e le esigenze espresse dalla Chiesa confessante nella sua enciclica del 1937 contro l'idolatria nazista, la *Mit brennender Sorge*.

Precedentemente infatti Bonhoeffer aveva assunto l'incarico pastorale in una comunità tedesca londinese e nell'ottobre 1933 aveva scritto una lettera a Barth, descrivendogli il travaglio interiore che stava vivendo a causa delle leggi hitleriane e del comportamento lassista degli altri pastori. Ma infine aveva concluso che «era tempo di ritirarsi per un po' nel deserto e di fare semplice

---

<sup>10</sup> I Cristiani tedeschi, *Deutsche-Christen*, rappresentano un movimento luterano con lo scopo di unificare tutti i cristiani della Germania e che si rifà alla dottrina del cristianesimo positivo, propagandata dal nazismo. I Cristiani tedeschi hanno posizioni filo-naziste non solo sul piano politico, ma anche in ambito teologico. Affermano infatti che Gesù è ariano, ritrovano gli ordinamenti di vita affidati da Dio nella razza, nel popolo e nella nazione, rifiutano il principio della cittadinanza universale in favore di una Chiesa nazionalista e assumono posizioni razziste nei confronti degli ebrei.

attività pastorale, possibilmente senza alcuna pretesa. Il pericolo di un gesto clamoroso nel momento presente mi sembrava più grave del rifugio nel silenzio»<sup>11</sup>. Non era dello stesso avviso Karl Barth che gli aveva risposto duramente, ingiungendogli di tornare in Germania a soccorrere la sua Chiesa. La neonata Chiesa confessante si schiera contro l'Illuminismo ed evita inizialmente una protesta politica diretta nei confronti del regime: tale atteggiamento non è privo di conseguenze, generando non poche frizioni tra coloro che ritengono necessario non chiudere il dialogo con i Cristiani tedeschi e coloro che pongono, come Bonhoeffer e Barth, con maggiore radicalità la questione della confessione. In quel contesto Dietrich lotta per il riconoscimento del sinodo confessante da parte del movimento ecumenico e per una presa di distanza netta dal governo ecclesiastico di Berlino. In questo progetto lo aiuta George Bell, vescovo di Chichester, presidente del Consiglio ecumenico di *Life and Work* e portavoce della Chiesa confessante. Per Bonhoeffer il messaggio cristiano non può che essere radicale: a Fanö, nel 1934, Bonhoeffer tiene un'ardente meditazione mattutina sulla pace che impressiona i convenuti al congresso.

Nei quattro anni successivi di lavoro nel seminario clandestino della Chiesa confessante a Finkenwalde, sul mare del Nord, può assistere allo sfacelo dell'opposizione ecclesiastica. Tali seminari, illegali per il governo ecclesiastico ufficiale, sono la conseguenza del sinodo di Barmen. Bonhoeffer non esita a sorprendere i suoi uditori con le sue posizioni: quando Hitler annuncia la nuova legge militare nel 1935, i giovani seminaristi sono entusiasti di poter dimostrare il loro patriottismo assolvendo il servizio militare; al contrario, Bonhoeffer ritiene che un cristiano debba avere la possibilità di rifiutare il servizio militare. Ma la sua posizione rimane assolutamente isolata perché la dottrina e la prassi della tradizione luterana in Germania non permette di prendere in considerazione una posizione del genere, che rifiuta una legge dello Stato sulla base di una scelta di coscienza del singolo.

Nell'estate del 1935 Hitler istituisce un Ministero per gli affari ecclesiastici che ha il compito di pacificare la situazione con delle commissioni ecclesiastiche formate da uomini provenienti dalle diverse Chiese. La collaborazione implica comunque il giuramento di fedeltà al *Führer* e così la Chiesa confessante si spacca assottigliandosi sensibilmente. Con un'altra legge del 2 dicembre 1935 si vietano le disposizioni ecclesiastiche emanate da associazioni o gruppi: il seminario di predicazione di Finkenwalde diventa illegale, ma nessuno dei candidati vuole abbandonarlo, nonostante Bonhoeffer abbia dato loro il permesso di andarsene. Il teologo escogita quindi la forma del "vicariato collettivo", inviando i propri candidati come vicari nelle parrocchie disposte ad accettarli.

La prassi comunitaria è tuttavia fondamentale per Bonhoeffer così alla fine del primo corso, nell'autunno 1935, offre ad alcuni candidati la possibilità di rimanere con lui e di formare una

---

<sup>11</sup> Eberhard Betghe, *Leggere Bonhoeffer*, cit., p. 64.

comunità, proposta originale nell'ambito del protestantesimo tedesco. Gliene vengono concessi cinque, provenienti da diversi Consigli provinciali, e l'iniziativa, che dura due anni, prende il nome di *Brüderhaus* (casa dei fratelli).

Il periodo trascorso a Finkenwalde procura diversi attacchi alla reputazione teologica del giovane pastore e la Gestapo inizia a interessarsi di lui. Nel 1936 gli viene revocata l'autorizzazione all'insegnamento in Università, che peraltro ha già abbandonato, nel 1937 viene chiuso il seminario e nel 1938 la Gestapo fa irruzione nella sede di Berlino dei responsabili per la formazione della Chiesa confessante. Nello stesso anno Barth, dalla Svizzera, esprime la sua preoccupazione riguardo all'atteggiamento impolitico della Chiesa confessante. Anche Bonhoeffer, seppure con le incertezze che gli derivano dalla domanda sempre più urgente sull'efficacia dell'azione nella storia, sente che si avvicina il tempo di una decisione sempre più urgente e irrevocabile. Nel 1938, non essendo ufficialmente un pastore confessante, non deve giurare fedeltà a Hitler, come richiesto dal governo ecclesiastico ufficiale, e si scaglia violentemente contro il giuramento a cui altri pastori si sono sottomessi, i quali adducono come motivazione che si può giurare se è lo Stato a richiederlo.

Dopo la Notte dei cristalli, l'11 novembre 1938, la Chiesa confessante non pronuncia più alcuna parola pubblica.

Nel febbraio dello stesso anno, in seguito alle dimissioni del generale Werner Freiherr von Fritsch, vengono scelti per indagare sul caso il colonnello Hans Oster, alle dipendenze dell'ammiraglio Wilhelm Canaris, e Franz Gürtner, il cui referente è Hans von Dohnanyi, cognato di Bonhoeffer. Von Dohnany e Oster si accordano per utilizzare il caso Fritsch per far rivoltare i soldati contro Hitler. Sono in contatto anche con il generale Ludwig Beck, che in seguito diventerà il capo della congiura contro Hitler. Dato che Bonhoeffer è in relazione strettissima con suo cognato Dohnanyi, viene a conoscenza fin dall'inizio dei progetti relativi alla congiura, ma non si decide ancora a diventare un collaboratore attivo. Anzi, nel 1939 parte per l'America, dove gli è stata offerta una cattedra. Ben presto però si convince di aver fatto la scelta sbagliata, come si comprende da una lettera mandata all'amico Reinhold Niebhu: «È stato un errore per me venire in America. Devo vivere fino in fondo questo periodo difficile della nostra storia nazionale con i cristiani in Germania. Non avrò alcun diritto a lavorare per il futuro della vita cristiana in Germania dopo la guerra se non condivido le prove del tempo con il mio popolo. [...] I cristiani in Germania stanno di fronte alla spaventosa alternativa di assecondare la sconfitta della loro nazione affinché la civiltà cristiana possa sopravvivere, oppure di assecondarla nella vittoria distruggendo così la nostra civiltà. Io so che cosa devo scegliere in quest'alternativa, ma non posso fare la scelta trovandomi al sicuro»<sup>12</sup>. Così, dopo poche settimane, il 7 luglio 1938 è di nuovo sulla nave che lo riporta in Germania, dove viene messo

---

<sup>12</sup> *Ivi*, pp. 90-91.



al corrente degli sviluppi della congiura. Giunge a Berlino pochi giorni prima dello scoppio della guerra. Gli ufficiali sono interessati ai viaggi che fa Bonhoeffer nelle zone di confine e alle sue buone relazioni internazionali di pastore stimato nel mondo ecumenico così l'*Abwehr*, il servizio segreto militare guidato da Canaris, lo arruola al suo interno e gli permette di viaggiare senza l'obbligo di dover comunicare i propri spostamenti alla stazione di polizia in Pomerania. Diventando un uomo dell'*Abwehr* di Monaco, Bonhoeffer entra dunque a far parte della resistenza militare attiva. È in questo periodo che ha modo di soggiornare nell'abbazia benedettina di Ettal, dove scrive alcuni dei saggi dell'*Etica*. Bonhoeffer rimane ufficialmente al servizio della Chiesa confessante, collabora con alcune commissioni teologiche del sinodo confessante, ma il Consiglio dei fratelli, cioè i suoi superiori, sanno solo vagamente dei suoi incarichi militari. Questi consistono nel riportare notizie dall'estero per camuffarsi e nel dare segnali all'estero relativamente all'esistenza di una Resistenza tedesca. Viaggia in Svizzera per due volte, in Norvegia e in Svezia, dove mette al corrente George Bell dei dettagli del colpo di Stato per far sì che il governo inglese possa appoggiare gli autori e permettere loro di formare un nuovo governo. Il ministro degli Esteri però non risponde e il viaggio in Vaticano, dove Bonhoeffer si reca con Dohnanyi con la speranza che arrivi una risposta, è inutile.

Intanto Himmler e l'Ufficio per la sicurezza del *Reich*, che aspiravano da tempo a limitare l'autonomia dell'*Abwehr*, riescono a trovare delle irregolarità, legate in particolare all'espatrio di un gruppo di ebrei, che provano il lavoro non ottimale del servizio segreto guidato da Canaris. Gli appartenenti all'*Abwehr* vengono dunque indagati per tutt'altro, mentre i piani cospirativi rimangono ancora nascosti. In questo contesto il 5 aprile 1943 Dietrich Bonhoeffer viene arrestato con altri componenti della congiura, tra i quali Dohnanyi. In una lettera a Betghe scriverà: «Il fatto che ora mi trovi qui recluso (ti ricordi come il marzo scorso ti ho profetizzato quello che quest'anno ci avrebbe portato?) lo ascrivo alla partecipazione al destino della Germania cui mi ero deciso. Penso alla realtà del passato e senza recriminazioni accetto la realtà del presente»<sup>13</sup>.

In questi anni Bonhoeffer muta il suo approccio alla Resistenza: se prima doveva essere per lui assolutamente non violenta, il peso della colpa dovuto a una mancata assunzione di responsabilità attiva da parte della comunità ecclesiale lo porta alla scelta personale della congiura. Questa scelta modifica non solo la sua percezione della realtà, ma anche la sua comprensione teologica di Cristo. Bonhoeffer viene rinchiuso inizialmente nel carcere di Tegel, nei sobborghi di Berlino. Il periodo iniziale è difficile, poi la cella si trasforma in uno studio e la sua vita da prigioniero è resa meno dura anche grazie al fatto che le carceri militari berlinesi sono sotto il comando di un cugino della madre di Bonhoeffer. Dato che gli interrogatori si stanno concentrando su questioni non inerenti alla cospirazione, le lettere di Bonhoeffer hanno un tono ottimistico in questo periodo.

---

<sup>13</sup> Dietrich Bonhoeffer, *Resistenza e resa*, cit., p. 258.

Come spiega Bethge, il procedimento contro il teologo si articola in tre fasi. La prima, iniziata con l'accusa e terminata con gli interrogatori di Roeder, capo del tribunale militare, va dall'aprile al luglio del 1943. Bonhoeffer è indagato per essersi sottratto al controllo della polizia di Stato grazie a un'esenzione dal servizio militare disposta dall' *Abwehr*, per aver collaborato al trasporto di alcuni ebrei in Svizzera, per i suoi viaggi all'estero e per la mediazione esercitata dall' *Abwehr* a favore di alcuni esponenti di spicco della Chiesa confessante. I fatti cospirativi non vengono allo scoperto quindi è impossibile sollevare l'accusa di alto tradimento o di tradimento della patria. Rimane l'accusa di disfattismo in seno alle forze armate causata dall'esenzione dal servizio militare, che Canaris, Oster e Donhanyi avrebbero dovuto motivare.

La seconda fase consiste nella preparazione al processo. I termini del processo vengono spostati continuamente fino all'aprile del 1944, quando si arriva al punto che il processo si arena. Per Bonhoeffer e gli altri suoi compagni non resta che aspettare fino al colpo di Stato, previsto il 20 luglio 1944.

Nella terza fase Bonhoeffer mette da parte il desiderio di una chiarificazione processuale e resta in attesa, impiegando il suo tempo in una sempre più stringente riflessione teologica. La sera del 20 luglio viene a sapere del fallimento dell'attentato a Hitler e si prepara al peggio. Ha l'opportunità di evadere ma alla fine rinuncia per salvaguardare i suoi famigliari. La sua posizione è ormai compromessa dato che la Gestapo ha trovato dei documenti che dimostrano la sua partecipazione alla congiura. L'8 ottobre 1944 viene trasferito nella prigione sotterranea di Prinz-Albrecht-Strasse e poi nel campo di concentramento di Mauthausen per ulteriori interrogatori. Bonhoeffer e gli altri detenuti vengono spostati ancora a Regensburg, Schönberg e infine Flossenbürg. Il 5 aprile Hitler prende la decisione di giustiziare gli appartenenti al gruppo della congiura. Ciò accade nei giorni successivi. Bonhoeffer viene impiccato la mattina del 9 aprile 1945 nel campo di Flossenbürg.

## ***2. Da pacifista a combattente: gli inizi***<sup>14</sup>

Nel caso di Bonhoeffer si può davvero affermare che vita e pensiero siano strettamente intrecciati. Le sue speculazioni teologiche influiscono sulle sue azioni e allo stesso tempo la realtà concreta concorre a plasmare la sua riflessione. Il giovane teologo infatti non è e non si sente mai separato dal mondo, ma concretamente e responsabilmente immerso nelle vicende del suo tempo. Il

---

<sup>14</sup> Sul tema del pacifismo cristiano di Bonhoeffer e sul suo sviluppo, dalla concezione nonviolenta fino alla scelta della congiura cfr. Alberto Conci, *Dietrich Bonhoeffer, Le responsabilità della Pace*, EDB, Bologna 1995.

suo impegno nel *saeculum* è tale che prende parte alla cospirazione volta all'eliminazione di Hitler, scelta inusitata per un pastore protestante. L'itinerario che lo porta a una simile posizione non è tuttavia scontato ma si sviluppa attraverso diverse tappe, tra cui un periodo di adesione a un pacifismo estremo, insolito in ambiente luterano.

Per Lutero infatti la partecipazione a un'azione bellica è lecita nel momento in cui essa impedisce mali maggiori rispetto a un mancato intervento. L'operazione deve comunque avvenire sotto la direzione della legittima autorità. I cristiani partecipano dunque ad azioni di guerra non in quanto cristiani, bensì in quanto soggetti a un potere politico legittimo: essi devono dunque essere obbedienti al sovrano non in nome di un diritto divino, ma in nome della convivenza civile. Qualora il principe invadesse il campo proprio della comunità ecclesiale allora sarebbe lecito disobbedire, purché in maniera non violenta. Nelle faccende civili invece permane il dovere di lealtà o al limite di resistenza passiva perché, come spiega Lutero, «senza dubbio i cristiani né combattono, né hanno sotto di sé autorità secolare: il loro è reggimento spirituale e, per quanto riguarda lo spirito, non sono soggetti se non a Cristo. Tuttavia col corpo e coi beni sono soggetti all'autorità secolare e tenuti ad obbedirle. Ora, se dall'autorità secolare sono chiamati alla guerra, debbono e sono tenuti a combattere per obbedienza, non come cristiani, ma come membri e sudditi secondo il corpo e i beni temporali. Quindi, se combattono, non lo fanno per sé, né a favore di se stessi, ma per servire ed obbedire all'autorità sotto la quale stanno»<sup>15</sup>.

Bonhoeffer è un luterano atipico perché andrà contro questa posizione sia quando proporrà un pacifismo estremo senza compromessi, sia quando si deciderà per una risoluzione violenta nei confronti dell'autorità politica.

Più vicino a posizioni tradizionali è il giovane Bonhoeffer della fine degli anni Venti. Nel contesto in cui è cresciuto, il pacifismo non è un'idea condivisa e sostenuta dato che la pace, ottenuta col Trattato di Versailles, era stata particolarmente dura e sofferta. Il pensiero teologico era anch'esso ostile al pacifismo, ritenuto poco realista dinnanzi all'esistenza del male nella storia e portatore di un'idea di autosufficienza dell'uomo poco conforme alla centralità dello Stato. Come abbiamo visto, la Chiesa luterana storicamente non si era in genere mai opposta alla ragion di Stato in nome di ideali pacifisti e dunque sul piano religioso la pace non è una questione decisiva e sul piano politico appare più come un problema che come una soluzione di fronte a conflitti socio-politici.

Anche Bonhoeffer risente di questo clima e in una conferenza sull'etica cristiana tenuta a Barcellona nel 1929, riflettendo sulla guerra, giudica fanatiche e non concrete le posizioni non violente di alcune “sette cristiane” – così le definisce – alla vigilia della Prima guerra mondiale.

---

<sup>15</sup> Tullo Goffi, Giannino Piana, *Corso di morale vol. IV. Koinonia, Etica della vita sociale*, tomo secondo, Queriniana, Brescia 1994, pp.326-327.

Analizzando la guerra di difesa, Bonhoeffer afferma che il comandamento evangelico dell'amore va applicato innanzitutto ai "miei" e che il criterio di riferimento per l'azione del cristiano è l'appartenenza al proprio popolo: «Prenderò le armi, nella convinzione di fare qualcosa di orribile, ma di non poter fare altrimenti, difenderò il mio fratello, mia madre, il mio popolo, pur sapendo che questo si avrà solo versando sangue; ma l'amore al mio popolo santificherà l'uccisione, la guerra»<sup>16</sup>.

Bonhoeffer, però, non solo si inserisce nel solco della legittimazione luterana della guerra difensiva ma formula addirittura una giustificazione della guerra d'attacco, seppur con basi molto poco evangeliche: «Per ogni popolo c'è un appello di Dio a dare forma alla storia, ad entrare in gara nella vita dei popoli. Dio chiama il popolo all'energia, al combattimento e alla vittoria. Anche la forza è da Dio e così la potenza e la vittoria, poiché Dio crea la giovinezza nell'uomo e nel popolo e ama la giovinezza, poiché Dio stesso è eternamente giovane e forte e vittorioso. E l'angoscia e la debolezza devono essere vinte dal coraggio e dalla forza. Se ora un popolo sperimenta l'appello di Dio nella sua vita, nella sua giovinezza e forza, un tale popolo non dovrebbe poter seguire questo appello anche se passa sopra alla vita di altri popoli? Se la nostra crescita spirituale, la nostra giovinezza spirituale, la nostra forza ci portano al di sopra degli altri uomini, cioè se siamo interiormente costretti, per mezzo di ciò che Dio fa in noi, a separarci dall'amico, in questo non c'è spazio per sentimentalismi e Dio vuole la decisione coraggiosa di non curarsi degli altri»<sup>17</sup>.

Il giovane teologo dunque non reputa ancora la pace come una fondamentale istanza evangelica ed il suo pensiero risente indubbiamente del clima teologico e culturale del tempo. La violenza ha una pesante rilevanza nell'orientamento della storia e, pur non essendo giustificata in assoluto, è tuttavia tollerata quando l'unica scelta possibile non è più tra bene e male, ma tra male e male. La nonviolenza radicale invece viene presentata come una scelta irresponsabile perché, non essendo in grado di contrastare il male, non è in grado di incidere sulla storia. Il tema dell'efficacia dell'azione storica verrà mantenuto anche dal Bonhoeffer dell'ultimo periodo, ma sarà fondato su basi ben diverse e diversi saranno gli sbocchi che Bonhoeffer considererà.

### **3. Il pacifismo**

Nei primi anni Trenta il pensiero di Bonhoeffer subisce una svolta, una vera e propria *μετάνοια* causata dall'incontro con la Bibbia. Egli stesso, in una lettera del 1936 in cui analizza il suo passato,

---

<sup>16</sup> Dietrich Bonhoeffer, *Gesammelte Schriften*, hrsg. von Eberhard Bethge, Bände 1-6, Kaiser Verlag, München 1958-1974, (successivamente Dietrich Bonhoeffer Werke, DBW, Bände 1-8), tr. it. parziale di Maria Cristina Laurenzi, *Scritti (1928-1944)*, Queriniana, Brescia 1979, p. 57.

<sup>17</sup> *Ivi*, p.59.

ammette che si era messo «a lavorare in modo molto poco cristiano e molto poco umile. Una folle ambizione, che qualcuno aveva notato in me, mi rendeva difficile la vita e mi sottraeva l'amore e la fiducia dei miei simili. Allora ero terribilmente solo e lasciato a me stesso. Era molto triste. Poi le cose cambiarono, ci fu qualcosa che trasformò e cambiò indirizzo alla mia vita fino ad oggi. Per la prima volta arrivai alla Bibbia. Anche questo è molto triste a dirsi. Avevo già predicato spesso, avevo già visto molto della Chiesa e di questo avevo parlato e scritto, eppure non ero ancora divenuto cristiano, ma del tutto selvaggio e ribelle continuavo ad essere l'unico padrone di me stesso. Lo so, allora ho fatto della causa di Gesù Cristo un vantaggio per me, per la mia vanità folle. Prego Dio che non si ripeta più una cosa del genere. Inoltre non ho affatto pregato, o comunque molto poco. Nonostante l'abbandono ero molto contento di me stesso. Da questo mi ha liberato la Bibbia e in particolare il discorso della montagna. Da allora tutto è diverso. [...] È stata una grande liberazione. Allora mi è chiaro che la vita di un servo di Cristo deve appartenere alla Chiesa e poco per volta mi si è chiarita anche la misura di questa appartenenza. Poi venne la situazione di emergenza del 1933. Essa mi rafforzò in questa posizione. Allora trovai anche uomini che avevano in comune con me lo stesso obiettivo. Tutto dipendeva per me dal rinnovamento della Chiesa e dalla condizione dei pastori. Il pacifismo cristiano, che anche poco prima avevo combattuto animosamente, improvvisamente mi risultò una cosa ovvia. E così continuai passo per passo. Non vedevo e non pensavo più ad altro»<sup>18</sup>.

Già in una conferenza sul tema della guerra tenuta a New York nel 1931, nonostante qualche tentativo di giustificare il comportamento della Germania prima e dopo il conflitto mondiale, elogia l'impegno della congregazione dei quaccheri, avversata pochi anni prima, per il sostegno dato ai bambini tedeschi dopo la guerra e conclude dicendo che uno dei compiti più grandi della Chiesa sia quello di «sostenere il lavoro per la pace in ogni paese e in tutto il mondo. Non deve più accadere che un popolo cristiano combatta contro un altro popolo cristiano, fratello contro fratello, dal momento che ambedue hanno un unico Padre»<sup>19</sup>.

Per Bonhoeffer è sempre più evidente che la guerra, alimentata da odio, volontà di sopraffazione e autoaffermazione, è la massima negazione della relazione con l'altro. La capacità di relazione è propria dell'essere umano, creato da Dio e in relazione con Dio stesso. La sua negazione è quindi negazione della natura dell'uomo creato a immagine di Dio. La guerra non può avere dunque la sua origine nel progetto che Dio ha per la storia, ma scaturisce dalla volontà umana di autonomia

---

<sup>18</sup> Ivi, p.489.

<sup>19</sup> Dietrich Bonhoeffer, *Dietrich Bonhoeffer Werke* (DBW), Bände 8-17, hrsg. von Hans Pfeifer, Reinhart Staats, Hans Christoph von Hase, Eberhard Amelung, Christoph Strohm, Carsten Nicolaisen, Ernst-Albert Scharffenorth, Hans Goedeking, Martin Heimbucher, Hans-Walter Schleicher, Otto Dudzus, Jürgen Henkys, Dirk Schulz, Jørgen Glenthøj, Ulrich Kabitz, Wolf Krötke, Kaiser Verlag, München – Gütersloh, 1986-1999, tr.it. parziale in *Opere di Dietrich Bonhoeffer* (ODB), Volumi 9-10, a cura di Alberto Gallas e Alberto Conci, Queriniana, Brescia 2008-2009; qui *Conferenza sul tema della guerra*, ODB 9, p.285.

e di sostituzione a Dio. È dunque imputabile solo all'uomo la responsabilità della scelta di un'azione bellica come mezzo per la risoluzione dei conflitti.

Nella conferenza ecumenica di Ciernohorské Kúpele del 1932, dove interviene come membro del movimento ecumenico giovanile, il teologo chiarisce meglio le sue posizioni, sostenendo che «la lotta non è un ordinamento della creazione, ma può essere un ordinamento della conservazione in ordine al futuro di Cristo, alla nuova creazione. La lotta può a volte garantire meglio della pace esteriore l'apertura alla rivelazione in Cristo, in quanto spezza l'ordinamento ostinato e chiuso in se stesso. Oggi però un errore molto diffuso ed estremamente pericoloso è quello di pensare che nella giustificazione della lotta sia già contenuta la giustificazione della guerra, sia già contenuto il sì detto in linea di principio alla guerra. Come dalla necessità dell'esistenza di un processo giuridico nella società umana non è possibile dedurre il diritto di torturare, così dal diritto della lotta non è possibile dedurre il diritto di fare la guerra. Chi ha approfondito un po' seriamente la storia del concetto di guerra da Lutero, attraverso Fichte e Bismarck fino ad oggi, sa che il termine è rimasto, ma che la cosa è diventata un qualcosa di diverso semplicemente incomparabile. La nostra guerra odierna non cade perciò più sotto il concetto di lotta, perché essa è il sicuro autoannientamento dei due belligeranti. Perciò oggi essa non può neppure più essere detta un ordinamento della conservazione in ordine alla rivelazione, appunto perché è semplicemente annientante. La forza di questo annientamento si estende sia all'uomo interiore che a quello esteriore. La guerra odierna annienta l'anima e il corpo. E poiché non possiamo affatto concepirla come un ordinamento della conservazione da parte di Dio e quindi neppure come comandamento di Dio, e poiché d'altra parte essa ha bisogno di essere idealizzata e idolatrata per poter vivere, non può che essere proscritta dalla Chiesa. [...] Opposizione, rifiuto, proscrizione estremamente decisa della prossima guerra. E ciò non per una elevazione utopistica di un comandamento – quindi ad esempio del quinto – al di sopra di altri, bensì per l'obbedienza al comandamento di Dio indirizzatoci oggi, secondo il quale la guerra non deve più esistere perché ci toglie la vista della rivelazione»<sup>20</sup>.

Bonhoeffer stabilisce quindi una profonda differenza tra la guerra e il combattimento, e conclude che sia necessario analizzare le premesse politiche e gli strumenti impiegati in una guerra. Inoltre la guerra viene desacralizzata mettendone a nudo il carattere distruttivo nei confronti sia dell'anima sia del corpo, un tratto rivelativo della disumanità dei mezzi e dell'inaccettabilità dei fini.

Un punto fondamentale di questa conferenza è l'importante ruolo che Bonhoeffer assegna alla Chiesa. La questione della posizione della Chiesa di fronte alla giustificazione della guerra accompagnerà Bonhoeffer in tutti gli anni in cui sosterrà il pacifismo ed è un importante indicatore

---

<sup>20</sup> Dietrich Bonhoeffer, *Conferenza di Ciernohorské Kúpele. Sulla fondazione teologica del lavoro del Weltbund*, cit., p. 470.

dell'importanza che il teologo riserva all'impegno concreto e responsabile del cristiano nel mondo. Sarà proprio l'urgenza di questo impegno che lo condurrà a decidersi per la cospirazione e a compiere delle scelte fuori da una Chiesa che invece non ha saputo compromettersi. In questa conferenza però egli ritiene che sia la Chiesa che deve assumersi il compito di condannare la guerra, ma non con una condanna generalista, bensì prendendo posizione in mezzo agli eventi storici fornendo ai credenti un'indicazione chiara e decisa. In altre parole, secondo Bonhoeffer, la Chiesa, in nome della verità, non può permettersi di attestarsi e rimanere ferma su posizioni di principio, ma deve parlare al mondo con l'autorità di Cristo e annunciare al mondo la sua pretesa nei confronti del mondo. Il pastore luterano insiste sull'esigenza dell'ora e invoca quindi una parola forte della Chiesa che, «quale parola pronunciata in virtù della potestà del *Christus praesens*, deve essere oggi e qui una parola valida e vincolante. Mi si può parlare con potestà soltanto se una parola mi raggiunge adesso e qui, in virtù di una profondissima conoscenza della mia umanità, in tutta la mia realtà. Qualsiasi altra parola è impotente. La parola detta dalla Chiesa al mondo deve perciò raggiungere il mondo, grazie a una sua profondissima conoscenza, in tutta la sua realtà attuale, se vuole essere una parola autoritativa»<sup>21</sup>.

Anche il Vangelo e i suoi comandamenti necessitano di una predicazione concreta che si realizza nel predicatore. La Chiesa deve svolgere questo compito di guida all'azione concreta e così «nel caso si debba prendere una decisione a proposito di una guerra, la Chiesa non deve poter dire soltanto: non ci dovrebbe propriamente essere alcuna guerra, però esistono anche guerre necessarie, e poi lasciare ad ogni singolo l'applicazione di tale principio, bensì dovrebbe poter concretamente dire: partecipa o non partecipare a questa guerra»<sup>22</sup>. Ovviamente la Chiesa, prima di poter comandare, deve conoscere la realtà delle cose, anche se non è un compito facile. Per Bonhoeffer ci sono due possibilità: o ci si rifiuta di valutare la situazione oggettiva ritirandosi sul piano dei principi, come solitamente hanno fatto le Chiese, o si osa qualcosa, «cioè o tacere in maniera cosciente e qualificata perché non si sa, oppure enunciare il comandamento in maniera molto concreta, esclusiva e radicale»<sup>23</sup>. E la Chiesa può pronunciare questo comandamento concreto perché si fida della parola di remissione dei peccati. Con questa fiducia può allora giudicare gli ordinamenti del mondo e proporre il comandamento che viene da Cristo perché solo da lui bisogna apprendere ciò che si deve fare nella storia. In tutto questo Bonhoeffer non fa riferimento a una visione teologica di un Cristo fossilizzato nei Vangeli ma di un Cristo che dà vita e perdono, che ha saputo adempiere al comandamento di Dio e che parla oggi e proprio per noi, in continuazione. In tale prospettiva la pace internazionale non va intesa in senso assoluto, non è un ordinamento esteriore valido di per sé e

---

<sup>21</sup> *Ivi*, p.461.

<sup>22</sup> *Ivi*, p. 462.

<sup>23</sup> *Ibidem*.

nemmeno una realtà del Vangelo ma «è oggi il comandamento di Dio per noi»<sup>24</sup>. Una comunità pacifica non può dunque fondarsi sulla menzogna e sull'ingiustizia, ma sulla verità, sulla giustizia e sul perdono dei peccati: se uno non fosse disposto a perdonare all'altro i suoi peccati non potrebbe esistere un ordinamento pacifico. Il raggiungimento di un tale obiettivo è possibile per Bonhoeffer solo grazie a una grande predicazione comune che unisca tutto il movimento ecumenico.

È chiaro che in questo periodo Bonhoeffer riponga grande fiducia nella possibilità della Chiesa di costruire la pace e di costituirsi come un limite critico alle attività dello Stato. Ma la Chiesa era divisa, perché, come abbiamo visto, Hitler era riuscito a guadagnarsi consensi anche in ambito ecclesiale, culminati con la nascita della Chiesa dei *Deutsche Christen* (Cristiani tedeschi), la quale aveva appiattito l'eredità della Riforma sulle posizioni del *Führer*. Una posizione teologica insostenibile per la *Bekennende Kirche*, la quale rimane però, e Bonhoeffer ne è consapevole, un'esperienza di minoranza nel panorama ecclesiale tedesco. Ciononostante negli anni che vedono l'ascesa di Hitler il tema della pace continua a essere centrale nella riflessione e nella prassi di Bonhoeffer, in una prospettiva sempre più radicale. La pace, secondo il teologo, non si può costruire con dei trattati politici e il suo scopo non è garantire sicurezza e tranquillità. Fondamentale invece è amare Dio, mettersi alla sequela di Cristo e, così facendo, essere testimoni di pace. Non ci sono possibilità umane di organizzare la pace perché questa si può osare solo a partire dalla fede che permette di accogliere la testimonianza di pace di Cristo e di obbedire ai suoi comandamenti. Per Bonhoeffer, «il comandamento: Non uccidere; la parola: Amate i vostri nemici, ci è data per essere obbedita con semplicità. Al cristiano è proibito qualsivoglia servizio militare, sia pure il servizio del samaritano, e ogni preparativo di guerra»<sup>25</sup>. Può solo «andare incontro al nemico mediante la preghiera del Signore di tutti i popoli»<sup>26</sup>.

La prospettiva di un mondo nel quale la pace venga vissuta dai cristiani come comandamento concreto viene messa a dura prova il 30 gennaio 1933 quando Adolf Hitler viene nominato Cancelliere del *Reich* tedesco e il nazionalsocialismo si presenta come promessa di una primavera per il popolo tedesco. La popolazione e anche una parte della Chiesa evangelica accolgono Hitler con grande entusiasmo, non intravedendo i presupposti mortiferi su cui poggia il nazionalsocialismo. Bonhoeffer, i suoi famigliari e alcuni amici sono consapevoli fin dall'inizio della menzogna e dei rischi del nuovo corso politico, ma sono isolati. Nella sua prima predica dopo i fatti del gennaio 1933, nonostante il mondo ecclesiale fosse rimasto abbagliato dal programma di Hitler, Bonhoeffer ribadisce che «nella Chiesa abbiamo un solo altare e questo è l'altare dell'altissimo, dell'unico, del

---

<sup>24</sup> *Ivi*, p. 467.

<sup>25</sup> Dietrich Bonhoeffer, *Conferenza Cristo e la pace*, cit., p. 562.

<sup>26</sup> *Ivi*, p. 563.



Signore, al quale soltanto è dovuto onore e adorazione, il creatore, davanti al quale ogni creatura deve genuflettersi, davanti al quale l'uomo più forte non è altro che polvere. Non abbiamo altri altari per onorare gli uomini. Culto di Dio, non culto degli uomini si compie qui all'altare della Chiesa. Chi vuole qualcosa di diverso da questo ne resti lontano, poiché non può restare con noi nella casa di Dio. Chi pretende per sé un altare, o vuol costruirne uno per un altro uomo, schernisce Dio e Dio non si lascia schernire. Essere nella Chiesa significa avere il coraggio di essere soli con Dio in quanto Signore, significa non essere servi degli uomini ma di Dio. E per questo ci vuole coraggio. Il più grave ostacolo per l'uomo a riconoscere Dio come Signore, cioè a credere, è la nostra viltà»<sup>27</sup>. Ispirandosi alla figura biblica di Gedeone, Bonhoeffer invita i credenti a diffidare di qualsiasi autorità che voglia autocostruirsi come assoluta e a negarle obbedienza incondizionata. In questo modo supera la posizione del cieco lealismo all'autorità statale, in qualche modo sostenuto da lui stesso in precedenza, che è molto presente nella teologia luterana a lui contemporanea. Il credente, ritiene Bonhoeffer, deve sottomettersi innanzitutto alla Parola di Dio che lo rende libero nei confronti del potere politico e gli permette di vagliarne criticamente le scelte. Alla fede basta Dio, non deve aver bisogno di altro, tanto meno di un supporto armato da parte del nuovo Cancelliere. Contro le roboanti pretese e promesse del regime, Bonhoeffer ribadisce così l'importanza della nonviolenza per il cristiano: «Qui si pone la domanda decisiva: Gedeone, se tu credi seriamente in Dio, tuo Signore, anche qui, in presenza del tremendo pericolo nemico, allora rimanda indietro le masse del tuo esercito. Tu non ne hai bisogno, se Dio è con te; è lui che vince, non il tuo esercito. Quale pretesa, quale smarrimento nell'incontro con il Dio vivente! Gedeone se ne sta timoroso con il suo piccolo esercito di fronte all'immenso esercito nemico, ed ecco che Dio si avvicina e deride aspramente Gedeone e così lo schernisce: Gedeone, troppa gente è con te. Invece di portargli armi, eserciti, risorse sterminate, gli chiede il disarmo, cioè la fede: fa' andar via gli armati! Crudele scherno di Dio verso ogni potenza umana; la più amara di tutte le prove della fede; incomprensibile signore e despota del mondo! Non è da pazzi?»<sup>28</sup>. Ma la maggioranza dei tedeschi e anche una gran parte del mondo intellettuale sta con Hitler, è assuefatta ed entusiasta e non comprende lo sbocco finale dell'esperienza nazista.

Resta da chiedersi come abbia potuto affermarsi e ottenere un così vasto consenso un movimento come quello nazionalsocialista. Per Max Picard la Germania dei primi anni Trenta è caratterizzata dal caos, dalla mancanza di coesione esteriore e interiore, dalla discontinuità e dall'incoerenza: «Dato il caos esteriore Hitler, dunque, poté facilmente insinuarsi nel caos interiore, poté mostrarsi nella confusione accanto ad ogni cosa poiché ad ogni cosa si adattava; incoerente

---

<sup>27</sup> Dietrich Bonhoeffer, *Scritti*, cit., p. 339.

<sup>28</sup> *Ivi*, p. 341.

com'era, s'intonava ad ogni incoerenza. E poiché si faceva vedere ripetutamente in questa confusione, divenne più visibile che le altre incoerenze; si fece la consuetudine a vederlo e lo si accettò come si accetta un dentifricio che si ripete continuamente nella confusione pubblicitaria dei giornali. Ben presto egli parve l'unica realtà in un mondo in cui ogni altra cosa si mostrava soltanto per scomparire immediatamente. [...] Soltanto in un mondo di discontinuità totale un nulla come Hitler poteva diventare *Führer*, poiché nel mondo in cui tutto è incoerente non si ha l'abitudine di far confronti. L'uomo aveva davanti a sé soltanto questo nulla, Hitler; in un mondo nel quale tutto mutava ad ogni istante si era lieti che almeno uno, Hitler, si presentasse saldo e sicuro. In un mondo gerarchico Hitler, il nulla, sarebbe caduto da sé nel nulla, non lo si sarebbe potuto neanche vedere. Hitler era l'escremento di un mondo demoniaco e l'ordine del mondo vero l'avrebbe spazzato via»<sup>29</sup>.

Si può dire dunque che la Resistenza di Bonhoeffer e delle cerchie di familiari e amici inizi fin dal primo giorno in cui il nazismo prende il potere. Inizialmente si tratta di una Resistenza che si esercita mediante la parola e quella del teologo è molto lucida già il 1° febbraio 1933. In una conferenza radiofonica dal titolo *Il Führer e il singolo*, egli analizza e demitizza il concetto di *Führer*. Anche per Bonhoeffer, come per Picard, la Germania del dopoguerra stava vivendo un periodo di crisi a cui nessuno della vecchia *élite* sapeva porre rimedio. Si sentiva l'esigenza di avere un'autorità nuova nella forma di un uomo nuovo che avrebbe rappresentato una nuova idea di capo. Non più il capo legato a una funzione, come poteva essere quella di un uomo di Stato, un insegnante o un padre, ma il capo come figura autonoma, libero da ogni ruolo e da ogni vincolo. Il nuovo capo non si afferma grazie alla superiorità di conoscenze o competenze, ma essenzialmente grazie alla superiorità della persona. È scelto da un gruppo che gli dà tutto, specialmente l'autorità, e ne incarna gli ideali. Il capo viene posto al di sopra di ogni altra figura e colui che si lascia dirigere vede nel capo l'ampliarsi del proprio io ideale. La causa ultima di ogni male viene addossata al vuoto di autorità nel pensiero e nell'agire politico e solo il capo, a cui vengono trasferiti tutti i diritti, può riempirlo. Il capo è eletto dai suoi seguaci ma, pur ricevendo l'autorità dal basso, viene innalzato a una distanza inaudita da chi lo segue. Il singolo rinuncia così al proprio diritto di individuo in favore del capo e sceglie di obbedirgli incondizionatamente. Bonhoeffer però stabilisce un limite invalicabile: «L'uomo, e in particolare il giovane, continuerà ad aver bisogno di dare autorità ad un capo sopra di sé, fino al momento in cui non si sentirà abbastanza maturo, forte e responsabile per poter realizzare personalmente l'esigenza trasposta in questa autorità. Il capo dovrà rendersi conto responsabilmente di questa chiara limitazione della sua autorità. Se egli intende la sua funzione in modo diverso da come è per il suo fondamento reale, allora evita spesso di informare chiaramente il suo seguace del

---

<sup>29</sup> Max Picard, *Hitler in uns selbst*, Eugen Rentsch Verlag, Erlenbach/Zürich 1947, tr. it. di Ervino Pocar, *Hitler in noi stessi*, Rizzoli editore, Milano 1947, pp. 3-4.

limite del proprio compito e della responsabilità che più propriamente gli compete, permette che questi faccia di lui il proprio idolo: è questo che il seguace spera sempre di ottenere da lui, ma a questo punto la figura del capo (*Führer*) – colui che guida – trapassa in quella del corruttore (*Verführer*) – a questo punto egli agisce in modo delittuoso nei confronti del seguace come di se stesso. Il vero capo deve sempre poter deludere. Proprio questo fa parte della sua responsabilità e obiettività. Egli deve portare i seguaci a liberarsi dell'autorità della sua persona e a riconoscere la vera autorità degli ordini e della funzione. Il capo deve portare il seguace alla responsabilità verso gli ordini della vita, verso il padre, il maestro, il giudice, lo Stato. Deve rifiutarsi assolutamente di diventare il seduttore, l'idolo, cioè l'autorità ultima per il seguace»<sup>30</sup>.

L'analisi di Bonhoeffer è lucidissima e svela la vera essenza del costituirsi di Hitler come *Führer* del popolo tedesco. Tutta l'argomentazione non può avere solo una giustificazione politica, ma è ovviamente inserita in un più ampio contesto teologico, infatti per Bonhoeffer l'autorità ultima è Dio e «davanti a questa autorità per la prima volta il singolo si conosce integralmente come tale. Davanti a Dio il singolo è responsabile. E questa singolarità dello stare davanti a Dio, del subordinarsi ad un'autorità ultima è negata là dove si vede come autorità ultima quella del capo o della funzione. [...] Solo davanti a Dio l'uomo diventa ciò che è, contemporaneamente libero e dipendente, diventa un singolo. [...] Solo qui, dove l'uomo davanti a Dio diventa un singolo, si ha la comunità, la comunità del soffrire, della colpa, della morte e della vita. [...] Per cui il capo rimanda alla funzione, ed entrambi rimandano all'autorità ultima in persona, nei cui confronti il dominio e lo stato sono autorità penultime. Il capo e la funzione che si divinizza da sé schernisce Dio e il singolo solo davanti a lui, perciò va necessariamente in rovina. Solo un capo che sia al servizio dell'autorità penultima e ultima può trovare fiducia»<sup>31</sup>.

La posizione di Bonhoeffer nei confronti del nazismo è quindi chiara fin da subito e la sua è una critica diretta verso un potere che pretende di autocelebrarsi e di affermarsi come assoluto. Non a caso la trasmissione radiofonica venne interrotta prima che Bonhoeffer possa concludere mettendo in luce i limiti della figura del *Führer* anche sul piano teologico.

La stessa decisione caratterizza la presa di posizione di Bonhoeffer di fronte alla prima avvisaglia dei provvedimenti contro gli ebrei. Il 7 aprile 1933 il *Reichstag* promulga la legge per il rinnovo dell'amministrazione pubblica che in un paragrafo, il cosiddetto paragrafo ariano, preclude i pubblici uffici agli ebrei causandone il licenziamento. Una settimana dopo Bonhoeffer termina il breve testo *La Chiesa di fronte al problema degli ebrei*. Ancora una volta il pastore chiama alla responsabilità la sua Chiesa e spinge affinché il paragrafo ariano non venga assunto nella Chiesa. La

---

<sup>30</sup> Dietrich Bonhoeffer, *Scritti*, cit., p. 363.

<sup>31</sup> *Ivi*, pp. 364-365.

Chiesa, di fronte alla legge speciale nei confronti degli ebrei, deve piuttosto giudicare l'agire dello Stato e conseguentemente agire essa stessa. Benché nella sua azione la Chiesa non debba immischiarsi in quella dello Stato – che anzi è riconosciuto come ordine di conservazione voluto da Dio e deve agire libero da ogni intervento ecclesiastico – essa deve però testimoniare davanti allo Stato l'irruzione di Dio entro la storia nella persona di Cristo. La Chiesa, che non può ingerirsi né intervenire in maniera politica negli affari dello Stato e neppure giudicarlo moralisticamente per ogni questione, «deve continuare a interpellare lo Stato sul suo agire, chiamandolo ad assumersene la responsabilità come legittimo agire statale, cioè come agire che produca diritto e ordine, non ingiustizia e disordine»<sup>32</sup>. La Chiesa non si sostituisce dunque allo Stato con un'azione direttamente politica, ma vuole che allo Stato si attribuisca tutto il peso della responsabilità del suo agire. Solo il singolo cristiano può accusare lo Stato di disumanità, la Chiesa invece può solo chiedersi se lo Stato favorisca o meno l'ordine e il diritto. In caso di mancanza o di eccesso di ordine la Chiesa deve parlare e agire e deve scegliere fra tre possibilità: «primo, (come si è detto) può rivolgere allo Stato la domanda sul carattere legittimamente statale del suo agire, cioè può responsabilizzare lo Stato. Secondo: può mettersi al servizio delle vittime dello Stato. La Chiesa ha il dovere incondizionato di occuparsi delle vittime di qualsiasi ordinamento sociale, anche se non appartengono alla comunità cristiana. "Fate del bene a tutti". Nell'uno e nell'altro caso essa serve al libero Stato nella sua libera maniera e in tempi di trasformazioni del diritto la Chiesa non può assolutamente sottrarsi a questi due compiti. La terza possibilità consiste non solo nel lasciare le vittime che sono finite in mezzo agli ingranaggi, ma nell'arrestare i congegni stessi della ruota. Tale agire sarebbe in senso mediato agire politico della Chiesa, ed è possibile e richiesto solo quando essa vede lo Stato mancare alla sua funzione di creatore del diritto e dell'ordine, cioè quando vede lo Stato realizzare senza ostacoli un difetto o un eccesso di diritto e di ordine. In entrambi i casi essa deve vedere poi minacciata l'esistenza dello Stato e con ciò anche la propria. Ci sarebbe difetto nel privare dei diritti un gruppo di sudditi, ci sarebbe eccesso là dove ci fosse ingerenza dello Stato nell'essenza della Chiesa e nella predicazione ad es. nell'esclusione forzata degli ebrei battezzati dalle nostre comunità cristiane, nel divieto della missione agli ebrei»<sup>33</sup>. Bonhoeffer intende l'azione della Chiesa non contro ma a difesa dello Stato da se stesso. Per quanto riguarda la questione ebraica, bisogna prendere in considerazione le prime due possibilità di intervento, mentre la terza «deve essere decisa volta per volta da un "concilio evangelico" e perciò non si può mai costruire in anticipo una casistica»<sup>34</sup>. Il teologo comprende chiaramente la necessità di condannare il nazismo per l'aperta violazione dei diritti fondamentali della

---

<sup>32</sup> *Ivi*, p. 368.

<sup>33</sup> *Ivi*, p. 369.

<sup>34</sup> *Ibidem*.

persona umana e per l'abuso di potere esercitato nei confronti di una parte di popolazione, ma considera fondamentale che questa accusa venga formulata dalla Chiesa universale raccolta in un concilio ecumenico. Purtroppo sono in pochi coloro che hanno colto i pericoli insiti nella politica razziale avviata da Hitler e la Chiesa tedesca non fa eccezione, dato che solo la Chiesa confessante e qualche sparuto gruppo di cattolici si erano resi conto della deriva cui stava conducendo il nazismo. Sul piano ecumenico le cose non vanno meglio. Alla lucidità di Bonhoeffer si contrappone un atteggiamento di prudente immobilismo nel movimento ecumenico che spinge Bonhoeffer a prenderne progressivamente le distanze e ad abbracciare alla fine la congiura come ultima possibilità di arrestare gli ingranaggi della macchina di morte costruita dal nazismo.

La congiura tuttavia è un'opzione che Bonhoeffer non ha ancora preso in considerazione, perché crede che la soluzione possa e debba essere non violenta. Non a caso, in questo periodo il teologo guarda con interesse all'Oriente e al progetto nonviolento di Gandhi come possibile soluzione per i problemi occidentali. Su sollecitazione della nonna, da cui Bonhoeffer ha imparato giovanissimo l'importanza della democrazia e del rispetto dei diritti umani, tenterà diverse volte di organizzare un viaggio in India per incontrare il Mahatma, in cui vede una forza spirituale e una coerenza di vita vicina a quella richiesta dal Discorso della montagna. Tuttavia non riuscirà mai a intraprenderlo. Secondo Bonhoeffer il metodo nonviolento, la cui efficacia è stata provata in Oriente, può essere importato in Occidente dove invece la modalità di risoluzione dei problemi è sempre stata individuata nella guerra. Il carattere violento è nella natura dell'Occidente ed esprime la volontà di preminenza e di dominio, mentre la peculiarità dell'Oriente è la ricerca dell'armonia degli uomini tra loro e con la natura. Bonhoeffer mette in rilievo in questo modo la contraddittorietà della deriva violenta della cultura occidentale, proprio perché essa poggia su radici cristiane che non si possono conciliare con la volontà di sopraffazione e l'aggressività. Questi fondamenti cristiani però sono affermati troppo tiepidamente dalla Chiesa ecumenica che condannerà esplicitamente la guerra e il totalitarismo nazista troppo tardi, quando ormai sarà inutile.

La pace, secondo Bonhoeffer, non è una semplice opzione politica; piuttosto essa è il banco di prova su cui va misurata la credibilità e la fedeltà della Chiesa al comandamento concreto, vincolante nella situazione concreta in cui si è chiamati a decidere e ad agire. Nel 1934, alla conferenza ecumenica di Fanö, Bonhoeffer lancia la sua radicale proposta nonviolenta, inaudita per gli ascoltatori e assolutamente provocatoria nei confronti dei diversi nazionalismi e della rimilitarizzazione della Germania. Afferma nettamente che i cristiani «non possono imbracciare le armi gli uni contro gli altri, perché sanno che in questo modo imbraccerebbero le armi contro Cristo stesso. Per loro, pur con tutte le paure e le angustie della coscienza, non ci sono scuse per sfuggire al comandamento di Cristo che deve esserci la pace. Come si crea la pace? Con un sistema di trattati

politici? Investendo capitali internazionali nei vari Paesi? Vale a dire attraverso le grandi banche, attraverso il denaro? O addirittura attraverso un riarmo pacifico generale, con lo scopo di assicurare la pace? No, attraverso nessuna di queste cose, per un unico motivo, e cioè perché qui si confondono sempre pace e sicurezza. Non c'è via per la pace sulla via della sicurezza. La pace infatti va osata, è l'unico grande rischio e mai e poi mai può essere assicurata. La pace è il contrario della sicurezza. Esigere sicurezze significa essere diffidenti e a sua volta tale diffidenza genera la guerra. Cercare delle sicurezze significa volersi proteggere. Pace significa abbandonarsi completamente al comandamento di Dio, non volere sicurezza, ma, nella fede e nell'obbedienza, mettere nelle mani di Dio la storia dei popoli e non volerne disporre egoisticamente. Le battaglie non vengono vinte con le armi, ma con Dio. Vengono vinte anche laddove la strada porta alla croce. A chi di noi, infatti è lecito dire di sapere che cosa potrebbe significare per il mondo se un popolo, invece che con le armi in pugno, accogliesse l'aggressore pregando, inerme e proprio perciò armato con le uniche vere armi e difese? [...] Chi invoca la pace, così che il mondo ascolti, sia obbligato ad ascoltare? [...] Soltanto l'unico grande concilio ecumenico della Santa Chiesa di Cristo di tutto il mondo può dirlo in modo tale che il mondo, digrignando i denti, debba ascoltare la parola della pace e che i popoli si rallegri, perché questa Chiesa di Cristo, nel nome di Cristo, toglie le armi di mano ai suoi figli e vieta loro la guerra e proclama la pace di Cristo sopra il mondo furioso. [...] L'ora incalza – il mondo è armato fino ai denti e la diffidenza brilla terribile in ogni occhio, le fanfare di guerra possono venire suonate domani stesso – che altro aspettiamo? Vogliamo divenire complici come mai non lo siamo stati prima?»<sup>35</sup>.

Sempre a Fanö, quando uno studente gli chiede cosa avrebbe fatto se fosse scoppiata la guerra, Bonhoeffer risponde: «Spero che Dio mi darà la forza di non impugnare le armi»<sup>36</sup>, scelta che avrebbe comportato direttamente la morte.

Sicuramente il fascino esercitato da Gandhi aveva influito sulle radicali considerazioni del teologo ma vi sono presenti anche delle idee profondamente innovative e provocatorie tanto sul piano teologico che su quello politico, come il superamento del vincolo tra pace e sicurezza, ritenuto da Bonhoeffer pericoloso e inconciliabile con la natura essenziale della pace, la disponibilità al rischio e l'accettazione dell'insicurezza. In tutto questo il fondamento della sua concezione della nonviolenza rimane la cristologia: è la venuta di Cristo nel mondo che permette la pace e le dà senso.

Il comandamento della pace non è dunque generico, ma è oltremodo concreto ed è la Chiesa che deve essere in grado di pronunciarlo e resistere alle ingiustizie dello Stato, è la cristianità

---

<sup>35</sup> Ivi, p. 431.

<sup>36</sup> Citato in Hermann Dembowski, *Dietrich Bonhoeffer da pacifista a combattente*, in A.a.V.v., *Dietrich Bonhoeffer dalla debolezza di Dio alla responsabilità dell'uomo*, a cura di Alberto Conci e Silvano Zucal, Morcelliana, Brescia 1997, p. 325.

dell'ecumene che, in forma conciliare, deve saper dare risposte cristiane alle sfide poste dalla crescente violenza. Ma, come abbiamo visto, è lo stesso Bonhoeffer a riscontrare che la Chiesa non sa pronunciare questo comandamento. Per il giovane teologo è quindi evidente che non ci possono essere giustificazioni escatologiche al disimpegno nei confronti del mondo, ma egli si rende conto che la mancata presa di posizione netta della Chiesa è dovuta alla sua debolezza e alla sua decadenza.

#### **4. *Sequela***

Bonhoeffer non rinuncia alla radicalità del suo messaggio che prende linfa dal già citato Discorso della montagna, testo fondamentale per il suo impegno teologico-politico. La sua conversione alla Bibbia passa da questa sezione del Vangelo in cui affondano le radici del comandamento della pace, dell'amore per i nemici e della nonviolenza. Non a caso il libro in cui egli ricerca i fondamenti biblici della pace, *Sequela*, pubblicato nel 1937, è la massima espressione del Bonhoeffer pacifista.

In Matteo 5 Gesù sale sul monte, come Mosè sul Sinai, convoca le folle e proclama in maniera definitiva la volontà di Dio. Tuttavia le beatitudini e i comandamenti dettati da Gesù non possono essere assolutizzati e diventare un codice etico immediatamente applicabile alla vita dei credenti, che sono invece chiamati in ogni epoca a riconoscere il comandamento concreto per l'oggi. Bonhoeffer è molto chiaro nell'affermare che il Discorso della montagna chiarisce ciò che può essere il comandamento di Dio, ma non ciò che esso è per il credente oggi.

Il commento al versetto Mt 5,9: «Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio» è altrettanto chiaro: «Coloro che sono nella sequela di Gesù sono chiamati alla pace. [...] Ora però non devono limitarsi ad avere la pace, ma devono anche crearla. In tal modo *rinunciano alla violenza e alla ribellione*. Queste non sono mai state utili alla causa di Cristo. Il regno di Cristo è un regno di pace, e nella comunità di Cristo ci si saluta con il saluto della pace. I discepoli di Gesù mantengono la pace preferendo patire piuttosto che infliggere sofferenza ad un altro, conservano la comunione dove altri la infrangono, rinunciano all'affermazione di sé e tengono a freno l'odio e l'ingiustizia. Così vincono il male con il bene, così stabiliscono una pace divina in un mondo di odio e di guerra. E la loro pace in nessun luogo sarà maggiore che là dove essi si fanno incontro pacificamente ai malvagi e sono disposti a soffrire a causa loro. I pacifici porteranno la croce con il

loro Signore, poiché sulla croce è stata fatta la pace»<sup>37</sup>. Con queste parole la rottura con la tradizione luterana della giustificazione della guerra giusta è completata.

Questa radicalità che sembra non permettere scappatoie rende ancora più interessante e degna di analisi la posizione di Bonhoeffer di qualche anno dopo, quando l'esortazione paolina di vincere il male con il bene<sup>38</sup> verrà ritenuta impossibile da attuare e il teologo sarà costretto a combattere il male con il male.

Non bisogna però pensare che la drasticità delle argomentazioni bonhoefferiane siano il frutto del mancato realismo di un teologo già teso verso la prospettiva escatologica ultraterrena. Bonhoeffer resta il teologo della "fedeltà alla terra", testimoniata dalla volontà di impegno concreto nella vita terrena, oggi, qui e ora. L'oggi però non è costituito dalle esigenze dominanti del tempo, non è un cedimento a ideologie contemporanee, perché il comandamento che si dà nell'oggi non è determinato dal basso, da necessità politiche, economiche o religiose bensì dall'alto, da Dio. Non è l'uomo che decide ciò di cui ha bisogno o che cosa fare oggi in tale situazione, ma è la Parola di Dio che si impone all'uomo e lo indirizza. L'oggi non si può comprendere senza Dio e il Dio cristiano continua a rivelarsi tra le pieghe della storia umana. Il presente, dunque, l'oggi viene colto nel suo valore solo se messo in relazione a Cristo, il quale chiede di percorrere una strada. È Gesù stesso che dice: «Voi siete il sale della terra; ma se il sale perde il sapore, con che cosa lo si renderà salato?»<sup>39</sup> e Bonhoeffer non ha dubbi nel ritenere che questo sia un richiamo ai discepoli per non dimenticare di dedicarsi alla loro missione terrena. Certamente il discepolo è rivolto al Regno dei Cieli, ma in quanto legato a Gesù è anche rinviato alla terra, di cui deve essere il sale. È Cristo dunque che insegna ai discepoli come vivere nel mondo.

Sicuramente tra i passi più controversi e problematici c'è il famoso Mt 5, 38-40: «Avete inteso che fu detto: *Occhio per occhio e dente per dente*. Ma io vi dico di non opporvi al malvagio; anzi, se uno ti dà uno schiaffo sulla guancia destra, tu porgigli anche l'altra». Bonhoeffer di fronte alla pretesa evangelica asserisce che il «giusto contraccambio consiste, secondo la parola di Gesù, semplicemente nel non resistere al male. [...] Se il contraccambio nel popolo d'Israele eletto da Dio, in quanto esso era contemporaneamente anche una entità politica, consisteva per volontà divina nel replicare colpo a colpo, per la comunità dei discepoli, che non può più avanzare per sé alcuna pretesa sul piano giuridico-etnico, esso invece consiste nel sopportare con pazienza il colpo, perché non si aggiunga male a male. Solo in questo modo si fonda e si conserva la comunione»<sup>40</sup>. Bonhoeffer è convinto che

---

<sup>37</sup> Dietrich Bonhoeffer, *Nachfolge*, DBW 4, hrsg. von Martin Kuske e Ilse Tödt, Chr. Kaiser Verlag, München 1989, tr. it. di Maria Cristina Laurenzi, *Sequela*, Editrice Queriniana, Brescia 2001<sup>2</sup>, p. 105.

<sup>38</sup> Rm 12,21: «Non lasciarti vincere dal male, ma vinci il male con il bene».

<sup>39</sup> Mt 5,13.

<sup>40</sup> Dietrich Bonhoeffer, *Sequela*, cit., pp. 130-131.



l'assoluta mancanza di opposizione al male abbia successo perché porta il male a estinguersi da solo: «La vittoria sull'altro viene solo dal fatto che la sua malvagità deve estinguersi, che essa non trova ciò che cerca, vale a dire un'opposizione e dunque un nuovo male a cui alimentare ancor più il proprio fuoco. Il male si riduce all'impotenza perché non trova più opposizione, più resistenza, ma è volontariamente sopportato e sofferto. [...] Certo, questo accade solo dove si sia rinunciato anche all'ultimo residuo di opposizione, dove sia totale la rinuncia a contraccambiare male con male. Il male qui non può raggiungere il suo scopo, di creare cioè altro male, e resta isolato. La passione passa nell'essere sopportata. Il male ha fine, se noi lasciamo, senza difenderci, che attraversi la nostra esistenza»<sup>41</sup>.

Non si tratta qui di una giustificazione del male: esso rimane male, ma affinché si estingua non gli va opposta alcuna resistenza. Bonhoeffer arriva a dire che «non esiste dunque alcuna immaginabile azione in cui il male sia così grande e forte da esigere una diversa condotta del cristiano. Quanto più terribile è il male, tanto più disponibile al patire deve essere il discepolo. Il malvagio deve cadere nelle mani di Gesù. Non sono io, ma è Gesù che deve trattare con lui»<sup>42</sup>.

Il teologo di Berlino è consapevole che l'esegesi della Riforma aveva distinto tra il male che viene fatto a una persona in quanto tale e il male che viene fatto a una persona in quanto investita di un ufficio, di un ruolo mondano. Nel secondo caso, per Lutero, la persona può opporsi al male con la violenza e così la Riforma ha giustificato la guerra come mezzo per difendersi dal male. Ma Gesù, taglia corto Bonhoeffer, non fa questa distinzione. Come detto prima, non bisogna intendere le affermazioni di Cristo come un programma etico universale e sarebbe puro fanatismo credere che solo il bene possa vincere il male sempre e ovunque, in un mondo che sembrerebbe dimostrare il contrario. L'unica possibilità di obbedienza al comandamento radicale di Gesù è Gesù stesso perché «qui, del superamento del male per mezzo del patire, parla colui che personalmente fu vinto dal male sulla croce e che da questa sconfitta uscì come colui che ha superato e vinto il male. Non può esserci altra giustificazione di questo comandamento di Gesù tranne la sua stessa croce. Solo chi in questa croce di Gesù trova la fede nella vittoria sul male può ubbidire al suo comandamento. [...] La passione di Gesù come sconfitta del male per opera dell'amore divino è l'unico solido fondamento per l'ubbidienza del discepolo. Con il comandamento Gesù chiama ancora una volta il seguace alla comunione della sua passione»<sup>43</sup>.

---

<sup>41</sup> *Ivi*, p. 131.

<sup>42</sup> *Ivi*, p. 132.

<sup>43</sup> *Ivi*, p. 134.

Un altro passo commentato da Bonhoeffer è quello relativo all'amore verso i nemici<sup>44</sup> in cui il pensiero di Gesù emerge inequivocabilmente: la vittoria sul nemico avviene grazie all'amore per il nemico. Questa è la pretesa più estrema del Vangelo su cui poggia la radicalità nonviolenta di Bonhoeffer. «Nel Nuovo Testamento il nemico è sempre colui che è ostile a me [...] e al nemico spetta ciò che spetta al fratello, l'amore di chi è alla sequela di Gesù. L'agire del discepolo non deve lasciarsi determinare dall'agire degli uomini, ma dall'agire di Gesù nei confronti del discepolo stesso. La sua fonte di riferimento è dunque una sola, la volontà di Gesù. Qui si parla dunque del nemico, cioè di colui che resta tale, senza lasciarsi toccare dal mio amore; colui che non mi rimette nulla anche se io gli rimetto tutto; colui che mi odia, anche se lo amo; colui che mi offende tanto più, quanto più lo servo con convinzione. "Poiché li amo, essi sono contro di me; ma io prego" (Sal 109,4). L'amore però non deve chiedersi se viene ricambiato, anzi, cerca colui che ne ha bisogno. E chi ha bisogno di amore più di colui che vive nell'odio, del tutto privo di amore?»<sup>45</sup>.

Quelle di Bonhoeffer sono parole non solo difficili a farsi ma anche a dirsi. Il comandamento dell'amore però è incondizionato: non solo bisogna fare il bene ai nemici con azioni quotidiane, si deve anche pregare per coloro che ci oltraggiano e ci perseguitano. Per Bonhoeffer questo è il culmine: «Nella preghiera ci mettiamo dalla parte del nemico, al suo fianco, siamo con lui, presso di lui, per lui davanti a Dio. Gesù non ci promette che non saremo più oltraggiati e perseguitati dal nemico che amiamo, che benediciamo, a cui facciamo del bene. Il nemico continuerà a farlo; ma anche in questo non ci potrà danneggiare né sconfiggere, se noi faremo l'ultimo passo verso di lui nella preghiera di intercessione. Ora ci assumiamo la sua distretta e povertà, la sua colpa e perdizione, interveniamo per lui presso Dio. Facciamo vicariamente per lui ciò che egli non è in grado di fare. [...] In che modo l'amore diventa invincibile? Per il fatto che esso non chiede mai che cosa faccia il nemico nei suoi confronti, ma solo che cosa abbia fatto Gesù. L'amore per il nemico porta il discepolo sulla via della croce e alla comunione con il crocefisso»<sup>46</sup>.

Bonhoeffer ribadisce ancora una volta le basi cristologiche della nonviolenza cristiana e introduce il concetto di responsabilità come sostituzione vicaria che si carica del peso delle azioni altrui. La riflessione sulla responsabilità vicaria giocherà un ruolo fondamentale nella decisione di aderire alla cospirazione. *Sequela* rappresenta il culmine del pacifismo radicale e nonviolento di

---

<sup>44</sup> Mt 5, 38-43: «Avete inteso che fu detto: *Amerai il tuo prossimo* e odierai il tuo nemico. Ma io vi dico: amate i vostri nemici e pregate per quelli che vi perseguitano, affinché siate figli del Padre vostro che è nei cieli; egli fa sorgere il suo sole sui cattivi e sui buoni, e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti. Infatti, se amate quelli che vi amano, quale ricompensa ne avete? Non fanno così anche i pubblicani? E se date il saluto soltanto ai vostri fratelli, che cosa fate di straordinario? Non fanno così anche i pagani? Voi, dunque, siate perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste».

<sup>45</sup> Dietrich Bonhoeffer, *Sequela*, cit., p. 137.

<sup>46</sup> *Ivi*, p. 139.

Bonhoeffer. Nei saggi dell'*Etica* il tema si sposta più decisamente sulla necessità di operare per “preparare la via” alla grazia.

Da questo punto di vista, non si ripeterà mai abbastanza l'importanza che il teologo attribuisce all'azione operante nel mondo terreno. Per lui non è concepibile un ritiro ascetico dal mondo aspettando che la grazia arrivi e si faccia strada da sola. Certamente a essa è riservata l'ultima parola ma ciò non può dispensare il cristiano dall'impegno di preparare la via e togliere gli ostacoli, per quanto possibile. Si tratta di aiutare i bisognosi, i quali nella loro condizione difficilmente possono credere alla giustizia e alla bontà di Dio. Negare loro un aiuto concreto significa bestemmiare Dio perché «se l'affamato non arriva alla fede, la colpa ricade su coloro che gli hanno rifiutato il pane. Procurare il pane all'affamato significa preparare la via alla venuta della grazia»<sup>47</sup>. Certamente la realtà ultima rimane la venuta della grazia che prescinde dalle scelte umane però all'uomo rimane il compito di operare responsabilmente nel mondo per l'affermazione della giustizia, pur sapendo che non è la giustizia umana l'ultima parola sulla storia.

Tale realizzazione non viene portata avanti con sufficiente decisione dalla Chiesa confessante e neanche dal movimento ecumenico, che sottovalutano la divinizzazione di Hitler, rimangono in silenzio davanti alla questione ebraica e per quanto riguarda la pace lasciano abbastanza isolata la posizione di Bonhoeffer, la cui concezione è ritenuta troppo radicale e intesa come un voler rifiutare il proprio servizio alla nazione. Una radicalità che va ricondotta al fatto che la pace in Bonhoeffer è stata il frutto di una conversione messa in moto non da esigenze esclusivamente politiche o da un'aderenza pedissequa a qualche passo evangelico, ma dall'incontro e dal riconoscimento di Cristo come origine della pace e dell'azione.

Al termine di questo lungo cammino personale, sembrerebbe inspiegabile e incoerente l'adesione del teologo alla congiura e quindi all'utilizzo della violenza, dopo le tante riflessioni radicalmente pacifiste di questo periodo.

Tuttavia, la scelta della cospirazione non viene fatta a cuor leggero e rappresenta forse il problema più grande della teologia e dell'esistenza di Bonhoeffer.

## ***5. Partecipazione attiva al destino del proprio popolo***

Bonhoeffer decide di ritirarsi in America – accettando l'invito a diventare professore in una prestigiosa Facoltà Teologica di New York e a tenere un lungo ciclo di conferenze in tutti gli Stati

---

<sup>47</sup> Dietrich Bonhoeffer, *Ethik*, DBW 6, hrsg. von Ilse Tödt, Heinz Eduard Tödt, Ernst Feil e Clifford Green, Chr. Kaiser/Gütersloher Verlagshaus, Gütersloh 1992, tr. it. di Carlo Danna, *Etica*, Editrice Queriniana, Brescia 2010<sup>3</sup>, p.136.

Uniti – (giugno 1939) per non dover imbracciare le armi e andar contro la sua convinzione cristiana, ma anche deluso per il fallimento della Chiesa evangelica e della Chiesa confessante. Dopo un solo mese però decide di tornare in patria per non sottrarsi al destino della Germania e per giocarvi un ruolo attivo e responsabile: la decisione di aderire alla congiura volta all'eliminazione di Hitler rende la Resistenza bonhoefferiana non più solo di parola ma concreta, politica e soprattutto violenta. Infatti è necessaria l'uccisione del *Führer*, che Bonhoeffer approva qualora tutti gli altri mezzi risultino inefficaci.

Ha perduto le speranze che possa essere un concilio ecumenico a fermare gli “ingranaggi della ruota” hitleriana, quindi si assume la responsabilità come singolo. Ritene inaccettabile, dopo dieci anni di regime, il silenzio delle Chiese che non hanno saputo intervenire davanti a terribili atrocità, divenendo così complici dei nazisti. Bonhoeffer rimprovera alle Chiese di aver preferito una colpevole inattività a una doverosa azione responsabile. Nell'*Etica*, dove cerca di far sfociare le sue conoscenze ed esperienze in una concezione teologica collegata al difficile presente in cui vive, Bonhoeffer scrive: «La Chiesa confessa di non aver trasmesso con sufficiente franchezza e chiarezza l'annuncio dell'unico Dio, che si è rivelato in Gesù Cristo per tutti i tempi e che non tollera altri dèi accanto a sé. Confessa la propria pusillanimità, i propri cedimenti, le proprie pericolose concessioni. Spesso essa ha rinnegato la sua funzione di vigilare e di consolare, facendo così spesso mancare ai reietti e ai disprezzati la misericordia di cui era debitrice. Essa è rimasta muta dove avrebbe dovuto gridare, perché il sangue degli innocenti gridava al cielo. Non ha trovato la parola giusta nel modo giusto, nel momento giusto. Non si è opposta fino al sangue all'apostasia della fede e si è resa colpevole della negazione di Dio delle masse.

La Chiesa confessa di aver abusato del nome di Gesù Cristo in quanto se ne è vergognata davanti al mondo e non si è opposta con vigore al suo abuso per scopi iniqui. Essa è rimasta a guardare quando sotto la copertura del nome di Cristo si sono compiute violenze e ingiustizie. Ha addirittura permesso senza protestare che si schernisse apertamente il più santo dei nomi, incoraggiando così a farlo. Essa riconosce che Dio non lascerà impunito chi abusa del suo nome così come lei ha fatto [...].

La Chiesa confessa di aver assistito all'uso arbitrario della forza brutale, alle sofferenze fisiche e spirituali di innumerevoli innocenti, all'oppressione, all'odio, all'assassinio senza elevare la propria voce in loro favore, senza aver trovato vie per correre in loro aiuto. Essa si è resa colpevole della vita dei fratelli più deboli e indifesi di Gesù Cristo [...].

La Chiesa confessa di aver assistito in silenzio alla spoliatura e allo sfruttamento dei poveri, all'arricchimento e alla corruzione dei potenti. La Chiesa confessa di essersi resa colpevole verso le innumerevoli persone la cui vita è stata distrutta dalla calunnia, dalle delazioni, dalla diffamazione. Non ha rinfacciato al calunniatore la sua ingiustizia e ha così abbandonato il calunniato al suo destino.

La Chiesa confessa di aver desiderato la sicurezza, la tranquillità, la pace, il possesso, l'onore a cui non aveva diritto e di aver così stimolato anziché frenato la cupidigia degli uomini.

La Chiesa si è resa colpevole della trasgressione di tutti dieci i comandamenti e confessa così la propria defezione da Cristo. Essa non ha testimoniato la verità di Dio in maniera tale che tutta la ricerca della verità, tutta la scienza riconoscesse in questa verità la propria origine; non ha predicato la giustizia di Dio in maniera tale che ogni diritto umano dovesse vedere in essa la fonte della propria essenza; non è riuscita a rendere la provvidenza di Dio così credibile che ogni attività economica umana ricevesse da lei in consegna il proprio compito. Restando muta essa si è resa colpevole della perdita dell'agire responsabile, della forza nel prendere posizione e della disponibilità a soffrire per ciò che è stato riconosciuto come giusto»<sup>48</sup>.

In queste parole si legge tutta l'amarezza di Bonhoeffer per il tradimento della Chiesa che non ha agito responsabilmente a beneficio delle vittime. Il silenzio per salvare la propria esistenza aveva condannato quella di milioni di persone. L'approdo del resistente all'azione violenta non è però una conseguenza dovuta e inevitabile dato che altre strade di opposizione pacifica rimangono aperte.

Infatti nel 1942 Bonhoeffer effettua un viaggio cospirativo in Norvegia con il conte Helmut James von Moltke, l'iniziatore del circolo di Kreisau. In quanto cristiano, egli si rifiuta di prendere in considerazione l'omicidio come mezzo di soluzione dei problemi ma fa Resistenza elaborando modelli concreti per far rinascere la Germania. Bonhoeffer invece, da cristiano, ritiene possibile, pur come caso limite, l'uccisione di Hitler. Gaetano Latmiral, il prigioniero italiano che ha condiviso con Bonhoeffer un lungo periodo di detenzione nello stesso carcere, a Berlino-Tegel, racconta che Bonhoeffer, interrogato su come potesse partecipare a un attentato da cristiano e da pastore, rispose: «Se un pazzo sulla *Kurfürstendamm* (la via principale di Berlino) dirige la sua auto sul marciapiede, come pastore non posso limitarmi a seppellire i morti e consolare i superstiti; devo saltare sulla macchina e strapparla dal volante, se mi trovo in tale posizione»<sup>49</sup>.

La violenza non è una stazione obbligata: resta dunque da capire come Bonhoeffer sia arrivato a sceglierla come *ultima ratio* nel caso limite, accantonando le motivazioni pacifiste che fino ad allora l'avevano contraddistinto.

---

<sup>48</sup> Dietrich Bonhoeffer, *Etica*, cit., pp. 112-115.

<sup>49</sup> Citato in Hermann Dembowski, *Dietrich Bonhoeffer da pacifista a combattente*, cit., p. 330.

## 6. Un'etica concreta

Un elemento decisivo per la scelta dell'azione violenta è quello stesso impegno concreto nell'aldilà del mondo che esige un agire responsabile illuminato dalla persona di Cristo. Tale impegno, come abbiamo visto, era importante anche precedentemente per Bonhoeffer e stava alla base del suo pacifismo. Ma il mutamento della situazione concreta porta anche a una modifica dell'azione concreta. Nei saggi dell'*Etica* le argomentazioni del teologo di Berlino sono profondamente segnate dall'esperienza della Resistenza e costituiscono in molti passaggi il contributo teologico alla fondazione della cospirazione e dell'attentato. In Bonhoeffer la fede e la teologia sono intimamente mescolate alla vita nel mondo e all'agire politico, tanto che «ci si deve domandare se sia piuttosto l'agone politico a costituire l'orizzonte della teologia di Bonhoeffer e infine della sua fede o se non siano invece la sua teologia e la sua fede a rappresentare l'orizzonte per il suo impegno politico»<sup>50</sup>.

Tuttavia va detto chiaramente che non c'è in Bonhoeffer alcun tentativo di strumentalizzare la Parola di Dio per giustificare l'azione politica perché Dio è la realtà ultima. A tal proposito Bonhoeffer chiarisce subito che bisogna «rinunciare in partenza alle due domande che [...] conducono ad occuparsi in genere del problema etico – “come posso diventare buono?” e “come posso fare qualcosa di buono?” perché inadeguate al caso, e di porre, in vece loro, la domanda completamente differente e infinitamente diversa, che si chiede quale sia la volontà di Dio»<sup>51</sup>. Tutto l'itinerario resistenziale di Bonhoeffer è un tentativo di risposta a questa domanda.

Dio, incarnatosi nella persona di Cristo, è il fondamento dell'*Etica* e di ogni discorso sul bene. Non esiste una ricetta etica per raggiungerlo, ma sono le circostanze storiche ad influire di volta in volta sulle modalità di conseguimento: la questione del bene non può essere sganciata dalla realtà. Secondo il teologo «non è possibile parlare eticamente in uno spazio vuoto, cioè *in abstracto*, bensì solo in maniera concretamente vincolante. Il discorso etico non è perciò un sistema di proposizioni in sé giuste, di cui ognuno può disporre in ogni tempo e in ogni luogo, ma è legato, in modo per esso decisivo, a persone, tempi e luoghi»<sup>52</sup>. Lo stesso Cristo, vero Dio e vero uomo, ci permette di essere partecipi allo stesso tempo della realtà di Dio e della realtà del mondo, senza escluderne una a favore dell'altra. Queste invece di solito vengono pensate erroneamente come due sfere distinte in conflitto tra loro. Bonhoeffer al contrario afferma che «non esistono due realtà, ma *solo una realtà*, e questa è la realtà di Dio nella realtà del mondo divenuta manifesta in Cristo. Partecipando a Cristo noi stiamo

---

<sup>50</sup> Ernst Feil, *La dimensione politica quale orizzonte dell'etica*, in A.a.V.v., *Dietrich Bonhoeffer dalla debolezza di Dio alla responsabilità dell'uomo*, a cura di Alberto Conci e Silvano Zucal, Morcelliana, Brescia 1997, p. 205.

<sup>51</sup> Dietrich Bonhoeffer, *Etica*, cit., p. 27.

<sup>52</sup> *Ivi*, p. 328.

contemporaneamente nella realtà di Dio e nella realtà del mondo. La realtà di Cristo racchiude in sé la realtà del mondo. Il mondo non possiede una propria realtà indipendente dalla rivelazione di Dio in Cristo. Significa rinnegare la rivelazione di Dio in Cristo voler essere “cristiano” senza essere “mondano”, o voler essere mondano senza vedere e conoscere il mondo in Cristo. Non esistono quindi due sfere, ma solo *l'unica sfera della realtà di Cristo*, in cui la realtà di Dio e la realtà del mondo sono fra loro unite. Pertanto il tema delle due sfere, che ha continuamente dominato la storia della Chiesa, è estraneo al Nuovo Testamento. Qui si tratta unicamente del divenir reale della realtà di Cristo nel mondo presente già da essa racchiuso, posseduto e detenuto»<sup>53</sup>. Non c'è quindi contrasto tra cristiano e mondano, soprannaturale e naturale, sacro e profano, ma unità data nella realtà ultima di Cristo. Se Lutero aveva contrapposto i concetti nella dottrina dei due regni, lo aveva fatto pensando a un'unità dialettica in cui «l'uso polemico dell'elemento cristiano contro quello mondano deve avvenire in nome di una migliore mondanità e non può sfociare di nuovo in una sacralità statica fine a se stessa»<sup>54</sup>. Il cristiano non può dunque ritirarsi dal mondo – da qui la critica di Bonhoeffer al monachesimo che si configuri come distacco dal mondo – altrimenti negherebbe la comunione con il mondo che Dio stesso ha stabilito tramite Cristo.

Quest'ultimo è anche il criterio che indica come vivere nella storia: Gesù non è un principio attraverso cui conformare il mondo e non è nemmeno il predicatore di una dottrina valida allo stesso modo in tutti i tempi. Egli non ha insegnato un'etica astratta e più che un maestro o un legislatore è stato un uomo che amò altri uomini reali, non una certa teoria del bene. Bonhoeffer critica Kant perché Cristo non era interessato al fatto che “la massima di un'azione” diventasse “il principio di una legislazione universale”, quanto piuttosto al fatto che l'azione «aiutasse ora il prossimo a essere uomo davanti a Dio. Infatti non è detto: Dio divenne un'idea, un principio, un programma, qualcosa di universalmente valido, una legge, bensì Dio divenne uomo»<sup>55</sup>.

L'etica bonhoefferiana non è quindi astratta, ma profondamente concreta, perché deve rispondere alla questione di come Cristo prenda forma nel mondo qui e ora. Il parlare e soprattutto l'agire etico non possono rimanere a livello di principio e infatti «il tentativo di dire ciò che sarebbe buono una volta per tutte è da sempre fallito per ragioni intrinseche. O le affermazioni sono diventate così generali e formali da non avere più alcun contenuto e significato concreto, oppure nel tentativo di tener presenti ed elaborare tutti i contenuti possibili e quindi di dire in anticipo che cosa sarebbe buono in ogni singolo caso immaginabile è sfociato in una casistica così sterminata da non tener più conto né dei diritti dell'universalmente valido, né del concreto. L'etica cristiana concreta si colloca

---

<sup>53</sup> *Ivi*, pp. 37-38.

<sup>54</sup> *Ivi*, p. 39.

<sup>55</sup> *Ivi*, p. 75.

al di là del formalismo e della casistica»<sup>56</sup>, in una situazione storica o personale concreta. È impossibile rispondere alla domanda su cosa sia il bene in ogni tempo e in ogni luogo e quindi si tratta di concentrarsi sui tempi e sui luoghi con cui noi abbiamo a che fare. Sono questi che ci rivolgono delle domande concrete e che ci impongono compiti e responsabilità. Non c'è più spazio per elucubrazioni astratte, ma occorrono giudizi e decisioni concrete.

Ciò è molto rischioso e per tale motivo Bonhoeffer – che del rischio di una soggettivizzazione dell'etica era ben consapevole – aveva investito la Chiesa, e non il singolo, del ruolo decisionale e attivo. Abbiamo già constatato però il fallimento della comunità ecclesiale, contro cui Bonhoeffer lancia una severissima invettiva. Bisogna però passare oltre perché «la sola cosa importante è se la colpa passata è effettivamente cicatrizzata, e in tal caso anche in seno ai conflitti politici storici interni ed esterni dei popoli si dà poi qualcosa di simile al perdono, che però è solo un pallido riflesso del perdono concesso da Gesù alla fede. Qui si rinuncia alla piena espiazione da parte del colpevole dell'ingiustizia commessa, si riconosce che il passato non può più essere riparato da alcuna potenza umana, che non si può far tornare indietro la ruota della storia. Non tutte le ferite inferte possono essere sanate, essenziale è però che non se ne infliggano altre. [...] Condizione di questo perdono intrastorico è che la colpa sia cicatrizzata, in quanto la violenza è divenuta diritto, l'arbitrio ordine, la guerra pace. Ove ciò non avviene, ove l'ingiustizia continua a imperversare e a infliggere nuove ferite, lì non si può ovviamente parlare di perdono del genere, lì bisogna piuttosto pensare in primo luogo a resistere all'ingiustizia e a convincere i colpevoli della loro colpa»<sup>57</sup>.

La mancata incisività della Chiesa non conduce a una rinuncia all'azione e non comporta un abbandono, bensì un incremento dell'impegno concreto. Cristo, realtà ultima, si aprirà la via quando verrà, ma all'uomo spetta di preparare questa via nel mondo, realtà "penultima" eppure non meno degna. Il compito del cristiano consiste nell'agire per predisporre le due condizioni della venuta: l'"esser-uomo" e l'"essere buono". Tale preparazione della via comporta un rispetto del penultimo, o meglio preultimo (*Vorletztes*), per amore dell'ultimo che si approssima. Ultimo e penultimo sono strettamente collegati tra di loro: non bisogna scambiare l'uno per l'altro, entrambi hanno una loro serietà e «occorre pertanto consolidare il penultimo predicando più accentuatamente l'ultimo, così come occorre proteggere l'ultimo salvaguardando il penultimo»<sup>58</sup>.

Il punto di partenza per l'agire etico è la rivelazione di Dio in Cristo, che ha operato in questo mondo: a partire da lì il cristiano deve saper riconoscere di volta in volta il male nella sua forma concreta e conseguentemente trovare la possibilità di agire altrettanto concretamente. Per questo nel

---

<sup>56</sup> *Ibidem*.

<sup>57</sup> *Ivi*, p. 118.

<sup>58</sup> *Ivi*, p. 141.



corso del 1940 Bonhoeffer, avendo sotto gli occhi i continui attentati alla libertà e alla vita perpetrati dal regime nazista, aveva perso qualsiasi speranza nell'efficacia della sua azione pubblica; ne nutriva invece per l'azione cospirativa.

È la realtà che impone la responsabilità e l'agire di conseguenza. Quest'ultimo rimane una faccenda della libera decisione, perché solo nella libertà è possibile la responsabilità, tuttavia questa libertà non è a priori, non è una questione di coscienza o di dovere, ma si fonda sulla Parola. Anche per quanto riguarda l'assunzione di responsabilità in un'azione, si tratta sempre di capire come possa essere espressione della volontà di Dio. È una questione che riguarda il singolo, ma che è proiettata verso l'altro: «Nel momento in cui un uomo si assume una responsabilità per altri uomini – e solo così facendo egli sta nella realtà – nasce la situazione etica genuina, che si distingue sostanzialmente dall'astrazione, in cui l'uomo cerca altrimenti di risolvere il problema etico. Il soggetto dell'azione non è più il singolo isolato, ma colui che è responsabile per altri uomini; la norma dell'agire non è un principio universalmente valido, ma il prossimo concreto, così come esso mi è dato da Dio; la decisione non viene più presa tra il bene chiaramente riconosciuto e il male chiaramente riconosciuto, ma viene rischiesta nella fede di fronte al velamento del bene e del male nella concreta situazione storica.

Agire nella responsabilità concreta significa agire nella *libertà*, decidere *personalmente* senza avere alle spalle la copertura di uomini o principi, agire e rispondere delle conseguenze dell'agire. La responsabilità presuppone una ultima libertà nel giudicare una data situazione, nel decidere e nell'agire. L'agire responsabile non è stabilito in partenza e una volta per tutte, ma nasce nella situazione concreta. Non si tratta di attuare un principio, che alla fine fallisce a contatto con la realtà, ma di cogliere ciò che è necessario, “comandato” nella situazione data. Bisogna osservare, soppesare e valutare, tutto nella pericolosa libertà del proprio io. Bisogna entrare completamente nel campo delle relatività, nella luce ambigua che la situazione storica stende sul bene e sul male. Preferire il meglio al meno buono, perché l’“assolutamente buono” può tanto più provocare proprio il male, è l'autorinuncia alle proprie pretese spesso necessaria di colui che agisce responsabilmente. Il cosiddetto bene assoluto sarebbe qui il male e il relativamente migliore è “assolutamente” migliore dell’“assolutamente buono”. Qui si afferma nella maniera più alta la libertà del responsabile anche nei confronti della schiavitù sotto un “assolutamente buono”.

Colui che agisce responsabilmente include la situazione esistente nel proprio agire non semplicemente come materia, cui intende imprimere le proprie idee, ma come elemento che contribuisce a dare una forma alla sua azione»<sup>59</sup>.

---

<sup>59</sup> *Ivi*, p. 193.

È dunque necessario, in alcuni casi determinati dalla situazione concreta, assumersi responsabilmente il rischio della decisione negando obbedienza all'autorità. Colui che si assume l'agire responsabile non può essere cieco, ma deve riflettere sulle proprie conseguenze e guardare al futuro, rimettendo a Dio il giudizio sulla sua azione. Infatti, per Bonhoeffer, solo l'agire ideologico ha nel suo principio anche la propria giustificazione, invece l'agire responsabile rinuncia a conoscere la propria giustizia ultima, perché l'azione viene rimessa unicamente a Dio. L'uomo da solo non può fare il bene basandosi esclusivamente sulla bontà del proprio ideale, sulla purezza dell'intenzione o sulla propria libertà: Dio è il fondamento, opera attraverso l'azione libera e responsabile di un uomo, ma rimane lui l'agente del bene. L'uomo deve riconoscerlo. «Colui che agisce ideologicamente e che respinge in linea di principio la questione delle conseguenze del proprio agire è più certo del proprio bene che non colui che agisce in maniera responsabile e che, con mezzi limitati, riflette seriamente sulle conseguenze. L'ideologo si vede giustificato nella sua idea, il responsabile vive nella grazia di Dio, nelle cui mani ripone la propria azione»<sup>60</sup>. Solo l'agire di Dio è buono mentre quello umano può dirsi tale solo se viene rimesso all'agire di Dio senza avanzare giustificazioni. Il cristiano di fronte all'esigenza dell'azione non deve giustificarsi ma assumerne la responsabilità. Solo l'ideologo trova giustificazione in quanto la corrispondenza tra un'azione e l'idea è il criterio univoco del bene e del male. Colui che è il responsabile invece rinuncia all'autogiustificazione e corre il rischio di affidare la sua azione a Dio, sapendo che questo si serve sia del bene sia del male per giungere al suo fine e che il bene a volte può causare sventura e il male salvezza. Ciò non significa che venga meno la distinzione tra bene e male, ma vuol dire che nessun uomo può giustificarsi con il proprio bene, perché solo Dio compie il bene e giudicherà l'azione umana. Ciò è impensabile per un idealista integerrimo che rimane ancorato ai propri principi e ne fa il criterio e la giustificazione del proprio agire; al contrario «per chi è responsabile la domanda ultima non è: come me la cavo eroicamente in quest'affare, ma: quale potrà essere la vita della generazione che viene. Solo da questa domanda storicamente responsabile possono nascere soluzioni feconde, anche se provvisoriamente molto mortificanti. In una parola: è molto più facile affrontare una questione mantenendosi sul piano dei principi che in atteggiamenti di concreta responsabilità»<sup>61</sup>. La norma dell'agire responsabile non è quindi il proprio tornaconto, né la salvaguardia della purezza dei propri principi, ma affonda le radici al di fuori di sé, nella Parola di Dio e nelle esigenze degli altri, anche delle generazioni future.

---

<sup>60</sup> *Ivi*, p. 197.

<sup>61</sup> Dietrich Bonhoeffer, *Resistenza e resa*, cit., p. 66.

## ***7. L'assunzione della responsabilità e della colpa***

Il cuore dell'*Etica* sta nell'assunzione di responsabilità come sostituzione vicaria, la stessa che si è addossato Bonhoeffer scegliendo di partecipare alla congiura contro Hitler. Hermann Dembowski si sofferma sulle strutture della vita responsabile teorizzate dal teologo spiegando che: «Si deve, se lo si può, assumere responsabilità per conto di altri, qualora questi non ne siano in grado. La responsabilità deve corrispondere alla realtà; non deve né cedere alla logica della contingenza, né al sogno di un altro mondo, bensì deve sostenere concretamente, sia a livello di conoscenza che di azione, la dialettica che esiste tra realtà e possibilità, cosicché la realtà possa mutare. Ci si deve a tal fine confrontare con il mondo delle regole per, dopo un accurato esame, confermarle oppure infrangerle. Tutto ciò porta però a scoprire i limiti umani e la colpa umana. Facendosi carico di ciò, si tratta di avere una coscienza liberata che trovi una propria risposta alle sfide che pervengono dalla situazione, risposta che non si tratta di difendere quanto di attuare. Così la cospirazione non si può motivare, ma solo si può esserne responsabili nell'impegno della propria vita»<sup>62</sup>.

Tale assunzione di responsabilità come sostituzione comporta l'assunzione della colpa, che a essa è profondamente legata. Bonhoeffer non ritiene imputabili di colpevolezza solo i crimini nazisti, ma colpevole è anche la sua azione che cerca di porre loro fine, cioè l'uccisione di Hitler. Tale affermazione è assolutamente fondamentale, poiché nella sua etica della responsabilità il fine non giustifica i mezzi. Benché ritenuta inevitabile, l'eliminazione del tiranno deve compiersi attraverso un mezzo violento, l'omicidio, che in quanto tale è colpevole e non può essere reso buono neanche da un fine buono. Tale posizione è più comprensibile se si tiene conto che la famiglia Bonhoeffer era stata protagonista anche di una fase precedente nella quale erano stati ipotizzati altri strumenti per destituire Hitler, compresa una dettagliata perizia psichiatrica con la quale il padre Karl Bonhoeffer dimostrava l'evidente presenza di una patologia psichica da cui era affetto chiaramente Adolf Hitler. L'impiego della violenza, seppur a fin di bene, non può essere giustificato ma mantiene in Bonhoeffer tutta la sua carica di drammatica colpevolezza. Un'azione è veramente responsabile se l'attore si fa carico anche della colpa connessa alla messa in pratica di quell'azione. La disponibilità ad assumersi la colpa denota e comporta la libertà.

Risulta chiara la derivazione evangelica di questo pensiero in quanto Gesù è colui che, senza peccato, liberamente si è assunto la colpa di ogni uomo fino a pagarne le conseguenze. Cristo agisce responsabilmente nell'esistenza storica ed è disposto, per amore, a diventare colpevole.

---

<sup>62</sup> Hermann Dembowski, *Dietrich Bonhoeffer da pacifista a combattente*, cit., p. 330.

L'uomo responsabile non può sottrarsi alla colpa perché così facendo si allontanerebbe dall'esempio di Cristo preferendo la salvaguardia della propria innocenza alla responsabilità nei confronti degli altri uomini. Non è responsabile colui che, per salvaguardare la propria integrità, non si assume la colpa per il bene dell'altro.

Per non agire contro la propria coscienza e distruggerne l'unità occorre che Cristo diventi la nostra coscienza, Lui che per amore di Dio e degli uomini trasgredì la legge. Il rifiuto di portare la colpa per amore dell'altro contraddice la responsabilità fondata nella realtà, al contrario «la coscienza liberata dalla legge non avrà paura di entrare nella colpa altrui per amore dell'altro uomo e dimostrerà piuttosto proprio così la propria purezza. La coscienza liberata non è ansiosa come quella legata alla legge, ma completamente aperta al prossimo e al suo bisogno concreto. Così si unisce alla responsabilità fondata in Cristo per portare la colpa per amore del prossimo. L'agire umano, benché non sia mai – a differenza dell'assenza essenziale di peccato in Gesù Cristo – esente dal peccato, bensì essenzialmente intaccato dal peccato originale, come agire responsabile prende tuttavia indirettamente parte – diversamente da ogni modo di agire che giustifica se stesso in linea di principio – all'agire di Gesù Cristo. Esiste quindi per l'agire responsabile qualcosa come una relativa assenza di peccato, che si manifesta proprio nell'assunzione responsabile della colpa altrui»<sup>63</sup>.

Bonhoeffer rimane fedele a se stesso e non vuole imporre il suo ragionamento come una massima universale, ma è ben consapevole che esiste una diversità delle decisioni responsabili. Infatti il criterio ultimo è l'unità dell'uomo con se stesso, senza la quale non sarebbe capace di portare il peso della colpa senza esserne schiacciato. Infatti «chi si assume responsabilmente una colpa – e nessuna persona responsabile può evitare di farlo –, attribuisce a se stesso e a nessun altro tale colpa, paga per essa e ne risponde. Non lo fa confidando empivamente e spavalidamente nel proprio potere, bensì nella consapevolezza di essere costretto a questa libertà e di doversi rimettere in essa totalmente alla grazia. Davanti agli altri uomini l'uomo della libera responsabilità è giustificato dalla necessità, davanti a se stesso è assolto dalla propria coscienza, ma davanti a Dio egli spera solo nella grazia»<sup>64</sup>.

Il teologo si tiene tuttavia lontano da ogni giustificazione che possa essere totale, completa e sicura: la decisione della congiura può essere motivata dalla necessità e assolta dalla propria coscienza ma non basta perché queste assoluzioni si fermano sul piano dell'autogiustificazione del singolo, sono umane e quindi deboli. Da parte di Dio non proviene alcuna certezza, si può solo sperare nella sua grazia e nel suo perdono che, pur non togliendo il peso della colpa, sostengono l'azione responsabile dell'uomo nel mondo. Agire è dunque un rischio che solo un uomo libero è capace di correre ma,

---

<sup>63</sup> Dietrich Bonhoeffer, *Etica*, cit., p. 244.

<sup>64</sup> *Ivi*, p. 247.

nella libera rinuncia a pretendere di conoscere il bene, si compie il bene di Dio perché l'azione sfocia nella sua guida.

Bonhoeffer tratta anche il tema del rapporto tra libera responsabilità e obbedienza, le quali si interpenetrano tanto che è nella libertà che si obbedisce. Nel mondo esistono rapporti di obbedienza e di dipendenza che però non devono minare le responsabilità. Ancora una volta Cristo è l'esempio: obbedisce a Dio ma è libero, perché approva consapevolmente la volontà del Padre. Se non ci fosse la libertà, l'obbedienza sarebbe schiavitù, mentre senza obbedienza la libertà scadrebbe nell'arbitrio. Il giusto equilibrio si realizza nell'uomo della responsabilità che, «posto tra vincolo e libertà, costretto a osare di agire liberamente pur essendo vincolato, non trova la propria giustificazione né nel proprio vincolo né nella propria libertà, bensì unicamente in colui che lo ha posto in questa situazione umanamente impossibile ed esige da lui l'azione. La persona responsabile affida se stessa e la propria azione completamente a Dio»<sup>65</sup>.

La responsabilità è una risposta totale di tutto l'uomo alla realtà, non può limitarsi meramente ai doveri professionali, ma deve spingersi oltre, in un campo non determinato da leggi, ma dalla chiamata di Cristo. Ciò può comportare, nel caso che interessa a noi, l'infrazione della legge. Anche in questo caso la linea è dettata da Gesù, che, per amore di Dio e del prossimo, ha violato la legge con l'intento di darne compimento in modo più appropriato. «La sospensione della legge può solo servire al suo vero adempimento. [...] La violazione della legge deve essere *riconosciuta* in tutta la sua gravità. [...] Se agiamo per responsabilità o per cinismo lo possiamo sapere solo dal fatto se la colpa oggettiva della trasgressione della legge viene riconosciuta e sostenuta, e se proprio in tale trasgressione viene perseguita la sua vera santificazione. Così la volontà di Dio viene santificata nell'azione che nasce dalla libertà. E poiché qui si tratta di un'azione che nasce dalla libertà, l'uomo non viene lacerato da un conflitto insanabile, ma può fare nella certezza e nell'unità con se stesso l'inaudito, cioè santificare la legge solo mediante la sua trasgressione»<sup>66</sup>. Anche l'infrazione della legge quindi non può basarsi su una pretesa di conoscenza del bene e del male da parte della coscienza umana che in questo modo si sostituisce a Dio, ma deve essere guidata esclusivamente dalla volontà di Dio. L'uomo responsabile non conosce il proprio bene ma conosce Gesù e questa conoscenza non può che tradursi nell'agire concreto.

Si pone dunque il problema del discernimento della volontà di Dio. Per Bonhoeffer deve avvenire un cambiamento interiore totale che porti l'uomo dalla posizione decaduta di Adamo, che ambisce a conoscere il bene e il male, a quella rinnovata di Cristo, che vive in unità con la volontà del Padre. Il discernimento lo può fare solo chi, dopo aver rinunciato a sapere da solo quale sia la

---

<sup>65</sup> *Ivi*, p. 252.

<sup>66</sup> *Ivi*, p. 261.

volontà di Dio, capisce che la sta vivendo perché Dio l'ha già attuata nei suoi confronti. Solo tramite Gesù Cristo si può discernere quale sia la volontà di Dio, perché la conoscenza di Cristo rinvia l'uomo a Cristo stesso, non alla conoscenza del proprio bene e del proprio male. Il discernimento, possibile se si sa di essere sostenuti e guidati dalla volontà di Dio, permette di consolidare quotidianamente questa conoscenza nella vita concreta. Si tratta di un discernimento umile e fiducioso ma «bisogna ora realmente discernere quale sia la volontà di Dio, che cosa sia giusto nella situazione esistente, che cosa sia gradito a Dio; ora infatti bisogna vivere e agire concretamente. Intelletto, facoltà conoscitiva, percezione attenta del dato entrano qui vivamente in azione. In tale processo il comandamento abbraccerà e compenetrerà tutto. Le esperienze fatte diranno la loro parola di conferma o di avvertimento. In nessun caso si potrà contare su ispirazioni immediate e attendersele, per non esporsi con troppa facilità al rischio di ingannare se stessi. Bisognerà guardare alla questione sul tappeto con spirito elevato di sobrietà. Si prenderanno in considerazione con cura possibilità e conseguenze. Quando si tratta di discernere la volontà di Dio si porrà quindi in movimento tutto l'apparato delle energie umane. Ma in tutto ciò non troveranno spazio né il tormento di trovarsi di fronte a conflitti insolubili, né l'arroganza di poter dominare qualsiasi conflitto e neppure l'attesa e l'affermazione entusiastica di ispirazioni dirette. Vi sarà piuttosto la fede che Dio mette in grado di conoscere con certezza la propria volontà colui che glielo chiede umilmente; dopo aver esaminato tutto con serietà vi sarà quindi anche la libertà di decidere realmente e, in essa, la fiducia che non l'uomo, bensì Dio stesso attua attraverso tale discernimento la propria volontà. [...] Il cristiano, quando mette alla prova se stesso, non distoglie quindi lo sguardo da Gesù Cristo per dirigerlo su di sé, ma continua a guardare solo a lui; e a questa condizione, che Gesù Cristo è e opera già in noi, che egli ci appartiene, è ora possibile e doveroso porsi poi anche la domanda se e come noi nella vita quotidiana gli apparteniamo, crediamo in lui e gli obbediamo. Ma la risposta a tale domanda non può più essere data da noi stessi, bensì può esserci fornita, stante la natura della cosa, solo dallo stesso Gesù»<sup>67</sup>.

Le scelte di Bonhoeffer non vengono prese individualmente, non sono un tentativo di anticipare il piano divino, ma sono il frutto di questo vincolo a Dio, sono una risposta alla sua chiamata, un atto di obbedienza alla sua volontà. Bonhoeffer si assume la responsabilità delle sue decisioni diventando il prototipo del traditore nella tradizione luterana, poiché sposta la direzione della violenza permessa dal nemico esterno verso il nemico interno, rappresentato da concittadini. La sua non è una contestazione sistematica dell'autorità: se si infrange una legge è per affermare una legge migliore e più alta. Egli non si autocompatisce né si autogiustifica, perché non è certo che con la sua azione, considerata da lui stesso colpevole, compia ciò che è giusto. Infatti qualora il caso eccezionale, come la negazione delle necessità vitali da parte del nazismo, imponga di infrangere la

---

<sup>67</sup> *Ivi*, pp. 285-287.

legge, chi si assume tale onere va ritenuto comunque responsabile di una colpa oggettiva, dal cui peso può essere sollevato solo da Cristo che, pur essendo innocente, si è addossato la colpa degli uomini. Sa però che sarebbe più colpevole la mancata azione o l'azione irresponsabile. Come illustra Hans Pfeifer «è decisivo che l'agire etico non possa significare il non rendersi colpevole in alcun caso. La situazione etica può essere tale da esigere che ci si assuma concretamente una colpa. Perciò l'*Etica* inizia e termina con un'ammissione di colpa e con una richiesta di perdono. La confessione non può però porsi al posto dell'agire: *Pecca fortiter sed fortius fide et age in Christo*»<sup>68</sup>.

## **8. Il successo del bene**

L'ultimo punto fondamentale che caratterizza la scelta di partecipare alla cospirazione è la consapevolezza che in situazioni di disumanità ci si deve porre il problema del successo del bene. A prima vista il tema del successo, che deve inverarsi nella storia, potrebbe sembrare stonato in un'etica cristiana. Bonhoeffer stesso critica il mondo in cui il successo è la misura e la giustificazione di tutte le cose, in cui non contano le idee o le intenzioni, ma solo le azioni e in cui non si può rinfacciare a colui che ha successo i suoi metodi ingiusti, perché la colpa viene cicatrizzata dal risultato. In tale prospettiva, è la storia a insegnare che il fine giustifica i mezzi. L'uomo di successo è un vincente e viene idolatrato dalla maggioranza delle persone che non vedono più l'ingiustizia, il diritto, la menzogna, la verità, l'onestà e la degenerazione, ma unicamente l'azione che porta al successo. Le colpe non vengono più riconosciute e il successo viene fatto coincidere con il bene.

Anche l'idea opposta, cioè che solo il bene avrebbe successo perché a lungo andare il diritto, la verità e l'ordine si rivelano più solidi della violenza, della menzogna e dell'arbitrio, è ottimistica ma spesso controfattuale. Pure in questo caso però il bene è elevato a misura di tutte le cose.

Al contrario «la figura del crocifisso liquida ogni forma di pensiero che prenda come criterio il successo, perché essa è una negazione del giudizio. Né il trionfo degli uomini di successo, né l'odio amaro dei falliti contro di essi viene alla fine a capo del mondo. Gesù non è certo l'avvocato degli uomini di successo nella storia, ma non guida neppure la sollevazione delle esistenze fallite contro di essi. Quel che gli sta a cuore non è il successo o l'insuccesso, ma l'accettazione docile del giudizio di Dio. Solo nel giudizio si dà riconciliazione con Dio e fra gli uomini. A ogni forma di pensiero incentrata sul successo e l'insuccesso Cristo contrappone l'uomo giudicato da Dio, sia esso uomo di

---

<sup>68</sup> Hans Pfeifer, *Un tentativo di comprendere l'etica di Bonhoeffer*, in A.a.V.v., *Dietrich Bonhoeffer dalla debolezza di Dio alla responsabilità dell'uomo*, a cura di Alberto Conci e Silvano Zucal, Morcelliana, Brescia 1997, p. 252.

successo o senza successo»<sup>69</sup>. Dio giudica l'uomo di successo attraverso la croce. E colui che non ha successo non deve credere che sia tale condizione di oppresso, simile a quella di Gesù, a permettergli di stare davanti a Dio, ma solo l'accettazione della sua volontà. Bonhoeffer verso il mondo non ha nutrito alcun ottimismo a buon mercato che non fosse fondato sull'incarnazione, morte e resurrezione di Cristo. Comunque l'azione responsabile si gioca in questo mondo e non cerca vie d'uscita nell'aldilà, quindi comporta la sofferenza. Per questo Cristo, l'uomo per altri, è il crocifisso.

Eppure il fallimento di Cristo nel mondo, rappresentato dalla croce, porta di nuovo al successo storico: è un mistero del governo di Dio sul mondo, di cui però non è possibile fare una regola generale. Proprio per questo Bonhoeffer pensa che non sempre il successo possa essere raggiunto tramite il fallimento, esemplificato dalla croce. La strategia per far giungere il bene al successo deve essere valutata di volta in volta, in base alla situazione concreta in cui ci si trova, guidati comunque dalla speranza di agire nella volontà di Dio. Anche per questo motivo Bonhoeffer abbandona la strategia resistenziale pacifista e accetta il rischio della partecipazione alla congiura. Il successo non può giustificare l'azione cattiva e i mezzi riprovevoli impiegati per raggiungerlo ma, per il teologo, «non è d'altra parte possibile considerare il successo come qualcosa di assolutamente neutrale dal punto di vista etico. Vero invece è che il successo storico crea il solo terreno sul quale la vita può continuare, ed è molto dubbio se sia più responsabile opporsi ai tempi nuovi come dei don Chisciotte, piuttosto che servire a essi ammettendo e accettando liberamente la propria sconfitta. Alla fine, il successo fa la storia. E al di sopra degli uomini che fanno la storia, colui che ne conduce il corso sa sempre trarre il bene dal male. Ignorare semplicemente il valore etico del successo è un cortocircuito degno di un cavaliere dell'ideale che pensa in modo astorico, cioè non responsabile; ed è una buona cosa che noi finalmente siamo costretti a confrontarci seriamente sul piano etico col problema del successo. Finché il bene ha successo, possiamo concederci il lusso di ritenere il successo stesso eticamente irrilevante. Ma quando al successo portano mezzi cattivi, allora nasce il problema. Di fronte a questa situazione sperimentiamo come non sia all'altezza del compito che ci è dato né l'atteggiamento di chi avanza critiche astratte e pretende di poter aver ragione come se fosse un semplice spettatore, né l'opportunismo, cioè l'arrendersi e il capitolare davanti al successo. Noi non vogliamo e non dobbiamo comportarci da critici offesi, né da opportunisti, ma da uomini corresponsabili, come vincitori e come vinti, della forma che viene data alla storia, nei singoli casi e in ogni istante. Chi, sapendo che la corresponsabilità per il corso della storia gli viene imposta da Dio, non permette che nulla di quanto accade lo privi di essa, costui saprà individuare un rapporto fruttuoso con gli eventi storici, al di là della sterile critica e del non meno sterile opportunismo. Chi parla di soccombere eroicamente davanti a un'inevitabile sconfitta, fa un discorso in realtà molto poco eroico,

---

<sup>69</sup> Dietrich Bonhoeffer, *Etica*, cit., p. 67.



perché non osa levare lo sguardo al futuro. Per chi è responsabile la domanda ultima non è: come me la cavo eroicamente in quest'affare, ma: quale potrà essere la vita della generazione che viene. Solo da questa domanda storicamente responsabile possono nascere soluzioni feconde, anche se provvisoriamente molto mortificanti. In una parola: è molto più facile affrontare una questione mantenendosi sul piano dei principi che in atteggiamenti di concreta responsabilità»<sup>70</sup>.

Sono parole molto chiare che Bonhoeffer scrive in *Dieci anni dopo*, un bilancio redatto verso la fine del 1942, un periodo in cui il teologo è già partecipe e compromesso da tempo nella congiura, e offerto per Natale a Dohnanyi, Oster e Bethge.

L'accento non va sulla giustificazione dei mezzi da parte del fine bensì sulla fondamentale corresponsabilità per il corso della storia. Per questo l'azione responsabile comporta l'assunzione di colpa, che è sì un peso, ma anche la condizione di libertà che solo nella vita responsabile può inverarsi.

L'itinerario resistenziale di Bonhoeffer è quasi concluso e Bethge ne identifica le tappe: parla di «rifiuto passivo – parlare aperto – condivisione della consapevolezza – progettazione del futuro – partecipazione ad una cospirazione»<sup>71</sup>. In *Dieci anni dopo* Bonhoeffer ne traccia un resoconto che rappresenta un vero e proprio concentrato del suo pensiero e della sua azione.

Di fronte al male nazista che ha scompaginato tutti i concetti etici, il teologo si chiede chi sia rimasto saldo.

Le persone “ragionevoli”, guidate dalle migliori intenzioni, credono di poter ricostruire la realtà avvalendosi solo della ragione ma, quando scoprono la sua assenza nel mondo, si rassegnano alla sterilità o si abbandonano al più forte.

Falliscono anche i “fanatici” dell'etica che credono di potersi opporre al male solo grazie alla fedeltà a principi adamantini, ma il fanatico, «come il toro, si scontra, fiaccato e sconfitto, col drappo rosso e non con la persona che lo regge. Si impania in cose inessenziali e cade nella trappola di chi è più intelligente»<sup>72</sup>.

Colui che si affida alla “coscienza” attua una difesa solitaria davanti alle situazioni eccezionali per cui è richiesta la decisione. Basandosi solo sulla propria coscienza, è dilaniato però dalla quantità di conflitti tra i quali è chiamato a scegliere. Dopo innumerevoli attacchi del male, la sua coscienza diventa insicura e così egli si limita a preservarla piuttosto che a mantenerla buona. Alla fine è così costretto a mentirle per non cadere nella disperazione, poiché «l'uomo il cui unico sostegno è la propria coscienza non potrà mai capire che una cattiva coscienza può essere più salutare e più forte di una coscienza ingannata»<sup>73</sup>.

---

<sup>70</sup> Dietrich Bonhoeffer, *Resistenza e resa*, cit., pp. 65-66.

<sup>71</sup> Hermann Dembowski, *Dietrich Bonhoeffer da pacifista a combattente*, cit., p. 328.

<sup>72</sup> Dietrich Bonhoeffer, *Resistenza e resa*, cit., p. 63.

<sup>73</sup> *Ibidem*.

Neanche il “dovere” costituisce un possibile argine al male. Nonostante obbedire a un ordine possa dare poco agio al dubbio e preservare colui che lo esegue perché responsabile è chi lo impartisce, tuttavia, attenendosi meramente al dovere, non si giunge mai al rischio dell’azione in cui entra in gioco la propria responsabilità. E, come abbiamo visto, è proprio l’azione responsabile che può colpire e abbattere il male.

C’è chi si affida alla “libertà” personale e preferisce compiere un’azione necessaria piuttosto che mantenere trasparente la propria coscienza e la propria reputazione, preferisce scendere a utili compromessi piuttosto che salvare sterili principi. Ma «costui stia attento che la sua libertà non lo porti alla rovina. Per impedire il peggio darà il suo assenso al male, e non sarà più in grado di capire che proprio il peggio, che vuole evitare, potrebbe essere il meglio. È da qui che la tragedia trae la propria origine»<sup>74</sup>.

Infine Bonhoeffer constata il fallimento di chi si è rifugiato nella “virtù” privata. Così facendo, questi si è chiuso all’ingiustizia che lo circonda per non contaminarsi agendo responsabilmente. Dunque «chi resta saldo? Solo colui che non ha come criterio ultimo la propria ragione, il proprio principio, la propria coscienza, la propria libertà, la propria virtù, ma che è pronto a sacrificare tutto questo quando sia chiamato all’azione ubbidiente e responsabile, nella fede e nel vincolo esclusivo a Dio: l’uomo responsabile, la cui vita non vuole essere altro che una risposta alla domanda e alla chiamata di Dio. Dove sono questi uomini responsabili?»<sup>75</sup>.

Per Bonhoeffer i tedeschi sono stati molto disponibili a eseguire ordini imposti, hanno preferito obbedire e sottomettersi a chi assegnava loro compiti dall’alto, rinunciando alla propria libera volontà. È mancato loro, in questo modo, il coraggio politico. I tedeschi non avevano messo in conto che la loro disponibilità alla subordinazione potesse essere indirizzata verso un fine malvagio. Quando ciò è successo, tutti i concetti morali hanno iniziato a vacillare, ma il problema era la mancanza di una cognizione fondamentale: «quella della necessità di agire liberamente e responsabilmente anche nei confronti della propria missione e del proprio compito. Prese piede invece da una parte una irresponsabile mancanza di scrupoli, e dall’altra una scrupolosità lamentosa, incapace di portare all’azione. Il coraggio politico può crescere solo sul terreno della responsabilità libera dell’uomo libero. I tedeschi stanno cominciando solo oggi a scoprire cosa significhi libertà. Essa ha il suo fondamento in Dio che esige che l’uomo assuma liberamente nella fede il rischio dell’azione responsabile e che promette perdono e consolazione a chi così facendo diventa peccatore»<sup>76</sup>.

---

<sup>74</sup> *Ivi*, pp. 63-64.

<sup>75</sup> *Ivi*, p. 64.

<sup>76</sup> *Ivi*, p. 65.

In simile contesto, Bonhoeffer nota che molti uomini sono in preda alla stupidità, che è più grave della malvagità perché più difficile da combattere. Lo stupido, impossibile da persuadere, testardo, dominato da slogan e motti altrui, trasformato in uno strumento senza volontà, potrà compiere qualsiasi azione malvagia perché incapace di riconoscerla come tale. Eppure non ci si può abbandonare al disprezzo di questi uomini ma si deve imparare a valutarli per quello che soffrono, come ha fatto Cristo, che non li ha disprezzati, ma li ha amati e ha voluto essere in comunione con loro. Il vivere insieme possiede leggi più forti di qualsiasi cosa pretenda di oltrepassarle. Tuttavia è un dato di fatto che i limiti di queste leggi vengano superati. «Ma c'è una differenza decisiva tra il trasgredire tali limiti ritenendo con ciò di sopprimerli radicalmente e di instaurare un diritto *sui generis* da una parte, e il conservare dall'altra la consapevolezza che questa trasgressione rappresenta forse una colpa inevitabile che può essere giustificata solo ripristinando immediatamente la legge e rispettandola assieme ai limiti che essa pone. [...] Nel mondo le cose *sono* semplicemente disposte in modo siffatto che l'osservanza sostanziale delle leggi e dei diritti essenziali della vita è come tale quanto di più utile all'autoconservazione, e che queste stesse leggi ammettono solo una trasgressione di breve durata, eccezionale, e in casi non generalizzabili di necessità; mentre chi fa dell'emergenza un principio e stabilisce così una propria legge accanto ad esse viene prima o poi, ma con potenza irresistibile, distrutto»<sup>77</sup>.

Bonhoeffer crede che Dio voglia far scaturire il bene da ogni cosa e per questo necessita di uomini che sappiano servirsi di ogni cosa per il fine migliore. Nella situazione critica concreta è Dio che concede agli uomini una certa capacità di resistenza, affinché non facciano affidamento su se stessi ma su di Lui, vincendo così la paura del futuro.

La maggior parte degli uomini però si muove troppo tardi: non si vuole reagire fino a che non ci si è scontrati con il caso grave. Così molti non sono capaci di azioni preventive, credendo di poter evitare il pericolo fino a che è troppo tardi. Inoltre pensano a se stessi ignorando le sofferenze altrui e mancando di grandezza di cuore. Gli uomini non vogliono dunque fermare la ruota del destino né si sentono responsabili delle sofferenze del mondo ma, se vogliamo seguire Cristo, «dobbiamo condividere la sua grandezza di cuore nell'azione responsabile, che accetta liberamente l'ora e si espone al pericolo, e nell'autentica compassione che nasce non dalla paura, ma dall'amore liberatore e redentore di Cristo per tutti coloro che soffrono. Attendere inattivi e stare ottusamente alla finestra non sono atteggiamenti cristiani. I cristiani sono chiamati ad agire e a compattare non primariamente dalle esperienze che fanno sulla propria pelle, ma da quelle che fanno i fratelli, per amore dei quali

---

<sup>77</sup> *Ivi*, p. 70.

Cristo ha sofferto. È infinitamente più facile soffrire ubbidendo a un ordine dato da un uomo, che nella libertà dell'azione responsabile personale»<sup>78</sup>.

Tale azione è richiesta dalle circostanze concrete, che i più affrontano o seguendo il Discorso della montagna o piegandosi servilmente alle esigenze del momento. La maggior parte degli uomini, non potendo progettare autonomamente il futuro, subisce le esigenze dell'ora in modo irresponsabile e rassegnato, altri invece sognano un futuro felice dimenticandosi del presente. Bonhoeffer invece afferma la via stretta dell'accogliere ogni giorno come se fosse l'ultimo, ma agendo pensando alla generazione futura. È un atteggiamento difficile ma carico di ottimismo, non dell'ottimismo stupido che guarda troppo oltre il presente, ma di quello inteso come volontà di futuro, che permette di andare avanti quando gli altri falliscono e si rassegnano.

Bonhoeffer infine, interrogandosi su chi possa essere ancora utile, dichiara che c'è bisogno di persone schiette, semplici, sagge e rette. Semplice è chi tiene presente davanti a sé la verità di Dio nonostante il capovolgimento di tutte le idee, chi non è ambiguo ma ha un cuore indiviso, chi non si incatena a dei principi ma si concede solo a Dio e alla sua volontà. Saggio è chi sa vedere la realtà come essa è, cioè la realtà di Dio, e sa che non si può intervenire nel reale con la purezza dei principi ma solo con il Dio vivente in Cristo.

Bonhoeffer conclude il suo scritto, che è un vero e proprio testamento indirizzato ai compagni di congiura, con un'ultima riflessione che richiama il tema fondamentale del successo del bene: «Resta un'esperienza di eccezionale valore l'aver imparato infine a guardare i grandi eventi della storia universale dal basso, dalla prospettiva degli esclusi, dei sospetti, dei maltrattati, degli impotenti, degli oppressi e dei derisi, in una parola dei sofferenti. Se in questi tempi l'amarezza e l'astio non ci hanno corroso il cuore; se dunque vediamo con occhi nuovi le grandi e le piccole cose, la felicità e l'infelicità, la forza e la debolezza; e se la nostra capacità di vedere la grandezza, l'umanità, il diritto e la misericordia è diventata più chiara, più libera, più incorruttibile; se, anzi, la sofferenza personale è diventata una buona chiave, un principio fecondo nel rendere il mondo accessibile attraverso la contemplazione e l'azione: tutto questo è una fortuna personale. Tutto sta nel non far diventare questa prospettiva dal basso un prender partito per gli eterni insoddisfatti, ma nel rispondere alle esigenze della vita in tutte le sue dimensioni; e nell'accettarla nella prospettiva di una soddisfazione più alta, il cui fondamento sta veramente al di là del basso e dell'alto»<sup>79</sup>.

---

<sup>78</sup> *Ivi*, p. 74.

<sup>79</sup> *Ivi*, pp. 77-78.

## 9. *Resistenza e resa*

Pochi mesi dopo aver steso queste pagine, nell'aprile 1943 Dietrich Bonhoeffer viene arrestato. Durante i due anni di carcere rielabora il suo percorso resistenziale e non si pente di quello che ha fatto, anzi anche nella prigionia rimane fedele alle sue riflessioni e le sviluppa ulteriormente. Il carcere non cancella la sua volontà di operare nel mondo, non rappresenta un ritiro spiritualistico in se stesso e Bonhoeffer lo esprime chiaramente a Bethge: «Spero non crederai che di qui io esca un uomo del “fronte interiore”: ora meno che mai!»<sup>80</sup>.

In quei mesi legge molto la Bibbia e riscopre l'importanza dell'Antico Testamento nello sviluppo delle sue riflessioni poiché rimanda continuamente all'impegno nella realtà terrena. Scrive Bonhoeffer: «Solo quando si riconosce l'impronunciabilità del nome di Dio si può anche pronunciare finalmente il nome di Gesù Cristo; solo quando si ama a tal punto la vita e la terra, che sembra che con esse tutto sia perduto e finito, si può credere alla resurrezione dei morti e a un mondo nuovo; solo quando ci si riconosce sottomessi alla legge di Dio, si può finalmente parlare anche della grazia, e solo se l'ira e la vendetta di Dio contro i suoi nemici restano realtà valide, qualcosa del perdono e dell'amore verso i nemici può toccare il nostro cuore. Chi vuole essere e sentire troppo frettolosamente e troppo direttamente in modo neotestamentario, secondo me non è un cristiano. [...] Non si può e non si deve dire l'ultima parola prima della penultima. Noi viviamo nel penultimo e crediamo l'ultimo: non è così?»<sup>81</sup>. Queste parole sono inserite in una lettera scritta a Bethge il 5 dicembre 1943, cioè in un periodo in cui Bonhoeffer è ancora ottimista sull'esito del suo processo. Ma anche quando la situazione volgerà al peggio, Bonhoeffer vorrà ancora rimanere con i piedi piantati nel “penultimo” e non proiettato già nell’“ultimo”. Intanto, fino a che è possibile, «bisogna tentare ogni via per riuscire ancora a cambiare questi dati di fatto. Se tutto è stato tentato, e se tutto è stato inutile, allora è molto più facile sopportare. Certamente non tutto quello che accade è semplicemente “volontà di Dio”. Ma alla fine comunque nulla accade “senza che Dio lo voglia” (Mt 10,29); attraverso ogni evento cioè, quale che sia eventualmente il suo carattere non-divino, passa una strada che porta a Dio»<sup>82</sup>. Bonhoeffer ancora una volta stabilisce il criterio per stare nel mondo: tentare tutto per trasformare la realtà nella linea della propria responsabilità per il mondo. E dopo aver fatto tutto il possibile, rinunciare alla presunzione di pensare di essere gli unici autori del risultato ottenuto e di giudicarlo giusto autonomamente; allo stesso modo, se invece tutti i tentativi sono falliti, rimettersi nelle mani di Dio, fiduciosi nella sua volontà. Si deve però agire con questa fede, non

---

<sup>80</sup> *Ivi*, p. 208.

<sup>81</sup> *Ivi*, pp. 237-238.

<sup>82</sup> *Ivi*, p. 249.

bisogna tentennare e voler evitare di rischiare. Se si è certi di essere nelle mani di Dio, allora si è disposti ad accettare tutto, perché tutto diventa più leggero, perfino le privazioni più dure.

Anche in carcere, il teologo che non può più agire liberamente prende le distanze da coloro che neanche da liberi avevano osato un'azione responsabile: «Dobbiamo imparare ad agire in modo diverso dagli eterni dubbiosi, il cui fallimento ci è noto da contesti più ampi. Bisogna far chiarezza su ciò che vogliamo, dobbiamo chiederci se siamo capaci di assumerci la responsabilità della cosa, e poi dobbiamo farla con incrollabile fiducia. Allora e solo allora è possibile sopportarne anche le conseguenze. Devi sapere, poi, che non mi sono pentito neppure per un istante di essere tornato nel 1939, né di qualcosa che ne sia seguito. Tutto questo è avvenuto in piena chiarezza e con la migliore coscienza. Non voglio cancellare dalla mia vita nulla di quanto è avvenuto da allora, né sul piano personale [...] né su quello generale. E anche il fatto che ora mi trovi qui recluso [...] lo ascrivo alla partecipazione al destino della Germania cui mi ero deciso. Penso alla realtà del passato senza recriminazioni e senza recriminazioni accetto la realtà del presente; ma non vorrei cadere nell'incertezza a causa di manipolazioni di uomini. Noi possiamo vivere solo nella certezza e nella fede»<sup>83</sup>.

Nella lettera del 21 febbraio 1944 inviata a Bethge, Bonhoeffer riassume in poche righe anni di riflessioni e di azioni: a partire dalla situazione concreta, non bisogna restar fermi sul piano dei principi ma tentare l'azione con la fiducia che possa essere guidata da Dio. Non deve essere però un agire cieco, ma che si interroghi sulla giusta strategia per arrivare al successo in quel determinato momento storico: «Mi sono chiesto spesso volte dove passi il confine tra la necessaria resistenza e l'altrettanto necessaria resa davanti al “destino”. Don Chisciotte è il simbolo della resistenza portata avanti fino al nonsenso, anzi alla follia – come Michael Kohlhaas, che diventa colpevole rivendicando il proprio diritto... Per l'uno e per l'altro la resistenza alla fine perde il suo significato reale e si dissolve in una sfera teorico-fantastica; Sancho Panza è il rappresentante di quanti si adattano, paghi e con furbizia, a ciò che è dato. Credo che dobbiamo effettivamente por mano a cose grandi e particolari, e fare però contemporaneamente ciò che è ovvio e necessario in generale; dobbiamo affrontare decisamente il “destino” [...] e sottometterci ad esso al momento opportuno. Possiamo parlare di “guida” solo *al di là* di questo duplice processo; Dio non ci incontra solo nel “tu”, ma si “maschera” anche nell’“esso”, e il mio problema in sostanza è come in questo “esso” (“destino”) possiamo trovare il “tu” o, in altre parole, come dal “destino” nasce effettivamente la “guida”. I limiti tra resistenza e resa non si possono determinare dunque sul piano dei principi; l'una e l'altra devono

---

<sup>83</sup> *Ivi*, pp. 257-258.

essere presenti e assunte con decisione. La fede esige questo agire mobile e vivo. Solo così possiamo affrontare e rendere feconda la situazione che di volta in volta ci si presenta»<sup>84</sup>.

Non è facile agire in questo modo, perché contrasta con la convinzione che sia possibile garantire in precedenza ogni azione vagliandone le possibilità così che questa poi si compia quasi necessariamente. Bonhoeffer invece avversa questa concezione e ribadisce con forza che l'origine dell'azione non sta nel pensiero, ma nella disponibilità alla responsabilità. Il pensiero non vale nulla se poi non è seguito da un'azione responsabile, infatti «non chiunque mi dice: "Signore, Signore", entrerà nel regno dei cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio che è nei cieli» (Mt 7,21).

Sicuramente non è scontata la comprensione della volontà di Dio, anche perché solitamente i cristiani hanno una cattiva idea di Dio: più che cercare di intenderne il disegno, si aspettano che sia lui a intervenire nelle difficoltà, a riparare i danni, come se fosse un tappa-buchi. L'attesa dell'azione di Dio viene portata così a giustificazione della mancata azione dell'uomo. Questa concezione è sterile per il teologo di Berlino, che propone un'altra modalità di rapportarsi a Dio: «Dio ci dà a conoscere che dobbiamo vivere come uomini capaci di far fronte alla vita senza Dio. Il Dio che è con noi è il Dio che ci abbandona (Mc 15,34<sup>85</sup>)! Il Dio che ci fa vivere nel mondo senza l'ipotesi di lavoro Dio è il Dio davanti al quale permanentemente stiamo. Davanti e con Dio viviamo senza Dio. Dio si lascia cacciare fuori del mondo sulla croce, Dio è impotente e debole nel mondo e appunto solo così egli ci sta al fianco e ci aiuta. È assolutamente evidente, in Mt 8,17<sup>86</sup>, che Cristo non aiuta in forza della sua onnipotenza, ma in forza della sua debolezza, della sua sofferenza!

Qui sta la differenza decisiva rispetto a qualsiasi religione. La religiosità umana rinvia l'uomo nella sua tribolazione alla potenza di Dio nel mondo, Dio è il *deus ex machina*. La Bibbia rinvia l'uomo all'impotenza e alla sofferenza di Dio; solo il Dio sofferente può aiutare. In questo senso si può dire che la descritta evoluzione verso la maggior età del mondo, con la quale si fa piazza pulita di una falsa immagine di Dio, apra lo sguardo verso il Dio della Bibbia, che ottiene potenza e spazio nel mondo grazie alla sua impotenza. Qui dovrà appunto inserirsi la "interpretazione mondana"<sup>87</sup>.

Il Dio che ci abbandona è il Dio che è con noi, così come il Dio che si nasconde è il Dio che si rivela perché è proprio il nascondimento la forma della rivelazione adeguata all'uomo in questo mondo, infatti senza nascondimento non ci sarebbe l'occasione per la fede. Anche l'abbandono è volto a esaltare la responsabilità, non l'autosufficienza si badi bene, dell'uomo ed evita a Dio di essere

---

<sup>84</sup> *Ivi*, p. 306.

<sup>85</sup> «Alle tre, Gesù gridò a gran voce: "Eloì, Eloì, lemà sabactàni?", che significa: "Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?"».

<sup>86</sup> «Perché si compisse ciò che era stato detto per mezzo del profeta Isaia: "Egli ha preso le nostre infermità e si è caricato delle malattie"».

<sup>87</sup> Dietrich Bonhoeffer, *Resistenza e resa*, cit., pp. 467-468.

ridotto alla funzione di tappa-buchi. Questa è la chiave di lettura di Bonhoeffer per concepire il proprio stare nel mondo e comprendere la sofferenza che ne deriva. Anche Dio, diversamente da quello che si potrebbe pensare, soffre e i cristiani sono chiamati a condividere la sua sofferenza: è Cristo stesso che lo chiede, nel Getsemani.

Vivendo “mondanamente” l’uomo prende parte alla sofferenza di Dio, libero da ogni legame, elemento o ritualità falsamente religiosi. Essere cristiani, per Bonhoeffer, non significa fare qualcosa secondo una dottrina cristiana, ma semplicemente essere uomini nella storia. Un cristiano non lo si riconosce dall’atto religioso, ma dal prender parte alla sofferenza di Dio nel mondo. Su questo tema scrive la poesia *Cristiani e pagani*<sup>88</sup> nella quale è evidente che Cristo chiama alla vita, non a una nuova religione.

Ritorna qui ciò che abbiamo sottolineato più volte nella presentazione della teologia bonhoefferiana: non ci troviamo di fronte a meditazioni astratte, ma a riflessioni che nascono e sono testimoniate nella vicenda umana di Bonhoeffer: riflessioni che sono state determinate anche dalle circostanze in cui si trovava e a loro volta hanno inciso sulla sua condotta di vita nella situazione concreta.

Il 20 luglio 1944 l’attentato a Hitler fallisce, segnando inevitabilmente la sorte dei congiurati. Nonostante questo, il giorno successivo Bonhoeffer scrive a Bethge: «Negli ultimi anni ho imparato a conoscere e a comprendere sempre più la profondità dell’essere-aldiqua del cristianesimo; il cristiano non è un *homo religiosus*, ma un uomo semplicemente, così come Gesù – a differenza certo di Giovanni Battista – era uomo. Intendo non il piatto e banale essere-aldiqua degli illuminati, degli indaffarati, degli indolenti o dei lascivi, ma il profondo essere-aldiqua che è pieno di disciplina e nel quale è sempre presente la conoscenza della morte e della risurrezione. Io credo che Lutero sia vissuto in siffatto essere-aldiqua.

Mi ricordo di un colloquio che ho avuto 13 anni fa in America con un giovane pastore francese. C’eravamo posti molto semplicemente la domanda di che cosa volessimo effettivamente fare della nostra vita. Egli disse: vorrei diventare un santo – e credo possibile lo sia diventato –; la cosa a quel tempo mi fece una forte impressione. Tuttavia lo contrastai, e risposi press’a poco: io vorrei imparare a credere. Per molto tempo non ho capito la profondità di questa contrapposizione. Pensavo di poter

---

<sup>88</sup> *Ivi*, p. 454:

«1.

Uomini vanno a Dio nella loro tribolazione,/piangono per aiuto, chiedono felicità e pane,/salvezza dalla malattia, dalla colpa, dalla morte./Così fanno tutti, tutti, cristiani e pagani.

2.

Uomini vanno a Dio nella sua tribolazione,/lo trovano povero, oltraggiato, senza tetto né pane,/lo vedono consunto da peccati, debolezza e morte./I cristiani stanno vicino a Dio nella sua sofferenza.

3.

Dio va a tutti gli uomini nella loro tribolazione,/sazia il corpo e l’anima del suo pane,/muore in croce per cristiani e pagani/e a questi e a quelli perdona».



imparare a credere tentando di condurre io stesso qualcosa di simile a una vita santa. Come conclusione di questa strada scrissi *Nachfolge* (*Sequela*). Oggi vedo chiaramente i pericoli di questo libro, che sottoscrivo come un tempo»<sup>89</sup>.

In quest'ultima frase sta tutta la tragicità di Bonhoeffer. In *Sequela*, a partire dal Discorso della montagna, aveva teorizzato una Resistenza radicalmente pacifica e non violenta. Il nazismo non era arrivato ancora al suo acme di inumanità e forse la situazione, non così grave, aveva permesso a Bonhoeffer di affidarsi esclusivamente a un'azione non violenta. Tuttavia le condizioni sono mutate, il teologo avverte che è pericoloso continuare a sostenere quelle tesi pacifiste nel momento attuale. Eppure le approva ancora. Si potrebbe dire che nel concreto non si possono attuare, invece in teoria, sul piano dei principi, per Bonhoeffer rimangono valide. Ma è stato lui stesso ad affermare, come abbiamo visto, che per agire responsabilmente bisogna scendere dal piedistallo dei principi. E per questo prosegue: «Più tardi ho appreso, e continuo ad apprendere anche ora, che si impara a credere solo nel pieno essere-aldiqua della vita. Quando si è completamente rinunciato a fare qualcosa di noi stessi [...] e questo io chiamo essere-aldiqua, cioè vivere nella pienezza degli impegni, dei problemi, dei successi e degli insuccessi, delle esperienze, delle perplessità – allora ci si getta completamente nelle braccia di Dio, allora non si prendono più sul serio le proprie sofferenze, ma le sofferenze di Dio nel mondo, allora si veglia con Cristo nel Getsemani, e, io credo, questa è fede, questa è *μετάνοια*, e così si diventa uomini, si diventa cristiani [...]. Perché dovremmo diventare spavaldi per i successi, o perdere la testa per gli insuccessi, quando nell'aldiqua della vita partecipiamo alla sofferenza di Dio?»<sup>90</sup>.

È chiara l'allusione finale al fallimento dell'attentato. Nelle stesse ore scrive la poesia *Stazioni sulla via verso la libertà*<sup>91</sup>, di cui si appresta a vivere le ultime due tappe: la sofferenza e la morte.

---

<sup>89</sup> *Ivi*, pp. 473-474.

<sup>90</sup> *Ivi*, p.474.

<sup>91</sup> *Ivi*, pp. 476-477:

«Disciplina

Se tu parti alla ricerca della verità, impara soprattutto/la disciplina dei sensi e dell'anima, affinché i desideri/e le tue membra non ti portino ora qui ora là./Casti siano il tuo spirito e il tuo corpo, a te pienamente sottomessi/ed ubbidienti, nel cercare la meta che è loro assegnata./Nessuno apprende il segreto della libertà, se non attraverso la disciplina.

Azione

Fare ed osare non qualsiasi, ma il giusto/non ondeggiare nelle possibilità, ma afferrare coraggiosamente il reale/non nella fuga dei pensieri, solo nell'azione è la libertà./Lascia il pavido esitare ed entra nella tempesta degli eventi/sostenuto solo dal comandamento di Dio e dalla tua fede / e la libertà accoglierà giubilando il tuo spirito.

Sofferenza

Straordinaria trasformazione. Le tue forti, attive mani/sono legate. Impotente, solo, vedi la fine/della tua azione. Ma tu prendi fiato, e ciò che è giusto poni/silenzioso e consolato, in mani più forti, e sei contento./Solo un istante attingi beato la felicità / e poi la consegna a Dio, che le dia splendido compimento.

Morte

Vieni, ora, festa suprema sulla via verso la libertà / morte, rompi le gravose catene del nostro effimero corpo e della nostra anima accecata,/perché finalmente vediamo, ciò che qui c'è invidiato di vedere./Libertà, a lungo ti cercammo nella disciplina, nell'azione e nella sofferenza./Morendo, te riconosciamo ora nel volto di Dio».

Bonhoeffer affianca all'azione anche la sofferenza come via verso la libertà: «La liberazione nella sofferenza consiste in questo, che all'uomo è possibile rinunciare totalmente a tenere la propria causa nelle proprie mani, e riporla in quelle di Dio. In questo senso la morte è il coronamento della libertà umana. Comprendere o meno la propria sofferenza come prosecuzione della propria azione, come compimento della libertà, questo determina se l'azione umana sia o non sia un affare di fede. Trovo tutto questo molto importante e molto consolante»<sup>92</sup>.

Il teologo non si perde d'animo, perché è cosciente del fatto che ciò che sta vivendo sia la conseguenza dell'azione responsabile che ha rischiato liberamente. Tutto questo lo rimette a Dio, come aveva indicato precedentemente. La sua avventura terrena rientra dunque senza eccezioni nell'impianto teologico e pratico che ha edificato man mano, nulla è fuori posto. La sua vita è il risultato naturale di ciò che ha pensato, detto e fatto. Non c'è spazio per alcuna recriminazione, nemmeno di fronte alla morte, come testimonia il medico del lager di Flossenbürg: «Attraverso la porta semiaperta di una camera in una baracca vidi il pastore Bonhoeffer che ancora doveva deporre la divisa da carcerato e che era inginocchiato in profonda preghiera con il suo Dio. Il modo di pregare così ricco di affidamento e di sicurezza di essere esaudito [...] mi ha scosso profondamente. Anche sul luogo dell'esecuzione formulò ancora una breve preghiera e salì poi con coraggio e determinazione gli scalini verso la forca. La morte si verificò dopo pochi secondi. In quasi cinquant'anni di attività medica non ho mai visto un uomo morire così rassegnato in Dio»<sup>93</sup>.

Il cammino resistenziale di Bonhoeffer è lungo e articolato: parte dalla constatazione tradizionale e acritica della presenza della guerra, passa attraverso l'affermazione della necessità di realizzare il comandamento divino di pace, per approdare infine alla sofferta partecipazione alla congiura. Le posizioni del teologo si modificano col passare del tempo, ma non cambia invece la centralità di Cristo come fondamento della pace e dell'azione. I diversi atteggiamenti di Bonhoeffer sono dovuti alla continua e incessante ricerca della fedeltà nella sequela a Gesù in questo mondo, come Gesù chiede ai suoi discepoli. Il dipanarsi della vita di Bonhoeffer è così strettamente intrecciato con lo sviluppo della sua teologia, sempre incentrata sulla figura di Cristo. Non si può dunque dare una lettura esclusivamente politica dell'esperienza di Bonhoeffer, riducendolo a una sorta di "teologo laico" del secolarismo. Sicuramente si è battuto per la causa della giustizia e della libertà, ma da uomo di fede: tutta la sua esistenza è stata sottoposta in ultima istanza al giudizio e alla guida di Dio incarnatosi in Cristo. La sua teologia ha guidato il suo modo di porsi nella vita, ma allo stesso tempo la teologia si è nutrita delle esperienze vissute nella concretezza del mondo. Pensiero e azione, teologia e mondo sono in reciproca interdipendenza in Bonhoeffer.

---

<sup>92</sup> *Ivi*, p. 481.

<sup>93</sup> Citato in Hermann Dembowski, *Dietrich Bonhoeffer da pacifista a combattente*, p. 333.

La peculiarità del teologo di Berlino sta nel non aver inteso la centralità cristologica come una tensione verso l'aldilà a scapito dell'impegno nella storia. La teologia non deve favorire il ritiro dal mondo, altrimenti misconoscerebbe la figura di Cristo. «A questo punto si dice che decisivo nel cristianesimo è il fatto che sia stata annunciata la speranza della resurrezione, e che dunque così è nata un'autentica religione della redenzione. Il baricentro cade allora in ciò che è al di là rispetto al limite della morte. E proprio qui io vedo l'errore e il pericolo. Redenzione significa allora redenzione dalle preoccupazioni, dalle pene, dalle paure e dalle nostalgie, dal peccato e dalla morte, in un aldilà migliore. Ma sarebbe questo il punto essenziale dell'annuncio di Cristo contenuto nei Vangeli e in Paolo? Lo nego. La speranza cristiana della resurrezione si distingue da quelle mitologiche per il fatto che essa rinvia gli uomini alla loro vita sulla terra in modo del tutto nuovo e ancora più forte che nell'Antico Testamento. Il cristiano non ha sempre un'ultima via di fuga dai compiti e dalle difficoltà terrene nell'eterno, come chi crede nei miti della redenzione, ma deve assaporare fino in fondo la vita terrena come ha fatto Cristo (“mio Dio, perché mi hai abbandonato?”) e solo così facendo il crocifisso e risorto è con lui ed egli è crocifisso e risorto con Cristo. L'aldilà non deve essere soppresso prematuramente. In questo, Nuovo e Antico Testamento restano concordi. I miti della redenzione nascono dalle esperienze umane del limite. Cristo invece afferra l'uomo al centro della sua vita»<sup>94</sup>.

---

<sup>94</sup> Dietrich Bonhoeffer, *Resistenza e resa*, cit., p.438.

*Noi non riteniamo il ragionare un danno all'azione.*

*Danno stimiamo il muovere all'azione, senz'essersi prima, ragionando, edotti e illuminati.*

*Anche in questo infatti nettamente ci differenziamo dai nostri nemici, che osiamo pienamente ragionare intorno a quanto stiamo per intraprendere; e, dove gli altri derivano dal vedere scoraggiamento, forza dall'ignorare, noi proprio dal vedere deriviamo decisione e ardimento.*

*E, per vero, forte nell'animo può dirsi soltanto quello che, conoscendo con piena lucidità la prospettiva aspra e la piana, è nullameno capace di non ritrarsi di fronte al pericolo.*

*(Tucidide)*

## CAPITOLO II

### LA RESISTENZA DEI CATTOLICI BRESCIANI

Se la Resistenza di Bonhoeffer può essere definita quasi un'eccezione nel panorama religioso luterano, per quanto riguarda l'ambito cattolico italiano si potrebbe dire lo stesso della Chiesa bresciana. Il clero lombardo in generale si è distinto per l'opposizione al fascismo, ma «secondo gli stessi fascisti, in quegli anni la provincia di Brescia era in Italia quella segnata dal più forte ostruzionismo del clero e dalla maggiore freddezza nei rapporti Stato-Chiesa»<sup>95</sup>. Il questore Angelo Viola scriveva al prefetto nell'ottobre 1927: «È ben nota al Prefetto la situazione politica di questa Provincia dove, per la tenace intransigenza della Curia Vescovile, l'atteggiamento di gran parte del Clero è contrario al Regime. Tale stato di cose non può non preoccupare poiché, dato il particolare attaccamento di questa popolazione al sentimento religioso, il Clero, a lungo andare, finirà per prevalere nelle masse le sue tendenze antifasciste, servendosi della propaganda subdola e più pericolosa, forse, di quella fatta apertamente. Anche da evitare che si diffonda la persuasione che il Clero costituisca una casta alla quale sia lecito di avversare il regime senza incorrere nei rigori della legge, si impone la necessità di un esempio salutare che valga a dimostrare ai più ostinati e ai più riottosi come il governo sia sempre il più forte»<sup>96</sup>.

La Resistenza della Chiesa bresciana, ovviamente non di tutti i suoi componenti, non prende corpo solo a partire dall'8 settembre 1943, ma inizia fin dalle prime battute del fascismo. Per comprenderla è necessario anzitutto analizzare il retroterra storico del cattolicesimo italiano in genere e di quello bresciano in particolare.

La vivacità dei cattolici bresciani era iniziata già ai tempi di Giuseppe Zanardelli, quando il movimento cattolico, per contrastare le scelte dell'importante politico nell'amministrazione comunale, come la costruzione del monumento anticlericale ad Arnaldo, si era costruito un appoggio economico nella Banca S. Paolo, uno spazio scolastico con il Collegio Arici, l'Editrice La Scuola e l'Associazione magistrale Nicolò Tommaseo, una forza pubblicistica con una serie di periodici locali, come *Il Cittadino di Brescia*, *La Voce del Popolo*, *La Madre Cattolica*, *Scuola Italiana Moderna*, e una dimensione sociale e sindacale con le casse rurali, le leghe bianche e il segretariato del popolo. La Brescia cattolica contava anche sulla guida di alcuni capi carismatici come Luigi Bazoli, uno dei fondatori del Partito Popolare di Sturzo, Giuseppe Tovini, fondatore della Banca di Valle Camonica, della Banca San Paolo di Brescia e del Banco Ambrosiano, Giorgio Montini, direttore de *Il Cittadino*

---

<sup>95</sup> Giorgio Vecchio, *Lombardia 1940-1945. Vescovi, preti e società alla prova della guerra*, Morcelliana, Brescia 2005, p.50.

<sup>96</sup> *Ibidem*.

di Brescia e padre del futuro Paolo VI, Giulio Bevilacqua, padre oratoriano che sarà molto attivo nell'opposizione culturale al fascismo. L'associazionismo cattolico bresciano era dunque solido, si era allenato nella lotta contro il liberalismo di Zanardelli ed era pronto per l'opposizione al fascismo anticlericale di Augusto Turati, segretario della federazione bresciana.

Per quanto riguarda i complessi rapporti tra la Chiesa e il fascismo, su cui molto si è già scritto e discusso, ci limitiamo a rilevare che essi non furono caratterizzati da quella sintonia con cui vengono descritti in ragione dell'antitesi di fondo fra ideologia fascista – basata sulla violenza, sul nazionalismo esasperato, sulla strumentalizzazione della persona in favore dello Stato, sul partito etico che diventa esso stesso religione – e i valori cristiani della mitezza, dell'universalismo evangelico, del rispetto della dignità dell'uomo e del primato assoluto della fede. Si deve parlare dunque di convivenza più che di connivenza tra Chiesa e fascismo. Una convivenza caratterizzata, come vedremo, anche da momenti di duro scontro fra i vertici della Chiesa e quelli del PNF e fra l'associazionismo cattolico e quello di marca fascista. Tuttavia non si può neanche affermare troppo frettolosamente che la Chiesa sia stata sempre in prima fila nella lotta contro il fascismo, dato che in generale ha tutelato in primo luogo la libertà non di tutti, ma solo delle proprie associazioni e ha firmato il Concordato non per assicurare a tutti la libertà di religione, ma per imporre il cattolicesimo come unica religione di Stato e per avere solo per sé il diritto d'insegnamento religioso nelle scuole, creando così un monopolio in campo educativo indipendente da quello di regime. Per tutto il ventennio la maggior parte del mondo cattolico si mantenne in una posizione né clericofascista né antifascista ma sostanzialmente definibile come «afascista»<sup>97</sup>.

Diverso è il caso della Chiesa bresciana che può essere considerata a tutti gli effetti come antifascista. Gli interventi della stampa bresciana e del vescovo Gaggia sono infatti l'espressione di una protesta non solo per le aggressioni anticattoliche ma anche per quelle rivolte alle sedi e alle organizzazioni socialiste. Luigi Bazoli già alla fine del 1800, nel quadro della battaglia per la scuola, esclamava che «noi non chiediamo la libertà per i nostri e il bavaglio per gli altri, ma la libertà per tutti»<sup>98</sup>.

Sul versante politico il cattolicesimo bresciano, nelle figure di Luigi Bazoli, Giorgio Montini, Andrea Trebeschi, è collegato direttamente col Partito Popolare di Sturzo. Sotto il profilo religioso i cattolici non si lasciano ingannare dagli ammiccamenti esteriori e coreografici del fascismo e denunciano fin da subito l'odio su cui è edificato. Padre Bevilacqua, nell'aprile 1921, pronuncia a Bergamo un lucido discorso in cui afferma che «è lecito respingere la violenza con la violenza; ma la

---

<sup>97</sup> Franco Molinari, *Antifascismo cattolico e comunista a Brescia*, in A.a.V.v., *Brescia cattolica contro il fascismo*, a cura di Franco Molinari e Marilena Dorini, Editrice S. Marco, Esine 1978, p. 19.

<sup>98</sup> *Ibidem*.

mano che castiga non dev'essere guidata da un cuore che odia. Anche nelle trincee, anche in terra di prigionia per undici mesi, avendo sofferto il soffribile, io non ho mai odiato. La nostra legge è d'amore, non di odio. La violenza non ha mai risolto alcuna questione, come non ha mai portato la pace»<sup>99</sup>. L'affermazione è di importanza vitale, perché è proprio l'amore l'elemento che caratterizzerà la Resistenza dei cattolici e costituirà un problema e un criterio di discernimento all'interno della rivolta armata al nazifascismo.

Due date sono significative per l'antifascismo cattolico bresciano: nel novembre-dicembre 1925 vengono smantellate le organizzazioni sindacali ed economiche bianche e la notte tra il 31 ottobre e il 1° novembre 1926 è occupato palazzo S. Paolo, sede della redazione de *Il Cittadino di Brescia*, che viene devastata dagli squadristi. Soppresso nello stesso anno il Partito Popolare Italiano, i cattolici bresciani concentrano così la loro attività nell'Azione Cattolica e nelle opere diocesane. Il clero è accusato dai fascisti di continuare ad appoggiare gli ex popolari, di alimentare il sindacalismo bianco, di boicottare le organizzazioni giovanili fasciste e di lanciare dal pulpito invettive contro il regime.

I preti che mal sopportano il fascismo possono però contare sull'appoggio del vescovo Giacinto Gaggia, che regge la diocesi di Brescia dal 1913 al 1933. Il suo antifascismo non viene mai meno ed egli condanna fermamente il partito di Mussolini. Nella sua visione esiste un abisso incolmabile tra il Vangelo e il fascismo poiché l'ideologia del regime fa leva sul principio anticristiano della violenza quando, al contrario, il cristianesimo prevede l'amore anche nei confronti del nemico. Mons. Gaggia quindi predica il rifiuto di qualsiasi violenza, denuncia il monopolio fascista nell'educazione e afferma l'autonomia e i diritti della Chiesa, soprattutto nel campo educativo dei giovani. Sono i valori umani e cristiani che guidano la sua azione, non politica ma teologica e pastorale, sorretta da una profonda ispirazione religiosa. È considerato «il più antifascista tra i vescovi italiani»<sup>100</sup>, e infatti considera il Partito Nazionale Fascista come «privo di valori morali, difensore di teorie sostanzialmente pagane, che esalta la statolatria, umilia la libertà spirituale dell'uomo, viola i diritti della persona, pretende di avere il monopolio delle coscienze. Un partito che predica la violenza e la guerra non può non suscitare nel Vescovo, maestro della fede, sempre irremovibilmente fedele a ciò che egli stesso chiama "la politica del Vangelo", una profonda avversione»<sup>101</sup>. Un atteggiamento così ostile nei confronti del fascismo è favorito naturalmente dalla peculiarità della Diocesi di Brescia che, come illustrato prima, più di altre è ricca di associazioni cattoliche e di deputati del PPI attivi nel panorama politico locale e nazionale.

---

<sup>99</sup> *Ivi*, p. 20.

<sup>100</sup> Maurilio Lovatti, *Testimoni di libertà. Chiesa bresciana e Repubblica Sociale Italiana (1943-1945)*, Edizioni Opera Diocesana San Francesco di Sales, Brescia 2015, p. 237.

<sup>101</sup> *Ivi*, p. 238.

Nel 1922, quando il prevosto e il curato di Capriolo vengono malmenati dai fascisti, il vescovo invia una lettera al prefetto definendo gli aggressori «orda di teppisti, feroce masnada, emuli di Unni e Vandali»<sup>102</sup>, nel 1923 proibisce di benedire le bandiere che non siano di società cattoliche o di scuole, critica duramente l'Opera Balilla e sostiene i genitori che «rifiutano di dare in mano i loro figli a gente a cui io non affiderei il mio cane»<sup>103</sup>.

Nel 1929 viene ratificato il Concordato tra la Chiesa e lo Stato fascista che suscita un grandissimo entusiasmo generale tra i cattolici provocando una mobilitazione generale in favore di Mussolini. Poche sono le voci critiche, ma a Brescia non mancano: il virulento e sboccato don Pebeiani definisce la Conciliazione come «concimazione»<sup>104</sup>, Giovanni Battista Montini registra che i più avveduti nutrono riserve sugli accordi appena firmati, P. Bevilacqua nel 1954 si chiederà come la Chiesa abbia potuto scendere a patti con una forza palesemente anticristiana sia nei fini che nei mezzi. Anche il vescovo Gaggia non gradisce l'eccessivo entusiasmo di alcuni giornali cattolici né l'atmosfera di simpatia aleggiante in certi ambienti clerico-fascisti. La sua avversione si manifesta platealmente nel rifiuto di votare alle elezioni politiche del 1929, unico vescovo in Italia. Don Primo Mazzolari racconta che all'ambasciatore che voleva camuffare l'astensione con un problema di salute, mons. Gaggia risponde: «“No, dite pure che sto bene: benone”. Gli raccontai il mio caso e n'ebbi intiera approvazione. Conciliazione è divenuta per molti sinonimo di confusione e tutto per il *quieto vivere*. Sono sue parole anche queste: “Preferisco una legge cattiva in mano di un onesto, che il Vangelo in mano di un disonesto”»<sup>105</sup>. È verosimile dunque che l'insegnamento e le posizioni del vescovo Gaggia, chiaramente antifascista, abbiano condizionato la formazione dei seminaristi divenuti preti nel corso degli anni Venti e dei primi anni Trenta.

Nel 1931 i rapporti tra la Chiesa e il regime fascista si deteriorano a causa del ruolo educativo che deve avere l'Azione Cattolica ma vengono in seguito ricuciti. Il culmine dello scontro si tocca con la pubblicazione dell'enciclica *Non abbiamo bisogno* nella quale il papa Pio XI prende duramente posizione contro i provvedimenti restrittivi che di fatto negano l'indipendenza educativa che con il Concordato la Chiesa aveva tentato di salvaguardare. Il pontefice afferma: «Il Clero, l'Episcopato, e questa medesima Santa Sede non hanno mai disconosciuto quanto in tutti questi anni è stato fatto con beneficio e vantaggio della Religione; ne hanno anzi spesse volte espresso viva e sincera riconoscenza. Ma e Noi e l'Episcopato e il Clero e tutti i buoni fedeli, anzi tutti i cittadini amanti dell'ordine e della pace si sono messi e si mettono in pena e in preoccupazione di fronte ai troppo

---

<sup>102</sup> Lino Biemmi, *Il vescovo Gaggia contro il fascismo*, in A.a.V.v., *Brescia cattolica contro il fascismo*, a cura di Franco Molinari e Marilena Dorini, cit., p. 104.

<sup>103</sup> *Ibidem*.

<sup>104</sup> Gabriella Coccoli Rossetti, *Don Stefano Pebeiani (1889-1945): il prete che odiava il fascismo*, in A.a.V.v., *Brescia cattolica contro il fascismo*, a cura di Franco Molinari e Marilena Dorini, cit., p. 132.

<sup>105</sup> Maurilio Lovatti, *Testimoni di libertà*, cit., p. 238.



presto incominciati sistematici attentati contro le più sane e preziose libertà della Religione e delle coscienze, quanti furono gli attentati contro l'Azione Cattolica, le sue diverse Associazioni, massime le giovanili, attentati che culminavano nelle poliziesche misure contro di loro consumate e nei modi già accennati: attentati e misure che fanno seriamente dubitare se gli atteggiamenti prima benevoli e benèfici provenissero soltanto da sincero amore e zelo di Religione. Ché se di ingratitudine si vuol parlare, essa fu e rimane quella usata verso la Santa Sede da un partito e da un regime che, a giudizio del mondo intero, trasse dagli amichevoli rapporti con la Santa Sede, in paese e fuori, un aumento di prestigio e di credito, che ad alcuni in Italia e all'estero parvero eccessivi, come troppo largo il favore e troppo larga la fiducia da parte Nostra. Consumata la poliziesca misura e consumata con quell'accompagnamento e con quel seguito di violenze, di irriverenze e connivenze delle autorità di pubblica sicurezza, Noi abbiamo sospeso, come l'invio di un Nostro Cardinale Legato alle centenarie celebrazioni di Padova, così le festive processioni in Roma e in Italia.

[...] In tutti gli Stati del mondo, fino alla Cina, sussiste e vive e opera la Azione Cattolica, bene spesso imitante nell'insieme e fino ai particolari l'Azione Cattolica Italiana, spesso ancora con forme e particolari organizzativi anche più spiccatamente tali che in Italia. In nessuno Stato del mondo mai l'Azione Cattolica è stata considerata come un pericolo dello Stato; in nessuno Stato del mondo l'Azione Cattolica è stata così odiosamente perseguitata (non vediamo quale altra parola risponda alla realtà e alla verità dei fatti) come in questa Nostra Italia, e in questa medesima Nostra Sede Episcopale Romana: e questa è veramente una situazione assurda, non da Noi sibbene contro di Noi creata.

[...] Da quanto siamo venuti esponendo e più ancora dagli avvenimenti stessi come si sono svolti, l'attività politica della Azione Cattolica, la palese o larvata ostilità di taluni suoi settori contro il regime ed il partito, come anche l'eventuale rifugio e la protezione di residua e fin qui risparmiata ostilità al partito sotto le bandiere della Azione Cattolica (cfr. Comunicato del Direttorio, 4 Giugno 1931), tutto questo non è che pretesto o un cumulo di pretesti: è un pretesto, osiamo dire, la stessa Azione Cattolica; ciò che si voleva e che si attentò di fare, fu strappare alla Azione Cattolica, e per essa alla Chiesa, la gioventù, tutta la gioventù. Tanto è ciò vero, che dopo aver tanto parlato di Azione Cattolica, si mirò alle Associazioni Giovanili, né si stette alle Associazioni Giovanili di Azione Cattolica, ma si allungò tumultuariamente la mano anche ad associazioni e a opere di pura pietà e di prima istruzione religiosa.

[...] Una concezione dello Stato che gli fa appartenere le giovani generazioni interamente e senza eccezione dalla prima età fino all'età adulta, non è conciliabile per un cattolico colla dottrina cattolica, e neanche è conciliabile col diritto naturale della famiglia. Non è per un cattolico conciliabile con la

cattolica dottrina pretendere che la Chiesa, il Papa, devono limitarsi alle pratiche esterne di religione (Messa e Sacramenti), e che il resto della educazione appartiene totalmente allo Stato<sup>106</sup>».

Lo scoppio della guerra in Etiopia comunque è accolto anche da parte cattolica con entusiasmo.

Per quanto riguarda il razzismo culminato nelle leggi razziali del 1938, l'antigiudaismo religioso diffuso tra i cattolici non porta all'automatica accettazione dei postulati del razzismo nazista, anzi le teorie naziste vengono rifiutate in molti articoli della stampa cattolica. Questa però, soprattutto a partire dall'estate del 1938, viene sottoposta a un controllo molto rigido e viene vietata la riproduzione dei discorsi del papa e degli articoli de *L'Osservatore Romano* contrari al razzismo. A Brescia viene sequestrato il numero del 6 agosto 1938 de *La Voce Cattolica* di don Giuseppe Tedeschi.

Per la Chiesa lombarda a dettare la linea sulla questione razzista è il cardinale di Milano Ildefonso Schuster che, nell'omelia del 13 novembre 1938 dal titolo *Un'eresia antiromana*, prende posizione contro il razzismo definendolo «un pericolo internazionale non minore di quello dello stesso bolscevismo» e chiedendosi se «codesta filosofia nordica, che è divenuta teosofia e politica insieme, non costituisce forse la fucina ove si forgiavano le armi più micidiali per una guerra a venire»<sup>107</sup>.

Ciò accade solo un anno dopo. In seguito alla notizia dell'attacco tedesco alla Polonia, i vescovi lombardi, sull'esempio del papa Pio XII, moltiplicano gli appelli alla preghiera e alla penitenza affinché le nazioni possano riappacificarsi. Uno dei più tempestivi al riguardo è il vescovo di Brescia, Giacinto Tredici.

Un'altra figura di spicco della Chiesa bresciana, mons. Paolo Guerrini, in una predica tenuta a Verolanuova il 19 maggio 1940 per il XXV anniversario di sacerdozio del parroco locale afferma che «la nostra Patria è in cielo. Noi cattolici siamo universali. Gesù Cristo ha predicato la fraternità e non la divisione fra i popoli. I libertini e i pagani vogliono la guerra e mandano gli altri a farsi ammazzare: tutti i potenti sono caduti e cadranno ancora i prepotenti. I barbari invasori del Nord lottano come tanti lupi, iene e sciacalli per rapire i beni della terra e non fanno come noi che lottiamo per i beni spirituali. Dio benedica tutti; specialmente i popoli che in questo momento subiscono l'iniqua invasione»<sup>108</sup>. Alla fine della funzione mons. Guerrini viene portato in questura e condannato a tre anni di sorveglianza. Non si tratta tuttavia di un caso isolato a Brescia, e per questa ragione viene inserito dagli Uffici Politici Investigativi in un contesto più ampio.

---

<sup>106</sup> Pio XI, *Non abbiamo bisogno*, 29 giugno 1931, (<http://w2.vatican.va/content/vatican/it.html>).

<sup>107</sup> Giorgio Vecchio, *Lombardia 1940-1945*, cit., pp. 106-107.

<sup>108</sup> *Ivi*, p. 126.

Il 7 giugno 1940 un rapporto della polizia descrive la diocesi di Brescia come controllata dai padri filippini dell'Oratorio della Pace, sostenuti a Roma da mons. Montini e quindi in potere di condizionare lo stesso vescovo Giacinto Tredici, imponendo nelle scuole insegnanti di religione antifascisti, predicando con toni disfattisti in vari centri della diocesi e influenzando così gli ambienti studenteschi. Tra le persone citate ci sono le più significative della diocesi: preti come Almici, Guerrini, Manziana, Marcolini, Tedeschi, ma anche laici come Lodovico Montini e Andrea Trebeschi.

Il 13 luglio 1940 il prefetto di Brescia scrive che «si era andata diffondendo nel Clero di questa Provincia una tendenza di opposizione al fascismo, che non poteva essere ignorata e che, ove non fosse stata infrenata, poteva divenire allarmante»<sup>109</sup>.

Di fronte alla dichiarazione di guerra del 10 giugno 1940, però, i vescovi lombardi si attengono generalmente alle direttive vaticane che fanno appello all'obbedienza e alla disciplina. Mons. Tredici ricorda ai suoi preti che non spetta loro «discutere e giudicare»<sup>110</sup>. Al contrario, il cardinale Schuster, dando le direttive per la predicazione ai suoi parroci, non pronuncia neanche una parola sulla disciplina e sull'attesa vittoria italiana. Nel complesso comunque la stampa cattolica si schiera con le scelte del duce. La situazione è ben delineata da una nota della questura di Pavia in data 1 agosto 1940 che riferisce: «Il clero e l'Azione Cattolica nel periodo prebellico hanno svolto direttamente o a mezzo della stampa, una attività esageratamente pacifista, tanto che si è dovuto vietare un pellegrinaggio di fanciulli promosso per invocare la pace, e si è dovuto sequestrare il settimanale cattolico *Il Ticino*. [...] Dopo la dichiarazione di guerra il clero ha mutato contegno invitando i fedeli a pregare per la vittoria»<sup>111</sup>.

In questo periodo molti preti chiedono ai propri vescovi di essere impiegati come cappellani militari. Alcuni lo fanno per affermare la propria fedeltà al fascismo, altri per ribadire il proprio patriottismo, altri ancora intendono la loro presenza al fronte come un adeguamento dell'assistenza spirituale alle nuove condizioni. Uno dei motivi più importanti di questa richiesta è la volontà di non perdere di vista i propri giovani chiamati alle armi, così per tanti preti di oratorio appare doveroso rimanere vicino ai ragazzi che erano stati loro affidati. Per tale ragione i sacerdoti che richiedono di essere inviati al fronte non possono essere etichettati genericamente come filofascisti, nonostante ci siano alcuni cappellani che rimarranno fedeli a Mussolini anche dopo l'8 settembre. Per limitarsi al caso bresciano sono proprio i più antifascisti che desiderano diventare cappellani militari, come padre Giulio Bevilacqua, don Giuseppe Tedeschi e don Giacomo Vender.

---

<sup>109</sup> *Ivi*, p. 127.

<sup>110</sup> *Ivi*, p. 129.

<sup>111</sup> *Ivi*, p. 135.

Riguardo al tema della guerra e della sua liceità è don Primo Mazzolari a maturare le riflessioni più radicali. Il parroco di Bozzolo cerca di discernere cosa possa sopportare la Chiesa e cosa no. Sopportabili sono le persecuzioni, il misconoscimento umano e il tradimento, mentre non possono essere sopportati il tradimento della verità, la cancellazione del senso della giustizia e l'abbandono della libertà e della dignità della persona e della coscienza. La Chiesa non è chiamata a parteggiare, e tuttavia non può trattare con lo stesso metro l'oppressore e l'oppresso. Il male non lo si sconfigge con la capacità di soffrire passivamente, ma ad esso bisogna opporsi e combatterlo. Don Mazzolari quindi contesta ogni forma di adeguamento pratico della Chiesa che è invece chiamata a predicare in maniera forte i principi evangelici. Prima del conflitto ciò non era avvenuto: i cattolici avevano ceduto ai vari nazionalismi e l'istituzione ecclesiastica non aveva saputo intervenire e opporsi in maniera decisa a quelle ideologie che avevano condotto alla guerra.

Don Mazzolari passa poi in rassegna i punti tradizionali del pensiero cattolico, come la distinzione tra guerra giusta e ingiusta e il dovere di obbedienza all'autorità, purché entro i limiti della coscienza e fino a che non risulti partecipazione al male. Ma la Seconda guerra mondiale è difficilmente giudicabile secondo questi criteri poiché gli elementi di giustizia e di ingiustizia non sono chiaramente riconoscibili. Per don Primo da un lato è dunque necessario un potere sovranazionale per decidere circa le questioni internazionali, e dall'altro bisogna riconoscere i diritti della coscienza e in particolare il diritto a sapere perché si combatte e perché si è tenuti ad uccidere. Di conseguenza don Mazzolari afferma che i cattolici dovrebbero riprendere in considerazione l'obiezione di coscienza e che la Chiesa dovrebbe riconoscere il dovere della disobbedienza contro gli abusi dell'autorità, perché prima di tutto viene la giustizia. In questo modo il parroco cremonese capovolge la visione generale dei cattolici per cui solo le autorità politiche ed ecclesiastiche possiedano pienamente i criteri per giudicare della liceità di una guerra e afferma che bisogna giudicarla sulla base delle cause storiche scatenanti e non denunciandone la generica cornice costituita dalle colpe e dalle responsabilità collettive dell'umanità. In queste riflessioni di don Primo Mazzolari si riscontrano molte delle premesse di quello che sarà l'atteggiamento dei resistenti cattolici che, dopo l'8 settembre, metteranno in primo piano il diritto-dovere della coscienza individuale di discernere, in un conflitto armato, da che parte stare.

Anche per il mondo cattolico la caduta del fascismo il 25 luglio '43 e l'armistizio dell'8 settembre costituiscono momenti di non ritorno che chiamano alla necessità di prendere apertamente posizione.

Già il 9 settembre 1943, i dirigenti diocesani dell'Azione Cattolica bresciana si riuniscono a palazzo S. Paolo dove, pur non avendo ancora notizie chiare sull'andamento delle cose, decidono, in caso di occupazione da parte delle truppe tedesche, di dare avvio al movimento cospirativo. Il 10

settembre i tedeschi occupano Brescia. Il 13 settembre, nella canonica della parrocchia di S. Faustino, si tiene la prima riunione clandestina del nascente movimento partigiano cattolico. Sono presenti don Luigi Daffini, don Giuseppe Almici, padre Carlo Manziana, Pietro Bulloni, Andrea Trebeschi, Leonzio Foresti, Riccardo Testa, a cui è affidato il compito di coordinare i combattenti in montagna, e Astolfo Lunardi, a cui spetta l'organizzazione della Resistenza cittadina.

Il 18 settembre don Giuseppe Tedeschi, dalle pagine de *La Voce Cattolica*, facendo riferimento alla tradizione risorgimentale delle “Dieci giornate” esprime un messaggio programmatico: «Vi sono delle norme fondamentali cui possiamo appellarci: [...] 1) La nostra storia passata, fatta di lotte, di sofferenze e di eroismi per avere la libertà e l'indipendenza nazionale; 2) la storia dei nostri uomini migliori e delle patriote del tempo andato, che seppero essere di aiuto e di conforto ai primi, incuranti del proprio interesse e della propria vita per la causa della patria; 3) la coscienza di dover rendere conto della nostra condotta di oggi non all'immediato domani, ma alla storia futura, quando i nostri figli ritorneranno su queste vicende [...]; 4) la coscienza infine di non agire mai per interesse personale o per sentimento di odio o di vendetta, ma per il bene della patria e per il meglio di tutti»<sup>112</sup>.

In queste poche righe sono riassunte alcune delle caratteristiche fondamentali della Resistenza cattolica bresciana: la lotta per la libertà, l'amore per la Patria carico di accenti risorgimentali, lo sguardo costruttivo verso il futuro e l'agire non per odio bensì per amore.

Il vescovo intanto, di fronte al generale della Milizia fascista, assicura che avrebbe difeso la causa della pace e della misericordia.

Il primo mese della Resistenza bresciana, chiarisce Lovatti, «è dunque caratterizzato da un fragile equilibrio: da un lato alcuni sacerdoti vicini al vescovo partecipano in prima persona e con grande rischio a riunioni operative clandestine del nascente movimento partigiano, dall'altro il vescovo assume nei confronti delle autorità fasciste un ruolo di “pacificazione” e di mediazione, finalizzato a moderare le persecuzioni fasciste. [...] Fin dai primi giorni dopo l'armistizio, il vescovo intravede le conseguenze tragiche della prevedibile guerra civile e invita tutti, ma in particolare le autorità fasciste, a rinunciare ad ogni spirito di vendetta. L'appello alla conciliazione è ulteriormente precisato in una lettera al clero, nella quale, dopo aver invitato i sacerdoti al massimo di prudenza, a non far nulla che possa essere interpretato “come un eccitamento a contravvenire alle disposizioni emanate per l'ordine pubblico”, afferma: “A noi spetta in modo speciale curare e diffondere spirito di pace e di *conciliazione*. Nei rivolgimenti che sono avvenuti, facilmente possono sorgere inclinazioni alla vendetta, alla rappresaglia. Evidentemente, la nostra parte come ministri di Cristo, che ci ha comandato di amarci e perdonarci gli uni gli altri, è la parte del padre e del fratello che è

---

<sup>112</sup> *Ivi*, p. 247.

sempre pronto a dire la parola della pace e della tolleranza: pace e tolleranza che possono stare anche colla differenza di idee e di giudizi, nel rispetto vicendevole, nell'amore che tutti deve stringere alla Patria, già tanto angustata, che non ha bisogno di aggiungere alla guerra, che da tanto tempo la affligge, anche le lotte intestine»<sup>113</sup>.

Il 30 settembre mons. Tredici invita in curia una quarantina di preti a cui spiega che la figura del sacerdote deve essere sopra le parti, conciliativo, caritatevole, prudente e allo stesso tempo coraggioso. Inoltre, per la prima volta, anche se non pubblicamente, non fa riferimento alla RSI come legittima autorità. Alla medesima posizione arriveranno anche gli altri vescovi della conferenza lombarda nel 1944. Anche la Santa Sede andava nella stessa direzione perché il 27 settembre, in seguito ai tentativi delle autorità repubblicane di instaurare rapporti positivi con la Chiesa, il segretario di Stato del Vaticano aveva precisato in una nota che non era abitudine della Santa Sede «riconoscere *de jure* Governi che si costituiscono durante la guerra, a causa della guerra, quando vi è già un governo legale»<sup>114</sup>.

Mons. Tredici riceve varie sollecitazioni dalla RSI per convincerlo a caldeggiare la risposta positiva dei giovani alla chiamata alle armi, ma il vescovo si giustifica con l'apoliticità del clero e ribadisce di aver già persuaso tutti ad agire con prudenza e secondo coscienza. Al prefetto che gli chiede di convincere i partigiani ad abbandonare la guerriglia risponde di essere disposto a pronunciare parole di pace, ma di non potere fare alcuna esortazione specifica. Il 23 novembre conferma al commissario federale Fulvio Balisti di voler ignorare il reclutamento per la RSI, ricordandogli che «se il regime voleva l'adesione non doveva imporsi con la forza al popolo e con il terrore, come stavano facendo tutti i tribunali speciali, istituiti apposta per stroncare ogni critica e ogni libero parere, e come avveniva dal fatto che forma di governo e Costituzione non erano liberamente volute dal popolo, ma imposte»<sup>115</sup>. Le risposte di mons. Tredici rimangono le medesime anche l'anno successivo. Di fronte ai primi attacchi partigiani in città, però, il vescovo manifesta pubblicamente la sua disapprovazione. Nel marzo 1944 si reca in Val Camonica e raccomanda ancora prudenza ai preti, chiedendo loro di non compromettersi perché, seppur il governo di Salò sia illegittimo, esso detiene comunque il potere. L'antifascismo del vescovo di Brescia Giacinto Tredici è abbastanza chiaro ma alcuni preti e laici cattolici ritengono che in quella situazione concreta non ci si possa permettere il lusso di non compromettersi. Un netto antifascismo anima infatti i sacerdoti dell'Oratorio della Pace e il gruppo dei giovani maestri legati all'Editrice La Scuola.

---

<sup>113</sup> Maurilio Lovatti, *Testimoni di libertà*, cit., p. 30.

<sup>114</sup> Giorgio Vecchio, *Lombardia 1940-1945*, cit., p. 259.

<sup>115</sup> *Ivi*, p. 264.

Di contro, la RSI colpisce fin da subito l'opposizione del mondo cattolico. Già il 22 settembre 1943 erano stati arrestati i primi sacerdoti, don Pietro Caffoni di S. Faustino e don Filippo Bassi di Cortine, con l'accusa di aver favorito la fuga di alcuni soldati sbandati. Il 27 settembre veniva arrestato don Pietro Salari di Plemo. L'intervento del vescovo porta alla loro scarcerazione in ottobre. Sempre in ottobre era stato investito e ucciso da un autocarro tedesco don Antonio Zola di Serle.

Nel novembre 1943 si registrano i primi progetti di operazioni militari da parte di partigiani cattolici: alle riunioni partecipano don Almici, mons. Bosio, p. Manziana, don Tedeschi e don Vender. Quest'ultimo si rende anche protagonista, insieme a Lunardi, Salvi e Capra, della sottrazione di una radio trasmittente dalla scuola professionale Moretto. Questi eventi sono significativi, perché mostrano che esponenti del clero sono direttamente coinvolti nell'organizzazione della Resistenza.

Il 30 novembre, nella casa dell'ing. Mario Piotti, in via Aleardi a Brescia, numerosi esponenti del nascente movimento partigiano provenienti per lo più dalle province lombarde e venete, fondano ufficialmente il movimento delle Fiamme Verdi, stendendone anche il regolamento. L'ideatore è un tenente degli alpini di Riva del Garda, Gastone Franchetti, che vuole dare vita a un movimento partigiano apolitico, fondato sui valori della fratellanza. Nel regolamento è previsto che i volontari prestino giuramento durante una cerimonia religiosa, dopo aver accettato i principi fondamentali del movimento. Le Fiamme Verdi vogliono avere un'impostazione militare e quindi apolitica, pretendendo di continuare la tradizione dei battaglioni alpini italiani. Fanno parte del Corpo Volontari della Libertà, sono riconosciute e quindi dipendono dal CLNAI, che ha dato loro l'autorizzazione ad operare in tutta la Lombardia orientale. Oltre ai classici richiami alla disciplina, all'obbedienza, alla segretezza, all'impegno, il regolamento prevede che «la Fiamma Verde rispetta la proprietà altrui, lenisce la miseria, denuncia ai superiori l'ingiustizia e disciplinatamente, se gli è comandato, la punisce. [...] Più che di cameratismo, fra volontari, qualunque grado o compiti essi abbiano, si deve parlare di fraternità, di dedizione, di reciproca generosità. [...] Il volontario, di qualunque fede politica essa sia, rinuncerà ad ogni propaganda che non sia quella contro i tedeschi e fascisti, subordinerà ogni programma di partito al programma nazionale di ridare dignità, unità e libertà alla Patria. [...] Il programma delle Fiamme Verdi è sintetizzato nel motto: MORTE AL FASCISMO – LIBERTÀ ALL'ITALIA. [...] Prima di essere accolto definitivamente nelle formazioni il volontario deve prestare questo giuramento: "Giuro di combattere finché i tedeschi e i fascisti non siano cacciati definitivamente dal suolo della Patria, finché l'Italia non riabbia unità, libertà, dignità, giuro di non fare tregua coi vili, coi rinnegati, le spie, di mantenere il segreto e di non venire meno alla disciplina. Qualora venissi meno al mio giuramento, invoco su di me la vendetta dei fratelli italiani e la giustizia di Dio". Nel ricevere un'arma, testimonianza del giuramento, si accetta un patto senza compromessi

di vita o di morte. Chiunque dopo aver prestato giuramento lo tradisca in tutto o in parte sarà immediatamente punito con la morte»<sup>116</sup>.

Le Fiamme Verdi hanno una forte ispirazione cattolica tanto che, oltre ad avere una propria preghiera (*Signore facci liberi* composta da Teresio Olivelli), per i contatti tra i comandi viene scelto come segno di riconoscimento l'immagine sacra della Pietà di Bartolomeo Montagna del santuario di Monte Berico di Vicenza, corredata dalla preghiera dei patrioti del primo Risorgimento italiano: «Gloriosa vergine madre del nostro salvatore, abbiate compassione di noi veri cattolici, santissima trinità fate che ci sia data per sempre la liberazione dai nostri nemici che calpestano e dilapidano il nostro suolo. Beati angelici spiriti vi supplichiamo perché, con l'aiuto del sommo Iddio, non sieno turbate le nostre proprietà e i principi di libertà e giustizia che costarono finora tanti sacrifici, così sia»<sup>117</sup>.

Molti cattolici aderiranno alle Fiamme Verdi, anche se i componenti non saranno tutti cattolici né tantomeno legati a un determinato partito. Le Fiamme Verdi non dipendono dalla DC, ma al loro interno militano persone non legate ad alcun partito, democristiani, socialisti, comunisti, liberali e perfino atei ed ebrei. Tuttavia, poiché le Fiamme Verdi nascono a Brescia dove, come si è visto, i cattolici erano molto attivi nella vita politica della città fin dai tempi di Zanardelli, non stupisce il fatto che la provincia bresciana sia l'unica, tra quelle che hanno vissuto la Resistenza, a contare più partigiani di ispirazione cattolica rispetto a quelli di ogni altro orientamento. Infatti le due divisioni di Fiamme Verdi bresciane, la "Tito Speri" e la "Astolfo Lunardi" raccolgono complessivamente circa 2800 partigiani contro i 1000 della Divisione Garibaldina Bresciana.

Un anno dopo, nelle colonne de *il ribelle*, si chiarirà che «le Fiamme Verdi non sono un partito. Le Fiamme Verdi non appartengono a nessun partito. Le Fiamme Verdi sono, oltreché uomini, soldati italiani che non hanno più a lungo sopportato lo strazio della Patria nelle nuove aiuole fiorite di cadaveri che ne hanno insanguinato le piazze, nei nuovi macabri frutti penzolanti dagli alberi nelle sue valli. Si sono chiamati questi uomini di buona volontà, questi soldati, han fatto gruppo, e ora combattono. Domani, scomparsi i fascisti, cacciati i tedeschi, probabilmente si disperderanno e ognuno si inquadrerà secondo le proprie ispirazioni e i propri ideali. Resterà tuttavia fitto nella memoria e caro al cuore questo periodo duro di lotta, ma ricco: periodo di preparazione di una coscienza morale e politica raggiunta nell'onesta convivenza, nella disputa leale, nella mutua fraterna comprensione. E potrà forse essere origine di una aperta, illuminante e fruttuosa collaborazione fra compagni d'azione lontani e forse anche avversari»<sup>118</sup>.

---

<sup>116</sup> Paolo Franco Comensoli, *La Resistenza in Valle Camonica*, Circolo Culturale Guglielmo Ghislandi, Esine 2014, pp. 68-69.

<sup>117</sup> *Ivi*, p. 71.

<sup>118</sup> Ristampa anastatica di *Brescia Libera e il ribelle* (1943-1945), Associazione "Fiamme Verdi", Brescia 2015, p. 53.



I cattolici bresciani, laici e sacerdoti, si impegnano in maniera massiccia nella Resistenza e di conseguenza alcuni di loro vengono arrestati per favoreggiamento delle bande di ribelli: tra il 23 novembre e il 4 dicembre 1943 vengono arrestati quattro sacerdoti, due dei quali per aver supportato le prime formazioni partigiane bresciane operanti nella zona del monte Guglielmo, rifornendole di viveri e consigliando i giovani sui comportamenti da seguire.

Proprio nel dicembre 1943 la questura annota che il clero è «decisamente ostile» e si muove «in combutta coi vari partiti componenti il cosiddetto Comitato di Liberazione Nazionale»<sup>119</sup>. Il Capo della Provincia afferma anche che «il clero in generale sotto l'atteggiamento ostentatamente apolitico è decisamente e irriducibilmente avverso al Fascismo e alla Repubblica Sociale»<sup>120</sup>.

Il 1944 si apre con l'arresto di importanti figure della Resistenza bresciana: tra il 4 e il 6 gennaio vengono fermati p. Manziana, don Vender, don Tonoli, don Mondini, Lunardi, Margheriti, Bellocchio, Alessandri e Bendiscioli. Le autorità fasciste cercano di sanare i rapporti con il clero ma la posizione del vescovo rimane ferma: il clero non può fare politica, ma non può denunciare nessuno né rifiutarsi di esercitare la carità verso chi ne ha bisogno. Anche alla richiesta di autorizzare la collaborazione di qualche sacerdote al settimanale fascista *Leonesa*, mons. Tredici risponde di no.

Nel frattempo il vescovo continua ad intercedere presso le autorità fasciste per ottenere la liberazione dei preti che vengono continuamente arrestati.

A marzo esce il primo numero del giornale clandestino *il ribelle*, nato dall'impegno di alcuni resistenti bresciani e milanesi.

Negli stessi mesi primaverili i vescovi lombardi elaborano un documento in cui viene riportata una posizione comune da seguire: fondamentale è non addentrarsi direttamente in questioni politiche e occuparsi del proprio servizio religioso, inoltre viene negata l'autorizzazione a benedire bandiere che non siano di organizzazioni religiose, si raccomanda cautela per non lasciarsi fuorviare da proposte e dottrine che non possono essere approvate dalla Chiesa e si condannano i sacerdoti che hanno collaborato con il settimanale fascista *Crociata Italica*, nonostante il divieto dell'autorità ecclesiastica. Non sono presenti né un'esplicita condanna del comunismo né un appello ai partigiani a deporre le armi.

In tale contesto, uno dei problemi fondamentali che si pone all'autorità ecclesiastica è quello dell'assistenza religiosa ai partigiani. Ancora una volta la Chiesa bresciana anticipa quella che sarà poi la linea dettata dalla Santa Sede. Il 10 ottobre 1944 il cardinale Schuster pone due interrogativi molto precisi a Roma: «1) Le truppe dei partigiani sono totalmente destituite di assistenza religiosa e tra loro ha buon gioco il comunismo. Si domanda: è opportuno e come, concedere cappellani? In tal

---

<sup>119</sup> Giorgio Vecchio, *Lombardia 1940-1945*, cit., p.277

<sup>120</sup> *Ibidem*.

caso, siccome questi passano da un punto all'altro per varie diocesi, avrei bisogno di facoltà apostoliche per autorizzarli ovunque. 2) Qual è l'atteggiamento dell'Episcopato e del clero di fronte alle nuove autorità delle regioni già occupate?»<sup>121</sup>.

La Segreteria di Stato risponde che «Eccellentissimi interessati si accordino tra loro come provvedere perché persone in questione non manchino necessaria assistenza religiosa»<sup>122</sup>. La linea più frequentemente scelta dai vescovi sembra essere quella del tacito assenso.

Ma a Brescia il problema era già stato affrontato a giugno, quando padre Rinaldini, don Vender e don Almici si erano impegnati per ottenere dal vescovo l'autorizzazione per p. Rinaldini a recarsi in montagna coi partigiani. Infatti un conto è assicurare assistenza spirituale al CLN o ai resistenti restando nella propria parrocchia, altro conto è stare con loro sui monti. Nel primo caso il ruolo del prete può mantenersi segreto senza che lo stesso senta l'opportunità di consultarsi con i suoi superiori. Al contrario l'abbandono della parrocchia di residenza è problematico e fa sorgere nel vescovo preoccupazioni riguardanti il destino personale del sacerdote, la sua condotta morale, la parrocchia rimasta senza guida e le reazioni nazifasciste.

I tre sacerdoti redigono un documento dove spiegano i motivi per cui sarebbe necessario che p. Rinaldini diventi cappellano dei partigiani, ma all'inizio il vescovo Tredici oppone un netto rifiuto. Il giorno successivo, però, viene convinto dai suoi due vicari generali, mons. Pasini e mons. Bertelli, e da don Vender. Padre Rinaldini non ottiene la qualifica specifica di cappellano di bande partigiane ma viene nominato curato di tutte le parrocchie della diocesi con il permesso speciale di predicare, confessare, comunicare, celebrare la messa con o senza i sacri paramenti in qualunque ora e luogo.

L'assistenza sacerdotale ai partigiani non è più quindi solo un'iniziativa personale di pochi sacerdoti coraggiosi, come era stato fin dal settembre 1943, ma è una scelta approvata dal vescovo, anche se ovviamente non può renderla pubblica. Tredici è consapevole del rischio enorme che tale decisione potrebbe comportare per la Chiesa bresciana. Nonostante ciò, quando a novembre gli viene comunicato l'arresto di un uomo che stava portando dei paramenti sacri per p. Rinaldini, il vescovo si limita a rispondere che il prete si è da tempo assentato e, non sapendo dove trovarlo, gli è impossibile prendere provvedimenti a suo carico.

Il vescovo di Brescia per tutto il periodo resistenziale mantiene un atteggiamento prudente, ma sempre evasivo e refrattario nei confronti dei nazifascisti, con cui cerca di evitare lo scontro diretto, ma che non manca talvolta di sbeffeggiare. Ad esempio agli inizi del 1945, al ministro Buffarini Guidi che gli chiede un prete per assistere le famiglie dei gerarchi fascisti rifugiatesi in Austria, risponde: «Mi avete chiesto un sacerdote per l'assistenza religiosa alle famiglie dei Ministri,

---

<sup>121</sup> *Ivi*, pp. 351-352.

<sup>122</sup> *Ibidem*.

radunate in alberghi di montagna al di là delle Alpi. Ne comprendo l'opportunità, data la lontananza della località dalle chiese officiate e la mancanza, colà, di sacerdoti che parlino l'italiano. Date le condizioni presenti del mio Clero, stento a trovarne uno idoneo, che possa togliere dal suo ufficio per mettere a Vostra disposizione. Ma ne avrei uno che potrebbe adempiere in modo conveniente quell'ufficio delicato. È il sacerdote d. Carlo Manziana, attualmente internato a Dachau. Vi fu mandato alla fine di febbraio dell'anno scorso: non ne furono comunicati i motivi. Ma penso che dopo ormai quasi undici mesi si possa ottenere che venga tolto di là, data anche la sua salute non robusta, e mandato ad assistere le famiglie di cui si tratta. Colto, distinto, potrà prendersi cura specialmente dei ragazzi, con soddisfazione delle famiglie. Il suo indirizzo attuale, per quanto mi risulta, è questo: Don Carlo Manziana, N. 64726, Dachau 3K, 13b»<sup>123</sup>.

Intanto, nell'estate 1944 si intensificano i rastrellamenti e le operazioni militari contro le formazioni partigiane che portano alla cattura di molti ribelli e alla perquisizione di canoniche da parte di tedeschi e fascisti alla ricerca di ribelli. L'abitazione di don Giuseppe Mozzoni, curato di Fucine di Darfo, tra il 7 luglio 1944 e il 25 marzo 1945 viene perquisita 28 volte. Alcuni preti vengono arrestati.

Il 2 ottobre don Carlo Comensoli, parroco di Cividate Camuno, riferisce al vescovo la drammatica condizione della popolazione vittima delle violenze nazifasciste e dei preti accusati di connivenza coi partigiani, chiedendo se sia «possibile ottenere un incontro coi vari capi responsabili ed ottenere un *modus vivendi*, che tenga conto della situazione di fatto, che non esiga troppe rinunce ai partigiani, e che renda più sicura la vita e meno spaventoso l'avvenire della Valle»<sup>124</sup>.

Questi accordi stipulati tra le Fiamme Verdi e i tedeschi rappresentano uno dei motivi di contrapposizione più forti con i garibaldini. Infatti nella provincia bresciana, soprattutto in Val Camonica, le Fiamme Verdi guidate dal gen. Luigi Masini e da Romolo Ragnoli rifiutano nettamente ogni politicizzazione, subordinando qualsiasi programma di partito alla cacciata di tedeschi e fascisti. In alta Val Camonica i partigiani cattolici, per salvaguardare la popolazione civile e per concederle un po' di calma, stipulano con i tedeschi degli accordi per lo scambio di prigionieri e per il libero passaggio di reparti germanici sulla strada Edolo-Aprica. L'operato delle Fiamme Verdi ovviamente non è accettato dalle formazioni garibaldine e nascono perciò infiammate polemiche tra le diverse componenti della Resistenza. Anche il comando generale del CVL osteggia questi accordi che però permettono alle Fiamme Verdi di mantenere coi tedeschi un rapporto di reciproca attenzione e fiducia, avendo il consenso sia della popolazione sia dei preti interessati. Di fatto gli eccidi tedeschi in alta valle sono limitati a un solo caso, quello di Pezzo e Case di Viso, compiuto il 16 ottobre 1944 e

---

<sup>123</sup> *Ivi*, p. 356.

<sup>124</sup> *Ivi*, p. 377.

costato la vita a sei persone. I fascisti vengono esclusi da questi accordi, trascurati dai tedeschi e messi nella condizione di non poter intervenire.

I parroci di montagna sono favorevoli nel portare avanti questa politica perché, senza snaturare gli ideali resistenziali e il rifiuto che rimane netto verso il fascismo repubblicano, permette di alleviare le difficili condizioni di vita della popolazione.

Ciononostante le operazioni militari nazifasciste non diminuiscono e portano alla cattura e all'uccisione di molti partigiani sia cattolici che garibaldini: il 30 settembre le SS arrestano Luigi Ercoli, responsabile del Servizio informazioni della Divisione Tito Speri delle Fiamme Verdi, il 18 ottobre viene arrestato per la seconda volta don Giacomo Vender per aver scritto una satira su Mussolini. L'autunno del 1944 porta numerose minacce e intimidazioni ai sacerdoti da parte dei militi fascisti.

In occasione del Natale molti preti si impegnano per incontrare e per celebrare la liturgia per i partigiani, alle prese con un duro inverno di isolamento, specialmente dopo la diffusione del proclama Alexander<sup>125</sup>. In Val Camonica vengono celebrate messe di mezzanotte sui monti di Darfo, di Esine, in Val di Lozio, a Corteno, sul Mortirolo e a ogni partigiano viene fornito un pacco di viveri, un volantino e un giornalino ciclostilato.

Nel mese di febbraio, dopo la pausa invernale in cui comunque non cessano rastrellamenti e arresti, riprendono con maggior forza le operazioni partigiane. La Val Camonica è teatro degli scontri più accesi: tra il 22 e il 27 febbraio 1945 si svolge la prima battaglia del Mortirolo tra partigiani e fascisti della divisione Tagliamento della GNR. Il 10 aprile il combattimento si fa più duro e coinvolge ben 2400 militi fascisti. Le ostilità si protraggono fino al 2 maggio, oltre dunque l'ufficiale conclusione della Seconda guerra mondiale in Italia.

Tra febbraio e aprile Brescia subisce pesanti bombardamenti anglo-americani che provocano il danneggiamento di varie chiese. Si susseguono gli arresti di sacerdoti tra cui don Carlo Comensoli, che aveva svolto fin dai primi giorni della Resistenza un ruolo guida nell'organizzare le Fiamme Verdi in Val Camonica, in collaborazione con il maggiore Romolo Ragnoli.

Il 12 aprile 1945 il comandante del presidio tedesco si reca in curia e chiede al vescovo di collaborare per arginare le forze partigiane, le cui attività stanno aumentando, ma Tredici risponde che, pur condannando le aggressioni, l'odio e la vendetta, nelle zone di montagna i sacerdoti si trovano a contatto coi partigiani e che tali contatti vanno tollerati.

---

<sup>125</sup> Il proclama Alexander fu un annuncio pronunciato via radio dal comandante in capo delle forze alleate nel Mediterraneo, il feldmaresciallo inglese Harold Alexander, il 13 novembre 1944. Questo proclama, rivolto agli aderenti alla Resistenza italiana nell'Italia settentrionale, richiedeva la cessazione di ogni operazione organizzata su vasta scala e l'attestazione su posizioni difensive, e allo stesso tempo dichiarava sospesa ogni operazione militare Alleata per l'inverno 1944-1945.

Pochi giorni dopo, il 16 aprile, si reca da Mussolini per ottenere la liberazione dei molti sacerdoti detenuti. Prima incontra il Ministro dell'Interno Paolo Zerbino, a cui fa la stessa richiesta, premettendo di non conoscere le singole imputazioni dei sacerdoti ma affermando che questi devono trovarsi a contatto con tutti. Rassicura il Ministro che se qualche prete non avesse obbedito alle direttive di astenersi dalla politica, lui stesso li avrebbe richiamati e vigilati. Zerbino risponde che avrebbe riferito a Mussolini, poi inizia a parlare di un progetto d'intesa con alcuni comandanti delle Fiamme Verdi, che ritiene uomini per bene in quanto anticomunisti, proprio come i fascisti. Mons. Tredici replica che «potevano essere anticomunisti, ma erano certamente antifascisti; forse in principio si sarebbe potuto trattare, ma ora era troppo tardi, perché essi probabilmente avevano ricevuto ordine di combattere; come si combatteva già in Valle Camonica. Se invece si fosse cercato di avere maggiore umanità, di evitare aggressioni individuali, rappresaglie, qualche sacerdote, con le debite cautele avrebbe potuto prestarsi, poiché questo rientrava nelle direttive date da lui al clero»<sup>126</sup>.

Concluso il dialogo con Zerbino, si reca da Mussolini e riferisce gli stessi pensieri. Il Duce risponde che entro due giorni avrebbe ricevuto la posizione dei sacerdoti interessati e che, se non ci fossero stati reati specifici gravi a loro carico, li avrebbe lasciati andare. Il vescovo però insiste sulla richiesta di «una minore asprezza fra gli italiani, i quali, quando tutti saranno andati via, dovranno pure intendersi tra di loro, per la ricomposizione e ricostruzione della Patria. Soprattutto espose la necessità che non si facessero rappresaglie. [...] Il vescovo di nuovo insistè sull'argomento della distensione, accennando all'impressione disgustosa provata, come cristiano e come vescovo, all'audizione alla radio repubblicana, dei bollettini del Comitato fascista di insurrezione nelle terre dell'altra parte d'Italia eccitanti alla uccisione di Bonomi e degli altri uomini di governo di quelle terre. Si salutarono cortesemente. Il Duce era stato piuttosto reticente. Vedeva crollare tutto il suo mondo»<sup>127</sup>.

Le vicende infatti precipitano e la mattina del 25 aprile le autorità che temono di essere arrestate dai partigiani abbandonano Brescia; la sera vengono liberati tutti i prigionieri politici, compresi i sacerdoti. In quel momento il vescovo Tredici si trova nella complicata situazione di essere, di fatto, l'autorità più elevata anche nell'ordine civile, con la responsabilità di evitare inutili spargimenti di sangue e favorire una transizione verso la pace. La cosa non deve stupire. Anche in altre situazioni alla fine della guerra furono uomini di Chiesa ad assumere, a volte per tempi non trascurabili, uffici politici (dai sindaci agli assessori) facendosi carico di fatto della fase di passaggio tra la fine della guerra e la ricostruzione della comunità politica. Per oltre un giorno rimane l'unica autorità della città e della provincia e tratta la resa dei fascisti con il CLN, a cui ordina di non effettuare

---

<sup>126</sup> Maurilio Lovatti, *Testimoni di libertà*, cit., p. 84.

<sup>127</sup> *Ivi*, p. 85.

rappresaglie. Alla risposta che non verrà fatta vendetta ma giustizia, Tredici risponde: «Quando voi vorrete far giustizia, io verrò a domandarvi misericordia»<sup>128</sup>. I militanti fascisti infatti cercano rifugio ovunque e il vescovo si adopera per evitare vendette sanguinose. In generale tutti i membri del clero si attivano per salvare città e paesi da ulteriori distruzioni, per contenere l'iniziativa popolare e per normalizzare la situazione. Sono tantissimi i casi di preti che, pur avendo partecipato alla Resistenza e magari avendo subito il carcere, proteggono fascisti e li salvano dal linciaggio. Solo per citare il caso del vescovo di Brescia, egli «era imparziale quando si trattava di difendere vite umane, anche se veniva sospettato di proteggere gente compromessa col passato regime. L'episcopio fu fatto segno di un gesto ostile da elementi comunisti, il 4 maggio, i quali piantonarono l'edificio, essendosi diffusa la voce che il vescovo nascondeva i fascisti. La protesta del vescovo al prefetto e al CLN fu energica: disse che in episcopio non era nascosto nessuno e, inoltre, che in quel luogo tutti erano andati a chiedere e tutti avevano ricevuto. Vennero le epurazioni antifasciste con detenzioni, condanne e uccisioni. Don Pietrobelli trasse dal castello una cinquantina di ragazzi poco più che adolescenti, già delle Brigate Nere, là rifugiati, frammischiati ad adulti e li collocò al seminario S. Cristo, a spese del vescovo, assistiti dai professori del seminario»<sup>129</sup>.

Tra il settembre 1943 e l'aprile 1945 sono dunque molti i preti bresciani che operano in vario modo nella Resistenza e alto è il prezzo che viene pagato dalla Diocesi di Brescia: 39 sono i sacerdoti arrestati e 2 quelli uccisi, il numero più alto in tutta la Lombardia dopo la Diocesi di Milano<sup>130</sup>.

Per comprendere le motivazioni che hanno spinto i preti e i laici cattolici della provincia in cui era insediata la RSI a partecipare alla Resistenza ed infine, con la stessa determinazione, a difendere i fascisti dalle vendette successive al 25 aprile, è ora utile analizzare più da vicino alcune figure emblematiche che incarnano i principi e i valori della Resistenza cattolica: una Resistenza per amore.

---

<sup>128</sup> *Ivi*, p. 95.

<sup>129</sup> *Ivi*, pp. 95-96.

<sup>130</sup> Giorgio Vecchio, *Lombardia 1940-1945*, cit., p. 462.

## 1. *L'Oratorio della Pace*

«Allora presi un giovane geometra di Bienno, molto buono, era il capo degli studenti cattolici, Luigi Ercoli, e gli dissi: “Fammi un piacere, v'è a Brescia, cerca qualcuno che venga su a insegnarci e a darci una mano”. Lui mi dice: “Io vado molto volentieri, ma da chi devo andare a Brescia?” Gli rispondo: “Va alla Pace, se c'è qualcosa che si può fare contro i tedeschi e i fascisti saranno loro a dirtelo o sapranno dove mandarti”. E così è successo. Ercoli venne a Brescia e qui si imbatté in padre Manziana che gli disse: “Prendi questa mezza lira (era la lira di carta di allora) e di' a don Carlo che la tenga bene perché domani verrà a Civate un ufficiale dei nostri tornato dalla ritirata di Russia e avrà in mano l'altra mezza lira: così potranno incontrarsi e parlare liberamente”. La sera dopo capitò a casa mia il tenente Ragnoli»<sup>131</sup>.

Così don Carlo Comensoli ricorda gli inizi della Resistenza in Valle Camonica. Dalla sua testimonianza si può comprendere l'importanza del ruolo giocato dalla Pace all'interno del movimento resistenziale.

L'Oratorio della Pace, istituzione promossa dalla Congregazione dell'Oratorio di San Filippo Neri per l'educazione cristiana della gioventù, opera a Brescia da più di 400 anni, condividendo con la città tutti i momenti lieti e tristi, compreso il fascismo, contro il quale si accende un importante scontro. A un primo momento, tra il 1919 e il 1926, nel quale il carismatico padre oratoriano Giulio Bevilacqua e i suoi confratelli prendono un'esplicita posizione contro il regime, ne segue un secondo in cui questa posizione si concretizza nella chiara adesione dei padri alla Resistenza, con la diretta partecipazione alla sorte dei loro giovani.

La spinta culturale viene impressa da p. Bevilacqua, attorno a cui comincia a gravitare il mondo colto cattolico bresciano. Insieme a lui e sulle stesse posizioni si collocano altri padri che contribuiscono alla vita della Pace: p. Caresana, p. Manziana, p. Marcolini, p. Olcese, p. Cottinelli. Queste figure rendono l'Oratorio una scuola di libertà in quanto prima di tutto scuola di fede e concorrono a costituire un centro intellettuale e culturale molto aperto, in cui si inseriscono varie correnti del pensiero cristiano moderno che fanno capo a pensatori come Maritain, Mounier, Gilson, Lagrange, Grandmaison, Bernanos, Lippert, Adam e Guardini.

Nonostante le prediche di Bevilacqua molto intrise di riferimenti alla cosa pubblica, «alla Pace non si faceva politica [...]. Ma la presentazione stessa della verità integrale nei suoi punti essenziali e il conseguente clima di libertà, il rifiuto costante di ogni servile consenso, come per una conseguenza logica stabiliva una netta, ed evidente a tutti, contrapposizione con l'ideologia ufficiale,

---

<sup>131</sup> Testimonianza di don Carlo Comensoli in *Il contributo del clero bresciano all'antifascismo e alla Resistenza*, atti del convegno di studio promosso dal Centro di documentazione in Brescia – 13 marzo 1975, pp. 102-103.

contrapposizione che non era difficile cogliere nella sola e serena esposizione della dottrina nella sua assoluta integrità»<sup>132</sup>.

La Pace è fondamentalmente antifascista e il prestigio di p. Bevilacqua, che si è laureato in scienze sociali all'Università di Lovanio, la fa diventare il centro più importante di opposizione al fascismo in tutta Brescia. È naturale dunque che diventi il punto d'incontro obbligatorio delle forze cattoliche cittadine come i Montini, i Bazoli, i Longinotti, i Capretti, e che diventi la sede della FUCI e dei Laureati Cattolici.

P. Giulio Bevilacqua comprende chiaramente fin da subito che il fascismo non può essere cristianamente accettato perché «alla dottrina *la società per l'individuo* il fascismo sostituisce l'altra *l'individuo per la società*; per il fascismo la società è fine, l'individuo è mezzo; tutta la vita della società consiste nell'assumere l'individuo come strumento dei fini sociali. Gli stessi diritti dell'individuo, quando vengono riconosciuti, non sono che il riflesso dei diritti dello Stato. Dottrina [questa] pagana ed esotica – i vinti diventano vincitori –. Chi non è hegeliano in Italia? Siamo in periodo idealistico e la politica ne risente e lo stato [è] inerme contro [quella] teoria oppressiva ed esotica: unità sostanziale fine a se stessa – [lo Stato] esige che si lavori per lui, che tutto si faccia per mezzo suo. La dottrina cattolica rifiuta questa immersione e oppressione dell'individuo nel corpo sociale: *la persona rappresenta quello che vi è di più perfetto nella natura universale*. Lo Stato non è tutto sostanziale ma integrale in quanto l'individuo per esso cerca un perfezionamento che, isolato, non potrebbe raggiungere. L'uomo singolo ha diritti anteriori e posteriori a quelli dello Stato»<sup>133</sup>.

Il padre filippino non accetta né i presupposti politici del fascismo, perché la persona viene messa in secondo piano rispetto allo Stato, né i presupposti filosofici che permettono di concepire appunto lo Stato come fine a se stesso.

Tagliente anche il suo giudizio su Mussolini, ritenuto «una volontà, non una luce; moderno, spontaneo, dinamico. In lui sono i gesti dell'arrivista guerresco; disprezza gli uomini; si circonda di sprovvisi di ogni valore morale e intellettuale (Rossi, Finzi, Dumini). Vari [di essi] si sono arricchiti dopo un anno di vita politica. Mussolini è più intelligente che profondo, più rapido che coerente; è superficiale (giornalista). È un volitivo; è una forza, indiscutibilmente. Il fascismo è asservimento dell'intelligenza; la volontà sopra l'intelletto. Mancò di coerenza: cominciò con programmi demagogici: abolizione del senato, confisca dei profitti di guerra, requisizione di capitali...è finito al contrario»<sup>134</sup>.

---

<sup>132</sup> Marilena Dorini, «La Pace» nel ventennio (1923-1943), in A.a.V.v., *Brescia cattolica contro il fascismo*, a cura di Franco Molinari e Marilena Dorini, cit., p. 250.

<sup>133</sup> Giulio Bevilacqua, *Scritti antifascisti*, a cura di Dario Morelli, in *La Resistenza bresciana* (1970-2001), Istituto Storico della Resistenza bresciana, XIII (1982), pp. 12-13.

<sup>134</sup> *Ivi*, p. 15.



Uno dei pericoli più isidiosi è quello di farsi ingannare dagli atteggiamenti ostentatamente religiosi che il regime assume per ingraziarsi la componente cattolica. La manovra fascista effettivamente funziona perché in tutto il ventennio sono poche le posizioni antifasciste da parte del clero. Ma, come si è visto, la Chiesa bresciana è profondamente antifascista, intravede la falsità del regime e dei suoi ammiccamenti alla Chiesa, e uno dei suoi centri più vivi e importanti è appunto l'Oratorio della Pace, che riflette la posizione di p. Bevilacqua. Riguardo alla questione inerente al rapporto tra religione e fascismo, p. Giulio annota lucidamente: «Quali cattolici! M. Rocca, Soffici... È curioso che tutti questi apologisti del cattolicesimo ne restino lontani come fede e come pratica; non è [il loro] che estetismo antintellettualoide.

Fondo tenace del fascismo: nazionalismo esasperato; Stato-provvidenza che sostituisce l'individuo invece di integrarlo. Lo Stato è proprietà fascista; il cattolicesimo è strumento di potenza creatrice per l'Italia.

Vaticano e fascismo: il secondo pensa per una settimana, il primo per secoli; l'uno è il nazionalismo, l'altro l'internazionalismo.

[...] La religione ufficiale nel fascismo: analogia col concetto di redenzione protestante-luterana. L'azione di Cristo è solo per uso esterno, è un mantello per coprire la nostra cute; niente di interiore! L'elogio [fascista] della religione è simile a certi elogi di stranieri all'Italia, per i suoi monumenti, per la sua Ravenna, per le sue canzonette, per il suo cielo azzurro, ecc! Ignorano l'Italia che pretende di avere un posto nelle nazioni! Una religione che sogna e che dorme: ma quando si trovano di fronte a una religione che ha un'anima da imporre all'universo, una religione che recluta i suoi soldati e la sua milizia, allora v'è allarme e protesta cieca! (Proibizione del Congresso universitario di Bergamo, del Congresso dei maestri a Brescia)<sup>135</sup>. È fondamentale, in questi passi, il riferimento alla mancanza di interiorità del fascismo e alla mancanza di comprensione del ruolo di Cristo. Come dire che il terreno di scontro non è marginale, ma è proprio il cuore del cristianesimo, la verità di Cristo. Che non è ascrivibile alla dottrina dello Stato, ma che al contrario la giudica.

Se quindi la condanna del fascismo dal punto di vista religioso è chiara per i padri della Pace, altrettanto chiara è l'analisi dell'ambiente politico che li circonda. Ancora p. Bevilacqua constata che «chi ha comprato il potere con la violenza è spinto a mantenerlo con la violenza. Il terrore [squadrismo] fu fatto da piccoli uomini: gente che avendo paura, fa paura. Sono spietati perché tremano: tutti si trasformano in carnefici e in spie; mandano gente alla morte per precludere a sé le vie della morte; chi apra a loro il petto o il cervello con un pugnale, scopre che non vi è dentro nulla.

Come si spiega il dominio di pochi oggi: la stanchezza di epoche troppo agitate; si vuol vivere in pace: chi guardò intrepido il nemico ora guarda e tace; si preferisce la vergogna a l'azione faticosa,

---

<sup>135</sup> *Ivi*, pp. 16-17.

alla lotta. La viltà percuote e china le teste come un grande vento le spighe dei campi. [...] I profittatori e gli imbecilli sono le due colonne della società»<sup>136</sup>. Anche a questo livello colpisce la lucidità dell'analisi e la serietà del giudizio. Il richiamo finale agli imbecilli riporta alla lettura di Bonhoeffer sulla stupidità, ma anche a quella di altri intellettuali di quel periodo, da Musil a Bernanos.<sup>137</sup>

Inutile aggiungere che un tale regime, fondato e portato avanti con la violenza squadrista e il disprezzo della dignità umana, non può guadagnarsi le simpatie di chi si professa cristiano cattolico.

Questi scritti di Bevilacqua, risalenti circa al 1928, non vengono pubblicati e rimangono tra le sue carte, ma il padre filippino si rende noto per le sue conferenze del sabato, in cui aiuta molti giovani laureati a prendere coscienza di ciò che significa essere cristiani, e per i suoi articoli su *Il Cittadino* di Brescia. L'Oratorio viene considerato dal fascismo ostile al nuovo orientamento politico proprio per il suo impegno a favore del mondo giovanile. Già nel febbraio 1924 viene accusato di essere rifugio di ex arditi del popolo e viene contrastato in maniera sempre più decisa dal fascismo locale, guidato da Augusto Turati. Dalle pagine de *Il Cittadino di Brescia*, Bevilacqua e Caresana difendono l'operato dell'Oratorio fino al 20 ottobre 1926, quando Bevilacqua pubblica una durissima requisitoria contro il fascismo bresciano, che costa al quotidiano la soppressione violenta. L'articolo del padre oratoriano è una risposta a un articolo pubblicato il 15 ottobre su *Il Popolo di Brescia* dal titolo "Il caso Bevilacqua", in cui il padre viene accusato di manifestare ai giovani il suo antifascismo e di usare dure parole verso i preti filo-fascisti, elementi per cui viene conseguentemente minacciato. Bevilacqua risponde con una lettera al direttore del giornale fascista:

«Onorevole Giaratana,

le sono grato della sua nota su *Il Popolo di Brescia*: "Il caso Bevilacqua". Il ritardo della risposta è dovuto a mia assenza. Le sono grato perché, finalmente, Lei precisa obbiettivi e intenzioni dopo una serie di accenni e di note che non avevano certo la bella tenuta dell'attacco frontale; e questo solo mi piace.

Ignoravo che in Curia vi sia un casellario per i casi Bevilacqua. Non le sono grato di aver rivelato, attraverso qualche cristallo trasparente della sua prosa, la faccia del mio denunciante perché la pena inquieta che vi si dipinge si trasmette alla mia anima.

Soprattutto le sono grato di avermi offerta l'occasione per eliminare un equivoco che disonora la vita; lo farò senza infingimenti di chi vuole servire Dio fuori dal rischio – senza riserve a doppio uso – senza varchi e giustificazioni. La verità nella carità, da parte di chi ha la coscienza di aver dietro di sé non padroni da servire ma anime da illuminare e da guarire.

---

<sup>136</sup> *Ivi*, pp.18-19.

<sup>137</sup> Cfr. Robert Musil, *Sulla stupidità* e Georges Bernanos, *I grandi cimiteri sotto la luna*.

Le sono grato di non aver voluto arrestarsi ad episodi “che possono diventare pettegolezzi”, questo mi dispensa dal dare a ciascuno, a ogni cosa, a ogni azione il suo nome.

Sono reo di “beghe” contro i confratelli che si sono collocati sotto la vostra protezione? È falso. Beghe no; severissimi giudizi sulla loro condotta: sì.

Lascio l’episodio per restare ai principi. Non discuto, espongo. Con logica mercante, si è ridotto il problema dei rapporti tra religione e fascismo ad un elenco di elargizioni fatte alla Chiesa e da questa insufficientemente compensate. Offesa al cristianesimo e offesa al fascismo perché l’uno e l’altro si gloriano di possedere una rigida posizione di principi e di fede.

Ora abbiamo la sincerità di confessare (sopra il fumo di cerimonie, di banchetti, di brindisi addormentatori), un senso di disagio diffuso tra le sfere profonde della Chiesa e del Fascismo.

Gli episodi – numerosissimi – della superficie rivelano vaste correnti nella profondità: vi è un abisso tra il fine che lo stato fascista si propone e il fine sovrumano che il cristianesimo assegna all’uomo. Si è detto: sono due religioni.

I fascisti che pensano lo hanno affermato. Faccia leggere ai suoi teologi – onorevole Giarratana – il volume che compendia l’insegnamento ufficiale tenuto all’Università fascista di Bologna (la prima in Italia) – la vera e propria espressione del fascismo intellettuale. Vi si leggono – tra vere e proprie eresie su Dio, la libertà umana, ecc. – queste espressioni:

“Lo spirito moderno non può andare d’accordo con la religione che si fonda su l’eteronomia... Lo Stato si presenta come un valore assoluto, come un fine a se stesso che è quanto dire investito del carattere religioso e divino... è cosa assurdistima pensare che Stato e Chiesa possano andare d’accordo fra loro; è necessario ammettere la sovranità dello Stato sulla Chiesa o la sovranità di questa su quello”. Le citazioni potrebbero moltiplicarsi all’infinito.

Tutte le affermazioni e le pressioni per un monopolio di Stato nell’educazione – la diserzione della vita religiosa domenicale della vostra gioventù organizzata – l’opposizione ai piccoli boys iniziata dal “420”, la persecuzione agli universitari cristiani cacciati due volte, in un anno, di città in città, significano che si intuiscono alla superficie i cozzi di correnti delle profondità.

Dunque lotta religiosa inevitabile?

Dio non lo voglia per l’Italia e per le anime, ma i silenzi, ma gli equivoci non servono; ma il prete che finge di ignorare tutto ciò tradisce voi prima di tradire noi; a lui spetta di conciliare il Dio delle scuole elementari col dio dell’Università fascista; a lui spetta la parola nelle assemblee del clero prima che gli eroismi sulle scale del Broletto.

Fuori di qui tutto è commedia, farsa ricca di colori e di scenari, povera di dignità.

Questo, per gli onesti, è terreno religioso quindi non mi spaventa l'accusa di mena politica; del resto dal giorno in cui il primo sinedrio l'ha rivolta a Cristo fino ai fasti della civiltà di Calles fu questa l'immane maschera dei persecutori.

Prima di finire non posso trascurare due minacce:

1. "...un disagio potrebbe condurre a gravi conseguenze perché nel convento si radunano molti giovani".

Rappresaglie dirette o indirette alla Pace?

La Pace è tempio, altare, clero; dipende da una gerarchia ecclesiastica che ha tutti i poteri e tutte le responsabilità; che può cambiare gli uomini se lo crede, che può punirli se hanno osato adoperare la religione come strumento politico. Migliaia di anime però, e non semplici gregari fascisti, potranno testimoniare nella loro coscienza che la politica alla Pace non entrò mai, neanche quando i miei denunciatori percorrevano la campagna bresciana come galoppini elettorali.

2. Minaccia seconda: "sorveglieremo... per molto meno di quello che padre Bevilacqua dice e fa molti hanno avuto noie".

Le chiama noie!

Dunque bersaglio scoperto e avvisato. Se potessi usare il vostro linguaggio tre sillabe di risposta basterebbero. Sappiate però che so pagare "dove – come – quando" volete perché le idee valgono non per quello che rendono ma per quello che costano.

A voi o a chi per voi, onorevole, il facile premere il bottoncino, tra i mille che mi stanno davanti, che mi abbatta.

Sono più solo di quanto pensate.

Vi convincerete però immediatamente che l'onnipotenza sul mondo dei corpi è impotenza sul mondo delle anime»<sup>138</sup>.

Il testo si commenta da sé per la lucidità e la profondità di analisi. Due sole annotazioni. Prima di tutto è fondamentale la sottolineatura sul tema dell'inconciliabilità tra cristianesimo e fascismo. Ambedue, ebbe a dire Freisler al conte von Moltke durante il processo, hanno lo stesso obiettivo, pretendono l'uomo intero. Lo scontro quindi non è politico, ma è da collocarsi su un piano antropologico, forse anche metafisico.

La seconda sottolineatura è da ricercare nel filo rosso che attraversa tutto il testo, che mette al centro l'indipendenza della Chiesa fondata in Cristo, il cui scopo è la salvezza dell'anima e dell'interiorità. Ma questa salvezza, e in questo p. Bevilacqua è chiarissimo, non coincide con l'indifferenza verso il mondo di cui è, al contrario, il lievito. Il rifiuto del fascismo non deriva dunque

---

<sup>138</sup> Antonio Fappani, *La Resistenza dei cattolici bresciani*, Edizioni Il Cittadino, Brescia 1964, pp. 26-28.

dall'indifferenza verso il mondo, ma dalla consapevolezza che il messaggio di Cristo esercita sulla politica una continua riserva critica.

P. Bevilacqua non presta dunque il fianco alle possibili accuse di invasione di campo politico ribadendo che le sue critiche sono e vogliono rimanere sul «terreno religioso». Va da sé che la religione cristiana non può essere disincarnata, ma esige di essere vissuta e inevitabilmente vivere cristianamente comporta un contrasto con il fascismo, che si manifesta anche sul piano politico.

Il giornale viene chiuso e pochi giorni dopo la stessa sorte tocca all'Oratorio della Pace, che viene spogliato di tutte le attività sportive e sociali promosse dai padri. Questi però non si scoraggiano e continuano la loro attività con il Patronato Scolastico e con la FUCI, in un primo momento seguita da p. Marcolini e poi da p. Manziana. Inoltre i padri assumono l'insegnamento della religione cattolica nelle scuole regie di ogni ordine e grado.

Nel 1928 p. Bevilacqua è costretto ad abbandonare Brescia per sfuggire agli attacchi dei fascisti e si rifugia in Vaticano fino al 1932.

La Pace continua però a funzionare e a svolgere attività invise al regime, come l'organizzazione di giornate dedicate ai mestieri più umili in contrasto con i dettami della propaganda fascista, lo svolgimento di lezioni scolastiche e di frequenti conversazioni su temi vari.

Il 7 giugno 1940 il console comandante dell'UPI, Carlo Bozzi, redige un documento relativo all'attività dei padri della Pace e lo invia alla Prefettura di Brescia. Si afferma che «ha rilevato che una nota corrente del clero bresciano, in questo periodo si accanisce nello svolgimento di una metodica, insistente, subdola campagna contraria al Fascismo e al Regime con particolare riferimento all'attuale situazione internazionale. Detto gruppo, capeggiato da padre Bevilacqua, ha il proprio quartier generale presso l'Oratorio della "Pace" (Padri Filippini) e viene per l'appunto denominato "gruppo della Pace". Vi aderiscono in primo piano i vari esponenti dell'ex giunta diocesana, ora ufficio diocesano di azione cattolica (mons. Raggi, don Almici, don Mezzera, mons. Guerrini, mons. D'Acunzo, don Ghetta, don Poli, don Tedeschi, don Bosio) e le seguenti persone influenti e facoltose: avv. Montini Lodovico, avv. Belluschi, avv. Pivetta, avv. Trebeschi e avv. Feroldi (figlio), e non è da oggi che svolge la sua attività ostile al Regime ed alle sue iniziative. [...] per chi non professa i sentimenti e le idee del gruppo non vi è possibilità di appartenere all'ufficio diocesano né di svolgere la benché minima attività in detto ambiente. Il gruppo "Pace" svolge un'attività sapientemente preordinata per raggiungere, senza apparire e senza compromettersi, i suoi scopi, [...] attira a sé studenti delle scuole medie, universitari, professionisti e operai che, con l'andar del tempo, diventano attivi propagandisti dei principi e delle idee, tutt'altro che fasciste, professate dagli appartenenti al gruppo suddetto. [...] Il prestigio di cui si avvalgono i padri della "Pace" e gli aderenti al gruppo omonimo proviene dall'avv. Montini Lodovico, fratello del sostituto alla segreteria di Stato in

Vaticano. [...] Comunque sia certo che il gruppo esercita una deleteria predominanza ed influenza specialmente fra i giovani che conduce, attraverso una sottile ed abile propaganda, a pensare e a ragionare contro le organizzazioni e le direttive del Regime. Detti giovani, quasi inconsciamente, si trovano orientati ed incanalati nella corrente ostile al Fascismo, caldeggiata dal gruppo "Pace", e finiscono per diventare fedeli e militanti gregari»<sup>139</sup>.

I fascisti riconoscono che le attività dei padri vanno avanti da tempo e sono nel giusto quando affermano che queste portano i giovani a prendere una posizione contraria al regime. Infatti l'opera dei padri, a partire dalla formazione umana e cristiana, consiste nel portare i ragazzi ad avere una capacità critica di riflessione. Non a caso tra gli autori più letti ci sono Maritain, Mounier e Gilson, latori di un umanesimo cristiano non estraneo al confronto con la realtà sociale. Quindi l'opera svolta dal gruppo dei padri oratoriani e delle personalità che si riconoscono nell'Oratorio della Pace consiste nell'offrire alla gioventù bresciana una formazione umana e cristiana non limitata alle direttive del regime fascista, ma in piena sintonia con il messaggio cristiano e il magistero della Chiesa. Il Vangelo è il fondamento positivo di ogni discorso: «Se la resistenza al fascismo alla Pace ebbe una caratteristica fu forse proprio questa: che non si trattò di un fatto emotivo, improvvisato o puramente pragmatico: fu lo sbocco coerente e motivato sul piano dell'azione di una lunga e seria attività di riflessione e di pensiero. È per questo che la Pace servì da punto di riferimento anche per oppositori al regime, che propriamente non avevano sede nella casa dei Padri Filippini»<sup>140</sup>: uno tra tutti Teresio Olivelli, che arriva alla Pace nel novembre 1943 e si inserisce in modo assolutamente spontaneo.

Tra i padri più attivi ci sono Caresana, assistente dell'AC femminile, Marcolini e Manziana, assistenti degli universitari cattolici. È proprio Manziana che nel periodo successivo all'armistizio si impegna in prima persona a favore di una riscoperta dell'impegno cristiano e civile in un frangente così drammatico. A partire dal settembre 1943, l'Oratorio della Pace diventa uno dei centri di organizzazione e di collegamento delle prime formazioni della Resistenza al nazifascismo.

P. Manziana è in prima linea nel discutere con i giovani, animando i primi tentativi di dar vita alla stampa clandestina, nell'aiutare le persone perseguitate, nell'ospitare riunioni politico-militari e nell'amministrare i fondi destinati alle forze ribelli.

La Resistenza alla Pace è rivolta soprattutto contro la falsità del fascismo, contro l'oppressione e la statolatria incarnate in un'idea di uomo che ha sempre ragione, onnipotente e privo di interiorità. Invece alla base della ribellione c'è il Vangelo che insegna l'amore, la verità che rende liberi, la

---

<sup>139</sup> Gabriella Coccoli, *"La Pace" nella Resistenza*, in A.a.V.v., *Brescia cattolica contro il fascismo*, a cura di Franco Molinari e Marilena Dorini, cit., pp. 255-256.

<sup>140</sup> *Ivi*, p. 252.

dignità della persona umana superiore allo Stato, che al contrario nel fascismo è un assoluto e la avvilisce e la distrugge.

Molti giovani educati a pensare in modo critico e autonomo rispetto alle direttive del regime prendono la via della montagna.

P. Manziana viene infine arrestato il 4 gennaio 1944, ma l'azione dei padri non termina: se Manziana è il maestro e l'ispiratore della Resistenza di molti cattolici bresciani, P. Luigi Rinaldini, ordinato sacerdote il 2 febbraio 1944, rappresenta il momento dell'azione organizzata.

## ***2. Padre Luigi Rinaldini, il prete delle Fiamme Verdi***

Luigi Rinaldini era nato a Brescia nel 1920, primo di quattro fratelli. Il 2 ottobre 1939 entra nella congregazione dell'Oratorio della Pace per prepararsi al sacerdozio e viene subito mandato a Roma per studiare. L'anno successivo viene richiamato a Brescia dai padri della Pace perché, in seguito all'entrata in guerra dell'Italia, molti sacerdoti sono partiti come cappellani militari, fra i quali uomini come p. Bevilacqua, che aveva allora cinquantanove anni, e mancano preti che seguano le iniziative per bambini e giovani. Nel 1943 la famiglia si trasferisce a Bovezzo e Luigi, negli incontri con i due fratelli e la sorella, li orienta verso un rifiuto sempre più convinto del fascismo. La sorella Giacomina spiega infatti che «nella mia famiglia c'era sempre stato un certo antifascismo. Mio padre era cresciuto nell'ambiente dell'Oratorio della Pace, con la guida di p. Caresana e p. Bevilacqua. Nella nostra casa regnava un grande rispetto della libertà; a noi quattro figli, nostro padre narrava le origini del fascismo e ne metteva in evidenza i soprusi. La nostra è stata un'educazione cristiana, molto saggia, sorretta da una fede coraggiosa e da una fiducia nel rispetto della libertà dell'uomo. C'erano sempre grandi discussioni, tra noi figli, e una continua critica al fascismo da parte di Luigi, fratello maggiore. Tutto ciò ci preparò alla ribellione. Le case di Brescia e di Bovezzo divennero luoghi di incontro, di riunione e di nascondiglio di numerosi giovani, che come Emiliano e Federico avevano scelto la difficile strada del ribelle»<sup>141</sup>.

Sono le motivazioni tipiche di un cattolico: l'educazione umana cristiana avuta in un ambiente antifascista, il richiamo alla libertà che viene vista negata dal fascismo, i soprusi e le violenze fasciste che non possono conciliarsi con un cristianesimo evangelicamente ispirato e vissuto.

Molto simili sono le motivazioni fornite dallo stesso p. Luigi Rinaldini trent'anni dopo gli eventi: «Il motivo fondamentale che condusse me ed i miei fratelli ad una scelta di resistenza al fascismo fu la concorde testimonianza offertami nella mia fanciullezza, adolescenza e gioventù, sia *nell'ambito familiare* da genitori e parenti, sia dalla *scuola* pubblica (divenuta di recente di Stato) ove maestri e professori nel loro complesso erano testimoni di un'autonomia di scelte e di una serietà educativa che nulla aveva a che fare con il facile compromesso di alcuni altri superficiali, ultimi arrivati, emarginati dal contesto; dalla *Casa della Pace* (chiesa, oratorio, scuola di religione, doposcuola) che frequentavamo tutti, ove palese era l'opposizione a una proposta anticristiana e antiumana, anche se velata dalle opportune prudenze dopo le bufere del '28 e del '31, prudenze che creavano in noi accresciute reazioni man mano che ne percepiamo la penosa gravità.

---

<sup>141</sup> Carmela Gunji Covito, *Donne bresciane nella Resistenza* (Giacomina Rinaldini, Maria Franzinelli, Lina Pezzotti), in *La Resistenza bresciana*, VI (1975), cit., pp. 81-82.



Questa testimonianza trovava per noi allora chiara conferma nel *costante atteggiamento della Chiesa bresciana* e nella parola autorevole del *Papa* (Pio XI e Pio XII) e dei Vescovi che l'ambiente riconosceva come i più autorevoli.

La concordanza delle reciproche testimonianze trovava la sua più radicale approvazione nella parola del Cristo totalmente opposta alle proposte fasciste cioè all'idolatria dello Stato, della forza, della guerra, della violenza.

All'*Angelicum* a Roma nel '39 Mussolini era identificato con l'assurdo e la bestia dell'Apocalisse<sup>142</sup>, da Garrigou Lagrange, che con la massima libertà ne parlava nel corso *de actu et potentia* da lui tenuto a un'aula magna gremita di studenti delle varie facoltà teologiche romane.

L'antifascismo perciò ebbe in me radici teologiche e filosofiche pervenutemi attraverso una testimonianza corale, che richiese nel periodo dai 19 ai 24 anni anche una formulazione sociale e una embrionale visione politica per un futuro domani, cresciuta in FUCI, attraverso lo studio del Codice sociale di Malines e la lettura dei commenti di Gonella ai messaggi natalizi pontifici, divenuta ormai una abituale doccia fredda per tutti gli autoritarismi con trepidazione attesa, ascoltata e annotata, nella sua prima pubblicazione sull'*Osservatore Romano*, che a Roma si acquistava in Vaticano e si nascondeva all'interno di un altro giornale, sperando di non ricevere qualche mano di botte dai fascisti al rientro alla nostra casa.

Che tutto questo *humus* portasse a una disponibilità immediata, per l'assistenza ai fuggiaschi dell'8 settembre 1943 era logico quando le varie imprese di guerra del Fascismo: Abissinia, Albania, Francia, Jugoslavia e Russia, erano state considerate politicamente assurde e vili atti di aggressione nonostante l'assordante propaganda fascista che le voleva giustificare.

L'atto di carità verso il prossimo l'8 settembre, era certo tale, ma era anche la logica conseguenza di una precedente disapprovazione cosciente di quanto era stato operato da Mussolini.

Era logico che tale atteggiamento si trasformasse pochi giorni dopo in sforzo di costruzione ideologica di un programma sociale-politico, in un programma di rifornimento di viveri, in uno sforzo di nascondere armi e beni perché fossero in quell'ora sottratti al tedesco apparso a tutti come invasore e sostenitore del fascismo»<sup>143</sup>.

Risulta chiaro che la scelta resistenziale di p. Luigi Rinaldini non avviene quindi per caso e improvvisamente in seguito all'8 settembre, ma è una conseguenza dell'educazione ricevuta, sia umana dalla famiglia, sia filosofica e teologica in ambiente scolastico ed ecclesiale.

---

<sup>142</sup> Il riferimento è qui al capitolo XIII dell'Apocalisse, uno dei più "politici" del Nuovo Testamento, in cui il potere demoniaco si serve della Bestia per soggiogare e sedurre gli uomini, ma di fronte al quale "i santi" rimangono saldi e fedeli a Cristo, pagando anche con la prigione e la morte la fedeltà nella sequela del Vangelo.

<sup>143</sup> Testimonianza di Padre Luigi Rinaldini in *Il contributo del clero bresciano all'antifascismo e alla Resistenza*, cit., pp. 188-189.

Un ruolo importante è giocato dall'atteggiamento della Chiesa bresciana, grazie al quale maturano tante scelte di Resistenza da parte di sacerdoti. È abbastanza facile notare la totale inconciliabilità tra la parola di Cristo e il modello politico, ideologico, antropologico fascista; più difficile e rischioso è far seguire a questa constatazione una presa di posizione che sappia opporsi concretamente al fascismo. Molti preti e religiosi bresciani, oltre centocinquanta<sup>144</sup>, sono supportati nel prendere una netta posizione resistenziale grazie al sostegno della propria Diocesi.

Inoltre la ribellione di p. Rinaldini non è solamente una reazione al fascismo repubblicano, ma è una Resistenza che guarda al futuro e che porta con sé una visione socio-politica per il domani. La famiglia Rinaldini, dopo l'8 settembre, si rende immediatamente disponibile ad assistere i fuggiaschi e a collaborare con i partigiani, manifestando un indiscutibile impegno resistenziale: un fratello di Luigi, Federico, viene deportato e muore a Mauthausen, la sorella Giacomina è anch'essa internata ma riesce a sopravvivere, l'altro fratello, Emiliano, viene catturato e ucciso dai fascisti, e anche i genitori subiscono l'arresto.

Dopo solo due mesi dall'ordinazione di p. Luigi, nell'aprile 1944, il comandante della Brigata Tito Speri delle Fiamme Verdi, Romolo Ragnoli, gli chiede di diventare cappellano della Brigata per assicurare l'assistenza religiosa ai partigiani. In accordo con don Comensoli, gli chiede anche di celebrare la messa di Pasqua per le formazioni partigiane, nella convinzione che un sacerdote non della valle non avrebbe corso il rischio di compromettere le popolazioni locali, in caso di eventuali ritorsioni nazifasciste.

Il problema dell'assistenza religiosa ai partigiani è di ordine generale: si era già provveduto in forma privata e spontanea da parte di sacerdoti amici dei partigiani residenti nelle valli d'influenza, ora però si vuole dare una soluzione più sicura e organica, e soprattutto si punta ad ottenere il consenso e il riconoscimento dell'autorità religiosa.

Sempre per la Pasqua del 1944, p. Rinaldini dà l'autorizzazione a Teresio Olivelli, in mancanza di un *imprimatur* ufficiale, alla stampa della Preghiera del ribelle. Lo stesso padre Rinaldini, tra gli episodi vissuti più ricordati, cita l'*imprimatur* «in casa Brunelli alla Preghiera del ribelle, che Olivelli sottoponeva a me, dopo averla discussa in CLN a Milano e aver ottenuto dai comunisti l'abolizione di ogni accenno a vendetta e odio e ancora spostare qualche parola per evitare che qualcosa non fosse degno del Cristo e del suo Vangelo»<sup>145</sup>.

L'impegno dell'Oratorio della Pace nella Resistenza, mettendo a disposizione un giovane sacerdote, si fa dunque ancora più esplicito.

---

<sup>144</sup> Cfr. Maurilio Lovatti, *Testimoni di libertà*, p.98.

<sup>145</sup> *Ivi*, p. 189.

Il problema però concerne la nomina a cappellano delle formazioni partigiane, che non può essere decisa in autonomia alla Pace, ma è di stretta pertinenza del vescovo di Brescia. Bisogna dunque sottoporre a mons. Tredici la necessità urgente di consentire a p. Rinaldini di assumere l'incarico propostogli da Ragnoli. A questo proposito p. Rinaldini, insieme a don Vender, don Tedeschi e don Almici, stende un documento noto come *Il manifesto della Resistenza cattolica*, un testo fondamentale per comprendere le motivazioni resistenziali del clero bresciano.

Lo scritto si apre con un richiamo alla responsabilità della Chiesa, che per occuparsi della vita spirituale delle persone deve comunque interessarsi della loro esistenza concreta e prendere posizione di fronte agli eventi: «La Chiesa è società che si preoccupa del bene delle anime, non è quindi oggetto diretto del suo interessamento il benessere temporale (materiale e spirituale) delle popolazioni. Però per il bene spirituale delle anime, la Chiesa deve pubblicamente o almeno privatamente giudicare i fatti personali e sociali, sempre con atteggiamento imparziale, dato che essi hanno sempre influenzato sulla formazione spirituale degli uomini; quando questi fatti *siano gravemente deformanti la personalità umana e cristiana* (in altre parole contrari alla legge divina) *la Chiesa è tenuta a condannare apertamente (ratione peccati)*; quando non sia possibile una condanna aperta per condizioni contingenti, la disapprovazione ne è però sempre doverosa (anche se non assume carattere pubblico).

Il *giudizio della Chiesa* è quindi *politicamente imparziale*, perché compiuto “*ratione peccati*”, ma questo non vuol dire che non abbia *rilievo politico*, dato che è espresso, nei confronti dei cittadini cattolici che devono comportarsi, ove la Chiesa giudichi, secondo come ha giudicato, e, ove essa non giudichi, secondo retta coscienza.

Giova notare, nei confronti di coloro che dicono che la Chiesa fa della politica, che l'azione morale della Chiesa (politica indiretta) è necessaria, è definita prima ancora che succedano i fatti; non può esser parte del gioco politico di dire la verità quando più comoda [...]. La Chiesa tradirebbe la sua missione ogni volta che, per opportunismo, avesse a tacere, a dilazionare o mutare il suo giudizio nei riguardi dei fatti.

*Non ci si può* quindi nemmeno *mantenere nell'ignoranza dei fatti*, perché di essi si deve dare un giudizio alla coscienza dei fedeli. [...] Se il sacerdote avverte una disonestà [...] deve, se può, farlo presente; non può per opportunismo, tacere. La morale non può rimanere impenetrabile, deve diventare direttiva delle azioni. Non si può, d'altra parte, sospendere un'azione per lunghi mesi (soprattutto se essa ha un grave valore storico); sarebbe irrazionale e da pusillanimi.

Dal cattolico il sacerdote deve esigere in coscienza: conoscenza dei principi morali, sincerità nell'esame dei fatti, conseguente onesta applicazione dei principi»<sup>146</sup>.

---

<sup>146</sup> *Il manifesto della Resistenza cattolica*, a cura di Dario Morelli, in *La Resistenza bresciana*, I (1970), cit., pp. 24-25.

Non può non colpire la grande affinità del testo con il giudizio sulla Chiesa espresso da Bonhoeffer: anche per questi preti cattolici la Chiesa non può rimanere in silenzio davanti a fatti gravi che danneggiano la persona umana e, in caso sia impossibile prendere pubblicamente una posizione di denuncia, deve almeno disapprovarli. Essa deve giudicare gli avvenimenti personali e sociali perché influiscono sulla formazione spirituale degli uomini, di cui la Chiesa si preoccupa. La Chiesa non fa politica, ma indirettamente e naturalmente la sua voce ha un peso politico perché guida il comportamento dei cittadini cattolici. Non c'è spazio per l'opportunismo, bensì solo per il coraggio alimentato dall'onestà dei principi e dalla forza di una morale che, come l'etica bonhoefferiana, non resta astratta ma deve diventare direttiva delle azioni.

Nel documento si esorta il cristiano a compiere il bene maggiore e la Chiesa a prendere le parti dei deboli e degli oppressi. Se l'istituzione ecclesiastica non deve agire politicamente in maniera diretta, diverso è il discorso per i cattolici, «che come *cittadini devono assumere le loro responsabilità civiche*, impegnandosi in quel senso che la loro coscienza, ordinata secondo i principi della morale umana ed evangelica, esige. I cattolici non possono rimanere indifferenti di fronte ai problemi politici e patriottici, ma devono impegnarsi a fondo nei medesimi per poter dire la loro parola di verità, e per poter influire positivamente sul corso degli avvenimenti»<sup>147</sup>.

Il *Non expedit* era stato abrogato ancora nel 1919 e dunque i cristiani, come pure affermato da Bonhoeffer, non possono ritirarsi dalla vita pubblica e starsene fuori, ma devono agire nella società per migliorarla. L'influsso positivo dei cattolici è richiamato più volte quando si parla di Resistenza proprio perché essi, soprattutto nelle Fiamme Verdi, si fanno portatori di un atteggiamento resistenziale che vuole essere lontano dall'odio e dagli eccessi violenti. Di qui il sostegno di molti preti alle Fiamme Verdi in quanto combattenti che, in nome di una legge più alta, hanno il compito di contenere gli abusi di forza e di aggressività di altri partigiani, nonché lo spirito di vendetta.

«Essi sono cittadini, partecipi di una società verso la quale hanno dei doveri, primo fra tutti quello di renderla migliore, e di impedire che essa si deteriori per azione di fattori interni o esterni usando, perciò, tutti i mezzi adatti, dalle leggi alle istituzioni, all'uso della forza, la quale garantisce il diritto e impedisce che venga violato»<sup>148</sup>.

Sono parole importantissime, perché qui p. Rinaldini, don Vender, don Tedeschi e don Almici forniscono una giustificazione dell'impiego della violenza e danno l'autorizzazione a farne uso. Questa posizione può sembrare innaturale se analizzata con gli occhi di oggi, in cui il pacifismo e la nonviolenza sono concetti che si danno per scontati in una coscienza cristiana. Negli anni di cui ci stiamo occupando però non è così: l'educazione patriottica svolta dalla Chiesa e dal regime favorisce

---

<sup>147</sup> *Ivi*, p. 26.

<sup>148</sup> *Ivi*, p. 26.

l'accettazione dell'uso delle armi e della guerra, tanto che le due istituzioni raggiungono un accordo riguardante i cappellani militari, con la creazione dell'Ordinariato militare nel 1925. La violenza dunque è un dato di fatto, che appartiene alla logica storica e che è un carattere della politica.

Ovviamente non si può fare lo stesso discorso per laici e sacerdoti. Per questi ultimi non è possibile impugnare le armi per utilizzarle: si tratterebbe di un comportamento opposto all'ideale evangelico su cui dovrebbero basare la propria vita. Però in taluni frangenti estremi, come nel caso della Resistenza, Giorgio Vecchio constata che «alcune cose andavano fatte e molti di questi stessi preti si adattarono a maneggiare armi e munizioni o, almeno, a consentire che altri lo facessero all'interno delle sedi parrocchiali e oratoriane. Qualcuno, poi, ricorse pubblicamente alle armi quando ciò poté essere liberamente fatto, e con lo scopo di salvare qualche vita umana: dopo il 25 aprile 1945, infatti, dei preti non esitarono a fronteggiare la folla in tale modo»<sup>149</sup>.

Ma un conto è procurare armi per i ribelli, cosa che molti preti sentono in coscienza di poter fare, ben altro è imbracciare un'arma per usarla. Sono pochi i membri del clero che impiegano direttamente e personalmente armi, e mai a cuor leggero. Infatti don Teresio Ferraroni, prete milanese con incarico a Lecco, impegnato nella Resistenza, racconta che «l'unica volta che ho avuto veramente paura fu una notte quando mi lasciai convincere dai miei amici ad uscire anch'io con un'arma; fu l'unica volta che ebbi paura, e vi assicuro che non era la paura di morire, era la paura di dover uccidere! Una paura terribile, di dover uccidere; non ho più voluto avere armi. Non che con questo rimproveri chi le portò; era un ruolo diverso il loro: io non ero così, e penso che ognuno serve una causa a suo modo e non è detto che le cause vere e giuste si servano in un modo solo! Per me la forza che animava era l'amore per l'uomo, l'amore per la libertà»<sup>150</sup>.

Anche in questo caso, nella volontà di non rimproverare i portatori di armi, si può leggere un'indiretta giustificazione e autorizzazione all'impiego della forza per una causa vera e giusta.

Ognuno ha un ruolo: quello del prete non è di combattente ma ciò non significa che altri, laici, non possano perseguire lo stesso obiettivo con la lotta armata.

Ovviamente a un credente è richiesta la sensibilità cristiana, e per questo i cattolici non possono che concepire l'uso della forza come rimedio estremo e, in tal modo, puntano a differenziarsi sia dai nazifascisti sia dalle concezioni della lotta armata delle altre formazioni partigiane, soprattutto comuniste. Da questo punto di vista, l'impiego ridotto al minimo possibile della violenza, mai gratuita, è una delle caratteristiche che meglio rappresenta la Resistenza cattolica.

---

<sup>149</sup> Giorgio Vecchio, *Lombardia 1940-1945*, cit., p. 362.

<sup>150</sup> Giovanni Barbareschi, *Memorie di sacerdoti "ribelli per amore" 1943-1945*, Centro Ambrosiano, Milano 2018<sup>2</sup>, p. 136.

Non a caso, nel *Manifesto della resistenza cattolica* non viene dato adito a un utilizzo arbitrario della forza, ma questa è ammissibile solo se garantisce il diritto e impedisce la sua violazione. Gli autori del documento pensano evidentemente di trovarsi in una situazione tale per cui, essendo stato infranto il diritto, è lecito ricorrere alla forza per restaurarlo. È un giudizio che comporta pesanti conseguenze, ma non ci si può continuare a nascondere dietro alla mancanza di piena comprensibilità dei fatti per evitare di giudicarli. «Se certe situazioni possono apparire indecifrabili, soprattutto in certi momenti tumultuosi, questo non può durare per lunghi mesi, poiché col tempo si vanno definendo le robuste linee direttive della storia»<sup>151</sup>. Ormai il tempo per comprendere la malvagità del nazifascismo è passato e non ci si può astenere dal prendere una posizione, perché «non è lecito opinare sempre, ma bensì doveroso decidere»<sup>152</sup>. Anche in questo caso si nota l'analogia con Bonhoeffer, per il quale a un certo punto bisogna correre il rischio di prendere una decisione responsabile.

In sintesi, secondo questi preti bresciani, «la Chiesa compie un'azione politica indiretta (meglio detta morale); negativa nei riguardi del male; positiva nel promuovere le virtù civili; il bene e la giustizia (rendendo cosciente il cittadino del suo dovere e spingendolo a compierlo completamente); l'Azione Cattolica si trova nella medesima posizione della Chiesa; i cattolici hanno il dovere di compiere azione politica diretta secondo la giustizia (non limitandosi ad un atteggiamento soggettivo, ma ricercandone uno oggettivo comune). Per una chiarificazione si vedano: Maritain, Primato dello spirituale; Notificazione della Conferenza episcopale della Regione triveneta<sup>153</sup>»<sup>154</sup>. In quest'ultimo chiarimento, nella citazione del filosofo francese, si può notare il retroterra culturale dell'Oratorio della Pace.

La presa di posizione di Rinaldini, Vender, Tedeschi e Almici non poggia però solo su fondamenta teoriche, ma procede dall'attenta analisi e comprensione della situazione concreta in cui è immerso il Paese. Ripercorrendo gli eventi dal 25 luglio 1943, affermano l'appoggio dei cattolici al governo Badoglio e sono consci, dato il frangente, dell'impossibilità da parte di tale governo di scegliere il bene della nazione, cioè l'immediata stipulazione dell'armistizio. L'8 settembre è accolto con soddisfazione dagli italiani, che però rimangono sconcertati per il precipitare degli eventi e la conseguente occupazione tedesca.

«Ad ogni modo, l'atteggiamento aperto del popolo e dell'esercito nei riguardi dell'alleato mutatosi in invasore, fu di ostilità ove se ne ebbe la possibilità. Il tedesco si comportò, nei riguardi

---

<sup>151</sup> *Il manifesto della Resistenza cattolica*, a cura di Dario Morelli, cit., p.26.

<sup>152</sup> *Ibidem*.

<sup>153</sup> Viene stesa nell'aprile 1944. In essa i vescovi condannano pubblicamente le atrocità commesse dai tedeschi in Italia, come le esecuzioni senza processo, le pene sproporzionate alle colpe, i prelevamenti forzati e le deportazioni. Alcuni brani della Notificazione, dattiloscritti, vengono diffusi clandestinamente soprattutto tra il clero e i cattolici bresciani.

<sup>154</sup> *Ivi*, pp.16-27.

degli italiani, da invasore e da nemico; uccise, fece prigionieri, incarcerò soldati e ufficiali con i tranelli più ignobili. Gli uomini migliori languiscono ancor oggi nei campi di concentramento per non voler aderire alla situazione creata dall'invasore, poiché lo vedono nemico dell'Italia.

Alla fine di *settembre-ottobre*: il governo tedesco (definitosi, col suo modo di agire, come occupante e nemico) *impose illecitamente* al popolo italiano, che non lo desiderava, lo *pseudo-governo fascista* (non legittimo). Il diritto internazionale (cfr. la Convenzione dell'Aja, il Codice di morale internazionale ai parag. 180 e 181) concede al nemico che occupa un territorio, di stabilire un governo per mantenere l'ordine pubblico, nulla di più! Non era quindi lecito al tedesco istituire un governo che obbligasse il popolo a seguire una infausta azione di partito antiitaliana (contraria agli interessi spirituali e materiali della nazione).

L'occupante e il governo imposto dal medesimo, costituiscono e costituiscono a tutt'oggi un governo di fatto, al quale è solo lecito regolare l'ordine pubblico, per cui è in ciò doveroso il rispetto al medesimo; ma per il quale è assolutamente illecito comportarsi da padrone, asportando mezzi, ricchezze, uomini, stampando denaro senza limiti, costringendo a combattere contro gli interessi del proprio Paese, imponendo giuramenti di fedeltà (pena morir di fame), mutando il valore dei fatti, formando l'opinione pubblica sulla base di fatti e di documenti falsi (cfr. Cod. intern. 180, 181, 182, 183).

Tutto ciò diviene ancor più illecito per il modo con cui viene compiuto, dato che il popolo è restio ad obbedire, per cui il *ricorso alla violenza aperta* (uccisioni o deportazioni, in carri piombati, di uomini e donne) e il comandare o il lasciare che si ricorra alla medesima da parte dei fascisti [...] genera una *situazione di aperta ingiustizia di fronte alla quale chi abbia coscienza e viscere di uomo, non può tacere, né dormire, ma positivamente preoccuparsi della propria e altrui difesa, pena di rinunciare alla propria dignità d'uomo e di italiano*»<sup>155</sup>.

Il giudizio è perentorio e non lascia dubbi di interpretazione: al regime nazifascista è negata legittimità, perché non si è limitato a occuparsi dell'ordine pubblico, ma si è reso protagonista di azioni efferate dalle quali bisogna difendersi. Violenza e ingiustizia caratterizzano il governo nazifascista. Neanche i fascisti possono aspirare alla legittimazione da parte dei cattolici, perché operano contro il bene della nazione, obbedendo a ciò che viene ordinato dal nemico, che i repubblicani considerano alleato, ma che si atteggia a padrone anche nei loro confronti. La conclusione è che «perde il diritto a essere obbedita quell'autorità che non agisca in modo intelligente, né tenda al bene. Se si tratta di alcuni atti, perde tale diritto solo per quelli; se si tratta di un abito, lo perde per sempre e diviene illegittima»<sup>156</sup>.

---

<sup>155</sup> *Ivi*, pp. 28-29.

<sup>156</sup> *Ivi*, p.30.

È chiaro che si tratti del secondo caso.

Quindi p. Rinaldini e gli altri preti asseriscono che «dinanzi a questi fatti sorge *per la Chiesa un preciso dovere di pronunciarsi contro questa aperta ingiustizia*»<sup>157</sup>.

Per quanto riguarda invece l'esecutivo di Roma, viene ritenuto sicuramente più legittimo della RSI in quanto non ha perso legittimità giuridica e popolare, è aperto alla formazione di un governo perfettamente legittimo ed è garantito dagli Alleati, i cui interessi non contrastano con quelli dell'Italia. Invece non possono esistere fonti di legittimità per il governo fascista che, per quanto si definisca "repubblicano", è al presente e vuole essere in futuro una dittatura di pochi che agisce contro la libertà e la giustizia. Inoltre non fa gli interessi della nazione, ma di un governo straniero nemico dell'Italia.

Quindi, concludono i redattori, «la quasi totalità dei cittadini riconosce il governo di Roma come legittimo (in questi giorni persino anche molti fascisti), mentre quello fascista è considerato come un sopruso (illegittimo), come di fatto è, a norma di diritto.

*Questo l'esame dei fatti così come è compiuto oggi dai cittadini più onesti; esame che la Chiesa deve accettare da loro, data la sua imparzialità politica*»<sup>158</sup>.

Non c'è bisogno di addurre giustificazioni religiose per il netto giudizio dei sacerdoti, perché in questo caso bastano le motivazioni politico-giuridico-morali, che possono essere condivise da tutti, compresa la Chiesa. Questa situazione «mostra la perfetta onestà di quei cittadini – gran parte cattolici – che, di fronte all'occupante il quale non rispetta il diritto delle genti, [...] si pongono sul piano della reazione morale aperta, proprio per dare alla Patria quella libertà che può ricevere solo dai suoi cittadini»<sup>159</sup>. La rivolta morale è una componente precipua della Resistenza cattolica, come è testimoniato dai molti articoli sul tema presenti nel giornale clandestino *il ribelle*. Essa è fondamentale, ma deve essere supportata da azioni concrete che possano garantire un effettivo cambiamento.

Così, per Rinaldini e gli altri, «anche la reazione armata è perfettamente lecita, perché l'azione dell'occupante ha cacciato dalla società una massa notevole di giovani e di uomini che non volevano obbedire alle imposizioni del nemico per l'onore della Patria (talvolta anche perché collimava con ciò il loro personale interesse). Giova però notare che motivo primo fu sempre il senso della libertà e la coscienza di doverla difendere per sé e per gli altri: prima di tutto col proprio rifiuto a cedere, poi anche con la resistenza armata.

---

<sup>157</sup> *Ivi*, p. 29.

<sup>158</sup> *Ivi*, pp. 30-31.

<sup>159</sup> *Ibidem*.



*A tutta questa gente è lecita la difesa e la ricerca dei mezzi di sostentamento, che altrimenti gli sono negati, oltre che dei mezzi di difesa»<sup>160</sup>.*

Ancora una volta è presente un ragionamento sull'utilizzo della violenza. La Resistenza dei sacerdoti è per lo più caritativo-assistenziale, alcuni preti svolgono anche ruoli direttivi nei comandi partigiani, ma resta fondamentalmente una Resistenza nonviolenta. Però in questo caso p. Rinaldini, don Vender, don Almici e don Tedeschi si preoccupano di legittimare davanti al vescovo la Resistenza armata, che viene portata avanti dai laici, ma deve ricevere il supporto dell'autorità religiosa. Essa non è arbitraria e immediata, priva di cause, ma viene intesa come reazione a una precedente azione impositiva del nemico a danno del Paese. È presente quindi il risvolto patriottico prima di tutto. Inoltre non è una violenza impiegata per opprimere ma per liberare. Si tratta dunque di una violenza non originaria, ma scaturita successivamente a una limitazione della libertà per difendere quest'ultima. La forza non viene impiegata per attaccare, ma per difendere la libertà, se stessi e gli altri. L'opposizione armata non è tuttavia mai la prima scelta: prima infatti si cerca di non cedere con altri mezzi e solo alla fine, e alle condizioni elencate, è lecito resistere in modo armato.

Probabilmente, come Bonhoeffer, anche questi preti cattolici si pongono il problema del successo del bene, che in questa situazione concreta può essere raggiunto solo con mezzi non propriamente evangelici. Però non c'è riferimento all'assunzione di colpa, in quanto l'impiego della violenza è pienamente giustificato. Tuttavia per i preti continuerà a rimanere un problema non del tutto risolto.

Per i cattolici e quindi per le Fiamme Verdi, la rivolta morale accompagna dunque e guida quella armata: «i cittadini migliori, che vedono le cose in questo modo, devono preoccuparsi che il movimento di resistenza non diventi a sua volta *fonte di ingiustizia e di mali*; non è quindi loro lecito, posta la libera scelta fatta, rimanere inoperosi, bensì hanno il dovere di preoccuparsi che la loro azione avvenga secondo giustizia, per amore della Patria e dei fratelli, non per odio; che essa sia ordinata, non fonte di disordini; che non provochi rappresaglie più gravi dello scopo da raggiungere, ecc.»<sup>161</sup>.

Viene qui delineato il tratto più importante della Resistenza cattolica: la ribellione, anche armata, deve avvenire per amore e non per odio. La funzione moralizzatrice dei cattolici tra le formazioni partigiane, auspicata da molti sacerdoti, ha proprio lo scopo di rendere possibile quello che sembrerebbe un controsenso: avvalersi della violenza non con odio ma con amore. La violenza deve venire subito abbandonata quando non risulti più strettamente necessaria, come dopo la Liberazione, quando i partigiani cattolici si adoperano affinché non sia lasciato spazio ad azioni violente per vendetta.

---

<sup>160</sup> *Ibidem.*

<sup>161</sup> *Ivi*, p. 32.

Nel documento si passa poi ad analizzare la posizione che deve mantenere il prete: a lui «non è lecito fare della politica diretta, quindi obbligare in coscienza uno a essere ribelle o a essere fascista, ma, posto che uno abbia scelto liberamente, con sincerità e secondo coscienza (e dopo dieci mesi tutti hanno scelto), deve fargli presenti i suoi doveri precisi di ribelle (o patriota) nel primo caso, di occupante nel secondo caso (il fascista, infatti, non può essere considerato se non nella fisionomia di occupante, perché il governo fascista è illegittimo ed ha valore solo come espressione della dominazione straniera). È opera puramente sacerdotale, religiosa, e non può essere né travisata da noi né tralasciata per paura, pena rinunciare al nostro sacerdozio. L'eroicità maggiore o minore di certe posizioni, che possono venire travisate dai mali intenzionati, è la prova del valore del nostro sacerdozio: se nelle nostre vene corre il sangue dei martiri, di coloro che professano il cristianesimo di fronte a chiunque, costi quel che costi, oppure quello dei timorosi che, per paura di rimetterci la vita o la libertà, tacciono agli uomini i loro doveri»<sup>162</sup>.

Il prete quindi deve accostarsi e svolgere la sua funzione con tutti, anche i fascisti, che però devono essere considerati a tutti gli effetti come occupanti. Non si può rinunciare all'opera sacerdotale per paura ma bisogna professare il proprio sacerdozio fino in fondo, nonostante tutti i rischi e le complicazioni.

«In conclusione: il governo tedesco si è autodefinito occupante e nemico; il governo fascista è illegittimo e la sua legislazione (al di fuori di quella dell'ordine pubblico) è illecita e ingiusta; il governo di Roma, legittimo fino all'8 settembre, non cessò di essere tale anche dopo, per quanto ad alcuno possa non apparire tale; esso ha ormai ripreso quella legittimità che pareva sopita, ed è il solo che garantisce gli interessi della nazione; il movimento di liberazione è perfettamente lecito; è logico che si trovi alleato con chi ha comuni preoccupazioni e interessi; i tedeschi sono nemici di fatto, gli anglo-americani sono alleati di fatto; il pericolo comunista non va eliminato sostenendo il fascismo attuale o uno di nuovo conio, ma con la diretta partecipazione al movimento di liberazione da parte dei cattolici, cittadini pur essi responsabili degli orientamenti dell'Italia di domani; la Chiesa non può osteggiare il movimento di liberazione, né negare ai suoi partecipanti l'assistenza religiosa, che è perfettamente lecita e apolitica»<sup>163</sup>.

Per approfondire le possibilità e i limiti di una ribellione a un governo di fatto, gli autori rimandano al pensiero del tomista Luigi Taparelli d'Azeglio, che riprenderemo più avanti.

Viene qui introdotto il nodo fondamentale del *Manifesto della Resistenza cattolica*, ossia la richiesta alla Chiesa di fornire ai partigiani l'assistenza religiosa.

---

<sup>162</sup> *Ibidem*.

<sup>163</sup> *Ivi*, pp. 32-33.

Si passa poi a descrivere le diverse fisionomie dell'azione resistenziale. Tra settembre e dicembre 1943 si è trattato di masse di gente disorganizzate salite sui monti per timore della deportazione o, viene ammesso, «per avere la possibilità di far la peggio (malviventi ai quali tornava comodo fare i briganti)»<sup>164</sup>. Questi gruppi di sbandati però non riescono a opporsi efficacemente alle azioni armate dei nazifascisti e si sciolgono velocemente. Assieme a questi però ci sono anche alcuni uomini mossi sinceramente dall'amor di patria, pochi perché la maggior parte, per non perdere l'onore e per non tradire l'Italia, si è lasciata deportare in Germania. Gli sbandati vengono convinti dai fascisti a scendere dai monti, mentre gli uomini spinti dall'amor di patria rimangono e a essi si uniscono, in città, altri uomini preoccupati di preservare i beni e le vite dei cittadini al momento della ritirata tedesca, che sembra imminente. Tra quelli però che si presentano ai nazifascisti sono presenti dei traditori che causano l'arresto di alcuni capi del movimento partigiano.

In seguito iniziano le chiamate alle armi delle classi più giovani e il trasporto in Germania degli operai, con la promulgazione di pene severissime in caso di inadempienza, fino alla pena di morte.

«Nonostante questo, molti, piuttosto che tradire ignominiosamente la propria coscienza di cittadini e di soldati e pronunciare giuramenti imposti contro ogni norma di diritto, presero la via dei monti, dove altri capi avevano pazientemente ripreso le file d'una organizzazione di difesa della Patria oltraggiata. Oggi essi costituiscono un esercito ben organizzato, che incute timore all'occupante; esercito che, nella provincia di Brescia, si è finora astenuto da violenze e rapine proprio per l'interessamento dei cattolici (esso, sinora, si è limitato a due o tre atti di difesa necessaria ed improrogabile).

Purtroppo, in altre province d'Italia, il mancato impegno dei cittadini migliori ha permesso che il movimento assumesse toni di violenza e di disordine che possono preoccupare, ma che possono anche essere eliminati, poco alla volta, con quell'azione che in provincia di Brescia è già in gran parte compiuta, poiché alcuni sacerdoti seppero, sin dal principio, far presenti quali erano i doveri di chi si poneva in condizione di ribelle; e i cattolici ne seguirono gli insegnamenti. Se qualche sacerdote, frainteso nella sua azione, geme in prigione o in campi di concentramento, la coscienza del dovere religioso – non politico – compiuto, lo aureola di gloria. I cattolici caduti per la Patria in queste condizioni devono essere onorati e guardati come fulgido esempio di eroismo cristiano»<sup>165</sup>.

Qui c'è un'ulteriore conferma della eccezionalità bresciana: infatti nella provincia di Brescia la Resistenza non sfocia in episodi di violenza e disordine gratuiti, proprio perché è influenzata dalla numerosa partecipazione dei cattolici, cosa che non avviene in maniera così massiccia in altre

---

<sup>164</sup> *Ivi*, p. 33.

<sup>165</sup> *Ivi*, p. 35.

province. Una presenza così cospicua e così positiva per le sorti del movimento resistenziale è resa possibile dall'operato di alcuni sacerdoti, che si impegnano attivamente e concretamente nell'indirizzare i ribelli cattolici a una certa condotta. Così facendo, compiono il loro dovere che, viene ribadito, è prettamente religioso e non politico.

Non è sicuramente un compito facile quello dei preti perché «l'affluire di nuovi gruppi di uomini sui monti, la continua permanenza in periodi di forzata inattività e la reazione a una situazione di così aperta ingiustizia, congiunta al pericolo che l'iniqua legge fascista fa pesare pure sulle case e le famiglie di coloro che mantengono questa posizione, aprono facilmente l'animo alla reazione violenta ed all'odio»<sup>166</sup>. Ma è proprio per questo che urge il contributo dei sacerdoti e dei cattolici.

Infatti «la presenza in questi gruppi di molti giovani buoni (molti di AC), crea per essi *la necessità di un aiuto spirituale e sacramentale* che:

- li faccia capaci di comprendere in una luce superiore il loro eroismo;
- li faccia capaci di resistere per amore, non per odio;
- li aiuti a vedere, nel proprio sacrificio, il sacrificio di Cristo;
- li prepari intellettualmente alle responsabilità di domani;
- li faccia pronti a piegarsi nell'atto di carità fraterna verso il compagno (forse senza fede) che per natura di cose è aperto a capire le influenze di un abito di carità e d'amore che si esprima in ogni azione, anche in quella della difesa necessaria (essa pure opera d'amore). È, questa, una posizione eroica che l'uomo solo non può raggiungere, ma per la quale occorrono gli aiuti della parola e della grazia di Cristo.

*La Chiesa ha il diritto di compiere la sua azione religiosa nei riguardi dei cattolici ovunque essi si trovino raggruppati* (tanto più se da essi richiesta) *e non può permettere che per un motivo politico* (opportunità o meno) *si tralasci la cura spirituale delle anime*. Naturalmente l'opera del cappellano va a vantaggio anche dello stesso occupante, perché il sacerdote ha la possibilità di limitare, con la persuasione, l'azione dei patrioti nei limiti del diritto di guerra e di impedire che si sbocchi in una serie di violenze che sarebbero causa di gravi reazioni nell'avversario»<sup>167</sup>.

Quindi l'assistenza religiosa è un diritto della Chiesa pienamente inerente al suo mandato e non può essere tacciata di essere un'indebita azione politica. Al contrario, alla scelta di non garantire assistenza spirituale a dei cattolici, in questo caso riuniti in formazioni partigiane, sarebbe da dare una lettura politica, perché tale scelta sarebbe dovuta non a motivi religiosi ma a motivi di opportunità politica.

---

<sup>166</sup> *Ibidem*.

<sup>167</sup> *Ivi*, p. 35-36.

P. Rinaldini e gli altri dichiarano l'impossibilità di fornire questa assistenza da parte del clero dei singoli paesi, data la dislocazione dei gruppi sui monti e l'inopportunità di creare dei rapporti continui tra i preti in paese e i partigiani nascosti in montagna. Quindi la conclusione è che «alla necessità dell'aiuto spirituale, alla impossibilità di fornirlo nei paesi, *l'unica soluzione* che si presenti realizzabile è quella che un *sacerdote salga tra quei giovani*, per compiere a suo rischio e pericolo, e con azione puramente personale, questa necessaria assistenza spirituale (la Chiesa non può che essergliene grata).

Naturalmente il convivere con quei giovani, obbligherà il sacerdote a tutte quelle misure di prudenza necessarie a garantire il più possibile la continuazione della sua opera (a questo, ad ogni modo, dovrà pensarci lui) e a impedire che ciò vada a detrimento della sua persona o della Chiesa. Comunque, *per il bene delle anime* è lecito porre a repentaglio la propria vita, anzi *ciò è anche doveroso*.

Sarebbe parziale atteggiamento politico il negare questa assistenza religiosa perché ciò sarebbe, agli occhi dei ribelli e di tutti, come una disapprovazione del loro operato (mentre all'esercito repubblicano essa è concessa)»<sup>168</sup>.

Inviare un sacerdote in montagna è perciò l'unica soluzione per garantire assistenza spirituale ai partigiani, compito tanto rischioso quanto doveroso per un prete. Giustamente Rinaldini e gli altri fanno notare l'incoerenza nel concedere solo ai fascisti dei cappellani, e in questa prospettiva considerano che rifiutarli ai partigiani vorrebbe dire non accettare e non riconoscere la loro azione. Anzi, la Chiesa così facendo presterebbe il fianco alle accuse di collusione col regime nazifascista: «può esserci *per la Chiesa un'opportunità più o meno grande* a compiere certe azioni o a prendere certe decisioni, per i riflessi che ne potrebbero sorgere ai suoi danni. Però all'opportunità di evitare dei danni oggi da una parte (la probabile reazione dell'occupante quando abbia a scoprire la cosa) si aggiunge la certezza di altri danni da un'altra parte (scivolamento verso il male e verso l'ingiustizia di una massa notevole di uomini) nonché di quelli, rilevanti, che si produrranno nel domani (quando la Chiesa potrà essere accusata di parzialità e, addirittura, di correttezza coll'occupante e col fascismo)»<sup>169</sup>.

Per non rischiare di compiere un'azione coraggiosa ma sconsiderata, si ritiene comunque opportuno salvaguardare la Chiesa e autorizzare l'assistenza solo «sulla responsabilità personale del sacerdote che ha scelto tale via, e limitandosi a *concedere le debite facoltà di celebrazione e confessione senza proibire l'assistenza ai patrioti e senza la richiesta di ulteriori spiegazioni*.

Si pensa, poi, che su questo problema non si possa più sorvolare, sia per i danni spirituali derivanti a questa massa di gente, che la Chiesa ha il dovere di impedire e che non può trascurare per

---

<sup>168</sup> *Ivi*, pp. 36-37.

<sup>169</sup> *Ivi*, p. 37.

opportunismo o, peggio, per calcolo politico; sia, soprattutto, per l'accusa di parzialità politica che sorge limitata oggi, ma che certamente sarebbe assai più forte domani.

Per le preoccupazioni relative alla sicurezza personale del sacerdote che dovrà andare in montagna, ci si può dispensare dal considerarle, data la volontarietà della scelta»<sup>170</sup>.

Questi sacerdoti avveduti intravedono il rischio che accuse di connivenza col fascismo in futuro potranno cadere sulla Chiesa e fanno di tutto per scongiurarle, anche se non riusciranno a evitarle.

Infine concludono il loro documento riassumendo che si è ritenuto necessario:

«1° - chiarire alcune idee;

2° - chiarire i fatti per potervi applicare il giudizio morale;

3° - assumere atteggiamenti pratici, coerenti a idee chiare;

4° - dare direttive pratiche al clero e al laicato cattolico;

5° - impedire che la Chiesa vada in un senso e i cattolici nell'altro, dato un diverso giudizio dei fatti;

6° - fare in modo che la chiarezza di vedute della Chiesa collabori alla costruzione di un'epoca di maggior giustizia, e non si trovi coinvolta nell'accusa facile di adesione al neofascismo, pregiudicando con ciò la serenità del lavoro di domani»<sup>171</sup>.

Questo documento, destinato al vescovo, riflette anche idee ed esperienze discusse, in tempi diversi, da gruppi di laici e di sacerdoti in prima fila nella Resistenza bresciana e non solo, come Teresio Olivelli, Astolfo Lunardi, Emiliano Rinaldini, p. Carlo Manziana, don Giacinto Agazzi, Romolo Ragnoli, Romeo Crippa, Laura Bianchini, Giulio Bruno Togni, Bruno Boni, Vittorino Chizzolini, Francesco Brunelli, Dario Morelli, Riccardo Testa, Michele Capra.

In questo modo esso viene a rappresentare, come afferma Dario Morelli, «la prova della posizione assunta dai cattolici bresciani nella Resistenza. Ben al di sopra della preoccupazione di non restare indietro rispetto ad altre forze politiche, è la giustificazione che esso dà della legittimità, ed anzi al dovere, per i cattolici, di partecipare con le armi alla lotta contro il nazifascismo. Una giustificazione che si radicava, in fondo, alla condanna che i cattolici dovevano dare nei riguardi del travisamento neofascista dello stesso pensiero della Chiesa, del metodo della violenza, del sopruso o del privilegio. Il movente ideologico della partecipazione dei cattolici alla Resistenza si fondava, quindi, su una certezza assoluta perché nasceva dagli stessi problemi fondamentali dell'uomo: quelli della libertà, della dignità, della giustizia, della democrazia.

Parimenti significativa – anche se, poi, fu contestata dagli esponenti di altre parti politiche – è, in questo documento, la esplicita preoccupazione che animava i cattolici: quella di mantenere la lotta,

---

<sup>170</sup> *Ivi*, pp.37-38.

<sup>171</sup> *Ivi*, p. 38.

quanto più possibile, sul piano dell'ordine, della disciplina, della moralità e dell'umanità. Caratteri tutti, questi, che dovevano distinguere il cattolico da ogni altro combattente»<sup>172</sup>.

È lo stesso p. Luigi Rinaldini che, verso la metà del giugno 1944, presenta al vescovo il documento. L'esito non è quello sperato, perché la discussione notturna durata ben due ore sortisce da parte del vescovo un netto rifiuto e una logica disapprovazione per il timore che altri sacerdoti della Diocesi corrano il rischio di essere arrestati o perseguitati dai nazifascisti.

Il giorno successivo allora si recano a colloquio don Giacomo Vender e i due vicari generali della Diocesi, mons. Ernesto Pasini e mons. Angelo Bertelli, per ripetere al vescovo i motivi che rendono assolutamente necessaria la concessione dell'assistenza religiosa ai partigiani. Mons. Tredici allora, pur rinnovando i motivi di prudenza, non oppone più il rifiuto netto, ma finisce col sottintendere un tacito consenso alla risoluzione. Due giorni dopo Rinaldini viene convocato da mons. Pasini che non lo nomina direttamente cappellano delle Fiamme Verdi, ma curato di tutti i paesi della Diocesi, incaricato dell'assistenza spirituale ai giovani. Gli concede inoltre tutte le facoltà, esclusa quella di celebrare matrimoni, e gli dà il permesso di celebrare la messa in ogni condizione di tempo e di luogo, con o senza i paramenti sacri.

In questo modo, senza alcun titolo compromettente, il giovane padre può recarsi in mezzo ai partigiani, spostandosi da una banda all'altra e garantendo così la sua assistenza spirituale. Questo stato di cose, ricorda Pischedda, «provocò, a metà del '44, una situazione tale che dall'Oratorio della Pace risultavano assenti i padri impegnati come cappellani militari, ai primi partiti si aggiunsero in seguito anche p. G. Pifferetti [...] e p. R. Brocchetti [...]; p. Manziana era deportato a Dachau, p. Rinaldini era impegnato nelle file della Resistenza, rimanevano ben pochi alla Pace. Tuttavia, l'Oratorio della Pace, continuò ad essere un luogo nel quale la gioventù bresciana che aveva potuto riflettere e confrontarsi sul concetto cristiano di persona, su argomenti di sociologia, ed aveva potuto arricchirsi dei contributi offerti dai convegni cattolici con le cosiddette "settimane di teologia per laici", che diedero luogo a quello che poi venne chiamato "Codice di Camaldoli", poté prepararsi ad offrire il suo contributo ad uno dei momenti più drammatici della storia italiana»<sup>173</sup>.

Munito di documenti falsi, p. Rinaldini sale in montagna per iniziare a svolgere immediatamente il suo incarico.

La prima messa con i partigiani è celebrata in un fienile sotto la Corna Blacca, sul versante della Val Sabbia, zona d'azione delle Fiamme Verdi della Brigata Giacomo Perlasca, dove milita il fratello Emiliano. Poi p. Rinaldini stabilisce la sua residenza a Esine, in Val Camonica, ma continua

---

<sup>172</sup> *Ivi*, p. 39.

<sup>173</sup> Michele Pischedda, *L'Oratorio della Pace e la Resistenza*, in *Discorsi di una guerra civile. Riflessioni critiche e testimonianze*, a cura di Rolando Anni e Inge Botteri, Annali - anno II, 2006, Università cattolica del Sacro Cuore, Archivio storico della Resistenza bresciana e dell'età contemporanea, Brescia 2006, p. 57.

a spostarsi anche in Val Trompia e in Val Sabbia, attraverso lunghe e pericolose camminate. Spesso viene ospitato da don Carlo Comensoli nella sua canonica a Civate, il centro direzionale della resistenza camuna.

P. Luigi assume il soprannome partigiano di Albino e gode della piena fiducia dei comandanti partigiani, con cui scambia ripetutamente informazioni.

P. Rinaldini racconta che «di solito la cosa più difficile era quella di farsi riconoscere come prete dei ribelli. Non bastava la testimonianza di Romolo o quella di altri comandanti che mi conoscevano; era necessario che mi vedessero con la veste, perché questa era per loro il segno distintivo dell'essere un prete. Altarino da campo e veste furono i miei compagni inseparabili, di giorno ma anche di notte, quando potevano servire come guanciale. Una volta servirono anche come tabernacolo notturno per custodire il Signore che la mattina dopo avrei comunicato a un condannato a morte»<sup>174</sup>.

Coadiuvato in Val Camonica da don Spiranti, don Poli e don Marniga, p. Rinaldini riesce ad assicurare la messa per i partigiani quasi tutte le domeniche. È autore delle formule solenni del giuramento delle reclute partigiane, che si svolge subito dopo la celebrazione della messa al campo.

«Padre “Albino” è il cappellano ufficiale della Brigata “Schivardi” (e anche di altre Brigate) ed arriva sempre stanco, vestito da montanaro, con le guance rosate e gli occhi azzurri come un bambino. Capita al campo di Remont, per la prima volta, una certa sera e nella baita dove l'hanno portato nessuno vuole credere che è prete. Finché non arriva Tino che, abbracciandolo e lasciandosi scappare il suo vero nome e cognome e perciò rendendolo ancora più timido ed impacciato, persuade gli altri che deve proprio essere un prete. Anche se è così giovane e sporco, anche se è stanco di portare per le montagne l'altarino da campo e la borsa con le immagini e i libri che regala ai ribelli»<sup>175</sup>.

Sempre nell'estate del 1944, il 19 agosto, viene arrestato il fratello Federico per il ritrovamento in una botola della casa di Brescia di copie de *il ribelle*. Egli si assume tutte le responsabilità per scagionare i famigliari, e così viene inviato a Mauthausen, dove morirà il 27 marzo 1945.

Il 10 settembre viene perquisita anche la casa di Bovezzo che porta all'arresto dei genitori, liberati pochi giorni dopo, e della sorella Giacomina, che invece viene deportata in Germania.

In una lettera alla sorella dell'ottobre '44 scrive a proposito del suo internamento: «Il Signore ha voluto scegliere la prima tra noi a testimoniare in terra straniera. È perché abbiamo voluto vivere il dogma della carità e fraternità universale, perché non abbiamo rinnegato l'amore a una famiglia, a una Patria, che Dio ci aveva dato, che oggi soffriamo. È perché siamo cristiani che siamo calpestati,

---

<sup>174</sup> Maurilio Lovatti, *Testimoni di libertà*, cit., pp. 181-182.

<sup>175</sup> Dario Morelli, *La montagna non dorme*, Morcelliana, Brescia 2015<sup>3</sup>, pp. 125-126.



perché siamo stati coerenti con noi stessi. Chiediamo al Signore la forza dei martiri, perché non ci venga meno la forza della potenza di Dio, perché mai l'animo nostro si affievolisca dinanzi al male o all'orrore o alla violenza ma sempre la superi con la forza dell'amore. [...] Ovunque noi siamo, noi abbiamo un compito, non foss'altro che quello di meravigliare gli altri con la forza del nostro Xnesimo. [...] È un grande dono di Dio l'esser chiamati vicino alla croce; bisogna che sappiamo starci volentieri. [...] Vedi in ogni sofferente che incontrerai, anche nemico, il Xsto sofferente. "Tutto ciò che voi avrete fatto a uno di questi, sarà come fatto a me"»<sup>176</sup>.

Per p. Rinaldini vivere coerentemente il cristianesimo non può che portare al contrasto col regime fascista, quindi il motivo di fondo per cui la sorella viene arrestata non è l'opposizione politica, ma l'opposizione che scaturisce dal vivere cristianamente la propria vita. L'arresto comunque non può essere visto come il fallimento del proprio credo religioso, che non deve in alcun modo essere accantonato per lasciare spazio all'odio. Ancora una volta per il cristiano, anche nei frangenti più critici, sull'esempio dei martiri, l'unica risposta rimane l'amore, unica vera forza del credente. Non amore esclusivamente verso se stessi e gli altri ribelli, ma amore anche verso i nemici, come annunciato da Gesù. Solo in questo modo un cristiano può vivere in maniera positiva il proprio dolore, la propria croce.

In questo caso p. Luigi non costruisce un ragionamento socio-politico per consolare la sorella e per giustificare le sue azioni, come invece ha fatto nei confronti del vescovo, ma fa un discorso più "da prete", fondato sull'interpretazione di un Vangelo che esige di essere vissuto coerentemente.

In questo periodo probabilmente la polizia fascista scopre che p. Rinaldini è cappellano dei partigiani. In una nota del controspionaggio del SID di Brescia indirizzata al Centro di Controspionaggio di Milano, datata 28 ottobre 1944, si legge: «Informazioni assunte nel corso dei rastrellamenti dal 9 al 19 corr. nelle Valli Trompia e Sabbia, hanno portato a stabilire che il rev. Don Luigi Rinaldini, dell'ordine dei Filippini di Brescia, esercita le funzioni di cappellano delle bande ribelli, oltre ad essere comandante titolare di una banda in Valcamonica. Il sacerdote è conosciuto sotto il nome di Zio Bigio»<sup>177</sup>.

Da quel momento è ricercato dalla GNR, che però non riesce mai a catturarlo.

Il Natale del 1944 lo trascorre coi partigiani. In quei giorni passa lunghe ore seduto su un bidone in una casera sopra Corteno, confessando i partigiani. La vigilia di Natale celebra la messa «in una stalla piena di fumo e di ragazzi con la barba di tre mesi, che a guardarli paion senz'anima e buoni solo a sparare, giovani che non hanno ancora vent'anni ma ne dimostrano cinquanta. Non ci

---

<sup>176</sup> Lettera di p. Luigi Rinaldini alla sorella, ottobre 1944, Archivio storico della Resistenza bresciana e dell'età contemporanea, R. II. 4, lettera b.

<sup>177</sup> Maurilio Lovatti, *Testimoni di libertà*, cit., p. 185.

sono ornamenti né luci, non musiche d'organo. Sul nudo tavolaccio hanno aperto l'altarino [...]. Tutti sono commossi e [...] tutti hanno gli occhi lucidi e cercano d'evitare lo sguardo del compagno. [...] Poi viene, con la Comunione Generale, un senso di sollievo in tutti, quasi d'allegria. Ma è solo uno sforzo che ciascuno fa per non piangere: "liberaci dalla tentazione degli affetti, veglia tu sulle nostre famiglie. Noi ti preghiamo, Signore".

Quelli che erano al Barech nel Natale del '44 ricordano ancor oggi d'aver pianto alle parole di Albino: *siamo in guerra per l'amore di Dio e degli uomini, non per odiare; prepariamoci, il giorno della vittoria ad essere generosi*<sup>178</sup>.

Anche nel periodo più difficile per i partigiani, ossia l'inverno del 1944, reso più duro dal Proclama Alexander, p. Luigi Rinaldini spende ancora parole di amore ed esorta alla cosa più difficile: non odiare. Ma è proprio questo il tratto peculiare della Resistenza cattolica delle Fiamme Verdi. Inoltre si guarda al futuro e ci si auspica che, anche nel giorno in cui i fascisti saranno vinti, a prevalere saranno l'amore e la generosità.

Nel gennaio del 1945 Rinaldini è costretto ad abbandonare per qualche giorno il suo incarico per essere operato alla gola all'ospedale Fatebenefratelli-Ciceri di Milano.

Mentre è convalescente, il 7 febbraio 1945 viene arrestato a Odeno, in Val Sabbia, il fratello Emiliano. Il 10 febbraio sarà ucciso a tradimento.

Quando p. Luigi viene a conoscenza della tragica morte del fratello, scrive diverse lettere ai genitori, nelle quali cerca di comprendere e giustificare le nobili ragioni che hanno portato il fratello a impegnarsi nella Resistenza.

È sicuro che «Emi è vissuto bene» e chiede ai genitori di pregare «perché noi tutti possiamo essere degni fratelli di Emi, e compiere con semplicità e serenità il nostro dovere; non tralasciarne l'adempimento per paura»<sup>179</sup>.

L'impegno nella Resistenza è così naturale e scontato nella famiglia Rinaldini che non si parla di scelta resistenziale, la quale non si pone neanche. La causa è così giusta e irrinunciabile che non ci possono essere dubbi di sorta: l'impegno resistenziale è un dovere, ma non un dovere gravoso e imposto da altri, bensì un dovere che si pone da sé, chiaro e luminoso, da compiere appunto con «semplicità e serenità».

Infatti «Emiliano era là perché non aveva voluto tradire il suo dovere, perché aveva generosamente detto che non si poteva fare altrimenti. E là era per tutti l'essere buono e sereno, che

---

<sup>178</sup> Dario Morelli, *La montagna non dorme*, cit., p. 169.

<sup>179</sup> Lettera di p. Luigi Rinaldini ai genitori in data 1/3/45, Archivio storico della Resistenza bresciana e dell'età contemporanea, R. II. 4, lettera d.

ha volto al bene tanti altri compagni, mentre forse sarebbero senza di lui fuorviati. Aveva passato un anno veramente contento di aver servito il Signore, e anche la Patria»<sup>180</sup>.

La via della montagna è dunque una via per compiere il proprio dovere verso Dio e verso il proprio Paese. È interessante notare che nella lettera di p. Luigi sembra che prima venga la motivazione religiosa, «aver servito il Signore», poi quella patriottica. I partigiani cattolici infatti non sono cittadini che hanno semplicemente un credo religioso, per loro la fede non è un qualcosa di secondario e marginale, ma un qualcosa di essenziale per la propria vita. Molti infatti intendono la Resistenza come un modo per non venire meno alla condotta di vita che richiede il cristianesimo. Si fanno ribelli proprio perché cristiani. Così facendo, come accade per Bonhoeffer, sentono di compiere responsabilmente la volontà di Dio. Allora p. Rinaldini può dire ai genitori che «pur nel dolore di una separazione umanamente dura, c'è tanta serenità sui nostri visi, c'è quasi la gioia; sì c'è la gioia... di aver compiuto, e di compiere la volontà del Signore. C'è la serenità di chi è nelle mani del Padre Celeste, che cerca sempre il nostro bene, e il bene di tanti fratelli nostri»<sup>181</sup>.

La consapevolezza che si sta compiendo la volontà di Dio e di essere nelle sue mani è la fonte della forza per continuare a impegnarsi nonostante le innumerevoli difficoltà di cui è disseminato il percorso resistenziale. Le motivazioni politiche che infiammano all'inizio i partigiani e li portano in montagna corrono il rischio di spegnersi con il passare del tempo, oppure, pur rimanendo forti, non riescono ad essere portate avanti dal singolo ribelle, perché sovrastato dalla durezza della prova e dalle varie avversità. Allora sorge il pericolo e la tentazione di abbandonare la Resistenza per la resa. È una cosa che capita a diversi partigiani, che prendono la decisione di scendere dai monti.

Per il partigiano cattolico invece, la scelta resistenziale non poggia solo su ragioni di carattere politico, ma si radica profondamente nella sua interiorità. Egli sa che non è da solo ad affrontare le tribolazioni, sa che non ci sono motivazioni solamente umane che l'hanno spinto a ribellarsi ed è sostenuto dalla forza della convinzione di essere nel giusto, perché sta compiendo la volontà di Dio e si sta comportando da cristiano. Dio non può venire meno, l'abbandono e la croce, che non ha evitato neppure a Gesù, fanno parte della sua relazione nei confronti dell'uomo, ma la fiducia non viene mai meno.

In una lettera a Giacomina e a Federico, «a quelli di noi fratelli che resteranno su questa terra, come segno di un legame fraterno imperituro, come pegno d'amore a chi ci ha in Dio generati», p. Rinaldini torna a riflettere sulla morte del fratello Emiliano, facendo riferimento nuovamente al tema del dovere: «Questa lettera scritta in questo mese di marzo sarà per chi di noi resterà dopo questa dura lotta accettata per compiere il nostro dovere. Purtroppo già da oggi noi possiamo dire che non ci

---

<sup>180</sup> *Ivi*, lettera e.

<sup>181</sup> *Ivi*, lettera i.

ritroveremo tutti; o meglio tutti ci ritroveremo sì, ma qualcuno avrà abbandonato il suo corpo facendone dono alla sua terra natale, ai suoi fratelli, nell'atto supremo dell'amore al prossimo e a Dio, il dono della propria vita. Emiliano primo fra noi dopo aver ben servito, ha ricevuto da Dio l'invito "Vieni servo buono e fedele, poiché sei stato fedele nel molto, entra nel gaudio del tuo Signore". [...] Egli ha ben vissuto, si è staccato da noi, ha preso un sentiero difficile e duro, perché non poteva rinunciare a compiere il suo dovere, perché non voleva tradire i fratelli calpestati, i deportati, i carcerati, i morti, perché l'amore che egli voleva a Dio, lo chiamava per questa strada, non gliene permetteva un'altra, sarebbe stato un tradire l'amore. [...] Abbiamo faticato insieme, guardato insieme al domani, goduto insieme delle reciproche avanzate sulla via del bene, aspirato a realizzare una società più buona, ove Iddio fosse più amato. [...] Non dobbiamo fratelli piangere oggi; non è per questa vita che si vive, è per una vita imperitura, che ha il suo vero inizio nella morte del nostro corpo. Se saremo morti con Xsto, risorgeremo con Xsto. [...] Solo in questa certezza della fede può trovare assopimento il nostro dolore; altrimenti a che vale aver compiuto il nostro dovere? Anche esserci amati? A che aver amato questa terra. Solo in Dio e nell'amore a Lui tutto questo trova un valore, il suo eterno valore.

[...] Non pensiamo che Emi è passato inutilmente, che forse valeva la pena di agire diversamente. No! Il nostro dovere, e l'amore a Dio e ai fratelli ci ha mosso a porre quei primi passi insieme, con gioia; il medesimo dovere e il medesimo amore ci ha poi tutti separati e diversamente afflitti chi nel corpo, chi nello spirito; il medesimo amore e dovere ci riaffratella e riunisce oggi indissolubilmente nell'operare il bene; forse la volontà del Signore ci separerà ancora, alla ricerca della sua gloria in luoghi diversi, ma mai sarà rotta la nostra unione che trova ormai il suo centro più vivo in Dio, perché ormai uno di noi, Emi, rotti i legami del corpo vive e opera in Lui. [...] Certo io so che quel legame che fu stretto tra noi nel bene, reso più forte dalla forza della grazia, non si è spezzato, né mai si spezzerà. Emiliano è caduto per i fratelli, è stato trovato con le mani giunte, in ginocchio. [...] Null'altro egli vuole da noi, se non che continuiamo il nostro sforzo, con amore grande quale quello di Dio, perché si faccia un solo ovile, perché un solo pastore ci sia fra noi, perché seminiamo con amore, come l'ha seminato lui, anche fra coloro che vogliono odiare, perché l'unico scettro di Xto regni su noi tutti nel Regno di Dio, che vive nei cuori su questa terra, e che trova nel cielo la sua espressione vera ed eterna e imperitura. [...] Nell'apice del nostro cuore deve vivere sempre una gioia grande, la gioia di un amore che non potrà mai perire, la gioia di aver compiuto la volontà di Dio, di aver cercato la sua gloria, di poter... come Emi, morire... per amore a Dio»<sup>182</sup>.

Il tema consolatorio ha ovviamente la preminenza in questa lettera, con i conseguenti rimandi alla vita futura in cui già vive Emiliano. Ad un certo punto p. Luigi afferma che non si vive per la vita

---

<sup>182</sup> Lettera I.

terrena ma per quella «imperitura», che inizia proprio con la morte. Ora, se la vita che conta veramente è quella nell'aldilà, si potrebbe obiettare che sia inutile l'impegno nell'aldilà. Bonhoeffer è consapevole di questo rischio e per questo egli parla della vita ultima proprio per dare dignità alla vita penultima. L'impegno nella vita concreta, su cui maggiormente si sofferma il teologo, non è mai messo in discussione, anzi viene incentivato, poiché Dio chiede che si viva pienamente nel mondo, come ha fatto Gesù. Bonhoeffer intende l'ultimo (*Letztes*) come criterio e il penultimo (*Vorletztes*) come luogo di impegno

Dal canto suo p. Rinaldini, anche per confortare i fratelli, pone l'accento più sulla vita ultraterrena che su quella terrena. Tuttavia il risultato non cambia, perché il richiamo all'aldilà non fa desistere né lui né i fratelli da un'assunzione di responsabilità nel mondo, che si concretizza nell'attività resistenziale, vissuta appunto come un dovere. La tensione verso il paradiso quindi non viene intesa e non provoca un ritiro dal mondo ma un maggior impegno in esso. La famiglia Rinaldini ne è testimone.

P. Luigi vuole compiere il suo servizio sacerdotale, cioè preoccuparsi delle anime e prepararle all'incontro con Dio, ma per fare questo è necessario salire in montagna, e lui lo richiede e lo fa spontaneamente. La sua azione è innanzitutto l'azione di un prete, che mette al primo posto l'assistenza spirituale per coloro che la chiedono.

È impressionante in questa linea un ricordo di p. Rinaldini: «Chiedere a Schivardi al momento forzato della fucilazione di un giovane milite (accettato per pietà come collaborazionista e che aveva violato il codice penale di guerra, dopo aver conosciuto clemenza) di abbracciare il condannato a morte, comunicarli nella S. Messa entrambi, indurli a chiedersi reciprocamente scusa, del dovere che ambedue si trovavano a compiere in nome e per la stessa Patria da difendere da un nemico insidioso e crudele, che si inseriva nelle coscienze dei deboli e ne faceva pericolosi artefici di grave danno e il ricordo lasciato in quel centinaio di uomini che assistevano alla fucilazione, disposti ad esprimersi in ben altro modo eppur piegati dall'esempio del loro comandante ad accettare che l'amore vince, non l'odio; è forse uno tra i più vivi ricordi di questa benedetta Chiesa bresciana di quel tempo che mi aveva educato a resistere con amore. Dio l'accompagni sempre e la faccia sempre testimone a tutti come lo fu a me ragazzo»<sup>183</sup>.

L'impegno di p. Rinaldini nell'annuncio dell'amore e della libertà continua anche dopo la Liberazione realizzando la volontà del fratello Emiliano, maestro elementare animato da un grande spirito di educatore: rifondare lo scoutismo bresciano, a partire dalla carica educativa presente nella Resistenza.

---

<sup>183</sup> Testimonianza di Padre Luigi Rinaldini in *Il contributo del clero bresciano all'antifascismo e alla Resistenza*, cit., p. 190.

Subito dopo la Liberazione egli si incontra con i maestri Gabriele Ferrari e Aldo Lucchesi, provenienti anch'essi dall'esperienza resistenziale, per creare un nuovo gruppo scout all'Oratorio della Pace, come avrebbe desiderato fare Emi una volta sceso dalla montagna.

Nel giugno 1945 nasce così il primo reparto bresciano, formato da ragazzi dai 12 ai 15 anni, a luglio si riunisce il primo gruppo di pionieri (rover) dai 15 ai 17 anni. Il 6 novembre 1945 nasce ufficialmente il gruppo Brescia 1, con la registrazione ufficiale all'ASCI.

Il gruppo, nato all'Oratorio della Pace grazie al contributo di figure impegnate nella Resistenza, non può che ispirarsi ai sentimenti di libertà scaturiti da quell'esperienza. Il fazzolettone infatti è verde, in ricordo dei partigiani bresciani delle Fiamme Verdi, e giallo, segno dello spirito di gioia di san Filippo Neri, che invita a vivere in un clima di fraternità, collaborazione e condivisione.

P. Rinaldini, chiamato anche dai suoi scout Zi' Bigio, è assistente ecclesiastico del Brescia 1 dal 1945 fino ai primi anni '50. L'altarino che portava con sé per celebrare la messa tra le formazioni partigiane è lo stesso che lo accompagna ai campi e alle *route* scout, segno tangibile della presenza di Cristo sul suo cammino e sulla strada che percorre con i suoi scout, che resta una strada verso la libertà dello spirito da ogni condizionamento, in continuità ideale di quella già percorsa sui sentieri della Resistenza. Zi' Bigio conosce alla perfezione le montagne bresciane e, sempre con l'altarino da campo appresso, conduce i giovani scout sui sentieri della Resistenza, per far cogliere loro lo spirito di libertà che si respira in quei luoghi, tra quei monti delle tre valli bresciane. È interessato a insegnare ai giovani le tecniche scout, ma soprattutto a promuovere la loro adesione allo scoutismo, che è movimento di impegno spirituale, attraverso l'ascesi della strada e della fatica.

Non è un prete facile: assolutamente coerente, esige anche dai giovani scout coerenza e lealtà di fronte a se stessi e agli altri. Così anche nello scoutismo, P. Luigi Rinaldini trova terreno fertile per continuare a educare i giovani alla libertà e alla ribellione per amore: due valori che egli vede radicati nel Vangelo e orientati alla trasformazione della realtà nella direzione del rispetto della vita e dell'interiorità dell'essere umano.

### ***3. Don Carlo Comensoli, anima della Resistenza camuna***

Carlo Comensoli nasce nel 1894 a Bienno, piccolo centro camuno in cui l'unica risorsa è l'artigianato del ferro, limitato peraltro dalla difficoltà dei trasporti. Il paese dunque è povero per tradizione e così molti abitanti sono costretti a emigrare. Anche il padre di Carlo emigra in Alsazia nel 1899, ma dopo soli tre giorni dall'arrivo rimane vittima di un incidente in miniera. La morte del genitore assume un'importanza determinante nella vita di Carlo, segnandone il carattere, la sensibilità e la stessa vocazione. Questo episodio sarà un forte pungolo una volta diventato sacerdote, come lui stesso ricorda, «perché nella mia opera di apostolato avessi molto interessamento per cercare di fare qualche cosa anche per i poveri, specialmente per quelli che con una pesante valigia partivano, allora con tanta pena e tanto strazio, per recarsi in terra straniera in cerca di pane per le loro famiglie»<sup>184</sup>.

Già dall'infanzia si mostra timido e sensibile, amante più della solitudine che della compagnia, con una forte inclinazione allo studio. Decide di farsi prete dopo la quinta elementare, grazie anche alle figure determinanti della madre, Caterina, e del curato di Bienno, don Giovanni Mendeni. Entra in seminario nel 1905 e ha come professori dei sacerdoti impegnati nella vita pubblica e sociale come mons. Zammarchi e p. Bevilacqua. Il 29 giugno 1917 è ordinato sacerdote. Trascorre i suoi primi anni di ministero a Prestine, piccolo centro vicino a Bienno, e nel 1920 diventa segretario di un comitato esecutivo di azione cattolica per la Valcamonica, occupandosi dell'assistenza sociale: aiuta i reduci di guerra, collabora nella formazione di cooperative di produzione e lavoro, si occupa dell'educazione degli adulti analfabeti. Nel 1919 si era già reso promotore della costituzione di una sezione del PPI a Prestine. La sua scelta antifascista è già chiara e decisa, come ricorda nel dopoguerra: «Noi – egli scrive – abbiamo visto nel fascismo che sorgeva un nemico peggiore del socialismo, anticlericale, antisociale, che per di più faceva leva sugli elementi più compromessi col codice penale dei nostri paesi. Contro le violenze sentivamo la più viva ripugnanza, e l'olio di ricino che si faceva trangugiare a manganellate era indigesto e schifoso a tutti; ma quello che maggiormente suscitava il nostro ribrezzo era la complicità della polizia, dei Carabinieri, dell'esercito, [...] il contegno della Magistratura, che assolveva rei confessi di assassinio colorati di spirito patriottico e distribuiva pene eccessive alla parte contraria»<sup>185</sup>.

Successivamente don Comensoli viene inviato a fare il parroco a Precasaglio di Ponte di Legno, poi a Costa Volpino e infine a Cividate nel 1937, dove rimarrà fino al 1974.

---

<sup>184</sup> Marilena Dorini, *Don Carlo Comensoli: profilo biografico*, in A.a.V.v., *Brescia cattolica contro il fascismo*, a cura di Franco Molinari e Marilena Dorini, cit., p.164.

<sup>185</sup> *Ivi*, p. 166.

Nel 1939 condanna pubblicamente la guerra e l'invasione della Polonia da parte tedesca e l'anno successivo è costretto ad assistere all'entrata in guerra dell'Italia. Per l'occasione vengono fatte suonare le campane anche a Civate ma la reazione di don Carlo è immediata: «corsi al campanile e feci sospendere quella profanazione. La campana è la voce della Chiesa; può quindi suonare per la pace ma non lo può per la guerra, perché la guerra è il fatto più apertamente contrario al Vangelo»<sup>186</sup>.

L'antifascismo di don Carlo ha quindi radici lontane ed è alimentato dall'attaccamento allo spirito del Vangelo, alla cui luce compie ogni scelta e che lo porta a essere pienamente coinvolto e a collaborare nella Resistenza camuna.

I primi anni di guerra li trascorre sempre con l'attenzione rivolta ai suoi ragazzi, specialmente quelli inviati al fronte, a cui scrive spesso. Quando alcuni di questi non rispondono più, il sacerdote è in mezzo ai suoi parrocchiani per condividere con loro angosce e ansie.

Dal settembre 1943 inizia la collaborazione col movimento resistenziale: l'esito naturale della sua profonda fedeltà al Vangelo, in continuità con ciò che finora ha vissuto.

La scelta di campo è immediata, come racconta l'allora diciottenne Salva Gelfi: «L'inizio è stato l'8 settembre del '43 proprio il giorno dell'armistizio, che stavo facendo i fiori alla Madonna, lì all'altare e, siccome ero molto vicina a don Carlo Comensoli, lui è venuto giù – sono arrivate su 10-12 persone, erano prigionieri, in casa e non sapeva dove mandarli – è venuto giù e mi ha detto: “Io avrei una commissione da farti fare, ma non bisogna parlare perché altrimenti ci uccidono: io e te e tutti i nostri...”. E io ho detto: “Cosa c'è da fare?” perché avevo diciotto anni»<sup>187</sup>.

Quindi don Comensoli non si limita solo ad aiutare i perseguitati dal regime, ma cerca di creare una rete clandestina di collaboratori.

Lui stesso spiega le ragioni della sua scelta di schieramento, raccontando anche l'iniziale svolgimento degli eventi a Civate: «Quando è venuto l'8 settembre del '43 tutti quelli che scappavano dai campi di concentramento, ebrei e altri, discendevano dai monti e, volere o no, passavano di lì. Passavano di lì, e dove dovevano andare? La persona più umana, pensavano, sarà il parroco. Quindi venivano da me a chiedere qualche cosa: l'alloggio, un pane, una guida che potesse loro insegnare la strada che portava in Svizzera. Erano tanti: tutti i giorni per lo meno 20-25-30. C'era per me la questione del cibo per tutte queste persone, ma devo dire che ho tribolato poco. Ho tribolato poco perché il mio popolo si toglieva il pane di bocca per portarlo a me da dare a quella povera gente. Erano buoni i miei parrocchiani. E quando vedevano degli “sbandati” venire alla casa del Parroco attraversando tutto il paese, capivano: “I va dall'arsipret!”, “vanno dal Parroco!”; e nel loro buon

---

<sup>186</sup> *Ivi*, p. 167.

<sup>187</sup> Maurilio Lovatti, *Testimoni di libertà*, cit., p. 136.



senso pensavano: avrà certo bisogno di qualcosa perché a soldi sappiamo come sta e roba da mangiare ce n'è poca. E venivano loro: "Se ghe ocor vergot...". Come dire: "Se ha bisogno di qualcosa, si ricordi che ci siamo anche noi". E loro stessi si accorgevano che qualcosa occorreva, e portavano coperte per dar da dormire a quella povera gente. C'era un salone grande nella mia vecchia casa parrocchiale: si mettevano in terra le coperte e lì, in qualche maniera, i fuggiaschi potevano dormire. Stavan lì un giorno, due giorni poi quando il gruppo era sulla trentina di persone si cercava una guida che li portasse in Svizzera. E c'è sempre andata bene; meno una volta che, per colpa di una donna fascista di Edolo, due vennero presi dai tedeschi e di loro non si seppe più nulla. Ma gli altri, si tratta di centinaia, trovarono la via sicura, non per merito mio ma per merito della mia gente. [...] Ad un certo punto mi son visto oberato dalla gente che veniva: i più erano nostri soldati che scappavano dalle frontiere e dalle caserme e venivano lì. Dove dovevano andare? "Sior arsipret, cosa dice Lei, dov'è che dobbiamo andare noi? Dov'è che potremmo avere delle armi?".

Le mamme poi venivano in gran numero perché avevano i figli sui monti che non volevano tornare a fare il soldato; c'era il proclama Graziani che minacciava guai per chi non si presentava, e queste povere mamme erano in angustie. E il Parroco dava quei consigli che credeva più cristiani e più opportuni. Quando eran tanti bisognava mandarli via e il Parroco che non era un cuor di leone, era più un don Abbondio che padre Cristoforo, era lì in fastidio»<sup>188</sup>.

All'inizio dunque il motivo che spinge don Carlo a iniziare l'attività resistenziale è principalmente caritativo-assistenziale. A rendere più fattibile il servizio reso agli sbandati concorre la generosità dei suoi parrocchiani. Quando però le persone da aiutare diventano tante, si rende necessaria un'azione maggiormente organizzata, allora don Carlo si rivolge all'Oratorio della Pace che lo mette in contatto col tenente Romolo Ragnoli. Don Carlo ricorda l'incontro: «Lo vedo ancora a metà della mia scala oscura allora. Non mi venne neanche in mente che avevo in tasca la mezza lira da mostrare ma a quanto pare non venne in mente neanche a lui. Ci siamo salutati, siamo andati a tavola, ci siam messi a mangiare e a parlare. Eravamo così ingenui che in mezz'ora avevamo vinto la guerra, smascherato tutti, messo a posto i nostri ribelli! Infine metto la mano in tasca, ne viene fuori un pezzetto di carta (era poi la mezza lira). E Ragnoli mi dice: "L'ho qui anch'io un pezzettino". E me lo mostra. Così nacque la Resistenza in Valle Camonica»<sup>189</sup>.

Don Comensoli è dunque tra i primi organizzatori della Resistenza camuna e assume spontaneamente, quasi fosse una conseguenza degli eventi stessi, un ruolo di riferimento insostituibile per i gruppi di Fiamme Verdi della Val Camonica. Questi, man mano che si costituiscono, iniziano a

---

<sup>188</sup> Testimonianza di don Carlo Comensoli in *Il contributo del clero bresciano all'antifascismo e alla Resistenza*, cit., pp. 101-102.

<sup>189</sup> *Ivi*, p.103.

inviare comunicazioni periodiche e richieste, recapitandole nella canonica di Civate. Più volte nella stessa si tengono riunioni di comandanti partigiani e vengono accolti, giorno e notte, partigiani in transito o feriti. Dal diario di don Carlo emerge una quantità ingente di contatti tenuti con esponenti delle formazioni partigiane, come il gen. Masini, il prof. Petrini, il prof. Sartori, p. Rinaldini, Olivelli, così la canonica diventa un vero e proprio centro di smistamento delle informazioni inerenti ai luoghi degli aviolanci alleati, alle precauzioni da adottare in vista dei rastrellamenti, alle indicazioni per mettere in salvo feriti, renitenti e ricercati, e ai modi per scoprire sospetti informatori. La rete informativa è costituita dalle staffette, per lo più giovani ragazze reclutate da don Carlo che, come consigliere spirituale delle giovani valligiane, sa bene a chi affidare un compito così delicato e pericoloso.

All'inizio del periodo resistenziale scrive: «Io prendo parte alla riunione, faccio la spola con la gente che viene in casa per tenerla a bada e che è assai incuriosita per lo strano convegno. Si discute come organizzare la Resistenza. Si prospettano difficoltà e possibilità. Domina l'ottimismo»<sup>190</sup>.

Don Comensoli non si limita tuttavia a fare da tramite e a facilitare la comunicazione tra le formazioni partigiane ma esprime valutazioni e fornisce suggerimenti. Ad esempio il 10 giugno 1944 annota sul suo diario: «Oggi il prof. ha steso il primo ordine di sabotaggio – formula giusta»<sup>191</sup>. Il 19 dello stesso mese: «Questa notte vogliono fare un colpo alla caserma dei Carabinieri di Esine – Lo [riferendosi a Luigi Levi Sandri, vicecomandante e commissario politico della Divisione Tito Speri delle Fiamme Verdi] spingo invece a continuare l'abbattimento dei tralicci della corrente elettrica. Lo dovrebbero fare questa notte, verso le ore 2»<sup>192</sup>.

Il 22 luglio compone addirittura un volantino clandestino sull'attentato fallito a Hitler del 20 luglio 1944 in cui cerca di convincere i nemici a passare nelle file partigiane in nome di una fratellanza umana che non fa distinzione tra tedeschi e italiani, ma solo tra tiranni che opprimono e oppressi che cercano di liberarsi.

In data 8 agosto 1944 si legge una nota importante che getta luce sullo stato d'animo del clero locale: «Alla Congreg. Odierna: molti preti, tutti concordi nell'auspicare la disfatta tedesca»<sup>193</sup>.

Nonostante don Carlo Comensoli sia molto impegnato nella Resistenza camuna, non bisogna dimenticare che egli non è un comandante bensì un sacerdote, e che quindi deve inserirsi nella ribellione rimanendo fedele al proprio ruolo. Egli «sapeva giocare al moderno gioco politico in tempo di pace, ma forse riteneva che in tempo di guerra una dichiarata a-politicità fosse l'unica possibilità

---

<sup>190</sup> Franco Molinari, Riccardo Conti, *Don Comensoli e la Resistenza*, in *Brescia cattolica contro il fascismo*, cit., p.173.

<sup>191</sup> Rolando Anni, Inge Botteri (a cura di), *Il diario originale e inedito di Carlo Comensoli (18 ottobre 1943 - 24 marzo 1945)*, Annali - Anno III, 2007, Università Cattolica del Sacro Cuore, Archivio Storico della Resistenza bresciana e dell'età contemporanea, Brescia 2007, p. 86.

<sup>192</sup> *Ivi*, p. 89.

<sup>193</sup> *Ivi*, p. 99.

per un prete, e forse per un cattolico, di giustificare il sostegno o la partecipazione diretta o indiretta a un'azione che comportava anche l'uso della violenza, dove una parte – il nemico – andava combattuto anche con le armi. In particolare per un prete, rappresentava sicuramente l'unica possibilità di pensarsi a disposizione di tutti. Una lotta di liberazione senza aggettivi poteva così giustificare ma nello stesso distinguere»<sup>194</sup>.

Ha ragione dunque Rolando Anni nell'affermare che il ruolo di don Comensoli, «prima e più che di organizzatore e di informatore, era quello di garante: ciò che veniva fatto, per quanto rischioso fosse (persino la stessa ribellione armata), non solo era necessario ma giusto. Questa attività, che fu più di informazione e sostegno che di organizzazione vera e propria, se non fu molto prudente, venne tuttavia praticata per un lungo periodo con una certa sicurezza»<sup>195</sup>.

Questo ruolo per un sacerdote non è semplice da sostenere e, sebbene il suo sostegno alle Fiamme Verdi continui fino alla Liberazione, non mancano i momenti di scoraggiamento e di crisi, annotati tutti nel suo diario. Nel gennaio '44 la Resistenza bresciana è colpita da numerosi arresti, il 24 gennaio arriva in canonica il prof. Signorini che porta brutte notizie ed «è in dubbio se non conviene lasciar cadere tutto – gli occhi tedeschi e fascisti sono puntati alla Valle [...]. Lo consiglio ad avvicinare tutti i capisettore esporre con prudenza la situazione – consigliare per ora un'opera silenziosa di conforto, appoggio, unione di aderenti fidati. Poi l'evoluzione degli avvenimenti e la primavera offriranno molte possibilità»<sup>196</sup>.

Anche il mese successivo, alla notizia che non ci saranno lanci da parte degli Alleati, il 22 febbraio don Carlo scrive: «Capisco di essere stato ingenuo – restiamo male tutti e due – si fanno propositi di lasciar cadere tutto»<sup>197</sup>.

Il 24 febbraio «con Luigi Minia inizia discorsi che abbassano il morale e portano all'agonia la speranza – però essa è ancora in cuore»<sup>198</sup>.

L'inverno rappresenta il periodo più duro per il movimento partigiano, in cui solo i più motivati resistono. Don Comensoli, pur sconsolato, nutre ancora un po' di speranza che però sembra destinata a morire l'1 marzo 1944, quando arriva una direttiva da Milano: «Cessare tutto – da Londra non verrà più nulla. Faccio capire che è meglio così – la guerra guerreggiata è troppo lontana – qui un aiuto non si avrebbe che sporadico e non si potrebbe resistere a lungo – conviene alimentare l'idea, conservare gruppi modesti, fedeli e silenziosi in attesa di tempi migliori»<sup>199</sup>.

---

<sup>194</sup> *Ivi*, p. 53.

<sup>195</sup> Rolando Anni, *I cattolici e la resistenza in Valle Camonica: il ruolo di don Carlo Comensoli*, in Atti del convegno in ricordo di don Carlo Comensoli, Cividate 20 settembre 1997, Quaderni della Fondazione Comunitas, Breno 1998, p. 75.

<sup>196</sup> Rolando Anni, Inge Botteri (a cura di), *Il diario originale e inedito di Carlo Comensoli*, cit., p. 64.

<sup>197</sup> *Ivi*, p. 68.

<sup>198</sup> *Ibidem*.

<sup>199</sup> *Ivi*, p. 69.

In questa annotazione si legge tutto lo scoraggiamento di don Carlo e la tragicità del suo ruolo di prete, che si è dedicato alla ribellione, ha messo a disposizione la sua canonica compromettendosi in maniera importante, ma non sembra essere quello il terreno ideale in cui svolgere il suo ministero. «E se fossimo abbandonati a noi stessi?»<sup>200</sup> si chiede il 9 marzo 1944.

La Resistenza però non muore, non può vivere solo come idea, ma deve avere un risvolto concreto per poter giungere al successo e così si continuano le attività.

In questo contesto è chiaro che una delle questioni più problematiche per un prete è l'impiego e la legittimazione della violenza. Il ruolo di don Comensoli, come anche di tutti gli altri sacerdoti aventi a che fare con i gruppi partigiani, è quello di ridurre il più possibile la violenza, di moralizzare l'azione ribellistica e di far sì che la nobiltà dei fini non venga macchiata dalla brutalità dei mezzi. Propagandare la ribellione non per odio ma per amore e far sì che si concretizzi nell'azione è forse la difficoltà più grande che devono affrontare i sacerdoti. Nonostante la violenza venga legittimata nel *Manifesto della Resistenza cattolica*, tuttavia essa rimane una faccenda non del tutto risolta, che ogni volta interroga problematicamente i sacerdoti.

Il 3 agosto 1944 don Comensoli annota: «Leggo la corrispondenza d'un capitano condannato – mi fa pietà – io certo non l'avrei condannato, e comprendo ancor di più come è brutta la violenza anche se sembra legittima. La vita appartiene a Dio»<sup>201</sup>. Il parroco di Civate quindi non se la sente di aderire totalmente al giudizio che rende legittima la violenza, ma lascia aperto uno spazio al dubbio. Per don Carlo essa «sembra legittima», oltre non si spinge perché l'unica cosa che sa con certezza, e sembrerebbe contrastare con la pretesa legittimità di emettere una condanna a morte, è che la vita appartiene a Dio e che la violenza è sempre riprovevole.

È un dilemma che però non blocca il suo impegno nella Resistenza, le cui motivazioni sono pienamente condivise da don Comensoli, tanto che non ha dubbi nell'indirizzare i giovani verso le formazioni partigiane. Ad esempio, il 10 agosto 1944 scrive che «nel mio brolo tra i gambi di granoturco vi è un giovane nascosto – viene da Genova a piedi – era con altri 13 appartenenti alla Divisione Monterosa rientrata dalla Germania – della sua batteria ne sono fuggiti 70 – del battaglione Intra 300 sono passati ai ribelli col loro capitano – lo manderò coi ribelli»<sup>202</sup>.

Il 6 settembre viene avvisato del fatto che la polizia fascista ha scoperto che il Comando delle Fiamme Verdi si trova nella canonica di Civate, e così è costretto a fuggire fino al 21 settembre.

Il 2 ottobre don Carlo scrive al vescovo di Brescia, riferendo della situazione drammatica in cui versa la popolazione, soggetta alle violenze nazifasciste, e chiedendo un intervento di mediazione.

---

<sup>200</sup> *Ivi*, p. 70.

<sup>201</sup> *Ivi*, p. 98.

<sup>202</sup> *Ivi*, p. 99.

Il miglioramento avviene dal momento in cui si intavolano trattative coi tedeschi per delimitare una zona franca. Questi accordi, come illustrato precedentemente, non sono ben visti dai partigiani comunisti.

Intanto è in arrivo un altro inverno e con questo «aumenta sempre di più la crisi spirituale e materiale – si sente di ribelli che si presentano – l’inverno è un grande spauracchio per tutti – [...] ci vorrebbe qualcosa che risollevasse il morale»<sup>203</sup>.

Invece a metà novembre si consuma uno dei drammi più gravi della Resistenza camuna: l’assassinio del partigiano Raffaele Menici, sul quale scoppia un caso e si scatenano polemiche che durano ancora oggi<sup>204</sup>.

Don Carlo Comensoli, sulla base delle notizie ricevute, è assolutamente indignato e il 23 novembre 1944 scrive: «Vengo questa sera a sapere della vile e nefanda azione compiuta da alcune F.V. di Corteno – Hanno illuso il colonn Menici che lo conducevano in Svizzera – verso l’Aprica il colonn che era accompagnato da due ribelli ebbe la strada sbarrata ad arte da un camioncino mentre alle spalle sopragg. una macchina tedesca – da questa si precip. sul colonnello alcuni soldati che lo colpivano con una scarica di mitraglia – il colonn gridò al tradimento si gettò fuori la strada e cadde – un tedesco gli fu sopra e lo freddò.

Si è così consegnato uno dei nostri che ha lottato contro i tedeschi, che fu agli inizi un animatore del nostro movimento – lo si è a tradimento consegnato al nemico, ai carnefici, mentre famiglia e parentela parte morti e parte dispersi per aver servito la causa partigiana.

La notizia mi ha indisposto al massimo.

La bandiera è stata macchiata. Una causa servita da simile gente non può certo essere santa, né trionfare. Ho scritto subito al prof. la mia indignazione che è senza misura – Se non si prendono gli opportuni e giusti provvedimenti – se non si dà una doverosa soddisfazione al pubblico indignato – alla parentela che verrà a sapere – a chi aiuta le F.V. pensando di aiutare i difensori del diritto – io non voglio più avere nulla a che fare.

---

<sup>203</sup> *Ivi*, p. 111.

<sup>204</sup> Raffaele Menici (Temù 13/12/1893 - Aprica 17/11/1944) partecipa alla Prima guerra Mondiale come ufficiale degli Alpini. Dopo la guerra lavora in banca fino al 1940, quando viene mobilitato e inviato sul fronte greco-albanese. Fatto prigioniero dai tedeschi dopo l’8 settembre ’43, riesce a fuggire e a ritornare a casa. Partecipa ai primi incontri nella canonica di Civate per la costituzione di formazioni delle Fiamme Verdi in Val Camonica. In un primo momento accetta di diventare comandante di questo gruppo, ma poi si allontana per motivi ideologici e aderisce alle formazioni garibaldine. Durante le trattative per definire le zone franche tra tedeschi e Fiamme Verdi, osteggiate dai garibaldini, viene fatto prigioniero dalle Fiamme Verdi, giudicato traditore e condannato alla pena di morte, poi commutata in esilio in Svizzera. Durante il trasferimento però, sulla strada per Aprica, viene ucciso dai tedeschi. Sui fatti che precedono il suo arresto, il processo e soprattutto la sua uccisione si rimanda a Mimmo Franzinelli, *Un dramma partigiano*, in *Studi bresciani. Quaderni della Fondazione Micheletti*, n. 8, Fondazione Micheletti, Brescia 1995.

Mimmo Franzinelli, *Un complotto per eliminarlo. Ecco le prove*, lettera a Bresciaoggi, 9/9/1995.

Ernes Gatti, *Difendo le Fiamme Verdi*, ed. Toroselle, Pian Camuno 2002.

Rolando Anni, *Dizionario della Resistenza bresciana*, vol. A-M, pp. 239-241.

Intanto questa sera non posso togliermi dalla vista il Colonn che vedo lì seduto in un canto del piccolo sofà che mi parla e mi dice tutta la sua speranza di liberare la valle dall'obbrobrio della violenza fascista.

Vedo e rimpiango – pregherò per lui –.

Alla staffetta che mi ha portato la notizia ho detto che non venga più da me a nome di quel gruppo»<sup>205</sup>.

Il giudizio di condanna da parte di don Comensoli è durissimo. Nonostante il suo orientamento, comunemente condiviso dal clero, sia anticomunista, riconosce al tenente colonnello Menici di aver condiviso la lotta contro il nazifascismo, seppur da una posizione politica diversa. Infatti lo spirito che anima le Fiamme Verdi deve essere quello di lasciare da parte le discussioni politiche per concentrarsi sull'obiettivo principale: vincere tedeschi e fascisti. Ma, come si è visto, non sempre questo programma viene seguito da tutti i partigiani e i comandanti e soprattutto i preti a volte faticano a tenere le redini delle formazioni ribelli. Per don Comensoli la questione morale è di primaria importanza, perché la causa della Resistenza, se non portata avanti da persone di un certo tipo, non può trionfare e anzi verrebbe macchiata e perderebbe pure la sua positiva qualifica. Partigiani non buoni rischiano dunque di rendere non buona e di inficiare i principi della Resistenza. Nonostante le minacce di abbandono, l'impegno di don Comensoli però continua.

Il 30 novembre incontra p. Rinaldini e insieme decidono di predisporre un numero speciale de *il ribelle* e di organizzare la messa natalizia per un buon numero di partigiani in alta quota. L'iniziativa è finalizzata a riaccendere il morale dei ribelli che non si arrendono a dispetto del proclama Alexander, che invita a smobilitare le formazioni partigiane durante l'inverno. Nei giorni precedenti il Natale si preparano dunque pacchi da donare a ogni partigiano sulle montagne, contenenti dolci, un po' di tabacco, un'immagine religiosa. La notte di Natale, vicino a Lozio, don Comensoli celebra la messa per una quarantina di partigiani. L'isolamento viene così spezzato, anche un semplice opuscolo dimostra ai giovani in montagna che non sono stati dimenticati. Don Carlo si spende per far capire loro che non sono soli. Una domanda serpeggia tra i ribelli: «perché restiamo? E il commissario politico della Divisione FF.VV. “Tito Speri” rispondeva, facendosi portavoce di tutti: “È perché la nostra ribellione conserva il suo significato e prepara il lievito di domani, che noi restiamo. [...] È un contributo di valore inestimabile, un'offerta indispensabile alla rinascita della Patria Italiana, al rinnovamento dell'umana società”.

Parole che, nella loro ingenua espressione, andavano al fondo delle coscienze individuali e permettevano di ritrovare, se mai lo si era perso, il senso stesso della scelta della ribellione»<sup>206</sup>.

---

<sup>205</sup> Rolando Anni, Inge Botteri (a cura di), *Il diario originale e inedito di Carlo Comensoli*, cit., pp.113-114.

<sup>206</sup> Rolando Anni, *I cattolici e la resistenza in Valle Camonica: il ruolo di don Carlo Comensoli*, cit., pp. 78-79.

Don Carlo Comensoli non si occupa solo dei partigiani e neanche esclusivamente dei propri parrocchiani di Civate, ma cerca di allargare sempre di più il raggio delle sue azioni di bene. È tra i collaboratori che danno vita al foglio clandestino *Valcamonica Ribelle*. Infatti *il ribelle*, che propone degli articoli profondamente filosofici e politici, viene avvertito come troppo intellettualistico e lontano dalla sensibilità degli abitanti della valle. Inoltre la diffusione è resa sempre più difficile perché il trasporto da Milano diventa troppo rischioso. Così agli inizi del 1945 il Comando di divisione pensa di sostituire *il ribelle* con un giornale locale. La tipografia improvvisata viene sistemata nella villa “Giustina” che domina il paese di Civate, una casa lasciata dai proprietari in custodia a don Comensoli. Il 16 febbraio 1945 esce il primo numero in cui vengono illustrati gli scopi del nuovo foglio: «Sono un giornalino clandestino. Verrò dunque a trovarvi quando e come potrò. Verrò distribuito da mani segrete. Guai se tedeschi o repubblicani mi prendessero, scoprissero la mia origine, mettessero le mani addosso a chi mi compone. Ma tu, autentico montanaro camuno, mi raccoglierai con gioia, quando al mattino mi troverai silenzioso in attesa sotto il tuo uscio, mi leggerai con attenzione, mi mostrerai ai tuoi compagni fidati, riferirai i contenuti ai tuoi amici.

Io sono nato dal cuore del popolo camuno, io sono l'espressione dei suoi sentimenti, io voglio gridare a tutti che: IL POPOLO CAMUNO ne ha abbastanza del fascismo, è stato turlupinato, ingannato. I nostri boschi quasi non esistono più, il bestiame in gran parte è andato, i beni comunali sono stati dilapidati dai Podestà che hanno pagato i loro debiti, ci hanno oppressi di tasse, han fatto spese stupide per farsi belli di fronte ai loro gerarchi, e richiesti di un resoconto ci hanno risposto col manganello. IL POPOLO CAMUNO è stanco del fascismo che ci ha trascinati in una guerra insensata, ingiusta, non preparata, malamente condotta. Quanti giovani camuni sono rimasti uccisi o prigionieri in Germania, Africa e Russia! Per quale scopo?

IL POPOLO CAMUNO ama la disciplina ma odia la schiavitù, non vuole inchinarsi davanti a un Duce fantoccio che ha trascinato l'Italia nell'abisso.

IL POPOLO CAMUNO non vuole saperne di una Repubblica imposta per decreto, per un capriccio, da parte di gente sleale e disonesta che vuole fare scuola al Re. Il Re ha tradito non quando ha firmato l'armistizio, ma quando ha firmato la dichiarazione di guerra costrettovi da Mussolini. La Repubblica la farà il popolo, ma liberamente e se lo vorrà.

IL POPOLO CAMUNO non crede alla improvvisa conversione di quelli che han sempre favorito il capitalismo e che han bruciato le cooperative; ora cercano di cambiar casacca per salvare la pelle.

IL POPOLO CAMUNO vede nelle Brigate Nere l'ultima vergogna del fascismo. Queste compagnie di loschi ladroni saranno punite. Le case bruciate, le cascine distrutte a migliaia, il bestiame razziato, le rapine a mano armata contro gli inermi e soprattutto gli assassini, la barbarie della tortura e dei campi di concentramento, le fucilazioni senza processo e senza prete, saranno vendicate.

IL POPOLO CAMUNO vede nei tedeschi il vero nemico dell'Italia, quello dei Monticelli, del Tonale, di Cima Cadì. Il servilismo dei fascisti che li tengono cari per salvare la pelle lo ha indignato.

IL POPOLO CAMUNO odia la violenza, da qualunque parte venga, e per questo lotta e lotterà ora e domani contro gli uomini o partiti che sotto qualsiasi nome vogliono continuare il sistema fascista.

IL POPOLO CAMUNO saluta nei Ribelli i suoi figli migliori e ad essi dona simpatia e aiuto.

Io sarò: la voce del popolo camuno. Verità, Giustizia, Franchezza saranno la mia norma. Un giorno, e ormai è vicino, io non mi chiamerò più *Valcamonica Ribelle* ma *Valcamonica Liberata*»<sup>207</sup>.

Il tono è meno astratto e intellettuale di quello de *il ribelle*, ma sicuramente risulta più semplice e immediato.

Don Comensoli collabora attivamente alla stesura degli articoli, ma nel frattempo lo spionaggio fascista si mette in moto. Nella casa di un sacerdote vengono ritrovate alcune copie del giornale. Messo alle strette, rivela i nomi di don Comensoli e del giovane che gli porta regolarmente le copie. Così quest'ultimo viene arrestato e sotto tortura fa anch'egli il nome di don Comensoli. I fascisti erano già certi che il centro della Resistenza fosse nella canonica di Cividate, ma non avevano le prove. Con questa invece possono procedere all'arresto del sacerdote, il 25 marzo 1945. Anche per don Carlo inizia quindi l'esperienza del dolore e della paura, che però affronta con forza e decisione.

All'inizio viene portato dal maggiore Spadini, comandante della GNR dislocata in Val Camonica, che inizialmente si rapporta gentilmente al sacerdote; poi invece, anche per l'abile difesa di don Carlo, perde la pazienza e inizia a sbraitare. Siccome non riesce a incastrarlo, fa entrare nella stanza un giovane studente, col volto tumefatto, amico di don Carlo, e gli intima di confessare davanti al prete ciò che ha già confessato precedentemente. Allora don Carlo salta in piedi e si mette a gridare che non avrebbe accettato una confessione estorta sotto tortura. Il prete si infervora e viene ricomposto con un pugno assestatogli da un sergente, ma dopo un attimo si riprende e si mette a urlare ancora più forte contro Spadini, lamentando il trattamento a cui l'hanno sottoposto, lui che è un prete.

Don Comensoli è molto abile e ammette solo ciò che non può più essere verosimilmente negato. Rolando Anni, per comprendere il comportamento di Don Comensoli, fa riferimento a uno scritto di Tzvetan Todorov, che nel raccontare un'insurrezione partigiana in un paese della Francia centrale, si avvale dei due concetti utilizzati da Max Weber sulla sua sintesi nell'etica politica: la morale del sacrificio, dettata dall'etica della convinzione, e quella del rischio, dettata dall'etica della responsabilità. «La prima è una morale del sacrificio. Quello che essa sottintende, anche se l'idea affiora solo raramente nelle coscienze, è che la redenzione esige il sacrificio, che la morte dell'individuo è utile, se non addirittura indispensabile alla sopravvivenza della comunità. [...] Rispetto a questa morale, altri personaggi, a loro volta estranei all'indifferenza, all'apatia o alla

---

<sup>207</sup> Paolo Franco Comensoli, *La Resistenza in Valle Camonica*, cit., pp. 134-135.



rassegnazione, assumono quella che si potrebbe chiamare una morale senza sacro né violenza. Offrendosi come ostaggi, prodigandosi come mediatori, nascondendo i perseguitati, questi esseri non si sacrificano. Con la speranza della riuscita, si assumono rischi calcolati, nei quali la morte non gioca alcun ruolo.

Le loro azioni [...] richiedono, più che un coraggio eccezionale, una fede nell'uomo – bisogna averne, per ricominciare ad agire, giorno dopo giorno – e un sentimento intenso della comunità degli uomini: ciascuno di essi ha compreso che non poteva vivere felice se l'infelicità colpiva gli esseri accanto a lui.

Nei grandi momenti della storia, gli eroi sono necessari alla Patria. Ma è per tutta la loro esistenza che le comunità umane hanno bisogno dei portatori di queste virtù umili e quotidiane”.

Ebbene – spiega Anni – non mi pare casuale che, a differenza del fascismo di Salò che coltivò l'esaltazione e il culto della morte, negli uomini e nelle donne della Resistenza, come appare ad esempio nelle lettere dei condannati a morte spesso giovanissimi, si ritrovi invece un grande amore per la vita e per i suoi valori e la sofferenza nel doverla lasciare. Non vi è mai, in quelle ultime lettere, l'esaltazione della morte e del sacrificio fine a se stesso, ma semmai la sua accettazione, nella prospettiva di quella etica della responsabilità di cui si è detto»<sup>208</sup>.

È la stessa conclusione a cui giunge Bonhoeffer, il quale deplora colui che preferisce morire eroicamente, perché facendo ciò, cioè pensando solo a come soccombere gloriosamente, non si pone la questione del destino delle generazioni future e compie così un'azione irresponsabile.

Anche don Comensoli non vuole diventare un martire, ma cerca in tutti i modi di salvare la sua posizione per salvare pure quella di tante altre persone. Preferisce quindi attenersi al versetto evangelico che recita: «Ecco: io vi mando come pecore in mezzo a lupi; siate dunque prudenti come i serpenti e semplici come le colombe»<sup>209</sup>. Quindi nega il coinvolgimento nella diffusione di *Valcamonica Ribelle* e nell'organizzazione delle Fiamme Verdi. In un secondo momento, posto davanti a nuove accuse, ammette solo quanto gli è impossibile negare e cerca di non coinvolgere nessuno: «Dopo l'otto settembre 1943 nel marasma politico e morale che sembrava sommergere tutto, di fronte al pericolo di uno sbandamento completo della gioventù che minacciava di diventare vittima dei comunisti che si affrettavano a formare organizzazioni partigiane, manifestai una certa compiacenza per il movimento delle Fiamme Verdi il cui spirito mi sembrava più vicino all'idea di Patria e di Dio. [...] La mia simpatia a favore delle Fiamme Verdi non è mai trascinata sul campo

---

<sup>208</sup> Rolando Anni, *I cattolici e la resistenza in Valle Camonica: il ruolo di don Carlo Comensoli*, cit., pp. 80-81

<sup>209</sup> Mt 10,16.

organizzativo e di assistenza materiale e neppure di propaganda personale, tanto che la mia parrocchia, fra tutte le circoscrizioni, è quella che ne conta di meno»<sup>210</sup>.

Ma non tutti hanno la stessa forza e la stessa generosità di don Comensoli, come lui stesso constata. In un biglietto inviato dal carcere alla sorella scrive: «Quello che mi amareggia di più è il veder come altri, per salvare se stesso, abbia calpestato ogni dovere di amicizia. Stai certa però che tuo fratello non farà così e a costo di sacrificarsi non sarà di danno ad alcuno; fallo sapere a chi può averne interesse. [...] Questa prova per me ci voleva perché incominciavo a essere un po' tiepido nella pietà, a essere un po' distratto; invece, solo nella stanza e in silenzio, mi diletto a parlare col Signore e ne ricavo grande gioia»<sup>211</sup>.

Don Comensoli riesce a non farsi piegare dalle difficoltà, ma a viverle come un'opportunità. Anche in questi avvenimenti dolorosi riesce a scorgere la presenza di un Dio che sa elargire gioia pure in circostanze infelici e disperate. È l'atteggiamento tipico dell'uomo di fede e dell'uomo responsabile, che compie ogni tentativo e accetta ogni situazione pur di preservare altre persone dal dolore. Infatti la morte a cui fa riferimento don Comensoli non è la bella morte eroica a cui si va incontro per preservarsi puliti e integri rispetto ai propri principi, non è una morte egoistica ma una morte vissuta come ultima possibilità per salvare altre persone.

Se all'inizio della Resistenza lo abbiamo visto scoraggiarsi ed essere tentato di abbandonare tutto, ora invece il suo impegno resistenziale è pienamente maturato, come dimostra un'altra lettera scritta nel carcere di Brescia, con un pezzo di carta e un mozzicone di matita passatigli da don Vender attraverso la fessura della porta: «Carissimi, Buona Pasqua. Sono le otto e penso che a Cividate si faranno in quest'ora tante cose belle; ma attenti a quello che vi dico: spero che non avrete fatto lo sproposito di portare il ciclostile bello. Vi raccomando di non fare una cosa simile; sarebbe una sconfitta maggiore e uno squalificarmi. Bisogna piuttosto urgentissimamente, in questa settimana, prima di sabato, pubblicare il n° 4 e mettere in prima pagina una dichiarazione breve con questi punti: Sappiamo che persone innocenti, per il nostro giornale vennero arrestate e ce ne dispiace – ma non è questo un fatto per sospendere la nostra attività, per quanto sia grande la stima che portiamo a queste persone, è più grande l'amore che portiamo alla causa. Potremo risparmiare dei colpi, ma non possiamo spezzare un'arma che, dalla reazione del nemico, è evidente che è efficace. Soprattutto ora, in cui l'ora critica del passaggio dalla guerra alla pace sta per scoccare, vogliamo avere la possibilità di dire la nostra parola che non sarà prevalentemente di lotta (ormai è vinta), ma costruttiva e direttrice per tutti i cittadini che amano veramente la Patria. Chi soffre si conforti: il bene è sempre venuto dal calvario.

---

<sup>210</sup> Rolando Anni, *I cattolici e la resistenza in Valle Camonica: il ruolo di don Carlo Comensoli*, cit., p. 82.

<sup>211</sup> *Ivi*, p. 83.

Raccomando la massima emergenza. Io non voglio venire a casa per la misericordia di nessuno, solo per quella di Dio. [...] Ieri è venuto il Vescovo e mi ha sollevato. Stamane ho celebrato nella mia cella»<sup>212</sup>.

Don Carlo vive il cristianesimo in maniera propriamente evangelica. In Lc 9,22 si legge che «il Figlio dell'uomo – disse – deve soffrire molto, essere riprovato dagli anziani, dai sommi sacerdoti e dagli scribi, esser messo a morte e risorgere il terzo giorno». Quel «deve» traduce il greco δεῖ, che indica una necessità, un dovere che però viene liberamente scelto, viene fatto proprio e non è imposto. Gesù sceglie di aderire alla volontà del Padre e la porta avanti fino alla fine, malgrado la sofferenza e la morte.

L'ultima fase dell'itinerario resistenziale di don Comensoli mi sembra possa essere interpretato alla luce di questo passo. Il sacerdote ha scelto liberamente la Resistenza, con tutte le conseguenze che tale scelta comporta. Ora la sta portando avanti fino alla fine. Prima che alla sua salvezza personale pensa al bene delle altre persone, come un cristiano dovrebbe fare, ed esorta alla pubblicazione del quarto numero di *Valcamonica Ribelle*. La causa è troppo grande per cessare le pubblicazioni, nonostante l'arresto di persone innocenti. Anzi sarebbe come consegnare la vittoria ai fascisti e gli arresti sarebbero avvenuti invano. Del resto, come vedremo, proprio gli arresti e le condanne a morte delle figure più influenti della Resistenza bresciana avevano spinto i superstiti, esattamente un anno prima, a dar vita al giornale *il ribelle*.

Come Bonhoeffer, anche don Comensoli si pone la questione del successo e giunge alla conclusione che «potremo risparmiare dei colpi, ma non possiamo spezzare un'arma che, dalla reazione del nemico, è evidente che è efficace»<sup>213</sup>. Quindi la pubblicazione di *Valcamonica Ribelle* non può essere messa in dubbio perché è un mezzo efficace, anzi, ora che le vere e proprie armi sono destinate a non servire più perché la guerra è ormai vinta, il giornale diventa l'arma più importante per costruire e dirigere il futuro dei cittadini. Ancora una volta don Comensoli è interessato a educare e a formare la popolazione per il domani più che a pensare a se stesso, anzi afferma che per l'uscita dal carcere si affida alla misericordia di Dio, non a quella degli uomini. Infine è da notare per l'ennesima volta il sostegno che il vescovo di Brescia fornisce ai suoi sacerdoti.

La sera del 25 aprile don Comensoli viene liberato e quando torna a Cividate viene nominato sindaco *ad interim* per acclamazione popolare.

Si conclude così l'impegno resistenziale di don Comensoli che qualche anno dopo, con eccessiva umiltà, dirà di aver fatto ben poco per la Resistenza perché «non avevo neanche in mente di fare la Resistenza, non avevo in mente di organizzare niente; me ne mancava anche la capacità:

---

<sup>212</sup> Paolo Franco Comensoli, *La Resistenza in Valle Camonica*, cit., p. 138.

<sup>213</sup> *Ibidem*.

non sono un militare, un Annibale o un Giulio Cesare. Questo fu il compito di Ragnoli, il vero artefice della Resistenza in Valle Camonica»<sup>214</sup>. Ma è lo stesso Ragnoli ad ammettere che senza il contributo di don Comensoli, soprattutto nella creazione della rete informativa, la Resistenza delle Fiamme Verdi non avrebbe potuto reggere in Val Camonica.

Qualche settimana dopo la Liberazione è lo stesso sacerdote che, dalle pagine dell'ormai *Valcamonica libera*, traccia un bilancio della sua partecipazione alla ribellione, rivendicandone la validità morale prima ancora che politica: «Nell'entusiasmo e nella sincerità dei primi giorni dopo la Liberazione la stampa d'ogni tendenza politica ha riconosciuto ed esaltato l'opera fattiva e benefica del clero italiano in favore della Resistenza e della libertà durante il doloroso periodo della tirannia nazifascista. Poi è tornato il silenzio e qua e là è cominciata ad affiorare la tendenza a sminuire, a negare e perfino a deprecare il contributo del clero, sollevando il principio, caro anche alla stampa fascista di famigerata memoria, che i sacerdoti non possono, anzi non devono fare politica. Contro questo vecchio sofisma basterebbe ricordare che la lotta partigiana non era una lotta a sfondo politico, ma a sfondo morale. In essa non erano in opposizione due partiti politici, ma i principi della giustizia e dell'ingiustizia, dell'onore e del disonore, della libertà e della tirannia di tutto il popolo italiano. [...] Chi si è scandalizzato o si scandalizza dell'intervento attivo del nostro clero nella lotta, dimostra di non aver capito niente della lotta partigiana»<sup>215</sup>.

Il passaggio è cruciale. Si tratta di rivolta morale, prima che politica. Dunque lecita, anzi doverosa per un sacerdote. Don Comensoli rivendica il fatto che sia stato pienamente legittimo e giusto il contributo dei sacerdoti alla Resistenza. Non l'azione individuale dei singoli presi individualmente, ma l'azione generale dei consacrati, intesi come clero. Benché l'impegno di don Comensoli si sia spinto ben oltre l'assistenza spirituale, come si è mostrato, tutte le attività che esulavano dal suo ministero prettamente sacerdotale sono state da lui vissute a partire dalla vocazione sacerdotale. Tutto quello che don Comensoli ha fatto non lo ha sentito estraneo al suo ministero, ma lo ha fatto in quanto prete. Non si tratta dunque di una scelta affidata all'interpretazione personale degli accadimenti politici, ma di una vera e propria obbligazione che viene dalla fedeltà al Vangelo. Non dunque una scelta accanto ad altre possibili, ma l'unica scelta nella sequela di Cristo.

Vent'anni dopo la fine della guerra scriverà: «Quando penso alle vicende di allora io, ancora mi domando come mai mi sia lasciato coinvolgere in una avventura, che io neppure mi sognavo di correre, perché è mia intima convinzione che un ministro di Dio deve per nulla prendere diretta parte ad azioni di guerra, si trattasse pure della guerra più giusta. Io ricordo che allora non si trattava di

---

<sup>214</sup> Testimonianza di don Carlo Comensoli in *Il contributo del clero bresciano all'antifascismo e alla Resistenza*, cit., p.103.

<sup>215</sup> Rolando Anni, *I cattolici e la resistenza in Valle Camonica: il ruolo di don Carlo Comensoli*, cit., p. 84.

lotta, ma di poveri infelici, che ricorrevano in cerca di nascondiglio, di pane, di vestiti, di documenti falsi e di guide per nascondersi di giorno e camminare la notte nei boschi provvidi dei nostri monti verso la Svizzera. [...] Il compito era davvero troppo nobile e troppo degno di ammirazione per essere respinto da un sacerdote. [...] L'ancella che ha aperto l'entrata nella Resistenza per molti uomini della Chiesa [...] porta il nome che riassume tutto ciò che è bello e tutto ciò che è bene: "La Carità"»<sup>216</sup>.

---

<sup>216</sup> Franco Molinari, Riccardo Conti, *Don Comensoli e la Resistenza*, in *Brescia cattolica contro il fascismo*, cit., pp. 171-172.

#### ***4. Il fervido sacerdozio di don Giacomo Vender***

Giacomo Vender nasce il 14 aprile 1909 a Lovere, terzo di otto fratelli. Il padre muore di spagnola quando Giacomo ha 9 anni, così la madre diventa una figura determinante nella formazione del carattere di Giacomo, energico, fermo e tenace come quello della mamma.

La sua vocazione nasce a 12 anni, quando incontra due frati Carmelitani Scalzi del Convento di Adro e rimane affascinato dalla loro esperienza di vita. Dopo aver frequentato le prime due classi ginnasiali nel collegio aspiranti Carmelitani Scalzi di Adro, entra nel seminario “San Cristo” di Brescia.

L’educazione in seminario è severissima, a tratti militare, e Giacomo Vender la accetta, ma ne contesta in certi momenti la validità. Vengono vissute in maniera molto più positiva le pratiche di pietà, intese non come atti esteriori di devozione ma come un continuo colloquio con Dio.

Viene ordinato sacerdote il 21 maggio 1932, verso la fine del lungo episcopato di mons. Giacinto Gaggia, sotto la direzione del quale la Chiesa bresciana non sbanda negli anni dell’avvento del fascismo.

Don Vender viene assegnato alla parrocchia cittadina di S. Faustino e la sua formazione continua con la frequentazione di preti come don Giuseppe Tedeschi e padre Giulio Bevilacqua. Quest’ultimo è incontrato da don Vender alla Pace e diventa il suo direttore spirituale.

A S. Faustino segue il gruppo studentesco, l’oratorio femminile, il gruppo femminile di Azione Cattolica, il coro parrocchiale e il gruppo di teatro. Ha una cura particolare per i giovani e gli adolescenti, e tra questi predilige i più umili, i più abbandonati, quelli che si trovano in situazioni difficili di famiglia o di lavoro. Si manifesta dunque già allora la sua predilezione per i poveri.

Tiene per loro almeno un incontro a settimana in cui tratta argomenti di carattere religioso, insistendo molto sulla libertà del cristiano che, liberato da Cristo, non deve farsi manipolare. Le idee, gli argomenti e l’atmosfera sono gli stessi che si respirano alla Pace in quel periodo.

Poco prima dell’entrata in guerra dell’Italia, il 27 maggio 1940, scrive al vescovo Tredici per chiedere di essere inserito nell’esercito come cappellano militare: «Eccellenza Reverendissima, sono a pregarla del grande favore di ammettermi fra i nominativi per l’assistenza religiosa nel R. Esercito, e propriamente in zona di combattimento. Chiedo ciò a Vostra Eccellenza Reverendissima non per malsano spirito di avventura; ma, grazie al Buon Dio, animato dalle più semplici e rette intenzioni»<sup>217</sup>.

---

<sup>217</sup> Miriam Pescini, *Don Giacomo Vender prete della Resistenza*, Fondazione Civiltà Bresciana, Brescia 2005, p. 44.

Non si tratta certo di simpatia verso la causa fascista, ma si riferisce naturalmente al desiderio di stare vicino ai giovani che partono per il fronte. Segue dunque la strada dei suoi maestri, p. Bevilacqua e don Tedeschi, che fanno altrettanto.

Inizialmente viene assegnato al 73° Reggimento Fanteria Divisione “Lombardia”, stanziato in territorio croato, ed entra in servizio il 12 luglio 1940. Si ambienta subito e si adopera per non far mancare l’assistenza spirituale alle truppe. Il suo giudizio sulla guerra però è molto netto e non nasconde il suo orrore e la sua disapprovazione, atteggiamento inusuale nei primi mesi di guerra, quando l’opinione pubblica è ancora affascinata dall’esasperato nazionalismo fascista. Il 12 agosto 1940 scrive a don Tedeschi: «Ho assistito, notti fa, a una prova di bombardamento, disteso a terra, da una quota di 1700m. [...] Nello spazio di un’ora sono passate sopra la truppa dove mi trovavo duemila bombe. Quante riflessioni! La montagna squarciata nei suoi fianchi sembrava urlare e protestare: assenza di ogni umanità, carenza di ogni sentimento, nessuna fede! Ora sono soltanto le pietre a urlare e a essere straziate. Ma quando sarà così squarciato il fianco di questa povera umanità? Avevo come l’impressione d’essere anch’io partecipe di un qualche assassinio. Vergogna di me e degli uomini»<sup>218</sup>.

Cerca di migliorare la vita dei soldati al fronte: distribuisce libretti di preghiera, costituisce una piccola libreria da campo, tenta di organizzare una scuola per soldati analfabeti e ottiene, in occasione delle festività pasquali, il condono di tutte le punizioni e la libertà ai prigionieri del reggimento.

In un’altra lettera a don Tedeschi, datata 7 ottobre 1940, confessa: «Mai ho provato come in questo ambiente militare la grandezza della mia fede e del mio Sacerdozio. In nessun altro campo, come nella vita militare, gli uomini mettono a nudo la loro grandezza e insieme la loro miseria. Grandi sacrifici, grandi eroismi, rinunce sublimi; come infime e nauseanti debolezze e concezioni. Comprendo come sia male veder l’una e dimenticar l’altra. [...] Fino a ieri (dieci giorni fa!) io sapevo cosa volesse dire miseria; ma non l’avevo mai provata. Posso dire di averla assaggiata. Non parlo del freddo [...] della pioggia e dell’umidità»<sup>219</sup>.

Segue gli spostamenti delle truppe e cerca di imparare il croato per permettere alla popolazione locale di partecipare alle messe da lui celebrate, con lettura del Vangelo e breve commento nella loro lingua.

Ma assistendo alla disumanità della guerra, si rafforza il suo sentimento antifascista: ai suoi occhi è sempre più evidente che il fascismo è un sistema ingiusto e antitetico al cristianesimo.

---

<sup>218</sup> Maurilio Lovatti, *Testimoni di libertà*, cit., p.100.

<sup>219</sup> Miriam Pescini, *Don Giacomo Vender prete della Resistenza*, cit., p.146.

L'esercito riflette pienamente i valori fascisti e don Vender afferma che «mi si condannerebbe alla fucilazione se avessi a dire che questo ambiente non è cristiano. Come tutta la nazione...»<sup>220</sup>.

Qualche mese dopo, il 13 gennaio 1941, scrive una lettera a don Tedeschi in cui esprime tutta la sua avversione e il suo sdegno per la guerra e soprattutto per il fascismo, che ne è il principale responsabile: «In questi giorni sono arrivati 800 feriti dal fronte greco. La mia giornata, così divisa fra i doveri presso il mio reggimento e l'assistenza a questi poveri avanzi umani del macello bellico, è piena [...]. Ho così la visione di un po' – ed è già troppo per non gridare al crimine! – dell'immenso male che colpisce questa povera umanità. Ogni volta che varco la soglia di quella sala degli strazi non posso levarmi dalla mente le pagine del Vangelo dove il Cristo Gesù maledice – materia di giudizio, criterio di condanna! – chi avrà rifiutato un bicchier d'acqua, un po' di stoffa, un pane ai bisognosi. E a chi macella così gli uomini, a chi li butta l'un contro l'altro armati con l'odio nel cuore? Se tremendo sarà il giudizio per una goccia non data, quale mai dovrà essere per chi asseta con febbre di lacerazioni e di ferite? I primi giorni non mi si voleva far entrare. Le mie proteste – pronto a togliermi le stellette ed i galloni – hanno infine prevalso su ordini che non so come qualificare»<sup>221</sup>.

È un'insofferenza, quella di don Vender, che affonda le radici nel Vangelo, il quale esprime un giudizio di condanna verso chi fa cose ben più gravi di negare un pezzo di pane ai bisognosi. L'avvicinarsi del Natale del 1941 gli dà la possibilità di sviluppare ulteriormente la riflessione sulla brutalità della guerra, che condivide con don Tedeschi il 26 novembre 1941: «Si avvicina il S. Natale. Ritroverà anche quest'anno l'umanità messa a ferro e fuoco. L'odio è più forte del canto degli Angeli e soffoca la vita divina che da secoli vagisce nel cuore delle nazioni, e non le è permesso di maturare. La nostra responsabilità di sacerdoti [...] è pure chiamata in giudizio»<sup>222</sup>.

La piena assunzione di responsabilità nelle future vicende resistenziali va spiegata dunque con il suo essere sacerdote. Parte fondamentale del suo impegno concreto è una conseguenza di come don Vender intende la fede. Sempre nella stessa lettera si comprendono le ragioni di quella che sarà la sua scelta resistenziale: «La Fede non fa dimenticare la terra: la illumina meglio d'ogni altra luce. Non astraie né distrae dalle passioni, dai bisogni, dalle cruente sofferenze umane. Per questo anzi è. Obbliga a una maggior sensibilità, a maggior avvedutezza, e importa un coraggio a tutta prova nell'affratellarci alle vicende umane, nell'addossarci validamente le pene, le miserie derivanti dagli errori e dai peccati non nostri. Ecco perché non è accettata. L'innocente che espi per il colpevole non può far legge: sconcerta la grettezza, l'egoismo, la superbia umana. Riesce incomprensibile. Ciò è solo possibile a chi è adulto nell'amor di Dio»<sup>223</sup>.

---

<sup>220</sup> Maurilio Lovatti, *Testimoni di libertà*, cit., p. 101.

<sup>221</sup> *Ibidem*.

<sup>222</sup> Miriam Pescini, *Don Giacomo Vender prete della Resistenza*, cit., p. 148.

<sup>223</sup> *Ibidem*.



Come Bonhoeffer, don Vender vive nella prospettiva di una fede fedele alla terra, non lontana ed estranea alla storia ma profondamente ancorata nell'impegno per il mondo. È una fede che non porta a un'evasione dalla vita concreta ma che al contrario rende l'uomo capace di una diagnosi del tempo nel quale sta vivendo. È una fede scomoda perché spinge a buttarsi pienamente nelle vicende umane e non permette di evitare le pene, condividendole con gli altri uomini. Don Vender vive questa fraternità che deriva dalla fede, prima come cappellano militare con i soldati, poi come resistente insieme agli altri partigiani e infine come parroco con gli sfrattati di uno dei quartieri più miseri di Brescia. La condivisione della miseria è per lui la riproposizione dell'atteggiamento di Cristo che «da ricco che era si fece povero, perché noi diventassimo ricchi della sua povertà» (2Cor 8,9). Paolo esortava così i cristiani di Corinto a essere generosi nei confronti della povera comunità di Gerusalemme. Don Vender vive pienamente la stessa condivisione con i più sfortunati, animato da una fede «che non fa dimenticare la terra». Si tratta di una fede che non rimane ferma a un mero e intimo spiritualismo, ma che esige un'azione concreta nel mondo.

Inoltre la fede non porta solo ad analizzare l'attualità e a denunciarne i mali che altri compiono, ma a farsi carico di essi, a portarli sulle proprie spalle. Si profila dunque l'idea cristologica della "sostituzione", con un chiaro rimando allo stile di esistenza di Gesù. È un fatto difficile da condividere ed è uno dei motivi per cui la fede non viene accettata.

La fede non distoglie dunque lo sguardo del credente dall'attenzione alla vita civile, anzi fa nascere una passione per l'impegno nella concretezza e spinge il credente a impegnarsi, non lasciandosi dominare dalla rassegnazione.

Don Giacomo Vender rilegge allora le vicende politiche italiane alla luce di questa idea di fede.

«Forse perché non abbiamo amato fino a dar la vita nel lavoro per l'anime, nell'affermare il *mandatum novum*, nell'opporci a stroncare – e li conoscevano bene! – i principi, non solo antievangelici, ma snaturali che il Christo [sic] non ha raggiunto la sua età nell'anima delle nazioni. Abbiamo preferito e praticato la formula del "meno male", piuttosto che l'*abundantius habeant*. Tutto – vita, scienza, politica, lavoro... – prendeva un abbrivo eccezionalmente impetuoso. Si prevedeva un varo disastroso! Una falsa prudenza fu cattiva consiliera [sic]. La Fede nostra non fu pari all'impeto dell'ora. Ci si mise da parte, e per non essere intriganti, prendemmo posto fra gli spettatori. Eravamo dei senza pretese, dei contenti. Cosa si poteva esigere di più? Ci chiamavano a pregare e a benedire bandiere, gagliardetti, tombe, monumenti nelle date più fauste! Si aveva la nostra ora di religione nelle scuole! È vero, questa possibilità ci trovò impreparati; ma in compenso fummo compiacenti...! Non ci si poteva lagnare di non aver modo di plasmare, educare alla morale e alla vita cristiana l'anima del popolo, della gioventù. Non eravamo forse invitati a chiamati a sposare la

*nave con... i marosi?! Tutto maturava, sotto il sole dell'Impero e di Roma, alla forza prisca... e al nuovo ordine. Ottime cose.*

La nave da tempo solca nella burrasca. Da 15 mesi vivo la vita a... bordo. È una vita eccezionale! Ma a contatto di questa vedi amaramente quanto non abbiamo amato, né stimato la vocazione nostra. C'è mancata l'onestà professionale! Siamo sinceri. La verità ci fa liberi e degni di maggior Grazia divina. Siamo stati dei commodi e scambiata la Provvidenza divina per maneggiona.

Siamo da bel principio alla evangelizzazione del mondo. Tuttavia, animo! La famiglia umana non è refrattaria alla Redenzione più di quanto lo fosse al tempo degli Apostoli.

Solo ha l'aggravante dell'apostasia. Ma i frutti che sta raccogliendone costituiscono gravi e validi argomenti per un salutare ravvedimento. Siamo in più di dodici, e in più abbiamo un'esperienza di secoli e l'ultima vale per tutti i passati. Questa guerra è la nostra Pentecoste. È un gran terremoto che scuote la terra e su di noi fiamme di fuoco. Ne usciremo più forti, più illuminati, più coraggiosi... con tutti i sette Doni del Cielo. Sapremo dar la vita per l'anima dei fratelli, per la famiglia umana. *Ut unum sint!*»<sup>224</sup>.

Il suo occhio di credente gli fa vedere lucidamente le conseguenze a cui ha portato il fascismo e ne smaschera gli errori. Ma ancora più tagliente è il giudizio nei confronti dei cristiani che non sono stati capaci di reagire a quello che stava succedendo e che anzi si sono lasciati raggirare volentieri dagli abbagli fascisti. Piuttosto che farsi ispirare dalla fede nelle proprie azioni, i cristiani hanno preferito deporla per lasciarsi trascinare da una volontà altrui. Pur avendo dalla loro parte la verità del Vangelo, non se ne sono serviti per capire quello che stava accadendo. Così facendo, tralasciando la verità evangelica che rende liberi, i cattolici italiani non hanno dato seguito alla loro vocazione. I preti non hanno saputo opporsi al fascismo attraverso l'educazione dei giovani perché hanno erroneamente creduto possibile una coesistenza con quei principi fascisti che non si possono in alcun modo conciliare né con il Vangelo né con la stessa natura umana.

E purtuttavia, il suo sguardo di credente vede anche che non tutto è perduto, ma che la situazione che si è venuta a creare può trasformarsi in opportunità e che dalla negatività della guerra possono generarsi effetti positivi, come effettivamente accadrà nella Resistenza. L'ultimo richiamo al dono della vita per i fratelli e per la famiglia umana in generale è davvero profetico se lo si pensa declinato nell'impegno resistenziale.

Don Vender viene poi trasferito al Reggimento "Piemonte" Reale Cavalleria e trascorre un felice periodo di campo nelle valli piemontesi. Nel novembre 1942 si trasferisce in Francia con il suo reggimento e rimane particolarmente colpito dall'immoralità che vede intorno a sé.

---

<sup>224</sup> *Ivi*, p. 148-149.

Viene a contatto con militari tedeschi per i quali non ha buone parole, seppur alleati: «Fin dove e quando vanno le macchine sono invincibili e assoluti; ma al momento in cui fa bisogno del solo cuore, del solo spirito, del rischio vivo e non meccanico si inchiodano e nulla più li può cacciare un solo passo innanzi ai loro bolidi. Chiedono “*viande, champagne, de tout manger*”, e sono *sbronz*e che prendono da non dire. Bisogna prenderli come sono. Finché avranno macchine e da mangiar *bene* e bere a collo di fiasco la *vittoria* è certa. Ma qualora si richieda sentimento e cuore e solo *petto* e sacrificio arriderà solo per le truppe d’Italia. Sono sempre di quel pronostico!»<sup>225</sup>.

La previsione si rivelerà del tutto errata, ma queste parole rivelano un sentimento non certo benevolo verso i militi tedeschi che incontra.

Nel 1942 don Vender accoglie l’invito di don Tedeschi a scrivere un capitolo sull’azione del cappellano in territorio straniero, da inserire nel volume *Il mio Curato tra i militari*, una sorta di *vademecum* per i cappellani militari. Il capitolo inizia illustrando i diversi motivi per cui un cappellano militare può trovarsi in territorio straniero con le sue unità: conquista, transito, occupazione provvisoria o alleanza. Ciascun caso porta con sé le proprie peculiarità ma «il sacerdote è là, sempre per uno scopo principale: assistere la sua unità perché sia confortata religiosamente nel compimento del proprio dovere. [...] È là come sacerdote, padre delle anime, non come combattente, non come politicante. È là pure come italiano, impegnato a cooperare, nel campo suo, perché la condotta dei suoi uomini faccia onore al proprio Paese e non ne macchi il nome. Questo è un principio di civiltà che trova nella religione un motivo e una difesa. È là come un mandato dalla Provvidenza perché, dal contrasto di mille elementi, nasca quello che per i popoli dovrebbe essere un bene»<sup>226</sup>.

Sono tutte direttive che si adattano pienamente anche al successivo periodo resistenziale: il prete tra i partigiani infatti è lì prima di tutto per fornire assistenza spirituale, non per combattere o per fare politica. Inoltre si impegna per far mantenere ai ribelli una condotta che non disonori gli ideali della Resistenza.

Più difficile è il compito del cappellano che si trova in territorio occupato, ma anche in questo caso don Vender fornisce delle indicazioni che saranno valide in futuro. Al sacerdote «servirà tener presenti, come norma per il suo spirito e la sua azione, due considerazioni fondamentali:

1° Rappresentante della Chiesa universale, ovunque vada e operi, deve lasciare negli spiriti onesti l’impressione dell’uomo che è giusto, senza odii in cuore, con una fede viva nella fraternità umana, una speranza e una volontà di unità finale di tutti in Cristo;

2° Elemento educatore di forze armate, [...] egli deve sentire e credere che attraverso queste lotte e queste vicende la Provvidenza opera nella storia umana per sistemare un giorno nazioni e popoli in

---

<sup>225</sup> *Ivi*, p. 157.

<sup>226</sup> *Ivi.*, p. 57.

un ordine migliore, anche se dirigenti e sudditi, conquistatori e sottomessi possono non sempre averlo presente, consapevole insieme che tale sistemazione [...] ha spesso sapore di tragedia e che [...] deve essere tolto a questa tragedia, nel margine del possibile, tutto ciò che offende la giustizia e l'umanità»<sup>227</sup>.

Il prete deve essere comprensivo, ma allo stesso tempo molto fermo e deciso nell'educare i soldati al rispetto delle persone e delle proprietà, nel condannare ogni ostentazione di disprezzo nei confronti del popolo vinto, nell'evitare eccessi di violenza e nel calmare gli spiriti.

Se nel territorio occupato scoppia la guerriglia, il cappellano deve rimanere disarmato e partecipare a rastrellamenti e rappresaglie con la volontà di impedire ingiustizie e salvaguardare persone inermi e innocenti, intervenendo per evitare azioni inutili o inopportune. Nei confronti dei ribelli catturati, il sacerdote deve accorrere per assistere prigionieri e condannati. Qualche tempo dopo i preti dei partigiani, invertite le parti, saranno chiamati a fare lo stesso nei confronti dei fascisti prigionieri. Infatti anche il sacerdote di formazioni partigiane rimane comunque il sacerdote di tutti.

Ovviamente non tutti i preti concordano con le direttive di don Vender, ma egli riesce lo stesso a seminare tra i suoi soldati. Ad esempio il sottotenente Paolo Barbi gli scrive: «“Carissimo Don Giacomo, ti scrivo perché ho un nodo conficcato nel petto che non riesco a sciogliere. Ascoltami con pazienza e poi dimmi sinceramente il tuo parere [...]”». E gli racconta del nuovo cappellano che, durante la prima messa celebrata presso la divisione, nella predica “ha fatto un lungo pistolotto propagandistico tipo Mario Appellius, in cui ha parlato di odio inestinguibile, di pirati anglo-americani, di religione del rischio ecc., insomma roba mai sentita dalla bocca di un prete”. Dopo avergli descritto la pessima impressione suscitata da quelle parole nei soldati, il Barbi gli racconta che subito dopo la messa lui e un amico, “spinti da spirito di sincerità e di amore per la religione e i [...] soldati”, si erano recati dal sacerdote e gli avevano spiegato con umiltà che dal cappellano essi attendevano il commento del Vangelo, la parola di Cristo, e non della propaganda politica. Quello dichiarò in seguito che li avrebbe denunciati come antifascisti.

Questi i frutti dell'opera di don Vender fra i soldati»<sup>228</sup>.

Gli anni nell'esercito come cappellano gli fanno crescere un assoluto disgusto per la guerra e un'allergia per l'inutile spargimento di sangue cui assiste. Sa con certezza che colpevole di tutto ciò è il fascismo e quindi è naturale vederlo reagire con estrema gioia all'annuncio della caduta di Mussolini, il 25 luglio 1943. Il giorno successivo scrive infatti a don Tedeschi: «A cielo cupo uno squarcio di sereno! Ho saputo la notizia or ora, nel recarmi a celebrare la S. Messa, dai soldati di guardia alle scuderie. Dio sia benedetto! Però c'è da esserne degni. Pare un sogno. Anche i soldati

---

<sup>227</sup> *Ivi*, pp. 57-58.

<sup>228</sup> *Ivi*, p. 64.

sembrano presi da una benefica pompata di ossigeno [...]. L'ora è pur sempre gravissima. Ma si ha la certezza che almeno tenga ora il timone la *competenza*. Penso a p. Giulio e a lei! Non manca un'occhiata al *Bigio* della piazza. È l'ora di segargli le gambe e abbatterlo. [...] Quanto mi spiace di non potermi leggere la stampa della giornata e di non essere vicino agli amici! [...] L'Italia s'è desta. Non più un gregge ma un popolo. Non gli saranno più tesserati Dio e la verità»<sup>229</sup>.

Poco dopo l'armistizio, il 12 settembre viene sciolta la IV Armata, a cui appartiene il Reggimento di Cavalleria "Piemonte" di don Vender, che quindi viene inviato a Roma a consegnare la cassa del Reggimento. Il 16 settembre rientra a Brescia e, coerentemente con le sue idee, inizia a collaborare alla nascita del movimento resistenziale.

Con il parroco della sua chiesa di S. Faustino, don Luigi Daffini, e l'avv. Andrea Trebeschi inizia a organizzare l'assistenza ai soldati dell'esercito che si sono sbandati dopo l'armistizio e a proteggere ebrei e oppositori al fascismo che cercano di fuggire. Nella canonica di S. Faustino seguono altre riunioni in cui prendono forma i primi gruppi partigiani bresciani. Partecipa anche p. Manziana che, insieme al parroco Daffini, incarica don Vender di prestare assistenza religiosa alle prime formazioni partigiane. Infatti già dal 10 settembre un giovane parrochiano di S. Faustino e sottoufficiale dell'esercito, Giuseppe Pelosi detto Peppino, ha costituito in località Croce di Marone, sul monte Guglielmo, uno dei primissimi nuclei partigiani. Don Vender deve fornire loro assistenza religiosa e supporto logistico, soprattutto rifornimenti alimentari e di vestiario. Il prete, che si reca tre volte a Croce di Marone, è preoccupato dal fatto che tra i partigiani si sono infiltrate persone poco raccomandabili, ladri ed avventurieri.

Nel mese di ottobre si avverte la necessità di concentrare i vari gruppi partigiani nelle località di montagna e a questo progetto lavorano a S. Faustino quelle che sono le figure più importanti per la nascita della Resistenza bresciana: Peppino Pelosi, Astolfo Lunardi, Giacomo Perlasca, Mario Bettinzoli e naturalmente don Giacomo Vender. Quest'ultimo sempre a ottobre è incaricato dal CLN di recarsi a Croce di Marone per informare i partigiani dell'impossibilità di garantire loro rifornimenti regolari e per suggerire di ridimensionare il numero dei combattenti in vista dell'inverno.

L'azione più importante del gruppo di Croce di Marone risulta il colpo alla fabbrica di armi Beretta di Gardone Val Trompia, avvenuto tra il 6 e il 7 ottobre, che permette ai partigiani di rifornirsi di armi e munizioni.

Ma all'alba del 9 novembre i tedeschi attaccano con un massiccio rastrellamento la zona di Croce di Marone, uccidendo e catturando molti partigiani. I superstiti riparano in Val Camonica per costituire altri gruppi. Don Giuseppe Pintossi, che in quelle settimane ha prestato assistenza religiosa ai partigiani, riesce a fuggire ma è costretto ad abbandonare i suoi effetti personali, tra cui la foto di

---

<sup>229</sup> Maurilio Lovatti, *Testimoni di libertà*, cit., pp. 101-102.

una messa celebrata coi ribelli, che viene trovata dai tedeschi. La terza visita di don Vender ai partigiani di Croce di Marone avviene proprio il 10 novembre. Avvertito la mattina presto del combattimento, parte subito in bicicletta e si reca sul luogo di battaglia, riuscendo a evitare due posti di blocco. Oltre ai cadaveri, incontra un capo partigiano e gli consegna del denaro da parte del CLN, poi raccoglie alcuni corpi e li trasporta nella cappella di S. Antonio. Dopo aver passato la notte sul posto, scende per avvisare il parroco di Zone e i carabinieri di Marone della presenza dei morti. Infine torna a Brescia in bicicletta.

Dopo pochi giorni don Vender prende parte direttamente a un'azione molto pericolosa, progettata da Astolfo Lunardi: il 17 novembre, don Vender, Michele Capra e Roberto Salvi riescono a introdursi nella scuola professionale Moretto e a sottrarre una radio trasmittente.

Tre giorni più tardi si reca sul monte Pora, tra la Presolana, Angolo e Costa Volpino, e prende contatti con il gruppo partigiano del tenente Eraldo Locardi e coi garibaldini di stanza nella vicina Val Supine. I preti infatti antepongono l'esigenza della lotta ai nazifascisti alle opposizioni politiche, così non escludono la collaborazione con le formazioni comuniste, nonostante il loro orientamento profondamente anticomunista.

Il 12 dicembre don Vender accompagna Peppino Pelosi, Franco e Roberto Salvi e altri due partigiani nella canonica della parrocchia di Ceratello di Costa Volpino, ma due giorni dopo un milite fascista irrompe e li obbliga a seguirlo al comando della GNR di Lovere. Durante la perquisizione, viene ritrovato addosso a Pelosi un biglietto con annotati i nomi delle persone disposte a collaborare alla costituenda radio partigiana clandestina di Brescia, tra cui p. Manziana e l'avv. Trebeschi. Don Vender si salva perché è segnato solo col nome.

La scoperta di questo foglietto porta così all'arresto di p. Manziana il 4 gennaio 1944; fallisce invece il tentativo di arresto di don Daffini, che riesce a nascondersi e poi a fuggire da Brescia, dove ritorna solo dopo la Liberazione. Il pomeriggio del 6 gennaio don Vender viene avvisato dell'imminente arresto di don Tedeschi e della trappola che gli stanno tendendo, così si reca dalle SS per depistarle, fingendo di portarle da don Tedeschi. Ma il maresciallo Steinwender inizia a sospettare di lui e lo arresta, conducendolo poi alla caserma dell'Arsenale, dove trova p. Manziana, don Domenico Mondini e don Remo Tonoli, accusati di aver favorito la latitanza dei fratelli Salvi. La sera sono rinchiusi nello stesso luogo anche il prof. Mario Bendiscioli e l'avv. Pietro Feroldi. Il 10 gennaio vengono trasferiti nel carcere di Canton Mombello e poi in quello di Verona, dove è recluso Gastone Franchetti, il fondatore delle Fiamme Verdi.

Della loro situazione si interessa il vescovo Tredici, che interviene per sollecitare una risoluzione favorevole agli imputati. Il 1° febbraio don Vender viene interrogato un'ultima volta: ammette di essere entrato in contatto con i partigiani di Croce di Marone, ma solo per persuaderli a

non commettere furti e a tornare alle loro case, piuttosto che compiere delitti. Don Vender viene rilasciato, invece gli altri detenuti subiscono un destino peggiore: Pelosi viene fucilato, p. Manziana e Trebeschi vengono deportati in Germania. In quei giorni vengono giustiziati anche Lunardi, Margheriti, Perlasca e Bettinzoli, gli organizzatori del movimento resistenziale bresciano. Nonostante il durissimo colpo alla Resistenza bresciana, Don Vender non si scoraggia e non rimane inattivo.

A partire dal mese di marzo inizia una delle fasi principali della Resistenza di don Vender. Il sacerdote infatti si adopera con grandissimo impegno a costituire e a far funzionare una complessa rete di assistenza ai prigionieri politici reclusi nel carcere cittadino di Canton Mombello. Vi provvedono quelle che egli chiama Massimille (portatrici di pane), un gruppo di ragazze, quasi tutte della borghesia bresciana e appartenenti all'AC, che con generosità si prodigano per rifornire di cibo i detenuti affamati e spesso indeboliti dalle torture. Diventano così il tramite tra i prigionieri, le loro famiglie e i compagni di lotta. Infatti talvolta, nascosti tra i pacchi per i carcerati o nei recipienti vuoti restituiti dal carcere, ci sono messaggi che consentono una minima comunicazione tra i partigiani reclusi e la rete resistenziale in attività.

Quando il servizio di assistenza, che si ingrandisce sempre di più, inizia a destare sospetti tra le guardie, grazie all'importante contributo di don Angelo Pietrobelli, segretario del vescovo, l'aiuto viene esteso anche ai detenuti comuni e camuffato come opera della Caritas diocesana. Il servizio raggiunge la massima espansione nel marzo 1945, quando sono assistiti fino a 130 prigionieri, grazie al contributo delle Massimille, di numerose suore, della curia diocesana e anche del CLN.

Una Massimilla racconta la nascita e l'operato del gruppo: «Ricordo perfettamente una lezione di sociologia tenuta da don Vender a Palazzo S. Paolo. Terminata la lezione Maria Trebeschi chiama intorno al Reverendo Anna Maria Arici, Mammola Materzanini e Camilla Cantoni e poi col solito tono basso tipico del periodo clandestino ci accenna alla possibilità di una assistenza ai detenuti politici del carcere. Don Giacomo con la sua solita voce e con la sua dinamicità illustra la grandiosità dell'opera di squisita carità. Maria Trebeschi prende l'incarico di suddividere il lavoro, di dare a ognuna i nomi dei detenuti a cui portare il pacco due volte la settimana. L'assistenza ebbe inizio il giorno seguente. [...] Entravano dodici pacchi al giorno più le vivande per due Reverendi allora detenuti. Ma don Giacomo ripeteva giornalmente “non basta, aumentate, raddoppiate”. Ed ecco che si riesce a trovare la strada per giungere coi biglietti ai detenuti. E allora è la ridda continua di queste ragazze che corrono a ritirare messaggi indi a consegnarli a Don V., poi di nuovo al carcere a riprendere la risposta. I pacchi aumentano: diciotto, venti, ventiquattro al giorno...»<sup>230</sup>.

Sempre a marzo riprende i contatti con i partigiani e spesso si reca sui monti per celebrare la Messa. Sente però la necessità di assicurare ai ribelli un'assistenza religiosa più stabile, autorizzata e

---

<sup>230</sup> Miriam Pescini, *Don Giacomo Vender prete della Resistenza*, cit., p. 76.

riconosciuta dall'autorità ecclesiastica. A questo scopo stende, insieme a p. Rinaldini, don Almici e don Tedeschi, un documento per chiarire al vescovo le prospettive dell'azione patriottica e di una conseguente azione religiosa.

In aprile vengono costituiti due centri di appoggio per il movimento resistenziale bresciano: uno a Milano, coordinato da Enzo Petrini e in contatto con il CLNAI, con il Comando generale delle Fiamme Verdi, con le altre organizzazioni partigiane e con gli Alleati, l'altro a Brescia, animato da Luigi Ercoli, con lo scopo di raccogliere armi e rifornimenti. Quest'ultimo, grazie anche all'importante contributo di don Vender, si allarga sempre di più. Il suo studio diventa sede di innumerevoli riunioni e luogo di passaggio per partigiani che scendono dalla montagna per avere informazioni, per chiedere aiuti o per essere messi in contatto con il CLN. Il suo studio è anche base per le staffette che tengono i contatti con le Fiamme Verdi nelle valli, in città e a Milano. Da qui arrivano anche i pacchi de *il ribelle* da distribuire, impegno che svolge insieme agli altri due curati di S. Faustino, don Giulio Fomasi e don Luigi Stagnoli.

Tutto ciò non passa inosservato e il 26 giugno 1944 viene comunicata al vescovo una segnalazione della polizia fascista: «L'oratorio di San Faustino è segnalato come una organizzazione contro il fascismo. D. Vender sarebbe il capo della organizzazione; altro indiziato è D. Stagnoli che odia il fascismo e deve essere tolto dalla circolazione. [...] Don Stagnoli è anche indiziato per la propaganda e per il giornale *Il ribelle* [...]. L'ordine è di colpire senza misericordia»<sup>231</sup>.

Don Giacomo Vender compie un'ulteriore azione contro il regime, che gli costerà il carcere: a coronamento del suo impegno resistenziale, mette per iscritto le motivazioni della sua rivolta morale contro il fascismo, componendo un opuscolo di critica molto aspra dal titolo *Un verso dell'inferno dantesco e lo spirito dell'inferno fascista*. Il fascicolo è un supplemento de *il ribelle* ed è firmato come Sancio Empörer, Fiamma Verde. Si compone di 5 capitoli, due dei quali, il primo e l'ultimo, verranno pubblicati sul IX quaderno de *il ribelle*.

Sul frontespizio si legge: «Gli errori del Fascismo prendono l'impeccabile e ufficiale uniforme della verità. Metterli a nudo è arrischiare la vita. Vale la pena.

...la verità vi farà liberi – Vangelo –

Uscire dalla follia e dall'orgoglio è più che guarire. È risorgere»<sup>232</sup>.

Lo scritto è sarcasticamente dedicato alle autorità fasciste e anche alle SS, come testo per esercitarsi nello studio della lingua italiana.

---

<sup>231</sup> *Ivi*, pp. 80-81.

<sup>232</sup> Sancio Empörer, *Un verso dell'inferno dantesco e lo spirito dell'inferno fascista*, ristampa anastatica dei *Quaderni de il ribelle*, n. 9, Associazione "Fiamme Verdi", Brescia 2018, p. 1.



Il primo capitolo, *Ottava bolgia*, prende avvio dalla risposta di Mussolini data a un referendum americano che chiedeva quale fosse il passo più amato della Divina Commedia. Il verso preferito del Duce, tratto dall'episodio di Ulisse e Diomede, è: “dei remi facemmo ali al folle volo”. Per don Vender questo verso dantesco «può far da titolo ai ventidue anni dell'Era Fascista. L'ambiente da dove è tolto non è dissimile. È l'ottava bolgia. Uomini di corte, negozianti politici, ministri e consiglieri di re, avvolti ciascuno in una fiamma, vi scontano il loro peccato “*professionale*” di frodatori di concetti»<sup>233</sup>. Il fascismo è dunque descritto fin da subito come un grande inganno, portato avanti da un Mussolini abile quanto Ulisse per via di eloquenza. La fiamma che divora il re di Itaca si biforca per tormentare anche Diomede, come avviene per la rivoluzione fascista che, «alla fine, si biforca per divorare sé stessa e i propri figli: nella miseranda fine del Gran Consiglio e dei Quadrunviri»<sup>234</sup>.

Il verso scelto da Mussolini suona in quel momento come un ammonimento e una profezia del destino del popolo aggiogato al fascismo, che però non è stato colto a tempo debito perché gli italiani erano ammaliati dall'eloquenza del Duce. Anche in questo caso il parallelismo con l'eroe greco è perfetto perché nel racconto dantesco, più che la sua astuzia, viene messa in risalto la sua eloquenza. Ulisse, per compiere la sua impresa estrema, si libera di ogni affetto familiare ma riesce a dipingere la cosa con nobili e altisonanti accenti, persuadendo ed entusiasmando i suoi compagni a seguirlo.

Per don Vender «l'arte di rivestire della più pura e alta idealità anche la più folle delle gesta – peccato di fraudolenza proprio dell'ottava bolgia – ha un nome nella storia, che ce lo tramanda come il peggior dei mali per una società, per una patria: è *la sofistica*.

Periodo tipico di corruzione dei valori e dei concetti, di prostituzione dei più alti ideali, che portò pure la Grecia del V secolo alla crisi di ogni verità, fino alla rovina con la “scelleratissima” guerra del Peloponneso. Non si può ricordare quel periodo senza nominarne la vittima più illustre: Socrate»<sup>235</sup>.

È chiaro il parallelismo con Mussolini che ha anch'esso usato l'arte di rivestire della più pura e alta idealità le sue imprese folli. L'accostamento alla sofistica che inganna e porta alla guerra del Peloponneso calza quindi con lo svolgimento del fascismo che ha portato gli italiani alla guerra, dopo averli beffati con falsi proclami.

«L'abilità del Fascismo fu appunto di ammantare la sua folle concezione della vita, dell'uomo, della nazione, della religione con le pose più “fascinose”, con le più sacre verità, con “presupposti sociali e politici che coincidono con quelli più volte espressi autorevolmente dal cattolicesimo”. (Cfr.

---

<sup>233</sup> *Ivi*, p. 2.

<sup>234</sup> *Ibidem*.

<sup>235</sup> *Ivi*, p. 5.

Corrispondenza Repubblicana N. 6 e la pagina del Vangelo: “Li conoscerete dai loro frutti”). E l’esperienza, anche questa volta crudamente, ci ammaestra che le verità più sante, anche quelle donateci dalle labbra del Cristo, quando vengono prostitute all’*io*, sia di un individuo come di una collettività – di ogni relativo che si faccia assoluto – si mutano presto o tardi in semenza di morte»<sup>236</sup>.

Don Vender ha ben chiaro che il fascismo si basa su un puro e semplice inganno. I preti filofascisti non si sono accorti, o l’hanno benevolmente accettato, che anche il Vangelo è stato strumentalizzato e piegato al raggirio. Al centro dovrebbe esserci il Vangelo, quindi Cristo, e invece il fascismo, a partire dal suo Duce, si è innalzato cercando di oltrepassare i limiti, sia politici sia religiosi, e pretendendo di assurgere ad assoluto. Si è presentato con un linguaggio affascinante ed elevato ma non si è trattato che di un «tragico e ostinatissimo equivoco morale e politico! Non furono che ventidue anni di megalomania o *fastomania violenta*»<sup>237</sup>.

La violenza è infatti un carattere peculiare del fascismo. Questo non bada al primato spirituale dell’Italia nell’arte, nella scienza e nella religione, anzi lo considera una cosa di cui vergognarsi. «Si concepirono allora grandezze d’altro ordine: la Nazione fu tutta avvinta da una politica di avventure militariste che doveva darle un impero, un rango di grande potenza e il diritto di conquista. Di tutto – lavoro, coscienza, arte, religione, divertimenti – si fece un’ala per proiettarsi, *con la vittoria in pugno ancor prima della lotta*, oltre le colonne d’Ercole... “*dei remi facemmo ali al folle volo*”. Si navigò a gonfie vele e a dorso teso. Una navigazione però strana, che aveva dell’antico tutta la scenografia ma non il senno. Una navigazione *sinistra*, “*sempre acquistando dal lato mancino*”, e in un’atmosfera di azzardo e di fortuna.

Interloquire con il Nocchiero? Un delitto di lesa maestà. Suggestire consigli? Un mettere in dubbio l’onniveggenza del Pilota. Permettersi delle critiche? Disfattismo. Sollevare opposizioni? Era rimetterci il respiro. Tutto approvato per acclamazione.

E il popolo credette come [a] un santo, ubbidì come un agnello, combattè come un leone»<sup>238</sup>.

Non mancano i momenti di euforia, come la proclamazione dell’Impero, ma, come per la terra avvistata da Ulisse, si tratta di un entusiasmo che dura poco. Don Vender legge il racconto dantesco a partire dalle vicende a lui contemporanee: così il vento che avvolge la nave di Ulisse e la fa girare per tre volte rappresenta i tre anni di guerra dell’Italia, la quarta volta è quella che la affonda, cioè il 25 luglio 1943.

Don Vender richiama anche un altro poeta vernacolare che già nel 1938, in occasione della visita di Hitler, aveva intravisto con buonsenso popolare l’esito dell’alleanza con la Germania:

---

<sup>236</sup> *Ivi*, pp. 5-6.

<sup>237</sup> *Ivi*, p. 6.

<sup>238</sup> *Ivi*, pp. 6-7.

«Roma de travertino  
*refatta de cartone*  
saluta l'imbianchino  
suo prossimo padrone»<sup>239</sup>.

Infatti don Vender ritiene che «il condottiero germanico con il suo esercito, portato dal Fascismo – novello cavallo di Troia – è oggi, peggio che padrone, il vampiro della nostra Patria. È l'ultima frode dell'ora!»<sup>240</sup>.

Ma non è tempo per fermarsi ad analogie letterarie perché la situazione concreta richiede una reazione e don Vender, da prete impegnato attivamente nella Resistenza con le Fiamme Verdi, esorta ad agire: «Si badi a concorrere efficacemente a salvare il popolo e la Patria travolti nel turbine, nato da quell'avventura che sconquassa e frantuma»<sup>241</sup>.

Il sacerdote, dotato di senso pratico, si pone la questione della buona riuscita della ribellione che non può limitarsi al piano delle idee, ma esorta affinché sia portata avanti in maniera efficace.

La base teorica però rimane importante e nel secondo capitolo, *Onanismo spirituale*, don Vender richiama la forza del pensiero, da usare come leva per sollevare gli animi dalla lunga e fatale acquiescenza all'inganno fascista. Questo è il primo passo per riacquistare la dignità di uomini e di cittadini. Bisogna innanzitutto smascherare la menzogna che ancora opera contro i partigiani, dipingendoli come banditi e delinquenti, quando invece sono proprio i fascisti a essersi posti contro la legge, distruggendo intere famiglie con la guerra, continuando a offrire giovani ai tedeschi e facendo di conseguenza il loro interesse, non della Patria. L'asservimento ai tedeschi non è solo militare ma anche culturale e intellettuale, come dimostra la condivisione delle idee sulla razza.

I fascisti invocano l'unità del popolo in nome delle vittime dei bombardamenti, ma la volontà del popolo è per la pace, per l'armistizio e per la fine di questa guerra suicida.

Bisogna smascherare anche Mussolini che continua a richiamarsi alla tradizione romano-cattolica dell'Italia quando invece si è alleato con il nemico più acerrimo del cristianesimo.

Per quanto riguarda il problema della violenza, il governo fascista si lamenta dei danni a lui inferti dal nemico, mentre ritiene lecita e onorevole per sé e per i tedeschi qualunque forma di violenza e di brutalità: «Non è giustizia, è gangsterismo, prendere il proprio popolo per il collo e tenerlo in una guerra impari e scellerata, difeso solo con un blocco di allucinanti mistificazioni [...]. È pure da gangster mimetizzarsi con la pelle del popolo, trincerarsi tra le abitazioni civili, coinvolgendolo nella

---

<sup>239</sup> *Ivi*, p. 7.

<sup>240</sup> *Ivi*, p. 8.

<sup>241</sup> *Ibidem*.

reazione aerea nemica [...]. Tutto ciò è delittuoso. In questo i nostri Morti invocano “saldezza unanime di cuori”»<sup>242</sup>.

Riappropriarsi del pensiero significa anche ribellarsi ai fascisti che parlano di onore, quando essi identificano la violenza con la giustizia e sono così blasfemi da giustificare il loro operato con le parole del Vangelo: «Non crediate che io sia venuto a portare pace sulla terra; sono venuto a portare non pace, ma spada»<sup>243</sup>.

I fascisti si riempiono la bocca con belle parole come giustizia, onore, diritto, Patria, famiglia, Dio ecc., ma il contenuto viene perso: «I concetti vuoti di realtà; le parole vuote di concetti; la vita ridotta a una continua fraudolenza; la base di tutte le costruzioni politiche e contrattuali non altro che infide sabbie mobili. Da qui l’affermazione dogmatica del Cancelliere germanico: i trattati sono pezzi di carta»<sup>244</sup>.

Nel terzo capitolo, dall’eloquente titolo *Nella piovra teutonica*, don Vender analizza due volumi su Federico il Grande e su Bismark, pubblicati in Italia poco prima della guerra. Le due figure principali della costruzione della Germania moderna sono ritenute anche dei grandi esempi di slealtà e disonore.

Federico II di Prussia porta avanti una serie di azioni violente e audaci contro Stati deboli ed è abile nell’inventare menzogne per far ricadere la colpa dell’aggressione sulle vittime.

Bismark mette in pratica l’idea secondo cui le grandi questioni non si risolvono coi trattati, ma col ferro e col sangue.

Il nazismo si è ispirato a queste due figure propagandando il principio per cui la verità non esiste ma può identificarsi con tutto ciò che serve allo scopo. Il fascismo è stato avviluppato da questa visione a cui si è prostrato in maniera succube, sebbene Mussolini nei primi anni Trenta fosse in contrasto con le idee di Hitler. L’alleanza tra i due Stati non è mai stata alla pari perché la Germania ha compiuto azioni non condivise dall’Italia, come l’*Anschluss* dell’Austria, l’assoggettamento della Cecoslovacchia e l’aggressione della Polonia. Mussolini, invece di protestare, ha giustificato tutto servilmente. Ora è lui che di fronte al Gran Consiglio grida al tradimento e proprio in nome dell’alleanza con la Germania giustifica la persecuzione del popolo italiano da parte dei nazisti.

Don Vender mette in luce la montatura del fascismo che, una volta fallito, fa ricadere la propria colpa e le conseguenze della propria follia sulle vittime. Il Duce quindi, fedele alla “piovra teutonica”, si pone contro il suo stesso popolo italiano.

---

<sup>242</sup> Miriam Pescini, *Don Giacomo Vender prete della Resistenza*, cit., p. 85.

<sup>243</sup> Mt 10,32.

<sup>244</sup> Miriam Pescini, *Don Giacomo Vender prete della Resistenza*, cit., p. 85.

Il titolo del quarto capitolo, *Gli ossessi*, si riferisce ai fascisti che continuano a invocare il potere nelle loro mani per ricominciare tutto da capo. Ma don Vender oppone un netto rifiuto perché la dignità si ribella alle continue menzogne e megalomanie: il popolo è stufo. Il fascismo ormai ha mostrato il suo vero volto e non ha niente di positivo da portare; bisogna quindi abbatterlo completamente per risollevare l'Italia. Don Vender si fa portavoce dei ribelli e si augura che «ogni cittadino – e sotto la veste talare sta un cuore di cittadino – [...] prenda coscienza da qual parte stia il tradimento, il disonore, la vergogna, la schiavitù e con tutta energia si ribelli e si schieri decisamente alla lotta che cauterizza tutte le sanie»<sup>245</sup>.

Dopo ventidue anni di giogo da parte dell'ideologia fascista, bisogna liberare le migliori forze intellettuali e i principi umani fino ad ora travolti nel «folle volo».

I fascisti invece, che si vedono soccombere, vorrebbero che tutto sprofondasse con loro. Mussolini parla irrealisticamente, di vittoria ma si tratta di una vera e propria demenza storica: «La parola *vittoria* suona oggi lancinante nel nostro spirito come un pugnale nelle reni. La parola *fede* del lessico fascista trova la sua vera traduzione nella parola “ossessione” del vocabolario italiano»<sup>246</sup>.

Nell'ultimo capitolo, “*Virtù contro furore*”, don Vender passa a parlare di «noi ribelli»<sup>247</sup>, creando un paragone con i ribelli della Vandea, a cui i partigiani si vogliono ispirare. Essi sanno di trovarsi «tra due invasori che si contendono accanitamente il passo, e dinanzi a fratelli ferocemente discordi da noi e armati»<sup>248</sup>. Ma se l'invasore che occupa ormai la maggior parte del suolo italiano ha accettato la resa dell'Italia, l'altro invasore, che prima era alleato, pur essendo in rotta, si trova a spadroneggiare sul nord Italia al quale impedisce la resa. «In ciò è servito fratricidamente dal fascismo, “aguto” continuare la guerra fino al suicidio della Patria»<sup>249</sup>. Il fascismo, oltre che essere diventato una minoranza, dopo il 25 luglio 1943, «è ritornato a essere la sede dei più bassi istinti. [...] Il concetto stesso di Patria che il Fascismo sbandiera è infamante, senza virtù, di un dio-Molok, sul cui altare tutte le vittime umane possono essere legittimamente sacrificate.

“È una aberrazione questa che il militarismo e le dittature moderne si sforzano di far rivivere”. (Mercier).

Sopra ogni ambizione e orgoglio la Patria ha un cuore materno le cui ragioni non sempre sono note alla mente. (Pascal). Sopporterà anche la più acerba umiliazione per i suoi figli. Questi, non per effetto di qualche ricetta magica, né per elemosina d'altri popoli, quando siano puri da ogni avidità di dominio e di fazione che li divida, aperti e concordi a tutte le opere della mente e del cuore, sapranno

---

<sup>245</sup> *Ivi*, p. 87.

<sup>246</sup> *Ibidem*.

<sup>247</sup> Sancio Empörer, *Un verso dell'inferno dantesco e lo spirito dell'inferno fascista*, cit., p. 8.

<sup>248</sup> *Ivi*, p. 9.

<sup>249</sup> *Ibidem*.

risalire la più dolorosa e più forte china, fino a ridare nel mondo amore e onore alla Patria. La più dura resa sarà sempre più dignitosa di un suicidio. Questo è il nostro credo di cittadini e di soldati»<sup>250</sup>.

Don Vender passa poi ad analizzare le ragioni dell'armistizio. Già solo il senso di umanità sarebbe bastato a giustificarlo, ma il concetto di umanità è sconosciuto ai nazifascisti così la guerra continua con tutte le sue atrocità.

I partigiani sono accusati di nutrire simpatie verso il comunismo, ma per don Vender è chiaro che si tratti di un'accusa strumentale che non corrisponde al vero: «I progressi rapidi, audaci, anche sanguinari del comunismo hanno gettato l'allarme ovunque... Va bene l'allarme, lo gridiamo da un pezzo; va bene questo destarsi dal sonno, ma *non prendiamo per comunismo ogni giusta rivendicazione che ci può dar noia; vediamo nel dar la caccia al primo di non servir da sgabello a idee, e metodi, a principi, a sistemi che del comunismo non sono meno pericolosi se non invece più insidiosi*: vediamo soprattutto di togliere quelle cause che per il comunismo rappresentano lo stimolo e l'invito più seducente e pericoloso. “*Scendete, c'è posto anche per voi*”.

Scenderemo sì, formati ad una disciplina che ci meriterà di prendere il nostro posto una buona volta di cittadini e non di pedine giocate sinistramente e incolpate poi dei soffi dell'avversario.

Non spirito di vendetta ci anima, ma di giustizia e di rispetto per quanti, pur d'altra sponda politica, non si siano macchiati con disonestà e con violenza»<sup>251</sup>.

Don Vender illustra quindi le motivazioni della Resistenza cattolica: la ribellione guarda al futuro e aspira a rendere gli uomini protagonisti della cosa pubblica, a renderli cioè dei veri e propri cittadini educati sì con disciplina, ma non sudditi. Vengono sottolineate le buone ragioni dei ribelli, che non devono agire con l'idea di vendicarsi dei torti subiti, ma devono essere spinti solo dal senso di giustizia. Infatti don Vender non preclude la collaborazione con esponenti di altri orientamenti politici; il discrimine resta il comportamento disonesto e il modo di utilizzare la violenza. Don Vender non parla solo da sacerdote e non esplica idee solamente personali, perché, firmandosi come Fiamma Verde, si fa portavoce della linea di tutta quella compagine resistenziale.

Anche rispetto all'impiego della violenza, don Vender esprime i limiti entro cui si mantengono i partigiani cattolici. Infatti «l'uso della nostra forza, che mirabilmente tra rischi ed eroismo si potenzia e si coordina, è solo per la difesa del diritto, per la rivendicazione della libertà contro la tirannide, per far valere la competenza e l'onestà professionale sul capriccio dei partiti; per assediare e ridurre all'impotenza ogni briaca violenza che impedisce il rinnovamento della Patria. Quanto ci viene attribuito di brutalità e di delitti è opera dell'industria fascista. Il popolo lo sa e ci ama, fino a sfidare il bieco furore dei dilapidatori della Nazione. [...] Le minacce sono infami. Giustificano ancor

---

<sup>250</sup> *Ivi*, pp. 10-11.

<sup>251</sup> *Ivi*, p. 12.

più la nostra ribellione, che matura nel dolore e nel sangue e nell'eroismo e in difficoltà incomparabilmente superiori a quelle del glorioso Risorgimento»<sup>252</sup>. Il richiamo risorgimentale è una costante per i partigiani bresciani: vuole esprimere il loro impegno patriottico ed è in linea con la lunga tradizione risorgimentale di Brescia che culmina nelle “Dieci Giornate”.

Per don Vender anche il popolo tedesco vorrebbe arrendersi e deporre le armi, nonostante i grandi successi ottenuti. La fortuna però è durata poco, come per Ulisse e il suo equipaggio. Come per ogni avventuriero, insomma. I tedeschi quindi hanno smesso di credere nel loro *Führer* e si augurano la fine dell'inferno.

Ma non bisogna farsi illusioni sul termine della guerra perché «quanto la demenza nazifascista è capace di attuare è diabolico: “la tendenza espansiva imperialista è qualche cosa di demoniaco, di fantastico, di incosciente come un sonnambulismo” (Spengler). Siamo in preda al furore di “ossessi” che tutto ormai hanno giuocato: Patria, famiglia, e ora puntano empicamente la loro coscienza e Dio sull'istinto della propria conservazione: “Dio mi perdoni l'ultima settimana” (Hitler).

C'è da aspettarsi un inferno in terra.

Che la fine sia prossima o meno disastrosa dipende da noi. Far affidamento su vicende interne di altri paesi, o pretendere la liberazione da altri eserciti, è ignominiosamente disporsi al servaggio.

Se non vogliamo rassegnarci a perire o ad aver la vita in elemosina, urge la mobilitazione degli spiriti e di ogni virtù e forza civile.

Si sappia che ciascuno concorre: o con il proprio peso di egoismo, di ignavia, di codardia, di assenteismo e di servilismo, a prolungare l'angoscia, ad aumentare lutti e macerie, e ad estendere l'incenerimento della Nazione: o con l'intelligenza e magnanimità fino al sacrificio, correre a serrare e completare le file dinanzi alla demoniaca disperazione tedesca e fascista, a spegnere presto le vampate distruggitrici, a salvare dal furore teutonico e dalla virulenta putrefazione fascista quanto ancora è rimasto della libertà e dello spirito umano.

Nessuno, senza ingiustizia e senza obbrobrio, può disertare»<sup>253</sup>.

Don Vender richiama così all'assunzione di responsabilità non solo i partigiani, ma tutti i cittadini perché ogni individuo può contribuire alla causa con le sue azioni o con le sue mancate azioni.

Una caratteristica fondamentale della Resistenza delle Fiamme Verdi è il richiamo a una rivolta che non solo liberi il territorio dall'occupazione nemica, ma che renda libere le persone per permettere loro di affrancarsi da sole. Da qui l'ammonimento a non fare affidamento su altri popoli per ottenere la propria libertà, ma a essere degni di conquistarsela da sé. Non si vuole mettere in

---

<sup>252</sup> *Ivi*, pp. 12-13.

<sup>253</sup> *Ivi*, pp. 14-15.

dubbio l'apporto armato alleato alla causa di liberazione, ma a nulla servirebbe una libertà regalata da altri a un popolo che si sentisse ancora schiavo. Gli italiani quindi devono rendersi artefici della propria libertà, mobilitando gli spiriti e ogni virtù civile. Ognuno può fare qualcosa ed è responsabile del suo comportamento, nessuno può venire meno di fronte all'urgenza dell'ora.

L'impellente necessità di agire è la conseguenza e la riparazione a una precedente colpa teorica. Don Vender ammette infatti che «mancò il pensiero: che sommuove le cose nel loro vero: che coglie le ragioni della stessa verità: che si dirige con moto continuo d'amore verso l'uomo perché, immagine dell'Eterno, non cada in servitù, non pieghi al giuoco degli istinti e delle prepotenze. Fu abbandonato alla corrente lavica fascista. Ne rimase imprigionato, impietrito.

È l'ora – “il flagello inondante la segna!” – disvincolare finalmente questa divina potenza, che presiede al triplice gioco della vita (idea, azione, amore), dalla crosta duramente informe, a liberare gli spiriti dell'inferno nazi-fascista fino a “riveder le stelle”»<sup>254</sup>.

Non si può portare avanti un'azione resistenziale senza un pensiero resistenziale. Per le Fiamme Verdi, o almeno per le figure guida della Resistenza cattolica, è così: non si tratta solamente di una reazione armata, ma di una rivolta che si fonda su alcuni solidi princìpi. L'azione non è mai cieca bensì è guidata da un'idea, che è precedente all'azione o che viene attivata proprio dall'azione. Se quindi in certi casi l'azione in un primo momento non ha una base teorica perché non è causata da un pensiero, essa rimane autonoma solo per poco, perché per proseguire nella lotta si rende necessario capire perché si stia combattendo e richiamarsi così a un'idea. Inoltre per le Fiamme Verdi sia pensiero sia azione sono entrambi racchiusi e guidati dall'amore, vero e proprio discrimine della Resistenza cattolica.

Sull'ultima pagina è incollata una cartolina rappresentante la statua marmorea del Ribelle di Michelangelo, accompagnata da una didascalia: «Da un mondo infido, senza grazia, senza cuore, senza onore, noi balziamo battuti e scolpiti come già dal marmo il magnifico “Ribelle” di Michelangelo»<sup>255</sup>.

L'opuscolo dattiloscritto, vera operetta critico-sarcastica del nazifascismo, viene ciclostilato nella canonica di S. Faustino in circa 350 copie. Alcune sono diffuse in città; un pacco è inviato in Val Camonica, un altro a Milano. Don Vender stesso riesce a farne recapitare una copia a Mussolini e a Farinacci. Altre copie sono consegnate a mons. Angelo Pietrobelli, segretario del vescovo, per farle giungere al vescovo. Mons. Tredici, dopo aver letto il testo, «commentò con queste parole: “Questi ragazzi han desiderio di libertà, ed è giusto che sia così”. Poi chiamò don Vender e gli mostrò

---

<sup>254</sup> *Ivi*, p. 15.

<sup>255</sup> *Ivi*, p. 16.



l'opuscolo dicendogli: "È la critica al fascismo più aspra che io abbia mai letto. Tieni, leggila". Egli la prese, ma non gli disse di esserne l'autore»<sup>256</sup>.

La sera del 18 ottobre 1944 nella casa di don Vender si trovano Alda Maffezzoni, una staffetta, Daniele Bonicelli, Beppe Anessi e il dottor Facchinelli, un medico che fornisce aiuto per nascondere partigiani ricercati ed ebrei, facendoli ricoverare nell'ospedale dove lavora. Don Vender riferisce di essere amareggiato per il tradimento di una staffetta, poi si reca a visitare un'inferma. Quindi a uno a uno i presenti escono dall'abitazione in tempi diversi e da uscite diverse, ma vengono fermati e perquisiti dalla polizia, che ha ricevuto delle segnalazioni riguardo la canonica di S. Faustino. Viene ritrovato tra le carte di Bonicelli anche un biglietto firmato Sancio. Poi vengono portati tutti nella sede della Polizia politica, mentre l'abitazione di don Vender viene perquisita: sono rinvenuti 7 paia di scarpe e un sacco di farina presumibilmente destinato ai partigiani. Don Vender è interrogato, ma riesce a non far trapelare nulla; viene comunque condotto in carcere. Il 19 ottobre i fascisti perquisiscono nuovamente la canonica e stavolta con un buon esito: infatti nel campanile della Chiesa rinengono una cassa contenente documenti, circolari, materiale di propaganda, bozze di stampa e numerose copie dell'opuscolo ciclostilato. Il 20 ottobre quindi don Vender viene interrogato e, non potendo più negare, confessa di essere l'autore dell'opuscolo, di averlo riprodotto personalmente dopo essersi fatto prestare il ciclostile e di essersi occupato lui stesso della distribuzione, per discolpare le altre persone sospettate dai fascisti. Dichiarò inoltre di non far parte di nessun partito o organizzazione e di non essere in contatto col gruppo de *il ribelle*. Afferma di aver agito per amore della Patria, del popolo e dei principi del Vangelo e del suo ministero, che però non ha voluto chiamare in causa nel fascicolo, date le direttive dei suoi superiori in materia. Per quanto riguarda l'idea politica espressa, dichiara di essersi attenuto alla vera educazione delle coscienze, alle virtù civiche e religiose e alla capacità giuridica della persona umana. Dal momento dell'arresto la sua preoccupazione principale è quella di scagionare gli altri. Viene rinchiuso di nuovo nel carcere di Canton Mombello, da dove esorta coloro che stanno fuori a non agire in modo da compromettere ulteriormente la posizione dei suoi amici.

Don Vender sa bene di essere nel giusto ed è convinto di difendere i suoi principi fino all'ultimo, senza però farsi illusioni: «Quanto al caso mio non c'è da sperare nel modo più assoluto in una scarcerazione. Tutt'al più si potrà ottenere una diminuzione di qualche anno. Ma, oggi, una condanna di un anno come di 20 anni fa lo stesso. L'amnistia nel mio caso non è applicabile. [...] L'opuscolo non ammette altre interpretazioni, ed è troppo preciso per annacquarlo. Bisognerebbe ch'io facessi una ritrattazione. Ciò è contro la mia coscienza, non solo come sacerdote, ma pur come uomo. Ho piena coscienza di quanto mi può capitare. La peggiore è di essere mandato dinnanzi a Dio

---

<sup>256</sup> Miriam Pescini, *Don Giacomo Vender prete della Resistenza*, cit., p. 91.

per direttissima. È quanto di meglio all'anima mia può sortire. Ma non avverrà, dato che del mio caso si è interessato già il "capo" a suo tempo e con questo non si è voluto che io mi incontrassi. C'è da star calmi e tranquilli. Solo la fine della guerra porterà la mia scarcerazione»<sup>257</sup>. Infatti gli era stato riferito che Mussolini era rimasto impressionato dall'opuscolo e avrebbe voluto incontrarlo.

In questo biglietto fatto uscire dal carcere attraverso una Massimilla si possono notare dei tratti del carattere di don Vender: forte, energico e deciso. Non vuole difensori, neanche quando nel marzo 1945 perde la fiducia nel buon criterio umano degli istruttori. Si fa procurare una copia dell'opuscolo «per studiarlo bene, onde presentarlo sotto la sua vera luce, e farne risaltare i principi di *morale*, di *cattolicesimo*, di *virtù civili*, a prepararmi a rispondere ai passi più deboli e pararne l'accusa»<sup>258</sup>.

Ancora una volta il sacerdote vuole dimostrare che sotto le critiche che a prima vista sembrerebbero politiche in verità ci sono delle motivazioni morali che affondano le proprie radici nella religione cattolica. Un prete quindi non ha bisogno di far politica per ribellarsi, ma lo può fare anche a partire dalla dottrina cattolica.

Nel marzo 1945 don Vender viene nuovamente denunciato a causa del tradimento di una staffetta. Il questore che stende la denuncia estende le responsabilità anche a mons. Luigi Fossati e a mons. Vincenzo D'Acunzo, cancelliere vescovile, annotando che «incuranti della grande tragedia che angustia la Patria martoriata, alcuni componenti del Clero di questa città, senza alcun ritegno, dimostrandosi di non rendersi conto della situazione, studiano in tutti i modi di portare un contributo non all'eroica resistenza del popolo in armi, voluta dal Governo della Repubblica Sociale Italiana per riscattare l'onore perduto, ma alle forze dissolvitrici. Essi infatti, giovandosi della loro condizione di privilegio e della ascendenza acquistata sulle coscienze dei fedeli, non tralasciano nessuna cosa utile ad aiutare i nemici, nel caso specifico l'elemento partigiano in tutto ciò che loro serve per svolgere la loro nefasta azione, non esclusi gli assassinii e i saccheggi. Completano poi l'opera con propaganda fatta anche per mezzo di stampe clandestine cui tendono a dare larga diffusione. Tutto ciò essi compiono animati da un feroce odio verso il fascismo, dimentichi di tutti i benefici che la loro casta ne ha finora tratti e di quanto il fascismo ha operato per migliorare le condizioni fisiche, economiche e morali del popolo italiano. I maggiori esponenti [...] godono l'appoggio delle superiori gerarchie ecclesiastiche»<sup>259</sup>.

Sicuramente i fascisti colgono molti aspetti veri perché effettivamente una parte del clero è attiva nell'aiutare le forze ribelli. Per quanto riguarda invece il richiamo all'ingratitude dei preti nei

---

<sup>257</sup> *Ivi*, p. 98.

<sup>258</sup> *Ivi*, p. 99.

<sup>259</sup> *Ivi*, pp. 99-100.

confronti del fascismo che ha reso loro benefici di ogni genere, si tratta di un tema ricorrente ma don Vender ben prima del settembre 1943 l'aveva già smascherato e smontato.

Anche quando parlano di «feroce odio verso il fascismo», gli accusatori sbagliano perché i sacerdoti sono sempre mossi dall'amore e mai dal rancore. La ribellione per amore non è una bella formula per giustificare la partecipazione dei sacerdoti alla Resistenza, l'appello all'amore non rimane confinato astrattamente all'ideale. Si tratta invece di un amore che si concretizza, che indirizza l'azione e ciò è provato dal fatto che dopo la Liberazione i sacerdoti sono guidati dall'amore anche nei confronti dei fascisti, dal momento che si impegnano per salvarli dalle vendette di alcuni partigiani. È un amore vero, non solo dichiarato. È l'amore evangelico che è diretto anche verso il nemico.

Don Vender non si perde d'animo e dal carcere si adopera per animare e ridestare speranze, per aiutare i compagni di prigionia e quelli rimasti fuori. Infatti continua a coordinare l'attività assistenziale in favore dei detenuti e delle loro famiglie, che aveva organizzato fin dal marzo 1944. Non perde fiducia nella Provvidenza, nemmeno nei momenti di grande delusione, come quando pensa di essere vicino alla liberazione dal carcere e invece deve ricredersi: «Se il Signore non ha permesso la riuscita del progetto, saprà Lui il perché. Questo è certo per il nostro meglio. Animo»<sup>260</sup>. Trova conforto nel potersi comunicare ogni giorno, ma il suo pensiero è sempre rivolto agli altri, infatti ciò che lo addolora maggiormente è il veder coinvolte nella sua azione persone innocenti.

Il servizio delle Massimille prosegue a gonfie vele e don Vender non si risparmia. Prende pure contatti con i carcerati controllati direttamente dalle SS, cosa mai tentata prima da nessuno, riuscendo a far giungere anche da loro messaggi e generi di conforto. La sera, dopo le 20.30, don Vender si toglie la veste talare, indossa l'abito a righe di qualche altro detenuto, e poi si avventura per i corridoi bui, nascondendosi nei vani, confondendosi nell'oscurità per raggiungere anche i prigionieri più controllati.

Una testimonianza del generale Caracciolo, rinchiuso a Brescia con altri generali, illustra bene l'attività in carcere di don Vender: «Caratteristica del carcere di Brescia è la "cella dei preti", vera e propria istituzione locale. Cinque, sei, talvolta più, preti sono in carcere, perché hanno aiutato partigiani e prigionieri inglesi o perché hanno esposte teorie antifasciste. Sono stati messi insieme, nel camerone [...], proprio a contatto con la mia cella.

Anima di tutti è don Vender, che già fu con me a Verona in mano tedesca al forte di S. Mattia. Rilasciato, è stato poi ripreso e accusato come autore di un violento opuscolo contro Mussolini e organizzatore di partigiani. È un uomo colto, combattivo, ardito e dà il tono a tutta la cella. Poiché la disciplina nel carcere di Brescia è molto rilasciata, la cella dei preti rimane sempre aperta tutto il

---

<sup>260</sup> *Ivi*, p. 164.

giorno ed è il punto di riunione, direi il club di molti detenuti politici. Ma vi si compie giornalmente più fruttifera e più importante funzione.

Là si raccoglie tutto quello, viveri, pane, salame, carne, uova, che giunge dalle più varie fonti. Ne manda il vescovo, mons. Tredici, che per molti di noi è stato la Provvidenza; ne mandano pietose e patriottiche famiglie bresciane; ne diamo noi stessi, quando possiamo.

L'organizzazione si perfeziona. Un comitato bresciano, evidente appendice del comitato di liberazione, appoggia ai preti e ad alcuni speciali e fidati detenuti la spedizione dei viveri, che poi si passano ai preti. Fra gli affiliati sono anche io.

A sera, tutto quello che è raccolto nella giornata viene dai preti preparato in tanti pacchetti, che devono servire per i disgraziati detenuti dalle SS tedesche [...].

Ma appena è buio, don Vender si prepara. Lascia la tonaca; indossa un vestito da galeotto – il terribile vestito a grosse righe marrone – e si avvia per i bui corridoi.

Con la più o meno aperta complicità di qualche guardia, rischiando le più severe pene dalle SS tedesche, il bravo prete va nel corridoio prospiciente le celle delle SS; lancia per il buco, dove passano giornalmente i “buglioli”, un pacchetto di viveri, talvolta un oggetto, un biglietto. Scambia qualche parola a mezza voce col detenuto, e avanti, all'altra cella, finché l'opera santa non è compiuta. Gli altri aspettano, l'anima sospesa, finché don Vender non torna e allora alzano un sospiro e una preghiera di ringraziamento. Guai se i tedeschi se ne accorgessero!»<sup>261</sup>.

Don Vender studia nei minimi particolari l'organizzazione esterna ed interna dei viveri in modo da farla apparire una cosa del tutto legale.

La corrispondenza dal carcere è fitta e intensa. Il sacerdote scrive moltissimo per mantenere operativa la mente e per mantenersi in contatto col mondo esterno. I biglietti che escono dalla prigione non sono mai intrisi di sentimenti negativi proprio perché l'antifascismo cattolico vuole mantenersi esente dall'odio e non cedere alla tentazione della vendetta. Nelle numerose lettere che invia alla madre dominano l'affetto nei suoi confronti e la misericordia verso i suoi accusatori.

Don Vender è amareggiato solo dalle diatribe che minacciano di rompere l'unità antifascista e che riguardano anche i suoi compagni di lotta. Non tutti comprendono lo spirito aperto e disinteressato dell'organizzazione assistenziale portata avanti dalle Massimille e di ciò si lamenta in una lettera del gennaio 1945: «Son rimasto malissimo nel leggere ieri come vi siano beghe di partito in un'opera di assistenza sì umana e civile e per noi cattolici impegnativa più d'ogni altra innanzi a Dio. La nostra organizzazione non aveva alcuna pretesa, e si presentava in modo da non suscitare, da parte di chicchessia, sospetti di propaganda o eccezione di persona. Ci si preoccupava di far giungere a quelli delle SS – anche con rischio – un boccone di pane e quanto la carità e le attenzioni di buone

---

<sup>261</sup> *Ivi*, pp.107-108.

persone ci facevano pervenire. Fino a oggi – e sono due mesi e mezzo – abbiamo abbadato ad assistere quelle persone che ci venivano segnalate dal di fuori e legate a noi per cooperazione o per serietà di convinzioni e amor di patria e che più d'ogni altro avesse sofferto. Siamo venuti man mano estendendo il “boccone” a quanti si trovano in cella comune con quelli a noi raccomandati. Oggi, data l'abbondanza dei convogli, abbiamo allargato a chiunque – e di qualunque partito! – entra in collegio per serietà di motivi e di imputazione. Il numero degli assistiti va ora sul settanta e uno SS! Tra questi vi sono comunisti, partito d'azione, socialisti, democristiani, atei, garibaldini e F.V.. Desideriamo che l'entrata dei viveri proceda in modo da non dover render conto a nessun partito, e che nessun partito domani avanzi pretese...! È bene che l'organizzazione nostra si mantenga a disposizione non dei partiti, ma delle famiglie che non possono far pervenire ai loro cari a disposizione delle SS di che campare, senza passare per gli infami scopini o per altre vie venali»<sup>262</sup>.

Don Vender conferma ancora una volta quella che dovrebbe essere la posizione del sacerdote nella Resistenza, che deve stare al di sopra degli interessi partitici ed occuparsi solo del bene delle altre persone.

Insomma, le giornate di don Vender sono sempre piene nonostante la reclusione.

Bisogna avvertire i partigiani degli arresti avvenuti o imminenti, si preparano piani di evasione, ma ci si preoccupa anche delle piccole cose che riguardano la vita quotidiana da carcerati. Anche tra i reclusi però si aggirano delle spie, che rappresentano il pericolo maggiore.

La cella dei preti è accogliente per tutti. Si parla di politica e dell'andamento delle operazioni in Germania, con una carta geografica appesa al muro. Don Vender fa sapere all'esterno che si trova in una compagnia allegra e serena, in cui si parla di teologia, ministero e apostolato, si prega e si fanno riflessioni su svariati argomenti. Nella sua cella «non manca nulla. È chiesa, sala di lettura, refettorio, camerata»<sup>263</sup>.

Don Vender istituisce inoltre la “giornata monastica” per sé e per i preti e i laici che condividono la cella con lui. Questa consiste in vita religiosa (Messa, riflessioni, rosario ogni sera), vita di studio (don Vender, lui solo, si immerge nella lettura della Divina Commedia, che postilla con accuratezza), vita di lavoro (pulizia della cella, dei letti, caccia agli insetti nocivi), vita politica (lettura dei giornali e aggiornamento dell'andamento della guerra) e vita di carità (opera di assistenza ai detenuti politici, confezionamento e distribuzione dei pacchi).

Alla sua vita in carcere don Vender riesce a dare un senso molto profondo, e così ne scrive alla madre: «Non solo sono sereno, ma ho l'animo non poche volte in gioia. Vado facendo un'esperienza preziosissima. Trovo di fare anche qui molto bene. Il Signore lo fecondi» e ancora:

---

<sup>262</sup> *Ivi*, pp. 109-110.

<sup>263</sup> *Ivi*, p. 114.

«Posso far tanto bene. La preghiera mi è possibile più che nei giorni della mia libertà», «qui posso esplicare, ancor più di prima, il mio apostolato»<sup>264</sup>.

Da tutto ciò emerge con chiarezza che don Vender si schiera nella Resistenza per aiutare gli oppressi. Tutte le sue azioni sono indirizzate a fornire aiuto ai bisognosi. Seppur nell'esperienza di don Vender non manchino aspetti resistenziali che potrebbero sembrare più politici, come la stesura del *Manifesto della Resistenza cattolica* o dell'opuscolo *Un verso dell'inferno dantesco e lo spirito dell'inferno fascista*, queste non sono semplicemente azioni compiute contro il regime fascista, ma gesti pensati per prestare aiuto a qualcuno. Naturalmente la carica caritativa dell'impegno di don Vender è maggiormente visibile nell'opera assistenziale allestita in carcere, ma questa non è che la conseguenza di come il sacerdote ha inteso la sua partecipazione alla Resistenza. Dietro a tutta questa impalcatura, spiega Franco Molinari, «sta la fede in Dio. Qui traspare un altro elemento caratteristico dell'antifascismo cattolico. Crede nella Trascendenza. L'antifascista credente prega. La preghiera contiene una carica evasiva e rivoluzionaria. In Dio la dignità dell'uomo fatto libero e intelligente a sua immagine viene salvata e strappata alle stritolanti esigenze della dittatura»<sup>265</sup>.

La forza della fede gli permette, il 3 gennaio 1945, di scrivere ai familiari: «Sarà migliore l'anno? Non facciamoci illusioni. È meglio prepararci al peggio con la certezza che il Signore nulla permette se non per il nostro maggior bene. L'ingiustizia deve avere la sua ora, o le sue *più* ore, per mettere a prova i savi e i giusti. L'ora è delle tenebre. Non mancherà troppo a lungo la luce. Animo! [...] Sarà l'anno del ritorno? Facciamo di meritarcelo»<sup>266</sup>.

È curioso notare come negli stessi giorni anche Bonhoeffer espliciti in una poesia, *Delle potenze benigne* (*Von Guten Mächten*), gli stessi concetti di fedeltà nell'opera buona di Dio seppur in un frangente dominato dal male. Anche la sofferenza può diventare un luogo di prova in cui il male non ha il sopravvento totale ma in cui rimane aperto uno spiraglio di luce:

«Circondato fedelmente e tacitamente da benigne potenze,  
meravigliosamente protetto e consolato,  
voglio questi giorni vivere con voi,  
e con voi entrare nel nuovo anno.

Del vecchio, il nostro cuore ancora vuole lamentarsi,  
ancora ci opprime il grave peso di brutti giorni,  
oh, Signore, dona alle nostre anime impaurite

---

<sup>264</sup> *Ivi*, p. 115.

<sup>265</sup> Franco Molinari, *Don Giacomo Vender (1909-1944)*, in *Brescia cattolica contro il fascismo*, cit., p. 142.

<sup>266</sup> Miriam Pescini, *Don Giacomo Vender prete della Resistenza*, cit., pp. 116-117.

la salvezza alla quale ci hai preparato.

E tu ci porgi il duro calice, l'amaro calice  
della sofferenza, ripieno fino all'orlo,  
e così lo prendiamo, senza tremare,  
dalla tua buona, amata mano.

E tuttavia ancora ci vuoi donare gioia,  
per questo mondo e per lo splendore del suo sole,  
e noi vogliamo allora ricordare ciò che è passato  
e così appartiene a te la nostra intera vita.

Fa' ardere oggi le calde e silenziose candele,  
che hai portato nella nostra oscurità;  
riconducici, se è possibile, ancora insieme.  
Noi lo sappiamo, la tua luce arde nella notte.

Quando il silenzio profondo scende intorno a noi,  
facci udire quel suono pieno  
del mondo, che invisibile s'estende intorno a noi,  
l'alto canto di lode di tutti i tuoi figli.

Da potenze benigne meravigliosamente soccorsi,  
attendiamo consolati ogni futuro evento.  
Dio è con noi alla sera e al mattino,  
e senza fallo, in ogni nuovo giorno»<sup>267</sup>.

Il 31 marzo don Vender riceve la visita dal vescovo e del suo segretario, dopo lunghe trattative portate avanti da mons. Tredici per ottenere l'autorizzazione dal Ministro della Giustizia.

Il 7 aprile viene trasferito nel carcere di Bergamo. Il processo, che deve tenersi il 13 aprile, è rimandato al 21 aprile e si svolge velocemente, circa mezz'ora. Don Vender vuole difendersi da solo e gli viene assegnato un avvocato d'ufficio. Risponde di essere lui l'autore dell'opuscolo, poi viene condannato a 20 anni di reclusione, ma dopo pochi giorni, il 27 aprile, viene liberato dai partigiani.

---

<sup>267</sup> Dietrich Bonhoeffer, *Resistenza e resa*, cit., pp. 515-516.

Don Vender torna subito a Brescia e apre un ufficio di consulenza per pratiche relative ai partigiani caduti, e di assistenza agli ex partigiani e alle loro famiglie.

Mette insieme un giornaleto, *La brasa*, che vuole farsi portavoce delle Fiamme Verdi le quali, benché disciolte, sono una brace ancora accesa e continuano la loro rivolta morale contro coloro che, dietro le bandiere di partito, nascondono l'orgoglio e l'interesse personale. Negli unici due numeri che escono, don Vender si scaglia contro i partiti i quali, ridotti a un gioco di fazioni, sono pronti a identificarsi con i valori più alti, ma poi in verità si perdono in discussioni interminabili e non badano ai reali problemi della nazione. Lo fa in nome di quegli stessi ideali per cui si è battuto durante la Resistenza, per salvaguardare tutti i principi universali etici e umani, affinché i concetti di Dio, di famiglia, di Patria, di popolo, di libertà e di giustizia non vengano più manomessi e strumentalizzati dalle diverse frange politiche.

Nel dopoguerra il suo ministero sacerdotale prosegue nell'aiuto ai bisognosi. Tra il 1927 e il 1930 era sorto sulla sponda del fiume Mella, a Ponte Crotte, il quartiere San Vincenzo, comunemente detto degli sfrattati, composto da una quindicina di lunghi e bassi capannoni dove la municipalità aveva concentrato le famiglie più povere che avevano dovuto andarsene dall'antico centro di Brescia affinché si potesse realizzare il complesso di piazza della Vittoria, inaugurato da Mussolini il 1° novembre 1932. L'assistenza religiosa non era mancata, ma dopo la Liberazione si chiede una soluzione migliore e stabile. Il prete adatto sembra essere don Giacomo Vender, scelto dai suoi superiori su indicazione di p. Ottorino Marcolini della Pace.

Don Vender fa il suo ingresso come cappellano fisso degli sfrattati il 17 novembre 1946, arrivando a cavallo della sua bici sgangherata.

Gli sfrattati si trovano in pessime condizioni di alloggio e in preoccupanti condizioni economico-sociali: c'è miseria, molti sono disoccupati e c'è anche chi ruba. Ma il prete si adopera indefessamente per migliorare le loro condizioni di vita.

Continuerà la sua opera fino al 28 giugno 1974, quando morirà a Ceratello di Costa Volpino, dove si era recato per trascorrere un periodo di riposo.

«Così don Vender veniva concludendo i suoi giorni con lo stesso animo degli anni della Resistenza, con la stessa capacità di parlare a tutti: ai sofferenti, agli emarginati, ai profughi, ai carcerati, ai militari, alla povera gente, alla gente di quel popolo per la cui liberazione, crescita religiosa, progresso civile e sociale, si era battuto sino al rischio della vita negli anni appassionanti e tumultuosi della lotta di liberazione»<sup>268</sup>.

---

<sup>268</sup> Maurilio Lovatti, *Testimoni di libertà*, cit., p. 115.



## 5. *Andrea Trebeschi, avvocato e attivista cattolico*

«G.A. Trebeschi – sostiene Antonio Fappani nell'introduzione del suo libro dedicato ad alcune figure di cattolici nella Resistenza bresciana – è la tipica espressione di una categoria di uomini impegnati, sulla quale l'occhio degli storici non si è ancora soffermato a sufficienza. Debitori infatti alle classificazioni drastiche, in uso fin dalla polemica risorgimentale, costoro hanno di solito diviso gli italiani, fossero o no partecipi al moto unitario e alla vita politica italiana, fra liberali e clericali, trascurando, quasi del tutto, quel non sparuto stuolo di coloro che seppero accoppiare il patriottismo più entusiasta, con la professione religiosa e la fedeltà alla Chiesa e al Papa più rigorose.

[...] Giovanni Andrea Trebeschi è, in tal modo, l'espressione tipica di un'epoca e di un ceto sociale in cui si composero i più diversi elementi: e soprattutto il patriottismo dell'Italia liberale, l'entusiasmo religioso dell'intransigentismo cattolico, e le nuove esigenze sociali portate alla ribalta dalla crisi tanto del liberalismo quanto dell'intransigentismo»<sup>269</sup>.

Andrea Trebeschi nasce il 3 settembre 1897 in una famiglia piena di entusiasmo patriottico e politico. Il nonno e i prozii erano amici di Tito Speri e avevano fatto della loro casa di Cellatica un centro di cospirazione e un arsenale clandestino di armi in vista della sollevazione contro gli austriaci.

Il padre di Andrea muore quando egli è in tenera età e così egli risente moltissimo dell'influenza educativa della madre, che avviene in un clima molto religioso.

Frequenta la prima elementare al Collegio Cesare Arici, passa poi alle scuole pubbliche per ritornare infine all'Arici. Nella festa dell'Immacolata del 1914 è candidato alla congregazione Mariana del Collegio della quale è prefetto Giovanni Battista Montini e ne diventa segretario. L'amicizia tra i due si fa sempre più fraterna e cordiale.

Successivamente frequenta il ginnasio Arnaldo da Brescia e contemporaneamente l'Oratorio della Pace, dove si distingue per l'animazione apostolica tra i compagni.

Negli stessi anni è tra i membri più attivi dell'Associazione Alessandro Manzoni, un centro vivace di attività studentesca, ma è senza dubbio alla Pace che trova le figure guida più significative per la sua vita, come p. Bevilacqua, p. Caresana e p. Carli.

Giovanni Fasser ricorda: «Anni tra il 1910 e il '15. La piccola Brescia provinciale dove tenzonano gli zanardelliani della *Provincia* e i cattolici del *Cittadino*. Gruppi chiassosi di studentelli ginnasiali giocano nel cortile della Pace. Emergono dal turbine i due nuovi padri venuti da poco ad affiancare la schiera dei Filippini bresciani: Bevilacqua e Caresana, tanto diversi tra loro come carattere ma tutti e due capaci di attrarre vivamente l'interesse dei giovani.

---

<sup>269</sup> Antonio Fappani, *Cattolici nella Resistenza bresciana. Andrea Trebeschi, Astolfo Lunardi, Emiliano Rinaldini*, Edizioni Cinque Lune, Roma 1974, pp. 15-16.

In un angolo, tra un gruppo di ragazzi meno esagitati, c'è Andrea Trebeschi che tiene cattedra. Nonostante l'età ancora acerba, parla già di cose molto serie: la confutazione delle teorie antireligiose venute di moda, positivismo, materialismo, Roberto Ardigò, Renan, Carlo Marx.

Il ragazzino vuole interessare i suoi coetanei a studiare i grossi argomenti che agitano i grandi: questione sociale, rivendicazioni di contadini e operai, Leone XIII, Toniolo, la *Rerum novarum*, la necessità dei cattolici di entrare in pieno nella attività politica italiana. Alcuni di noi lo guardano con un certo ammirato rispetto ma poi preferiscono tornare al pallone»<sup>270</sup>.

Nel maggio 1915 è un entusiasta interventista e l'anno successivo è chiamato alle armi. Frequenta la scuola militare di S. Giovanni in Persiceto, ma il suo spirito libero ed esuberante non gli permette di adattarsi bene alla vita della caserma. Nell'estate del 1916 muore sul fronte trentino il fratello Giovanni, mentre nella primavera del 1917 un incidente automobilistico impedisce ad Andrea di condividere la sorte del combattimento coi suoi compagni e lo inchioda per lungo tempo a letto. Muoiono in guerra anche i fratelli Lodrini, cugini di Andrea, e la prima nipotina. Trebeschi non si lascia abbattere e sopporta con animo forte i dolori.

Dopo il congedo, diventa presidente della Manzoni, riservando le maggiori attenzioni ai mutilati e ai reduci.

Ma la realizzazione più importante e indovinata di Trebeschi è *La Fionda*, un giornale studentesco che segna un passo decisivo per il movimento studentesco italiano e che risulta utile per comprendere la personalità di Trebeschi e la sua successiva scelta resistenziale.

Il primo numero esce il 15 giugno 1918 e la redazione è composta da un nutrito gruppo di studenti liceali o ai primi anni di Università.

L'iniziativa sorge in un clima di acceso patriottismo e il giornale ne è l'eco fedele, almeno fino a quando, passata l'euforia della vittoria, assumono preminenza le drammatiche situazioni sociali e morali lasciate in eredità dal conflitto. Il giornale rispecchia l'animo interventista e antiaustriaco del suo capo, che ambisce a scrollarsi di dosso il peso dell'accusa fatta ai cattolici di essere neutrali per mascherare la loro intima simpatia filoaustriaca. I ragazzi de *La Fionda* intendono segnare un netto distacco dalla generazione degli adulti con un atteggiamento patriottico indubitabile. Il titolo del giornale risponde allo scopo e ricorda la fionda maneggiata dal re Davide per abbattere il gigante Golia, riflette lo spirito sbarazzino della prima gioventù, ma anche la totale fiducia in un Dio che sa utilizzare la modesta e fanciullesca fionda del piccolo Davide per abbattere l'enorme Golia.

Frequenti sono i richiami a personaggi autorevoli, sia religiosi sia civili, talvolta estremamente distanti ideologicamente tra di loro, ma indicati ai giovani come esempi di amor di patria.

---

<sup>270</sup> Ivi, pp. 23-24.

Il primo numero viene accolto da molti incoraggiamenti, soprattutto da parte dei giornali cattolici bresciani.

In un articolo del 1° ottobre 1918 si può capire chiaramente lo spirito che anima i fiondisti: «Il fiondista è l'uomo nuovo. È l'uomo di domani. L'uomo che ricomincia la sua vita e cammina per sentieri ch'egli si apre da sé con l'ardore della sua fede e la fermezza della sua volontà. Ha sulla fronte il bel sole di Dio, ha nelle vene il sangue puro. Ha sulle labbra il sorriso, ha nel cuore il coraggio. Il suo occhio è sereno e sicuro, la sua parola schietta e leale.

Sa il canto dell'amore, e sa il disprezzo di ogni viltà.

Vince dentro di sé per poter vincere nel mondo.

Si inginocchia davanti a Dio, si ribella ad ogni sopruso. È il cavaliere dei deboli, il difensore degli umili: accetta per loro, cavallerescamente, ogni battaglia.

Vuole l'uguaglianza, vuole la giustizia, vuole il rispetto di ogni diritto. Sa che il suolo che calpesta ha bevuto il sangue dei martiri della libertà e ha giurato sulle loro tombe di essere degno di loro.

Sarà puro, sarà forte, sarà libero, sarà italiano»<sup>271</sup>.

Ma secondo il direttore Trebeschi, *La Fionda* non deve limitarsi a essere un organo locale di una ben definita associazione cattolica, poiché ciò ne limiterebbe gli orizzonti.

Così nel 1919 il giornale cessa di dichiararsi periodico dell'associazione per divenire un vero e proprio giornale studentesco: amplia il suo raggio e inizia a riportare cronache da molte altre città italiane, aprendo pure una seconda sede a Napoli.

*La Fionda* si guadagna l'appoggio di molti esponenti del clero, tra cui p. Gemelli, e viene riconosciuta come organo nazionale dell'Unione Studenti Medi Cattolici.

In quel periodo Trebeschi sente anche la necessità di un collegamento con il vasto movimento giovanile cattolico, che a Brescia ha il suo centro organizzativo nella Federazione Giovanile Leone XIII. Egli compie così in un primo momento uno sforzo di stretta collaborazione tra *La Fionda* e la Federazione Leone XIII, poi intensifica sempre più la sua azione all'interno del movimento cattolico diocesano.

Nel 1921 si laurea in Giurisprudenza, nel 1922 si sposa con Vittoria De Toni – figlia di un professore universitario di Modena, conosciuta a Riccione – e nel 1923 supera gli esami di procuratore.

Trebeschi è saldamente ancorato alla linea del movimento cattolico bresciano e subito si avvicina al Partito Popolare Italiano, perché si richiama alla libertà del Vangelo e risulta essere l'unico antidoto al bolscevismo. Per Andrea infatti l'impegno politico è importante e deve essere concreto.

---

<sup>271</sup> *Ivi*, p. 46.

A chi critica *La Fionda* accusandola di essere impastoiata nella politica risponde: «E che cos'è questa signora Politica, dopo tutto, da meritare tante condanne?

È l'anima della Storia. E dite poco voi?

È la scienza del Governo degli Stati.

E allora, come disinteressarsene noi; noi, che viviamo in una epoca storica in cui il governo degli Stati è uno dei problemi più gravi e più importanti per l'Umanità e per le sue vie dell'incivilimento? La politica serve a molte, a troppe ambizioni e a molte, troppe tasche. Sì, è vero. Ed è per questo che molte cose vanno male e infinite ragioni di lamentele e di malcontenti e di reazione turbano la vita della Nazione.

La politica è la madre di molti farabutti, di infinite settarietà, di troppe ingiustizie. Troppe porcherie! Naturale. E chi ne è responsabile? Ciascuno di coloro che negano la loro opera – sia pur minima – alla retta esplicazione della politica»<sup>272</sup>.

Gli interessi più vivi di Trebeschi vanno però soprattutto alle questioni sociali. Il suo pensiero è semplice ed è dominato dall'amore: «Non fare agli altri quello che non vuoi che essi facciano a te. Agisci verso gli altri come vuoi che essi agiscano verso di te.

Se questo precetto fosse scolpito in ogni coscienza, io penso che la questione sociale troverebbe la soluzione.

Noi siamo membri di una collettività.

Se uno di noi manca alla propria funzione la collettività si scompagina.

L'individualismo irreligioso, oltreché essere la più mostruosa ingiustizia selvaggia, è la prima causa delle catastrofi sociali.

[...] Anche l'individualismo religioso è anticristiano.

Il Cristianesimo è necessario “non solo in Chiesa o in cameretta, ma anche nell'opificio e sul mercato”.

Un cristianesimo sociale ci salverà dalla rovina»<sup>273</sup>.

Per la soluzione dei problemi sociali, Trebeschi vede nella carità lo strumento più idoneo, affiancata da una decisa azione culturale e da una profonda educazione popolare. Il giovane avvocato appoggia dunque l'iniziativa di p. Bevilacqua di istituire una Scuola di sociologia.

Ma il problema più grave di questo periodo è l'affermarsi del nascente fascismo, di cui è esponente a Brescia un ex fiondista, Alessandro Melchiori.

Di fronte ai primi pronunciamenti fascisti e alle prime violenze squadriste, Trebeschi è severissimo e nel numero de *La Fionda* del 12 ottobre 1919 scrive: «Guardate un po' i giornali di

---

<sup>272</sup> *Ivi*, pp. 87-88.

<sup>273</sup> *Ivi*, p. 93.

questi signori. Come si potrebbe noi – cristiani e veramente italiani – aderirvi? Qual è il loro linguaggio e la loro lotta, se non quella volgarissima contro i nostri sentimenti?

Se a noi fa schifo l'*Avanti!* con tutti i suoi “pussisti”, certo però non possiamo essere con gli imperialisti volgarotti del *Popolo d'Italia*, che si prestano a tutte le smargiassate più alcoliche.

[...] Quando manca un principio base superiore a un movimento, e quando il metodo di tale movimento si basa solo sul pregiudizio della ragione a chi picchia più sodo, più brutalmente, quando un movimento vuol fare anche guerra religiosa, casca, decade, traligna, tradisce persino i suoi primi postulati.

E poi: un fatto, una causa più palmare? I metodi fascisti, brutali, irriflessivi, egoisti, hanno attirato in seno al Fascismo masse bolsceviche e le peggiori si capisce, quelle senza più alcun senso di dignità, senza alcuna convinzione al di fuori del volgare interesse a servire che paga di più a fare il vandalo!»<sup>274</sup>.

Trebeschi intuisce subito che il fascismo non ha alle spalle alcun pensiero consistente ma che si fonda su metodi violenti, i quali non possono che attirare le persone peggiori, interessate non certo a elaborare un'idea, quanto piuttosto a compiere azioni vandaliche.

I fascisti ricambiano gli attacchi con estrema violenza verbale e la polemica con l'avanguardia studentesca fascista dura a lungo.

Uno dei pochi motivi di apprezzamento è il ritorno del Crocifisso nelle scuole che lui, fervente cattolico, approva e che vorrebbe esteso anche alle scuole medie.

Ma i contrasti rimangono numerosi e insolubili. Innanzitutto non si può approvare un movimento che è anticlericale, secondo Trebeschi, e che ha introdotto metodi importati dal bolscevismo. Inoltre non è visto di buon occhio il dinamismo guerraiolo e rivoluzionario, simile a quello francese dopo la Rivoluzione del 1789. Questo si concretizza nell'invasione di Palazzo S. Paolo e nella devastazione della tipografia da parte dei fascisti il 1° novembre 1922.

Trebeschi non risponde con la violenza verbale ma con parole cariche di fiducia e, in un articolo del dicembre 1922, scrive: «Vogliamo migliorarci, per migliorare.

Vogliamo accenderci sempre più d'Amore, perché l'Amore sia sempre più amato.

Vogliamo apprendere, con più vasta e sicura visione, la Verità che non muta, la Verità che salva, per aiutare i ciechi a riaccendere le proprie pupille al Sole che ogni luce avanza.

[...] I tempi mutano, i metodi oscillano, i partiti e le lotte di classe offuscano tante idee e tanti sentimenti; una cosa sola è più potente del tempo, e delle fazioni, ed è la bontà profusa e fatta nota religiosamente, cattolicamente. I nostri studenti devono penetrarsi di tale convincimento. Altrimenti

---

<sup>274</sup> *Ivi*, pp. 97-98.

diventeranno arrivisti in ogni campo, dei mestieranti della politica e degli interessi meno nobili di una classe o di un'altra»<sup>275</sup>.

Trebeschi dunque dinnanzi all'odio fascista si richiama all'amore cristiano e vede in questo un ideale fermo, radicato, forte più di qualsiasi altro apparato o sentimento. Sono l'amore e la bontà che permettono di rimanere diritti e di non piegarsi ad interessi dell'una o dell'altra fazione politica e allo stesso tempo autorizzano a denunciare in maniera decisa le violenze fasciste. Trebeschi è contrario alla violenza, ma si trova ad assistere a numerose spedizioni punitive fasciste compiute in molte città italiane. Scrive dunque: «Si poteva credere che un giorno il Fascismo potesse essere un movimento simpatico di difesa, di libertà. I fatti... dimostrano il viceversa! Attenti però, che chi fa male agli altri fa male anche a se stesso. Al Fascismo però si deve riconoscere la sincerità di essersi finalmente proclamato Partito Politico; non gli resta che un gesto ancora di lealtà: quello di proclamarsi ufficialmente "antireligioso"».

Le teorie dell'odio, della violenza, del cinismo, fanno la loro strada. Purtroppo anche quelle della menzogna. Perché con amarezza profonda dobbiamo constatare come ancora certe buone famiglie non si accorgano che i loro figli si rovinano. Perfino i ragazzetti delle scuole tecniche e ginnasiali sono intruppati da chi li lusinga con i regali di una rivoltella o di un bastone.

Così si educa la futura generazione della Patria.

Così si prepara forse un nuovo periodo di terrore in un Paese che ha bisogno di pace, pace, pace.

Perché questo non vogliono capire (o fingono di non capire) i responsabili dirigenti del Fascismo?

I giovani cattolici italiani si sentono così fortemente cattolici ed italiani che guardano con sicurezza all'avvenire.

Il bastone non li piega, la menzogna non li vince»<sup>276</sup>.

Le parole di Trebeschi sono lucidissime e profetiche. L'avvocato ha capito la menzogna del fascismo che si è posto come un movimento di difesa della libertà e che invece pian piano la sta affossando. Inoltre, nonostante qualche concessione e parvenza di cattolicesimo, è chiara la matrice fondamentalmente ed essenzialmente antireligiosa del fascismo, basato su odio, violenza e menzogna. Il fascismo è facile da accettare, perché inganna facilmente: non richiede l'impegno di un assenso a un pensiero profondo, ma lusinga le persone concedendo loro il permesso e il potere di compiere liberamente delle violenze che rimangono sostanzialmente impunte. Non si richiede studio, ma superficialità, ognuno può essere un vandalo. Trebeschi intravede chiaramente che a lungo andare il popolo italiano verrà educato con questi modi di fare, soprattutto i giovani, che effettivamente per il

---

<sup>275</sup> *Ivi*, p. 104.

<sup>276</sup> *Ivi*, p. 105.

ventennio successivo non potranno sperimentare altri metodi educativi se non quelli proposti dal regime fascista.

È inevitabile che un'educazione di questo genere, basata e alimentata dalla violenza, prepari quindi a un «periodo di terrore». Trebeschi si augura che i cattolici, forti della loro appartenenza al cattolicesimo, possano mantenersi integri in futuro, non essere persuasi a usare la violenza, non intimoriti dal subirla e soprattutto non accondiscendenti alle menzogne.

Uno degli elementi del fascismo che maggiormente infastidisce i fiondisti è la sua pretesa di avere il monopolio del richiamo genuino ai valori patriottici del popolo italiano. Questa presunzione urta con la sensibilità patriottica dei fiondisti, i quali sono nati proprio sull'onda di un esasperato sentimento patriottico. Don Battista Montini, l'avv. Trebeschi e vari altri giovani cattolici del gruppo fondatore e redazionale de *La Fionda* costituiscono quindi fin da subito una coraggiosa opposizione al fascismo.

Il cervello e il direttore del drappello è naturalmente Trebeschi, la cui posizione personale è chiara; e tuttavia l'avvocato non vuole sacrificare completamente il movimento nella lotta politica, perché intuisce che esso può costituire, al di là delle contingenze politiche, un retroterra utile alla presenza religiosa e culturale da salvaguardare per ogni evenienza. Il suo relativo disimpegno si spiega dunque con l'incertezza politica.

In occasione di uno spettacolo immorale, Trebeschi organizza la diffusione straordinaria di uno speciale de *La Fionda* e in questa occasione un fiondista viene percosso da un fascista. Trebeschi allora ne approfitta per scrivere al direttore de *La Provincia di Brescia* che «è inutile ch'Ella tenti di far credere ai suoi lettori che il movimento di *Fionda* sia politico. *Fionda* è l'organo degli studenti cattolici, e il Partito Popolare non c'entra per niente affatto. È movimento culturale, religioso e morale e basta»<sup>277</sup>.

Ancora, nonostante le sue appassionante prese di posizione politiche, già nel settembre 1922 distingue chiaramente l'attività dell'AC e l'attività politica: «Per noi, il Circolo giovanile cattolico non può mutarsi in sezione di partito o in lega sindacale.

Il partito è aconfessionale, noi siamo confessionali. Il Partito divide, il Circolo deve riunire e affratellare i giovani cristiani di ogni classe e di ogni famiglia. Se il Circolo, come Circolo, farà della politica non adempirà al suo principale scopo, l'apostolato religioso, perché i figlioli delle famiglie politicamente avverse o indifferenti al partito che trionfarebbe nel Circolo, non permetterebbero loro di farsi soci della GCI. E poi i giovani non hanno preparazione e competenza sufficienti per fare della politica se non con spirito deplorabilmente superficiale: e i loro animi diverrebbero vecchi

---

<sup>277</sup> *Ivi*, pp. 106.

innanzitutto e la mania politicante farebbe troppo facilmente perdere loro l'abitudine della vita interiore»<sup>278</sup>.

Grazie a questa linea di condotta di separazione dalla politica, Trebeschi fa in modo di non offrire pretesti al fascismo per poter così continuare a rafforzare l'organizzazione del movimento giovanile cattolico, rendendolo una forza tale che il fascismo stesso difficilmente riuscirà a scalfire, ma con la quale dovrà fare addirittura i conti.

Nel 1924 Trebeschi è costretto ad abbandonare la presidenza della Gioventù Cattolica Italiana per aver partecipato alle cerimonie del 20 settembre, ma continua a lavorare per il movimento studentesco.

È lontano dalla politica militante, ma con realismo vede che ormai il fascismo è padrone della situazione e gli si può contrapporre solo un forte movimento di azione cattolica, che riesca a sottrarre i giovani alle influenze fasciste.

In questo periodo ha una discussione con l'on. Giovanni Maria Longinotti, amareggiato per il crescente isolamento del PPI causato anche dal progressivo distacco dell'AC dalla politica in favore di un ripiegamento esclusivamente religioso. Secondo il deputato è in atto una campagna da parte cattolica diretta a svalutare i cristiani che si dedicano alla politica e all'azione sociale rispetto ai militanti dell'AC.

Trebeschi allora risponde fornendo la sua idea di politica: «Che fa dunque la GCI di fronte alla politica? Bisogna tener presente che lo scopo della GCI è la formazione religiosa sociale delle coscienze giovanili, la preparazione dei futuri uomini cattolici e cittadini italiani.

Ora, che cos'è la politica? La vera sana politica è la grande azione collettiva dei cittadini per il bene temporale della Patria, della sua terra, delle sue industrie, del suo popolo, nel senso cristiano, nel rispetto e nell'onore della Chiesa. Perché dunque la GC non dovrebbe collaborarvi? Sì che vi collabora; formando e sviluppando nei nuovi cittadini le virtù cattoliche che sono anche le uniche virtù patriottiche: spirito di sacrificio, di disciplina rispetto all'Autorità, formando carità nelle famiglie, senso di giustizia nei proprietari, di dovere nei lavoratori...

Ma la politica è praticamente lotta di partiti; spesso violenta e chiassosa campagna elettorale: ciò è assolutamente fuori dai fini della GCI e per questo il Papa ne proclama la più precisa e leale distinzione»<sup>279</sup>.

L'idea che ha Trebeschi del contributo che può dare il cattolicesimo alla politica è la stessa che animerà i preti resistenti vent'anni dopo: l'azione dei cristiani viene ad essere certamente politica, ma per via indiretta. Il compito delle associazioni cattoliche è quello di sviluppare le virtù cattoliche,

---

<sup>278</sup> *Ivi*, p. 106-107.

<sup>279</sup> *Ivi*, p. 117.



che sono allo stesso tempo virtù civili e vengono impiegate nella vita politica. Tutto concorre alla politica, ma Trebeschi vuole evitare che la GCI venga accusata di fare politica come la fanno i partiti, cioè litigando e facendo campagna elettorale. Quindi è sbagliato dire che la GCI non contribuisce alla causa politica, bisogna piuttosto affermare che lo fa ma che non si pone in una logica partitica. Il Circolo giovanile riunendo i giovani, cooperando alla loro buona educazione e cultura, illuminandoli sui loro futuri doveri di cittadini, dal punto di vista cattolico, intende prepararli anche alla buona politica per l'avvenire della nazione.

Intanto continua a dirigere *La Fionda* fino al novembre 1926, quando i fascisti liquidano le opere dei cattolici considerate sovversive. Tra queste c'è pure *La Fionda*. Trebeschi aveva fatto di tutto per renderlo un giornale che si occupasse non direttamente di politica ma di educazione morale e religiosa, ma ciò evidentemente non era bastato, dato che non era riuscito a evitare la soppressione da parte fascista. Ma, come si è appena detto, l'educazione cattolica ha naturalmente ricadute di valenza politica. Infatti, spiega Franco Molinari, «bisogna tener presente che i giovani fiondisti sono convinti che la fede non deve essere disincarnata dalle scelte concrete di ogni giorno. E siccome il fascismo, che all'inizio alcuni giustificavano come legittima ritorsione contro il teppismo rosso, si andava rivelando come una brutta copia del massimalismo socialista, gli studenti cattolici conducono una polemica puntuale, coerente, sarcastica contro quelle che *La Fionda* definisce "le smargiassate alcoliche del *Popolo d'Italia*, gozzute oscenità dei suoi camerati".

I fasci di combattimento diventano, nella colorita terminologia goliardica di Trebeschi e Montini, *i fiaschi di compatimento* e le buaggini degli avanguardisti neri sono così numerose che occorrerebbe tutto il giornale per fare il contropelo. Non è difficile capire come mai questi giovani, amanti della religione e della libertà, abbiano avuto l'occhio così acuto nell'individuare la maschera di Mussolini, che appena prese le redini del governo rimetteva il Crocifisso nelle scuole e nel discorso del 16 novembre 1922 invocava il nome di Dio, lui ateo di otto cotte. Il fatto è che il primo circolo giovanile fascista di Brescia era proliferato da quel vivaio di anticlericalismo becero e vociante, che era il gruppo di Ardigò»<sup>280</sup>.

Così si conclude l'esperienza de *La Fionda* e si esaurisce il movimento studentesco; ma Trebeschi non si abbatte e dimostra coraggio e forza d'animo. A sostenerlo nei momenti più bui è la fede: «Dire tutto è già donare tutto, perché il mondo si vendica. Vi odieranno tutti, ma vi resterà Dio»<sup>281</sup>.

Di fronte agli inviti al compromesso risponde di preferire una battaglia persa piuttosto che vinta con la menzogna.

---

<sup>280</sup> Franco Molinari, *Andrea Trebeschi e "La Fionda"*, in *Brescia cattolica contro il fascismo*, cit., pp. 231-232.

<sup>281</sup> Antonio Fappani, *Cattolici nella Resistenza bresciana*, cit., p. 120.

Anche don Vender lo ricorda in quei giorni a una tavolata di chierici: «Riferendosi agli avvenimenti di quei giorni (l'occupazione del *Cittadino*) continuò: “Noi si sopportava tutto con gli occhi fissi a un sogno di rinnovazione spirituale. I tempi volgono al peggio: è l'ora dei Filistei. Non rimane che fare ressa all'Eucarestia e nutrirci della morte viva del Cristo. Morire di questa morte è l'atto più potentemente vitale della vita: è la realizzazione più completa della luce, della libertà, dell'amore”.

Questo il suo tema preferito nei molti successivi incontri: non impunemente. Si ebbe quanto disse e scrisse: tutto calò nella realtà»<sup>282</sup>.

È naturale pensare che l'avv. Trebeschi trovi la forza e il coraggio per la sua incessante azione in una fede ardente, corroborata da un carattere impulsivo, esuberante e generoso. La liturgia e il sacerdozio sono le realtà più vive alle quali si attacca con slancio e desiderio di sicurezza. Ciò deriva dall'educazione ricevuta nel Collegio Arici e alla Pace, dove trova guide spirituali d'eccezione come p. Bevilacqua e p. Caresana.

Scriva Trebeschi: «Nulla eguaglia la potenza d'una Messa: e poiché la giornata del prete s'inaugura con quest'azione liturgica, darà poi anche un efficace rendimento religioso: dopo esser salito fino a Dio in quest'incontro mattutino del Tabor, egli ridiscende per donare Dio ai suoi fratelli; il suo ciborio s'è riempito di vita divina e, a tutte le ore, ne distribuirà attorno l'immenso beneficio. [...] No, il prete è, per definizione, l'uomo degli altri uomini. Egli non s'appartiene più, per appartenere a loro. Pastore, egli ha donato la sua vita per le pecore. Il suo stesso perfezionamento individuale è in funzione dell'apostolato. No, non è un uomo morto e sacrificato sotto il funebre duolo della sua veste nera: il suo spirito è sacrificio, sì, ma è la morte che è morta in lui, la morte che è la negazione, l'agonia che è il dubbio. Egli ha ucciso il vecchio uomo d'angoscia, cieco, titubante. Egli ha risuscitato in sé il giovane uomo dai grandi occhi pieni di certezza, che corre come un gigante sulle vie del sole, poiché egli ha un faro sulle sue origini, ne ha un altro sul suo fine e tutt'e due illuminano i più riposti meandri dell'esistenza»<sup>283</sup>.

Non ci sono molti documenti intimi della sua vita spirituale ma tra le sue carte sono stati ritrovati alcuni foglietti datati 23 novembre 1920 e scritti a Camaldoli. Qui sono elencati una serie di propositi per il suo perfezionamento interiore, come la lettura giornaliera di un capitolo del Vangelo con l'impegno a praticarlo, la Comunione almeno a ogni festa, la Messa, la lettura dell'*Imitazione di Cristo*, la preghiera, lo studio di libri apologetici e sociali, la scelta di un padre spirituale, il richiamo alla sua missione di cattolico, l'apostolato, l'attività al Circolo, la volontà di essere puro e sereno, l'attenzione a tenere sempre a mente le verità evangeliche e l'impegno ad essere cristiano non solo

---

<sup>282</sup> *Ivi*, pp. 120-121.

<sup>283</sup> *Ivi*, pp. 124-125.

nelle preghiere e nelle azioni individuali ma anche nell'azione sociale, con gli amici, in famiglia, a scuola e in tutte le opere di propaganda.

Per una buona opera di apostolato bisogna prima di tutto sentire Dio, vivere l'ideale anzitutto in se stessi e poi andare ai giovani con bontà, semplicità e amore. Per Trebeschi la religione è forza di espansione, comunione di spiriti nella Chiesa militante, amore di Dio che unisce i fratelli.

Ciò che lo attrae sopra ogni cosa è Cristo. È sicuramente influenzato dalla spiritualità di p. Bevilacqua, ma il merito va anche alla sua meditazione personale, generosa e profonda. Ai giovani riserva parole che si rivelano profetiche e a cui lui stesso si manterrà fedelissimo: «Giovani! Leggiamo e meditiamo il Vangelo. Impariamo ad amar Cristo per farlo amare. Non vediamo in Lui la figura sterilizzata delle statue fredde e di gusto discutibile ma il Cristo *fratello*, che come noi ha sofferto e lottato.

[...] Che importa se la bufera passa su le nostre fronti? Avviene di noi ciò che avviene degli alberi quando siano percossi violentemente dal vento: cadono le foglie morte ed i semi escono dalle bacche in miriadi di achenii per cadere su terre feconde.

Ecco il programma della GCI: luce alla mente e calore al cuore. Illuminata dalle verità insegnateci dalla Chiesa, la nostra fede dev'essere anche un canto d'amore. Così a noi il vanto di essere fiaccole di luce e di pacificazione.

Fede, speranza, carità! Carità che si effonde sui buoni e sui cattivi; che supera le barriere della politica e delle classi; avanza come un fiume dilagante che feconda le terre aride; batte e ribatte, paziente ed umile, a tutte le porte più sbarrate ed ostili; lambisce le piaghe repugnanti e profuma gli angoli più putridi; perdona le offese più sanguinose e rinfranca le anime più esasperate. Carità che va alla questua delle anime più perdute; si inabissa nei meandri più ignobili dell'umanità per farla risalire, su le proprie spalle, calvario sublime di espiazione, di su le vette più nivee della probità e della Fede!»<sup>284</sup>.

Non si fatica a trovare in queste formulazioni le motivazioni che lo spingeranno qualche anno dopo a impegnarsi da uomo profondamente cattolico nella Resistenza. Trebeschi non ha solo consegnato queste parole ai giovani ma ha saputo viverle e testimoniarle ogni giorno.

La sua fortuna non è solo quella di avere guide spirituali eccezionali ma anche profonde ed edificanti amicizie; tra tutte spicca quella con Giovanni Battista Montini, che conosce fin dai banchi di scuola al Collegio Arici.

Negli anni successivi, venuta meno *La Fionda*, continua a far parte della Giunta Diocesana di Azione Cattolica, ma gradatamente si ritira a una vita di lavoro e di famiglia, abbandonando ogni altra attività o rappresentanza ufficiale. Si dedica quindi a pubblicazioni liturgiche e religiose in

---

<sup>284</sup> *Ivi*, pp. 129-130.

genere, preferendo dare la priorità alla linea religiosa su quella politica: «Nessuna amarezza, nessuna bufera ha soffocato, né soffocherà in questo umile *miles Christi*, il grido profondo del suo programma e del suo dolce destino: ama il Dio tuo e ama il tuo prossimo»<sup>285</sup>.

Nel suo volumetto di preghiera e pensieri di vita cristiana, dedicato ai suoi quattro figli, scrive: «Che Iddio sia la luce e il fuoco di ogni vostra giornata. Che nella carità di Cristo comprendiate e amiate gli uomini con la bontà senza confini [...]. Confortate i sofferenti; non colpite ma difendete; non giudicate ma perdonate; non quel che avrete ricevuto, ma quel che avrete donato, ritroverete e vi rimarrà nell'ora conclusiva delle vostre nozze col Cielo.

La vita è intessuta di lotte e dolori formidabili, ma guardate a essi con serenità; la virtù della speranza è la luce dell'anima.

La rivolta alla croce ne moltiplica e rende orrendo il peso!

La croce accettata umilmente ci solleva dall'amarezza delle nostre colpe.

Non solo con il sole ma anche con la pioggia matura la spiga»<sup>286</sup>.

Sono parole che suonano profetiche se lette con la consapevolezza degli eventi successivi.

Quando le teorie naziste sulla razza iniziano ad avere ampia circolazione, Trebeschi decide di ospitare un giovane ebreo ungherese, rifuggendo ogni settarismo confessionale, convinto com'è che il cristianesimo sia fonte di apertura umana e di fraternità senza discriminazioni.

Anche quando organizza cicli di conferenze e fiere del libro, la sua preoccupazione principale è ottenere la partecipazione di uomini di qualunque estrazione politica e religiosa.

I discorsi sul presente lo rianimano e lo invogliano ad impegnarsi nuovamente. La pausa di ritiro dura dunque pochi anni, perché, quando appaiono i sintomi di un grave deterioramento del fascismo e della sua possibile fine, Trebeschi è tra i primi a ritornare all'azione. La meditazione sul fascismo lo rende attento alle necessità e ai problemi del mondo contemporaneo e capisce che l'azione religiosa non può vivere da se stessa senza incarnarsi nella realtà sociale, e permeare la società a tutti i livelli. In questi anni riscopre i problemi sociali più vivi nelle dimensioni più nuove della realtà economica, si appassiona al problema sindacale e all'apostolato nel mondo del lavoro e incontra gli operai e i contadini di Cellatica per un confronto diretto.

Quando scoppia la guerra ne avverte la profonda tragicità, per lui è «l'eco profonda di tante sventure che l'odio umano ha scatenato ed è il riflesso pauroso dei formidabili problemi sociali, che vanno, di ora in ora, squarciandosi all'exasperazione, prospettandosi in un avvenire molto prossimo, i cui sviluppi, di un'incertezza paurosa, devono far meditare ogni uomo civile.

Meditare per operare.

---

<sup>285</sup> *Ivi*, p. 142.

<sup>286</sup> *Ivi*, p. 145.

Meditare e studiare, con mente libera da ogni pregiudiziale interessata: operare con cuore aperto a tutte le giustizie e a tutta la generosità»<sup>287</sup>.

In queste parole si può rinvenire la chiave del suo comportamento, anche politico: quanto più profonda la sua fede religiosa, ed il suo ancorarsi a princìpi fermi, tanto più coerenti diventano la sua apertura a «tutte le ingiustizie», e tanto più chiaro e lineare il suo rifiuto di pregiudizi dogmatici. Infatti, pur mantenendo cordiali i rapporti con i vecchi amici del PPI (Cappi, Spataro, Gonella, De Gasperi), preferisce orientarsi verso quel gruppo composto da Mosconi, Germani, Corsanego, Marazza, che sostiene una stretta unità dei cattolici sul terreno religioso, ma che li lascia però liberi di partecipare a formazioni politiche diverse.

Trebeschi entra sempre più in contatto con i gruppi di resistenza cattolica come Parte Guelfa, che nel Bresciano ha alcuni tra i suoi più validi esponenti in Pietro Cenini, Laura e Pietro Bianchini. È un fatto naturale e inevitabile per Trebeschi compromettersi sempre di più in concrete azioni di opposizione al regime, infatti in casa sua viene fissato il recapito di quei cattolici che vogliono affrettare la fine del regime e si preparano per il dopo. Non si tratta solo di propaganda o di soluzioni astratte ma con don Agazzi, mons. Almici, Enrico Rosselli e Riccardo Testa si mette a studiare un piano di accostamento e di apostolato negli stabilimenti cittadini. Non dimentica i giovani e continua un apostolato intellettuale intenso e prezioso, suggerendo letture, regalando libri, suscitando discussioni. Insieme a don Daffini e p. Manziana organizza nella primavera del 1943 un ciclo di conferenze tenute da Giorgio La Pira, Federico Marconcini, p. Cordovani, Amintore Fanfani e Camillo Corsanego.

Il 25 luglio 1943 la caduta del fascismo lo sorprende a Marmentino, un piccolo paese della Val Trompia, dove si trova con i figli, i nipoti e i loro compagni di scuola. La famiglia è il centro della sua vita e lo condiziona ma per Trebeschi l'essere padre è il metro della validità dell'impegno politico stesso, è l'occasione e la necessità di misurare e verificare l'accettabilità dei programmi e la loro capacità di operare anche nella nuova generazione. L'occhio di padre lo fa guardare al futuro.

Il parroco don Galvani e mons. Guerrini gli annunciano la caduta di Mussolini e lo sollecitano a scendere in città per prendere iniziative.

Il 30 luglio ha già stampato in collaborazione con Leonzio Foresti un volumetto dal titolo *Orizzonti operai*, in cui scrive: «La vera buona rivoluzione è avvenuta in questi giorni, si comincia a parlare di libertà. Ma adagio. La rivoluzione assomiglia a quei rimedi che ammazzano l'ammalato con la pretesa di guarirlo. Le rivoluzioni, dopo aver distrutto tanto ben di Dio e fatto scorrere più sangue di innocenti che di colpevoli, hanno sempre innalzato nuovi despotti, o padroni, al posto dei vecchi, anche se i nuovi avevano cambiato... camicia. Il popolo vero, quello che lavora e soffre per

---

<sup>287</sup> *Ivi*, p. 153-154.

le ingiustizie sociali, non fa la rivoluzione, e non la desidera. La fanno di solito gli ambiziosi ed i violenti, trascinandovi il popolo con mirabolanti promesse che non vengono mai mantenute. I riformatori sono dei costruttori, non dei rivoluzionari, che sanno operare benefici cambiamenti, con minimo di perdite e di disgrazie»<sup>288</sup>.

Dopo aver messo in luce il rischio di una ricaduta in soluzioni violente, non si tira certo indietro ma con entusiasmo lancia sempre più frequentemente caldi appelli all'azione. La sua idea è che si debba partire pazientemente dalla base per poter operare una buona ricostruzione sociale. Il suo essere cattolico si rivela ancora più decisivo in questo frangente perché ogni suo progetto e ogni sua idea hanno origine in un retroterra cristiano. «Se è vero che un cristiano è un uomo a cui Dio ha affidato tutti gli altri uomini, e se è vero quanto sopra dicemmo, è evidente che urge operare, con larghezza di mezzi e soprattutto di cuore e di mente, a contatti fraterni con tutti i settori.

Chi farà quest'opera sarà il vero ricostruttore; sarà, per lo meno, il buon operaio che preparerà il fondamento sicuro ai più elevati e saggi architetti della nuova società. Opera umile, forse senza personali riconoscimenti, ma santa, ma profondamente sociale.

Tutti a ciascuno possiamo cooperare in questo senso: la vita quotidiana, l'ambiente in cui si lavora e vive, ogni contatto, ci procurano molteplici occasioni.

Rifaremo, pazientemente, ogni cosa buona, combattendo, senza fratture mortificanti, il vampirismo della politica che pretende incamerare l'uomo, riducendolo a un semplice numero o a una semplice parte di un organismo biologico – rinnovando gradualmente la vita economica con una giustizia sociale sulla base della dottrina sociale del Pontefice che ebbe tanta unanime accoglienza, con il polarizzare attorno a quest'opera, le martoriate coscienze dei combattenti che devono trovare, al loro ritorno, una comprensione e insieme un indirizzo che li ridoni forti e liberi, alla Patria in costruzione. [...] E qui, se tutti siamo chiamati, soprattutto occorre far *largo ai giovani*.

Ai giovani che, liberi da viete pregiudiziali, da vecchi risentimenti, pieni il cuore di ardimentose generosità, possono e debbono guardare a quest'opera di *rinnovamento* intimo profondo delle coscienze, come alla unica vera rivoluzione da attuare con bontà e con fede nella società, al loro primo urgente compito di uomini e di cristiani»<sup>289</sup>.

Trebeschi è l'animatore dell'ala più giovane del movimento cattolico ed assume il ruolo di capo in una riunione che si tiene il 26 luglio nella canonica di S. Faustino. Sono presenti il parroco don Daffini, Astolfo Lunardi, Leonzio Foresti, gli amici de *La Fionda*, l'on. Carlo Bresciani da Milano e l'on. Giovanni Maria Longinotti da Roma. Trebeschi rimprovera quest'ultimo di acquiescenza dalla comoda trincea dell'Azione Cattolica e dichiara necessaria la rottura completa con

---

<sup>288</sup> *Ivi*, p. 159.

<sup>289</sup> *Ivi*, pp. 160-161.

il passato a favore di un partito svecchiato e rinnovato. Gli viene affidato l'incarico di curare l'organizzazione cattolica in campo politico e sociale e i rapporti di essa con gli altri partiti, diventando così il primo segretario politico della costituenda Democrazia Cristiana. Inizia dunque a muoversi per cercare persone disposte a costituire nuclei politici organizzati. Trebeschi è presente in tutte le riunioni tenute dopo la caduta del fascismo.

La sua idea di rinascita è molto prudente e da farsi in maniera pacifica, collaborando e discutendo, non certo in maniera rivoluzionaria. Ma il terreno su cui poter agire come immaginato da Trebeschi è troppo instabile, la situazione è precaria e lui stesso intravede l'illusorietà dell'operazione badogliana. L'8 settembre capisce che sta per iniziare un'altra tragedia e scende in piazza per raccomandare ancora una volta prudenza e allo stesso tempo attenzione e sollecitudine nel soccorrere prigionieri alleati e soldati sbandati che cominciano a nascondersi.

Avvertito da alcuni amici della possibilità di un arresto, il 12 settembre si allontana dalla città per riparare a Zone, sul lago d'Iseo. A Santa Maria del Giogo Trebeschi, fuggito col figlio maggiore, tre nipoti e un giovane contadino, incontra il socialista Silvio Bonomelli e con lui prosegue fino alle pendici del monte Guglielmo, dove si trovano gli avvocati Marchetti e Caravaggi. La sera scendono a Zone, che sembra un posto tranquillo e dove, non a caso, si sono rifugiati alcuni ricercati.

Trebeschi comincia a parlare di preparazione politica e di formazione sociale, ma intanto vede con angoscia il fascismo più volgare e violento riprendere forza e ricorda la minaccia hitleriana di far dell'Italia terra bruciata a chi pensa invece a un semplice e breve ritorno di fiamma fascista. Per questo egli invita alla cautela e alla prudenza ma sente il richiamo della lotta. P. Manziana sale a Zone per invitare Trebeschi a tornare in città. Una volta rientrato a Brescia, trova che nel suo studio si è insediato un centro di collegamento con i primi nuclei partigiani, sotto la direzione di "Enrico", Riccardo Testa, mentre nella sua casa di Cellatica sono nascosti alcuni militari che vengono aiutati a fuggire.

La sua reazione è vivace e, proprio perché condivide la scelta di una resistenza anche armata, chiede che si abbandoni ogni pur generosa improvvisazione per formulare un piano organizzativo rigoroso, affidato a uomini sicuri e allo stesso tempo militarmente esperti, e cerca di porre i primi gruppi di sbandati in contatto con amici ufficiali. Si susseguono dunque le riunioni: a S. Faustino con don Daffini, Lunardi e Petrini; a palazzo S. Paolo con don Almici, Testa e Roselli; alla Pace con p. Manziana e Ragnoli.

Il suo progetto però non è accettato dalla maggioranza. Trebeschi propone di porre l'organizzazione militare sotto la responsabilità di un ufficiale antifascista, Antonio Ferrazza, uno dei pochi a prendere posizione dopo l'attacco alla Francia e che dopo l'armistizio si è adoperato per salvare prigionieri in pericolo. Prevale però la tesi sfavorevole a Ferrazza e Trebeschi rimane il solo,

insieme a Bulloni, ad indicare una strategia di prudenza. Pur insistendo sui rischi di un'azione troppo esposta, non rinuncia comunque a condividere la scelta di fondo della Resistenza e della preparazione politica.

Quando esce il primo numero del giornale clandestino *Brescia Libera* si occupa della distribuzione di alcune copie, ma cerca di trattenere il figlio maggiore e i nipoti dal fare altrettanto. Sul piano politico si incontra frequentemente con uomini aperti al rinnovamento e con i quadri del movimento cattolico provinciale, volendo riannodare le fila di un impegno politico dei cattolici. E tuttavia la sua più viva preoccupazione resta religiosa e cerca di leggere gli avvenimenti, di viverli e di farli vivere come un momento di crescita del popolo in cammino verso Cristo. In questo senso il momento politico per lui rimane sempre in secondo piano rispetto alla preoccupazione religiosa e una sua classificazione come antifascista sarebbe impropria se letta esclusivamente con occhio politico. Il suo antifascismo ha infatti radici primariamente religiose. Queste sono alla base dei suoi articoli pubblicati su *L'Italia* e raccolti nel volumetto *A la soglia dei problemi sociali* nell'ottobre 1943: «Urge far conoscere – scrive – e volgarizzare a tutti, in tutti gli ambienti, con tutti i mezzi, con ogni ansiosa industria di chi sa e vuole che la fiaccola non deve stare sotto il moggio, la dottrina sociale cattolica, in modo da contrapporre alle opinioni le convinzioni, al dubbio la certezza. Ne avranno un enorme e confortante vantaggio la verità e la giustizia e sarà un'opera altamente apostolica.

[...] In questo tempo di spostamenti di valore, di terribili e minacciose inflazioni *non c'è che una speculazione legittima: DARE LARGAMENTE*, non le briciole ma qualcosa che ti costi sacrificio. Se no, perderai tutto. La società di domani – e il domani è minacciosamente prossimo – sarà come noi l'avremo voluta.

*I tempi sono maturi*: chissà, un gesto ampio, coraggioso, di carità, può richiamare la benedizione di Dio su di te, sulla tua famiglia, sul tuo paese, sulla tua Patria; e donarci il miracolo di una Pace giusta, serena, ricostruttiva. Subito, un gesto ampio di generosità: sarà la pace e la vita. Se no...»<sup>290</sup>.

Per Trebeschi è d'obbligo annunciare la dottrina sociale cattolica perché per i cattolici essa rappresenta un fondamento certo e valido. Non bisogna quindi aver paura di propagandarla o viverla in maniera tiepida, senza convinzione, perché la sua affermazione va a vantaggio della verità e della giustizia. A partire da questa certezza, Trebeschi invita a «dare largamente» per superare le differenze sociali e per garantire una pace che senza generosità sarebbe impossibile da costruire.

In un volantino diffuso nell'autunno 1943 si sofferma sulle motivazioni della Resistenza e scrive: «Sovversivi... ma solo contro la viltà e le porcherie, contro l'onta e il fango. Lavoriamo per il domani, gettiamo il seme all'avvenire. Una scuola ribelle al materialismo [...], una politica orientata

---

<sup>290</sup> *Ivi*, pp. 169-170.



verso le anime e non verso le terre. Cristo, insegnaci una politica luminosa, Tu che dal fango sapesti trarre astri, vita, luce. La nostra religione è serena e dritta, solco di luce e vampa di amore»<sup>291</sup>.

La Resistenza è stata una ribellione, ma non immotivata, bensì una reazione al male del fascismo. Non è una sommossa sterile, ma una rivolta che guarda al futuro e di conseguenza traccia il suo piano d'azione, quindi non è indirizzata solo contro il fascismo ma è orientata al bene delle prossime generazioni. Si tratta di un bene non tanto materiale da consumare con avidità, ma di un bene più alto, spirituale e morale.

Trebeschi è conscio dei rischi che comporta un'azione armata, anche se guidata da retti principi: questi in guerra possono essere messi da parte e perdere il loro mordente, causando lo scivolamento nella stessa cattiva condotta e negli stessi metodi del nemico contro cui ci si è ribellati. Per evitare di piombare nell'oscurità e per essere guidati al meglio nell'impiego della forza, Trebeschi si appella a Cristo, che ha saputo trarre qualcosa di positivo anche dalle situazioni negative. Gesù, ritiene l'avvocato, non ammetterebbe una politica fatta di inganni, sotterfugi e violenza ma viene invocato da Trebeschi come maestro di una «politica luminosa», che non ha nulla da nascondere, che può essere addotta a esempio perché limpida e dritta. La religione cristiana ha dunque qualcosa da dire nella situazione in cui si trovano i resistenti e ad essa si può attingere anche per la realizzazione di un *modus operandi* politico, dato che è una religione all'insegna della serenità, della rettitudine e dell'amore.

Trebeschi approfitta di ogni occasione per incitare alla Resistenza contro i tedeschi e la commemorazione del 4 novembre, che ricorda la vittoria italiana sugli austriaci, offre un ottimo spunto. Anche ad altri ribelli viene l'idea di stampare dei manifestini per l'occasione. Quello di Trebeschi, seppur breve, porta l'impronta del suo carattere forte: «Cittadini di Brescia. Il 4 novembre 1918 i tedeschi furono cacciati dall'Italia. Il 4 novembre è festa nazionale. Solennizzare il 4 novembre significa affermare la nostra volontà di veder risorgere il nostro Paese, contro i traditori fascisti ed i nemici tedeschi. Cittadini di Brescia! Il 4 novembre astenetevi dal lavoro; chiudete le vostre aziende; coprite di fiori il monumento ai Caduti ed il monumento dei nostri martiri»<sup>292</sup>.

Una delle matrici che caratterizzano l'impegno resistenziale di Trebeschi è sicuramente il patriottismo. E non può che essere così per uno che proviene da una famiglia impegnata in prima linea nelle lotte risorgimentali. Non bisogna dimenticare inoltre da quale forte spirito patriottico era nata *La Fionda*.

Intanto nel fascismo bresciano, dopo l'eccidio di piazza Rovetta, cerca di farsi strada un'ala più moderata facente capo al federale Fulvio Balisti e al capo della provincia Innocente Dugnani, i

---

<sup>291</sup> *Ivi*, p. 170.

<sup>292</sup> *Ivi*, p. 171.

quali cercano di tamponare qualche eccesso della banda Sorlini. Dopo il Natale, Dugnani chiede un incontro a Trebeschi, ma quest'ultimo gli fa notare quanto sia assurdo chiedere una collaborazione a chi ha due nipoti in carcere e deve egli stesso nascondersi per evitare l'arresto. Ma soprattutto, più che per la vicenda personale, Trebeschi gli dichiara che nessuno da cattolico può prestare la minima collaborazione a una politica di sopraffazione, di violenza e di cooperazione coi nazisti. È escluso quindi categoricamente il collaborazionismo per i cattolici: essi possono essere solo vittime o ribelli, mai strumenti di violenza e sopraffazioni.

Gli eventi però precipitano e si moltiplicano le perquisizioni. Andrea Trebeschi viene arrestato insieme al dr. Emilio Salvi, e in sua difesa si muovono quasi tutti gli avvocati e i magistrati della città, che ne ammirano il carattere e l'onestà. Anche il vescovo interviene energicamente, così il 16 dicembre Trebeschi viene rilasciato. È un'esperienza che però lo scuote profondamente perché «per lui ch'era sempre stato d'un'idea sola e che aveva dovuto per questo trincerarsi dalla vita pubblica nello stretto cerchio della famiglia e della sua professione, mentre il fascismo imperava, era profondamente deprimente scoprire il vigliacco voltafaccia di parecchi che, dopo aver militato per qualche tempo tra i partigiani, ora s'erano dati, per i biglietti da mille, a far gli zelanti nella causa repubblicana»<sup>293</sup>.

Ciononostante, una volta rilasciato riprende i contatti con il movimento clandestino, non interrompendo mai una propaganda intensa degli ideali di libertà e progresso sociale. Un suo amico scrive: «L'ho rivisto l'ultima volta alla fine del dicembre del '43, pochi giorni prima dell'arresto. Si parlò dei comuni ideali. Mi consegnò – è stato il suo testamento – un suo opuscolo con la nota sigla “Ta”: *Alla soglia dei problemi sociali*; dei foglietti di propaganda politico sociale; uno *schema di temi di libera discussione per un orientamento degli spiriti nei compiti del domani d'Italia*. Tutto un programma ardito, coraggioso, per un rinnovamento dei nostri istituti politici, di salvaguardia dei diritti di tutti, ma specialmente degli umili, di elevamento morale e materiale del proletariato all'ombra dello scudo crociato, sotto l'egida della libertà»<sup>294</sup>.

Trebeschi sa che la sua azione è pericolosa, sa di essere sospettato, spiato e anche denunciato, ma non vuole lasciare la famiglia indifesa ed esposta a rappresaglie. L'arresto di Peppino Pelosi, che ha addosso un biglietto con elencati parecchi nomi di ribelli, tra cui quello di Trebeschi, è l'occasione per il nuovo fermo. Viene trasferito a Canton Mombello con altre dieci persone, tra cui p. Manziana, don Vender, il prof. Bendiscioli, l'avv. Feroldi, don Tonoli e don Mondini. Il maresciallo Steinwendner lo interroga con sevizie crudeli, ma Trebeschi non lascia trapelare nulla. Ancora una volta si muovono sia i suoi colleghi sia il vescovo mons. Tredici per salvarlo. In verità contro

---

<sup>293</sup> *Ivi*, p. 177.

<sup>294</sup> *Ivi*, p. 179.

Trebeschi non vengono trovati elementi di condanna, ma il 28 gennaio viene trasferito con gli altri compagni di cella a Verona. Dopo un mese, il 29 febbraio 1944, viene deportato insieme a p. Manziana nel campo di concentramento di Dachau.

A Brescia non c'è tempo per i rimpianti e l'azione di Andrea Trebeschi viene portata avanti da altri. La figlia maggiore si dedica all'assistenza dei prigionieri politici, collaborando con don Vender, mentre la casa di Cellatica continua a fungere da centro di passione e di ideali patriottici. Dentro sono ospitati i familiari di Ermanno Margheriti, fucilato il 6 febbraio insieme ad Astolfo Lunardi, la signora Amedea Lunardi con la figlia Federica, scacciate dalla scuola e dall'Università, il giovane Franco Nardini, l'avv. Malaguzzi con la moglie, il dr. Perucchetti con la famiglia e altri ancora, tutti aventi a che fare con le trame cospirative.

Di Andrea Trebeschi non si sa più nulla, nonostante gli insistenti tentativi di mons. Giovanni Battista Montini, Sostituto della Segreteria di Stato, per avere notizie più precise in merito al suo destino.

Dopo alcuni mesi di internamento a Dachau, a Trebeschi viene fatto credere di essere stato liberato e gli viene annunciato il suo imminente rientro in Italia, ma si tratta di un cinico inganno: il treno sul quale viene fatto salire lo porta nel campo di Mauthausen. Un deportato superstite, Enea Fagnani, racconta nel suo diario di prigionia: «Trascorro con lui lunghe ore seduto sulla polvere coprendo con le mani i miei poveri piedi che di giorno in giorno si gonfiavano sempre di più e discorrendo di storia e di filosofia. Trebeschi è molto colto e intelligente e, sebbene io non condivida i suoi principi politici, la conversazione con lui, che pur nella vita civile mi sarebbe graditissima, qui è una sorgente di ineffabile gioia»<sup>295</sup>.

Il tormento più grande è la separazione dalla sua famiglia. Nonostante la situazione disperata, Trebeschi continua a sperare e a fare progetti per il futuro, specialmente quando trapela qualche notizia sull'andamento della guerra. L'unica sua consolazione è la nuda fede e la preghiera incessante, come testimoniano i suoi compagni di prigionia.

Infine è inserito nella lista di un trasporto destinato al campo di Gusen, dove sa con certezza di andare incontro alla morte. Un testimone ricorda che «egli piangeva e si dibatteva come un bambino, e mi scongiurava di salvarlo, mi si stringeva il cuore e cercavo di calmarlo, ma egli presagiva qualcosa di sinistro e singhiozzando mi diceva: “se parto muoio, ti prego salvami!” Lottai con tutte le mie energie, nessuna via fu risparmiata, ma invano»<sup>296</sup>.

Il 1° gennaio 1945 parte per il campo di Gusen, dove i prigionieri vengono sottoposti a lavori pesanti e all'aperto e al trattamento più bestiale. Dopo qualche giorno viene trasportato in infermeria,

---

<sup>295</sup> *Ivi*, p. 187.

<sup>296</sup> *Ivi*, p. 190.

dove muore il 24 gennaio. Il 20 marzo 1945 viene comunicato in tedesco alla signora Trebeschi che il marito è deceduto per debolezza cardiaca.

Andrea Trebeschi paga così con la morte la fedeltà a una vita dedicata interamente agli ideali patriottici e di libertà, ma soprattutto un'esistenza vissuta all'insegna della fede e dell'impegno cristiano.

Come si è visto, il tema della Patria risulta centrale nella Resistenza, soprattutto in personaggi legati strettamente alla tradizione risorgimentale, come Andrea Trebeschi. I ribelli risultano essere i veri patrioti perché combattono coloro che hanno consegnato l'Italia ai tedeschi, prima alleati ma poi veri e propri invasori: sono dunque i fascisti i traditori del patriottismo italiano.

Il richiamo alla liberazione dall'invasore tedesco, alimentato dalle vicende risorgimentali e della Grande Guerra, è molto importante e sentito dai partigiani ma per Trebeschi questo appello non ha avuto un carattere esclusivamente storico-politico. Infatti per l'avvocato bresciano questo si è coniugato con una fede nuda nel Vangelo che lo ha portato a orientare in maniera cristiana l'azione politica.

## 6. Astolfo Lunardi, tra fede e Risorgimento

Lunardi è la tipica espressione dell'ambiente popolare di fine Ottocento, contraddistinto da una fede viva e serena, da un profondo attaccamento alla famiglia e da una laboriosità silenziosa e tenace che quando viene animata da ideali diventa spesso eroismo e, a volte, dono supremo della vita: «Un'ennesima riprova – afferma Fappani – che quando i valori popolari si sostanziano di cultura, cioè di consapevolezza (l'apostolato religioso e il patriottismo sono fra le più vive espressioni di essa), diventano una forza sociale di primo ordine, capace di fare una nuova storia»<sup>297</sup>.

Astolfo Lunardi nasce a Livorno il 1° dicembre 1891. Il padre fa il decoratore ed è un cattolico convinto, la madre è anch'essa religiosissima ed è un'ottima educatrice per i suoi sei figli, tre maschi e tre femmine. Astolfo studia disegno alla scuola di arti e mestieri e diventa un bravo litografo. La sua formazione viene completata alla congregazione di S. Luigi della parrocchia di S. Andrea e successivamente all'oratorio Salesiano.

Lunardi «rispecchia in sé il cammino di quel proletariato che attraverso il processo di industrializzazione, prende sempre più coscienza di più vasti ambiti e impegni politici e sociali lievitandoli, per di più, di una rinnovata religiosità senza rinnegare le tradizioni del passato»<sup>298</sup>.

Infatti lotta per il movimento cattolico e frequenta il Comitato Livornese per gli interessi cattolici con Guido Salvadori, in un periodo contraddistinto da un forte anticlericalismo.

Per motivi di lavoro il giovane Lunardi deve trasferirsi a Toscolano, un paese posto sulla riva occidentale del lago di Garda e animato da vivaci battaglie politiche e sociali. Qui si scontrano infatti le forze più vive della politica italiana del tempo: il radicalismo zanardelliano, il cattolicesimo sociale e il socialismo. Trasferitosi a Toscolano dal 1911, Lunardi ritrova le lotte politiche e sociali livornesi ma in un clima mutato perché nel Bresciano i cattolici sono all'avanguardia. In questi anni conosce la maestra Amedea Romegialli, che diventerà sua moglie.

Nel 1915 l'Italia entra in guerra e Lunardi, pur non avendo passato due volte le visite per le sue condizioni di salute non ottimali, viene infine arruolato il 23 novembre 1915 nel battaglione dirigibilisti nell'arma aeronautica. Per le sue doti di disegnatore viene assegnato al Comando Supremo a Padova dove fonda e dirige la litografia del Comando stesso. Dopo la disfatta di Caporetto non riesce più a sopportare di stare nelle retrovie e chiede di essere arruolato tra gli arditi per andare al fronte. Lunardi entra così nel secondo reparto d'assalto Fiamme Cremisi dell'ottavo reggimento bersaglieri, diventando caporale, caporal maggiore e infine sergente. In una pericolosa azione guadagna pure una medaglia d'argento, consegnatagli sul campo dal re stesso.

---

<sup>297</sup> *Ivi*, p. 197.

<sup>298</sup> *Ivi*, pp. 197-198.

Finita la guerra ritorna a Toscolano, dove riprende il suo lavoro e allo stesso tempo fonda la sezione ex Arditi di Brescia. Rimane fedele all'arditismo e alla divisa, e per questo rimarrà molto amareggiato quando i fascisti adotteranno come loro uniforme quella degli Arditi. Gli dispiace anche che l'inno degli Arditi, *Giovinezza*, diventi l'inno fascista.

Dopo il conflitto Lunardi si iscrive anche al Partito Popolare, gli vengono promessi per questo olio di ricino e bastonate ma viene confortato dall'amicizia con Guido Salvadori, livornese approdato a Brescia come lui ed entrato in contatto con il gruppo de *La Fionda*. Salvadori diventa deputato del PPI nel 1921, per poi rinunciare a ricandidarsi nel 1924 perché convinto che il PPI non sia sufficientemente antifascista.

Anche la moglie di Lunardi, Amedea Romegialli, nutre fermissimi sentimenti antifascisti e viene più volte perseguitata in ambito scolastico.

Nel 1927, per problemi di lavoro, Lunardi è costretto a partire per la Francia dove lavora per alcuni mesi. Una volta tornato in Italia, si stabilisce a Brescia e apre uno studio in proprio di disegnatore e cartellonista pubblicitario, dedicandosi a disegnare annunci pubblicitari, etichette, cataloghi e opuscoli illustrati.

In questo periodo inizia a lavorare nell'Opera Pellegrinaggi e nell'Unitalsi, essendo l'unico modo possibile di svolgere un'attività alternativa alle manifestazioni pubbliche monopolizzate dal fascismo. In questo campo il principale organizzatore è Guido Salvadori, con il quale Lunardi inizia a organizzare processioni, specialmente quella del *Corpus Domini*. Egli ama lavorare in ogni campo di apostolato e diventa presidente del Gruppo Uomini di AC nella parrocchia di S. Lorenzo, accanto a mons. Bosio, che fa respirare a Lunardi un clima di grande impegno religioso, ma anche di sano patriottismo e di ferma resistenza al fascismo. Lunardi tiene le riunioni per i suoi uomini nello stesso posto dove Tito Speri insegnava catechismo.

È da sempre contro il fascismo e i fascisti lo sanno bene, tanto che quando è costretto a chiedere la tessera del sindacato fascista, gli oppongono un netto rifiuto. Il suo giudizio e il suo atteggiamento negativo nei confronti del fascismo si traducono ben presto in una volontà di resistenza e di lotta contro il regime. A questa presa di posizione contribuiscono sicuramente mons. Bosio, una delle espressioni più vive della condanna morale e religiosa del fascismo, e Guido Salvadori, rimasto in contatto con alcuni personaggi spiccatamente antifascisti.

L'avversione nei confronti del fascismo aumenta con le leggi razziali del 1938 e lo scoppio della guerra. In questo periodo Lunardi si sforza di riallacciare i contatti tra la Resistenza cattolica al regime e lavorare alla ricostituzione di un partito cattolico. Nel 1941 è a Villa S. Filippo per un convegno riorganizzativo della corrente politica cattolica di Parte Guelfa.

Il 25 luglio 1943 è quindi accolto con grande gioia e già il giorno successivo Lunardi è presente alla riunione di organizzazione dei cattolici che si tiene a S. Faustino. Nella prima metà di agosto si reca a Roma con Salvadori per prendere contatti con alcuni esponenti della Democrazia Cristiana. Ancora il 4 settembre partecipa a una nuova riunione dei cattolici popolari, mentre il giorno successivo è presente a una riunione a S. Filippo dove si discutono le possibilità di una prossima occupazione, tedesca o anglo-americana. Lodovico Montini avanza la proposta di creare dei commissari che garantiscano un tranquillo passaggio verso la normalizzazione della questione politica e sociale. Quest'idea basata sull'istituzione di commissari responsabili viene fatta propria da Lunardi e sviluppata nella sua organizzazione della Resistenza.

Il 9 settembre partecipa a una riunione a Palazzo S. Paolo convocata da mons. Almici dove i convenuti non possono che prendere atto della fluidità della situazione. Le poche speranze rimaste di una effettiva fine della guerra vengono stroncate dall'ingresso dei carri armati tedeschi in città il 10 settembre, alle 8.30 del mattino. Un'ora dopo Lunardi si reca all'editrice La Scuola dove incontra Emiliano Rinaldini, Franco Nardini e Alvaro Valetti intorno a un collega al quale i tedeschi hanno portato via il padre. I giovani vogliono correre fuori, raccogliere le armi abbandonate dai soldati in fuga e attaccare i tedeschi, che sono ancora pochi, ma Lunardi li invita alla prudenza. Infatti lo stesso giorno, in un'altra riunione a Palazzo S. Paolo, si giunge alla conclusione che bisogna opporsi ai nemici ma non si sa né come né fino a quando. Il 13 settembre, nella canonica di S. Faustino, con Salvadori, Bulloni, Trebeschi, p. Manziana, mons. Almici e Leonzio Foresti, vengono gettate le basi del movimento clandestino e della partecipazione dei cattolici bresciani alla Resistenza. Enrico Testa è incaricato di coordinare l'attività dei partigiani in montagna, ad Astolfo Lunardi spetta l'organizzazione cittadina, intitolata a Tito Speri. Pur esistendo il CLN, dato che l'accordo tra le varie frange politiche non è perfetto ed è di ostacolo all'azione, Lunardi decide di sviluppare un progetto svincolato da ogni ingerenza politica e diventa il vero organizzatore del primo movimento clandestino bresciano, mettendo da parte ogni incertezza e prudenza. Salvadori ricorda che Lunardi era solito chiedere spesso consigli, ascoltare e obbedire all'amico, poi, invece, «dopo il deprecato 8 settembre, Lunardi, inesorabilmente, prese la sua via, assunse una netta, decisa posizione di cospiratore indomito e intrepido. Da allora non accettò più né consigli né esortazioni prudenziali da nessuno. Ci vedevamo di frequente, mi informava, mi teneva al corrente delle azioni e dei perigli, si fidava completamente di me, ma decisamente né chiedeva né voleva consigli, conosceva il mio temperamento prudenziale e non intendeva marciare su questo binario. L'avremmo offeso se avessimo cercato di farlo desistere dalla vita intrapresa»<sup>299</sup>.

---

<sup>299</sup> *Ivi*, p. 221.

Lunardi si impone subito per chiarezza di idee e per praticità di azione e, quando Testa è costretto a nascondersi a Milano, si assume il peso di tutta l'organizzazione. La sua casa diventa così il quartier generale della Resistenza bresciana. La moglie e la figlia non si oppongono, anzi condividono la lotta e lo aiutano più che possono. Lunardi ha fiducia nei giovani e di loro si circonda: Michele Capra deve procurare le armi, Roberto Salvi si occupa della raccolta di informazioni, Federico Zappa e Claudio Sartori sono addetti alla propaganda mentre Alessandro Alessandri deve custodire le armi. Quest'ultimo conosce Lunardi da una decina d'anni e, quando il 15 settembre il discorso cade sulla necessità di aiutare gli sbandati in montagna, rivela di tenere molte armi in casa. Lunardi promette che manderà persone a ritirarle e tra queste c'è il giovane Ermanno Margheriti, che seguirà Lunardi fino alla morte. La casa di Alessandri diviene dunque il centro di smistamento delle armi per la zona meridionale della città e per la bassa bresciana, mentre l'organizzazione di Lunardi ha il suo deposito di viveri e di vestiario nell'Istituto Orfani, dove collaborano il direttore don Francesco Galeazzi, Pietro e Paolo Molinari e il conte Fausto Lechi.

L'organizzazione messa in piedi da Lunardi è molto ben strutturata ed efficiente, nulla è lasciato al caso e ogni compito è suddiviso accuratamente tra i ribelli. Carlo Amolini, ardito con Lunardi, intrattiene addirittura rapporti stretti con elementi della Questura e della Federazione Fascista.

L'attività resistenziale di Lunardi prevede anche l'aiuto ai prigionieri alleati fuggiti dai campi di concentramento e di questo si occupa, tra gli altri, Carlo Visintini, un toscolanese amico di Lunardi che ha avuto come maestra Amedea Romegialli. Questo mette a disposizione del movimento clandestino un appartamento vicino alla stazione, che diventa luogo di transito per i ribelli e di smistamento per la stampa clandestina. Visintini raccoglie i prigionieri in stazione, sempre in numero di quattro o cinque, e li accompagna a Civate affidandoli a don Comensoli. Il viaggio è rischioso perché a volte viene compiuto in compagnia di fascisti e tedeschi, così Visintini deve fare in modo che i prigionieri non conversino nella loro lingua.

I primi giorni di occupazione Lunardi scrive: «La più grande disgrazia che può capitare a un popolo è quella di sentirsi discorde davanti al nemico che invade e occupa il suo Paese.

Si fa ancora più tragica questa disgrazia quando il popolo non sa più distinguere chi davvero difende la sua causa, lavora per il suo benessere avvenire, da chi, fingendo di affaticarsi per questo, lavora invece per il proprio interesse, tradendo.

Il fascismo del tempo andato ha tradito il popolo trascinandolo in una guerra vergognosa prima, consegnandolo poi, con tutti i suoi averi e disarmato, nelle mani dei tedeschi. Il fascismo nuovo, quello repubblicano, continua e peggiora quel tradimento, facendosi delatore degli Italiani, che vogliono libero il paese [dal] tedesco; abbandonandosi al massacro di innocenti cittadini per



rappresaglia contro gesti che se fosse intelligente ed onesto saprebbe scongiurare; svenando il paese col domandare per miliziani e squadristi paghe astronomiche, mentre la miseria sta divorando la Nazione.

Noi non possiamo dimenticare quello che Mussolini ha scritto sul *Popolo Italiano* del 22 maggio 1915: “Non si può considerare fratello un popolo che ha nel sangue lo spirito di Caino; il popolo germanico è Caino e sarebbe veramente delittuoso voler vestire a tutti i costi l’abito di Abele”.

[...] Noi non odiamo nessuno, nemmeno il tedesco; ripetiamo a questo ultimo di ritirarsi a difendere i confini del suo paese; ai fascisti ripetiamo di rinunciare a ogni velleità di potere; ridiventino cittadini come gli altri; permettano al Paese di riacquistare la sua libertà; permettano agli Italiani di essere puramente e semplicemente Italiani»<sup>300</sup>.

L’organizzazione di Lunardi non prevede azioni offensive né omicidi perché le sue finalità sono puramente di difesa. La Guardia Civica non dovrebbe attaccare i tedeschi, ma difendere persone o cose, controllare la situazione e subentrare a essi dopo la ritirata. Per questo Lunardi, avvalendosi della conoscenza cartografica, prepara un piano di difesa della città organizzato con cura e precisione.

La Guardia Nazionale vuole essere l’espressione armata del CLN, anche se in pratica agisce autonomamente. Si tratta di un esercito clandestino preparato a proteggere uomini e cose da ogni violenza e pronto a insorgere al momento opportuno. I suoi compiti principali sono: la difesa delle opere pubbliche cittadine dalla distruzione, la difesa e protezione di persone incriminate dai nazifascisti come loro nemiche, l’eliminazione di elementi ostili, l’assistenza a prigionieri, sbandati e partigiani, la stampa e infine i collegamenti col CLN. In sostanza il programma della Guardia Civica si riallaccia a quello dei gruppi cospiratori risorgimentali. Lunardi esige dagli aderenti spirito di autodecisione, autodisciplina, sincerità, lealtà, coraggio; dai capi vuole capacità e inequivocabile serietà morale. Lunardi porta quindi nell’organizzazione la sua esperienza militare e il forte spirito patriottico.

La prima finalità dell’organizzazione, che va oltre le diverse posizioni partitiche, è quella di impedire che i tedeschi se ne tornino in Germania razziano il territorio italiano. Inoltre bisogna reagire a ogni iniziativa fascista che tenda ad asservire le forze della nazione ai bisogni dell’esercito tedesco.

Se nella circolare emanata da Lunardi vengono spiegate minuziosamente le origini, l’organizzazione e gli incarichi della Guardia Nazionale, non mancano però richiami che vanno oltre il piano militare.

Al terzo punto della circolare Lunardi afferma che «noi vogliamo tutto questo soprattutto perché pensiamo che il popolo italiano abbia il diritto o la possibilità di rifarsi una educazione politica,

---

<sup>300</sup> Antonio Fappani, *La Resistenza dei cattolici bresciani*, cit., pp. 149-150.

di esprimere liberamente dal suo canto quella organizzazione dello Stato che gli sembra più adatta. La liberazione nazionale dai tedeschi è solo una premessa per l'opera di rigenerazione autonoma, libera, dello Stato italiano. Ogni cittadino è impegnato a pensare nell'ambito delle sue possibilità ai modi e ai sistemi di questa ricostruzione dello Stato; ma l'interesse di tutti è che nessuna forza possa sopraffare questa volontà di libera formazione della coscienza politica di ogni singolo italiano. Ogni nostro movimento è legittimo finché rappresenti una garanzia sicura che l'avvenire interno dell'Italia è impostato su questa premessa indispensabile della libertà politica»<sup>301</sup>.

La ribellione è quindi intesa anche da Lunardi come la possibilità che ha il popolo italiano di rieducarsi politicamente e guadagnarsi il diritto di organizzare le proprie istituzioni, che invece risultano in quel momento sottomesse all'occupazione tedesca. La Resistenza è prima di tutto contro i tedeschi, è una guerra di liberazione dal dominio straniero, ma non si riduce solo a questo: una volta ottenuta la libertà, bisogna adoperarla per far rinascere lo Stato italiano. Gli italiani stanno finalmente alzando la testa e si stanno formando una propria coscienza politica, libera dalle suggestioni fasciste. Tale processo non deve essere fermato perché è l'unico che possa portare a una ricostruzione dello Stato italiano. Ogni italiano ne è partecipe.

Anche Lunardi si pone il problema della legittimità dell'azione dei ribelli e questa risulta essere pienamente valida perché, oltre che a essere rivolta contro gli occupanti tedeschi, è mossa dal principio della libertà politica. La libertà politica è la condizione per cui il movimento resistenziale è legittimo, al contrario tale validità verrebbe a cadere se la ribellione non fosse più alimentata e orientata verso la libertà politica. Lunardi è animato da sentimenti altamente patriottici ma, come molti partigiani cattolici, non è il promotore di una Resistenza senza se e senza ma, bensì è interessato pure alla sua buona condotta, per cui sono necessarie delle limitazioni.

L'attività propagandistica è molto intensa: si diffonde un giornale dattiloscritto intitolato *Il Somarello* per polemizzare contro *Il Popolo di Brescia* e si trasmettono dei notiziari ciclostilati che incitano alla Resistenza e informano su fatti bresciani e italiani. Il primo numero tratta appunto delle degenerazioni a cui può andare incontro il movimento patriottico, ma la fede nell'ideale della libertà deve restare più forte: «Non scoraggiamoci!», le azioni di autentico banditismo «sono le dolorose ma necessarie esperienze dei movimenti che sorgono da un fatto collettivo incontrollato di sentimento, che ha i suoi profittatori e i suoi arrivisti, che ha disertori e deboli, ma che avendo una autentica sostanza ideale si purifica lungo la strada dalle scorie, ripara gli errori e tende con rinnovata volontà alla meta.

Accanto ai fatti che anche i "patrioti" deprecano c'è anche la serie degli atti di coraggio, di generosità... sapevano (i patrioti del tempo passato) di combattere per un ideale... è l'ideale della

---

<sup>301</sup> *Ivi*, pp. 42-43.

Libertà». Segue l'invito a un giudizio sereno e ad un'azione più concreta: «la vera tradizione bresciana è nelle Fiamme Verdi»<sup>302</sup>.

Si tratta dunque di un problema che non viene nascosto e nemmeno banalizzato. Il fatto che però avvengano delle azioni non consone al vero spirito della Resistenza è comprensibile in un movimento la cui nascita, sull'onda del sentimento, non è controllata. È naturale quindi che inizialmente possano introdursi degli elementi negativi che hanno il solo scopo di approfittare della situazione per fare i propri comodi, ma a lungo andare sono destinati a rimanere indietro perché solo chi è veramente convinto e abbraccia sinceramente l'ideale resistenziale può proseguire sul difficile e faticoso sentiero della ribellione. Bisogna evitare che i pochi atti scellerati oscurino la bontà delle motivazioni dei partigiani che lottano veramente per la libertà. Il miglior esempio è dato a Brescia dalle Fiamme Verdi, a cui vengono spinti ad arruolarsi i ragazzi delle classi 1923, 1924 e 1925.

L'ispirazione risorgimentale di Lunardi è chiara nei suoi volantini. In uno conclude: «Bresciani, preparate le armi e i cuori in nome della nostra tradizione e di Tito Speri.

I martiri di Belfiore rivivono. Il Colonnello Lorenzini è morto gridando: “Ragazzi, ricordatevi che il cuore è a sinistra. Viva l'Italia!”.

Morte al Fascismo – Libertà all'Italia»<sup>303</sup>.

Viene composta anche una canzone dal titolo *Arditi della Montagna* e anche qui si manifesta lo spirito di Lunardi: «Lasciate ogni tendenza di partito/finché i tedeschi sono sul nostro suol/si trasformi ogni giovane in “ardito”/finché la libertà riprenda il vol./Gioventù d'Italia,/prendi il moschetto/lascia tutto e va/va sulla montagna/dove si lotta per la libertà./Studenti, operai e contadini/Siamo tutti uniti in una volontà/riunir la Patria nostra nei confini/contro i nemici della civiltà./Gioventù d'Italia/mamme e fidanzate che attendete,/non disperate se noi siam quassù./Un giorno tutti noi riabbracerete/quando i tedeschi non saranno più»<sup>304</sup>.

Lunardi non si accontenta tuttavia di appelli e parole e così la sua organizzazione si allarga anche alla provincia: l'AC offre gli uomini più tenaci e Lunardi elabora tutti i piani, tiene i contatti, rinnova i quadri quando qualcuno cede e soprattutto spinge all'azione.

Per propagandare l'idea della Resistenza organizza una beffa ai danni dei tedeschi per il 4 novembre 1943. Molti compongono manifestini antitedeschi, ma Lunardi pensa a qualcosa di più audace: depositare una corona d'alloro al Famedio del Cimitero dove è sepolto Tito Speri e un'altra al monumento delle Dieci Giornate in Piazza Loggia. La base dell'operazione è casa Lunardi, dove vengono custodite le corone. La prima viene depositata nella cappella dell'Ossario, di fronte

---

<sup>302</sup> Antonio Fappani, *Cattolici nella Resistenza bresciana*, cit., pp. 233-234.

<sup>303</sup> *Ivi*, pp. 235-236.

<sup>304</sup> *Ivi*, pp. 236-237.

all'altare, e il nastro tricolore porta la scritta in oro: "Il Comitato di Liberazione Nazionale". L'altra è più difficile da porre al monumento in Piazza Loggia, ma il colpo riesce: la corona viene tolta la mattina stessa, invece quella al cimitero rimane esposta per diversi giorni.

In novembre gli avvenimenti militari, con l'avanzata fino a Montecassino, suscitano grande speranza in Lunardi, che continua a perfezionare l'organizzazione per tenersi pronti al momento decisivo. Per il contatto con gli alleati e per la propaganda tra la popolazione occorre una radio trasmittente, così Lunardi organizza il colpo alla scuola Moretto messo in atto da Salvi, Capra e don Vender. La radio recuperata viene nascosta in casa di Trebeschi.

Per quanto riguarda l'organizzazione della rete resistenziale, Lunardi all'inizio pensa di difendere Brescia dalla ritirata dei tedeschi; ma con la nascita della Repubblica Sociale, di cui la provincia di Brescia è il centro, riprendono a funzionare il Servizio Informazioni, l'Ufficio Politico Investigativo e si organizza la Guardia Nazionale Repubblicana. Incominciano quindi gli arresti e gli eccidi, che sono ritorsioni contro gli antifascisti.

Di fronte a questa nuova realtà Lunardi perfeziona e sviluppa l'organizzazione secondo le nuove esigenze imposte dall'evolversi degli eventi: alla violenza non si può che opporre un'organizzazione resistenziale sempre più rigida e militare. È necessaria quindi la presenza di comandanti, possibilmente ufficiali, ed è più facile trovarli nelle Fiamme Verdi. A fine novembre Gastone Franchetti, ideatore delle Fiamme Verdi, incontra un gruppo di uomini della Resistenza bresciana, lombarda e trentina. Sono presenti il gen. Masini, Enzo Petrini, Laura Bianchini, il col. Alessandro Bettoni, Peppino Pelosi, Giacomo Perlasca, Romolo Ragnoli, delegati di Trento, Milano, Sondrio, Lecco, Como e naturalmente Astolfo Lunardi.

Si progetta di costituire un presidio di almeno 200 uomini sui monti sopra Riva del Garda, mentre la provincia di Brescia viene suddivisa in settori. Giacomo Perlasca, con Mario Bettinzoli, andrà in Valsabbia, Peppino Pelosi si recherà in Val Trompia e Romolo Ragnoli in Val Camonica. In città avrebbe continuato la sua attività Astolfo Lunardi con le squadre d'azione *Tito Speri*, aiutato da Romeo Crippa e da Teresio Olivelli.

Lunardi è infaticabile, non è mai stanco, sa scherzare anche nelle situazioni difficili, riunisce i comandanti di settore o di squadra e li porta a fare delle passeggiate. Rinaldini annota nel suo diario: «È un uomo rettilissimo, cristianamente convinto che la vita è una prova, una missione. Basta avere fiducia nel Signore e compiere la sua volontà»<sup>305</sup>. Allo stesso Emiliano Rinaldini confida: «Io chiedo solo mi si lasci disporre e avviare ogni cosa, poi tutto andrà da sé e a me non importerà nulla se mi verranno ad arrestare»<sup>306</sup>. Se finora le cause dell'impegno resistenziale di Lunardi sono sembrate

---

<sup>305</sup> *Ivi*, p. 246.

<sup>306</sup> *Ivi*, p. 247.

esclusivamente motivazioni di carattere patriottico dal forte accento risorgimentale, in queste parole affiora la radice evangelica della sua scelta. Lunardi è un ribelle veramente cristiano, perché è disposto a dar la vita per il bene degli altri. A lui interessa prima di tutto non la propria salvezza ma la buona riuscita dell'azione resistenziale. Il suo obiettivo non è fare il capo carismatico quanto mettere in moto un'organizzazione che possa funzionare anche senza di lui: solo allora potrà pure essere arrestato, sapendo di aver compiuto la sua missione. Lunardi diventa così la personificazione del "servo inutile"<sup>307</sup>, che non cerca il proprio tornaconto e, dopo aver compiuto il proprio dovere, non avanza pretese per ricavare consenso, onore e plauso. Il paradigma del "servo inutile" non minimizza assolutamente la dignità di Lunardi, ma lo colloca al giusto posto in una Resistenza che si vuole definire cattolica. Il partigiano cattolico rifiuta l'asservimento al fascismo e alle sue ideologie di morte, ma si fa comunque servo perché servo è l'appellativo che Gesù sceglie per sé. Il ribelle cattolico non serve un partito, bensì serve gli altri secondo la logica dell'amore e della libertà.

In questo contesto Lunardi è consapevole di essere in pericolo, ma non cessa la sua opera. Nell'organizzazione penetrano delle spie e i sospetti continuano ad addensarsi. Il 27 novembre riesce a evitare l'arresto, salvato da un questurino fascista incontrato per strada che gli fa segno di fuggire. Decide di non tornare più a casa e consegna la bandiera tricolore a un amico, raccomandandogli di conservarla fino alla liberazione. La sua abitazione è oggetto di diverse perquisizioni. Salvadori, visto l'aggravarsi della situazione, gli prepara l'espatrio in Svizzera ma Lunardi, che ha cambiato persino identità, non vuole abbandonare la lotta. Un ex ardito insiste perché vada almeno a Roma, ma Lunardi preferisce che sia Lodovico Montini, ricercatissimo dai tedeschi, a sfruttare questa possibilità. La condizione in cui si trova a vivere è sempre più difficile e non mancano i momenti di debolezza umana: a un amico confessa che, quando mette le mani in tasca e tocca le chiavi di casa, è tentato di piantare tutto e tornare dalla sua famiglia. Ma poi, dopo aver vagato tra il Milanese, il Mantovano e il Cremonese, finisce per tornare a Brescia per riallacciare i fili della Resistenza, organizzare e incitare.

Fappani racconta che «l'avv. Alessandro Capretti lo trova una mattina, per tempo, in S. Giovanni, nella penombra della chiesa. È trasfigurato, emaciato dagli strapazzi, con una visibile agitazione che lo consuma dentro. Ascolta la S. Messa. Capretti gli si accosta implorandolo che fugga, che non si faccia vedere in giro. Per tutta risposta egli gli posa una mano sulla spalla e con un forzato sorriso lo rassicura: "Non preoccupatevi, non abbiate paura per me. Recitatemi un'Ave Maria»<sup>308</sup>.

Dopo i primi arresti anche Margheriti abbandona la sua casa per rifugiarsi sulle montagne della Val Trompia. Quando torna in città lavora accanto a Lunardi, figura dalla quale è profondamente

---

<sup>307</sup> Lc, 17,10.

<sup>308</sup> Antonio Fappani, *Cattolici nella Resistenza bresciana*, cit., p. 252.

affascinato. Quest'ultimo trova un punto di appoggio nel geom. Carlo Visintini e continua imperterrito a sviluppare la sua organizzazione, non facendosi più vedere nemmeno dalla moglie e dalla figlia. La famiglia è riunita per l'ultima volta in occasione del Natale 1943 a Muscoline, nella casa di campagna di Visintini. Lunardi si ferma a Muscoline pochi giorni, durante i quali esce con Visintini in aperta campagna per esercitarsi con la pistola. Poi torna in città dove apprende la notizia della fucilazione del col. Lorenzini, un grave colpo per la Resistenza bresciana. Lunardi è preso da una grande tristezza: il 1° gennaio incontra Sartori che poi scriverà: «Una cosa è certa. Non voleva che il suo nome finisse sull'angolo di una strada. Lo disse a Capodanno del 1944»<sup>309</sup>.

Lunardi ha sì affermato di essere pronto all'arresto dopo aver compiuto il suo dovere, ma è anche umanamente attaccato alla vita. I partigiani cattolici, come abbiamo già visto, accettano la sorte, anche la più dura, ma non corrono incontro alla morte. Essi non hanno una mistica del sacrificio e della morte, propria invece dei fascisti. Credono e lottano invece per la vita, senza eroismi tanto audaci e appariscenti quanto inutili, ma con responsabilità.

Lunardi passa un Capodanno malinconico, senza la moglie e la figlia. A mezzogiorno lo raggiunge apposta da Milano Olivelli, per sedere a tavola insieme. Il pomeriggio si incontra invece con Sartori, che ricorda gli ultimi momenti passati con l'amico: «Lunardi era triste, così solo, in mezzo a noi, e volle fare un primo bilancio in quell'inizio del '44.

Era l'uomo della coscienza, più che dell'azione. E fu errore forse affidargli l'incarico delle squadre cittadine che lo costringeva a preparare un'azione, alla cui malizia non era agguerrito, ma occorreva una persona retta per dirigere tutti quei giovani che volevano disperatamente fare. E a questo solo Astolfo Lunardi era pronto.

Per la sua limpidezza. Quella stessa che, in quel pomeriggio avanzato, lo fermò d'improvviso in mezzo alle rotaie del viale per chiedere se era giusto questo suo abbandonare la famiglia.

Non lo chiedeva a me, lo chiedeva a se stesso. Quel Capodanno staccato dai suoi gli presentava il problema generale del suo dolore particolare. Era un piccolo dubbio. Lo cacciò subito, trattenendone solo l'amarezza sua. Non c'era altro da fare. La via era quella, necessaria. Poi continuò il discorso a persuadere non me che non gli avevo fatto domande né mosso dubbi, ma se stesso, sempre.

I giovani si erano mossi spontanei, generosi. E avevano bisogno di guida. Toccava agli anziani, come lui, per tanti anni rimasti indipendenti, offrire l'appoggio dell'esperienza e della ragione.

Frenarli questi cavalli matti, come li chiamava.

Perché le forze non si dovevano consumare in un attimo nella fiammata eroica del momento, ma raccogliere e usare utilmente a tempo e luogo con prudenza, con la sua prudenza.

– Se si tornasse indietro? – concluse.

---

<sup>309</sup> *Ivi*, p. 254.

– Rifaremmo lo stesso. Distruggeremmo la nostra casa e la nostra famiglia, per ricostruirne un'altra più grande e più bella per noi e per gli altri... È triste, pesante. Ma certo le mie donne capiranno. Non si poteva fare diversamente. Per gli altri e anche per noi. Non avremmo potuto rifiutarci a questa conclusione logica di tanti anni di proteste. Saremmo mancati a noi stessi e ai giovani che guardano a noi, che vengono da noi, che ci vogliono.

Si era ormai fatto buio nel viale e il profilo dei Ronchi verso Porta Venezia si indovina appena. Ma Lunardi andava dritto. Aveva riacquisito la sua serenità. Quella stessa che lo resse fino in fondo, nata da lui e dalla sua convinzione, dalla sua certezza, attraverso l'arresto, il carcere, il tribunale, la fucilazione. Anche quella fu un'altra conclusione logica della sua ingenuità in lotta con la malizia degli avversari, della sua decisione di martirio dimostrativo. E il suo processo e la sua morte servirono a tutti»<sup>310</sup>.

Si tratta del grande tema della "tentazione degli affetti", messo in luce anche dalla vicenda del contadino austriaco Franz Jägerstätter, a cui si accennerà brevemente più avanti. È un tema chiave per il contrasto fra la tentazione di rifugiarsi nel bene della vita privata e quello di operare per il bene della collettività. Il nocciolo è qui il "per chi" del sacrificio personale: non se stesso ma la comunità.

Lunardi lavora indefessamente per la Resistenza ma anche lui ha degli umani momenti di crisi. In questo frangente ci appare pensoso e rattristato. Nel ritratto che traccia Sartori, Lunardi si presenta come un uomo così buono che neanche le brutture della guerra riescono a intaccare. La sua azione cospirativa, seppur diretta contro il nazifascismo, non è all'insegna della cattiveria: gli manca la malizia, come dice Sartori. Lunardi si rivela così una vera Fiamma Verde, che rimane limpida e sana nonostante la malvagità del nemico. La preghiera del ribelle, *Signore facci liberi*, recita appunto: «Quanto più s'addensa e incupisce l'avversario, facci limpidi e dritti»<sup>311</sup>. È proprio questa rettitudine che serve per guidare i giovani che vogliono gettarsi con esuberanza nell'azione e per formarli alla condotta che deve mantenere un resistente cattolico.

Lunardi a questo punto però si chiede se sia giusto abbandonare gli affetti. Domanda legittima, dubbio sacrosanto che però scaccia subito. Ancora la preghiera del ribelle recita: «Liberaci dalla tentazione degli affetti: veglia Tu sulle nostre famiglie!»<sup>312</sup>. Se l'esitazione viene messa da parte perché la via intrapresa viene ritenuta necessaria, tuttavia il dolore e l'amarrezza rimangono. Il ribelle cristiano segue la vicissitudine di Gesù nel Getsemani, che ha un momento di incertezza ma lo supera per scegliere la necessaria volontà del Padre. Il calice amaro però resta ed è tutto da bere.

---

<sup>310</sup> *Ivi*, pp. 255-256.

<sup>311</sup> Ristampa anastatica di *Brescia Libera e il ribelle* (1943-1945), cit., p.102.

<sup>312</sup> *Ibidem*.

Lunardi ha fatto dunque la scelta giusta, che comporta sacrifici ma è l'unica che si doveva fare, e Lunardi ne è persuaso. È stata dunque l'ineludibilità degli eventi una delle motivazioni che hanno reso necessaria la sua partecipazione alla Resistenza.

Inoltre a lui, che ha potuto vivere una parte della vita senza il fascismo, spetta anche una funzione di educazione e di guida nei confronti dei giovani, per saperli orientare a un'azione efficace e non impulsiva.

Non c'è nessun desiderio di affermazione personale nella scelta resistenziale di Lunardi, nessun egoismo, perché tutto è fatto per gli altri. Questa infinita generosità non si ferma neanche alla sua casa e alla sua famiglia, davanti alle quali non può accontentarsi, ma deve essere pronto a sacrificarle per ricostruirle ancora più grandi e belle non solo per lui e i familiari, ma anche per gli altri. Questo è lo spirito profondamente cristiano che lo anima ed è certo che sua moglie e sua figlia capiscano: infatti non si poteva fare diversamente, non solo per il bene degli altri ma pure per il bene della famiglia stessa. La scelta di Lunardi è la logica conseguenza di come ha vissuto, non farla avrebbe significato un tradimento di se stesso e un cattivo esempio per i giovani, davanti ai quali egli ha una funzione di testimonianza.

Alla fine Lunardi ritorna sereno e, con la determinazione che deriva dalla convinzione della certezza delle sue motivazioni, continua fino all'ultimo ad animare la lotta resistenziale.

Il 3 gennaio 1944 lancia un nuovo appello: «Al lavoro dunque con ardimento, così come l'avversario fa con ogni mezzo, noi facciamo il diritto del Popolo, che è con noi, e non dobbiamo lasciargli mancare l'alimento che lo invigorisca e lo renda ardimentoso. Non riteniamoci inferiori dei nostri avi che, nel Risorgimento, hanno dato prove di insegnamento di quanto sia bello e grande vivere per la difesa della Libertà e della Patria, l'Italia. Stringiamoci forti nel patto, ora che anche dall'altra parte dell'Italia ci è giunto il saluto e l'incitamento, gli aiuti stanno per giungere, non facciamo che questi restino inermi di braccia e di cuori.

[...] Bresciani state in guardia!

Bresciani, l'ora si avvicina!»<sup>313</sup>.

Ma il giorno successivo viene catturato Peppino Pelosi e, dall'elenco dei nomi che viene ritrovato nei suoi vestiti, si giunge anche a Margheriti e Lunardi. Il primo viene arrestato la sera del 5 gennaio, Visintini e Lunardi vengono presi la mattina del 6 gennaio.

Il giorno successivo iniziano gli interrogatori. Lunardi resiste a ogni contestazione e alle violenze fisiche. Quando riesce a vedere la moglie e la figlia, rimanendo pienamente fedele a quella che è stata fino a quel momento la sua condotta, raccomanda loro di continuare l'azione ribellistica.

---

<sup>313</sup> Antonio Fappani, *Cattolici nella Resistenza bresciana*, cit., pp. 256-257.



I fascisti costruiscono un castello di accuse totalmente false e arrivano addirittura a tacciare di comunismo Lunardi e i suoi collaboratori.

Lunardi viene portato al comando delle SS ma non parla, nonostante le sevizie: «Lo picchiano con una verga di ferro sui glutei, le cosce, i polpacci, i piedi, ma egli rimane muto, assorto. Quando lo riportano in prigione, dalla cintola in giù è tutto nero di percosse. I compagni di cella gli chiedono: “Che cosa pensavi quando ti torturavano?” risponde: “Pensavo a quanto hanno fatto a Gesù”»<sup>314</sup>.

Gli interrogatori si protraggono fino al 1° febbraio; il 2 febbraio viene conclusa l'istruttoria secondo cui l'organizzazione di Lunardi è una diramazione di una più vasta organizzazione di appoggio ai ribelli sparsa in tutto il territorio nazionale. L'udienza del Tribunale speciale è fissata per le ore 9 del 5 febbraio, ma il clima è pesantissimo ed è diffusa l'impressione che il processo sia solo proforma.

Lunardi si avvia al processo con dignità, indossando i vestiti più belli. La sala è gremita di fascisti che impediscono l'accesso a chiunque altro, soprattutto ai familiari. Lunardi ascolta le accuse e riconduce ogni responsabilità a se stesso, nell'ultimo tentativo di scagionare Margheriti e gli altri, ma respinge con fermezza tutti i capi d'accusa. Per lui infatti non si può parlare di favoreggiamento bellico, di rapporti col nemico, di liste di proscrizione né di piani attentati, ma solo di un patriottico piano di difesa e di ripresa nazionale. Lo svolgimento del processo è brevissimo e alle 14 il Presidente legge la sentenza: Lunardi e Margheriti vengono condannati a morte, Alessandri a 15 anni di reclusione, Gentilini a 7 anni, Visintini a 5 anni, Terzi viene assolto per insufficienza di prove e Sturm perché il fatto non sussiste.

Margheriti e Lunardi ascoltano la sentenza impassibili, solamente Margheriti, sentendosi designare come ex ufficiale badogliano, corregge in ufficiale del Regio esercito italiano. Poi tutti si abbracciano.

Seguire l'itinerario dei resistenti fino alla morte non è un atto meramente encomiastico ma risulta utile per comprendere fino in fondo le ragioni della scelta resistenziale. Il modo con cui vivono la morte getta luce sulle motivazioni che li hanno spinti ad affrontare un sentiero che sapevano avrebbe potuto concludersi con la loro rovina. La morte misura la fedeltà ai valori della Resistenza e ne chiarisce i motivi dell'attaccamento.

Lunardi arriva a ringraziare il tribunale con queste parole: «Voi ci fate l'alto onore di accomunarci alla gloria di Tito Speri»<sup>315</sup>.

Margheriti ha un momento di disperazione ma lo nasconde gettandosi nelle braccia di Lunardi. Questo chiede che venga consegnato alla figlia un dono modesto: il libretto dell'Oratorio della Pace

---

<sup>314</sup> *Ivi*, p. 267.

<sup>315</sup> *Ivi*, p. 277.

dal titolo *Preghiere della Chiesa*. L'avv. Bulloni e l'on. Salvadori si affrettano a far firmare alla moglie la domanda di grazia che Lunardi non ha voluto firmare, ma verrà respinta. Una delle ultime preoccupazioni di Lunardi è di raccomandare che si provveda materialmente agli amici e alle loro famiglie più bisognose e incarica il cappellano delle Brigate Nere di recare il suo saluto agli amici più cari. Riesce infine a trascorrere l'ultima notte con Visintini e Margheriti, che cerca di consolare. Lunardi è sereno e forte, parla della moglie e della figlia. La mattina fa un'ora di adorazione per il Papa. Poi arriva la pattuglia che conduce i condannati al luogo dell'esecuzione. Il giovane Margheriti è stravolto e grida di essere innocente e di non voler morire, Lunardi invece è tranquillo. Ai due viene comunicato che la domanda di grazia è stata respinta. «Passano alcuni minuti di smarrimento. Poi il piccolo corteo si avvia all'uscita del carcere mentre il cappellano intona il *Miserere*. Siccome Margheriti non lo sa, Lunardi chiede che venga recitato il *Pater Noster*. Margheriti vorrebbe ascoltare Messa ma Lunardi taglia corto: "L'ascolteremo solenne in Paradiso".

Lunardi vuole, anche a nome di Margheriti, che siano ringraziati i carcerieri per la premura di cui sono stati circondati.

[...] Alle 8,20 i condannati sono sul posto dell'esecuzione.

Lunardi si rivolge all'ufficiale che comanda il plotone di esecuzione e gli dice: "Faccio più il mio dovere io, qua, che non tu". E Margheriti di rincalzo: "Io sono ufficiale dell'esercito, ma tu cosa sei?". Margheriti, fiero di ciò, vorrebbe essere fucilato al petto, come si addice a un ufficiale. [...] Lunardi invece è silenzioso, quasi rapito come è sempre stato solito fare; gli occhi sono sperduti, "con gli angeli" come gli dicevano la moglie e la figlia. [...] Appena si siede chiama però il cappellano don Bosio per dirgli: "Prendete gli occhiali. In Paradiso si può andare anche senza". I due sono a cinque metri l'uno dall'altro e vengono bendati»<sup>316</sup>.

Alle 9,15 vengono fucilati alla schiena.

Le due salme vengono trasportate al cimitero e poste in camera mortuaria. I funerali sono fissati per il giorno successivo, 7 febbraio 1944. I fascisti si accaniscono ancora sulla sua famiglia: alla signora Amedea, maestra a Sarezzo, viene precluso l'insegnamento e anche la figlia Federica viene scacciata dall'Università.

I documenti dell'attività resistenziale di Lunardi sono pochissimi, ma dal suo comportamento si possono dedurre le ispirazioni che lo hanno condotto a prendere posizione nella Resistenza. Sicuramente un fattore determinante è l'anelito per la libertà, che gioca un ruolo fondamentale per un ex ardito che ha combattuto nella Prima guerra mondiale contro tedeschi e austriaci. L'occupazione nazista viene così sentita come una grave limitazione della libertà, proprio come era accaduto nell'Ottocento con la dominazione austriaca. È infatti fortissimo in Lunardi lo spirito patriottico e

---

<sup>316</sup> *Ivi*, p. 285.

risorgimentale. La tradizione del Risorgimento bresciano, culminato nelle Dieci Giornate, rappresenta sicuramente un'altra radice dell'opposizione al regime nazifascista. Da soldato, il suo attaccamento alla Patria è puro e sincero, infatti è insofferente alle strumentalizzazioni fasciste di carattere militare.

Accanto a ciò va ricordato che, nonostante in maniera poco esplicita, la fede permea tutto l'itinerario resistenziale di Lunardi. Egli è profondamente convinto delle sue azioni e sa portarle avanti fino alla fine con contegno, fermezza e dignità. Anche se pubblicamente Gesù viene evocato meno di Tito Speri, nel foro interno la fede rappresenta una grande forza capace di sostenerlo nei momenti più bui, come la tortura e l'esecuzione, che affronta senza odio e rancore per gli aguzzini, da vero resistente cattolico. Agli amici che si propongono di aiutarlo risponde di recitare per lui un'Ave Maria, a riprova della potenza e della fiducia che attribuisce alla preghiera. Alla compostezza con cui affronta la morte concorre anche la fede cristiana, oltre che l'onore di ex soldato permeato di sentimenti risorgimentali. Infatti era stato proprio l'impegno nelle organizzazioni cattoliche a farlo schierare fin da subito contro il fascismo.

La morte non è il necessario coronamento dell'impegno ribellistico e non viene eroicamente ricercata, ma, quando arriva, Lunardi sa andarle incontro con fermezza e dignità.

Il giorno in cui viene fucilato, «la sera del 6 febbraio sulle montagne erano apparse due lunghe strisce di fuoco. Qualcuno aveva detto: “Sono i partigiani che vogliono ricordare il loro capo che oggi è stato fucilato”. Forse fu puro caso. Ma certo quei fuochi significarono speranza»<sup>317</sup>.

Infatti la morte di Lunardi non segna la fine della Resistenza bresciana, ma le fornisce un'ulteriore spinta. Veramente la sua morte serve, come dice Sartori, perché da essa scaturisce un rinnovato impegno dei partigiani, che, tra le altre cose, danno vita al giornale clandestino *il ribelle*.

Non è un caso che il primo numero, trasmesso il 5 marzo 1944, sia dedicato al ricordo di Lunardi e Margheriti. L'articolo che commemora Astolfo Lunardi è steso da Teresio Olivelli e ha per titolo una frase eloquente e dal sapore decisamente evangelico, che riesce a sintetizzare perfettamente quella che è stata la vita del ribelle da poco fucilato: *Solo chi la vita getta senza misura può avere e dare la vita*.

«Astolfo Lunardi – scrive Olivelli – è stato fucilato.

Innanzi al corpo sanguinoso e all'anima che, staccata e pura, entra nell'eternità, abbiamo sentito lo spasimo dell'amicizia troncata, rivissuto la tragedia dell'Italia, riattinta la certezza della sua risurrezione.

Nella terra dei morti, nella palude dell'ignavia e della servitù, si pronuncia l'erta solitudine del dovere inflessibile, la statura di un uomo intiero.

---

<sup>317</sup> *Ivi*, p. 288.

Cristiano ardente, soldato valoroso, cittadino esemplare, lavoratore eccezionalmente capace, padre tenerissimo. Corpo quadrato e agile, volto eretto, parola calda, negli occhi la fiamma pacata e piena. Nutri d'ideali la sua vita senza infingimenti, senza codardie, senza diminuzioni. La sua rivolta ideale fu integrale offerta di sé. Fra l'irrisione, il rischio, la tentazione di affetti pressanti, insegnò con dolore che limitare gli orizzonti dell'ideale è tradirlo; *factus oboediens ad mortem*, all'obbrobrio di questa morte!

Non fece egli della vita un ricovero contro le intemperie, una taverna ove nel vizio comune i vizi vili si allacciano ai vizi feroci, ma campo di intransigente moralità, artiglio e ala. Non covò l'ideale nel tepore degli accomodamenti, non uccise il presente nel calcolo esoso del futuro, non sperò l'arrivo degli stranieri per cominciare a essere italiano, non misurò dagli sbarchi la ricchezza del proprio dovere, non dubitò, non indietreggiò mai.

Cinto di minacce e di pericoli, perseguitato e pregato di sostare, procedette a cuore spiegato. La sua generosità non fu scalfita. Fu moltiplicata. Sigillò con la morte la sua fede; con l'anima mistica del confessore, con l'infaticata costruttività dell'artefice, con l'ardimento indomito del combattente.

Di fronte alla profanazione di tutte le memorie, all'aggiogamento feroce allo straniero di tanti rinnegati, alla massa informe dei traviati, dei sofisti, degli invertebrati, agitiamo Astolfo Lunardi come un vessillo, segno di alta, non distruggibile vita.

Vessillo e compagno della nostra rivolta morale. Moralità e costruzione, ma insieme ribellione contro quanto è immorale. All'oppressore tradizionale oppose il suo valore; dall'accesa giovinezza alla consapevole maturità. Ardito fra gli arditi, sottufficiale, medaglia d'argento.

Al dittatore il suo intransigente "non piego", alla tortuosità interessata e alla pavida irresolutezza la sua dirittura a fondo. Agli egoismi e agli odii la sua carità sorridente. Al servilismo la sua virile libertà, al tradimento la sua volontà di giustizia. Alla tortura dell'aguzzino la sua forza. Alla morte la sua Fede.

Sulla sua tomba vorremmo fosse iscritto: "Fu pronto a tutte le partenze".

Raccogliamo con devozione di figli e con animo di combattenti la sua memoria. Quel patibolo è un altare. Non fine, ma principio. Alba e già aurora. Su di esso Iddio espia e crea.

Quel sangue fa sacro il nostro impegno. Le idee non si uccidono. Le schiere dei morti e dei vivi si fanno più fitte. Dagli spalti di Belfiore e di Mompiano, dai sotterranei fervidi della città alle vette dell'Adamello, martiri e artefici della libertà patria si radunano. Marciano silenziosi e compatti.

Corre tra i vivi e i morti il giuramento: perché l'Italia abbia vita! Lunardi è caduto. L'Italia vivrà. Viva Lunardi!»<sup>318</sup>.

---

<sup>318</sup> Ristampa anastatica di *Brescia Libera e il ribelle* (1943-1945), cit., p. 15.

## **7. Emiliano Rinaldini, un educatore nella Resistenza**

La biografia di Emiliano (Emi) Rinaldini non è ricca di eventi straordinari, ma ciò che più risalta nella sua breve vita è l'esperienza religiosa e culturale, coronata dall'impegno resistenziale.

Emi Rinaldini nasce a Brescia il 19 gennaio 1922, l'anno dell'affermazione del fascismo.

La prima sorgente di formazione spirituale e morale è sicuramente la famiglia, testimonianza di virtù e carità cristiane. Il padre, piccolo commerciante, è stato educato alla Pace con p. Caresana e p. Bevilacqua; la madre, che ha un fratello missionario cappuccino in Brasile di nome Emiliano, rappresenta una grande figura di educatrice per il figlio e gli instilla la passione per la casa e per l'intimità familiare. La formazione di Emi continua a scuola, dove i maestri Paolo Segnali e Francesco Volpini svolgono un ruolo di guida fondamentale per la sua futura vocazione di insegnante: «Nella scuola ebbi sempre, non dico fortuna, ma la grazia di avere degli educatori cristiani e posso affermare questo: l'unico fondamento solido di verità e di spirito cristiano l'ho ricevuto nella scuola elementare, specialmente nei due ultimi anni. Ho conosciuto la scuola media dissolvitrice di anime, acristiana, qualche volta contro la Chiesa e la verità. È doloroso dire questo, ma è vero e devo ringraziare Iddio che mi ha dato dei maestri tanto grandi e veramente educatori.

In quarta ebbi un insegnante nuovo, il caro maestro Volpini. Uomo “nel mezzo del cammin di nostra vita”, pieno di forza e di volontà, serio e allo stesso tempo paterno. Era un maestro cristiano. In quarta mi abituai all'ordine, alla disciplina. La maggior parte del merito va al maestro perché seppe, unitamente ai genitori e ai Padri della Pace, far crescere in me il senso dell'equilibrio, far sentire maggiormente in me la voce della coscienza, la voce del dovere, del sacrificio nel lavoro.

In quinta, ebbi un altro gioiello, il maestro Segnali; già anziano, bianco di capelli, sempre vestito di nero, persona che incuteva rispetto al solo vederla. Aveva il cuore di un padre. Tutto quello che egli mi ha dato, tutto quello che ha suscitato in me, tutta quella vitalità spirituale che mi ha comunicato, è diventata parte integrale di me stesso. Educatori che non si possono dimenticare, che non ho dimenticato durante sette anni e che spesso volte rivedo con grande gioia, quasi dal loro sorriso, dal loro amore debba ricevere ancora qualche cosa»<sup>319</sup>.

Emi Rinaldini è un ragazzo di grande fede che sente il bisogno di attingere forza dalla preghiera, dal Vangelo, dall'Eucarestia. Infatti frequenta la Pace, il centro più vivo della giovinezza cristiana di Brescia. Negli anni in cui inizia a recarsi all'oratorio, l'istituzione sta vivendo momenti difficili perché nel 1928 viene allontanato p. Bevilacqua per la sua attività antifascista e nel 1930

---

<sup>319</sup> Antonio Fappani, *Cattolici nella Resistenza bresciana*, cit., pp. 199-300.

anche p. Caresana emigra a Roma. Emi, che va all'oratorio con i fratelli, è influenzato soprattutto da p. Manziana e da p. Pifferetti.

All'età di dodici anni segue il primo corso di Esercizi spirituali, che continua poi annualmente, e nei quali ha la fortuna di conoscere personalità come don Franco Costa, don Sergio Pignedoli e Andrea Ghetti. I propositi che si pone vengono richiamati otto anni dopo nel suo diario:

«I. Sopportare tutto per amor di Gesù che fu abbeverato di amaro fiele.

II. Voler sempre bene e fare dei piaceri a fratelli e compagni anche se son cattivi verso di me.

III. Imparare a non dir tante parole.

IV. Non disubbidire al Papà, alla Mamma e ai superiori.

V. Non dir mai bugie»<sup>320</sup>.

Emi frequenta l'Istituto Magistrale Veronica Gambara dove, nonostante la facciata fascista, i professori si curano unicamente di formare dei buoni insegnanti, senza richiami al fascismo tra le materie di studio. Importante per l'educazione di Rinaldini sono anche le conferenze di p. Bevilacqua, che tiene dopo il ritorno a Brescia, e il periodo trascorso alla Pre-Fuci, guidata da p. Manziana, dove può avvicinare le figure di Lodovico Montini e Andrea Trebeschi, aperti sostenitori dell'antifascismo.

È proprio alla Pace che l'avversione al fascismo si radica in Emiliano. Il terreno però è già stato preparato in famiglia perché il padre, educato alla scuola di p. Bevilacqua e p. Caresana, non ha mai avuto dubbi riguardo al regime e rifiuta decisamente la comoda tessera del partito e ogni altro compromesso.

Gli stessi programmi scolastici rafforzano la sua mentalità antitotalitaria, che viene ulteriormente solidificata quando scopre, nascosta nella scrivania del padre, una copia dell'Enciclica *Non abbiamo bisogno* di Pio XI sull'educazione della gioventù, in cui il papa denuncia i metodi usati dalla dittatura imperante in Italia. Un colloquio con il padre avvia il primo discorso serio e un giudizio morale sulla dittatura.

La sua educazione è caratterizzata chiaramente da uno slancio fortemente volontaristico. Annota nel suo diario nel luglio 1942: «Ogni sforzo di volontà che si compie è un atto che serve all'equilibrio morale del carattere. Giungere a questo è uno sforzo, certe volte tanto duro, si direbbe troppo duro, eppure è necessario giungervi, anche per il solo fatto che poi dobbiamo guidare gli altri, i nostri scolari»<sup>321</sup>.

Per Rinaldini sono dunque estremamente importanti, nella sua missione di educatore, l'esempio e la formazione del carattere. La debolezza della volontà è ciò che lo assilla maggiormente, ma Emi accetta le piccole sconfitte con umiltà, poiché sa inserirle all'interno della logica della Grazia:

---

<sup>320</sup> Emiliano Rinaldini, *Il sigillo del sangue*, Editrice La Scuola, Brescia 1947, p. 31.

<sup>321</sup> *Ivi*, pp. 40-41.

«Passano i giorni e mi accorgo che la struttura intima e unitaria entro me stesso si va incrinando. Piccole cose, sì; mancanza della reazione volontaria in certe azioni oppure reazione subitanea ma frammentaria; mi accorgo che vengono meno certe piccole abitudini che sono *l'habitus* della volontà; piccole cose. Ma Dante dice: “Poca favilla gran fiamma seconda”. Sarebbe veramente un male perdere quell’equilibrio, quella serenità, frutto agognato delle lotte dell’adolescenza, per piccole cose che con un po’ di volontà possono essere annientate. Mancanza di volontà, sì. Forse è anche una prova perché ci dimentichiamo troppo di frequente che da soli si vale ben poco e necessita l’aiuto della Grazia. Forse è un richiamo per una vita più interiore, per uno scavo più profondo nell’intimo del cuore. Sì, tutto questo. Vita di Grazia, sforzo della volontà, intimità maggiore»<sup>322</sup>. Su queste basi Emi fonda il suo percorso spirituale, morale e umano.

A Brescia l’attività culturale dei cattolici è fervida e offre una guida sicura anche sul piano ascetico e spirituale attraverso le opere di Guardini e Gräff, edite da Morcelliana. Dalla Pace invece può attingere alle opere di Gratry e di Culumba Marmion.

Il 31 maggio 1940 consegue il diploma di abilitazione magistrale e si avvicina alla redazione della rivista *Scuola Italiana Moderna* e all’Editrice La Scuola, intorno alle quali ruota un gruppo di giovani guidati sul piano scientifico da Mario Casotti e su quello religioso da don Peppino Tedeschi. Emi diventa un attivo collaboratore nella segreteria di redazione e animatore delle iniziative del *Paedagogium*, un’istituzione promossa in collaborazione con l’Università Cattolica di Milano. La prima esperienza didattica la compie con una supplenza nella terza elementare della scuola Tito Speri di Brescia, nell’anno scolastico 1941-1942.

Per Emi la missione educativa ha un’importanza straordinaria e si dedica anima e cuore ai suoi bambini: una lettera di un alunno lo commuove, un gesto umile lo rinfranca e il suo pensiero va costantemente ai suoi ragazzi. Il suo proposito è lavorare su se stesso per meglio educare gli scolari: «Nosengo ha parlato oggi della personalità dell’educatore e dell’educando. La sua parola ha generato in me questo assillo: formare a tutti i costi la mia personalità, altrimenti tradirò la mia missione di educatore; formarmela attraverso lo sforzo, il sacrificio, la lotta; uscirà più salda e saprò meglio aiutare i miei ragazzi a costruire la loro personalità»<sup>323</sup>.

Vede anche le mancanze della scuola e nota che ci sono tante persone che si danno all’insegnamento, ma pochi sono veramente e profondamente maestri. Lamenta inoltre che non si dia spazio sufficiente alla presenza della Chiesa nel campo educativo.

Per svolgere il suo ruolo di maestro nel migliore dei modi si iscrive agli studi pedagogici dell’Università Cattolica. Gli ambienti più frequentati da Rinaldini sono l’Oratorio della Pace, dove

---

<sup>322</sup> *Ivi*, pp. 42-43.

<sup>323</sup> *Ivi*, p. 53.

si fa guidare da p. Manziana, e la redazione di *Scuola Italiana Moderna*, dove collabora a iniziative per giovani maestri con don Tedeschi, Marco Agosti, Laura Bianchini, Vittorio Chizzolini.

Intanto però infuria la guerra e Rinaldini annota nel settembre 1942: «Mi vengon le vertigini a guardare questo baratro di resti umani che ci sta continuamente davanti col volto del dolore, con le grida dei feriti e il lamento dei moribondi; e più commisero la sorte di tanti fratelli, più grande è in me la paura di essere assorbito da questo amore all'odio, da questo desiderio di strage che sembra ciclopico»<sup>324</sup>.

Ma Emi è consapevole di questo rischio e fa di tutto per evitarlo. La sua vita e la sua futura esperienza resistenziale dimostrano che Emi riuscirà a non cadere nel vortice dell'odio, ma a combattere contro di esso, facendosi ribelle per amore e incarnandone al meglio le qualità.

Intanto il mancato superamento del concorso magistrale gli provoca una grandissima tristezza, ma non riesce ad abbatterlo completamente. Ha infatti la forza per rialzarsi e allargare il raggio delle sue attività, ed è tra i primi sottoscrittori dell'Impegno degli Amici in Cristo Maestro, che comporta lo studio del Vangelo in funzione educativa e la preghiera per la santificazione degli apostoli della scuola. Collabora anche in maniera massiccia alla Gioventù Cattolica Italiana.

Per Emi l'azione del maestro non è meramente scolastica e circoscritta esclusivamente alla scuola, bensì è molto di più: «Noi maestri! Accanto ai sacerdoti, ai missionari, a tutte le latitudini del mondo, rappresentiamo una forza decisiva. Dobbiamo costituire la più potente *Internazionale*, una nuova Cavalleria votata a liberare il mondo dal male, che è la morte, e a guidarlo alla vita, che è Cristo. A chi, se non noi italiani, può spettare il dovere di offrire ai colleghi di tutti i Paesi l'esempio di come si è e si vive da maestri, erigendo un patrimonio di principi e di esperienze, stabilendo uno stile di pensare e di agire, una tradizione di memorie e di glorie che si tramandano, il vincolo universale della fraternità e della collaborazione di coloro che condividono la stessa divina fatica dell'educare ed hanno il primato del sacrificio? Noi maestri italiani dobbiamo essere i migliori educatori»<sup>325</sup>.

Emiliano è completamente assorbito dalla scuola a cui dedica tutto se stesso appassionatamente, quasi non ha tempo neppure di mangiare. È p. Manziana ad indicargli la soluzione: «Fare della propria giornata, del proprio lavoro, miserie, fatiche ecc., un'offerta sacrificale a Cristo. Se si riuscisse a comprendere bene questo concetto, che non so esprimere ma mi sembra d'afferrare, si vivrebbe meglio la propria giornata. Ogni azione, ogni fatica, ogni sacrificio verrebbe offerto a Cristo come attestazione di riconoscenza (non certo di cambio) del Suo quotidiano sacrificio

---

<sup>324</sup> *Ivi*, p. 62.

<sup>325</sup> Antonio Fappani, *Cattolici nella Resistenza bresciana*, cit., p. 315.



d'immolazione per noi. Ecco allora il valore grande della Messa quotidiana; ecco il modo vero di essere partecipe del sacrificio che nella Messa si compie»<sup>326</sup>.

Nella scuola sostiene le prime forme di opposizione al fascismo, infatti applica un metodo attivo e istituisce dei capisquadra nelle classi. Egli vi vede uno strumento di partecipazione educativa e di democrazia, anche se è una parola non in uso. È una rivincita sulla retorica trionfalistica del tempo che esalta un solo uomo sopra tutti gli altri. Emi infatti alle vuote e roboanti esaltazioni del fascismo, alla mistica della potenza e della violenza contrappone esempi di eroismo cristiano e di umana pietà. La sua è prima di tutto una Resistenza di carattere formativo.

La sua fede è fermissima e non è un fatto privato, bensì faro della sua vita. Per Natale del 1942 scrive:

«1. Appagarsi completamente di Cristo, cercando in Lui tutto e tenendo le cose e le persone come scala al fattore.

2. Conoscere la verità, amarla, viverla. Il primo è un lavoro per perfezionar se stessi, il secondo è azione, dopo essere stato studio e conoscenza. E siccome l'intelligenza ha bisogno, per ritenere nella memoria, di ancorarsi a delle figure e a delle realtà, nel primo pensiero vedrò Cristo, nel secondo Stefano»<sup>327</sup>.

Nel gennaio 1943 viene nominato, a sua insaputa, Delegato Diocesano Aspiranti e partecipa con entusiasmo al Convegno Aspiranti dell'alta Val Camonica, sapendosi fare ragazzo tra i ragazzi.

Ma se in ambito educativo Rinaldini nega validità morale e spirituale al fascismo, grazie alle influenze che derivano dagli ambienti frequentati e alla sua mitezza d'animo, tuttavia non può essere certo scontata la traduzione di questo impegno nella lotta armata contro il regime.

Anche in questo caso le influenze risultano determinanti.

Il 26 marzo incontra Livio Labor che parla di apostolato, di carità e di giustizia per gli operai. Da questo momento prende consistenza un gruppo di giovani che iniziano un intenso apostolato tra i poveri e gli sfrattati, dove Emi si appassiona delle problematiche sociali. Un'ulteriore spinta in questo senso è data dalle conferenze che, nel marzo 1943, vengono tenute nel salone dell'Episcopio da p. Cordovani e dai professori Marconcini e La Pira e segnano un decisivo orientamento di interessi sociali e politici nei cattolici bresciani, nonché nuove spinte all'azione.

Sempre nella primavera del 1943 è tra i promotori di un Gruppo di Azione Politica, che rappresenta uno dei primi gesti di ribellione al fascismo e allo stesso tempo è premessa di un più intenso impegno di preparazione a quella che sarà la Resistenza e la lotta per la libertà. I membri si propongono di studiare i problemi sociali dal punto di vista cristiano e di perseguire una politica di

---

<sup>326</sup> Emiliano Rinaldini, *Il sigillo del sangue*, cit., pp. 66-67.

<sup>327</sup> *Ivi*, p. 87.

opposizione sia al materialismo comunista, sia all'egoismo nazista, sia alla prepotente ambizione fascista. Le opere da studiare sono: gli ultimi quattro radiomessaggi natalizi di Pio XII, l'ultima lettera pastorale di Schuster ai milanesi, le Encicliche sul comunismo ateo (*Divini redemptoris*) e sul nazifascismo (*Mit brennender Sorge*), *Germanesimo e Terzo Reich*, *Mein Kampf*, *La dottrina del fascismo*, *Razzismo e mito del sangue*, il *Codice di Malines*, *Trattato di economia* di Toniolo, *Presupposti per un ordine nuovo* di Gonella.

Durante una riunione qualcuno chiede se il fascismo possa sussistere cambiando programma, ma la risposta è perentoria: «Dopo vent'anni di politica sbagliata e di educazione deformata, lasciato libero nei suoi obiettivi, il fascismo si è lanciato in eccessi senza freno: ora non può più né migliorare né mutare politica.

Il fascismo non può sussistere e noi non possiamo sostenerlo, perché parte da presupposti e da principi contrari alla morale del Vangelo, con il quale non potrà mai accordarsi: il fascismo è orgoglio, invece di umiltà, egoismo e non carità, odio e non amore, menzogna e non verità, diritto del più forte e non giustizia, oppressione e non libertà... È un regime che non ha né coscienza né morale. Lo stesso si dica del nazismo, se non peggio...

Noi vogliamo un governo retto sui fondamenti del Vangelo, con funzionari di specchiata onestà; un governo che non rinnovi il caos economico, politico e morale dei nostri tempi.

Tale governo deve ispirarsi unicamente a principi diretti al bene dei cittadini.

In conclusione: dobbiamo attuare un'attività politica con finalità eminentemente sociali. Noi, per questo, studieremo i problemi sociali esulando dalle dispersioni che ci fanno perdere tempo prezioso. Del resto, se noi lavoriamo per la carità, facciamo della carità.

(“Ogni atto d'amore è amore!”) E desiderare la libertà e la sconfitta del fascismo è usare una grande carità al nostro popolo»<sup>328</sup>.

Il completo rifiuto del fascismo è articolato a partire dal Vangelo, nel quale si trovano valori antitetici a quelli propugnati dalle camicie nere. Si tratta di un'opposizione che ha ancora una volta origine religiosa, ma non si ferma a quel piano, perché i principi evangelici sono gli stessi su cui, secondo i membri del GAP, dovrebbe fondarsi il governo. Dato che il fascismo invece si basa su fondamenti opposti, è da rigettare anche come modello politico, oltre che morale. La libertà non può sussistere con il fascismo quindi abbattere quest'ultimo significa compiere un atto concreto di carità verso il popolo italiano.

Un'opposizione dagli accenti così fortemente religiosi, alimentata da un sincero attaccamento al Vangelo, non può che essere abbracciata e portata avanti da Emi Rinaldini.

---

<sup>328</sup> Antonio Fappani, *Cattolici nella Resistenza bresciana*, cit., p. 331.

La prudenza lo spinge a proporre di cambiare il nome da GAP in GAS, Gruppo di Azione Sociale perché «in fin dei conti, non si tratta che di prepararci a una coscienza sociale, pronti poi, al momento opportuno, a scendere in campo, e nel campo squisitamente politico. [...] La nostra azione sociale (politica) quindi continuerà sul piano pratico, per estendersi poi alla parte caritativa: sarà, insieme, preparazione e azione politica»<sup>329</sup>.

I membri del GAS convengono sulla necessità che la giustizia debba precedere la carità per quanto riguarda l'azione sociale e politica a beneficio dei lavoratori. Emi e i suoi compagni partecipano ad alcune riunioni che si tengono alla Pace ma sono consapevoli che, nonostante un'intesa di fondo, ci sia diversità di idee e punti di vista. Il gruppo della Pace infatti insiste sul carattere spirituale-culturale, mentre il GAS decide di lavorare in piena indipendenza puntando sul carattere politico-sociale.

L'entusiasmo giovanile porta i componenti del GAS a voler subito la rivoluzione e gli amici responsabili trovano difficoltà a calmarli e a richiamarli alla realtà e alla prudenza.

Rinaldini, di per sé, non è tra quelli che sono ossessionati dai problemi politici, tuttavia i suoi orientamenti sono decisamente antifascisti e antinazisti. Quando nell'aprile 1943 si sparge la notizia di un accordo tra Russia, Germania e Italia, Emi è disgustato per la slealtà che esso rivela ai danni di Inghilterra e America. Scrive sul suo diario: «È il momento del tradimento, della menzogna, di ogni cosa subdola. La notizia mi ha disgustato ed ha lasciato un vuoto grande dentro di me. È uno sconcerto, il senso di nullità che ci assale: si fa fatica a reagire. Eppure non ci si deve badare. Se questo avvenisse? Se lasciassimo compiere il fatto? Io penso sia doveroso reagire, e non contro i Russi che forse sono i più miserabili, ma contro chi compie questa trama orribile. Dovremmo rinnegare altre posizioni, stringere la mano a chi? Finiamola una buona volta con questa orgia di male e di vigliaccheria. Concludiamo l'accordo coi russi, sono poveri anche loro come noi, hanno bisogno di una redenzione spirituale anche loro, ma che questo accordo non si faccia per schiacciare meglio l'Inghilterra e l'America. Così ci si allontana sempre più da un punto di convergenza dove si può trovare la pace»<sup>330</sup>.

Ai primi di luglio si reca a Galliano per partecipare a un convegno regionale dove ascolta Giuseppe Lazzati che parla del cristiano «stupendamente bene. Dobbiamo essere noi, per primi, cristiani nel senso radicale; poi convertire gli altri al senso totale ed eroico della vita cristiana. Chi di noi non sa morire ogni giorno, ogni momento, quando sia necessario, al mondo, per rinascere alla vita divina, non è degno di chiamarsi col nome di cristiano. Questo modo di fare ci procurerà, da parte di tanti, disprezzo, dileggio. Bene. Ricordiamoci che questa è la prova. Oggi, si sente, manca

---

<sup>329</sup> *Ivi*, p. 333.

<sup>330</sup> Emiliano Rinaldini, *Il sigillo del sangue*, cit., p. 127.

questa eroicità ai cristiani. Non al cristianesimo che è tale per essenza. Per paura, si è rinunciato a essere scherniti e abbiamo retrocesso. Bisogna riprendere forza. Morire e rinascere ogni giorno in Cristo. Se Cristo è con noi, chi può contro di noi?»<sup>331</sup>.

Suona quasi come un *mea culpa*, perché il cristianesimo ha una propria dirittura e una propria forza, ma i cristiani se ne sono discostati per seguire una strada più comoda e meno compromettente. Bisogna quindi tornare con coraggio al cristianesimo autentico accettando i rischi di questa fedeltà.

Emi è desideroso di agire e la sua azione è indirizzata alla ricostruzione della società in crisi. Essendo un educatore, è convinto che per una efficace riedificazione sociale si debba iniziare prima di tutto dalle persone e lavorare su di loro. «Visto che la società è in crisi, che tutto crolla intorno a noi e si mostra necessaria la ricostruzione, noi ci disponiamo, con animo sereno, umile, fiducioso, ricco di carità, a questo lavoro. Non tendiamo al successo immediato, all'applauso della piazza, ma vogliamo compiere il lavoro minuto, continuo penetrante, lungo, faticoso, ma sicuro. Agire sulle persone, sul singolo, convincere con l'esempio, con l'azione, con la parola, uno ad uno quelli che ci stanno accanto, quelli che accostiamo. Approfittare di qualsiasi occasione per agire sul prossimo. Vivere una vita spirituale non fatta d'esteriorità ma di un'intima profondità che s'appaga di ciò che ha valore in sé, nella sua essenza. Conoscere, praticare le virtù cardinali: umiltà, carità, amore ogni giorno di più. Vivere accanto ai poveri, non solo per soddisfare i loro bisogni materiali con un dono che tante volte può essere una liberazione, ma con una dedizione che cancella la distanza, con una semplicità che tanto vale. Vivere accanto ai poveri, non tanto per dare (ed è dovere dare), ma anche per ricevere, per imparare. Così costruire la propria vita, fondere così la propria giornata in un anelito continuo, non vago ma concreto verso Dio. Sarà l'inizio di una vera ricostruzione sociale, non tanto vicino ai giorni nostri, ché sarebbe avere esagerata fiducia in noi stessi e nelle cose, ma se pur un poco lontana, certo sicura»<sup>332</sup>.

Il tema della ricostruzione per il domani ritorna frequentemente ed Emi è convinto che il primo passo consista nell'assicurare una base sicura e profondamente spirituale ai giovani, infondendo loro il senso eroico del cristianesimo. La maturazione ideale del futuro atteggiamento di Emi è accompagnata dall'esercizio della carità, rivolta in particolare ai poveri. La scelta dei poveri è dovuta anche all'influenza di Giorgio La Pira e delle sue iniziative fiorentine, come la S. Messa del Povero.

Rinaldini si occupa anche dell'accoglienza dei soldati rientrati dalla Russia, collaborando a costituire il centro di assistenza che diventerà poi la *Caritas*. Presto però la carità diventa un impegno ancor più politico e sociale ed Emi coordina le iniziative cattoliche per gli operai. Le esperienze quotidiane rinvigoriscono la sua pietà.

---

<sup>331</sup> *Ivi*, p. 154.

<sup>332</sup> *Ivi*, pp.131-132.

Intanto la situazione italiana precipita e Rinaldini apprende la notizia dello sbarco anglo-americano in Sicilia del 10 luglio mentre si trova alla Verna per un convegno magistrale di *Paedagogium*. Emi ha il sentore della tragedia che si sta per abbattere sulla Nazione. Il 16 luglio annota sul suo diario dei pensieri sul mistero del Getsemani: «Si rinnova la tragedia del Getsemani. Viene il desiderio, a tanti, di dire: “Padre, se è possibile passi da me questo calice! Però la Tua, non la mia volontà sia fatta”».

La seconda parte l'accolgono i cristiani veri, quelli che sanno combattere, che resistono perché credono nella promessa del Cristo e nelle parole del Vangelo: “*Sed tristitia vestra vertetur in gaudium*”.

Certo oggi non c'è divisione netta.

Chiaro è il partito di chi gode, più sfumato quello di chi soffre.

Qui tanti non sanno accettare in pieno il dolore; si ha paura, si tentenna, nasce il compromesso e per finale ci s'accoda al branco dei più.

Io dove sono? Con chi sono?

Devo ricordare a me stesso che se mi immetto nella compagnia dei primi, devo rimanerci, abbracciare il dolore, il sacrificio e proseguire. Oggi mi è facile!

Il dolore per me, in queste ore, a che cosa si riduce?

Il sacrificio fin dove si estende?

Senti nell'animo un po' le ferite di tanti soldati, il dolore di tanti sventurati, ed è qualche cosa; ma non è tutto. Abbracciare il dolore e il sacrificio, per me oggi è questo; ma deve essere anche disposizione ad accogliere il più.

Forse domani verrà!

Mi troverò pronto?

Avrò la forza da solo?

No, con qualche altro!

“*Vivo ego, iam non ego, vivit vero in me Christus*”<sup>333</sup>.

Emi cerca di trovare una chiave interpretativa degli eventi nel Vangelo e con le esigenze di questo si misura. La riflessione sulla vicenda di Cristo non lo spinge a un ritiro spiritualistico dalla realtà, favorito peraltro dal soggiorno al santuario francescano della Verna, ma lo impegna ancora di più nel presente, a un costo di dolore sempre più alto. Il passo evangelico gli dà l'opportunità di pensare a come potrà impegnarsi in futuro.

In questi giorni tragici per l'Italia, riflette anche sul concetto di Patria: «la mia Patria! Chi mi ha insegnato a conoscerla e ad amarla? Mio Padre, mia Madre, la mia vecchia nonna. Mi hanno

---

<sup>333</sup> *Ivi*, p. 159-160.

instillato, attraverso forme svariate, l'amore a questa terra, al suo patrimonio spirituale e artistico, alle sue glorie, doni di santi, di martiri, di eroi.

Che ne è oggi di questa Patria? Si sta sfasciando da molto tempo. Il colpo mortale le è stato inferto con lo sbarco del 10 scorso. Io ero alla Verna e ho appreso, con gli amici, la notizia come un colpo grave e forte al cuore. Sono disceso, sciocco che sono, con l'illusione di vedere la gente trasformata: un maggior senso di virilità, una disciplina più austera per fronteggiare la crisi. Niente di tutto questo, ma la solita indifferenza. Gente che si diverte, che giuoca, che dà scandalo mentre all'estremità opposta della Penisola qualcuno si batte in un gesto ardito.

Questo è l'inizio fatale di una catastrofe immane. Abbiamo perduto il concetto di Patria (ce l'hanno fatto perdere, accomunandolo a quello di partito) ed ora lasciamo le porte aperte al nemico che entra nelle nostre città, nei nostri villaggi, in ogni casa.

La Patria non c'è più.

Siamo alla rovina. Tutti lo sentiamo; non c'è tema di smentita; ma una cosa ci preoccupa atrocemente: dove si cade, fin dove si va?

Non si può prevedere questo: impossibile! Siamo già tanto in basso, ma meritiamo (giudichiamo bene, con sincerità) di andare più a fondo: forse questo è necessario per ottenere l'inizio d'una redenzione integrale. Si sente che c'è bisogno di molto dolore ancora; comprendiamo che dobbiamo soffrire ancora per avviarci su una via nuova. Nell'animo balza vivo a scatti improvvisi il desiderio di partire, d'andare dove è più grave la lotta, di partecipare al sacrificio di tanti. Più volte al giorno mi chiedo perché io son qui comodo e pacifico, mentre i miei compagni (Venni, il marinaio; Pierino, l'amico dei giuochi d'infanzia; Zappa, compagno di studi superiori) sono già morti e in buon numero.

Sarebbe bello compiere un gesto simile, generoso nell'intimo del cuore e, in uno slancio sublime, suggellare i vent'anni. Questo non mi è richiesto. Forse domani. Tra poche ore, all'alba, potrei essere chiamato. Allora partirei contento e sereno per compiere il mio dovere.

Ma la mancata partenza può annullare un dovere? No. Rimane da lavorare, da pregare: avere una fede sorretta da una speranza e andar fra gli altri a portare anche in loro questa luce.

Scontiamo con rassegnazione il nostro fallo, eleviamoci nel dolore.

Non imputiamo a un capo la colpa di tutto il male che ci sovrasta. Quello certo è un uomo corrotto dai vermi. È un essere che ha abdicato alla sua dignità di uomo e di capo, ma noi tutti siamo responsabili con lui. Se fossimo stati al nostro posto; se nella trincea dello spirito avessimo issata la nostra bandiera, non avremmo ceduto, rinnegando noi stessi. Già da anni abbiamo abdicato e questo crollo è la logica conseguenza di tanto cieco errore. Bisogna ora, prima ancora del crollo finale, che sorgano energie nuove. Occorre gettare (non importa se e come il solco l'accolga) il chicco, con fiducia. Qualche cosa nascerà. Il primo pane d'un'età nuova. Quanto è difficile ragionare in questi

giorni! Nell'animo c'è un'ansia grande per gli eventi nuovi, e il cuore non pulsa regolare. C'è il vuoto per chi lotta e soffre inutilmente. Tutto crolla e le nostre parole stesse hanno della vacuità, della retorica che non va. Bisogna tacere, chiuderci nel raccoglimento, portare il dolore con gli altri, pregare, lavorare. La Patria rinnegata oggi da tutti, deve trovare posto nei nostri cuori. Dobbiamo custodire noi il retaggio sacro; noi lo doneremo, virgulto nuovo più saldo e ringiovanito ai nostri figli. C'è ancora un dovere per noi: *Amare la Patria*»<sup>334</sup>.

Colpisce in queste intense riflessioni il profondo senso patriottico di Rinaldini, appreso non attraverso le scenografiche e vuote parate di regime, bensì grazie al contributo della sua famiglia. Emi è talmente pervaso dal sentimento nazionale che si indigna nei confronti delle persone che rimangono indifferenti alla notizia dello sbarco anglo-americano in Sicilia. Stando così le cose, Emi non esita a pensare che un'immane tragedia carica di sofferenze sia alle porte. Non ci sono ancora tutti gli elementi per prevederne gli sviluppi e quindi rimane in dubbio anche sul da farsi. Il 18 luglio, giorno in cui Emi annota questi pensieri, non si può certo pensare a un impegno resistenziale come quello che si concretizzerà dopo l'8 settembre. Per Rinaldini, in quel momento, compiere il proprio dovere verso la Patria significa ancora combattere a fianco dei soldati italiani contro inglesi e americani, per cercare di arginare la rovina della Patria invasa dal nemico. Se fosse chiamato a partire, andrebbe al fronte contento e sereno, sapendo di compiere in quel modo il proprio dovere. Ma la sua preoccupazione più grande è la constatazione della mancanza di amore patrio tra la popolazione. Rinaldini si sente così attaccato e partecipe al destino del suo Paese, che non riesce a incolpare solo Mussolini del momento tragico che sta passando l'Italia. Certamente non risparmia al duce aspre critiche, ma allo stesso tempo fa ricadere la colpa anche sui cittadini che non hanno saputo compiere con decisione e fermezza il proprio dovere, cedendo invece agli abbagli fascisti. Si è trattato di debolezza spirituale.

Emi si augura allora che prima della catastrofe finale possano sorgere energie nuove, anche se non sa bene neanche lui a quale compito siano chiamate esattamente. Ammette infatti di trovarsi in un frangente in cui è difficile ragionare. Tutto sta crollando, c'è vicinanza a chi sta lottando ma allo stesso tempo è ancora il fascismo che sta portando avanti tale battaglia. Emi avverte quindi la retorica di alcuni suoi pensieri. È confuso anche lui. L'unica cosa che bisogna fare è svincolare dalle maglie fasciste e riprendersi il concetto di Patria, che era stato fatto coincidere con quello di partito. Amare la Patria è il dovere di tutti.

Il 25 luglio la situazione sembra chiarificarsi e Rinaldini può accogliere con gioia la caduta del fascismo, perché «il giorno della rinascita, l'inaspettato è giunto. Il nuovo capo ha la fiducia di tutta la Nazione e noi gli saremo certo tutti fedelmente uniti.

---

<sup>334</sup> Ivi, pp. 163-165.

Grazie, Signore, anche questo è un tuo dono.

Oggi finalmente ci sentiamo liberi; oggi è tolto il giogo che vilmente e inconsciamente ci asserviva al dispotismo di un uomo. Grazie, Signore, aiutaci però a usar bene di questa libertà. Che tutti noi abbiamo a comprendere che Tu solo sei la vera giustizia, che in Te unicamente possiamo vivere la vera libertà. Che non abbiamo ad allontanarTi di nuovo da questa società già tanto rovinata. Signore, ritorna tra noi, sii il nostro Re»<sup>335</sup>.

Emi sente profondamente la responsabilità del momento e non si lascia andare a un'inutile euforia, perché sa che la libertà appena ottenuta necessita di un'azione per corroborarla: «Dobbiamo essere contenti dell'accaduto, ma dobbiamo pur guardare realisticamente a quello che ci resta da fare. Il lavoro da fare è enorme. Riuniamo le nostre forze con lo spirito cristiano d'unità e attendiamo gli ordini. Sentiamo la responsabilità del momento, la responsabilità assunta in questa libertà. Non allontaniamoci, non andiamo in vacanza, per essere poi ancora una volta desiderati assenti. Siamo col popolo se manifesta idee buone. Cooperiamo alla diffusione di alcune idee e principi e affermiamo in questi giorni di effervescenza esplosiva:

1) *la calma*: è un fattore tanto importante anche per lasciare una certa tranquillità d'animo a chi comanda;

2) *la giustizia*: è bene sia fatta ma non da singolo, bensì dall'autorità costituita, altrimenti si ritorna alla già tanto deprecata violenza fascista. Noi cattolici diffondiamo queste idee sempre uniti, sentiamoci forti di fronte agli altri partiti. Non ripetiamo l'errore compiuto altre volte di aver paura di quello che non esiste»<sup>336</sup>.

Nell'agosto 1943 Emiliano partecipa a riunioni convocate da Trebeschi e da don Vender, a cui partecipano don Almici, Romeo Crippa, Astolfo Lunardi, p. Manziana e il fratello Federico, dove si studia il problema di una presenza dei cattolici negli stabilimenti, per arginare la propaganda comunista. Al disorientamento imperante di quelle settimane bisogna rispondere, secondo Rinaldini, con intensità di vita spirituale e preparazione sociale e professionale. Per quanto riguarda la vita spirituale bisogna essere cristiani tutti d'un pezzo perché «il cristianesimo è eroico o non è. Se vogliamo accettarlo, accogliamo in tutta la sua intierezza che ha una formula sola, paolinianamente grande e riassuntiva: *carità*»<sup>337</sup>. Bisogna poi conoscere i problemi che agitano le masse e studiarne delle soluzioni ispirate alla visione cristiana della società. Non è da trascurare la preparazione professionale che consente di avere influenza e di essere stimati dai gruppi su cui si vuole intervenire.

---

<sup>335</sup> *Ivi*, p.167-168.

<sup>336</sup> *Ivi*, pp. 168-169.

<sup>337</sup> *Ivi*, pp. 172-173.



Emi è infine convinto che alla base di ogni problema vi sia un fatto di educazione. Sono comunque giorni di disorientamento e confusione anche per lui, che non sa bene che impegni assumere.

A chi lo invita all'azione politica risponde che preferisce pregare. Intorno a sé vede piombare critiche feroci e sfrenate sul fascismo che condivide, perché le idee per tanto tempo propugnate dal regime si sono rivelate false e hanno contribuito a rovinare le coscienze, però, aggiunge, «non possiamo, anche per un solo istante, venir meno al principio che ci distingue come cristiani: la carità»<sup>338</sup>.

L'8 settembre non riesce a gioire ma avverte la gravità del momento, infatti il giorno successivo scrive: «La guerra è finita! Sì, la guerra è finita, ma abbiamo perso. Siamo degli sconfitti. Non era giusto proseguire; pure errato è l'esser felici. Chiudiamoci in noi stessi a ripensare un poco alle sciagure che sovrastano la nostra nazione e nasca in noi un sentimento profondo di bene: ricostruire! Impegniamoci con tutte le nostre forze a divenire migliori moralmente, con una sensibilità spirituale più alta, con una competenza professionale più profonda. Basta il gesto di andare in piazza a gridare; non fomenta che gli animi, esacerbandoli. Lottiamo pure, se occorre, contro i tedeschi per liberare questa Italia ma impegnandoci fin d'oggi a liberare noi stessi, a ricostruire. Ogni nostra azione sia improntata a questo fine. Non lasciamoci travolgere; puntiamo forte; saldiamoci, rimettendoci al lavoro per ricostruire»<sup>339</sup>.

Emi ha già in sé le idee che animeranno la Resistenza cattolica delle Fiamme Verdi: il fervore per una lotta volta non solo a respingere l'occupante, ma soprattutto a ricostruire il Paese, e la consapevolezza che non basta scacciare i tedeschi per essere liberi, ma bisogna prima di tutto liberare se stessi. Non basta quindi cambiare gli assetti politici dello Stato, ma bisogna cambiare la propria attitudine di persone e di cittadini.

Il 10 settembre si consuma la catastrofe: Brescia viene occupata dalle truppe naziste che cancellano tutti i propositi e le speranze. Rinaldini assiste disgustato alla resa disonorevole, senza un accenno di difesa, della città delle Dieci Giornate. Di conseguenza si fa strada in lui l'idea che l'impegno per la ricostruzione debba adottare un'altra strategia: «Alle cinque è sparsa la voce che tutti i soldati e ufficiali fuggiti stamane, devono presentarsi pena la fucilazione. Non si sa da chi sia stata propagata questa voce. Si crede sia ordine tedesco, ma il fatto è che nessuno si vuol presentare. Sono uscito immediatamente dalla città per vedere, a Bovezzo, di convincere tutti quelli che passavano a non lasciarsi ingannare, a fuggire sui monti, ma non a darsi in mano tedesca. Meglio morire che vivere con certa gente. Sono passati, infatti, verso le sette di sera otto bergamaschi che, stanchi, dopo aver sentita la notizia, volevano andare a presentarsi. Io e altra gente li abbiamo dissuasi

---

<sup>338</sup> *Ivi*, p. 176.

<sup>339</sup> *Ivi*, p. 183.

e, dopo una certa insistenza, sospinti anche dal desiderio di veder la famiglia, la mamma, la sposa, sono saliti alla “Stella” per discendere a Gussago, passare Iseo e gettarsi poi sulle montagne bergamasche»<sup>340</sup>.

Quando si sparge la voce che i tedeschi vogliono chiamare alle armi gli uomini dai 18 ai 35 anni, si trova con alcuni amici per decidere il da farsi. Tutti affermano di essere pronti a morire piuttosto che cadere in mano tedesca e si ripromettono che, in caso di chiamata alle armi, «fuggiremmo sui monti, lontani da casa, dalla famiglia, da ogni cosa, ma liberi, liberi per sempre. Che il Signore ci aiuti; abbiamo bisogno di una saldezza spirituale e morale più forte di prima. Si resiste in questi frangenti finché lo spirito non fiacca. Abbiamo bisogno di avere un animo forte, sereno, fiducioso e nello stesso tempo pronto a tutto. Vogliamo essere fedeli alla nostra Patria. Così, a questa scuola ci hanno educato e noi non possiamo tradire, non vogliamo tradire.

L'autorità che comanda è straniera; il generale nostro un traditore; il Prefetto, i carabinieri senza più alcuna facoltà di far eseguire la legge, perché dissidenti dal governo centrale. Noi obbediremo sempre più alla coscienza di cristiani e d'Italiani. Che il Signore ci aiuti, ci guidi, ci protegga. Viva la Patria!»<sup>341</sup>.

La decisione di Emi trae la sua forza dal sentimento di attaccamento alla Patria, ma anche in questo caso un ruolo importante è giocato dalla sua fede religiosa. Emi invoca il Signore perché lo renda ancora più saldo spiritualmente e moralmente per affrontare questa contingenza. Egli è consapevole del fatto che i suoi buoni e coraggiosi propositi possono venire meno una volta esaurito l'entusiasmo iniziale e sa che ci vuole un animo forte per perseverare nella lotta e per non arrendersi di fronte alla difficoltà: perciò chiede aiuto al Signore.

La risoluzione di fuggire sui monti per essere liberi, a qualunque costo, forse è una scelta inizialmente non troppo ponderata ma scaturisce dal desiderio di assaporare una libertà assolutamente sconosciuta per uno come Emiliano che, nato nel 1922, ha sempre vissuto sotto la dittatura fascista. Emi però saprà portare avanti fino in fondo tale scelta, a costo della vita.

Il richiamo alla Patria è ricorrente ed è proprio l'amore per essa che lo spinge a impegnarsi nella Resistenza. Per lui la Patria è rappresentata dal governo di Badoglio e quindi la sua azione di opposizione ai nazisti e ai fascisti, che hanno ripreso baldanza grazie al sostegno tedesco, è perfettamente legittima. La Patria non può essere quella proposta dai nazifascisti perché appunto retta da un'autorità straniera. Per quanto riguarda invece le autorità italiane, non possono essere considerate legittime in quanto non autorizzate dal governo centrale. Sono dunque i fascisti i veri traditori.

---

<sup>340</sup> *Ivi*, pp. 186-187.

<sup>341</sup> *Ivi*, pp. 188-189.

In questo disordine istituzionale, Emi e i suoi compagni decidono di affidarsi alla propria coscienza, ma non di singoli, bensì di cristiani e di italiani. Dio e Patria, concetti estremamente abusati dal fascismo, sono ancora collegati ma con ben altro spirito.

Emi è tra i primi a ciclostilare e a diffondere i volantini che don Tedeschi e don Vender preparano per spingere i bresciani alla Resistenza. I foglietti ammoniscono i bresciani a mantenersi fieri nella sventura e opponendo non insulti ma silenzio. Ovviamente non manca il richiamo alle Dieci Giornate.

Nei giorni seguenti, con la liberazione di Mussolini, la situazione si fa sempre più tragica perché si scatena con più violenza la guerra fratricida. Emi è spinto ancora maggiormente dal desiderio di ritornare nella scuola per contribuire alla ricostruzione della società: «Chi non vive oggi questa tragedia è destinato a perire, intendo dire chi non la vive nel senso di rinascere, di comprendere in fine che il nostro peccato, oggi scontato a caro prezzo, è quello di aver allontanato Dio dalla nostra vita. Troppo abbiamo progredito nelle scienze fisiche, meccaniche, ma senza che ci fosse il correlativo progresso spirituale. In questi giorni la materia tenta di schiacciarcì e riuscirà nell'intento su molti, che ancora rinunciano con l'acqua alla gola, a "confessare la verità", dopo averla tradita. [...] Da questa crisi dovrà uscire il cristiano vero, tutto d'un pezzo, integrale»<sup>342</sup>.

Il 27 settembre, quando esce l'ordine per i militari dispersi di ripresentarsi in caserma entro il 6 ottobre, la decisione è presa in maniera netta: «Non ho ancora parlato con i miei genitori, ma già chiara è davanti a me la risoluzione: se mi danno il consenso, prendendosi loro l'iniziativa di difendersi e accettando ogni evenienza pur di non dare il figlio al nemico, io fuggirò subito; altrimenti, mancando loro la forza di questo gesto (per l'età e le fatiche già aspramente sostenute, la tempra fisica poco salda) rimarrò, pronto a farmi deportare, a ricevere una palla nel petto, sempre disposto a non cedere di fronte ai tedeschi e ai fascisti che, rinnegata per vent'anni la Patria, oggi la dilaniano con guerra civile fratricida. Queste sono parole, ma spero fermamente di tener fede anche di fronte ai fatti. Occorre della forza. Per questo mi sento trasportato con maggior fede a pregare il Signore che mi dia la forza di non tradire la mia coscienza, anche nella sua nobilissima parte di amor patrio»<sup>343</sup>.

Emiliano vede questa scelta anche proiettata nell'avvenire e scrive: «Proviamo a porci, così nel sogno, tra cinque, dieci anni. Una casa, una donna buona, compagna indissolubilmente legata in un vincolo cristiano, dei figli. Io, in mezzo a loro. Come vorrei essere? Tutto d'un pezzo, buono, galantuomo, una coscienza retta sempre rimasta integra in mezzo a tutte le peripezie della vita.

---

<sup>342</sup> *Ivi*, p. 192.

<sup>343</sup> *Ivi*, p. 194-195.

Allora, anche per il mio domani, terrò fede a quello che ho scritto: italiano o morto in mano ai tedeschi, altrimenti mai assolutamente, al loro servizio. Che il Signore più che mai ci aiuti e difenda»<sup>344</sup>.

Ai primi di ottobre ha sempre più desiderio di impegnarsi nella Resistenza, vorrebbe fare sempre di più, arruolarsi tra i partigiani ma non gli è permesso e si sente messo ai margini. Addirittura prova una certa acredine nei confronti di Lunardi perché non permetterebbe ai volenterosi di agire.

Ma dopo pochi giorni, il 7 ottobre 1943, Lunardi, entrando nella redazione di *Scuola Italiana Moderna*, «a me e Sergio gettò questa frase: “Siete ancora disposti come il primo giorno a prendere le armi?” Alla nostra risposta affermativa, assicurò che ci avrebbe avvertiti al momento opportuno. Poco dopo, mentre se ne andava, io e lui ci siamo incontrati sulle scale e col fare del cospiratore mi ha detto: “Stiamo costituendo una milizia civica [...]. Occorre della gente in gamba, fidata, pronta ad amare la Patria fino alla fine. Tu sei disposto?” – “Sì, accetto senz’altro”. Gli ho detto, e il cuore mi batteva meglio, contento di aver aperto una strada per far qualcosa per la mia Patria. [...] Quando ci siamo lasciati mi ha stretto la mano. Io ho fatto altrettanto, finalmente contento»<sup>345</sup>. Pochi giorni dopo Emi si reca da Lunardi per ottenere la parola d’ordine e l’indirizzo del capo settore. Il giorno successivo è già in movimento ad allacciare contatti con la Resistenza.

C’è chi lo vuole dissuadere, invitandolo a lavorare nell’AC e facendogli notare la sua costituzione fisica non molto robusta, ma Rinaldini è deciso e non crede che il suo fisico poco prestante possa essere una scusa per non impegnarsi attivamente nella Resistenza. Anzi, il fattore più determinante è lo spirito ed Emi, da fervente cristiano, vuole investire il suo impegno resistenziale proprio in quell’ambito. «Voglio fare. Non è giusto, e non hanno mai dato grandi risultati le imprese affidate a gente che ha del fegato in eccedenza senza aver della ragione. La guerra non la fa solo chi è temerario. Riesce meglio, ed esempi ce ne sono tanti in questa guerra, chi unisce a un saldo principio della vita una sicura base spirituale. Non è da eroe gettarsi in mezzo alla mischia. Eroe è chi calcola tutto, che si prepara e serenamente va all’azione. La forza vera, quella che ha sostenuto i martiri, veniva dallo spirito non dalla carne. Farà bene, in un’azione, il tipo ardito, ma non inferiore sarà chi ha accumulato forze spirituali e da queste attinge. Quel che vale su tutto e su tutti è lo spirito. [...] Dal canto mio ho cercato, specialmente in questi ultimi tempi, di potenziare la mia vita spirituale e al Cristo che viene a me ogni giorno ho sempre chiesto l’aiuto per essere preparato a ogni evenienza. Perché allora dovrei ritirarmi? No. Rimarrò a ogni costo (anche della vita) al mio posto. Mi sforzerò di non perdere un giorno per acquistare una maggiore profondità spirituale: carità, umiltà.

---

<sup>344</sup> *Ivi*, p. 195.

<sup>345</sup> *Ivi*, pp. 196-197.

Qui troverò l'alimento per poter domani avere la forza di servire l'Italia. Questa sera il grazie più sincero al mio Signore che tanto mi ha amato dandomi anche questa possibilità di bene»<sup>346</sup>.

L'11 ottobre raggiunge il primo successo, conquistando alla causa due amici, e collabora a raccogliere delle armi e un centinaio di persone che, una volta istruite, potranno agire al momento opportuno.

L'istruzione è la prima preoccupazione di Emi, anche nella lotta armata. Per lui l'opera resistenziale deve essere sempre proiettata in una rinascita spirituale, infatti afferma che è stato sì l'amore per la Patria a spingerlo alla ribellione, eppure questo non basta: la cosa più importante rimane potenziare lo spirito e vivere nell'amore di Cristo. Quella di Rinaldini è una vera e propria Resistenza cattolica, motivata da una necessaria rivolta spirituale che va condivisa con gli altri ribelli. Scrive infatti che «a nulla vale tutto quello che si fa oggi se non è in funzione di una ricostruzione profonda degli spiriti. Ormai, viziati dall'educazione di vent'anni, non riusciamo a comprendere che, armando della gente con lo scopo di difendere le nostre case, la nostra terra, tutto quello che c'è di più caro, non riusciremo a niente se non avremo in pari tempo armato degli spiriti. [...] Allora si comprende come abbiano potuto fare quei giovani "patrioti" armati e riforniti da... a non svolgere il compito loro assegnato, ma siano fuggiti e abbiano vendute le armi. Che cosa difendevano? Il loro patrimonio più sacro: la famiglia e la terra. Non hanno saputo fare nemmeno quello e hanno barattato le armi con tanto sudore racimolate. Manca una coscienza profonda: è venuta meno la base su cui edificare ogni cosa. Allora, quando hai pensato questo, t'assale uno sconforto, una sfiducia negli uomini tutti e pensi: che cosa si può fare? [...] Un gruppo di pochi dovrà iniziare con una pazienza grande, ma con una grande speranza altrettanto estesa, una rigenerazione capillare dell'umanità, con l'esempio.

[...] Sarà necessario allora un tempo lungo di pace, di silenzio, ma di grande lavoro interiore. L'esempio dovrà emanare dai buoni, non come cosa, ma come stato normale di se stessi. Dovranno sorgere grandi centri di preghiera, di raccoglimento, di studio: i monasteri che daranno il "tono" a zone intere. [...] Il Cristo entrerà nella società portato da tutti, il prete, nello stabilimento, accanto agli operai, sarà pure lui lavoratore. E via via... avanti, via, lontano negli anni. Ma verrà questo, sicuramente. Ed è l'impegno che io da oggi mi assumo»<sup>347</sup>.

La preparazione dello spirito non è secondaria a quella militare, non è un capriccio da intellettuale o da fedele eccessivamente pio ma – come è stato dimostrato da vari esempi di disfatte partigiane, come quella sul monte Guglielmo – è utile ai fini stessi della Resistenza: pratici, strategici e militari.

---

<sup>346</sup> *Ivi*, pp. 199-200.

<sup>347</sup> *Ivi*, pp. 204-205.

I partigiani di animo forte saranno anche i migliori combattenti che lotteranno non discostandosi dagli elevati principi guida della Resistenza. Per essere dunque un buon partigiano prima di tutto bisogna lavorare sul proprio spirito. Questa è la linea a cui si attengono i ribelli cattolici delle Fiamme Verdi.

La motivazione più profonda che spinge Emiliano Rinaldini nella lotta partigiana è questa volontà di continuare a farsi educatore per formare uomini migliori. Nella Resistenza egli trova infatti un terreno fertile in cui poter svolgere la sua missione educativa. In data 18 novembre 1943 annota sul diario uno dei suoi pensieri più profondi, che chiarifica perfettamente il motivo del suo impegno resistenziale e l'altissimo valore attribuito all'educazione. «Non tralascerò il lavoro che il momento richiede; forse oggi questo pure è grandemente provvidenziale; ma sempre più andrò convincendo me stesso e gli altri che il problema capitale è uno solo: ricostruire e rafforzare la coscienza, l'uomo. Dargli un fondo più solido di principi, restituendolo all'onestà, al senso del dovere, alla carità che tutto abbraccia e assomma. Il momento è triste, ci si sente oppressi, e sembra poco adatto il tempo per studiare e meditare, ma questo in vero è il tempo, questa è l'ora»<sup>348</sup>.

La Resistenza non è affare solo di gente colta e istruita: ognuno può dare il proprio contributo in maniera diversa. Emi incontra un operaio di diciassette anni che, dal giorno dell'armistizio, ha deciso di non andare più a lavorare alla Fabbrica Nazionale di armi per evitare di contribuire alla guerra fratricida e ora fa legna sui monti. Emi annota: «Mi è piaciuta tanto la cosa. Buon segno. L'avversione agli oppressori non la sentono solo gli intellettuali, ma anche il popolo, che accetta il sacrificio di cessare il lavoro, di faticare maggiormente con meno guadagno pur di essere lontano dai tedeschi e non lavorare per loro»<sup>349</sup>.

Continua però a pensare che per la buona riuscita dell'azione ribellistica occorra lavorare tanto su se stessi e sradicare i germi di male insiti in ognuno, altrimenti anche la vittoria sarebbe vana. Bisogna cambiare gli assetti politici ma prima di tutto cambiare gli uomini: «Ma che di buono possiamo sperare nasca dopo la guerra, se avremo sulla ribalta gli stessi uomini? Noi con tutti gli altri? Dobbiamo, con coraggio, diagnosticare il male che è dentro di noi; vedere a che cosa si riduce la crisi del progresso tanto decantato e impegnarci a lavorare. Sarà dalla rinnovata coscienza nostra, dalla superiore vita dello spirito, affermantesi in ogni strato della società, che potremo sperare in qualche cosa»<sup>350</sup>.

Intanto il governo di Mussolini ha deciso di costruire un proprio esercito che combatta accanto ai tedeschi e il 25 novembre dispone la chiamata alle armi delle classi più giovani. Emi, con alcuni

---

<sup>348</sup> *Ivi*, p. 205.

<sup>349</sup> *Ivi*, p. 206.

<sup>350</sup> *Ivi*, p. 208.

suoi amici, decide di non aderire agli ordini della RSI. Nella discussione tra di loro per convenire sul da farsi, la posizione di Emiliano è una delle più rapide a determinarsi: il giovane maestro è netto nell'escludere compromessi, doppiogiochismo e attendismo. Le decisioni prese però non sono affrettate e dettate dall'entusiasmo del momento, bensì tengono conto delle singole responsabilità familiari e della forma più concretamente utile di ribellione, dato che in quel momento scarseggiano ancora gruppi organizzati. In attesa che la situazione assuma contorni più chiari, Emi continua a lavorare alacremente per la Resistenza insieme a Lunardi.

In questi giorni scopre che anche i fratelli Federico e don Luigi si stanno impegnando nell'attività ribellistica.

La forza che guida Emi nell'azione è decisamente spirituale e nella sua vita così attiva non possono mancare momenti di raccoglimento. Spesso si ritira a Bovezzo dove studia, prega, discute coi fratelli e in quella pace può sostare a meditare sulla propria vita spirituale. Sul diario annota i suoi propositi<sup>351</sup>:

«1. Devo possedere la *pace del cuore*: “...*illam quam mundus dare non potest pacem*...”, base della calma, del raccoglimento, della confidenza.

2. *Ideale: Cristo*. Lo perseguirò attraverso il lavoro quotidiano, lo studio, la professione. A questo ideale supremo subordino quello della famiglia: questo s'incentra in quello. Cristo sarà il Re della mia casa futura.

3. *Pregheiera*: necessario elemento per l'anima. Dovrà essere una visione di Cristo.

4. *Rinunzia*: esercitata per amore di una virtù che all'inizio può esser la costanza, e anche per odio contro il peccato.

5. *Meditazione*: voglio essere fedele alla meditazione quotidiana. “*Nisi quod lex tua meditatio mea est tunc forte perissem in humilitate mea*”. (Se la tua legge non fosse stata la mia meditazione, allora forse nella mia umiliazione sarei ferito).

“*Ascensio mentis in Deum*”. Un colloquio cordiale, semplice, pratico.

Lo scopo: “*Tu, Domine Jesu, Tu ipse, manu mitissima misericordiosissima, sed tamen fortissima formans ac prtractans cor meum*” (S. Agostino).

*Vita liturgica*: con la Messa, con la recita di alcune parti del breviario (quando sarà possibile) e con le altre funzioni liturgiche voglio, come membro della Chiesa, unirmi maggiormente alla sua vita e rivestirmi sempre più di Cristo.

---

<sup>351</sup> Si tratta di un atteggiamento, quello dei propositi, molto presente. Cfr. ad esempio Tullio Calliari, *Quando finirà la nostra schiavitù? Lettere dal lager 1943-1945*, a cura di Alberto Conci, Il Margine, Trento 2013.

*Comunione*: farò il possibile per ricevere ogni giorno Cristo in me. “Una sola cosa è necessaria” (Luca 10, 42). “Far crescere in noi Cristo” (Matteo). Dovrò perseguire un’*umiltà perfetta*. “*Ecce venio... ut faciam, Deus, voluntatem tuam*” (Ebr. X, 5-7).

*Carità universale*: rispondere in tutti i modi al “*Sitio*” lanciato da Cristo sulla Croce.

*Spirito di sacrificio*: “*Hoc sentite in vobis quod est in Cristo Jesu*”. (Filipp. II, 5).

“*Adimpleo quae desunt passionum Xsti pro corpore eius quod est Ecclesia* (Coloss. I, 24).

La mia attività esteriore dovrà essere regolata sulla profondità di vita interiore.

Mi impegnerò molto nel campo dello studio per riuscire ad avere una buona capacità professionale. Terrò parte del mio tempo occupata per la carità ai poveri: S. Vincenzo, Messa del Povero ecc. Se le mie possibilità me lo consentiranno, mi dedicherò agli Aspiranti o ai maestri. Faccio pure la promessa a me stesso che, quando avessi tenacemente sistemata la mia vita interiore, non mi ritirerò dall’attività esteriore; peccherei di umiltà, di carità, di spirito di sacrificio.

Ho finito. Non è il caso io abbia a riempire altre cartelle; adesso necessita impegnarsi e... lavorare.

[...] Prima di fuggire sui monti, per tener fede all’amore della Patria, ho fissato il mio programma di vita. Questi momenti di solitudine, di raccoglimento sono tanto propizi a meditare. Domani, sui monti, terrò con tutta la mia volontà a quel che ho scritto. Lavorerò: esercitandomi alle armi, facendo da mangiare, spaccando la legna, rassettando il letto; sì. Non perderò il tempo però a edificare. È tempo, è l’ora»<sup>352</sup>.

Da queste parole si può notare la ricchezza spirituale che sta dietro la scelta resistenziale di Emiliano Rinaldini. In lui la componente contemplativa è perfettamente bilanciata con quella attiva. Nell’azione non trascurava la meditazione e nella meditazione non dimentica l’azione. Infatti, leggendo *Maestro, insegnaci a pregare* di Gräf, vuole che al concetto di santità si ponga accanto quello del dovere, più accessibile. La santificazione passa attraverso il compimento quotidiano del proprio dovere e l’idea di dovere è più stringente per l’uomo. Formulando così il concetto, potrebbe entrare più facilmente nell’animo di molte persone.

Emiliano si affrettava a ritirarsi con alcuni amici sui monti sopra Bovegno, anche per lo scatenarsi degli arresti da parte della polizia. Qui ha modo di scontrarsi con la triste realtà di chi partecipa alla lotta della Resistenza ma non ai suoi nobili ideali: in un’altra baita hanno infatti il loro punto d’appoggio tre delinquenti che mascherano furti e assassinii sotto l’etichetta della partigianeria. Emi e i suoi amici decidono di scendere a valle per far sapere che bisogna tutelare la montagna da chi danneggia la Patria col pretesto di difenderla. Occorrono quindi dei capi valenti che sappiano tenere le fila delle formazioni partigiane e che vigilino sulla loro condotta. P. Manziana, anche grazie a

---

<sup>352</sup> Emiliano Rinaldini, *Il sigillo del sangue*, cit., pp. 210-212.



queste sollecitazioni, convince Romolo Ragnoli a salire in Val Camonica per assumere il comando delle Fiamme Verdi.

Intanto Emi può fermarsi alcuni giorni in famiglia, con cui trascorrere il Natale, ma presto ritorna in montagna, dove cerca di pregare di più e di impegnare maggiormente il tempo in attività come il lavaggio della cucina, la preparazione del cibo e il taglio del bosco per far trascorrere la giornata in maniera più serena.

Ma in quei giorni si susseguono gli arresti che colpiscono gli esponenti di spicco della Resistenza bresciana. Emiliano è costretto a lasciare Bovegno per stabilirsi in un'altra baita a Collio. Passa le sue giornate girovagando e visitando i gruppi partigiani dislocati nella zona. La vita nella baita è tranquilla e il mattino può addirittura scendere in paese per la Messa, ma presto arriva la tragica notizia dell'arresto di Lunardi e di p. Manziana. Emi ricorda con commozione l'inizio del suo impegno resistenziale, avvenuto proprio grazie a Lunardi, che gli fa assaporare un'attività che «sentiva di carboneria, di *Giovane Italia*»<sup>353</sup>.

La caccia ai ribelli è implacabile e Rinaldini deve sfuggire a un rastrellamento, rifugiandosi a valle. Ben presto però deve risalire sui monti. Qui, meditando sul passo evangelico di Mt 9,13 («Andate a imparare che cosa vuol dire: *Misericordia io voglio e non sacrifici*. Io non sono venuto infatti a chiamare i giusti, ma i peccatori»), ha modo di riflettere sull'odio che infuria sempre di più nella guerra civile. «Oggi siamo immersi fino alla testa dal sangue dei fratelli. Non sentiamo che grida insaziate di odio, di vendetta, di sterminio.

Le divisioni interne che dilanano la Patria aumentano sempre più questo senso di acredine verso il nemico e l'avversario, e noi pure attendiamo che alla fine cada la testa di qualcuno. E se ci tratteniamo dal divagare mettendo fine ai colpi d'ala della fantasia, col pensiero che sarà fatta giustizia, non andiamo più in là di questa parola tanto sbandierata e mai rispettata come in questi giorni. Sì, secondo giustizia noi vogliamo giudicati quegli uomini malvagi che ci uccidono i compagni, ci incarcerano i sacerdoti. Ma il Vangelo parla d'altro e getta sulla bilancia ciò che pesa più della spada di Brenno: la misericordia. [...] Così, ho capito, questa sera, che il nemico non va odiato, che il brigante politico, sia fascista o nazista anche se verrà giudicato secondo giustizia, avrà pur diritto da parte dei cristiani alla sua parte di misericordia. Io certe volte sono un po' per la risoluzione socratica del problema del bene e del male. Certa gente, se avesse conosciuto il bene nella sua profonda bellezza, se ne avesse gustato il sapore, educato in questo dai genitori, e poi sospinto da una sete che brucia dentro, no, non ditemi che avrebbe fatto ancora il male»<sup>354</sup>.

---

<sup>353</sup> *Ivi*, p. 217.

<sup>354</sup> *Ivi*, pp. 225-226.

Emi ha capito la peculiarità più importante della Resistenza cattolica: combattere senza odiare il nemico. Non solo, il cristiano deve spingersi oltre la giustizia e usare misericordia nei confronti degli avversari, artefici invece di ogni violenza e crudeltà. Tutto ciò va contro il buonsenso umano. Molti partigiani non vorrebbero rispondere ai fascisti con gli stessi mezzi turpi, spinti dal desiderio di vendetta, ma vorrebbero almeno che questi fossero giudicati e condannati secondo giustizia, e ciò sarebbe pienamente legittimo. Non bisogna però rischiare che la sfrenata esigenza di giustizia si trasformi in giustizialismo. Occorre quindi vigilare affinché ci si mantenga nel campo della giustizia più pura, la cui realizzazione è fondamentale in una società umana come premessa di convivenza. Al cristiano però è richiesto di abbracciare una forma ancora più impegnativa di giustizia perché il Vangelo lo porta a superare la logica umana e ad abbracciare la logica di Cristo. Egli, più che l'applicazione ferrea della giustizia che farebbe scorrere altro sangue, preferisce la misericordia. Così i partigiani cattolici si impegnano sì a combattere i nazifascisti, ma cercando di non odiarli e di essere misericordiosi verso di loro. Emi è convinto ancora una volta dell'efficacia del fattore educativo, infatti afferma che se uno veramente conosce e gusta il bene, non può compiere il male. Non si deve combattere il male con il male perché è più efficace combatterlo con il bene. Per questo anche contro i fascisti non bisogna abbassarsi al loro livello di violenza ma cercare di portarli al bene attraverso il bene. Le Fiamme Verdi infatti cercano di ridurre il più possibile l'impiego della violenza, anche a loro discapito.

«Sì, giustizia sarà fatta anche dagli uomini, ma sopra questa dovrà trionfare la misericordia, altrimenti se ci lasceremo corrodere dall'odio e dalla vendetta, la catena non si spezzerà mai. Dobbiamo essere più forti di noi, cioè veramente forti e imparare che cosa è la misericordia, metterla in atto per poter comparire domani di fronte al Cristo e dirgli che dalla sua vita (Perdona a chi t'uccide), dalla nostra vita abbiamo imparato che cosa è la misericordia: amore, perdono, carità verso chi ci è nemico e ci ripugna.

Ancora una volta dovremo ascoltare la parola di Cristo per vincere noi stessi e attuare le sue parole: "Io voglio misericordia e non sacrificio"»<sup>355</sup>.

Emi però non è uno sprovveduto e vede con disincanto in fondo alle cose. Sa che i suoi pensieri sono condivisi da pochi altri, i quali ne hanno tratto frutto, ma sente la necessità di allargarli anche alla massa. Dopo l'8 settembre si era illuso, insieme ai suoi amici, di poter far rinascere se stesso e la nazione tramite un grande amor di patria. Attraverso questo sentimento pensava che gli italiani si sarebbero riabilitati, non considerando invece il fatto che «le rivoluzioni nella storia, quelle specialmente di liberazione della Patria, non hanno che un minimo gruppo di aderenti tra gli intellettuali (nella quasi totalità), mentre la massa rimane lontana. Speravamo di stringere legami di

---

<sup>355</sup> *Ivi*, p. 227.

amicizia fraterna su base di patriottismo, con tutti gli elementi: socialisti, comunisti (sogno vano), dal ricco al povero, dal maestro all'operaio. Questo si sarebbe potuto avverare se ci fosse stata una maturità di spirito che noi stessi non riconoscevamo di avere ancor prima di questi avvenimenti. Così la nostra mancanza di solida base, di principi sani (se avessimo avuto tutto questo non sarebbe avvenuto quel che dobbiamo sopportare), ci ha diviso e il nostro sogno anche sul piano patriottico è quasi fallito»<sup>356</sup>.

L'amore per la Patria non basta per la rinascita perché questa necessita anche di buoni principi ben radicati e di una maturità di spirito che evidentemente molti non hanno.

Rinaldini dunque, come Bonhoeffer, si chiede chi rimanga saldo.

«Son rimasti gli uomini onesti, quelli che avevamo contato sulle dita ieri, non uno di meno, pochi di più. Con questi abbiamo tentato e non cediamo ancora alla speranza di fare qualche cosa, ma ci si va convincendo ogni giorno che il terreno sotto i piedi è saldo per noi, non per gli altri; così che non ci si può fidare a proseguire la marcia. Che avverrebbe? Quel che si poteva pensare. Alla linea di trincea ci sarebbero dieci uomini, gli altri non verrebbero che in un momento solo, per la sassaiola di piazza, senza nemmeno sapere lo scopo del loro disselciamento, solo contenti della novità. È necessario ritornare al punto già altre volte fissato, graniticamente fermi contro il vento, venisse questo dalla guerra, dall'oppressione tedesca o dalla reazione carbonara.

Sì, bisogna un po' perdonarci. Siamo uomini e le vicende che si agitano ci prendon tutti, con forza viva e forse sarebbe un male non avere di queste esperienze. Certo che i dieci uomini preparati hanno accolto anche questa prova e ne hanno tratto dei frutti non indifferenti, ma quasi sempre limitati al soggetto. Per il bene di tutti, per far lievitare la massa è necessario però rifarci a certi principi tutti cristiani.

La crisi anche nel campo patriottico è crisi morale [...] e non possiamo più intraprendere niente, se non iniziare un superamento di questa crisi, scalzandola alla base in un duplice modo: individuale e sociale. Ognuno di noi deve avere una figura più delineata come appartenente alla Chiesa cristiana e avente diritto di essere chiamato cristiano. Noi ci confondiamo troppo nel mare di tutta questa folla che assiepa le vie, i caffè, i teatri; ci facciamo troppo piccoli di fronte alle loro affermazioni, giudizi, critiche [...]. Dobbiamo essere noi stessi. Questo ci manca e nessuno saprà darcelo se non noi, con un lavoro singolo, personale, assiduo, da cesello. Dovremo giungere al punto (ed è poi troppo?) che gli altri dal nostro modo di vedere, di pensare, d'agire, abbiano a dirci chiaro: "Il tuo modo di parlare ti fa riconoscere" (Matteo, 26) come un discepolo di Cristo»<sup>357</sup>.

---

<sup>356</sup> *Ivi*, pp. 227-228.

<sup>357</sup> *Ivi*, pp. 228-229.

Emi sente la necessità di ribadire che il vero problema, pensando a lungo termine, non sono i nazifascisti, ma coloro che li combattono e che dovranno ridare un futuro all'Italia. In questa pagina di diario i fascisti non sono mai nemmeno citati, perché il problema più grave non è la crisi politica e sociale ma quella morale, la cui soluzione è vista in un cristianesimo vissuto in maniera integrale ed energica. Si tratta di un'azione rivolta verso se stessi ma aperta agli altri, infatti non si può essere cristiani individualisti. Bisogna andare incontro a tutti e costruire delle amicizie che abbiano solide basi spirituali e che occorranza a servire e ad amare di più Dio e il prossimo, e a operare con giustizia e carità.

«Dovremo essere cristiani veri, riconoscibili subito, ricchi di carità e di umiltà.

Avremo da lavorare intensamente, ma se terremo a modello il Cristo, fratello maggiore (amo molto riconoscerLo così, più che sotto altri aspetti) noi riusciremo questa volta vittoriosi anche della massa che ritroverà il Padre e il Figlio appeso a una croce»<sup>358</sup>.

Il 19 gennaio 1944 viene emanato un decreto che minaccia la fucilazione per coloro che non si presentano. Emi e i suoi compagni pensano subito che sia loro dovere partire e accettare con serenità la nuova prova, finendo con altri deportati in Germania. Ci sarebbe anche la possibilità di fuggire in Svizzera. Emi si confronta con i genitori sulla decisione da prendere, ma essi vogliono lasciarlo libero di scegliere da solo. Alla fine Emi decide di non espatriare perché per il bene della Patria è vero che bisogna conservare la vita ma non fino a giungere all'egoismo, privando in tal modo gli altri compagni di un aiuto necessario.

Allora Emi si propone di presentarsi e rinunciare alla sua libertà fisica, ma non a quella spirituale; di accettare la sorte, fiducioso nell'ideale di realizzazione terrena del Regno di Dio; di non fuggire lungo il viaggio ma di valutare con i compagni le circostanze per una eventuale fuga, ricordandosi però di aiutare sempre i deboli e i bisognosi; di recarsi in Svizzera solo in caso venisse invasa e servisse anche là un aiuto.

Emi ammette però di essere fragile e di non essere sicuro di portare avanti tutti questi propositi. Per sua fortuna il suo nome non è tra quelli dei richiamati.

Intanto vengono fucilati Lunardi e Margheriti. Emiliano sente un bisogno quasi fisico che dei loro assassini venga fatta giustizia ma, allo stesso tempo, il suo animo è libero da odio e vendetta, e scrive: «Mi sembra impossibile che non ci siano più *quei due*, che pur in carcere ieri eran vivi. E non mi viene in animo nemmeno un po' d'odio per chi li ha accusati, dandoli in mano al nemico. Parrebbe, forse sbaglio, d'offendere nella bellezza dell'animo il loro senso di carità che li avrà animati fino all'ultimo istante. Piuttosto penso a loro che non ci sono più. Domani sì, verrà fatta giustizia, è bene anzi sia fatta, ma né Lunardi né Ermanno vedranno più i loro amici d'un tempo, non vedranno

---

<sup>358</sup> *Ivi*, p. 231.

avverarsi il sogno del loro cuore: la Patria libera! [...] Rimarranno nei nostri cuori di giovani come due eroi che hanno saputo dimenticare se stessi in un dono generoso per un'idea grande: la Patria. [...] Non riesco a distogliere il pensiero durante tutta la giornata né da lui né da Margheriti. Ogni volta che penso a loro mi passa tutto un fremito di commozione e... prego per loro e per i giudici infami. A questi ultimi non so dir altro. Non mi viene nessun moto d'odio ma di pietà e commiserazione. La grandezza degli eroi non ha bisogno di vendetta; s'afferma da sé nella verità e nella giustizia. [...] Anche per Lunardi e Margheriti verrà fatta giustizia. Sì, lo desidero anch'io, ma nello stesso tempo, proprio per essere fedele anche a loro, sento il dovere di pregare per chi li ha uccisi. Mi nasce in cuore una compassione che non ammorza la giustizia, ma la rende più chiara»<sup>359</sup>.

Ovviamente Emi prende a modello la giustizia di Dio, seguendo la quale la giustizia terrena non può sbagliare. È veramente difficile, umanamente, non nutrire sentimenti di odio e di disprezzo verso gli uccisori dei propri amici, ma in questi casi non bisogna dimenticarsi di Dio e di ciò che ha passato Gesù. Per essere in grado di operare con giustizia nel futuro, si deve seguire fin da ora la giustizia somma, che è quella divina, altrimenti sarà l'odio a prevalere e in un domani questo si abatterà sia sui cattivi sia sui buoni, senza discernimento. I partigiani cattolici dunque, grazie alla fede e al richiamo a Cristo, riescono a smorzare le pulsioni vendicative.

Il 20 febbraio appare un decreto di Mussolini che obbliga i renitenti delle classi 1922, 1923, 1924 e 1925 a presentarsi entro quindici giorni, pena la fucilazione.

Emi riflette sul comportamento da tenere di fronte al decreto. Innanzitutto il primo pensiero va ai genitori e non ritiene giusto far correre loro il rischio di una rappresaglia per la sua mancata presentazione. Inoltre si pone il problema del successo dell'azione ribellistica: se fossero stati in tanti avrebbero potuto resistere al ricatto repubblicano, ma, essendo rimasti pochi i giovani resistenti, bisogna conservare la vita a tutti i costi. Morire ora sarebbe dannoso per il movimento resistenziale, invece è più saggio preservare la vita ai giovani così che in futuro possano alimentare nuove schiere di partigiani. Allo stesso tempo gli dispiace abdicare a una buona causa dopo tre mesi di impegno. Emiliano e i suoi compagni optano per una presentazione temporanea, per evitare la minaccia delle rappresaglie, in vista di una ripresa della libertà d'azione al momento opportuno. Escludono categoricamente la possibilità di un trasferimento in Germania: in tal caso si darebbero immediatamente alla fuga.

Emiliano dunque decide di presentarsi, ma prima riesce ad assistere alla consacrazione sacerdotale del fratello Luigi, avvenuta la prima domenica di Quaresima. È l'ultima volta che la famiglia si ritrova insieme al completo.

---

<sup>359</sup> Ivi, pp. 239-242.

Ai primi di marzo Emi si presenta in caserma e nel nuovo ambiente prega, recita il Rosario e cerca di solidarizzare coi compagni, per dare un significato anche a quell'ulteriore prova. È sicuramente un periodo di sofferenza, ma decisamente più sopportabile rispetto a quella che stanno vivendo p. Manziana e Trebeschi, a cui Emi pensa spesso.

La sera dell'8 aprile, uscito dalla caserma, incontra il prof. Albertini a cui stringe vigorosamente la mano. Il professore, che è stato radiato dalla scuola per le sue convinzioni antifasciste, ha gli occhi pieni di vita e di speranza e Rinaldini gli risponde con la stessa occhiata. «Stasera son più contento anche per questo; ho trovato un uomo»<sup>360</sup>.

Il giorno di Pasqua è trascorso da Emi tra le mura di casa, dove gli sale la nostalgia per la sua vita da universitario e da maestro, a cui vorrebbe tornare. Sente invece che continua a imperversare l'odio, che spinge sempre più lontano la risoluzione del conflitto e la conseguente rinascita.

«Che riflessioni mi ispira la Pasqua quest'anno? La croce è più sanguinante, il Cristo più vicino ancora, ma noi siamo lontani e il Golgota non ci ha attirato a sé. Ci odiamo, oggi come ieri. Il sangue crocifisso non ci ha commossi; non siamo capaci di una comprensione più seria del nostro peccato e di un desiderio sincero di emendazione. Tutti, nessuno escluso (anche gli esaltati) desideriamo la pace, ma andiamo cercandola dove non c'è. Che giorno migliore di pace e di riconciliazione, se non il dì di Pasqua? No, anche oggi bombardamenti, assalti, avanzate e ritirate. Ma Cristo passa e benedice e la Sua mano ha segnato anche me, anche tutti i miei compagni soldati, tanti altri, tutti. Pochi se ne accorgono e fanno riaversi, prender la decisione e cambiar strada, rettificare linee, aggiustare posizioni. Pur io debbo decidermi ancora una volta:

- 1) accogliere la volontà di Dio in modo più completo;
- 2) amare Dio con un desiderio vivo che supplisca, quando non può esserci, il contatto diretto;
- 3) amare il prossimo generosamente.

Sarà mio dovere perseguire con sforzo continuo questi punti. Il Signore mi aiuterà e potrò ritrovarmi finalmente più saldo e fedele vicino alla Croce»<sup>361</sup>.

Intanto prosegue la sua vita in caserma, in cui cerca di passare inosservato per non creare situazioni problematiche. Si conquista comunque un ascendente positivo sui compagni: già la prima sera, tra i presenti nella sua stessa situazione, aveva avviato un calmo discorso di fiducia, di fede nella Provvidenza, di speranza in un futuro migliore e lo aveva concluso con la recita del Rosario.

Esce spesso dalla caserma e può così incontrare compagni di ideali e di lotta, fino a quando gli arriva notizia dell'imminente partenza verso la Germania per un periodo di addestramento. Quella sera stessa, il 20 aprile, approfittando della libera uscita, insieme all'amico intimo Aldo Lucchese,

---

<sup>360</sup> *Ivi*, p. 258.

<sup>361</sup> *Ivi*, pp. 258-259.

Emi si riunisce nella cantina della sua abitazione di Brescia con Giuseppe e Arturo Perucchetti, Giulio Cittadini e il fratello p. Luigi per prendere una decisione. La consultazione dura poco e tutti decidono di buttarsi nella Resistenza. Emi decide di non compromettere ulteriormente i genitori così non li saluta ma lascia loro una lettera: «Ho preso una decisione tanto difficile e importante senza interpellare alcuno di voi; non potevo fare altrimenti, la notizia è venuta improvvisa. Sono partito dalla caserma, ho lasciato con dolore tutti i compagni e sono fuggito. Piuttosto d'andare in Germania, ho preferito accogliere la sorte difficile del fuggiasco. Tutto questo provocherà un dolore grande al vostro cuore ma il *vostro* Emiliano preferisce morire qui nella sua Italia, libero e fiero d'esser fedele alla Patria, che in terra lontana sotto l'oppressione dello straniero.

La nuova vita che affronto sarà piena di prove e di sacrifici; cercherò d'affrontarli bene nel pensiero costante di chi soffre tanto e più di me. Non ho potuto espressamente salutarvi, papà e mamma, in modo speciale perché non vi vedevo da quindici giorni. Accettiamo da ambedue le parti, con serenità anche questa rinuncia»<sup>362</sup>.

Da quel momento Emi trascorre la sua vita in montagna, prima in una baita sopra Bovegno, poi in Val Sabbia a Pertica Alta, sotto la Corna Blacca, dove diventa vice comandante del gruppo S. 4, aderente alla Brigata Fiamme Verdi Perlasca. Il gruppo S. 4 compie la sua prima azione nel giugno 1944, quando occupa la Miniera Prealpina di Collio. È un'impresa facile che non trova opposizione ma procura un ricco bottino di generi alimentari e di utensili da cucina, necessari per mantenere in vita i gruppi partigiani.

Successivamente il gruppo, insieme ad altre due formazioni valtriumpline, programma di compiere un attacco al presidio della GNR di Vestone. Il colpo è studiato nei minimi dettagli. Il gruppo giunge a Vestone di notte, si dispone accerchiando la caserma e, dopo un'inutile intimidazione di resa ai militi, apre il fuoco contro l'edificio. I militi fascisti non rispondono ai colpi ma fuggono da un'uscita secondaria, così i partigiani dopo mezz'ora possono entrare e impossessarsi di armi e munizioni che vengono caricate su un camion e trasportate a Forno d'Ono. Da lì i partigiani proseguono con gli armamenti a spalle e sul dorso di muli fino alla sede delle formazioni.

Pochi giorni dopo il gruppo S. 4 viene perseguitato da insistenti rastrellamenti nella zona di Pertica Alta. In uno di questi viene catturato Tita Secchi, un prezioso elemento del movimento partigiano valsabbino. In questi giorni viene arrestato anche Federico, fratello di Emi, che si è dato alla Resistenza in città. P. Luigi cerca Emi per comunicarglielo e lo raggiunge nelle postazioni di montagna, dove celebra le sue prime messe per i partigiani.

Anche sui monti Emiliano pensa al futuro. P. Luigi gli porta una delle pochissime copie esistenti in Italia di una vecchia edizione di *Scoutismo per ragazzi* di Baden-Powell ed Emi decide di

---

<sup>362</sup> *Ivi*, pp. 259-260.

prepararsi coscienziosamente per far risorgere il movimento scout nel bresciano. Nello scoutismo egli vede il mezzo più idoneo per crescere una nuova categoria di giovani con lo scopo di costruire un domani in cui il posto primario spetti alla libertà, ai problemi delle nuove generazioni e alla cultura.

Emi ha un grande spirito di educatore e gli ideali scout sono già saldamente ancorati in lui, come si nota dall'accento che pone sulla formazione del carattere, sull'esempio coerente da dare ai giovani, sulle modalità del suo insegnamento che tendono a dare responsabilità agli alunni, sul suo rapporto con Cristo visto come fratello maggiore, sulla consapevolezza che per migliorare il mondo bisogna prima migliorare se stessi. Emi non potrà portare a termine il suo sogno di ridar vita al movimento scoutistico bresciano perché la sua vita si concluderà nella lotta resistenziale, ma lo scoutismo rinascerà comunque grazie a suo fratello p. Luigi.

Emi comunque è un grande animatore non solo dei giovani, ma anche del suo gruppo e delle piccole comunità montanare tra cui i ribelli vivono, dove è un esempio di pietà e di generosità. Egli cammina per giornate intere per procurare le sigarette ai compagni di lotta, calma e rincuora i suoi partigiani quando protestano per una tappa troppo faticosa, si carica sulle spalle il peso dei più stanchi, cammina davanti per studiare il sentiero ma è pronto a tornare indietro per incitare i ritardatari.

È integro e coerente, non smentisce i pensieri meditati quando non era ancora così impegnato nell'attività ribellistica: un giorno arriva a rimproverare un amico perché ha tolto ai repubblicani un pacchetto di sigarette e un accendisigaro, cose cioè non militari.

Da agosto però la vita dei ribelli si fa sempre più dura per il ripetersi di continui ed estenuanti rastrellamenti. Il 5 settembre si arriva a uno scontro sui monti sopra Odeno e un membro del gruppo rimane ucciso. Dopo qualche tempo sopraggiungono Paolo, il capo del gruppo, ed Emi. Vedendo il corpo senza vita del compagno, «Paolo rimase ritto e rigido in piedi ma Emi si inginocchiò presso di lui e pregò. Nel rialzarsi un grumo di sangue del caduto gli restò attaccato ai calzoni sul ginocchio destro. Lo staccò con delicatezza, quasi ne fosse indegno, deponendolo a terra ma il segno gli restò sul vestito»<sup>363</sup>.

I rastrellamenti continuano ma non riescono a bloccare i partigiani, che in ottobre compiono un'azione contro la condotta forzata della centrale elettrica di Vobarno, da cui prendono tutto il materiale trovato. Dopo un lungo pezzo di strada lasciano però liberi i fascisti che avevano fatto prigionieri.

A metà novembre i gruppi partigiani si sciolgono e i ribelli si disperdono nei paesi in attesa che torni la primavera, per riprendere la lotta. Emi trova accoglienza presso una famiglia di Odeno. Un partigiano vicino a lui scriverà: «Per lui era azione lavare i piatti, camminare ore e ore infaticabile per provviste, pregare, formarsi interiormente nei piccoli e grandi sacrifici di ogni giorno, donare a

---

<sup>363</sup> Antonio Fappani, *Cattolici nella Resistenza bresciana*, cit., p. 378.



tutti quel suo viso sereno. Emi era il nostro capo, perché il più equilibrato, il più convinto della bellezza del donarsi per amore. Creava discussioni, racconti, ricordi, che si alternavano alle normali faccende; poi, quando qualcuno partiva e calava la sera, era la voce di Emi che recitava la Preghiera del ribelle e con tono convinto ne scandiva i passi più importanti»<sup>364</sup>.

In poche parole, un comportamento veramente vicino allo spirito dello scoutismo.

Nelle serate d'inverno raccoglie i bambini intorno a sé e dà ripetizioni scolastiche e discute amichevolmente coi vecchi. I montanari lo chiamano nonno Emi, per il suo andare pesante e per la sua inconfondibile bontà.

Emiliano si prende a cuore i problemi delle popolazioni di montagna, ma allo stesso tempo è preoccupato dall'atteggiamento di alcuni che, diversamente dai molti altri esempi di generosità e di coraggio, cercano di barcamenarsi e manifestano talvolta simpatie per il fascismo. Di fronte a questi comportamenti Emi sente ancora di più la responsabilità del suo impegno.

Don Lorenzo Salice, parroco di Odeno, scriverà: «Ho avuto l'impressione di un'anima veramente bella, delicata, alla ricerca della perfezione, rileggendo dopo tanti anni il suo diario, posso assicurare che le parole da lui scritte erano conformi alla sua vita. [...] Calmo, silenzioso, il volto olivastro, sempre buono e sereno, gli occhi grandi, assorti. Me lo ricordo col cappello di alpino, il mantello da soldato, con le stellette e il mitra pendente dalla spalla destra, i baffetti o anche un po' di barba, i capelli corti arricciati. Una fredda mattina d'inverno gradì una modesta colazione con caffelatte. Anche due sere prima del nostro arresto, precisamente il 5 febbraio 1945, era venuto con un gruppo di altri ribelli armati per una seduta segreta, con Bepi nella mia cucina, mentre io e la mia domestica ci ritiravamo per dormire.

L'unica cosa che Emi mi domandò, mi sembra il giorno della colazione, fu un libro: *L'Imitazione di Cristo* in italiano. Gli diedi quello del Lamennais, che avevo dal seminario. Lo portò con sé fino alla morte. Chi lo conobbe in quei lontani giorni, e lo vide salire e scendere lungo i sentieri della montagna, con il suo passo pesante, infagottato, sotto lo zaino più grande di lui, non riesce a immaginarlo nei panni dell'eroe. Ed eroe non avrebbe mai immaginato di essere. Ma fu eroe: non per un episodio, né per un solo atto di coraggio, ma soprattutto per la sua opera assidua e instancabile, ispirata alla profonda convinzione di compiere il proprio dovere di italiano e di cristiano»<sup>365</sup>.

Emiliano continua a confortare e ad animare i compagni di lotta, dicendo loro che il fine per cui devono vivere è l'amore della Patria, oltre che l'amore di Dio. Di questo periodo invernale rimane solo una lettera a Federico e a Giacomina: «Ci ritroveremo anche noi migliori? Io spero di sì, per me e per voi. Il sacrificio, il distacco, la prova in genere fortificano gli animi e l'accettazione della volontà

---

<sup>364</sup> *Ivi*, p. 380.

<sup>365</sup> *Ivi*, pp. 381-382.

di Dio ci rende più limpidi e sereni, con gli occhi chiari e profondi. Allora dobbiamo dire, anche se costa fatica, che questa prova è stata, e continua tuttora ad esserlo, di grande vantaggio per noi. Che impulso forte ha ricevuto la nostra personalità in formazione! Certamente non saremmo mai riusciti ad avanzare in simili modi se non ci fosse stata la guerra (lontana) e la prova (vicina). Nostro compito allora è quello di sfruttare meglio che si può la situazione per un perfezionamento continuo di noi stessi.

Intelligenza, amore, volontà: sono le tre basi per la formazione della personalità. Voi meglio di me avete modo di tener desta la prima con lo studio e il contatto continuo della vita intellettuale; tutti possiamo progredire in amore e render forte la volontà tesa al bene. Nell'esercizio della volontà nello sforzo d'amore, che è carità, entra bene il sacrificio di ogni giorno che ritempra ogni cosa e l'unifica. Oggi da soli, domani nuovamente assieme, avremo modo di progredire sempre, di tendere a una perfezione necessaria per la vita eterna e per questa terrena. Fra poco saranno utili gli uomini (e le donne) veri: quelli aventi una personalità netta e spiccata. Noi tre da bravi *Milites Christi* ci prepariamo»<sup>366</sup>.

Emi cerca di trovare delle opportunità positive anche nella tragedia della guerra perché mantiene la fiducia che anche in questa si possono trovare occasioni per perfezionarsi. Il miglioramento di sé non mira esclusivamente all'aldilà ma è doveroso anche per la vita terrena, nella quale Emi continua a predicare l'impegno.

Nella notte tra il 6 e il 7 febbraio una squadra di repubblichini sale a Odeno per sorprendere gli ex prigionieri slavi che hanno disertato e che don Salice tiene nascosti in un fienile. Per un provvidenziale errore non li trovano ma, mentre stanno per abbandonare il paese, vedono alcune ombre che si muovono verso una casa, che quindi iniziano a sorvegliare. Sono i partigiani di Emi che stanno facendo una riunione. Alcuni riescono a scappare, invece Paolo ed Emi si attardano per far scomparire le tracce della loro presenza nell'abitazione che li ha ospitati. Poi Paolo riesce a eclissarsi nell'oscurità, Emi cerca di allontanarsi dalla casa difendendo la ritirata degli altri ma rimane impantanato nella neve e viene circondato. Non ha sparato un colpo, o perché l'arma si è inceppata o perché non ha voluto causare rappresaglie sugli abitanti di Odeno. Viene quindi portato in una casa dove trova don Salice con altri tre parrocchiani, arrestati la mattina del 7 febbraio, poi vengono trascinati a piedi nella neve fino a Livemmo e quindi a Mura. A mezzogiorno arrivano al presidio repubblicano di Casto, dove vengono interrogati, e poi vengono trasferiti a Idro, dove c'è il comando della Guardia Nazionale Repubblicana. Gli interrogatori di Emi sono lunghi e duri ma il giovane non fa trapelare nulla che possa danneggiare il movimento partigiano. Il diario che porta nello zaino viene

---

<sup>366</sup> Emiliano Rinaldini, *Il sigillo del sangue*, cit., pp. 262-263.

sequestrato e distrutto. Le ultime annotazioni pervenute sono del dicembre 1944 e Rinaldini chiede al Signore di aiutarlo a compiere la sua volontà e a portare la croce.

Il 10 febbraio viene ricondotto a Odeno e poi viene trascinato a Belprato, mentre i militi cercano di estorcergli notizie sul movimento ribellistico. Ma Emiliano tace. Allora viene condotto fuori paese da due uomini e posto sul sentiero per S. Bernardo. Gli tolgono le scarpe e, a piedi nudi nella neve, lo mandano avanti, forse dicendogli che è libero. Invece, simulando un tentativo di fuga, lo uccidono con raffiche di mitra nella schiena.

Lo raccolgono alcune ore dopo i montanari, che lo trovano vicino a un albero, come inginocchiato con le mani giunte in preghiera, rigido nella neve sporca di sangue ma con il volto sereno. Gli trovano addosso due corone del Rosario, alcune medagliette, un pezzo di pane, un po' di formaggio e l'*Imitazione di Cristo* donatagli da don Salice. Sul petto rosso di sangue, trafitto da una pallottola, un'altra *Imitazione di Cristo* in latino, che gli era stata regalata dal fratello sacerdote.

Il funerale viene fissato per il 13 febbraio. La notte, discesi dai rifugi, sfidando il pericolo dell'imboscata, vengono a vegliarlo i suoi delle Fiamme Verdi.

Rinaldini, all'ideologia fascista, ha contrapposto, incarnandolo nella sua vita, il semplice ma fruttuoso binomio cristiano di umiltà e carità, che si concretizza nel servizio più generoso a Dio e al prossimo. In queste due parole sta tutta l'esistenza di questo giovane maestro e tutto il significato della sua Resistenza fino alla morte.

Sul penultimo numero de *il ribelle* Dario Morelli, con lo pseudonimo di Serafino, stende il ricordo di Emi.

«Con Emiliano Rinaldini ancora una Fiamma Verde della Brigata Perlasca offerta alla causa della libertà. Il fiore più bello di una eroica famiglia partigiana.

Appena due mesi da quell'ultimo incontro. Anche a lui come gli altri l'abitudine al pericolo aveva dato un'aria brusca e risoluta. Sentivi, però, che dietro questo suo modo egli voleva come nascondere, in un suo pudore, la grande anima che traluceva dagli occhi. Mi pareva, ogni volta che mi parlava, di vedere tutto il mondo di pensieri generosi che erano la sua vita, esprimersi nella luminosa limpidezza dello sguardo: desiderio di onestà e di verità, passione di dare agli altri il meglio di sé. Ed era un conforto udirlo dire che il fine per cui essi vivevano era ancora la carità della Patria, dopo l'amore di Dio. Adoprava così il suo esempio di soldato e di maestro, forte di onesta coscienza civica, a rendere più forte l'amore per l'Italia confusa e sconosciuta; più conscio il senso di onestà e di dirittura morale; più sentito e preciso il desiderio della preparazione, nelle pene di oggi, alla preparazione di domani. Come è causa di perfetta letizia (sono le sue parole) dirizzare le proprie forze di sopportazione alla fatica, al superamento di una qualsiasi difficoltà, così è causa della gioia più completa dare tutte le proprie forze, sino al sacrificio della vita per il superamento della prova spirituale maggiore:

ricambiare l'infamia con generosità più grande e l'odio superare con l'amore. [...] Se volessimo ignorare che la civiltà che vogliamo costruire nasce più dall'amore operante che dal pensiero e che il centro germinatore della vera civiltà ha un nome tremendo e magnifico, *sacrificio*, vano sarebbe il sangue versato, vane le sofferenze di tutti. Se non sapessimo che noi combattiamo anzitutto per una ragione di progresso morale, di rieducazione, di amore da sostituire all'egoismo, di virtù che superi la corruzione d'oggi; se non sapessimo, infine, che la nostra vittoria sarà ancora quella di un risorgimento di moralità e d'onestà, e che i soldati di questo risorgimento devono rifletterne i caratteri in sé e nella propria azione sino ad ogni sacrificio, vano e inutile ancora sarebbe il sacrificio della vita. Nessuno di noi respinge, invece, questo prezzo di sangue della libertà e della civiltà; ancora ripetiamo le parole di tutti i nostri Morti: "Siamo Ribelli per amore: amore di sacrificio, umile e semplice, quando il sacrificio è necessario per amare la Patria".

Due contadini hanno trovato Emiliano assassinato in ginocchio, con le mani, pur nei nodi tenaci della fune, come giunte a preghiera...

Ed io ancora lo incontro nel pensiero, con l'aria fiera, la barba giovanile, le stellette d'argento sulla mantellina d'alpino... e con l'animo pieno di generosità immensa»<sup>367</sup>.

---

<sup>367</sup> Ristampa anastatica di *Brescia Libera e il ribelle* (1943-1945), cit., p. 100.

## **8. *Teresio Olivelli, da fascista convinto a ribelle per amore***

Se si volesse riassumere la breve ma intensa vita di Teresio Olivelli e, per dirla bonhoefferianamente, le sue “stazioni verso la libertà”, non ci sono parole migliori di quelle che ha dettato l’amico e biografo Alberto Caracciolo per la lapide commemorativa al liceo di Vigevano:

«A Teresio Olivelli, alunno di questo Liceo, Rettore del Collegio Ghislieri.

Ingegno vivacissimo, temperamento insonne e generoso, raccolse e potenziò le doti naturali in un’ispirazione religiosa tra le più alte e pure.

Visse, in consapevolezza e impegno illimitato, le stazioni tragiche della campagna di Russia, della Resistenza, dei campi di concentramento.

Fattagli chiara la negatività del fascismo, vide nella libertà, in cui sola vive la verità e la carità, il segno dell’era nuova e si fece “ribelle per amore”.

Prigioniero, trasse dalla preghiera la forza della dedizione – dalla dedizione la luce della preghiera.

Confermò col modo del suo sacrificio – là dove parevano oscurarsi per sempre l’umana dignità e il significato dell’essere – la possibilità del cristiano consenso all’*esistere*»<sup>368</sup>.

### **8.1 *Tra fede religiosa e fede fascista***

Teresio Olivelli nasce a Bellagio, sul lago di Como, il 7 gennaio 1916, in una famiglia originaria della Lomellina occidentale. Un importante punto di riferimento sia culturale sia spirituale per Teresio è il fratello della madre, don Rocco Invernizzi, arciprete di Tremezzo. Spostandosi per esigenze lavorative del padre, Teresio frequenta il ginnasio a Mortara e inizia a partecipare alle attività dell’Azione Cattolica e a quelle obbligatorie del regime. Nel 1927 partecipa al triduo di preghiere e di predicazioni organizzate in occasione dell’inaugurazione del nuovo oratorio. A guidare tale triduo viene chiamato p. Paolo Caresana, padre filippino dell’Oratorio della Pace di Brescia, un luogo che diventerà un riferimento fondamentale per Olivelli negli anni della Resistenza.

Nel settembre 1931 si iscrive al liceo classico Benedetto Cairoli di Vigevano. La scuola è considerata uno strumento essenziale per la formazione di una mentalità fascista e per diffondere il consenso attorno al regime, così il giovane Olivelli non può che subire un forte condizionamento ideologico.

---

<sup>368</sup> Alberto Caracciolo, *Teresio Olivelli Ribelle per amore*, il melangolo, Genova 2017<sup>3</sup>, p.172.

Dopo gli scontri del 1931 tra Azione Cattolica e fascismo, che non hanno particolare influsso su Olivelli, egli viene eletto nel marzo 1932 delegato della sezione studenti del Circolo giovanile dell'AC di San Lorenzo in Mortara. L'Azione Cattolica, a cui è iscritto come socio effettivo dal 1932 al 1938, rappresenta, per Teresio Olivelli, un riferimento spirituale fondamentale. Partecipa anche alle iniziative caritative della Conferenza di San Vincenzo.

Nel 1934, poco prima degli esami di Stato, scrive una lettera allo zio don Rocco Invernizzi in cui si può già notare il carattere fermo e deciso del cristianesimo di Olivelli. Infatti parenti e amici gli consigliano di togliere dall'occhiello della giacca il distintivo di AC poiché, dinnanzi alla commissione esaminatrice di provata fede fascista, potrebbe compromettere l'esito della prova. Ma Olivelli non accetta compromessi. «Quanto al distintivo altro affare questo: ti scrissi a titolo di cronaca ma io ero deciso: fermamente deciso. Credo: ho diritto e dovere di manifestare la mia fede: di fronte a tutti e contro tutti e così fin ora ho fatto: così, Dio lo voglia, farò. E se anche non credessi più il toglierlo sarebbe viltà: e nulla è più abominevole di essere vile. La nostra dignità di uomini, il nostro onore di cattolici, la nostra baldanza di giovani, ha imposto già l'imperativo: è categorico: tu lo confortasti. Il distintivo starà sul mio petto: vessillo di fede, di franchezza, di carità. Che io giammai faccia alcuna cosa che lo disonori, che mi renda indegno di portarlo. La croce di Cristo, unica speranza sia a me via, verità, e vita ora e sempre»<sup>369</sup>.

Dopo la maturità Olivelli inizia a frequentare le lezioni di giurisprudenza e viene accolto nel collegio Ghislieri di Pavia, dove, nonostante la vita di studio, continua il suo impegno nell'AC. Da universitario aderisce anche alla FUCI, l'associazione che dal 1925 al 1933 ha avuto come assistente generale Giovanni Battista Montini. Teresio è in prima linea pure nelle attività sportive.

Gli anni che trascorre al Ghislieri sono fondamentali per la sua formazione culturale e umana.

La nota dominante in lui è l'elemento religioso, che si rifà a un cristianesimo non speculativo ma incarnato nella storia, sempre rivolto verso i bisognosi. Come riferisce Alberto Caracciolo, suo compagno al Ghislieri, «se uno era ammalato, egli era a trovarlo, a fargli compagnia, a procurargli quanto poteva fargli piacere. [...] Sul suo tavolo era un Crocefisso di ferro; spesso, un Vangelo rilegato in nero. Nello scaffale libri religiosi, politici, di storia, e, disordinatamente, di letteratura. Ma, forse, per capire qualche cosa della sua anima più profonda, occorreva seguirlo quando, la domenica mattina, si recava alla messa nella vicina chiesa di Canepanova o in San Giovanni Domnarum o in qualcuna delle altre chiese ove si raccoglievano i fucini: la sua intensa compostezza impressionava. Occorreva soprattutto seguirlo quando, chiamata bruscamente a sé una matricola, con una grossa borsa piena di mele e di arance (accumulate, da lui e da qualche compagno, rinunciando alla frutta

---

<sup>369</sup> Teresio Olivelli, *Epistolario, antologia di lettere e scritti vari*, a cura di Paolo Rizzi, Cittadella Editrice, Assisi 2019, pp. 25-26.

servita a tavola), scendeva per i vicoli tra il Duomo e San Teodoro e saliva in una di quelle catapecchie, cupe, umide, sporche, dove erano miseria, freddo, quasi sempre vecchiaia, spesso malattia. Già infatti quando lo conobbi la nota dominante in lui era l'elemento religioso. Certo poteva e può a tutta prima sconcertare la possibilità della coesistenza di un cristianesimo evangelico con una capacità e un'irruenza dialettica assolutamente rare, con una volontà e abilità pratica che facevano ravvisare in lui il discepolo e l'erede più autentico del politicissimo rettore, con una capacità di risentimento di esperienze poetiche e umane di vastissimo raggio, con un atteggiamento politico dichiaratamente fascista, con una esuberanza vitale che si esplicava in un'intensa attività sportiva. Sembrava, e sembra talvolta, di poter ravvisare in lui per la molteplicità confusa delle attitudini, per l'inesausto pullulare di vita, un temperamento romantico, e, nella tensione interiore e nella sua stessa vocazione eroica, di poter sospettare l'ombra di un superumanismo nietzscheano. Eppure, se vogliamo capire la sua figura e il significato più profondo che Olivelli ha avuto in noi in quegli anni, occorre rifarsi proprio al suo cristianesimo. Questo infatti filtrava già decisamente tutta la sua psicologia, il suo stesso atteggiamento fascista, era il tono che tendeva ad armonizzare in sé la sua vasta ed esuberante umanità, la linea conduttrice fondamentale su cui doveva svilupparsi l'intera sua esistenza. [...] Il Cristo crocifisso era la visione che più gli era rimasta dell'Evangelo. La religione, quand'io lo conobbi, era già in lui verità, ma verità vissuta più che pensata, creduta sulla testimonianza interiore di una realizzazione etica vasta e alta senza riserve, continuamente corroborata dall'attualità di questa; non era, come per molti, né era destinata a diventare un tradizionale freddo schema interpretativo della realtà, ma fondamento di vita, arricchimento del mondo, prima che visione del mondo. La pratica sacramentale aveva un'importanza grandissima nella sua vita. [...] Ma la vera apologia era costituita già allora, e fu costituita poi, per Olivelli, dalla generosità senza limiti di calcolo con cui visse alcune parole dell'Evangelo: nel viverle ne realizzò in sé l'inesauribilità e la divinità»<sup>370</sup>.

Un altro carattere che balza subito all'occhio è dunque il grande vitalismo di Olivelli, che si esprime nel suo amore per la natura, vista però prima di tutto come un oggetto non da contemplare, ma da conquistare e dominare: Olivelli ama le competizioni sportive e la sfida. Caracciolo spiega l'indole dell'amico con il termine "ulissismo", che rappresenta la sua esigenza di essere al centro degli eventi, sempre in attività, pronto in ogni momento a dare il proprio contributo. Si tratta di un'esigenza anche fisica: «Qualche nota di ulissismo entrava forse in questo suo amore della natura. Amava tuffarsi nelle onde, correre per i prati e i boschi, arrampicarsi su per le piante, quasi in un'esperienza di panico confondimento. L'attraeva l'ebbrezza della velocità e del vuoto nello sciare, il dominio. Qualcosa di romantico era in lui di certo, del romanticismo eroico però, non di quello

---

<sup>370</sup> Alberto Caracciolo, *Teresio Olivelli Ribelle per amore*, cit., pp. 25-27.

crepuscolare, ed era, mi pare una delle note non ancora del tutto assimilate dal suo cristianesimo. [...] Ma già allora su questo ulissismo prevaleva il sentimento religioso della natura. Di là dalla fatica, nelle sue ascensioni, stava la contemplazione»<sup>371</sup>.

Olivelli è un punto di riferimento al Ghislieri per il suo carattere forte e la sua brillantezza e i compagni si rivolgono a lui anche per esprimere i propri dubbi in materia di fede e per ricevere qualche consiglio.

Olivelli è un uomo d'azione nel senso più alto del termine. Interessato all'uomo e alla sua anima, ha scartato le Facoltà non aventi direttamente per oggetto la questione umana – come fisica, chimica, matematica e ingegneria –. Neanche la facoltà di lettere lo attira, perché crede che ci sia un qualcosa di fortemente egoistico nel coltivare per se stessi una cultura libresca. Nonostante le sue indubbie capacità dialettiche, la sua strada non è neppure quella filosofica. Infatti una chiara visione della vita gli è già fornita dalla sua fede fermissima, e soprattutto in lui il momento del vivere e dell'agire è preponderante rispetto al quello del capire. Per quanto Olivelli sia consapevole che la filosofia abbia origine nella vita e incida nell'esistenza umana, è innegabile che per il filosofo il momento dell'*intelligere* abbia comunque la preminenza. Egli si trova così incerto tra medicina e legge ma il suo temperamento di uomo d'azione, il suo interesse per la società, il suo sentimento di protezione del debole, il suo gusto combattivo e la consapevolezza della vera natura del diritto, che è scienza pratica e strumento di vita sociale, lo fanno avviare alla Facoltà di giurisprudenza. La sua vocazione per l'ambito politico lo induce a specializzarsi nel diritto amministrativo.

Se non risulta difficile spiegare la sua scelta per il diritto, più difficile è comprendere la sua proclamata fede fascista, non certo causata dall'ambiente scolastico, dato che al Ghislieri si respira una certa aria di libertà e gli studenti convintamente fascisti sono pochi. Ce ne sono molti invece che non sono né pro né contro il fascismo ma non sono neanche interessati a prendere una posizione. Olivelli non può certo appartenere a questa categoria. Quando arriva al Ghieslieri non è fascista, ma giunge al fascismo consapevolmente e volontariamente. Per capire la sua adesione al regime bisogna tener presente la mentalità di quel tempo.

Durante il ginnasio e il liceo, Olivelli, come tutti, è tenuto a partecipare alle attività dell'Opera Nazionale Balilla. Con l'avvio degli studi universitari si iscrive al GUF, partecipando attivamente alle attività sportive, soprattutto a quelle alpinistiche. Olivelli, da studioso e da uomo d'azione, è attento alle questioni politiche, ma tutta la società è permeata di fascismo così tutti, o quasi, lo subiscono supinamente.

Il fascismo in quegli anni, se lo si guarda con distacco e da una prospettiva di libertà, può certo già apparire come un movimento che poggia sull'idolatria per lo Stato-nazione come realtà a sé

---

<sup>371</sup> Ivi, pp. 34-35.



e quindi, costituzionalmente, come dittatura e imperialismo. Ma in quel periodo il fascismo non ha ancora manifestato in tutta la sua totalità il fondo disumano che costituisce la sua natura. La dittatura non si è ancora palesata apertamente come tirannide e addirittura non disdegna di presentarsi come magnanime e liberale. I perseguitati e le vittime sembrano essere una ingrata minoranza, se li si comparano a quelli di altre dittature. Inoltre la vita si svolge con un certo ordine, la burocrazia apparentemente funziona, i problemi sociali non vengono ignorati e il fascismo tende ad assecondare le esigenze più elementari del popolo.

Bisogna anche dire che, nei confronti della Chiesa, per convenienza – non per convinzione – il fascismo ostenta un rispetto che nessun governo negli ultimi decenni ha avuto, fregiandosi del merito di aver restaurato la coscienza religiosa attraverso l'introduzione del crocifisso a scuola, l'insegnamento della religione cattolica e la tutela della famiglia. Anche per questo il mondo ecclesiastico, nella maggior parte dei casi, assume un atteggiamento benevolmente concordatario e conciliante.

In questi anni, tra il '34 e il '36, il rapporto con la Germania nazista non appare di sudditanza e il termine “nazione” non è ancora degenerato, almeno apparentemente e a livello pubblico, nel concetto di razza. Lo stesso Olivelli, in una lettera del 9 agosto 1935 all'amico Ugoberto Asfassio Grimaldi, pur aderendo al fascismo, respinge il nazionalsocialismo razzista. Quest'ultimo, afferma, «è un movimento fondamentalmente diverso dal fascismo italiano: se anche agli inizi la stampa e il governo italiano lo appoggiarono come rampollo fascista, subito da parte cattolica si vide come il movimento avesse ben altre radici e ci si mantenne diffidenti se non ostili. [...] Se pure il nazismo ha per presupposto il principio di autorità, codesto nella luce metafisica si distingue essenzialmente dall'autorità cristiana e fascista: è l'espressione mistica della volontà del Dio-Stato panteistico, risultante dal legame del sangue (razza) fuso con lo spirito intimamente, inscindibilmente: è l'unità trascendentale che nell'assorbimento biologico delle individualità incarna l'istinto del popolo, riflette le aspirazioni e insindacabilmente le compie (legalizzazione *post factum*), è l'assoluto, l'Idea, Dio. [...] Il nazismo è la sintesi effettuale dei deliramenti antiromani di tutto un popolo che è dinamico, superbo, mistico, eternamente in spirituale subbuglio. Eminentemente antiromano, nel pensiero anticattolico (negazione del dualismo, della trascendenza, dell'armonia di rapporti tra individuo-Stato-libertà e autorità, riforma, ecc.), nella prassi antilatino (non giuridico: se è morale ciò che è fatto). In una parola, non chiarezza di rapporti, aspirazione confusa dell'azione, subiettività esasperata. Il fascismo poggia metafisicamente sulle solide basi di un pensiero che non esito a definire scolastico anzi tomistico con capisaldi: distinzione tra io, spirito e mondo, trascendenza, oggettività, realismo, differenziazione delle facoltà psicologiche, autorità non assorbente, non integrante,

concetto di missione, non di sviluppo biologico necessitato, *jus*-giustizia obiettiva, affermazione e preminenza dei valori spirituali: in una parola buonsenso.

È logico che gli sviluppi siano differenti; il nazismo accentra tutto ciò che fu civiltà fallita, dalla riforma in poi attraverso i conati di un pensiero orgoglioso in cerca di una verità in cui mai si adagiarono le esigenze umane e che addussero allo smarrimento intellettuale odierno: nelle brume nordiche si raccoglie tutto lo sprezzo antiromano. [...] Noi cattolici e fascisti affermiamo la nostra fede nell'euritmia della creazione, nel valore dello spirito in una vita rettamente vissuta, in Roma maestra di civiltà»<sup>372</sup>.

Il fascismo in questi anni, stimato e talvolta invidiato all'estero, non si presenta come il governo di una fazione ma poggia su un vasto consenso popolare. L'idea di un atteggiamento di ribellione non può nemmeno essere presa in considerazione.

I giovani che si sentono intellettualmente e moralmente a disagio sotto il fascismo non possono contrapporre un altro paradigma storico, dato che non hanno vissuto i regimi passati, ma solo un paradigma ideale che inevitabilmente prende una forma liberale, contro la quale ci sono già innumerevoli voci contrarie. I fascisti avvertono i problemi che porta con sé l'idea di libertà così fanno di tutto per screditarla e per rappresentarla come sinonimo di scetticismo mentale, di libertinismo morale, di disordine e caos politico, di rovina dello Stato. La libertà, che sarebbe il fondamento della moralità, viene combattuta dai fascisti proprio in nome della moralità.

Caracciolo afferma che «di fronte a una situazione come questa poteva assumere un atteggiamento di ribellione soltanto chi avesse avuto fermissimo e chiarissimo il sentimento e il concetto di libertà e, illuminato da questo, avesse capito che per quanto felici potessero essere alcuni pratici risultati (ordine, regolarità di servizi), per il fatto solo che mancava la libertà, si distruggeva la vera vita politica, e, con essa, la vita stessa; e che, nell'apparente normalità morale e religiosa, si andava preparando un decadimento e un pervertimento morale senza precedenti [...]. Poteva anche ribellarsi chi, muovendo da un profondo spirito cristiano, avesse con lucidità e fermezza giudicato quel moto nel suo ferino sottofondo psicologico, quel sottofondo per cui si irrideva quanto sempre era stato stimato e cantato come bontà e gentilezza [...]. In realtà le due forze che hanno rovinato il fascismo sono state, dovunque siano poi approdati gli uomini in cui esse durante il ventennio fermentarono, appunto la libertà e il sentimento cristiano»<sup>373</sup>.

Olivelli, negli anni in cui decide il suo orientamento politico, non sente come problema dominante la libertà e, mancando la fede in questa, viene conseguentemente a mancare il fondamento principale di una possibile contrapposizione al fascismo.

---

<sup>372</sup> Teresio Olivelli, *Epistolario*, cit., pp. 33-34.

<sup>373</sup> Alberto Caracciolo, *Teresio Olivelli Ribelle per amore*, cit., p. 43.

Inoltre Olivelli è un uomo d'azione, quindi il movimento fascista non gli appare come un qualcosa di fatto quanto piuttosto da realizzare.

Il fascismo poi si fa portatore di alcuni ideali che Olivelli ritiene validi e doverosi da perseguire, come l'elevazione del quarto stato e il ruolo primario della nazione. Infatti per il suo antiegotismo, alimentato dal sentimento cristiano, egli tende a sentirsi sempre membro di una società e a porre l'interesse della comunità al di sopra dell'interesse personale. Non finalizza l'individuo alla comunità, semplicemente non lo può considerare se non nella comunità, perciò il motivo della Patria è molto sentito da Olivelli. Per il bene della nazione gli pare normale che si debbano sacrificare interessi individuali, di classe, economici e, talvolta, anche di pensiero.

Uno dei motivi che lo avvicinano al fascismo è il motivo sociale che assume sempre più rilevanza sia nel movimento sia nella sua anima cristiana, perché fin da piccolo era stato sensibile alla sofferenza dei poveri e generoso nei loro confronti. Per Olivelli il problema dello Stato è il problema del popolo, e il popolo per lui sono i poveri per i quali bisogna fare tutto il possibile. Se lo Stato effettivamente si spende per i bisognosi, allora Olivelli accetta che esso scavalchi la libertà.

Ma soprattutto «c'era nell'ambito dell'etica fascista l'esigenza di un complesso di virtù che dovevano esercitare un forte richiamo sullo spirito di Olivelli come lo esercitarono su molti giovani seri e generosi del tempo: la rinuncia all'egoismo e alla mediocrità comoda della vita borghese, l'appello alla dedizione senza limiti e all'eroismo, la forza e la rettilineità del carattere, la schiettezza e la franchezza [...]. Questi motivi gli aprivano una possibilità di adesione, ma quello che lo immise più decisamente nel fascismo fu [...] non tanto un'affinità quanto un dissenso, sia pure parziale: la volontà di rettificarlo proprio su un punto e in un momento in cui più facile era il precipitare. Il fascismo di Olivelli è infatti un processo di progressiva immedesimazione, tanto però più intrinsecamente e drammaticamente contrastata, tanto più sostanzialmente contrastante, quanto nelle apparenze più decisa e magari sconcertante. Sempre del resto egli serbò indipendenza di coscienza, di pensiero e di giudizio»<sup>374</sup>.

Il fascismo quindi esercita una notevole suggestione, soprattutto per il richiamo alla vitalità personale e alla forza, per l'insistenza sull'importanza della pratica sportiva e sul valore della famiglia e della Patria. Olivelli scrive allo zio don Invernizzi con entusiasmo: «Volontà gagliarda, fiducia in sé, costruzione della propria personalità, severo senso della vita comune come conquista. Per Dio, per la famiglia, per la Patria. La fede, potenziamento della natura, la roccia su cui si edificherà; la Divina Provvidenza, l'ausilio, l'equilibrio spirituale, il mezzo; la forza vigorosa del carattere, lo sprone, così sia»<sup>375</sup>.

---

<sup>374</sup> *Ivi*, pp. 46-47.

<sup>375</sup> Anselmo Palini, *Teresio Olivelli Ribelle per amore*, Editrice AVE, Roma 2018, p. 40.

Allo stesso tempo detesta tutta la montatura coreografica e non la ritiene l'essenza del fascismo, che per lui è qualcosa di più. È severo dunque nel contrastare ogni fanatismo idolatrico.

Il suo *cantus firmus* rimane comunque il cristianesimo: secondo Caracciolo, non fu l'elemento anticristiano, «ma proprio l'elemento morale e cristiano, condizionato dalla situazione storica generale, e non illuminato dal principio della libertà, che attrasse Olivelli nell'orbita del fascismo. Il suo sforzo, come vedremo, sarà quello di spremere dentro quel moto e fecondare ciò che ci poteva essere di umano e cristiano, di costruire sulle linee di quel moto una nazione e un mondo più solidali e più cristiani. Quanto più il fascismo si farà brutale tanto più quello sforzo si farà eroico e, se si vuole, assurdo»<sup>376</sup>.

Olivelli ha un carattere forte, ma molto generoso: è sempre presente tra i compagni e su di loro ha una profonda influenza, soprattutto in ragione del suo esempio e della sua umanità. Quando si accosta a una persona, la studia e cerca di farsene un'idea: è severo nel giudizio ma non si fossilizza e non condanna le persone nel giudizio formulato, bensì spinge il compagno a desiderare una vita più alta. Il suo affetto per gli amici si concretizza sempre in azione per gli amici.

Da cattolico, la sua preoccupazione non è quella di portare a una adesione frettolosa alle verità e alle pratiche di fede ma, prima di tutto, quella di aiutare il vicino a instaurare nella propria anima una vita umanamente limpida, diritta e intensa. Il suo sforzo nella discussione non intende persuadere a una verità data ma destare una problematicità, mettendo spesso a nudo la pochezza e la fragilità di quanto spesso si presume di sapere. Però nel suo penetrare nell'animo del compagno non vi è alcun senso di superiorità perché, prima e più che un moralista, si sente che è un buono che sta parlando.

Certamente anche la sua fede, profonda e sincera, incappa in qualche estremismo. Quando scoppia la guerra civile in Spagna vorrebbe recarsi là per difendere i cristiani vessati dai comunisti, in pieno spirito crociato: «L'epoca nostra è epoca di guerra di religione. Spira un'atmosfera di crociata; riecheggia nell'anima fedele il grido fascinatore di Pietro l'eremita: Dio lo vuole. Che risponderemo? ...*Sequar te*... È tempo di troncare gli indugi: in questa ora cruciale bando alle chiacchiere e ai sofismi che tutto giustificano, anche la viltà, l'abbiezione. In piedi! O la fede è vissuta come conquista ed essa opera con dedizione e si sostituisce alla nostra meschinità riluttante. O la fede è massima per chi in essa s'adagia, rifiutandosi di farla ragione di vita, e allora è anemia, acquiescenza di elastica, amorfa, invertebrata coscienza»<sup>377</sup>.

Olivelli vuole partire volontario, ma lo zio don Invernizzi riesce a farlo desistere. Di fronte a ogni problema, egli assume un atteggiamento di impegno senza riserve: non gli è possibile rimanere in un'incerta posizione di attesa.

---

<sup>376</sup> Alberto Caracciolo, *Teresio Olivelli Ribelle per amore*, cit., p. 47.

<sup>377</sup> Teresio Olivelli, *Epistolario*, cit., p. 51.

Nel 1937 matura la decisione di aderire sempre più attivamente alle iniziative per gli studenti proposte dal regime. Il 26 febbraio partecipa ai Prelittoriali della cultura organizzati dal GUF di Pavia sul tema *La possibilità di sviluppo offerta dalla società fascista alla personalità individuale nell'organizzazione collettiva*. L'intervento di Olivelli è di natura esplicitamente filosofica e verte attorno alla tesi della necessità di limitare la visione totalizzante dello Stato, in nome del valore inalienabile della persona, sostenuto dalla dottrina cattolica. La commissione però premia un ex studente del Ghislieri provocando la profonda delusione di Olivelli, che vede quei Prelittoriali caratterizzati dal vuoto culturale, dalla paura di ogni forma di critica e dall'adulazione. Infatti scrive allo zio: «Iniziai presentando la mia relazione come una interpretazione del Fascismo. Premisi le bronzee tesi tomistiche sul valore praeterstatuale delle persone, sulla concezione dello Stato come mezzo, prospettando in seguito l'insufficienza dello statualismo nel senso assolutistico, negando le posizioni idealistiche, opponendomi alla prevalenza della massa indifferenziata sugli individui, auspicando un'interiorizzazione delle norme e un'immedesimazione tra organi dello Stato, e masse corporativamente organizzate, culminando con una serie di proposte atte a favorire questo orientamento (fra l'altro l'estensione della consulta ai comuni piccoli) fino al problema della stampa. Commisi un errore: ed è il greve tessuto filosofico predominante nella prima parte: la commissione dalla sincerità del mio linguaggio colpita in parte obbietto qualcosa che ribattei, ma sostanzialmente ben poco capì, tanto che alle tesi più ardite non seppe nemmeno accennare. Per alcuni fui addirittura antifascista. Ma certo, e questo feci presente, se i Littoriali devono lievitare le idee, io le avevo presentate. Come al tempo di Demostene i giudici alle cose importanti preferiscono le barzellette: e così fu. [...] Ma le idee non si distruggono con dei barriti soffocati, si distruggono solo con idee di pari forza: e queste non c'erano»<sup>378</sup>.

Olivelli mantiene dunque una certa indipendenza di pensiero, non accetta *in toto* il fascismo ma cerca di migliorarlo negli aspetti che lo vedono discorde. Incrollabile è invece la fede nella dottrina cattolica a partire dalla quale muove le sue critiche. L'adesione al fascismo da parte di Olivelli si può spiegare dunque con questo intervento attivo sulla cultura fascista, al fine di condizionarla e piegarla ai valori cristiani.

Nonostante il cristianesimo sia fondamentale per Teresio, egli si allontana gradualmente dalle associazioni cattoliche di cui fa parte: nel 1937 infatti comunica all'amico Caracciolo che non interverrà al congresso nazionale della FUCI perché preferisce partecipare alla scuola di roccia del GUF in Val Gardena. L'anno successivo, l'ultimo di Università, non si iscrive neanche alla FUCI poiché crede che la posizione critica e di chiusura al fascismo da parte della FUCI e dell'AC, che ha i propri riferimenti in Igino Righetti e Giovanni Battista Montini, sia sterile e influente. Per Olivelli

---

<sup>378</sup> *Ivi*, pp. 57-59.

comunque il cristianesimo rimane superiore al fascismo, che non può pretendere di essere troppo totalizzante e di diventare una sorta di religione.

Il 1938 segna per l'Italia un decisivo avvicinamento alla Germania hitleriana a causa dell'approvazione delle leggi razziali. Olivelli è preoccupato della svolta razziale ma la sottovaluta poiché il fascismo ha sempre rifuggito una tale contaminazione biologica-materialistica e poiché il concetto di razza è estraneo alla tradizione culturale italiana, fondata sull'idea dell'universalismo di Roma. Inoltre non si dovrebbe impiegare il concetto animalesco di razza ma quello di nazione.

Le leggi razziali vengono accolte in Italia con perplessità, indifferenza o adesione opportunistica, comunque senza significative manifestazioni di dissenso.

Nel 1939, dopo che si è laureato e si è trasferito a Torino per un corso di perfezionamento e come assistente di diritto amministrativo del professor Piero Bodda, che sostituisce un docente ebreo, Olivelli entra nell'ambiente del GUF torinese e gli viene chiesto di tenere una relazione su *Romanità e razza*. «Vedendo che era concessa libertà di opinione e pensando di poter rettificare certe idee, in una parola fare opera cristiana, accettai a patto di essere del tutto obiettivo. E conclusi sulla sostanziale inesistenza in Roma del concetto di razza. [...] A proposito: al GUF non mi sono rivelato per fucino, però la mia relazione sulla Romanità, di cui furono contenti, puzzava moltissimo di Cristianesimo»<sup>379</sup>.

Ancora la razza è il tema dei Littoriali della cultura che si tengono a Trieste il 30 e 31 marzo 1939: *Formazione e carattere biologico fondamentale della razza italiana*. Olivelli partecipa in maniera non entusiasta ma per chiarire delle idee confuse, affrontare il razzismo materialistico germanico, salvaguardare le esigenze del divino e della civiltà cristiana e affermare l'universalità dei valori dello spirito. Infatti la relazione di Olivelli tenta di coniugare il tema della razza con la visione cristiana. Il titolo è: *Il razzismo, principio spirituale e politico della rivoluzione. Suoi rapporti coi valori della tradizione: romanità, cattolicesimo, rinascimento, risorgimento*.

Per Olivelli la razza non è altro che l'insieme delle caratteristiche biologiche comuni a un gruppo e rappresenta solo uno degli elementi del concetto più ampio di nazionalità. La costituzione biologica ha un suo influsso sulla personalità, ma è un dato primitivo che lo spirito tende a superare. La razza è l'estendersi a un intero gruppo di un complesso di dati biologici iniziali che però quel gruppo, in quanto realtà spirituale, è destinato a superare. L'elemento biologico orienta verso un determinato contenuto, ma non intacca le leggi dello spirito, perciò Olivelli conclude che ci sia partecipabilità universale ai valori, pur nella differenziazione dei contenuti. Il substrato biologico dunque non è statico, ma è un qualcosa di storico e dinamico, superato dalla realizzazione dello spirito. Olivelli infatti, pur non rinnegando del tutto l'empirico e problematico concetto di razza, cerca

---

<sup>379</sup> Ivi, p. 97.

di salvaguardare il primato, la libertà e la creatività dello spirito, l'universalità dei valori e l'assoluta secondarietà dell'elemento fisiologico.

Dopo discussioni, tensioni e polemiche interne alla commissione esaminatrice, Olivelli vince il titolo di "Littore della dottrina del fascismo" per l'anno 1939. Di ritorno da Trieste scrive allo zio: «Più che affermare una persona ho affermato un'Idea. Per questo fui combattuto: per questo sono maggiormente contento. Fui accusato di essere troppo cattolico. La camorra romana che mirava all'affermazione di un romano, poi riuscito secondo, si valse anche di quest'arma. Fu mobilitato lo stato maggiore dei GUF: non si questionava più del merito ma dell'idea. Ciononostante riuscii e la Commissione fu tacciata di essere "poco fascista"»<sup>380</sup>.

Olivelli si impegna affinché le sue affermazioni possano avere un influsso sull'orientamento ideologico e pratico del fascismo e così, con altri giovani segnalati ai Littoriali di Trieste, stende dei punti da contrapporre al decalogo razzistico. Il documento, composto su invito della commissione giudicatrice, precisa il concetto di razzismo, da intendersi come principio spirituale e politico, alternativo al carattere propriamente biologico della concezione nazista. La razza infatti non può avere esclusivamente fondamenta naturali e biologiche, ma è determinata anche da fattori storici e culturali, che si costituiscono nel corso del tempo. Per quanto riguarda la razza italiana, essa si è costituita certamente attraverso un processo di omogeneizzazione biologica e una continuità di valori, come la romanità e il cattolicesimo, ma anche tramite altri valori espressi dal Rinascimento e dal Risorgimento.

La concezione nazista è lontana dall'universalità dei valori, poiché afferma la superiorità di una razza sulle altre, provocando differenziazione e separazione. L'antisemitismo italiano invece non si basa tanto sulla differenza di sangue, quindi su un dato biologico, quanto sul fatto che la tradizione ebraica è in contrasto con la tradizione romana.

Olivelli, ancora una volta, non nega il concetto di razza ma mira a preservare il primato dello spirito, l'universalità dei valori e la secondarietà del fattore biologico.

Le relazioni originate dal fatto di aver vinto ai Littoriali e la speranza di poter influire nell'orientamento della politica interna del partito agganciano sempre di più Olivelli al fascismo. Viene nominato rappresentante del Partito nel Consiglio superiore della demografia e della razza presso il Ministero dell'Interno e partecipa a congressi e convegni in Italia e in Germania.

Il bisogno che spinge Olivelli a un impegno così serrato non è scientifico, ma morale e politico. Per lui si tratta infatti di imprimere una determinata piega all'ideologia e alla prassi fascista, redimendo in senso cristiano tutto ciò che sta subendo una forte influenza tedesca. In una lettera allo zio del 30 novembre 1939 racconta di essere stato invitato in Calabria come membro della

---

<sup>380</sup> *Ivi*, p. 104.

commissione giudicatrice del Convegno interuniversitario di Catanzaro: «L'argomento strettamente connesso al problema della razza mi solleticava: non in sé tanto, quanto come applicazione di quei fini che mi indussero a recarmi a Trieste. Ma avrei perduto sei giorni: e poiché già sentivo sussurrare nelle sfere della Facoltà che io mi dedicavo più al GUF che al diritto amministrativo, vi rinunciavo. Seppi poi che lo svolgimento del tema prese una piega che, me presente, non avrebbe presa assolutamente»<sup>381</sup>.

Questo passo contribuisce a illuminare il significato della vita di Teresio Olivelli nei due anni che precedono la guerra e certamente c'è qualcosa di assurdo nel suo tentativo di dare un accento cristiano a ciò che è la negazione stessa del cristianesimo, di redimere ciò che non si può redimere.

Giustamente Caracciolo si chiede allora «come è possibile che uno spirito che aveva ascoltato il Discorso della montagna potesse non ribellarsi con tutto l'essere al fascismo in quel periodo in cui tutto il suo linguaggio e la sua azione parlava di guerra, tendeva alla guerra [...]. Egli, che aveva fortissimo il culto della nazionalità e aveva fremuto alla notizia dello *Anschluss*, non poteva non reagire contro quel che di disumano suonava sempre più forte nel fascismo, non poteva non fremere per il soggiogamento brutale dei popoli. L'indomani dell'invasione della Slovacchia (15 marzo 1939) scriveva: "Scrivo con l'animo gonfio d'amarezza per il ripetuto strangolamento di popoli. Un'oscura forza – brutalità e ipocrisia – possiede il mondo e fa nomarsi diritto: *nominor leo*. Non parliamone, ma non vorrei essere trascinato a una radicale revisione delle mie posizioni". Ma non poteva staccarsi? Farlo per rimanere in una platonica e isolata ribellione era pensiero che non poteva nemmeno passare per la sua testa»<sup>382</sup>.

Ma a Olivelli, che crede nell'idea di nazione, le mire territoriali italiane appaiono come la richiesta di una nazione a cui le è stato negato un diritto, invece che di una nazione sopraffattrice. Il fascismo si impegna inoltre in un tentativo di riforma sociale, tema caro a Olivelli. La libertà, come già detto, è presentata come individualismo, trionfo dell'interesse ai danni del povero, piacere, mollezza e motore dell'imperialismo di nazioni sature e declinanti. Olivelli non è tanto ingenuo da credere a tutta questa propaganda, ma non può negare che l'Inghilterra e la Francia abbiano un impero coloniale che l'Italia non ha: «Tra il ricco borghese irreprensibile e l'indigente peccatore, d'altra parte, Olivelli, sempre, avrebbe dostojevskianamente parteggiato per il secondo. Così restò, pur soffrendo e talora ribellandosi, pur con un interiore contrasto, in quel fascismo in cui si trovava, di cui aveva accolto anche motivi: restò scegliendo ancora la via più difficile e meno pura; meglio compromettersi, ma essere utili che puri e inutili. Così, aderendo via via alla situazione concreta giunse ad *accettare, non* (Dio ci guardi) *a volere* la guerra.

---

<sup>381</sup> *Ivi*, p. 118.

<sup>382</sup> Alberto Caracciolo, *Teresio Olivelli Ribelle per amore*, cit., pp. 57-58.



La sua posizione in queste vicende per cui si entrò in guerra e per cui la si fece, fu sempre quella di una tormentata accettazione (era un gorgo dal quale non ci si poteva sottrarre, o lo si poteva soltanto egoisticamente, non politicamente), di un'auto-persuasione in quello che ci poteva essere di vero e di giusto nella posizione della nazione assunta, di decissimo sforzo di orientare verso una linea di cristiana soluzione l'animo e l'azione attraverso quel tanto di influsso che anche nel fascismo si poteva esercitare, a patto, com'è noto, di inserirsi nelle sue file e di proclamarsi fascisti»<sup>383</sup>.

Nonostante Olivelli sia un uomo colto e attento alla vita sociale, non dimostra la necessaria capacità di comprendere la realtà e nella sua adesione al fascismo si riscontrano illusione e ingenuità politica. Addirittura il 23 maggio 1940, pochi giorni prima dell'entrata in guerra dell'Italia, scrive a don Invernizzi: «Lo scatenamento travolgente (non dico irresistibile) della forza tedesca, propone, qualunque sia la bandiera ideale di cui ci si faccia alfieri, in tutta la sua urgenza la necessità dell'intervento: a salvare la Francia, perché l'Europa non soggiaccia a una pace tedesca. L'Italia deve porre tutto il suo peso, più del suo peso fisico, sulla bilancia della pace»<sup>384</sup>. Per Olivelli l'Italia deve dunque entrare in guerra per frenare la potenza germanica, per salvare la Francia e garantire all'Europa una pace ispirata a principi di cristiana umanità. Se Olivelli cerca di favorire l'elemento umano e cristiano, bisogna dire che questo sforzo non lo compie dall'esterno ma internamente al fascismo e ciò comporta un'immedesimazione in quel mondo. Sarebbe dunque errato pensare il suo fascismo come una posizione puramente strumentale rispetto al suo cristianesimo perché, mentre tenta di trasformare il fascismo, egli ne assorbe le idee, lo spirito e lo stile stesso.

Intanto egli accetta la proposta di trasferirsi a Roma all'Istituto nazionale di cultura fascista, dove conduce una vita di ufficio. Partecipa a vari congressi e conferenze, dove continua ad argomentare in favore dello Stato fascista e della sua impostazione corporativa, in cui l'individuo può trovare piena realizzazione. Le sue posizioni contrastano il nazismo tedesco, visto come una comunità popolare identificata dal sangue e rappresentata dal *Führer*, perché lo Stato si ritrova ad essere un semplice strumento, un puro apparato amministrativo. Invece nel fascismo lo Stato non è una forma vuota ma un'espressione spirituale che rielabora i dati biologici, storici, tradizionali e spirituali per ricreare nuove strutture di civiltà. Lo Stato non è solo un'istituzione storica ma è fattore di storia, proiettato al futuro. Non gli individui in quanto singoli ne fanno parte, ma le persone in quanto in relazione tra loro, cioè in quanto popolo. Lo Stato inteso da Olivelli può arricchirsi di elementi tratti dalle altre civiltà, come fece Roma, purché non siano in contraddizione con la sua costituzione interiore. L'Italia, con la sua tradizione civile e religiosa, può controbilanciare la forza tedesca e

---

<sup>383</sup> *Ivi*, p. 59.

<sup>384</sup> Teresio Olivelli, *Epistolario*, cit., p. 129.

contribuire alla costruzione di un nuovo ordine europeo più giusto, di cui l'Asse rappresenta la spina dorsale. Italia e Germania sono considerate le due più vitali autrici di civiltà e di ordine.

Come suggerisce Anselmo Palini, Olivelli «manifesta un'implicita distanza dalle posizioni tedesche, tuttavia non può non sconcertare il fatto che in pieno conflitto non abbia ancora maturato una posizione fortemente critica, e men che meno di rottura, rispetto al regime e all'alleanza con la Germania. Manca, in particolare, una sufficiente declinazione del tema della libertà, nel suo estrinsecarsi a livello politico e sociale.

Possiamo dire che Olivelli, al pari di altri suoi coetanei, riteneva ingenuamente che “di qua dal Brennero ci fosse il fascismo buono e di là il fascismo cattivo” e che la negazione dell'hitlerismo giustificasse il fascismo: “Non di fronte, ma dentro al fascismo bisognava costruire la barricata, e non per abbatterlo, ma per liberarlo e rifarlo”, questo pensava in tale momento Olivelli»<sup>385</sup>.

È meno severo don Primo Mazzolari il quale, in un articolo apparso su *L'Eco di Bergamo* il 21 luglio 1947, chiarisce che «chi volesse far colpa a Teresio Olivelli di aver accettato il fascismo, dimentica che in quegli anni il mondo italiano non offriva altra strada, che il rimanere in disparte – parlo dei giovani – raramente significò superiorità di mente, integrità d'animo, ma stanchezza e scetticismo. I peggiori non sono coloro che militano, ma che rifiutano di compromettersi per inerzia, per calcolo»<sup>386</sup>.

Infatti l'andamento sfavorevole del conflitto è un motivo che rende agli occhi di Olivelli sempre più impellente una scelta chiara e definitiva. Scrive al rettore del Ghislieri, Pietro Ciapessoni: «Non ho eroici furori. Solo desidero compiere quanto, atto per atto, la coscienza mi addita come dovere: fondermi nella massa, in indifferenziata solidarietà col popolo che, senza averlo deciso, combatte e soffre»<sup>387</sup>.

Il 22 febbraio 1941 inizia la sua vita di soldato a Gorizia, presso il 13° Reggimento di Artiglieria Alpina della Divisione Julia. Viene poi inviato alla Scuola militare centrale di alpinismo ad Aosta e successivamente a Lucca, a Merano e a Venaria Reale.

Mentre si trova ad Aosta inizia a prendere forma il distacco morale dal fascismo, iniziato già con l'entrata in guerra dell'Italia. Il 6 aprile scrive allo zio: «Pensi tu che basti un riconoscimento formale e un appoggio ufficiale al rito perché un governo si dica cristiano? Benemerito dell'anima del cristianesimo? Anche se dovesse dare, sullo stile di alcuni regimi assolutisti dei secoli passati, il suo secolare braccio alla divulgazione e all'estensione della religione cattolica? Anche se all'ombra sua, protetto dall'ossequio della religione ai poteri costituiti, vegetava uno sciame sfruttatore di

---

<sup>385</sup> Anselmo Palini, *Teresio Olivelli Ribelle per amore*, cit., p. 106.

<sup>386</sup> Giovanni Moretto, *Filosofia e martirio*, cit., p. 149.

<sup>387</sup> Teresio Olivelli, *Epistolario*, cit., p. 111.

signori indolenti e prepotenti? Vi è un cristianesimo sostanziale: un'anima del cristianesimo oltre un corpo tangibile, se pur più difficilmente accertabile. Da questo punto di vista, certi regimi, nonostante i tragici investimenti, nel gigantesco sforzo di instaurare a ogni costo e pure nel sangue una umanità giusta fino all'impossibile, sono più vicini agli imperativi della coscienza cristiana moderna di tanti che, formalmente, se ne vantano alfieri»<sup>388</sup>.

È chiara l'allusione al regime fascista, di cui Olivelli inizia a intravedere l'errore. Se il fascismo di fatto trasgredisce i valori cristiani che esteriormente proclama di difendere, viene meno la possibilità di edificare una città più giusta attraverso il fascismo. Altri regimi invece, che non cita esplicitamente, ma si tratta di quelli social-comunisti, pur rinnegando Dio e al prezzo di alti costi umani, si impegnano sinceramente per la giustizia sociale.

Il 26 gennaio Olivelli presenta la domanda formale per andare volontario sul fronte russo e alla fine del luglio 1942 parte per la Russia. Caracciolo ricorda l'ultimo incontro prima della partenza e spiega i motivi della partenza dell'amico: «Con tutti i suoi difetti, il mondo dell'Asse, soprattutto per la presenza dell'Italia, gli appariva come il mondo delle nazioni povere di contro a uno di nazioni ricche, assai più interessate che pure nella proclamazione dei loro ideali liberali. Egli scorgeva nell'Asse, specialmente ancora per la presenza dell'Italia, un fermento di giustizia sociale che forse non era dall'altra parte. Ma non si trovava da questa anche la Russia? La sua presenza doveva essere considerata nella visione unitaria del conflitto. [...] Nonostante tutto, egli voleva credere ancora nella forza di una tradizione umana e cristiana, equilibrata, di Roma. La sua partenza fu l'ultimo atto di fiducia che egli compì nella posizione del fascismo»<sup>389</sup>.

Prima di partire studia il russo. L'attraversamento della Polonia lo mette a contatto con la realtà di una guerra feroce che non risparmia le popolazioni civili. Olivelli e altri soldati, non insensibili a questa situazione, cercano occasioni per soccorrere questa gente, fino a quando il comando tedesco ordina di non fraternizzare col nemico. Ma Olivelli trova anche qui un terreno su cui proseguire le sue opere di carità iniziate in FUCI, con la frequentazione della S. Vincenzo, con le visite al Cottolengo e con la sensibile vicinanza ai compagni ghisleriani in difficoltà. Decide quindi, insieme ad altri giovani ufficiali, di continuare ad aiutare la popolazione clandestinamente.

Il 10 settembre, dopo un lungo viaggio in treno e una faticosa marcia a piedi, Olivelli arriva a destinazione dove il suo compito riguarda il coordinamento dei lavori di costruzione delle trincee, dei camminamenti, dei rifugi per l'inverno, attività in cui dimostra grande spirito pratico e notevole abilità tecnica.

---

<sup>388</sup> *Ivi*, p. 145.

<sup>389</sup> Alberto Caracciolo, *Teresio Olivelli Ribelle per amore*, cit., p. 80.

Il 9 ottobre arriva l'ordine di spostamento verso una nuova destinazione, più a nord, presso il fiume Don, e Olivelli è destinato all'osservatorio. Egli non si preoccupa solo di procurare ogni possibile difesa e ogni possibile agio ai suoi soldati, ma si preoccupa che quella durissima esperienza sia strumento di elevazione religiosa e si dà da fare affinché possa essere celebrata la Messa anche nelle trincee.

Ai primi di gennaio i russi spezzano il fronte, così giunge l'ordine di ripiegamento e inizia la drammatica ritirata. Olivelli decide di rimanere indietro per assistere i feriti, seppellire i morti e raccogliere i documenti da inviare ai familiari in Italia. Con forza di volontà e grande carità riesce a sventare gli attacchi dei partigiani russi e a mantenere in vita i feriti e i malati, fino a che raggiunge la colonna nei pressi di Nikolajewka. Dopo la battaglia per entrare in città, la marcia continua e ancora una volta perde il contatto con il grosso delle truppe per rimanere indietro ad aiutare gli infermi. Durante la sosta presso una casa, egli coglie gli uomini di guida che complottano per abbandonarlo e per tentare di raggiungere da soli la salvezza. Olivelli deve impugnare la rivoltella per ridurli alla sua volontà. A tutti riesce a trovare riparo per la notte, procaccia i viveri per i feriti, il foraggio e l'acqua per i muli, a volte è costretto a dormire all'aperto sulla slitta, dopo aver sistemato al coperto i suoi uomini. Una sera si accorge che mancano alcuni compagni che fino a poco prima erano assieme a ciò che rimane della sua 31<sup>a</sup> batteria del gruppo Bergamo, allora da solo, poiché nessuno accetta di seguirlo, decide di tornare indietro a cercarli. Dopo alcune ore, nel mezzo della notte, Olivelli ricompare. Non ha trovato i compagni dispersi ma per loro ha rischiato la vita.

L'8 marzo arriva in Bielorussia dove può finalmente prendere un treno. L'esperienza russa risulta decisiva per la maturazione della sua crisi politica nei confronti del fascismo.

Negli stessi giorni, in Germania, si consuma il sacrificio dei ragazzi della Rosa Bianca. Questi ragazzi hanno più o meno la stessa età di Teresio Olivelli, ma la loro profonda fede cristiana li ha portati ben presto a battersi per la libertà, scontrandosi con il nazismo e pagando con la vita la propria attività cospirativa. Olivelli invece solo dopo la drammatica esperienza della campagna di Russia inizia un percorso che lo porterà velocemente a diventare un ribelle al nazifascismo e a tagliare nettamente col proprio passato.

## ***8.2 L'itinerario resistenziale***

Quando torna dalla Russia, Olivelli non è più lo stesso: ha constatato di persona l'assurdità di una guerra voluta dal regime fascista, ha visto i propri compagni, mandati allo sbaraglio, sprecare la propria vita senza un motivo in terra straniera. In una cartolina al dott. Franco Dordoni del 20 marzo

1943 scrive: «Troppo grande il sacrificio e troppo difficile imprimergli un senso, conferirgli una “utilità”. La vita che pulsa e incalza va oltre nella certa salvezza»<sup>390</sup>.

Non è tanto la sconfitta in sé a metterlo in difficoltà, quanto l’immensità del sacrificio, la sua sproporzione rispetto a ogni possibile fine morale o politico, e dunque la sua assurdità. L’accento non è tanto sul sacrificio, poiché Olivelli è educato alla mentalità del sacrificio e la condivide, ma nell’espressione «troppo grande», nella quale si avverte la denuncia nei confronti di una politica che ha oltrepassato ogni limite e a cui Olivelli ha cercato di porre rimedio donando tutto se stesso nell’esercizio di una carità senza sosta. Davanti al sacrificio dei compagni, Olivelli matura il suo distacco da una politica totale come quella del regime fascista, che in parte lui ha condiviso e in cui ha creduto. Egli constata il fallimento di un regime che aveva creduto essere un possibile strumento, anche se imperfetto, per il riscatto del proprio popolo. Si è rivelato il contrario.

Olivelli però ha ancora spazio per agire, infatti durante la sua permanenza al fronte era stato nominato rettore del Collegio Ghislieri. Teresio aveva partecipato al concorso nella primavera del 1942, dopo che il posto era stato lasciato libero dal prof. Ciapessoni, e l’aveva vinto grazie all’appoggio dei vertici nazionali del Partito fascista, superando il prof. Aurelio Bernardi, sostenuto dalla curia pavese e dalla FUCI. Il 21 maggio 1943, a soli 27 anni, assume la carica di rettore, che mantiene fino alla fine di luglio.

Nel giugno 1943 tiene una conferenza a Stresa sul tema *Come risolvere la questione sociale*: dopo la tragica campagna di Russia non vede più la soluzione nella guerra e nell’exasperato nazionalismo. Olivelli non cerca più la risposta nel fascismo ma la ritrova nel cattolicesimo, soprattutto perché questo non è uno strumento di morte. Per risolvere la questione sociale bisogna «tornare alla vita di grazia, finalità suprema dell’Azione Cattolica. Felice la società se vantasse cattolici al cento per cento. [...] Rimedio alla morte del corpo: tenere lontana la morte con tutte le risorse in nostro potere, abolire gli odierni ordigni micidiali, fare la guerra alla guerra, sopprimere il supernazionalismo, disarmare corpi e spiriti, inculcare il principio cristiano che tutti gli uomini sono fratelli, immergere l’umanità in un bagno di amore evangelico. [...] Un solo augurio: che né in Italia né altrove risorgano i ministeri di distruzione nazionale. Gesù Cristo venne al mondo per riparare alle tristi conseguenze del peccato. Noi cristiani dobbiamo cooperare all’opera sua con tutti i mezzi a nostra disposizione. Egli non salva noi senza di noi, non salva il mondo senza le persone del mondo. La questione sociale sarà risolta in quel giorno in cui noi tutti seguiremo il Cristo nell’opera sua riparatrice. [...] Il Vangelo è l’unico vaccino contro i tremendi virus distruttori che circolano nelle vene del mondo. Il Vangelo è l’asse equatoriale»<sup>391</sup>.

---

<sup>390</sup> Teresio Olivelli, *Epistolario*, cit., p. 200.

<sup>391</sup> Anselmo Palini, *Teresio Olivelli Ribelle per amore*, cit., pp. 155-156.

Il 19 luglio Olivelli deve lasciare il Ghislieri per tornare sotto le armi e viene trasferito prima a Merano, poi in una cittadina sulla riviera carsica e subito dopo a Vipiteno.

Sono gli ultimi giorni di vita del fascismo. Il 25 luglio e l'8 settembre sono le date che ne segnano la morte.

Il 9 settembre 1943 è una data fondamentale, una sorta di spartiacque per i giovani della generazione di Olivelli, cresciuti totalmente dentro il fascismo. Per la prima volta le generazioni nate ed educate in una società fascista operano una scelta, che mai prima era stato concesso loro di fare. Altri avevano sempre scelto per loro. Ora invece ciascuno è chiamato a compiere una scelta netta: o rimanere vincolato al fascismo o abbandonarlo definitivamente. Ugoberto Alfassio Grimaldi e Alberto Caracciolo scrivono in merito: «Eravamo usciti dal fascismo non per avere visto una strada migliore, ma solo perché ci eravamo accorti che quella che percorrevamo era sbagliata. Era stato, il nostro, un venire fuori negativo. Non restava che sederci su un paracarro e attendere che qualcuno ci indicasse la via giusta. [...] L'8 settembre ci tolse dalla finestra e ci chiamò nella strada. Qui non c'era più da scegliere tra tante vie, qui premeva l'azione, le cose stesse lasciavano aperte due vie soltanto. E la scelta era facile. Se ingenuo mi apparve il ritorno *sic et simpliciter* del vecchio antifascismo, addirittura criminale mi si palesò il ritorno del fascismo sui carri armati dell'invasore. E la Resistenza fece quello che non aveva potuto fare la borsa democrazia badogliana: a una a una si vennero costruendo le convinzioni che non i libri, ma la realtà suggeriva. La libertà la vidi come un problema vitale e ben concreto.

[...] Bisognava raggiungere la sofferta consapevolezza di un compito al quale, per quanto tanti motivi così nostri forzassero a sottrarsi, non si poteva comunque rinunciare. Nel momento cruciale molti si astennero, fecero il minimo: ma non costruirono. Costruirono gli spiriti nobili nella ribellione cosciente in Italia e in Germania»<sup>392</sup>.

Negli stessi giorni in Austria si sviluppa la vicenda del giovane contadino Franz Jägerstätter, una delle pochissime persone a rifiutarsi di indossare la divisa dell'esercito tedesco, in quanto in contrasto con la propria fede religiosa. Gli viene proposto un incarico nella sanità, che gli avrebbe evitato di dover sparare, ma egli non può accettare perché avrebbe comunque fatto parte del sistema nazionalsocialista, ritenuto assolutamente incompatibile con la sua fede cattolica. Giunge a questa conclusione in perfetta solitudine, non fugge per evitare ritorsioni sulla famiglia e si presenta in caserma per manifestare la sua ferma volontà. Nessuno riesce a convincerlo a desistere, così viene processato e condannato a morte. Verrà giustiziato a Tegel, nel carcere di Bonhoeffer, il 9 agosto 1943.

---

<sup>392</sup> *Ivi*, p. 160.

Olivelli, fino alla campagna di Russia, non trova nella sua fede religiosa motivi che gli impediscano di abbracciare il fascismo e di impugnare le armi in una guerra di invasione. Franz Jägerstätter invece, in nome della stessa fede, giunge invece a una conclusione opposta, certamente più evangelica: come credente non può avere nulla a che fare con il nazismo né tantomeno imbracciare le armi.

Ma i tempi sono maturi affinché pure Olivelli trovi nel cristianesimo le motivazioni per ribellarsi al nazifascismo, non solo in maniera passiva, ma anche lottando con le armi contro di questo.

L'8 settembre viene fermato dai tedeschi insieme a tutto il suo reparto e, non accettando di aderire alla RSI, viene deportato in vari campi di concentramento, da cui tenta l'evasione per poter tornare in Italia a contribuire alla rinascita della nazione. I suoi ripetuti tentativi di fuga, ben otto, sono indice della sua decisione a non cedere e del suo attaccamento alla causa, per la quale vuole continuare a impegnarsi. Viene sempre catturato e riportato nei campi, l'ultimo quello di Markt Pongrau, nella regione di Salisburgo.

Quando arriva, trova un gruppo di ufficiali che fa propaganda con lo scopo di far arruolare i prigionieri nelle SS. Un prigioniero, Guido Nicoletti, ricorda che dopo questi discorsi «osservai un giovane, con una fisionomia alterata dalla rabbia e dal disgusto, il quale passava abilmente di fila in fila bollando con parole roventi qualunque idea di adesione. Costui era Teresio Olivelli, trasportato poche ore prima nel campo e giù subito in azione nella sua patriottica e fraterna opera di italianità»<sup>393</sup>.

Olivelli viene presto conosciuto in tutto il campo perché dona spesso a chi ne ha bisogno parte della propria razione o quanto riesce a recuperare in vari modi, sostiene chi è in difficoltà e rincuora chi è scoraggiato. Proprio da Nicoletti, udinese, si fa dare indicazioni topografiche riguardanti la zona di frontiera e l'indirizzo di una famiglia fidata in cui possa trovare rifugio, nel caso della buona riuscita della fuga.

Questa, decisiva dopo vari fallimenti, inizia la notte tra il 20 e il 21 ottobre: dopo otto giorni giunge a Pontebba, dove viene ospitato in una baracca di boscaioli. Poi viene accompagnato nella casa dei signori Querin. Sfinito dalla stanchezza, la sera, prima di coricarsi, sta a lungo a pregare e durante la notte si alza per portare dell'acqua al figlio dei Querin ammalato. Sono gesti piccoli ma che aiutano a comprendere la personalità di Olivelli e a spiegare il suo successivo impegno resistenziale: la carità cristiana ne è una componente fondamentale.

La mattina seguente arriva a Udine e si reca alla farmacia del dr. Ariis, nome fornitogli da Nicoletti.

Lo stesso giorno scrive allo zio: «Carissimo Monsignore, vorrete scusare se soltanto ora mi faccio vivo. Il respiro è ormai libero e spero fra non molto riprendere forze e utilità. Se avete occasione

---

<sup>393</sup> *Ivi*, p. 165.

di scrivere ai miei, sempre in pensiero, confermateli sulle mie migliorate condizioni e confortateli nelle comuni speranze. L'aratro è pungente ma solo ove la ferita è profonda e sovvertitrice la messe è sicura. *Agricoltura et agricolae Dei sumus*. Nel dolore Dio espia e crea. Come sul caos primitivo, nello sconvolgimento delle istituzioni e dei cuori soffia lo Spirito. Ed intride la resistenza delle anime, lievita, organizza, libera ed esalta»<sup>394</sup>.

Olivelli resta nella famiglia Ariis dodici giorni, per riposarsi e per riprendere le forze. Sono giorni in cui riflette sul suo futuro e su ciò che deve fare, ma la scelta del distacco è definitivamente fatta. Infatti nella lettera del 2 novembre spedita al signor Querin per ringraziarlo dell'ospitalità, scrive: «Mi sposterò verso la Lombardia per dare sulle montagne il mio contributo alla Liberazione»<sup>395</sup>.

La sera del 9 novembre, Olivelli parte da Udine lasciando nei suoi ospiti una viva impressione e un indimenticabile ricordo.

L'11 novembre giunge a Brescia, a casa dell'amico Romeo Crippa, compagno al Ghislieri. La sera stessa dell'arrivo vuole essere messo in contatto con gli esponenti del movimento ribellistico bresciano, così Crippa lo conduce a una riunione nella canonica di S. Faustino, presieduta da Astolfo Lunardi. Entra in contatto anche con p. Manziana dell'Oratorio della Pace, di cui certamente gli ha parlato p. Marcolini, incontrato durante i due mesi di prigionia. Olivelli, quando era ancora studente al Ghislieri, aveva conosciuto un altro oratoriano: p. Bevilacqua, invitato spesso dalla FUCI pavese.

Teresio vuole diventare subito operativo nella lotta contro il nazifascismo e fornire un proprio contributo concreto. Essendo un ufficiale di artiglieria alpina, subito si infiamma alla notizia del movimento delle Fiamme Verdi. Fissa la sua sede a Milano, stando sempre in contatto col generale Masini, capo delle Fiamme Verdi, e inizia, per conto del CLN lombardo, il lavoro di collegamento tra il Comando centrale delle Fiamme Verdi e le formazioni dipendenti di Brescia e Cremona, provvedendo alla loro organizzazione, ai rifornimenti, al servizio informazioni, alla preparazione e alla diffusione della stampa clandestina. A Milano i suoi collaboratori più stretti sono Enzo Petrini, Claudio Sartori e Carlo Bianchi, di cui è ospite e che ha conosciuto attraverso Lunardi, poi si sposta continuamente perché indiziato: prima in via Ciro Menotti 10 con Claudio Sartori, poi in via Vitruvio 4, sempre con Sartori, con il nome di Agostino Gracchi.

A Brescia è in contatto con Lunardi e soprattutto con l'ambiente della Pace. La frequentazione dell'Oratorio della Pace permette a Olivelli di confrontarsi con una realtà che fin da subito, già negli anni Venti, si era opposta all'ideologia fascista, ritenuta incompatibile non solo con la fede cristiana, ma anche con i più elementari principi di umanità. Olivelli ha dunque modo di rivedere radicalmente

---

<sup>394</sup> Teresio Olivelli, *Epistolario*, cit., p. 219.

<sup>395</sup> *Ivi*, p. 220.



e definitivamente le sue posizioni nei confronti del regime fascista, diventando uno dei suoi più convinti oppositori.

Il suo obiettivo principale, secondo Caracciolo, è «accendere vita: questo il suo lavoro. Non si stancava di far coscienti specialmente gli ambienti religiosi che il problema politico, se sempre era stato, in quel momento soprattutto era problema religioso, problema della condizionalità stessa di ogni possibile vita umana e cristiana, e che l'animo veramente religioso, se mai non s'era potuto sentire estraneo al dovere politico, meno che mai lo poteva in quel momento»<sup>396</sup>.

Quindi ricorda ai sacerdoti e ai giovani cattolici la necessità di destarsi, di lavorare e di pensare a una traduzione politica della visione cristiana del mondo per l'edificazione di una nuova società. A tale scopo, studia, fa conferenze, anima discussioni, stende schemi programmatici e articoli da diffondere con una dedizione inesausta. Continua a spostarsi tra Milano, Brescia e Cremona, riposa pochissimo, si logora per ricordare nomi, appuntamenti, dati e numeri di telefono, non fidandosi di annotarli su un taccuino.

«È su questo sfondo», prosegue Caracciolo, «in questo tempo di “agonia ed avvento”, che l'umanità di Olivelli completa se stessa, che la vita di questo eletto acquista il suo significato migliore. L'anima sua, nel suo elemento più vero e profondo cristiana, nello staccarsi dall'involucro cui – per una non piena consapevolezza delle esigenze del suo stesso cristianesimo, per la illusione anzi di obbedire a questo – s'era condannata, in cui per anni, soffrendo e divincolandosi, era rimasta racchiusa, nel gettare via da sé definitivamente il fascismo, aveva ritrovato un senso di libertà, un'ansia religiosa d'avvenire quale mai aveva sentito. L'elemento cristiano, che abbiamo visto fin dal primo momento come la forza essenziale di sintesi della complessa umanità di Olivelli, dissolveva definitivamente, in una più matura coscienza di sé, l'elemento a sé costituzionalmente e irriducibilmente difforme. Se cristianesimo vuol dire interiorità, libertà, amore, bontà nel senso più alto e semplice del termine, la sua coesistenza con il fascismo non poteva non essere, pur nella purità degli intenti, uno stato violento e contraddittorio. Ora che la realtà di questo fatto si era palesata con una chiarezza indubitabile, ora che la guerra si rivelava, come lotta prima ancora che di due ideologie, di due forme di umanità, egli aveva scelto il posto in cui solo poteva stare»<sup>397</sup>.

Il cristianesimo illumina i fini e il valore della sua azione militare e politica. Ovunque si trovi, non manca di accostarsi quotidianamente alla Comunione. Il Natale lo passa a Tremezzo con lo zio don Invernizzi e con i famigliari, manca solo il fratello Carlettore, che si è fatto partigiano nella Resistenza francese. Il primo dell'anno invece lo trascorre con Lunardi, che, per questioni di sicurezza, non può stare insieme alla sua famiglia.

---

<sup>396</sup> Alberto Caracciolo, *Teresio Olivelli Ribelle per amore*, cit., p. 100.

<sup>397</sup> *Ivi*, p. 101.

I primi giorni di gennaio sono tra i più duri per la Resistenza bresciana perché vengono arrestati gli animatori principali delle Fiamme Verdi, come p. Manziana, Trebeschi, Lunardi e Margheriti, tutti in contatto con Olivelli. Il resto del gruppo bresciano delle Fiamme Verdi si disperde per evitare l'arresto: alcuni si trasferiscono a Milano, come Laura Bianchini, Enzo Petrini e Claudio Sartori, collaboratori del giornale clandestino *Brescia Libera*, altri riparano in montagna.

Ma l'impegno di Olivelli è incessante, come ricorda Claudio Sartori: «L'attività di Olivelli si faceva sempre più febbrile. Lottava con accanimento contro l'indifferenza di qualche ambiente, cercava di spingere a un'azione più conclusiva chi era già deciso, si prodigava per le iniziative dei singoli e per le decisioni degli organi responsabili. Ma più che tutto lo urtava e sconcertava l'egoismo incomprensibile di buona parte della gente che si manteneva sorda al richiamo dei migliori, dei più giovani. E inconsapevolmente, forse, ma certo sempre più forte si faceva in lui e prepotente il desiderio di testimoniare con la dedizione di tutto se stesso, quasi a compensare l'indifferenza altrui, la bontà e la necessità della ribellione»<sup>398</sup>.

Anche don Comensoli ricorda l'instancabile attivismo di Olivelli, orientato a un'azione di carità e di vicinanza ai compagni in difficoltà: «Quando saliva sui monti e percorreva vallate e pianure, non aveva ricchezze. Aveva la ricchezza della sua intelligenza, che ha messo a servizio di quelli che erano più miseri di lui. Aveva la ricchezza di un cuore ardente che amava i suoi cari, i suoi amici, quelli che gli stavano attorno. Ma il suo cuore ha amato tanto soprattutto coloro che piangevano, che soffrivano, che pativano. Era diventato l'angelo consolatore. [...] Lo sguardo di Olivelli! Non occorre incontrarlo due volte per capire che era di un'anima veramente bella, perché pura di cuore»<sup>399</sup>.

Olivelli diventa l'anima di tutto il movimento clandestino milanese e bresciano delle Fiamme Verdi. In una domenica del gennaio '44 a Milano Olivelli partecipa a una riunione clandestina di una trentina di dirigenti delle Fiamme Verdi, con lo scopo di definire le modalità di lotta contro il nazifascismo. Olivelli, ex ufficiale dell'esercito, è tra i più convinti sostenitori di una Resistenza che sia anche armata. Ed è proprio in questo periodo che egli viene elaborando il suo programma politico, che, anche sul piano militare, rimane profondamente ancorato alle sue convinzioni religiose.

«Se è vero che ogni atto politico è sempre in un certo senso atto religioso, in quanto è necessariamente, in modo più o meno consapevole, il frammento di una visione della vita e del suo fine, religiosa si può dire l'azione ribellistica di Olivelli in modo del tutto speciale in quanto essa nasce in un respiro religioso, è volta a creare non tanto il fatto o l'istituto politico per sé, ma, prima di tutto, la vita che è il presupposto e il fine del fatto o dell'istituto stesso, in quanto, da ultimo,

---

<sup>398</sup> Anselmo Palini, *Teresio Olivelli Ribelle per amore*, cit., p. 186.

<sup>399</sup> *Ivi*, pp. 186-187.

religiosa è la natura di questa medesima vita. Olivelli era veramente “ribelle per amore”, quando s’intenda per amore la stessa spiritualità cristiana. Nell’ambito di questa vanno sentiti in lui i valori politici, come quello della libertà»<sup>400</sup>.

Olivelli non vuole deliberatamente il male del prossimo, non odia nessuno, neanche gli avversari, anzi esorta evangelicamente ad usare carità verso i nemici e, fino agli ultimi istanti di vita, prega per loro. L’amore evangelico è il distintivo che egli salda inscindibilmente alla ribellione.

La Resistenza di Olivelli non è solo attività organizzativa, mobilitazione e lotta armata, strategia insurrezionale e dibattito politico. È soprattutto tensione spirituale, rivolta dello spirito ed esperienza di preghiera che non tralascia la necessità dell’azione e, come *extrema ratio*, l’uso della forza, intesa come legittima difesa contro una situazione di aperta ingiustizia.

La ribellione per amore rimane essenzialmente una rivolta morale, che rifiuta l’odio, la vendetta, la ritorsione, ed è dono e offerta integrale di sé agli altri, spazio provvidenziale per porre le basi della costruzione di un futuro di giustizia, di libertà e di solidarietà.

### 8.3 *Gli scritti*

Per la buona riuscita della rivolta morale occorre educare gli spiriti, così viene fondato a Milano, per volontà e iniziativa di Olivelli, il giornale clandestino *il ribelle*, che raccoglie il testimone di *Brescia Libera*, la cui redazione si è ormai trasferita a Milano. *Il ribelle* riprende il motto che era stato di *Brescia Libera*, «Esce come e quando può», e accanto alla testata Olivelli pone una frase del poeta e drammaturgo tedesco Christian Friedrich Hebbel: «Nell’inferno della vita entra solo la parte più nobile dell’umanità, gli altri stanno sulla soglia e si scaldano». Il primo numero, datato comunque da Brescia, 5 marzo 1944, lo vuole dedicato alla memoria di Astolfo Lunardi e di Ermanno Margheriti.

Gli altri scritti di Olivelli in questo periodo sono: l’articolo programmatico *Ribelli* nel secondo numero del giornale, la *Preghiera del Ribelle*, fatta stampare per la Comunione pasquale dei partigiani, uno *Schema di discussione di un programma ricostruttivo a ispirazione cristiana*, uno *Schema di impostazione di una propaganda rivolta a difendere la civiltà cristiana e a propugnarne la realizzazione nella vita sociale* (questi ultimi due di carattere più specificatamente politico vengono diffusi ciclostilati), *Cristo operaio agli operai*, composto insieme a p. Rinaldini, e uno scritto inedito pubblicato da Dario Morelli con il titolo *Impegno sociale e vita morale*.

---

<sup>400</sup> Alberto Caracciolo, *Teresio Olivelli Ribelle per amore*, cit., p. 103.

Nello *Schema di discussione di un programma ricostruttivo a ispirazione cristiana* Olivelli traduce in formule politiche gli ideali di libertà e solidarietà cristiana alla base del suo impegno resistenziale. Queste formule sono provvisorie e servono appunto come spunto di discussione, poiché è impossibile e fuori luogo parlare di concreti programmi politici ed economici a guerra ancora in corso. Olivelli comunque ha bisogno di concretezza e preme affinché la nuova Italia nasca dallo spirito di libertà e dalla carità cristiana che anima la Resistenza cattolica. L'accento posto sulla libertà è un motivo nuovo in Olivelli, reso possibile dal completo abbandono dell'ideologia fascista, avvenuto non in maniera repentina ma meditata e consapevole. Sia il fallimento del regime fascista sia l'esperienza russa gli hanno fatto capire che è impossibile costruire qualcosa senza la libertà, intesa come educazione a ritrovare spontaneamente in se stessi la verità e l'azione.

Olivelli constata il disordine in cui è immerso il mondo e ritiene che non sia qualcosa di accidentale, «ma decomposizione e risoluzione di un'epoca, l'epoca economica mercantile che ha disanimato i rapporti tra gli uomini, riducendo l'umana convivenza a rapporti di cose, di beni, di segni, o a irrazionale esaltazione e conflitto di voleri»<sup>401</sup>.

La ricostruzione deve essere spirituale e sociale, perché Olivelli è convinto che solo da una profonda moralizzazione della vita politica si possano gettare le basi per una nuova società. La rivoluzione dello spirito però non deve rimanere qualcosa di astratto ma deve manifestarsi in un radicale riassetto di una società in cui, grazie allo spirito cristiano, la persona umana sia principio e fine.

Il primo elemento rivendicato da Olivelli è la libertà di pensare, di esprimersi, di organizzarsi e di partecipare alla formazione della volontà comunitaria. Allo stesso tempo viene ripudiata la dittatura intesa come statalismo oppressivo e la guerra, intesa come mezzo di affermazione dei propri diritti, sia tra le nazioni sia tra le classi sociali. Olivelli infatti vuole un'uguaglianza per cui «a ciascuno devono essere date possibilità iniziali uguali di sviluppare la propria personalità. A chi ha attitudine, indipendentemente dalle ricchezze, saranno offerte possibilità di studio e affermazione. La capacità sarà l'unico criterio di differenziazione, anche economica, dei cittadini»<sup>402</sup>. Nessun privilegio dettato dalla nascita o dalle ricchezze. Il valore della persona infatti si deve esprimere nel lavoro, che rappresenta anche il principale dovere politico del cittadino ed è organizzato per essere convertito in comune benessere per tutti. «Da ciascuno secondo le sue attitudini, a ciascuno secondo i suoi meriti. Con S. Paolo diciamo: "Chi non lavora non mangi". Il lavoro, fattore preminente di comune ricchezza, dovrà essere assicurato ad ogni costo»<sup>403</sup>.

---

<sup>401</sup> *Ivi*, p. 157.

<sup>402</sup> *Ivi*, pp. 158-159.

<sup>403</sup> *Ivi*, p. 159.

La proprietà viene considerata legittima in quanto frutto del lavoro, quindi bisogna assegnare la terra a chi la coltiva come proprietà privata poiché la proprietà privata familiare deve essere il fulcro della riforma agraria. Nelle aziende dove la convenienza tecnica lo richiede, la proprietà deve essere collettiva. Olivelli ipotizza inoltre che nell'industria coloro che producono, cioè tecnici e operai, diventino progressivamente azionisti e gerenti dell'azienda. Le imprese a carattere di monopolio devono essere nazionalizzate, conservando un'autonomia possibilmente cooperativa nella loro gestione. Quello che interessa maggiormente a Olivelli è di costruire una società alternativa a quella capitalistica, infatti ripudia «le forme di produzione capitalistiche che fanno del lavoro una merce e subordinano a fini non propri l'attività dell'operaio, facendone un proletario. La anticristiana divisione della società in classi economicamente privilegiate le une, diseredate le altre. L'assolutismo padronale e il disinteressamento dell'operaio subordinato e non cooperatore. Il feudalesimo finanziario e industriale. L'odio di classe»<sup>404</sup>.

Per la ricostruzione bisogna porre attenzione anche alla famiglia, considerata il nucleo fondamentale dello Stato e di cui bisogna promuovere lo sviluppo economico e spirituale, combattendo qualunque spinta moralmente diseducatrice.

Le cooperative, i consorzi e i sindacati devono assicurare gli strumenti e il capitale per la conduzione coordinata delle imprese, per evitare «l'anarchia della produzione, l'egoismo individualista, l'accentramento e l'inerzia burocratica. Lo Stato autocratico e totalitario; lo Stato cronicamente debole e inefficiente. L'accumulazione capitalista e la disoccupazione ciclica e spesso cronica in essa implicita. La plutocrazia reazionaria, i monopoli sfruttatori, l'asservimento della politica al prepotere della ricchezza. La tirannia dello Stato capitalista e gestore rispetto al quale il lavoratore rimarrebbe sempre un subordinato e la riforma sociale si ridurrebbe a un cambiamento di padrone»<sup>405</sup>. Lo Stato infatti deve difendere e promuovere le personalità e far convergere le varie attività al bene comune. Le direttive dell'azione statale e i suoi esecutori devono essere determinati liberamente dai cittadini. In campo economico un Consiglio Nazionale dell'Economia determina il piano produttivo e controlla la gestione delle aziende nazionalizzate, per il resto viene promossa la molteplicità delle autonomie locali e la libera iniziativa personale.

Per quanto riguarda la nazione italiana non deve rimanere chiusa in se stessa ma aprirsi e potenziarsi in una più vasta comunità internazionale, in cui vengono difesi i diritti di tutti gli uomini e di tutti i popoli all'esistenza, allo sviluppo e alla partecipazione ai beni della terra. Olivelli rifiuta di conseguenza «il nazionalismo esagerato che deifica la nazione; il mito della necessità e della fecondità della guerra; l'imperialismo economico che soffoca le piccole nazioni o trasforma i rapporti

---

<sup>404</sup> *Ibidem.*

<sup>405</sup> *Ivi*, p. 160.

internazionali in rapporti predatori; l'imperialismo economico che sfrutta una situazione di privilegio per instaurare a spese o ad esclusione di altri popoli il suo benessere, la mentalità che la forza o la vittoria possono alterare o menomare i diritti altrui»<sup>406</sup>.

Infine, per Olivelli, Chiesa e Stato possono collaborare pur rimanendo rispettivamente autonomi. Lo Stato comunque deve riconoscere l'importanza e l'utilità della missione educativa della Chiesa per l'intera comunità.

Olivelli aspira fondamentalmente a una diversa giustizia sociale, che non è altro se non il desiderio da parte del giovane educatore religioso di chiamare un più esteso numero di persone alla più piena realizzazione della propria umanità. «Quanto più forte era in lui l'impulso verso gli umili, quanto, d'altro canto, più ferma la coscienza che religioso era il termine del loro risollevarsi economico, tanto più urgente sentiva il bisogno di far consapevoli i cattolici che il loro compito, sul piano politico, non poteva non essere di audace e illuminato sinistrismo, tanto più urgente la necessità di impedire che le classi popolari fossero preda della propaganda comunista. Non si doveva per il pane perdere lo spirito, ma il pane doveva essere un acquisto per lo spirito»<sup>407</sup>.

Da questa preoccupazione nasce il suo *Schema di impostazione di una propaganda rivolta a difendere la civiltà cristiana e a propugnarne la realizzazione nella vita sociale*.

Il fine, espresso fin da subito, è preparare le masse a resistere alla propaganda comunista, renderle edotte dei problemi politici dell'ordinamento sociale, che è da ricostruire in spirito cristiano, e saldare la vita sociale alla vita di fede per proporre una nuova concezione integrale e unitaria di civiltà.

Per Olivelli non si può attendere e non c'è nemmeno il tempo di far precedere la formazione all'azione: «L'azione sarà essa stessa suscitatrice di problemi e convalidatrice di convinzioni, impegno esternato e fatto chiaro con se stesso. L'influenza del Cristianesimo sulla società si è attenuata perché troppo è stata trascurata l'*humanitas*, l'ansia della perfettibilità del mondo umano che è il terreno di prova e materia di attuazione della verità e soprattutto il mordente fra la verità e gli uomini. [...] A chi chiede pane non darai argomenti sulla Trinità, ma la parte migliore del tuo essere e del tuo avere e il tuo fattivo impegno cristiano. Non dimenticare che solo da anime in pienezza interiore di vita cristiana si potrà esprimere e affermare la verità sociale del Cristianesimo. Si tenga nell'agire chiaramente presente la indeclinabile necessità di studio, di preparazione, di alimentazione spirituale delle persone agenti»<sup>408</sup>. Olivelli pensa giustamente alla teoria, ma non trascura di badare anche all'efficacia dell'operazione. In un primo tempo infatti bisogna puntare sui cristiani più colti e

---

<sup>406</sup> *Ibidem*.

<sup>407</sup> *Ivi*, p. 108.

<sup>408</sup> *Ivi*, p. 162.

capaci così da renderli a loro volta figure intorno alle quali possano gravitare altre persone, scambiandosi esperienze e materiali. L'educazione passa attraverso l'autoeducazione, così sono i cristiani stessi a costituire dei nuclei in ogni città attorno ai cristiani più promettenti, che diventano in tal modo docenti. Questi dovranno fornire ai giovani e agli studenti schemi e programmi che abbiano come tema principale il problema sociale. Bisogna puntare sui giovani perché sono trascurati e sono più propensi ad accogliere i nuovi ideali. Per Olivelli è invece controproducente impegnarsi in una profonda propaganda sociale tra le masse perché queste non hanno ideali e non desiderano nulla di più che stare meglio. Esse rappresentano solo una grande forza che bisogna conquistare per primi, con lo scopo di far intravedere loro una ordinata ed efficace soluzione dei problemi. Le masse seguono il primo che si impone loro, così è necessario affrettarsi per guadagnarsele attraverso una propaganda religiosa sociale.

In tale opera l'AC, avanguardia del cristianesimo, ha l'onore e l'onere di rappresentare con intransigenza e totalità il cristianesimo integrale. La sua azione è formativa, quindi prepolitica. Olivelli non si aspetta dall'Azione Cattolica un'attività organizzatrice politica, ma un'opera di formazione del senso sociale mirante a preparare un'azione eminentemente cristiana: «Insegnare la verità e operare la carità è altissimo apostolato»<sup>409</sup>. Gli uomini già preparati sapranno così difendere e affermare i fondamenti della spiritualità cristiana durante la crisi. Il loro ruolo è decisivo anche perché, come mette in guardia Olivelli, nella lotta politica di domani potrebbero emergere degli atteggiamenti ostili al pensiero cattolico e alla Chiesa; i cattolici invece dovranno imprimere nella nuova società la loro concezione di vita e difendere la libertà delle loro istituzioni.

Perché tutto questo si realizzi serve una propaganda attiva e intelligente rivolta soprattutto ai cristiani più propositivi, «cooperatori, serbatoio di dilagazione del domani. La propaganda deve impernarsi su un'idea. Non si costruisce un'epoca nuova senza un'idea nuova»<sup>410</sup>.

Ma Olivelli è consapevole che l'eterogeneità economica dei cristiani rende difficile la formulazione di un programma preciso e dettagliato, che risulterebbe di conseguenza pura astrazione perché avulso dalla concretezza della storia. Bisogna quindi formulare un programma che vada incontro all'esigenza della stragrande maggioranza dei cristiani, rappresentata dai più ampi e umili strati del popolo che, per la loro vastità indifferenziata, esprimono la collettività. Non sarà possibile puntare sempre all'*optimum*, anzi sarebbe metodologicamente sbagliato e non efficace. Secondo Olivelli «la decisione è data dall'anima con cui si guardano i problemi e che in essi si porta. Bisogna decidersi: il senso della storia non è equivoco. La nuova società dei lavoratori si costruirà ed è giusto

---

<sup>409</sup> *Ivi*, p. 163.

<sup>410</sup> *Ivi*, p. 164.

che così sia: vorremo essere gli artefici cristiani di una più cristiana società o la nostra inerzia farà della verità l'ingombro della giustizia?»<sup>411</sup>.

Affiora qui tutto il carattere di Olivelli quando esige che i cristiani siano avanguardia e che abbiano il coraggio di tentare nuove vie, che solo in un secondo momento la pratica convaliderà e la Chiesa acquisirà. Non bisogna aspettare la Chiesa, perché questa ha bisogno di tempo per pronunciarsi, ma il suo silenzio non può essere una giustificazione per l'inattività. Ognuno ha il dovere politico di edificare una società fondata su basi cristiane, nonostante la Chiesa tardi a riconoscere ciò che i cristiani sentono maturo: «Disimpegniamo la Chiesa. Impegniamoci»<sup>412</sup>.

Olivelli passa poi a parlare del pericolo della scristianizzazione e della lotta urgente da intraprendere per difendere una certa spiritualità, un certo metodo e una certa concezione del mondo. Si tratta di una lotta tra religioni perché il nemico, che ormai non è più il fascismo in quanto destinato alla sconfitta imminente, è il comunismo, inteso da Olivelli come una vera e propria religione: «Religione pseudoscientifica, ateismo militante oltreché sistema economico e chiusa e spietata dittatura. Nel pensiero comunista il marxismo, il materialismo dialettico è ritenuto matrice insostituibile della rivoluzione sociale. [...] Il comunismo è una concezione integrale della vita: rispetto a esso non si può rispondere, distinguendolo col sì e col no: a concezione integrale bisogna opporre concezione integrale. [...] Nel medesimo tempo riconoscere che il comunismo non si vince se non accogliendo la verità del comunismo, verità che la sua estrema diffusibilità documenta»<sup>413</sup>.

Il comunismo porta dunque in sé delle istanze positive che il cristianesimo non può non condividere. Quest'ultimo viene tacciato di essere reazionario perché giudicato difensore del capitale, ma si tratta di un equivoco che deve essere assolutamente dissipato. Sotto questo aspetto, secondo Olivelli, «il comunismo è la testimonianza del dovere non compiuto, della parte irrealizzata del cristianesimo (Berdjaev). Disintegrare, liberare, propugnare la parziale verità che l'errore afferma perché quella non sia esca legittima a questo. [...] Essere consapevoli che compito della nostra epoca è la "cristianizzazione del comunismo", non nel senso di un formale incorniciamento o battezzatura; ma come assimilazione dei motivi validi che in esso si agitano per arricchirne ed esprimerli più veri e fecondi come nuovi accenti di cattolica vitalità»<sup>414</sup>.

Olivelli è consapevole che l'aspirazione alla giustizia e all'uguaglianza spinge le classi popolari verso le ideologie di sinistra e prevede che la nuova epoca sarà a grandi linee socialista. Si tratta quindi di far sì che questa rivoluzione sia anche dello spirito e non venga considerata inevitabile, ma avviata per iniziativa del cristianesimo. Sarà dunque una riforma in cui il cristianesimo deve

---

<sup>411</sup> *Ivi*, p. 165.

<sup>412</sup> *Ibidem*.

<sup>413</sup> *Ivi*, p. 166.

<sup>414</sup> *Ibidem*.



inserirsi e prenderne la guida per portarla a conquistare una società più giusta, più ricca, più morale e più cristiana. Del resto le ideologie di sinistra si fondano su alcuni punti di riferimento, come la giustizia e il rispetto della persona, che sono al centro anche della dottrina sociale della Chiesa. Quindi lottare contro i regimi totalitari e contro il capitalismo non vuol dire automaticamente essere comunisti, ma significa rivoltarsi moralmente a partire dalla propria identità di uomini e di cristiani intransigenti e autentici.

Nonostante queste convergenze, Olivelli è convinto che la classe dirigente comunista non possa essere convertita perché intelligente e legata troppo strettamente alle direttive moscovite. I comunisti hanno una concezione integrale del comunismo: il marxismo moscovita e il sistema economico non possono essere disgiunti. Non si può dunque pensare neppure a una parziale alleanza ma occorre opporre un'altra concezione integrale: «Il mondo cristiano attende dalla nostra attenta sensibilità di fronte al comunismo quella che nel secolo XIX fu l'opera del cattolicesimo liberale nei confronti del liberalismo: opera di purificazione, rielaborazione, assimilazione.

Una ambizione dovrebbe pervadere i cattolici del nostro tempo; se la società del capitalismo nasce dallo spirito individualista del calvinismo, la società della comunità sia ispirata dall'anima sociale del Cattolicesimo»<sup>415</sup>.

Questi pensieri vengono approfonditi in *Impegno sociale e vita morale*, una raccolta di appunti, stesi probabilmente da Olivelli nei primi mesi del 1944 e ritrovati nell'abitazione di Chiari dell'ing. Enrico Olmo, provenienti da due appartamenti che Olmo aveva a Milano, dove trovavano rifugio e ospitalità i partigiani delle Fiamme Verdi.

Questo documento è molto importante anche perché è l'unico in cui Olivelli parla di sé e del suo dissenso che dal fascismo lo porta all'antifascismo.

Anche qui Olivelli rifiuta il sistema liberale, cioè capitalistico, perché, chiuso in una dimensione esclusivamente economicistica, «rivela assenza di generosità educativa e di fermo coraggio umano»<sup>416</sup> e dunque porta alla fine dell'etica, essendo inadeguato ad assicurare alla società i valori dello spirito e a promuovere la giustizia sociale nella libertà. Infatti nessun riordinamento sociale può sussistere senza una rivoluzione etica. Olivelli diffida anche dell'idea di libertà sbandierata dal liberalismo. Questo la considera il valore sommo a cui deve aspirare la società, come se, una volta raggiunta, questa bastasse a rendere automaticamente buono tutto il sistema. Ma Olivelli sa che il raggiungimento della libertà non comporta necessariamente che vengano garantiti anche tutti gli altri valori politici, sociali e spirituali su cui dovrà fondarsi la società nuova che sorgerà dalla

---

<sup>415</sup> *Ivi*, p. 167.

<sup>416</sup> Dario Morelli, *Impegno sociale e vita morale. Uno scritto sconosciuto di Teresio Olivelli*, in *La Resistenza bresciana* X (1979), cit., p. 81.

sconfitta del nazifascismo. Per Olivelli «la libertà non è un *sistema ma un metodo*, un principio di vita»<sup>417</sup>, quindi è solo la condizione affinché possano poi essere assicurati tutti gli altri valori ai quali il liberalismo è rimasto indifferente, essendosi limitato a favorire provvedimenti ispirati alla morale economica utilitaria. La lotta partigiana dunque non può esaurirsi in una rivendicazione di libertà.

Secondo Olivelli è ammissibile il socialismo liberale se propone una società che non sia la sede dei conflitti di classe, i cui contrapposti interessi esigano un intervento autoritario, ma una realtà omogenea nella quale i diversi gruppi si integrino vicendevolmente durante un processo di maturazione comune che consenta l'emergere della concordia come risultante di una continua trama di interazioni sociali e umane. Gli uomini devono sentirsi gli uni complementari agli altri in questa società.

Olivelli è attento alle proposte che vengono da sinistra, una tra tutte quella collettivista. Egli avverte che al fondo del collettivismo marxista ci sono dei valori autentici, ma deve constatare che nell'unico sistema storicamente realizzato, quello sovietico, essi non sono stati assicurati perché è stata negata la libertà. Così esprime «il dubbio nei riguardi della finale libertà di coloro che per conquistarla ne sopprimono le condizioni indispensabili, che non risiedono in garanzie di benessere economico e uguaglianza ma nella intimità della coscienza. La quale non si rifà»<sup>418</sup>.

A tale riguardo Dario Morelli fa notare che, leggendo gli appunti di Olivelli, si può notare una certa analogia col pensiero di alcuni cattolici francesi, come Maritain o Mounier. Si tratta probabilmente di una coincidenza, poiché non risulta che per Olivelli questi autori siano stati oggetto di lettura come invece lo sono stati, negli anni attorno al 1940, per altri giovani più legati alla FUCI o al Movimento Laureati Cattolici. Il pensiero coincide su quello che dovrebbe essere il compito dei cattolici del dopoguerra, cioè di accogliere le istanze più illuminate della sinistra per realizzare la giustizia sociale prima e senza che il popolo venga conquistato dalla propaganda marxista.

La questione è centrale. Durante la Resistenza accade che persone di ideologie diverse convergano su alcuni punti e tra loro si stabilisca un nuovo rapporto operativo per il raggiungimento di fini comuni. Dopo vent'anni di regime fascista assumono una sempre maggiore importanza la solidarietà e l'unità di persone di differente condizione sociale, di diversa ideologia e fede religiosa, e appaiono tanto più valide proprio a coloro che intendono il messaggio cristiano come una conquista spirituale e non come una semplice conservazione di quanto già acquisito. L'esperienza delle Fiamme Verdi va proprio in questo senso.

Infatti l'educazione, irrinunciabile per una proposta politica rivolta al futuro, consiste anche nel saper creare queste nuove forme di convivenza nel rispetto reciproco delle personalità. Di questa

---

<sup>417</sup> *Ivi*, p. 83.

<sup>418</sup> *Ivi*, p. 87.

necessità, Olivelli e i giovani cattolici più preparati prendono coscienza proprio nel contatto quotidiano con le altre forze politiche resistenziali, specialmente con i comunisti, dai quali hanno lo stimolo culturale e politico a verificare le proprie convinzioni ideologiche e a confrontarle con i problemi di ordine sociale ed economico. Dai comunisti i ribelli cattolici apprendono soprattutto ad avere una più realistica e concreta visione dei rapporti sociali e di classe.

Ciò non conduce tuttavia a un appiattimento della visione cristiana dell'esistenza sulla *Weltanschauung* marxista. Le divergenze rimangono ampie perché, nella formazione politica comunista, i cattolici non ritrovano l'ispirazione antitotalitaria e la visione pluralistica della società fondata sul primato della personalità morale e sulla garanzia dei diritti dell'uomo. Olivelli continua a ripetere che non si possono disgiungere vita morale e vita politica. Il bisogno di giustizia e l'affermazione del rispetto della persona propendono per una scelta di campo di sinistra, ma per Olivelli essere di sinistra significa combattere l'ingiustizia della borghesia rinunciando però alla lotta di classe e scegliendo come arma una profonda rivolta morale e un comportamento ispirato da un'intransigente spiritualità.

Premessa di una ricostruzione politica è la riedificazione delle basi spirituali perché il fascismo, sopprimendo la vita politica, ha reso sterile anche la vita spirituale.

Il fascismo è stato un grande mito sociale che ha distolto dalla seria considerazione delle forze in campo e del loro impiego nell'amministrazione della vita sociale, ha spinto il popolo alla credenza in valori assoluti calati dall'alto in maniera dittatoriale e ordinati a un fine che non coincideva con l'interesse della nazione e ha annullato la coscienza critica. Il giudizio sul fascismo deve essere dunque netto e senza ambiguità: «La critica al regime totalitario importa la *svalutazione dei movimenti politici che coi loro difetti offrirono ad esso* possibilità di stabilizzazione, senza peraltro giudicare le circostanze storiche del momento»<sup>419</sup>. Il comunismo, agli occhi di tutti, si è salvato dalla collusione col fascismo perché quest'ultimo, additando qualsiasi nemico come comunista, l'ha reso sinonimo di antifascismo.

Il fascismo, spiega Olivelli, era sembrato una soluzione media tra forze antitetiche, in grado di superare le lotte politiche e di classe, e di risolvere le antinomie della realtà economica. Si faceva anche interprete di un nazionalismo accentuato che sembrava riecheggiare la tradizione risorgimentale, e di un'attitudine, assunta come ideale, a considerare la guerra e la violenza come fatti necessari e quindi desiderabili.

Olivelli ritiene che a questo «*mito politico* ci si accostava sprovvisti di contatto col modesto *quotidiano politico* (prassi) per celebrare solo i grandi atti statuali. Condizione, questa, pre-critica, le coscienze avvolte nel sonno dogmatico di un'adolescenza disposta a cedere la razionalità dell'analisi

---

<sup>419</sup> *Ibidem*.

storica per la pseudoverità intuitiva del mito. Si aggiunga il turbamento apportato da quei docenti che insegnavano le discipline umanistiche con severo metodo critico e che offrivano d'altro lato ai giovani come verità assiomatiche la "dottrina del fascismo".

Lezione dolorosa: il mito in tutte le sue formule ostacola:

- a) il retto intendimento dei problemi;
- b) la conoscenza concreta dei dati della vita economica e sociale;
- c) è fonte di aberrazione collettiva e il cui fallimento [del mito] provoca nelle coscienze uscite da un sogno numinoso, smarrimento, incertezza e sfiducia nelle proprie forze.

Alcuni giovani più svegli accettarono prima, discussero poi le proposizioni dottrinali con severa coscienza e appassionato fervore, vedi dissenso in polemiche sui giornali universitari poi soppressi o di mutata direzione, il quale fu interamente un *fatto di natura morale*, appoggiato su:

- a) il cedimento delle sovrastrutture fasciste in necessità di guerra;
- b) la cattiva prova di uomini e istituzioni in esigenze gravissime.

Dissenso quindi *non tanto sulla convenienza economico-politica degli atti del passato regime* ma sulla loro *finalità etica*. Esso fu frutto di inesperienza politica ma anche della volontà di agire secondo la coscienza morale cioè in libertà»<sup>420</sup>. Risulta abbastanza chiaro come qui Olivelli si riferisca a quei giovani di vario orientamento che durante il fascismo finiscono per abbandonarlo e che manifestano il dissenso dapprima internamente al regime e poi contro di esso. Anche Olivelli passa attraverso queste due fasi.

Non bisogna cadere però nell'errore agiografico di manicheizzare l'itinerario di Olivelli, e di altri giovani come lui, da fascista a ribelle, applicandogli un modello di conversione improvvisa dal male al bene sulla falsariga di S. Paolo e S. Francesco. L'esperienza olivelliana, come suggeriscono le persone a lui più vicine tra cui Asfassio Grimaldi, è unitaria. Olivelli è andato ai Littoriali della razza a battersi perché il fascismo respingesse l'interpretazione nazistica del concetto di razza e vi sostituisse un'interpretazione più cristiana della stessa, intesa come uno degli elementi della nazionalità, che però non può intaccare le leggi dello spirito e non può impedire la partecipabilità universale ai valori. Pur essendo una tesi faticosa, per Asfassio Grimaldi resta «fondamentalmente antirazzista»<sup>421</sup>. Con ciò non si vuole assolutamente significare che Olivelli non sia stato veramente fascista, anzi, secondo Asfassio Grimaldi l'Olivelli ribelle resta «ancora a favore di certi obiettivi per i quali si era battuto già *nel* sistema fascista. [...] Ecco la continuità che i pigri manichei perdono. Il carattere profondo dell'Olivelli nuovo – che è poi il carattere peculiare della parte vera e valida della Resistenza – è quello di essere stato più che antifascista [...]. Gli schemi programmatici che Olivelli

---

<sup>420</sup> *Ivi*, p. 189.

<sup>421</sup> Giovanni Moretto, *Filosofia e martirio*, cit., p. 219.

scrisse nelle pause della lotta [...] sono ovviamente antitetici al fascismo, ma rinvergono le cause del disordine in radici più remote. L'antifascismo tradizionale si arresta ai moduli del prefascismo: Olivelli è andato, potenzialmente, al di là di questo limite»<sup>422</sup>.

Olivelli aderisce al fascismo perché gli appare lo strumento più efficace per raggiungere certi obiettivi, soprattutto quelli riguardanti il problema sociale. In quel periodo, tra l'altro, il suo atteggiamento nei confronti di un possibile rapporto tra cattolicesimo e comunismo è di totale chiusura.

Ma poi arriva la guerra, che per Olivelli rappresenta «il momento risolutivo per una revisione critica: accettata come esperienza umana – solo? Così sprovveduti? – essa proponeva alle coscienze la problematicità dell'atto morale e il giudizio sull'eticità dell'atto politico quando furono [le coscienze] improvvisamente illuminate in un distacco – che era già educazione – dalla luce ferma della vita morale: essa [la guerra] apriva al giudizio critico e riportò a sorgenti di educazione culturale i cui suggerimenti erano rimasti fin allora inascoltati. Dagli elementi costitutivi del sistema si risaliva al suo centro motore: il problema della persona – l'esigenza del suo apporto libero e critico: si superava la staticità delle forme istituzionali proponendo l'immissione di forme democratiche nella vita sindacale, oggetto complessivo di studi politici spesso indicato come “bene comune”»<sup>423</sup>.

L'esperienza della guerra è così significativa che Olivelli inserisce nel testo giudizi derivanti dalla sua personale esperienza, «solo? Così sprovveduti?». Ma una prova dolorosa come la guerra ha provocato il progressivo distacco dal fascismo di molti giovani, che iniziano a contestarne l'assolutismo e la negatività etica. Alcuni giovani, probabilmente Olivelli allude a quelli orientati verso il comunismo, iniziano a elaborare un «programma illuminista e antiliberal»<sup>424</sup>, ma ai primi sintomi di una rivoluzione di piazza, altri giovani che si sono staccati dal fascismo rifiutano la soluzione violenta, preferendo una progressiva azione attraverso un processo di critica e di integrazione delle contrastanti forze politiche. Olivelli teme che i comunisti possano instaurare un nuovo assolutismo, invece l'antifascismo cattolico deve essere sia antiliberal sia anticollettivista, portatore di una concezione progressista ed avanzata sul piano sociale ma rispettosa della libertà e della dignità del singolo.

Il liberalismo va criticato perché non ha in sé alcuna finalità educativa e culturale ma si occupa esclusivamente di difendere ciò che ha acquisito, disinteressandosi del problema sociale. Olivelli critica anche il liberalismo precedente al fascismo, l'abito mentale intellettualoide dei liberali, ritenuti dottrinari per mancanza di esperienza politica diretta, e la sfiducia che hanno nei confronti del popolo

---

<sup>422</sup> *Ibidem*.

<sup>423</sup> Dario Morelli, *Impegno sociale e vita morale*, cit., p. 91.

<sup>424</sup> *Ibidem*.

italiano. Proprio questo pessimismo ha causato la giustificazione della dittatura come un male necessario. Inoltre le classi sociali vengono considerate come oggetto di esperimenti politici senza riconoscerne personalità etica. I liberali «deducono: non necessita una vasta opera educativa ma sono convinti dell'impossibilità di porre in mano al popolo strumenti di vita politica che esigono una profonda educazione alla libertà.

Ma non si deve elargire una situazione sociale già bell'e fatta, bensì si deve porre il popolo nella condizione migliore per conquistarsela da sé»<sup>425</sup>. Questo è uno dei temi più cari ad Olivelli e sul quale insiste in varie occasioni: la Resistenza non può limitarsi a ottenere la libertà, ma deve occuparsi anche dell'educazione alla libertà. Se il fine ultimo fosse la mera libertà, allora sarebbe inutile rischiare la vita nella ribellione al nazifascismo e sarebbe molto più sicuro e opportuno aspettare la liberazione da parte delle truppe anglo-americane. Olivelli invece si schiera contro questa idea di libertà elargita da altri perché non è vera libertà: questa va conquistata in prima persona, in primo luogo attraverso un'azione educativa. A nulla varrebbe una condizione di libertà donata a uomini che non si sono liberati ma sono ancora schiavi delle vecchie ideologie. La libertà è intesa in maniera ampia da Olivelli: non è solo l'opposto della dittatura, ma tutto ciò che si realizza nella libertà e mediante essa, perciò anche la situazione sociale.

Un altro motivo di ostilità nei confronti del liberalismo è la diffidenza nei confronti degli uomini politici del periodo prefascista riapparso al tempo di Badoglio e poi in quello della Resistenza. Questo atteggiamento di sospetto è assai diffuso tra i giovani partigiani che militano in formazioni autonome e apolitiche, cioè non legate a un determinato partito politico, come le Fiamme Verdi.

Olivelli riconosce però la necessità di aver fiducia nell'azione politica compiuta attraverso strumenti di pratica liberale e vede in questi dei riflessi positivi ma anche negativi, come la degenerazione in un «superpartito»<sup>426</sup>, di cui Olivelli non parla ma di cui resta perplesso. In tale prospettiva, «i giovani sentono l'esigenza di un profondo rinnovamento morale cui faccia seguito una religiosa *metànoia* non con un generico richiamo ai valori dell'*ethos* ma con un programma di costruzione civile atto a distruggere le false abitudini di vita che irretiscono il mondo; non di una precettistica controriformistica di cui nella gesuitica diplomazia i frutti, ma di agire secondo l'intima coscienza che è sorgente di pura vita formale»<sup>427</sup>.

La Chiesa in questo frangente può svolgere un ruolo fondamentale perché nei periodi storici caratterizzati da guerre e turbamenti sociali, tempi cioè difficili per la coscienza e l'azione morale, gli uomini tendono ad accostarsi alle Chiese, sentite come un rifugio per la coscienza morale.

---

<sup>425</sup> *Ivi*, p. 93.

<sup>426</sup> *Ivi*, p. 95.

<sup>427</sup> *Ibidem*.

Allo stesso tempo «chiarezza e razionalità sono indispensabili perché un movimento di intima *pietas* non si intorbidì volgendo a motivi di assurdo fanatismo: forse quella saldezza spirituale che si chiede insistentemente al pensiero filosofico può nascere soltanto da religiosa *metànoia*, dato l'incrinarsi della consapevolezza critica della cultura idealistica di fronte all'esistenzialismo che converge dentro a trascendenza di valori»<sup>428</sup>.

Olivelli vuole criticare la cultura idealistica che non è stata in grado di reggere l'urto del fascismo e del totalitarismo in genere. Ciò è dovuto, secondo Olivelli, alla perdita di una dimensione di religiosità, ossia di quell'animo religioso del quale, per resistere, ha bisogno anche la filosofia. Si ribadisce dunque che la forza che sta al fondo e che permette la scelta resistenziale di Olivelli è primariamente di carattere religioso.

L'idealismo invece ha ceduto di fronte alle critiche dell'esistenzialismo, la nuova voce filosofica che, più del marxismo considerato concluso e da abbandonare, può contrastarlo. Le parole di Olivelli si prestano a una duplice interpretazione, secondo Dario Morelli: «1°) Olivelli osserva semplicemente che, in fondo, anche l'esistenzialismo finisce coll'approdare alla visione metafisica dei valori, all'apertura verso la trascendenza;

2°) Olivelli sa che la posizione di certo esistenzialismo è anche di apertura verso i valori trascendentali e perciò vede in essa la continuazione di quella *pietas* che permetta attraverso la religiosa *metànoia* di raggiungere la saldezza spirituale che invece si è incrinata all'interno dell'idealismo appunto per l'incapacità di questo a compiere una conversione spirituale. La crisi dell'idealismo è, in fondo, - sembra dire Olivelli - una crisi dovuta alla perdita di intima religiosità che invece pare avere l'esistenzialismo»<sup>429</sup>.

Olivelli, che è soprattutto uomo d'azione, passa infine a trattare dei partiti, che non devono diventare dei sistemi totalitari ma organismi di difesa di un patrimonio morale. Questi non devono imporre con la violenza l'uniformità ideologica ma responsabilizzare i giovani affinché possano poi liberamente autodeterminarsi.

Le forze di sinistra esigono immediate e radicali trasformazioni sociali a partire da un programma già definito, ma Olivelli ricorda il fallimento dell'invasione delle fabbriche nel 1920. La sinistra vuole smantellare il capitalismo e la grande proprietà e in ciò c'è una coincidenza con il programma sociale dei cattolici. La convergenza però non è certo sui mezzi, poiché la sinistra vuole impiegare dei metodi violenti. «Educazione sì o no?»<sup>430</sup> si chiede Olivelli. La sinistra vuole adottare un sistema di imposizioni totalitarie o si propone di educare le masse alla vita politica e sociale nella

---

<sup>428</sup> *Ivi*, p. 97.

<sup>429</sup> *Ibidem*.

<sup>430</sup> *Ivi*, p. 101.

libertà? Per Olivelli il problema educativo del popolo è una delle questioni più importanti. I cittadini devono essere educati a una coscienza politica affinché siano in grado di collaborare attivamente alla vita pubblica e di partecipare all'esercizio del potere, senza il pericolo di cadere nuovamente nel totalitarismo. L'educazione morale è la prima necessità della nazione, più che la redistribuzione della ricchezza, invocata dalla sinistra, che nelle attuali condizioni si risolverebbe, secondo Olivelli, in una redistribuzione della povertà.

Bisogna lasciare lavorare il complesso di uomini e di organismi della Resistenza, aventi funzione politica, addossando loro la responsabilità dei risultati: ciò corrisponde a un'elevazione «etica»<sup>431</sup>.

Nell'idea di Olivelli non c'è il livellamento delle classi ma il loro innalzamento per un progresso verso forme di vita associata ove la situazione economica non sia causa di incomprendimento e di lotta sociale, ma terreno di azioni risolutive nel rispetto delle personalità morali.

Infine, conclude Olivelli, «richiedasi la conoscenza della vita politica ai ribelli coi quali agire sugli organismi sociali e siano giovani alieni da indifferenza ed inerzia: non ignavia abito. Ma non si vada a riconoscerli però a livelli inferiori. Le capacità e gli animi migliori della nazione siano in attesa di poter servire, con devozione, l'opera di queste aristocrazie, destinate a proporre i motivi religiosi di ripensamento della vita»<sup>432</sup>.

Olivelli si rivolge ai ribelli che hanno delle motivazioni ideali e sentimentali, non a coloro i quali sono mossi solo da necessità di ordine contingente o, peggio, da opportunismo, spirito di avventura, istinto di violenza e volontà di trarre profitto dalla propria militanza nelle file della Resistenza. Egli si impegna a fondo nella propaganda proprio per assicurarsi che i ribelli delle Fiamme Verdi si impegnino nella Resistenza per nobili motivi.

Il suo lavoro è incessante e tutto rivolto alla costruzione di una nuova società illuminata dal cristianesimo. Sempre nei primi mesi del 1944, insieme a p. Rinaldini, compone un volantino indirizzato agli operai, più facilmente sensibili alla propaganda comunista. Ma per Olivelli il cristianesimo non ha meno da dire agli operai rispetto al comunismo, anzi lo stesso Gesù viene proposto come operaio. Il volantino, *Cristo operaio agli operai*, recita:

«Operaio!/Ti si legge in volto l'angoscia dell'ora presente,/l'orrore della tormenta che passa./Ricordo amaro, visione desolata, aspettazione assillante./Per questo, dall'universale deserto di cuori e di case,/dall'ansia, o dall'invocazione di tutti,/credenti e non credenti,/sorge alle anime, grandiosa e invitante,/l'idea e la figura del Divino Operaio di Nazareth./La verità è il pane di tutti: e nessuno può sottrarsi/all'inesprimibile fascino, all'urgenza del suo appello./Gli altri vogliono la tua vita per sé./Egli ha dato la sua vita per te./Per te il Figlio di Dio ha dato:/30 anni all'officina/3 anni

---

<sup>431</sup> *Ibidem*.

<sup>432</sup> *Ivi*, pp. 102-103.



all'azione/3 ore all'agonia./Perciò Iddio gli diede di risorgere, di regnare, /di essere amato./Il suo "partito" è di coloro che/amano/lavorano/hanno fame e sete di giustizia./Anche i più accaniti avversari hanno compreso da Lui che,/ senza sacrificio e senza amore, non si rinnova il mondo./Benedetti essi pure!/Benedetti essi pure se avranno compreso/che non è necessario odiare Dio per amare gli uomini./Operaio!/Cristo è con te./Ti segue al lavoro./Si asside al focolare./Sostiene il tuo dovere./Proclama il tuo diritto./La storia del nostro secolo sarà fatta dai lavoratori,/ma sarà storia di costruzione, di benessere, di pace,/solo se sarà "cristiana"./Per "fare" questa vita "cristiana"/ognuno deve fare cristiana la "sua" vita con/l'onestà/il rispetto/la solidarietà./Con uomini onesti ognuno può essere fiducioso degli altri./Con il rispetto alle persone e convinzioni altrui si afferma la mutua libertà./Solidarietà significa:/gusto del vivere assieme,/fecondità del collaborante costruire,/gioia di libere fraternità./Il cristianesimo non promette miracoli di felicità,/ma vuole un riassetto dell'ordine sociale che assicuri:/dignità e libertà della persona,/coordinazione senza oppressione,/cooperazione senza sfruttamento,/valore dal merito e non dalla nascita,/possibilità di elevazione per tutti,/proprietà frutto del lavoro,/fraternità senza barriere di classe e di nazione./Sul mondo in lotta si alza una croce, quella di Cristo operaio./Fratelli che lavorate, unitevi in Cristo./E sarà l'ora della pace e della giustizia./Della comunione operosa e feconda./L'ora grande e generosa della/RIVOLUZIONE CRISTIANA»<sup>433</sup>.

#### **8.4 *La morte come suggello***

Olivelli continua a muoversi tra Milano, Brescia e Cremona, ma i rischi diventano sempre più alti. Alcuni suoi amici, quando scoprono che a Brescia è nella lista dei ricercati, tentano di farlo desistere dal recarsi nella città. Olivelli però non si fa persuadere e risponde che non si può sfuggire a un dovere presente in vista di un dovere futuro.

Altri suoi amici ghisleriani insistono perché egli si impegni esclusivamente nell'opera propagandistica, mettendo da parte quella militare, ma anche questo tentativo cade nel vuoto.

Il 27 aprile Olivelli viene arrestato a Milano, in piazza S. Babila, insieme a Carlo Bianchi, cadendo in una trappola predisposta dalla polizia repubblicana in seguito a una soffiata. Olivelli ha con sé una borsa piena di documenti che dimostrano il suo pieno coinvolgimento nella Resistenza. Nell'alloggio di via Vitruvio la polizia trova altro materiale a stampa, timbri, un ciclostile. Rolando

---

<sup>433</sup> Anselmo Palini, *Teresio Olivelli Ribelle per amore*, cit., pp. 216-218.

Petrini, che si reca nell'appartamento per far sparire tutto il materiale, trova la polizia e viene arrestato.

Olivelli, con gli altri, viene condotto a S. Vittore, dove resta 42 giorni: la sua colpa principale consiste nell'attività di propaganda, soprattutto attraverso il giornale clandestino *il ribelle*. Egli imposta la sua difesa con fermezza e con sagacia, descrivendo la sua attività come volta unicamente a promuovere un movimento sociale di ispirazione cristiana allo scopo di prevenire il diffondersi del comunismo. Resiste con animo forte e sereno alle torture che gli infliggono, rimanendo fedele al verso della sua preghiera: «Nella tortura serra le nostre labbra. Spezzaci, non lasciarci piegare»<sup>434</sup>.

Appena gli è possibile far uscire qualche biglietto, esige che nessuna personalità si muova per lui, non volendo che si vada a mendicare la sua salvezza da chi sta opprimendo il suo popolo. Raccomanda invece ai compagni di continuare la lotta, mettendo davanti alla propria vita la necessità più importante del successo della Resistenza.

Nella visione cristiana di Olivelli il carcere non rappresenta la condanna all'isolamento e all'inerzia, ma è ritenuto anch'esso uno strumento di comunione con gli uomini. Inoltre permette al giovane ribelle di gustare il silenzio che, nel turbine dell'azione, aveva desiderato ma mai ottenuto.

In cella con lui ci sono Carlo Bianchi, Rolando Petrini e Franco Rovida, tipografo de *il ribelle*. L'atmosfera di quella cella è ben descritta da don Paolo Liggeri, arrestato perché scoperto a nascondere dei ricercati: «Una mattina ho salito le scale del primo raggio e sono entrato in una cella qualunque. Quattro giovani sorridenti mi hanno accolto: Olivelli, Bianchi, Petrini, Rovida. Pochi minuti mi sono bastati per comprendere che quella non è davvero una cella qualunque. C'è qualcosa di indefinibile in quella cella, qualcosa di soprannaturale, di mistico, che improvvisamente mi ha dato la sensazione di essere penetrato in un piccolo tempio sconosciuto. Su una parete era stata riprodotta la testata de *il ribelle*, sotto un crocifisso e tutto intorno una preghiera che aveva il profumo dell'entusiasmo eroico dei primi cristiani. E c'era luce in quella cella, una luce che non aveva nulla a che fare con quella pallida e triste che pioveva dai lucernai, che emanava dall'anima limpidamente cristiana dei quattro giovani e si diffondeva coll'acceso sfavillio dei loro sguardi. [...] Durante la giornata, che per gli oziosi e gli irrequieti è interminabile, studiano i quattro giovani, meditano, conversano, discutono. A poco a poco la loro cella assume l'aspetto di un animato convegno dove adulti e giovanissimi, sempre animati da Olivelli, scambiano idee, fondano propositi, desideri, sogni per una rivoluzione cristiana del domani. Poi si pregava, lo sguardo rivolto al piccolo crocifisso disegnato sulla parete o anelante attraverso le sbarre massicce del lucernario, in cerca di uno squarcio

---

<sup>434</sup> Ristampa anastatica di *Brescia Libera e il ribelle* (1943-1945), cit., p. 102.

di luce. Mirabile fascino della preghiera! Volti incupiti si rischiaravano, l'anima si inondava di una soavità celeste che ti faceva sorridere anche alla morte sempre in agguato»<sup>435</sup>.

In quella cella di S. Vittore si crea dunque una sorte di cenacolo spirituale, culturale e politico in cui i quattro de *il ribelle*, animati da un unico sentire religioso, trasformano in fraternità un'amicizia recente. Carlo Bianchi appartiene agli ambienti della FUCI e dell'AC, ma si prodiga maggiormente nella "Carità dell'Arcivescovo", una serie di iniziative organizzate sotto l'egida dell'arcivescovo Schuster e rivolte ai meno abbienti. Franco Rovida viene dall'avanguardia cattolica e Rolando Petrini dalla FUCI bresciana, di cui è stato coordinatore. I Fucini arrestati sono talmente numerosi che don Bicchierai, incaricato da Schuster di stabilire rapporti coi tedeschi per ottenere la liberazione dei cattolici detenuti a Milano, scrive a mons. Montini per informarlo della situazione. Don Bicchierai però non confida troppo in un aiuto dal Vaticano perché non si spiega come potrebbe essere dato senza compromettere l'autorità ecclesiastica. Scrive che «finora si è cercato di circoscrivere o comunque di attribuire ad attività personale dei singoli. Purtroppo gli arrestati o i fuggiaschi sono i maggiori esponenti della FUCI e, sebbene all'insaputa di V.E., agivano nei locali dell'ACI»<sup>436</sup>. Le parole contenute in questa lettera portano un'ulteriore prova dell'ampiezza del movimento resistenziale cattolico lombardo, di cui fanno parte delle personalità importanti nell'ambito dell'associazionismo cattolico.

Anche dalle lettere che Carlo Bianchi scrive da S. Vittore ci si può rendere conto dello spessore spirituale dell'ambiente che ruota intorno a Olivelli. Scrive: «Tu sai che il dolore non è sterile se offerto a Dio con retta intenzione: offriamo insieme al Signore le nostre sofferenze perché ne venga tanto bene a tutti, alla Patria, a quelli che ci fanno del male, ai nemici a cui perdono di cuore»<sup>437</sup>. In un'altra lettera: «Ho sentito che avete tentato una strada per levarmi da qui a pagamento: vi prego di non buttare via così i soldi, sarebbe anche un'umiliazione per me. Dateli piuttosto in carità e il Signore mi farà uscire lo stesso. Fede!»<sup>438</sup>. Queste poche righe descrivono paradigmaticamente gli aspetti più importanti della Resistenza cattolica: la fede che non viene meno nei momenti più difficili ma che anzi si rafforza e dà forza, l'amore che è rivolto anche ai nemici, l'impegno per fare del bene da condividere con tutti e l'aiuto da prestare a chi ha più bisogno.

La notte tra l'8 e il 9 giugno, Olivelli e i suoi compagni vengono trasferiti nel campo di Fossoli, dove sono costretti a lavorare all'interno del campo o in campagna. Nonostante la tragicità della situazione, il contatto con la natura dà un senso di gioia e sollievo a Olivelli.

---

<sup>435</sup> Anselmo Palini, *Teresio Olivelli Ribelle per amore*, cit., pp. 222-223.

<sup>436</sup> *Ivi*, p. 226.

<sup>437</sup> Carla Bianchi Iacono, *Aspetti dell'opposizione dei cattolici di Milano alla Repubblica Sociale Italiana*, Morcelliana, Brescia 1998, p. 125.

<sup>438</sup> *Ivi*, p. 127.

Nel campo il vitto è scarso ma c'è la possibilità di ricevere pacchi e di comprare cibo nella dispensa, così si viene naturalmente a stabilire una disparità tra gli internati, poiché i ricchi hanno la possibilità di essere riforniti e di rifornirsi. Olivelli quindi si prodiga con dedizione agli ammalati e viene in soccorso a quelli che sono senza risorse finanziarie e senza soccorsi dalle famiglie. L'azione caritativa ed educatrice prosegue nel campo di concentramento. Ricorda don Liggeri: «Avevamo formato una piccola spesa di comunità e si mangiava insieme semplicemente quello che la comunità giorno per giorno riusciva ad allestire. Si mangiava insieme lietamente sempre, quando c'era molto e quando c'era poco; senza distinguere il mio dal tuo perché i compagni più poveri non avessero alcuna soggezione; e quando c'era qualche cosa che cominciava ad andare a male e non solleticava il gusto di nessuno, era sempre Olivelli che la mangiava e quando invece il cibo era appetitoso era sempre Olivelli che soffriva di inappetenza e donava agli altri la sua parte»<sup>439</sup>.

Ma, aggiunge Caracciolo, «come sempre, in lui questo dono acquista la sua realtà nella luce di una donazione più alta, non è che un frammento cosciente di un'altra donazione. In quel campo dove, come spesso, di fronte al dolore molti tendevano a reagire con l'ottundimento interiore del fatalismo e della frivolezza piuttosto che con la volontà di una consapevole e religiosa elevazione di se stessi, Olivelli tenta con ogni mezzo di destare il richiamo della nostra vocazione. Ed eccolo interessarsi perché anche là, dove ogni religiosa manifestazione era dalle SS vietata [...], si organizzasse, attorno a un sacerdote giovane – appunto don Liggeri – un gruppo domenicale del Vangelo»<sup>440</sup>.

L'11 luglio viene letta ai detenuti di Fossoli una lista di 71 nomi, tra cui Teresio Olivelli e Carlo Bianchi, e viene detto loro di preparare i bagagli perché verranno trasferiti a nord; vengono poi rinchiusi nella baracca n. 19. La notte Olivelli evade e si nasconde in un magazzino. La mattina successiva tutti gli altri prigionieri vengono trasferiti al poligono di tiro di Cibeno e lì assassinati. Riescono a salvarsi in tre.

Olivelli rimane nascosto nel magazzino di pagliericci e i suoi amici si impegnano per coprirlo e rifornirlo di cibo. Iniziano però i preparativi per spostare il campo a Bolzano, dato l'avvicinamento delle truppe anglo-americane, così Olivelli è costretto a cambiare nascondiglio. Il 5 agosto viene però scoperto in una fossa biologica vuota e viene rinchiuso in una cella di sicurezza. Credendo di essere condannato alla fucilazione, scrive una sorta di testamento indirizzato alla madre, dove rinuncia ancora all'odio nei confronti dei suoi aguzzini e riserva loro parole d'amore. La sua preoccupazione è che si continui nella sua opera di aiuto a chi è in difficoltà, da parte sua non c'è alcun rimpianto né recriminazione ma solo una grande fede nel progetto di Dio. Il testamento si apre infatti con le parole

---

<sup>439</sup> Alberto Caracciolo, *Teresio Olivelli Ribelle per amore*, cit., p 115.

<sup>440</sup> *Ivi*, p. 116.

di Giobbe, più avanti invece riprende S. Paolo: «Mamma, quanto amata! Il Signore ha dato, il Signore ha tolto, sia benedetto il Signore! E gloria sia a Lui nell'alto dei cieli e pace, quella pace che ricolma il mio spirito, sulla terra, a voi straziati e credenti e a tutti gli uomini di buona volontà. Scoperto, quanto più vicino speravo il giorno di rivedervi. Di gran cuore perdono a tutti coloro che mi fecero del male e auguro loro ogni bene, soprattutto che conoscano Lui e il Suo Amore. Se a qualcuno fossi dispiaciuto o avessi nociuto, chiedo perdono. Mossi impetuosa la vita. Sugli abissi mi librò il Signore: dolcemente. Ho consumato il mio corso, ho conservato la fede, ho combattuto la buona battaglia. Se qualche incremento al Regno di Dio è venuto o verrà per opera mia, la mia gioia sarà completa. Credete fortemente, sostenetevi fortemente, operate fortemente. La misericordia e la consolazione di Dio siano con voi. Avevo promesso al Signore che nessuna ostilità o diffidenza verso parenti e vicini avreste conservato. Per amore di Lui e di me portate in queste case la Pace. I miei risparmi, se non ne avete bisogno, ai poveri di Pavia, Mortara e Tremezzo. Che Carlettore si sposi e vi dia la gioia di sentirvi crescere intorno nuova vita. I miei pochi libri agli amici più cari che tanto conforto d'amicizia mi profusero. Li conservino. Al Ghislieri diletto, un Cristo su tela»<sup>441</sup>.

Da queste parole emerge l'incrollabile fede in Dio, mai venuta meno, che gli ha permesso di svolgere il suo impegno sino a quella che S. Paolo, a cui Olivelli si riferisce, definisce la fine della corsa<sup>442</sup>. Centrale è anche il fatto che egli non serbi odio e rancore per i suoi nemici ma, in quelli che crede gli ultimi istanti della sua vita, auguri loro ogni bene dopo aver assicurato loro il perdono, fatto assolutamente non scontato. Non solo: Olivelli invoca umilmente il perdono per sé, in caso avesse fatto del male a qualcuno. Egli non vuole autogiustificarsi ma rimette le sue azioni alla volontà di Dio e al giudizio degli altri. Infine per quanto riguarda gli aspetti materiali Olivelli decide di orientarsi secondo la logica del dono nel distribuire i suoi averi: il denaro lo riserva ai poveri e i libri agli amici che a loro volta gli hanno donato il conforto dell'amicizia.

Tuttavia non viene fucilato ma è trasferito a Bolzano, dove la situazione degli internati è più dolorosa perché, alle difficili condizioni fisiche, si aggiunge la preoccupazione per l'imminente trasferimento in Germania. Gli animi sono più depressi e Olivelli sente di doversi impegnare ancora di più per i fratelli sofferenti, assistendo i malati, aiutando gli indigenti e confortando quelli che cedono alla sofferenza o alla tristezza. Sul vestito porta il triangolo rosso distintivo dei "politici" e anche il disco rosso cerchiato di bianco che segnala le persone pericolose che hanno già tentato la fuga.

In pochi giorni Olivelli diventa per gli altri detenuti come un fratello maggiore che dispensa sempre consigli, una parola buona, la soluzione di problemi personali. Un testimone riporta: «Il suo

---

<sup>441</sup> Teresio Olivelli, *Epistolario*, cit., pp. 254-255.

<sup>442</sup> 2Tm 4,7.

nome era una speranza: “penserà Olivelli, “lo dirò a Olivelli”, “chissà se Olivelli potrà?”, “Olivelli me lo procurerà”. Così dopo qualche giorno, egli conosceva la storia di tutti, perché ognuno di noi gli aveva confidato il proprio affanno, le proprie speranze... Olivelli pensò a coloro che erano senza mezzi finanziari e non potevano procurarseli o non potevano acquistare quelle poche cose che venivano introdotte col permesso delle SS. Olivelli li chiamava, scherzando, anche loro SS, ossia senza soldi. Si fece dare, infatti, qualcosa da quelli che avevano dividendo poi la somma raccolta fra coloro che erano sprovvisti di danaro; organizzò la lavatura degli indumenti, della biancheria, la vendita e l’equa distribuzione della frutta, il miglioramento del vitto, sempre instancabile, attivo. Per i compagni di prigionia erano tutti i suoi pensieri: sembrava che quella fosse la sua vita. Non ho sentito da lui una sola parola di recriminazione per il suo stato o il racconto di una sua disavventura»<sup>443</sup>.

Anche a Bolzano, Olivelli organizza i gruppi domenicali del Vangelo e si fa animatore di discussioni religiose, politiche e sociali con gli amici detenuti: anche questo è un modo per tenere alta la motivazione a resistere e a non farsi annientare psicologicamente.

Pietro Chiodi conosce Olivelli nel campo di Bolzano e scrive di lui: «Ho conosciuto Olivelli. [...] Ora è qui, fra la vita e la morte. Lo sa, ma non trema. Passa tutto il giorno a prestare aiuto a questo e a quello. È sempre sorridente. Ha visto che ero ammalato e seminudo. Poco dopo mi ha portato una pesante camicia militare. Non ho potuto fare a meno di accettarla. [...] Fa sempre più freddo. I dolori si riacutizzano. Ho sempre più fame. Olivelli mi ha parlato a lungo»<sup>444</sup>.

Ma arriva pure per lui il trasferimento in Germania e il 4 settembre lo comunica con una lettera a don Invernizzi. Nuovamente non esprime preoccupazione per sé, ma la sua aspirazione più grande consiste nella possibilità di continuare a fare del bene per gli altri: «Là dove puoi vivere, puoi vivere bene. Così possa io là dove è donato e posto il mio giorno essere utile ai fratelli: possa sentire la voce del Signore se non nella magnificenza del creato, nella miseria che atterra e nella carità che redime»<sup>445</sup>.

Olivelli viene deportato a Flossenbürg, un campo a cui sono destinati principalmente i prigionieri politici. Mentre è stipato sul vagone del treno insieme agli altri prigionieri, intona *O patria mia sì bella e perduta* dal *Nabucco* di Verdi, per ridare forza e fierezza dal sapore risorgimentale ai suoi compagni. Arrivato al campo, diventa interprete di un capoblocco, cerca di attutire gli ordini e, quando può, evita di comunicare agli internati quanto il *Kapò* effettivamente dice, pagando spesso con percosse la sua generosità riferita da alcune spie. Grazie al suo ruolo di interprete, potrebbe godere

---

<sup>443</sup> Alberto Caracciolo, *Teresio Olivelli Ribelle per amore*, cit., pp. 118-119.

<sup>444</sup> Anselmo Palini, *Teresio Olivelli Ribelle per amore*, cit., p. 247.

<sup>445</sup> Alberto Caracciolo, *Teresio Olivelli Ribelle per amore*, cit., p. 120.

di alcuni privilegi e comportarsi in maniera tale da sopravvivere fino alla fine del conflitto, ma Olivelli decide di non risparmiarsi, preferendo aiutare gli altri in ogni modo possibile.

Si rende conto che non è più chiamato a tentare la fuga, perché ora il suo posto è accanto ai compagni di prigionia, ai malati, ai moribondi, a quanti sono sfiniti psicologicamente: la sua Resistenza non cessa e neppure cambia forma, dato che la caratteristica fondamentale dell'impegno ribellistico di Olivelli è sempre stata la carità verso gli altri, concretizzata sia religiosamente sia politicamente. Muta solo il luogo dell'azione: non è più sulle montagne o tra i gruppi di ribelli cittadini, in una frenetica attività di propaganda e di collegamento, ma è in un luogo di male assoluto e di dolore estremo dove, nel servizio agli internati in cui vede il volto di Cristo, vede il senso ultimo della sua vita.

Successivamente, pur potendolo evitare, si unisce al gruppo dei prigionieri più giovani diretti a Hersbruck, un campo di lavoro pesante dipendente da quello di Flossenbürg, dove svolge il ruolo di traduttore e di scrivano del blocco degli italiani. Anche lì si priva della sua razione per sfamare gli altri, fa tutto ciò che è possibile per far ricoverare ammalati e deboli, prende le difese dei compagni subendo violente punizioni. Infatti ben presto la sua rettitudine e la sua bontà infastidiscono i capiblocco che lo mandano in una compagnia di disciplina a scontare l'accusa di aver troppo palesemente sostenuto i diritti dei prigionieri riguardanti la distribuzione del cibo e di aver tentato di impedire che alcuni di loro venissero bastonati. Tornato da quel periodo di lavoro pesantissimo, Olivelli è estremamente indebolito nel fisico ma, pur non potendo più essere d'aiuto materialmente, continua con ardore a infondere fede e coraggio. Nella continua preghiera attinge la fede per resistere, sopportare in silenzio la persecuzione, il freddo, la fame, il lavoro estenuante.

Un testimone racconta così del suo incontro con Olivelli nel dicembre 1944: «Si era trasformato: negli occhi più grandi e più profondi, sbarrati nel terrore della morte che stava per ghermirlo, brillava luce di misticismo e di bontà. Il corpo era quello di uno scheletro ricoperto di piaghe e di ferite. Pallidissimo, portava sulle spalle curve una vanga e un piccone [...]. Mi abbracciò e mi baciò, mi disse di aver fede e speranza, ché presto, con la primavera, si sarebbero iniziate le offensive degli Alleati. Era sicuro di tornare? Egli mi disse di sì, ma gli vidi la morte dipinta sul viso. Fu quella l'ultima volta che lo rividi e noi italiani ormai in esigua e macilenta schiera comprendemmo che si sarebbe spenta in lui la nostra speranza ultima, il simbolo vivente della nostra fede, della famiglia e della Patria lontana»<sup>446</sup>.

Pochi giorni dopo, il 31 dicembre, in un'ultima ribellione per amore, cercando di difendere un giovane picchiato ferocemente da un *Kapò*, Olivelli viene colpito da un guardiano polacco con un fortissimo calcio allo stomaco. Il suo corpo non regge più: viene trasportato in infermeria, in cui

---

<sup>446</sup> *Ivi*, p. 125.

trascorre due settimane di agonia. Sentendo vicina la morte, dona i suoi vestiti a un compagno e trascorre gli ultimi giorni in intensa preghiera. Nella notte tra il 16 e il 17 gennaio, Olivelli muore.

### **8.5 Considerazioni sull'esperienza olivelliana: tra fede e politica**

Hersbruck è la tappa finale del cammino di maturazione e di crescita di Olivelli, il cui essere-per-altri giunge alla completa offerta di sé. Don Primo Mazzolari scrive che «urge prendere conoscenza di questa “sostanza” cristiana [...] per precisarne il valore e l'esemplarità. Il nome di *santo* è quello che più conviene a Teresio Olivelli»<sup>447</sup>.

La fede di Olivelli non viene mai incrinata né da situazioni difficili né da una crisi filosofica. «In lui il vivere e l'operare hanno sempre la preminenza sul pensare. Se si bada nessuno degli scritti che abbiamo visto è di carattere scientifico: tutti sono di natura e di finalità pratica.

Questo prevalere dell'elemento vita e azione sull'elemento pensiero è forse ciò che spiega la sostanziale assenza di una crisi religiosa in lui. Veramente pare che una crisi non sia mancata nemmeno in questa vita (fu ai tempi del liceo, forse tra la 2<sup>a</sup> e la 3<sup>a</sup>), ma egli la superò non tanto con una riflessione filosofica, quanto piuttosto con un atto di volontà. Si trovava in barca sul suo lago ed era fortemente agitato dai suoi dubbi: ma a un tratto troncò la lotta interiore, risolvendone i termini nel dilemma: o tutto o niente. Scelse per il tutto e da allora non tornò più sui suoi passi.

Così il cattolicesimo, dove a un certo momento per gli altri si faceva un termine d'interpretazione del mondo che poteva lasciarli perplessi, in lui rimase fondamentalmente una fonte di vita religiosa e umana, un imperativo e un fermento di azione»<sup>448</sup>.

Per quanto riguarda invece la sua adesione al fascismo, il suo atteggiamento è simile a quello di molti altri giovani del suo tempo. Anche le ragioni che ne determinano il distacco, principalmente la reazione del sentimento umano e cristiano alla sempre più manifesta disumanità del fascismo e la conseguente maturazione del principio di libertà, sono le stesse che si possono rintracciare in tante altre persone.

Per molti si tratta di una rivolta morale prima che politica, e in proposito Caracciolo conferma che «l'esperienza vissuta nella Resistenza al nazifascismo è concepita come qualcosa che, nei più consapevoli dei resistenti e nei più semplici del popolo, si compì in una storica o perlomeno ideale anteriorità e anche superiorità rispetto ai partiti. Fu un moto di rivolta dell'umanità contro ciò che era la semplice negazione dell'umanità. Nasceva da una zona dell'anima più profonda rispetto a quella

---

<sup>447</sup> Giovanni Moretto, *Filosofia e martirio*, cit., p. 150.

<sup>448</sup> Alberto Caracciolo, *Teresio Olivelli Ribelle per amore*, cit., pp. 127-128.



in cui si aggirano e che attingono le ideologie dei partiti. I partiti e i rappresentanti dei partiti ebbero certamente parte, grande parte nell'organizzazione della Resistenza, fornirono anche ai resistenti qualche teorizzamento in cui poteva trovare una forma di chiarificazione e di esplicita formulazione la loro rivolta, ma la rivolta contro il nazifascismo non era certo interpretata dalle loro ideologie. Essa era la richiesta totale di umanità, perché la radice stessa, la possibilità stessa dell'umano esistere era negata. Quello che nella negazione e nella privazione fu intravisto e invocato allora nei campi di concentramento e nelle carceri, quello nella cui speranza si soffrì e morì è ciò che costituisce la condizione stessa dell'esistere»<sup>449</sup>.

In Olivelli la ribellione non si riduce a una vicenda solamente morale, bensì anche religiosa: «Il "religioso" raccoglie quel senso del giusto e dell'ingiusto che va oltre il potere, quello che possiamo denominare spirituale, e come tale si confronta con i poteri e, oltre, con la storia secolare in un popolo, con la sua cultura, con il giusto vissuto, con la sua religione. Il religioso proviene anche dalle sofferenze e dalle violenze subite e, quando è accolto, emerge un pensiero politico del bene»<sup>450</sup>.

Bisogna innanzitutto constatare che la mancanza più grave dei giovani della generazione di Olivelli, che ne ha permesso l'adesione al fascismo, non è l'assenza di un principio di umanità ma del principio sacro della libertà. Non è scontato che questo principio maturi in seno alla Resistenza poiché ci sono molti altri motivi di opposizione al fascismo, come la reazione alle brutalità nazifasciste o la persuasione politica della fine del fascismo che porta ad appoggiare altre forze, e tanti altri ancora, che contrastano il fascismo in quanto governo, ma che non contengono in sé una critica al fascismo in quanto principio.

Invece la linea di sviluppo della spiritualità religiosa di Olivelli è segnata dalla ricerca inquieta della libertà come termine politico pienamente conforme alle sue stesse esigenze. La vita di Olivelli, conclude Caracciolo, «rende più acuti il bisogno e la ricerca di una fede. Egli però ci ricorda anche che, se solo un'altissima fede consente l'impegno etico, solo l'impegno etico – solo cioè la vita in volontà, in inventività e generosità di amore perennemente tratta dal profondo e fatta azione – consente quell'intravedimento di un senso ultimo e radicale dell'esistere nel quale consiste ciò che – entro e fuori delle chiese – porta il nome di *fede*»<sup>451</sup>. In tal senso, la figura di Olivelli è interessante per la sua religiosità positiva, per la sua fede e per il modo in cui si articola il nesso fede-opere.

La vita e la morte di Olivelli non sono pensabili fuori dalla logica del Vangelo e dalla tradizione cristiana. Si tratta ovviamente di un'interpretazione del cristianesimo di eredità tridentina fatta da un uomo d'azione, esistenziale-operativa prima che teorica. La vita di Olivelli è dunque

---

<sup>449</sup> Giovanni Moretto, *Filosofia e martirio*, cit., p. 48.

<sup>450</sup> Attilio Franchi, *Con Teresio Olivelli, Romeo Crippa e Alberto Caracciolo*, in A.a.V.v., *I filosofi italiani e la Resistenza*, Humanitas, n.1, gennaio-febbraio 2015, Morcelliana, Brescia 2015, p. 118.

<sup>451</sup> Alberto Caracciolo, *Teresio Olivelli Ribelle per amore*, cit., p. 130.

un'interpretazione singolare del cristianesimo e, più precisamente, del mistero della Croce. Per comprenderla bisogna partire dalla fine, dalla sua esperienza nel campo di concentramento: Olivelli è qui disarmato di fronte a un'organizzazione armata che impiega la forza e la violenza al servizio di un fine disumano. La sua opera di assistenza agli altri prigionieri rientra nel piano della carità che si compie nel rapporto donativo immediato Io-Tu, tra due creature entrambe figlie di Dio. Ma in questa azione c'è anche molto di politico, come spiega Caracciolo nella prefazione alla seconda edizione della biografia dell'amico: «Sollevando l'altro nella sua corporeità straziata e dolorante, Olivelli sorregge un'anima, che rischia di soccombere alla disperazione e alla bestemmia metafisica. L'atto della sua carità par prescindere dalla dimensione del politico. Ma è veramente così? Olivelli è nel campo di Hersbruck perché *ribelle*, come quel ribelle: *ribelle per amore*. Egli è ancora combattente contro il nazismo. È lì, perché è stato combattente sul piano politico; lo tornerebbe ad essere, se gli fosse consentito di fuggire. Non rinnega, nonché il suo ribellismo, neppure il momento propriamente *politico* (della forza, della rivolta armata) di tale ribellismo. Solo che nel campo emerge la sostanza di quel ribellismo, emergono la *fede* e l'*ethos* che costituiscono la sostanza e il fine di quella scelta politica»<sup>452</sup>.

Olivelli fa parte dei ribelli per amore, definiti nella sua preghiera *Signore facci liberi*. L'amore è qui l'*agápe* (ἀγάπη) cristiana, che, seppur non abbia come orizzonte ultimo il mondo, tuttavia si incarna nella storia degli uomini secondo la natura dell'uomo, originariamente segnata dal male. Dunque l'*agápe* riconosce nella politica il momento da sé più difforme, cioè il momento delle strutture, del diritto, della forza, ma, incarnandosi nella storia, non può non comprenderli. La forza non è sinonimo di violenza e guerra e l'*agápe* conosce la politica ma odia la guerra, non accettandola se non come *extrema ratio*.

L' *agápe* dunque «non può non mediarsi nel momento del diritto e della forza: ma non può accettare un qualsiasi diritto e una qualsiasi forza (cioè una qualsiasi forma di polizia, di esercito, carcere). Questo diritto e questa forza devono generarsi dal suo spirito, essere genitura e strumento del realizzarsi della sua sostanza. La storia di Olivelli è in fondo la storia di uno spirito che, realizzando una delle più alte interpretazioni del cristianesimo, movendo dalla *fede* e dall'*ethos* cristiani, cerca la politica realmente conforme a questa *fede* e a questo *ethos*»<sup>453</sup>.

Inizialmente Olivelli crede di trovare nel fascismo un complesso di elementi passibili di essere sviluppati cristianamente. Poi, dopo che il tentativo di ispirare umanamente e cristianamente il fascismo gli appare in tutta la sua irrealizzabilità, vista la natura anticristiana del totalitarismo fascista, giunge alla ribellione. Dall'impegno resistenziale inizia «l'elaborazione teorica di un programma

---

<sup>452</sup> *Ivi*, p. 11.

<sup>453</sup> *Ivi*, p. 12.

politico e l'impostazione di una politica, realmente conformi a quella pienezza religiosa, attinta, con intensità e purità non mai ancora raggiunte in tale grado, nel momento del ripudio della politica costitutivamente difforme»<sup>454</sup>.

L'azione disarmata e la carità di Olivelli in carcere a S. Vittore e poi nei campi di Fossoli, Bolzano, Flossenbürg e Hersbruck, non vanno spogliate di questo fondamentale significato politico. Nonostante la rivolta sia disarmata rimane tuttavia una rivolta politica contro il male e contro un pervertimento della fede e dell'*ethos* (ἦθος), affermatasi nella mediazione di strutture politiche. Si tratta di una rivolta morale contro un *ethos*, ma anche di rivolta politica contro il κράτος in cui si concretizza e si potenzia quell'*ethos*.

Per questo, il senso della vita di Olivelli, anche ciò che lo ha spinto a impegnarsi nella Resistenza, lo si comprende guardando alla sua azione disarmata nei campi di concentramento perché «in questo momento emerge, in purità assoluta, quella altissima fede, quella sublime figura di cristianesimo, che costituiva la sostanza, la forza ispiratrice e motrice, il fine dell'intero suo essere e agire, del suo stesso ribellismo come azione armata. Ma l'«amore» cristiano poteva riconoscere come sua incarnazione politica il ribellismo armato solo come tragica necessità in una situazione tragica. Solo in una situazione limite, sotto la pressione di una delle possibilità più terribili inscritte nella struttura dell'esistere, l'«amore» cristiano, l'*agápe*, può riconoscersi nella guerra o nella rivoluzione»<sup>455</sup>.

Ciononostante Olivelli rimane nella dimensione del politico. Caracciolo si chiede anche quale sia il male dinnanzi a cui conforta i compagni e da dove attinga la forza della speranza. Il male contro il quale combatte Olivelli è un male storico, il nazismo, che è una realtà ben precisa e che, se potesse, combatterebbe con ogni sua forza, come ha fatto prima dell'arresto. Chi è internato non può combatterlo e allora lo maledice, a meno che questa maledizione non venga meno nella disperazione che si fa indifferenza, assenza di reazione, passiva attesa di distruzione totale.

Tuttavia, la maledizione del condannato può anche diventare radicale e dirigersi contro la «legge dell'esistenza, nella quale è inscritta la possibilità e della brutalità del nazismo e del lager in cui è. Il *male storico* s'inscrive in un *male ontologico*. Di fronte a questo male nasce la tentazione della maledizione radicale, della bestemmia, del *no* assoluto all'essere nella sua totalità. Il lager è una delle offese estreme portate alla dignità umana, ed è insieme la rivelazione degli abissi di sofferenza inclusi nelle possibilità dell'esistenza e, come tale, è una delle tentazioni supreme alla bestemmia ontologica, al nichilismo: la tentazione alla *disperazione ontologica*. Perché l'essere piuttosto che il nulla assoluto, se la struttura dell'essere, nella quale è incluso l'esistere dell'uomo, è tale che può

---

<sup>454</sup> *Ibidem*.

<sup>455</sup> *Ivi*, p. 13.

consentire Flossenbürg, Mauthausen, Auschwitz? Lo spazio in cui si colloca questo punto interrogativo, non è più compreso *nel* mondo e *nella* storia. Trascende la totalità di ciò che è. È la realtà nella sua interezza che viene travalicata: non è una struttura della società, sia pure della società planetariamente intesa, è la *structura mundi*, la struttura cosmica, coinvolgente la struttura dell'esistenza umana, che viene messa sotto processo.

Religiosamente questa tentazione suprema – la tentazione della “malattia mortale” – è paradigmaticamente espressa dalle parole di Gesù sulla Croce: *Deus meus, Deus meus, ut quid dereliquisti me?* (Mt 27, 46 – Mc 15, 34). Ma, in quelle stesse parole, è già inclusa la vittoria. La domanda in cui si raccoglie la disperazione ultima e globale, si apre con l'invocativo *Deus meus* e si iscrive in questo invocativo. Nella tenebra dell'ora nona del venerdì santo è già in qualche modo inclusa la luce dell'alba pasquale.

La fine di Olivelli assume un significato così decisivo nel nichilismo contemporaneo, perché è un riattungimento dell'esperienza della Croce»<sup>456</sup>.

La croce non rappresenta solo l'esperienza della sofferenza e della morte, che per l'uomo diventa sinonimo dell'intera possibilità del negativo e del male inscritta nelle strutture dell'essere. La croce rappresenta anche la redenzione dell'uomo e insieme del cosmo, poiché Cristo crocifisso esperisce che anche la negatività estrema è inscritta in una possibilità redentrice: allora sull'odio può levarsi la forza dell'amore e sull'umiliazione la vicinanza e la solidarietà tra gli uomini. «La verità, in senso serio, significa attingimento di un senso ultimo dell'esistere anche nelle situazioni limite, l'esperienza della Croce è appunto l'attingimento della verità compientesi nella situazione estrema e di fronte alla situazione estrema»<sup>457</sup>. L'attingimento della verità passa per la carità, l'*agápe*. Olivelli, accostandosi con amore ai compagni che stanno per soccombere al disfacimento fisico ma soprattutto alla disperazione metafisica, realizza la verità che la violenza materiale e il male sono vinti da qualcosa che li nega, «che anche nella più oscura ora del tempo ci può essere, c'è, un barlume di eternità. *Non intratur in veritatem nisi per caritatem*. La *caritas* è, più ancora che via alla verità, l'esperienza della verità.

È, questo barlume di eterno, la promessa della pienezza della luce dell'eterno in un mondo altro da questo? Olivelli certo non ne dubitava. L'attingimento miracoloso della *verità redentrice* nella *carità operante* avveniva in Olivelli nella *preghiera*»<sup>458</sup>.

Bisogna ricordare però che questa fede profonda è in rapporto con l'azione, in particolare con l'azione politica. Olivelli è un uomo di fede impegnato politicamente: è impensabile in lui l'impegno

---

<sup>456</sup> *Ivi*, p. 14.

<sup>457</sup> *Ivi*, p. 15.

<sup>458</sup> *Ibidem*.

sul piano mediato delle istituzioni senza l'impegno sul piano immediato del rapporto immediato con l'altro. Entrambi questi impegni sono alimentati dalla preghiera, non si può dunque pensare la *caritas* di Olivelli senza e fuori dalla preghiera.

La vicenda di Olivelli è la condanna di ogni prospettiva teologica o filosofica in cui non sia trattata la dimensione del religioso quale dimensione in cui si compie la lotta fondamentale per l'uomo, cioè quella tra fede-speranza e disperazione. L'azione politica, per l'uomo di fede, si genera all'interno della sua stessa fede, non è qualcosa che possa prendere in prestito dall'esterno. La prassi politica comporta certamente la necessità di compromessi, ma ciò non può far dimenticare la verità che deve rimanere il principio orientativo e normativo. Se la politica si genera all'interno di una fede e di un'etica cristiana, non può rimanere indifferente alla sorte degli uomini dei quali la dignità umano-divina dell'esistere è negata o violata. Per questo Olivelli si batte affinché il movimento ribellistico non rivendichi semplicemente la libertà ma si impegni anche per la giustizia e l'uguaglianza degli uomini.

Tuttavia l'*agápe* non realizza se stessa nel dominio politico soltanto ponendo dei limiti alle azioni di forza, ma, in quanto azione politica, «realizza e rivela la potenza di se stessa come forza redentrice e creatrice, solo se riesce a incarnarsi nella dialettica *fantasia-disciplina meditativo-scientifica*. Di fronte alla miseria, alla illibertà, alla violenza, alla ingiustizia, che in figure molteplici opprimono sterminate aree dell'umanità, l'amore, se reale, deve saper inesaustivamente trovare e proiettare immagini di una umanità diversa, inesaustivamente inventare strumenti e modi di redenzione. Ma la poetività fantastica rimane sogno sterile o si fa avventura pericolosa quando non si congiunga con una disciplina meditativa e scientifica. Il monito che viene *oggi* da Olivelli per il politico suona, a me pare, press'a poco così. Cerca innanzitutto di non essere un "bronzo sonante o un cembalo squillante" (I Cor 13). Se in te vive la carità, non stancarti di esercitare, traendola da quella, la tua fantasia di politica redenzione, ma accertati che tale fantasia nasca realmente dallo spirito di quell'*agápe*, e sia pertanto una fantasia di vita e non una fantasia cimiteriale. Solo al limite dei limiti, quando sia assolutamente certa di avere trovata impossibile ogni altra risposta alla situazione, la *fantasia politica*, nascente dall'*agápe cristiana*, conosce la guerra o la rivoluzione armata»<sup>459</sup>.

La Resistenza non è stata solo mobilitazione e lotta armata, ma è stata soprattutto il sacrificio e anche la preghiera di tanti che non hanno eluso, in nome di facili irenismi, la necessità dell'azione e l'uso della forza, elemento inevitabile della politica, fino alla rivolta armata, ma ne hanno rammentato a tutti la destinazione finale. Con ciò non si vuole dire che la scelta della Resistenza pacifica sia stata più semplice, ma si intende sottolineare che altrettanto difficile è stata la decisione

---

<sup>459</sup> *Ivi*, p. 17.

di imbracciare le armi, azione in sé assai tormentata e problematica per un cristiano, eppure ritenuta inevitabile di fronte alle inarrestabili violenze dell'oppressione e del disprezzo della vita dei sistemi totalitari.

Olivelli, che nella parte finale della sua esistenza è conosciuto come «un eroe del *pati* nel rapporto donativo-immolativo dell'io-tu, era un politico: un uomo che aveva riconosciuto come suo campo di lavoro *l'azione*, più precisamente *l'azione politica*, cioè l'azione volta a incidere non immediatamente sull'altro attraverso un rapporto diretto con lui, ma mediatamente sugli altri in quanto esseri comunitari attraverso un'azione condotta sul piano delle strutture economiche, sociali, politiche. [...] Quello che consumava il suo ribellismo nella figura del *Christus patiens*, disarmato, era uno che aveva strenuamente *combattuto*. Quello che moriva vittima della brutalità *nazista*, in un lager nazista, era stato fascista»<sup>460</sup>.

Olivelli che, disarmato, conforta i sofferenti nel campo di concentramento rappresenta la declinazione della forza etica che sa trasfigurarsi in carità e invocazione nella situazione più estrema. Il martire di Hersbruck ricorda che il destino dell'azione è l'invocazione, e che il bene e la giustizia possono avere realizzazione piena nel futuro, come assicura Gesù nel Discorso della montagna, ma chiedono di interrogarsi sulla prassi che nel presente conduce al loro riconoscimento e sulla via che va percorsa in vista del loro compimento. In questa luce non è mai giustificabile il disimpegno nel mondo.

«La ribellione di Olivelli, come quella jobica, è pia, agapica, non prometeica, perché conosce l'invalidità del male, perché sa che l'unica *risposta* a esso, nell'impossibilità di catturarlo in una struttura eidetica o vincerlo eticamente, è la *responsorialità* caritativa del condividere. Olivelli orante e curvo sul sofferente a Flossenbürg e a Hersbruck non è cifra altissima di questo unico possibile *respondere*? Alla fine, è questa immagine olivelliana in cui si reincarna il *Christus patiens* e in cui la *resa* si inanella bonhoefferianamente alla *resistenza*, il punto più abissale dell'esperienza resistenziale che Caracciolo consegna alla nostra riflessione»<sup>461</sup>.

È lo stesso Caracciolo che, nella seconda edizione della biografia olivelliana, fornisce indicazioni per un confronto ideale tra Bonhoeffer e Olivelli. A collegare le due biografie non è solo il dato esteriore del passaggio di Olivelli dal campo di Flossenbürg, dove è stato giustiziato Bonhoeffer, ma soprattutto il fatto che abbiano percorso entrambi quelle stazioni verso la libertà descritte dal teologo luterano nella sua celebre poesia. Sia Olivelli che Bonhoeffer hanno attraversato la disciplina, l'azione, la sofferenza e la morte, ossia le stazioni che meglio esprimono quel moto di

---

<sup>460</sup> Giovanni Moretto, *Filosofia e martirio*, cit., p. 201.

<sup>461</sup> Roberto Celada Ballanti, *Alberto Caracciolo. L'eredità etico-religiosa della Resistenza*, in A.a.V.v., *I filosofi italiani e la Resistenza*, cit., p. 42.

“resistenza e resa” che costituisce la legge più vera della loro esistenza, vissuta all’insegna di un cristianesimo che non esclude, ma include l’amore per la terra. Moretto suggerisce che «nel loro carattere “resistenziale” la disciplina e l’azione, che Bonhoeffer vede poste sotto la “benedizione veterotestamentaria” in quanto sì alla vitalità e al mondo, fanno appello alle forze congiunte della vitalità e dell’ascesi, che caratterizzano in modo talmente esemplare la vita attiva di questi due giovani da filtrare addirittura di un certo “ulissismo” il loro comune amore per la terra, per il “mondo divenuto maggiorenni”»<sup>462</sup>.

Bonhoeffer scrive alla fidanzata Maria von Wedemeyer che un giorno, a Cuba, gli viene chiesto di formulare una preghiera: «Arrivando io dal ghiaccio del Nord America in quella lussureggiante vegetazione, stavo per lasciarmi sopraffare dal culto per il sole, e quasi non sapevo che cosa avrei detto nella preghiera. Fu una vera crisi, e qualcosa di simile mi capita ogni estate, quando sento il sole. Per me il sole non è una realtà astronomica, ma qualcosa come un potere vivo, che amo e temo»<sup>463</sup>.

E il 30 giugno 1944 scrive all’amico Bethge: «Probabilmente adesso te ne stai da qualche parte impolverato, madido di sudore, stanco, e forse senza la possibilità di lavarti e rinfrescarti come sarebbe necessario. Posso ben immaginare che qualche volta cominci a odiare il sole. E però, sai, vorrei poterlo percepire ancora una volta in tutta la sua forza, quando ti arde sulla pelle e a poco a poco infiamma tutto il corpo, sicché sai di nuovo che l’uomo è un essere corporeo; vorrei farmi stancare da lui anziché dai libri e dalle idee, vorrei che si risvegliasse la mia esistenza animale, non quella animalità che sminuisce l’esser uomo, ma quella che lo libera dall’ammuffimento e dall’inautenticità di un’esistenza solo spirituale, e rende l’uomo più puro e più felice. Il sole vorrei insomma non solo vederlo e gustarne qualche briciola, ma sperimentarlo corporalmente»<sup>464</sup>.

Sono parole che possono essere messe in parallelo, ad esempio, con quelle scritte da Olivelli in una lettera del 1937: «Appena esauriti gli ultimi esami [...] mi precipitai in una esplosione di energie troppo a lungo compromessa, sulle fresche onde dell’accogliente Ticino, per tuffarmi e rituffarmi con insistente voluttà, correre sulla sabbia morbida con agile passo fino a sfiorarla, fender l’aria stanca col volto proteso nella luminosa tersità del cielo, come l’allodola in un mattino di primavera, sentirsi, in un’ansia di levitazione cosmica, leggero, come il flutto attratto dalla luna, udire nel cuore fervida l’ebbrezza sfrenata di vivere, e infine stendermi sulla molle rena, fasciata di luce, inebriato d’azzurro, mentre su di me il sole, incorrottamente splendido, vegliava»<sup>465</sup>.

---

<sup>462</sup> Giovanni Moretto, *Filosofia e martirio*, cit., p. 140.

<sup>463</sup> Dietrich Bonhoeffer, *Resistenza e Resa*, cit., p. 545.

<sup>464</sup> *Ivi*, pp. 441-442.

<sup>465</sup> Giovanni Moretto, *Filosofia e martirio*, cit., p.140.

Domenica 8 maggio 1938 Caracciolo annota sul suo diario: «Con Olivelli e Romussi in barca sul Ticino. A dorso nudo ci inoltriamo sul sabbione, nel bosco vicino, a piedi scalzi, ci sdraiamo in un recesso verde. Tutto ciò sotto la guida instancabile di Olivelli. Capisco quanta vita ci sia in Olivelli. Egli deve godere quasi selvaggiamente la natura; vi trova sempre nuove risorse, apprezza tutto (l'acqua fangosa, il tuffare i piedi dentro, il correre a piedi nudi sull'erba, il senso di avventura nel bosco ecc.) un'infinità di cose che in genere non si godono. E sente anche il desiderio della lotta (come eruzione di una vitalità fisica). Ha sentito il bisogno di arrampicarsi quasi nudo su una pianta, scorticandosi un po'; visto un disco, ha voluto provarsi nel tiro al disco. Stamane mi confessava che egli non sente mai il senso della noia, che trova sempre qualche cosa da desiderare e cui applicarsi»<sup>466</sup>.

Chiedere come si possano conciliare in esistenze come queste il vitalismo e la fedeltà al Vangelo, che rimane tale nella sofferenza fino al costo della vita, è una domanda che presuppone un'opposizione tra vitalità e ascesi che proprio vite come quelle di Bonhoeffer e Olivelli dimostrano insussistente. La santità di Olivelli, per usare la categoria di don Mazzolari, non è in contraddizione con il suo prorompente vitalismo, ma ne rappresenta la trasfigurazione etica e religiosa: è l'esuberanza di una vita che si dona eticamente e religiosamente come carità. Le biografie di Olivelli e di Bonhoeffer mostrano che vitalità e ascesi, vitalità e cristianesimo, corporeità e cristianesimo, corporeità e spiritualità non sono i termini di un contrasto insanabile, ma possono comporsi in una fertile unità.

Le due esistenze così vitali vengono da Moretto definite «plastiche»<sup>467</sup>, poiché recepiscono veramente il messaggio evangelico: chi vuole conquistare la propria vita deve essere capace di lasciarla, di immolarla. Tale plasticità rende Olivelli e Bonhoeffer capaci di non restare attaccati a una forma di vita che può essere quella per loro naturale: entrambi sono infatti dediti alla carriera accademica. Olivelli, assistente di diritto amministrativo, lascia la cattedra, lascia anche la carica di direttore del Ghislieri e si butta nell'attività pratica, nella guerra prima e nell'attività resistenziale poi. Lo stesso fa Bonhoeffer, che preferisce l'attività pastorale a quella universitaria.

Nel testamento scritto a Fossoli, con l'iniziale invocazione di Giobbe a Dio, Olivelli esplicita la sua disponibilità alla volontà di Dio poiché la parola divina cerca delle nature "plastiche" per la realizzazione delle sue opere.

Olivelli è un uomo d'azione e Bonhoeffer, nella sua poesia *Stazioni sulla via verso la libertà*, a proposito dell'azione scrive:

«Fare ed osare non qualsiasi, ma il giusto  
non ondeggiare nelle possibilità, ma afferrare coraggiosamente il reale

---

<sup>466</sup> *Ivi*, p. 188.

<sup>467</sup> *Ivi*, p. 140.



non nella fuga dei pensieri, solo nell'azione è la libertà»<sup>468</sup>.

Olivelli non è l'uomo del dubbio, per lui è più importante l'esigenza dell'azione, bisogna agire. «Ed effettivamente queste sono persone dedite all'azione. Però, proprio perché sono dedite all'azione, capiscono anche qual è la legge della vera azione, dell'azione che porta alla libertà e dell'azione liberante; sono capaci di attraversare anche le altre due stazioni, la stazione della sofferenza e la stazione della morte. Sofferenza e morte come l'estrema azione, perché “agonia” vuol dire combattimento, vuol dire, quindi, azione imperata come l'estrema possibilità dell'azione»<sup>469</sup>.

Il martirio di questi due giovani, in quanto esemplare coronamento di un'esistenza resistenziale, assume un significato decisivo nel cuore del nichilismo perché, attraverso l'abbandono fiducioso, costituisce un «riattingimento dell'esperienza della croce» di fronte alla tentazione della disperazione ontologica rappresentata dal lager. La carità cristiana si incarna nell'Olivelli che, giovane dal fisico atletico e muscoloso, si ritrova nel campo di concentramento fiaccato ma piegato con amore sul corpo altrettanto disintegrato dei suoi compagni, aiutandoli ad affrontare il momento estremo dell'abbandono con un'ultima parola di bontà. L'*agápe*, la cosa più disarmata, diventa l'azione più alta e più grande.

Il martirio di Olivelli e di Bonhoeffer non è dunque vissuto all'insegna di un cristianesimo della debolezza, della rassegnazione, del sacrificio inteso come qualche cosa che deturpi e comprima la vita, ma come qualche cosa che sottolinea la forza, la passionalità, l'entusiasmo, la corporeità. Una delle parole d'ordine di Olivelli è «esagerarsi per mantenersi intensi»<sup>470</sup> e descrive bene la sua vicenda umana, che non deve essere interpretata come una concezione sacrificale della politica o come una concezione militante del cristianesimo dagli esiti trionfalistici. L'esito della sua vita allontana questo pericolo, poiché l'azione di Olivelli si apre all'azione di Dio, non rivendicandola a sostegno del proprio progetto, ma mettendosi in ascolto e modellandosi sulla scia di un disegno più ampio.

Anche Bonhoeffer concorda sul fatto che il senso della sofferenza non è nella sofferenza stessa, ma nel rapporto con la croce di Cristo.

Michele Nicoletti arriva a dire che «Olivelli e i resistenti non vanno qui ricordati, rispettati, a loro non va riconosciuto di aver ragione perché sono morti per le loro idee. Fosse così non sarebbero che esempi di quella logica del morire per le belle idee che era tanta parte della cultura ottocentesca e novecentesca, di una cultura che sacralizzava la politica [...], che faceva della politica una dea avida

---

<sup>468</sup> Dietrich Bonhoeffer, *Resistenza e resa*, cit., p. 476.

<sup>469</sup> Giovanni Moretto, *La resistenza come rivolta morale: Olivelli e Bonhoeffer*, conferenza tenuta presso l'Oratorio della Pace il 25 marzo 1995 (www.ccdc.it), p. 5.

<sup>470</sup> Ristampa anastatica di *Brescia Libera e il ribelle* (1943-1945), cit., p. 18.

di sacrifici umani. [...] E invece la grandezza di questo insegnamento sta proprio nel superamento della visione sacrificale della politica attraverso la partecipazione al sacrificio di Cristo»<sup>471</sup>.

Da una parte c'è il regime che utilizza il sacrificio come collante sociale, per compattarsi, dall'altra c'è il sacrificio come partecipazione alla vicenda di Cristo. Non il fratricidio della guerra civile, ma il dare la vita per il fratello spezza la catena dei sacrifici umani. Nessuno infatti si sogna di combattere una guerra civile, si tratta invece di dare la vita per gli altri. Col modo del loro sacrificio Bonhoeffer e Olivelli, come recita la lapide dedicata a quest'ultimo nel liceo di Vigevano, hanno confermato «là dove parevano oscurarsi per sempre l'umana dignità e il significato dell'essere, la possibilità del cristiano consenso all'esistere».

Non solo il senso del sacrificio finale permette di tracciare un parallelismo tra Olivelli e Bonhoeffer, ma anche aspetti della loro azione in vita.

L'assunzione di colpa nell'azione responsabile è un nodo fondamentale nella vicenda dei due martiri. Il termine responsabilità, nella bocca di Mussolini che rivendica di essere responsabile dell'assassinio di Matteotti o di Hitler che si assume la responsabilità di quello che è successo dopo la strage delle *Sturm Abteilungen*, rischia di diventare una sorta di copertura blasfema per una politica che, spacciando come dedizione alla causa scelte disumane, diventa invece una politica irresponsabile. Bonhoeffer sottolinea come la responsabilità non sia nei confronti di una causa generica, ma sempre nei confronti di persone concrete: il modello della responsabilità è il modello dell'essere-per-altri, del prendere il posto dell'altro. Ciò comporta l'assunzione della colpa che ogni atto politico porta con sé e l'assunzione anche della colpa dell'altro. L'atto responsabile di Bonhoeffer nel partecipare alla congiura e di Olivelli nel rientrare in Italia per partecipare alla Resistenza è compiuto nella consapevolezza che questa scelta comporti un'assunzione di colpa. I cospiratori che partecipano alla congiura contro Hitler hanno chiaro che quel gesto comporta un qualche tradimento, non però nei confronti della loro coscienza.

Nelle esperienze resistenziali condotte con radicalità si avverte una sorta di compartecipazione alla colpa. La rivolta morale significa che la Resistenza non è solo una lotta contro l'oppressore, ma anche contro il servilismo, di cui tutti sono responsabili, che ha consentito all'oppressore di instaurare il suo regime. Il totalitarismo non è quindi solamente un qualcosa di imposto dall'alto, ma è un qualcosa di più strisciante, che si fa strada anche dal basso. È lo spirito del gregge, l'istupidimento denunciato da Bonhoeffer in *Dieci anni dopo* e da Olivelli nell'articolo *Ribelli*: «Contro la massa pecorile pronta a tutto servire, a baciare le mani che la percuotono, contenta e grata se le è lasciato di mendicare nell'abominio e nella miseria di una fievole vita. Contro una cultura fradicia fatta di

---

<sup>471</sup> Michele Nicoletti, *La resistenza come rivolta morale: Olivelli e Bonhoeffer*, conferenza tenuta presso l'Oratorio della Pace il 25 marzo 1995 (www.ccdc.it), cit., p. 4.

pietismo ortodosso e di sterili rimuginamenti, di sofisticati adattamenti, incapace di un gesto virile»<sup>472</sup>.

La libertà allora non può essere identificata con una conquista esteriore, donata da altri, ma deve essere una conquista interiore, un atto che ognuno deve compiere al suo interno: «Non vi sono “liberatori”. Solo, uomini che si liberano»<sup>473</sup>.

Olivelli è diventato così un martire della libertà.

La Chiesa, il 3 febbraio 2018, riconosciuto Olivelli come martire ucciso *in odium fidei*, lo ha proclamato beato. La decisione presa dai teologi però ha insistito sull'eroismo cristiano di Olivelli, tacendo quasi completamente e sminuendo così il suo impegno nella Resistenza. Ci si può chiedere se il momento fondamentale della ribellione sia stato appositamente dimenticato o, peggio ancora, volutamente negato. In un'intervista pubblicata su *La Provincia Pavese* il 3 luglio 2017, il postulatore mons. Paolo Rizzi fa di tutto per evitare che Teresio Olivelli venga presentato come un beato della Resistenza. Per il postulatore contano solo i nove mesi passati nei lager nazisti in cui Olivelli ha vissuto la sua testimonianza cristiana; per quanto riguarda gli anni precedenti si limita a chiarire che egli è stato nel fascismo senza essere un uomo del fascismo ed è stato nella Resistenza senza essere della Resistenza, nella quale non può essere identificato. Sembra che il periodo resistenziale risulti scomodo e sembra che si tema che la figura di Olivelli possa essere assimilata a quella del partigiano comunista. In generale la Chiesa non sente come proprio e fondamentale il periodo della Resistenza, in cui si è posta in certi casi in maniera ambigua, ma dopo oltre settant'anni il postulatore arriva addirittura a dire che la Chiesa «non intende approvare o dare giudizi su questi periodi storici [fascismo e Resistenza] entrambi non privi di contraddizioni e di elementi discutibili dal punto di vista cristiano»<sup>474</sup>. Un'affermazione del genere comporta il mettere sullo stesso steso piano fascismo e Resistenza, come se l'affermazione assoluta della dignità umana e la sua negazione si equivalessero, come se si potesse mantenere una sorta di equidistanza dal fascismo e dalla Resistenza, per di più adducendo motivazioni religiose. La mancanza di una presa di posizione e il rifiuto di dare un giudizio netto non rispettano innanzitutto quei cattolici che invece il coraggio di prendere una posizione e di giudicare il fascismo ce l'hanno avuto, come Teresio Olivelli e altri, laici e sacerdoti, che da cristiani si sono impegnati nella Resistenza e che non hanno interpretato la fede come una giustificazione per non intervenire nel mondo. La Chiesa dunque non potrebbe dire se hanno fatto bene o male? Le condanne al nazifascismo sono arrivate da ogni parte, se non venissero anche dalla Chiesa il fatto farebbe alquanto rabbrivire.

---

<sup>472</sup> Ristampa anastatica di *Brescia Libera e il ribelle* (1943-1945), cit., p. 17.

<sup>473</sup> *Ivi*, p. 18.

<sup>474</sup> Intervista tratta dal sito ANPI di Vigevano (<http://vigevano.anpi.it/>).

Mons. Rizzi vorrebbe focalizzarsi solo sull'aspetto cristiano di Olivelli, tralasciando tutto il resto, come se fosse stato arrestato, deportato e ucciso in quanto cristiano. Egli afferma infatti che «è stato perseguitato e ucciso prima per la diffusione di un umanesimo cristiano nell'ambito resistenziale, specialmente con il giornale *il ribelle*, e poi per l'atteggiamento religioso e caritativo nei lager. Come i cristiani martiri di oggi, è stato martirizzato per la fede, da lui amata e dal carnefice odiata»<sup>475</sup>.

Non c'è dubbio che la ribellione di Olivelli sia stata fortemente animata dalla fede cristiana, ma egli non è stato arrestato perché cristiano, bensì perché artefice di idee e di azioni contro la dittatura fascista. Se Olivelli non fosse stato partigiano, non sarebbe stato arrestato e non sarebbe finito martire cristiano della fede nel campo di Hersbruck.

Olivelli e gli altri ribelli cristiani – come Josef Mayr Nusser, giovane presidente dell'AC di Bolzano morto sul vagone di un treno che lo stava conducendo nel lager di Dachau per aver rifiutato di giurare fedeltà a Hitler – dimostrano, anche alla Chiesa, che la fede non può essere vissuta al di fuori o al di sopra della storia ma è nella storia che la fede si incarna: è nella concretezza dell'agire storico che la fede si fa scelta morale, culturale e politica.

Non si può definire Olivelli soltanto come cristiano. Egli è stato fascista convinto, – anche se eretico nella sua opposizione alle derive razziste del regime – come abbiamo illustrato, e ribelle ancora più convinto, scegliendo di combattere anche con le armi, cosa su cui coloro che hanno portato avanti la causa di beatificazione hanno sorvolato, un regime che negava la dignità umana. È stata la sua scelta ribellistica di opposizione al fascismo in favore della libertà e della dignità umana, scelta radicata profondamente nella sua fede cristiana, a condurlo infine nel lager.

Se Olivelli fosse stato un cristiano interessato esclusivamente alla sua fede e non alla politica, non si spiegherebbero allora tutti i suoi scritti che, pur intrisi di cristianesimo, rimangono eminentemente politici.

Mons. Rizzi afferma che «alcuni settori della società civile, in passato, lo hanno strumentalizzato e anche oggi alcuni vorrebbero farne “il santo della Resistenza”»<sup>476</sup> ma la vera strumentalizzazione è da parte di chi vorrebbe ricordare Olivelli solo per un aspetto della sua vita e non per tutta la sua vicenda, di cui, peraltro, la Resistenza rappresenta un momento più che fondamentale.

Olivelli non è solo un uomo di Dio ma anche uno dei più begli esempi di resistente, o meglio di ribelle, come lui stesso voleva chiamarsi. Definirlo martire a causa dell'odio per la fede è assai riduttivo, poiché Olivelli è stato martire della libertà, della giustizia, della pace, della solidarietà

---

<sup>475</sup> *Ivi.*

<sup>476</sup> *Ivi.*

umana, della sua fede su cui tutto poggiava. Ma ciò che lo condusse al martirio non fu la sua “fede”, bensì la sua “fede incarnata” nel buio di un’epoca storica drammatica.

Il riconoscimento del titolo di martire e di beato non è dunque arrivato nel rispetto di alcune verità storiche che sono state trascurate o sottaciute.

Dalle parole del postulatore sembra che la Chiesa si astenga dal riconoscere le scelte e le azioni dei suoi fedeli che hanno combattuto, anche in maniera armata, contro il nazifascismo e ciò non può che sorprendere e riempire di amarezza molti ex resistenti ed ex deportati. Anche Olivelli sarebbe tra questi, lui che si è impegnato nella Resistenza contro il nazifascismo con tutto se stesso, fino al dono della vita.

Tralasciando questo episodio spiacevole, è doveroso concludere con le parole di colui che invece più di tutti ha fatto veramente giustizia alla figura di Teresio Olivelli, cioè il suo amico e biografo Alberto Caracciolo. Negli appunti per la commemorazione tenuta nel febbraio 1975 a Brescia si legge: «Olivelli è ancora un *tormentatore*. Egli è ancora sempre un silenzioso terribile rimprovero nella mediocrità del nostro vivere... Di fronte alle grandi figure che ci accompagnano nella vita, sempre, ma specie nei momenti più decisivi, viene spontaneo, anzi necessario, chiedersi: che cosa farebbe Olivelli, come spirito cristiano, *oggi*? Che cosa ci spingerebbe a fare?

Ci si può chiedere se domande di questo genere siano legittime, a quale “ermeneutica” debbano sottostare per mantenersi legittime e dare fondamento alla speranza che la risposta sia in qualche misura almeno orientante e feconda. Ora il fatto solo di porsi delle domande testimonia che l’anamnesi di quella figura è autentica: non è un ricordare puramente commemorativo e memorativo, è l’interrogare uno che è *presente*, in vista di un compito essenziale in un momento di eccezionale responsabilità. Testimonia un rapporto autentico: il superamento dell’idea, sotto ogni aspetto deteriore, del rapporto semplicemente *imitativo* o *ripetitivo* di fronte al *testimone* eccezionale. Il valore *esemplare* non va perduto, ma cogliere e realizzare l’esemplarità appare possibile solo attraverso il coglimento *dell’irripetibile*»<sup>477</sup>.

---

<sup>477</sup> Giovanni Moretto, *Filosofia e martirio*, cit., p. 202.

## 9. “*Brescia Libera*” e “*il ribelle*”

Nei mesi successivi all'8 settembre 1943 comincia a Brescia, come in altre città, la diffusione dei fogli clandestini. Sono per lo più ciclostilati, talora dattiloscritti, preparati in fretta e con mezzi di fortuna da operatori improvvisati. Lo scopo di questi fogli è quello di far sapere alla gente che c'è ancora chi non si piega alle imposizioni tedesche e repubblicane, dimostrando che si può smentire la stampa ufficiale e che le si può controbattere efficacemente.

Questi documenti sono animati da una forte carica ideale e hanno anche la funzione più concreta di mettere in guardia il popolo contro i pericoli dell'accettazione passiva dell'occupazione e, conseguentemente, di spingerlo a riconquistarsi la libertà.

A Brescia, nel novembre 1943, nasce *Brescia Libera*, un foglio ciclostilato che si assume un impegno di continuità, come viene dichiarato nel primo numero e successivamente fatto risaltare con l'adozione del motto: «Esce come e quando può». Al suo interno sono contenuti articoli di incitamento alla Resistenza e la cronaca dei fatti non trattati dalla stampa di regime, come l'andamento della guerra fra tedeschi e Alleati, il sorgere dei primi gruppi partigiani, la persecuzione dei nazifascisti contro di loro, l'oppressività dell'occupazione tedesca e le difficoltà del popolo italiano.

Gli articoli sono scritti da don Giuseppe Tedeschi, Laura Bianchini, Enzo Petrini; la cronaca è curata da Claudio Sartori con la collaborazione di Antonio Bellocchio, Ugo Pozzi, Angio Zane. Il ciclostile inizialmente è tenuto dai fratelli Rinaldini e della stampa si occupa Franco Salvi, fino a che non è costretto ad abbandonare la città, e successivamente Claudio Sartori. Di ciascun numero vengono tirate circa duemila copie e della loro diffusione si occupa un gruppo di giovani che le semina per le vie della città.

Dopo gli arresti del gennaio 1944 i superstiti, tutti più o meno già individuati dalla polizia, devono sospendere il lavoro o allontanarsi dalla città. Sartori, Petrini, don Tedeschi, Bianchini e Reginella si trasferiscono a Milano. Il gruppo di *Brescia Libera* prepara e diffonde altri fogli volanti soprattutto tra l'autunno del '43 e i primi mesi del '44 ma la sua eredità è raccolta da *il ribelle*. Il bisogno di un foglio più completo, leggibile e attraente, non solo ciclostilato ma stampato, fa nascere in Claudio Sartori e in Teresio Olivelli, che si ritrovano a Milano, l'idea di *il ribelle*, che inizialmente dev'essere solo un numero unico per commemorare la morte di Lunardi e Margheriti e che deriva idealmente da *Brescia Libera*, di cui riprende il motto.

Un amico di Lunardi, Carlo Bianchi, convince il tipografo milanese Carlo Rovida a stampare i testi preparati da Sartori e da Olivelli. Il foglio è datato comunque *Brescia, 4 marzo 1944* e viene tirato in quindicimila copie che vengono diffuse ovviamente in tutta la provincia bresciana a opera

delle Fiamme Verdi, ma anche nei centri più importanti della Lombardia, del Veneto, del Piemonte e dell'Emilia, grazie alla rete del CLN e del CLV.

*Il ribelle* riceve consensi tali da spingere Sartori e Olivelli, a cui si aggiunge Enzo Petrini, a continuare il progetto. Il secondo numero è quello programmatico: Olivelli vi enuncia idee e propositi delle Fiamme Verdi di cui il giornale è il principale portavoce, ma dichiara allo stesso tempo che la discussione è aperta a tutti senza distinzione di classe o di partito, affinché si uniscano tutte le forze per la ricostruzione materiale e morale dell'Italia.

La redazione è composta per la maggior parte dagli stessi che collaboravano alla stesura di *Brescia Libera*. I principali collaboratori sono Teresio Olivelli (Cursor), Claudio Sartori (Pierino; P.; Giovanni; G.), Laura Bianchini (don Chisciote; Penelope; Battista), Enzo Petrini (Zenit; Z.; Ned: N.), don Giuseppe Tedeschi (Civis), Franco Feroldi (Vecchio Scarpone), Stefano Jacini (Pino), Ludovico Benvenuti (Renzo), Dario Morelli (Serafino), Romeo Crippa (Nino) e Carlo Basile (Silvio).

Verso la fine dell'aprile 1944 vengono arrestati Olivelli, Bianchi, Rovida, Rolando Petrini e due operai di Rovida: di questi, solo uno dei due operai, Luigi Rossi, sopravviverà. Però *il ribelle* non muore insieme ai suoi creatori ed Enzo Petrini riesce a convincere un tipografo lecchese a stampare a Lecco i tre numeri successivi, poi troverà un altro tipografo, Eligio Lechi, a Milano.

In questo periodo si aggiunge una nuova iniziativa: la stampa dei *Quaderni*, che costituiscono delle piccole monografie dedicate a un argomento di carattere politico-sociale con l'intento di fornire ai partigiani e al popolo elementi utili per una valutazione della situazione del momento e della condizione in cui, dopo la sconfitta del nazifascismo, si sarebbero trovati a vivere gli italiani, data la loro impreparazione politica e ineducazione democratica causate da vent'anni di regime fascista.

I numeri de *il ribelle* saranno in totale ventisei e undici i *Quaderni*.

Il giornale clandestino viene letto principalmente per le notizie, tra l'altro spesso generiche e imprecise, poiché i lettori hanno a disposizione solo la stampa di regime, che tiene nascosti molti fatti e avvenimenti. Leggendo *il ribelle* si possono apprendere notizie diverse da quelle ufficiali che appaiono illuminate dalla luce della verità e della libertà. Le informazioni sugli scontri con i nazifascisti e sulle azioni dei partigiani occupano quantitativamente e visivamente lo spazio maggiore del giornale ma a dominare, per l'importanza e la qualità degli interventi, sono gli articoli di carattere teorico-programmatico. Attraverso questi gli autori, quasi tutti professori o studenti universitari, manifestano la loro posizione ostile al fascismo e forniscono motivi per schierarsi con i ribelli. Infatti l'intenzione comunicativa dominante del giornale è pedagogica: *il ribelle* non vuole solo divulgare degli ideali, ma si propone, con questi, di risvegliare la coscienza del popolo italiano per l'inizio di un nuovo periodo storico, in cui sarebbero risorti i valori calpestati dal fascismo. Lo scopo è quello

di portare il lettore alla riflessione, indurlo a prendere coscienza del vuoto morale lasciato dal fascismo e, conseguentemente, agire.

Non solo i partigiani leggono *il ribelle*, ma anche i fascisti, che dedicano un'attenzione maniacale allo studio della stampa clandestina. Riguardo a *il ribelle*, esso è ritenuto un foglio «esponente di una strana corrente di ribellismo cattolico-chiesaiuolo. [...] Ciò che non è dubbio, oltre alla intonazione clericaloide del foglio, è la sua decisa ispirazione antitedesca»<sup>478</sup>.

Per quanto concerne gli scritti teorici contenuti in *Brescia Libera* e ne *il ribelle*, mi sembra che il filo rosso che li attraversi sia rappresentato da tre temi fondamentali: il tema della libertà, della persona e dell'amore. Il paradigma libertà-persona-amore è la chiave di lettura con cui verranno analizzati alcuni di questi articoli.

## 9.1 Libertà

La libertà è il primo valore negato dal nazifascismo e quindi da riconquistare. Si tratta di una riappropriazione che deve avvenire direttamente per mano dei partigiani perché la libertà, per essere vera, non può essere elargita da altri. Nel quarto numero di *Brescia Libera* è messo in chiaro che la lotta «finirà quando vorremo noi, e cioè non quando verranno su gli Inglesi, ma quando per questa vergogna e amarezza, sarà ritornata in noi la fede nella indipendenza e nella libertà, quando cesseremo dal farci guerra noi Italiani per il successo di un partito e non della Patria, quando saremo capaci di soffrire la fame, la prigione, le botte e anche la morte, per aiutarci, difenderci, proteggerci gli uni gli altri contro il nemico invasore e i suoi complici; quando, epurate le file dei Patrioti – dove sventuratamente si sono immischiati delinquenti, profittatori, pronti a diventare domani dei delatori – si ricostruisce un esercito di coraggiosi, di audaci, capaci di scendere all'ora opportuna e restituirci, con la indipendenza e la libertà, la possibilità di una vita civile»<sup>479</sup>.

La redazione de *il ribelle* decide di porre accanto alla testata una frase di Mazzini che recita: «Più della servitù temo la libertà recata in dono».

L'anelito per la libertà è espresso in maniera più strutturata nell'articolo programmatico *Ribelli*, steso da Teresio Olivelli, che si firma come Cursor, battistrada, nel secondo numero de *il ribelle*.

---

<sup>478</sup> Ristampa anastatica di *Brescia Libera e il ribelle* (1943-1945), cit., p. XII.

<sup>479</sup> *Ivi*, p. 7.



Lo scritto si apre con la rivendicazione del titolo di ribelli: «Così ci chiamano, così siamo, così ci vogliamo. Il loro disprezzo è la nostra esaltazione. Il loro “onorato” servaggio alla legalità straniera fermenta l’aspro sapore della nostra libertà. La loro sospettosa complice viltà conforta la nostra fortezza. Siamo dei ribelli: la nostra è anzitutto una rivolta morale»<sup>480</sup>.

Olivelli non definisce con il termine partigiano né se stesso né i suoi compagni poiché non vuole essere uomo di parte. Preferisce invece il termine patriota o ribelle che, nell’interpretazione etimologica di mons. Carlo Bordoni, significherebbe *reversus ad bellum*<sup>481</sup>. È lo stesso Olivelli a proclamare che bisogna lottare «coll’idea e con le armi»<sup>482</sup> contro il fascismo di cui «niente c’è più da salvare». La sua idea di libertà scaturisce quasi per *via negationis* dall’opposizione al fascismo e contro di esso prende forma. La rivolta morale, prima che militare e politica, deve suscitare nella coscienza delle persone l’amore per la libertà, il senso della dignità umana, il dovere della responsabilità e la solidarietà verso chi lotta contro la tirannide nazifascista. È una ribellione non solo contro l’oppressore, ma anche contro il servilismo che ha permesso all’oppressore di instaurare il suo regime. Allora, per avere una chiara idea della libertà, è necessario avere una consapevolezza altrettanto chiara di ciò che l’ha negata. Olivelli si scaglia dunque contro lo Stato che «assorbe ed ingoia scoronando la persona di ogni libertà di pensiero e di iniziativa e prostrando l’etica a etichetta, la morale a pronò rito di ossequio contro una classe dirigente di politicanti e di plutocrati che invece di servire le istituzioni se n’è servita per la propria libidine di avventuroso dominio o di rapace guadagno, che del proprio arbitrio ha fatto legge, del denaro di tutti fondo ai propri vizi, della dignità della persona sgabello alle proprie ambizioni»<sup>483</sup>.

Non solo il potere costituito è colpevole, ma anche la massa del popolo che non ha saputo reagire, come pure il mondo della cultura. Eppure di fronte a questo sfacelo e ai fascisti che si ripresentano a fianco dei tedeschi invasori «noi non recriminiamo: ci ribelliamo»<sup>484</sup>. La situazione è tragica e, secondo Olivelli, «da quando Cristo levò la sua parola redentrice mai si vide più organizzata barbarie. È la tratta dei bianchi, la cattività babilonica in più scientifica schiavitù. E, degnazione e degradazione suprema, i nostri giovani ridotti a domestici iloti dei signori della guerra. L’uomo è fatto belva e vittima [...]. Ma chi non rispetta in sé e negli altri l’uomo, ha anima da schiavo»<sup>485</sup>. Dunque per abbattere la condizione di schiavitù e riconquistare la libertà bisogna riconquistare allo stesso tempo il valore della persona umana. Per questo si tratta innanzitutto di una rivolta morale. Infatti la negazione della libertà da parte del fascismo è passata attraverso la negazione della dignità

---

<sup>480</sup> *Ivi*, p. 17.

<sup>481</sup> Teresio Olivelli, *Epistolario*, cit., p. 172.

<sup>482</sup> Ristampa anastatica di *Brescia Libera e il ribelle* (1943-1945), cit., p. 18.

<sup>483</sup> *Ivi*, p. 17.

<sup>484</sup> *Ibidem*.

<sup>485</sup> *Ibidem*.

del singolo individuo. È chiaro che non si può riavere la libertà se non combattendo contro il fascismo: «La nostra rivolta non data da questo o quel momento, non va contro questo o quell'uomo, non mira a questo o quest'altro punto del programma: è rivolta contro un sistema e un'epoca, contro un modo di pensiero e di vita, contro una concezione del mondo. Mai ci sentimmo così liberi come quando ritrovammo nel fondo della nostra coscienza la capacità di ribellarci alla passiva accettazione del fatto brutale, di insorgere contro il bovino aggiogamento allo straniero, di risorgere a una vita di intensa e rischiosa moralità. Dai viluppi dello Stato, dal groviglio degli interessi, dall'atmosfera soffocante della quotidiana contaminazione, dalla tentazione degli affetti uscimmo liberi con l'anima dilatata e fervida.

Tra il loro "mondo" e questo nostro l'abisso è ineguadabile. Col passato dell'ottobre o del luglio abbiamo tagliato i ponti: il duro travaglio bellico e la sofferta esperienza ci hanno purificato di tutte le scorie: vogliamo spazzarne fin le rovine. Abbiamo fretta di ricostruire, di costruire. Non è il nostro uno sterile Aventino. L'8 settembre è uno spartiacque: di qui rampolla e dirompe la vita nuova della nazione che ci divampa nello spirito, s'illumina di verità, freme nell'azione. Per chi non ne sente il flusso suggestivo e possente e lo disperde nei fondigli dell'anima o nell'impotente pettegolezzo, per i complici, i titubanti, i frigidì, non c'è posto»<sup>486</sup>. Olivelli dunque rigetta completamente il suo passato di fervente fascista e con ancora più ardore si dedica a combattere il suo vecchio credo. Il primo assaggio della libertà sta proprio nel poter pensare in maniera diversa rispetto al regime, potersi contrapporre e combattere.

Ma non ci si può limitare a questo poiché la libertà non deve essere il fine bensì il mezzo per ricostruire la società futura. «Chi prova quale alto e fecondo godimento dello spirito sia questa libertà che nessuno ci può togliere, ne sente tutto l'impegno costruttivo, impegno serio, religioso, di vita interiore ed integra, di ripensamento ed approfondimento, di preparazione dei fondamenti e delle strutture della città futura. È necessario rompere una tradizione decaduta a retorica e consuetudine, frangere i lenti e sconnessi ritmi evolutivi per riprendere *ab intus* e *ab imisi* l'edificazione delle personalità e della cultura, per riporre in termini nuovi l'ordine delle convivenze.

[...] A questa nuova città aneliamo con tutte le forze: più libera, più giusta, più solidale, più "cristiana". Per essa lottiamo: lottiamo giorno per giorno perché sappiamo che la libertà non può essere largita dagli altri. Non vi sono "liberatori". Solo, uomini che si liberano. Lottiamo per una più vasta e fraterna solidarietà degli spiriti e del lavoro, nei popoli, e fra i popoli, anche quando le scadenze paiono lontane e i meno tenaci si afflosciano: a denti stretti anche se il successo immediato

---

<sup>486</sup> *Ivi*, p. 18.

non conforta il teatro degli uomini, perché siano consapevoli che la *vitalità* d'Italia risiede nella nostra costanza, nella nostra volontà di risurrezione, di combattimento, nel nostro amore»<sup>487</sup>.

La libertà ha dunque un'origine prima di tutto interiore: solo l'uomo che è riuscito a liberarsi da quelli che Olivelli chiamerebbe «gli ideali d'accatto, il banderuolismo astuto, l'inerzia infingarda, l'irrisolutezza codarda, l'affarismo approfittatore ed equivoco, la verità d'altoparlante, la coreografia dei fatti meschini»<sup>488</sup>, può dedicarsi a lottare per la libertà esteriore. Una libertà donata da altri a uomini ancora intimamente schiavi non servirebbe a nulla.

È evidente che la libertà deve essere al servizio della costruzione del futuro: «Qui ha il fondamento più saldo la nostra rivolta morale, che è diventata rivolta armata da quando sulle sabbie soffocatrici dell'assolutismo è passata la ventata purificatrice della libertà. È in nome della libertà che si va determinando in strati sempre più vasti del popolo nostro la coscienza della ribellione, che si identifica in volontà di autoliberazione. Poiché, lo ripetiamo, non vi sono liberatori, ma uomini che si liberano, che vogliano essere liberi»<sup>489</sup> si legge nel quarto numero de *il ribelle*. La Resistenza ha quindi nella lotta per la libertà il suo motivo di esistenza, sia dal punto di vista morale che militare. Infatti l'orrore per la sua assenza è stato vissuto per vent'anni e la libertà è ritenuta un bene troppo prezioso a cui non si può rinunciare, quindi va conquistata e difesa anche con le armi

Di libertà parla pure Laura Bianchini, professoressa di filosofia che firma i suoi articoli con lo pseudonimo di don Chisciotte e di Penelope, personaggi che perseverano nella loro azione quasi disperata, nonostante tutto. Sul quarto numero de *il ribelle* compone uno scritto dal titolo *Libertà*, che viene anche ripreso nel *Quaderno* n. 1 de *il ribelle*. Bianchini avverte il ritorno nell'uso corrente di vecchie parole dimenticate o che avevano perso di contenuto, tra cui il termine libertà. Ma, si chiede la professoressa, «se a bruciapelo qualcuno ci chiedesse che cosa intendiamo per libertà, sapremo con chiarezza rispondere? Perché la libertà è parola in certo senso ambigua, in certo senso poliedrica, che ha significati parzialmente diversi a seconda del punto di vista da cui si analizza»<sup>490</sup>.

Bianchini fornisce una prima definizione generale della libertà: questa è la «possibilità che l'uomo possiede di autodeterminarsi in un senso piuttosto che in un altro, in rapporto al suo fine secondo la legge morale che porta impressa nella coscienza. Senza libertà non esiste responsabilità morale, quindi, in ultima analisi, la libertà fonda la persona umana così come noi la concepiamo, cioè individualità intelligente e autodeterminantesi»<sup>491</sup>. Ma Bianchini constata immediatamente che l'uomo non sempre si orienta nel senso migliore poiché viene sopraffatto dagli istinti e dagli impulsi

---

<sup>487</sup> *Ibidem*.

<sup>488</sup> *Ivi*, p. 17.

<sup>489</sup> *Ivi*, p. 23.

<sup>490</sup> *Ibidem*.

<sup>491</sup> *Ibidem*.

irrazionali, quindi la libertà consiste in una progressiva conquista della buona volontà nella linea della legge morale, che ha nella coscienza il suo tribunale intimo. Da ciò deriva che anche coloro che lottano appassionatamente per la rinascita dell'Italia non devono illudersi di raggiungere un buon risultato se prima non pongono attenzione all'educazione morale.

Per quanto riguarda la libertà intesa in sede sociale, essa «implica il riconoscimento della dignità dell'uomo e afferma il rispetto della personalità in se stessi e negli altri. Nell'ordine creato l'uomo è il valore supremo e, come tale, non ha sopra di sé che Dio creatore, al quale è direttamente ordinato come a un ultimo fine. Tutto il resto è per lui, per la sua utilità, per il suo servizio. Anche la società»<sup>492</sup>.

Il fascismo invece ha negato questa idea di libertà, schiacciando il singolo in favore della società, dello Stato. Così facendo sono inevitabilmente venuti meno anche i diritti inalienabili dell'uomo, come il diritto alla vita, al lavoro, a essere se stesso e cioè a seguire la propria vocazione secondo le proprie aspirazioni e risorse. Le libertà civili, ossia la possibilità offerta a tutti di esercitare tali diritti nell'ambito della legge morale, con reciproco rispetto, attraverso un ambiente sociale moralmente sano, sono state affossate dallo Stato fascista. Lo Stato invece dovrebbe essere semplicemente l'organizzazione giuridica di un popolo e la libertà politica è il riconoscimento giuridico della legittimità dei diritti e dei doveri dei singoli tra loro e verso la collettività, facendo attenzione che non venga leso il bene comune.

Quindi «non è per ambizione di comando, non è per volontà di potenza, non è sulla base del “togliti di lì, ci vò star io” che chiediamo e vogliamo la soppressione di tutte le dittature e l'instaurazione di un regime di libertà, ma perché lo Stato autoritario a qualunque ideologia si ispiri, rappresenta una violazione della dignità della persona umana. Nello Stato autoritario il cittadino è un minorato. Gli è tolta o largamente limitata la possibilità di lavorare al raggiungimento del bene comune a cui è moralmente impegnato dalla sua natura sociale; di influire sull'andamento della cosa pubblica che è pure cosa sua; di portare il contributo della sua iniziativa e del pensiero secondo la natura del suo essere, cioè non con una passività inerte e irresponsabile, ma con una attività intelligente e concorde. Senza dire che lo Stato autoritario, comunque si denomini, pretende porsi come un assoluto e sostituirsi alla legge morale nella stessa intimità della coscienza, negando in tutto o in parte quei diritti che sono essenziali alla dignità della persona umana, e senza dei quali non esiste sostanzialmente persona.

Con questo affermiamo che al diritto della libertà – morale, sociale, politica – corrisponde il dovere di volerla, di amarla, di conquistarla, di difenderla a qualunque costo»<sup>493</sup>.

---

<sup>492</sup> *Ibidem*.

<sup>493</sup> *Ivi*, p. 24.

Non è un compito facile né è privo di rischi, da cui Bianchini mette in guardia: la libertà politica non può essere confusa con l'anarchia, ma esige autodisciplina e senso di responsabilità. Arbitrio e violenza invece sono negazioni della libertà. Essa, conclude Bianchini, «va meritata, va guadagnata e chi la chiede e la esige – singoli, partiti e popoli – deve mostrare di saperla usare, di essere maturo, altrimenti si prepara fatalmente catene più pesanti di quelle da cui si voleva liberare»<sup>494</sup>.

I dirigenti e gli uomini di spicco delle Fiamme Verdi, come si è già detto, intendono il loro impegno resistenziale anche come controllo della condotta dei propri partigiani, che non devono macchiarsi con azioni nefande ed esecrabili. Quest'ultimo avvertimento di Bianchini sembra proprio rivolto ai ribelli, mettendoli in guardia sulle devianze a cui il loro operato potrebbe portare.

La libertà nell'ottica della ricostruzione futura resta comunque la conquista più grande a cui deve mirare il movimento resistenziale. Manca però un accordo sui modi per raggiungerla, poiché i vent'anni precedenti, caratterizzati dall'assenza della vita politica libera e dell'elaborazione di un pensiero diverso da quello del regime, hanno causato l'affacciarsi di partiti, programmi, idee e propositi di ogni sorta e colore politico, contraddittori tra di loro e atti a provocare caos e smarrimento.

Dunque, scrive don Giuseppe Tedeschi (Civis) nel settimo numero de *il ribelle* in un articolo dal titolo *Per il domani*, «i modi e le idee andranno suggeriti dal desiderio e dal volere di ridare al Paese la sua indipendenza e unità, al popolo la libertà politica, con il ripristino della giustizia, alla nazione quella sistemazione nel consesso europeo che la renda capace di ricostruire il patrimonio perduto e risolvere con giustizia quella questione sociale che la guerra stessa ha riportato a galla e reso di una urgenza inesorabile»<sup>495</sup>. Secondo don Tedeschi il popolo non deve essere ingenuo e frettoloso, ma deve ricordarsi della tragica lezione del passato, non facendosi abbindolare da altre ideologie che potrebbero portare ad altre forme di dittatura. C'è bisogno di concordia tra le parti che vogliono sinceramente far rinascere l'Italia, «per questo, tutti che [*sic*] amano il Paese più del loro partito, tutti che [*sic*] sognano il trionfo di una auspicata giustizia sociale e lo stabilirsi di una pace non fittizia, tutti devono dividere con i patrioti queste idee e questi propositi; in ogni centro devono prepararsi, nello studio e nell'intesa, gli uomini capaci per onestà, coraggio e intelligenza a lavorare per la nuova Italia. Non dobbiamo lusingarci nel miracolo; non dobbiamo dimenticare che s'ha da cominciare con i pochi cocci rimasti; ma la concordia, il senso della giustizia, il badare più al bene comune che non al proprio bene, affretterà anche il prodigio»<sup>496</sup>.

---

<sup>494</sup> *Ibidem*.

<sup>495</sup> *Ivi*, p. 31.

<sup>496</sup> *Ibidem*.

I partiti antifascisti si sono lasciati sorprendere sia il 25 luglio sia l'8 settembre e si sono dimostrati impreparati. Hanno creduto alla fine della guerra e non hanno preso le precauzioni del caso. Invece la guerra è andata avanti e così i dirigenti dei partiti si sono improvvisati generali credendo di poter comandare come soldati gli uomini che hanno preso la via della montagna. Ma i partigiani sono nati come reazione popolare alla violenza nazifascista, animati da un sentimento che ha preceduto la propaganda dei partiti politici. Dato però che le Fiamme Verdi vogliono porsi come gli eredi dei battaglioni alpini ed essere inquadrati come un vero e proprio esercito e non una milizia di partito, secondo Claudio Sartori (Pierino) «la parola è all'esercito. A quell'esercito che, nonostante i comitati, si può proprio ben dirlo, è andato formandosi e costituendosi nella sofferenza e nel dolore, in questi mesi oscuri. A quell'esercito nel quale avvocati, giornalisti, professori e ingegneri possono benissimo trovare il loro posto, ma di soldati e non di generali. A quell'esercito che può essere formato da gruppi di comunisti, di socialisti, di cattolici, di indipendenti, ma che è pur sempre l'esercito italiano, ricordiamocene qualche volta»<sup>497</sup>. La libertà non può essere di parte, ma deve riguardare tutti, senza differenza di credo politico. Non bisogna astenersi dal difenderla con le armi, anzi per Sartori l'esercito deve costituire un elemento risolutivo per quanto riguarda la questione della lotta per la libertà. I cattolici delle Fiamme Verdi preferirebbero poter evitare l'impiego della violenza, ma sanno bene che la libertà va conquistata e difesa anche con la forza, perché una libertà solamente interiore o morale sarebbe monca senza la libertà politica.

Per il suo raggiungimento, i ribelli sono disposti a giocare la propria libertà, la propria vita. Ad alcuni sembra vano e inutile, poiché alle gravi perdite non corrispondono che esigui risultati pratici. Sartori, nel suo articolo *Senza rimpianti*, illustra che alle due realtà dell'oggi e del domani corrispondono due categorie di uomini, ognuna con i propri compiti: «Ognuno ha scelto i suoi compagni e il suo posto in piena consapevolezza. Ognuno di noi s'è gettato sicuro dell'esito finale, anche se non della scadenza. Non conta una data quando il patto con la morte è stato firmato. Quando una cosa è certa: che sorella morte ci attende. E benedetta sorella morte quando, come a Perlasca, ci lascia il tempo di dirle: "Il mio spirito è pronto", perché l'ultimo nostro saluto sia di conforto ai rimasti. [...] Noi siamo gli uomini dell'oggi. Per noi la meta raggiunta sarà la fine di ogni opera. E il giorno della vittoria, della nostra vittoria, tutti riuniti ci ritroveremo alla grande festa [...]. Poi l'altra fila farà un passo avanti e comincerà la sua rappresentazione. E noi guarderemo. E sarà un'altra fila a operare. Quella che oggi ci sta a guardare. Tra le due ci può essere scambio d'affetti, non altro. Le due file sono parallele.

Non dunque rimpianti. Chi ha firmato quel patto molti mesi or sono era conscio che la sua opera era necessaria oggi. Era conscio di dover forse morire oggi. Era conscio soprattutto che la sua morte oggi

---

<sup>497</sup> *Ivi*, p. 34.

sarebbe stata più utile della sua vita domani. [...] Non un rimpianto dunque. L'uomo di domani non avrebbe potuto oggi agire. Se l'avete visto gettarsi nel vortice vuol dire che lì e solo lì era il suo cammino. Domani altri si apriranno una strada. Più, meno difficile? Più, meno dolorosa? Più, meno nobile? Più, meno bella? Non importa il raffronto.

Diversa. E diversi saranno anche gli uomini. Questi, di oggi, oggi devono operare e forse morire. Non turbateci, non tratteneteci. La nostra è anche ribellione alla vita. Da molti mesi il nostro spirito è pronto. [...] Aiutateci solo a incontrare, ove occorra, sorella morte con quel sorriso lieto. Ognuno di noi, ogni giorno, oggi. A voi, di domani, il ricordo. Non il rimpianto. A voi il fare che la nostra serenità di oggi non sia irrisa e perduta domani»<sup>498</sup>.

Solo due considerazioni sulle parole di Claudio Sartori. La prima è che il giovane musicologo bresciano ha ben chiara una netta divisione di ruoli tra i ribelli che stanno combattendo con lui e gli uomini che saranno chiamati a costruire il domani. Non ha la presunzione che siano i partigiani a dover rifondare la società, perché il loro compito è quello di liberare il Paese affinché sia possibile una rinascita. Se prima aveva richiesto che “avvocati, giornalisti, professori e ingegneri” stessero al proprio posto e non svolgessero ruoli tipicamente dell'esercito, ora tocca ai combattenti farsi da parte una volta conclusa la loro missione. Anche in questo caso si potrebbero leggere le parole di Sartori attraverso la vicenda evangelica del servo inutile. Il resistente cattolico svolge un servizio totale verso la causa, non deve ribellarsi per se stesso, per servire se stesso, ma per l'interesse di tutti. C'è la tentazione, come per i discepoli che allontanano la gente perché non disturbi Gesù così da restare comodi loro e da tenersi il Signore tutto per loro, di impadronirsi dell'atteggiamento di servizio, trasformandolo in una struttura di potere. Il ribelle non deve diventare il padrone della Resistenza e delle circostanze a cui questa porterà, ed è proprio tale rischio che Sartori sembra voler scongiurare. Il partigiano non ricerca gloria personale poiché il destinatario della sua azione non è egocentricamente se stesso ma un orizzonte molto più ampio. Egli ha deciso di impegnarsi nella Resistenza con tutto se stesso, donando tutto, anche la propria vita. È un fatto che sa fin dall'inizio quindi, come dice Sartori, non può avere rimpianti.

La seconda considerazione verte appunto sulla morte. Come si è già detto in precedenza, i partigiani non si rifanno a una mistica della morte come i fascisti, né ricercano la bella morte eroica. Sanno però che non è un'eventualità remota e, facendosi ribelli, sono consapevoli dei rischi che corrono. In questo caso Sartori pone un forte accento sulla morte, non perché per lui sia desiderabile, ma perché vuole sottolineare il fatto che i partigiani devono essere pronti ad accettarla senza rimpianti, dato che hanno scelto loro l'impegno resistenziale e dato che lottano per qualcosa di più grande della loro singola esistenza. Solo se vissuta così la morte può diventare utile e in qualche modo di esempio

---

<sup>498</sup> *Ivi*, p. 37.

e di conforto per gli altri resistenti. Si tratta di una morte a cui si va incontro non con sprezzo e noncuranza, ma con fede e con speranza. Un ribelle cattolico lo è veramente se è disposto a elargire tutto, anche la propria vita, fino alla morte. Il dono della vita vale più di qualsiasi risultato pratico, dalle azioni di eroismo, agli atti di sabotaggio, al lavoro per la stampa clandestina.

Non si può pensare che alla lotta resistenziale sia estranea la sofferenza, ma non bisogna rifuggirla e compiere delle vigliaccherie. Non solo i partigiani, ma tutti sono chiamati a sopportare la sofferenza, «perché tutti uniti nel pianto e nello strazio, coi nervi tesi all'ultimo sforzo aiutandoci l'un l'altro, preghiamo e impediamo che il tormento non finisca ora, in qualche modo, ma che la bufera si abbatta anche su di noi e ci purifichi e ci liberi fino in fondo.

Perché se finora noi e solo noi, i pazzi, ci gettavamo innanzi allo sbaraglio, oggi tutti con noi sono giunti all'ultimo martirio, oggi anzi noi ce li spingiamo dinnanzi e li buttiamo coscienti nell'ultimo caos. [...] Perché quando veramente tutto avremo dato e tutti, quando più nulla avremo salvato dalla rovina, allora ancora potremo guardarci in faccia, allora e solo allora potremo dire finito il nostro soffrire. Non prima e non meglio. E solo allora, dopo, i superstiti potranno ricostruire sulle rovine»<sup>499</sup>. Non si tratta di un soffrire senza senso, poiché lo spirito cristiano di Sartori riesce a trovare anche nel dolore e nel tormento un'opportunità di profonda purificazione e liberazione interiore.

Effettivamente tutta la Resistenza può essere letta come l'occasione, scaturita da una condizione negativa, di risvegliare elementi positivi. Lo conferma Enzo Petrini (Zenit) in un articolo scritto sul settimo numero dei *Quaderni* dal titolo *Parola agli armati del popolo*. Egli descrive la situazione terribile provocata dalle azioni dei nazifascisti e dichiara che «contro di loro, contro questa estrema rovina noi abbiamo scelto le strade dei liberi monti e abbiamo impugnato il moschetto. Contro queste ingiustizie e queste menzogne ci siamo fatti ribelli. Perché la libertà e la giustizia trionfino, perché la Patria risorga, libera tra popoli affratellati dalla solidarietà»<sup>500</sup>.

La guerra, nonostante la povertà degli italiani, non è stata voluta dal popolo, ma imposta dalla tirannia fascista. Entrando nel conflitto, anche gli italiani sono diventati dei rapinatori nei confronti degli altri Paesi occupati. Secondo Petrini, invece, i vari popoli, tra cui l'Italia non certo ricca, avrebbero dovuto accontentarsi «perché non bisognava dire a un altro popolo lavoratore: dacci il tuo ferro, il tuo carbone, il tuo petrolio, ma avremmo continuato a dire alla terra dei nostri sudori: dacci oggi il nostro pane quotidiano»<sup>501</sup>.

Al contrario il fascismo e il nazismo hanno insegnato ad appropriarsi con la violenza delle proprietà altrui e a comandare sugli altri con la forza, instaurando la legge del più forte: «Per questo

---

<sup>499</sup> *Ivi*, p. 40.

<sup>500</sup> Zenit, *Parola agli armati del popolo*, ristampa anastatica dei *Quaderni de il ribelle*, n. 7, Associazione "Fiamme Verdi", Brescia 2018, p. 4.

<sup>501</sup> *Ivi*, p. 5.



contro la violenza e l'arbitrio noi abbiamo scelto le libere vie dei monti e la paglia delle baite è stato il nostro letto, per questo abbiamo impugnato le armi senza che nessuno ci obbligasse, per difendere il nostro diritto a vivere poveri, ma liberi e onesti»<sup>502</sup>.

Enzo Petrini ammette che anche il popolo italiano ha avuto delle colpe sostenendo il fascismo ma ora è il tempo di espiarle e di porre loro rimedio. È convinto inoltre che l'anima vera del popolo italiano non possa essere mutata completamente per opera del fascismo e che il momento della ribellione rappresenti più veracemente gli italiani. I nazisti e i fascisti «sanno che, come loro sono esaltati dall'insaziata brama di opprimere e di predare, noi siamo esaltati dalla libertà e dall'amore. Perché si può rinunciare a essere ricchi, ma alla libertà non si può rinunciare»<sup>503</sup>. È inevitabile dunque prendere la via dei monti e ribellarsi per conquistare la libertà e la giustizia. Anche Petrini sa che la ribellione ha un prezzo ma è sicuro che altri sapranno raccogliere l'eredità dei caduti e portare avanti la lotta fino al raggiungimento dell'obiettivo. Non ci sono prospettive di fronte ai nazifascisti, invece davanti ai partigiani si prefigura una nuova vita che non si fonda sull'ideale della forza che opprime e rende schiavi. I fascisti sono servi dei nazisti, «ma noi vogliamo essere liberi e giusti. E saremo. Dicono che abbiamo tradito, che abbiamo violato un patto suggellato col sangue. Tradimento c'è stato, ma della nostra tradizione, del nostro sentimento, violazione è stata di un patto di sangue suggellato da secoli di lotta contro la prepotenza tedesca, da quattro generazioni di martiri dell'indipendenza caduti sotto il bastone e sulle forche tedesche. [...] Se tradimento c'è stato, l'ha compiuto il fascismo col rompere l'unità d'anima degli uomini italiani»<sup>504</sup>. Anche in questo caso, parlando di libertà di fronte ai tedeschi, non può mancare il richiamo alla tradizione risorgimentale. I patrioti del Risorgimento avevano impegnato la propria vita per il bene comune dell'Italia, ora invece i fascisti sacrificano il bene degli italiani per la propria ambizione, facendosi servi dei tedeschi e prolungando ulteriormente la guerra, a costo di migliaia di morti. «Per questo noi ci siamo ribellati e ci siamo messi fuori della legge: la legge del servitore fascista e del despota tedesco. Per questo abbiamo risposto alla violenza con la violenza e ci siamo fatti un'arma di ogni sasso e di ogni bastone per strappare al nemico quelle armi che non avevamo, ma che oggi stringiamo in pugno e non deporremo finché il tradimento compiuto contro il popolo, contro la libertà e la giustizia, non sia finalmente punito»<sup>505</sup>.

Quando ce ne sarà la possibilità si potrà combattere con le idee, ma in questo momento in cui non ci si può nemmeno sentire protetti dal diritto, poiché anche la legge è nazifascista e ispirata dalla violenza, non resta che opporsi con le armi. Petrini spiega che non si poteva rimanere inerti di fronte

---

<sup>502</sup> *Ivi*, p. 6.

<sup>503</sup> *Ivi*, p. 7.

<sup>504</sup> *Ivi*, p. 9.

<sup>505</sup> *Ivi*, p. 10.

alla carneficina che stava colpendo l'Europa, operata prima di tutto dai tedeschi che ambivano a diventarne i padroni, ma anche dai fascisti. Allora alcuni si sono ribellati e hanno iniziato la propria guerra contro i nazifascisti, non cedendo nemmeno nei momenti di massima difficoltà. «Perché, se per ogni popolo la guerra contro il nazifascismo è giusta, doverosa e santa, se bisognava farla finita con questa setta di saccheggiatori, di spergiuri, di traditori, di spie, di ladri e di stupratori, se ogni popolo libero doveva dare sangue e armi per ridurli nell'impossibilità di nuocere, come cani idrofobi, in particolare il popolo italiano doveva un tributo di sangue e di combattimento a questa causa comune. Perché anche non volente si è lasciato ridurre strumento del nazifascismo. Se ogni colpa si espia, si espia anche ogni omissione. Per questo noi abbiamo sventolato lo stendardo della ribellione e abbiamo stretto a cuore freddo un patto con la morte. Perché il nostro patto con la morte è un patto di vita per il popolo di domani. Soltanto a questo prezzo noi rientreremo nel consesso dei popoli liberi e civili, riapriremo le porte a un Risorgimento d'Italia»<sup>506</sup>.

Secondo Enzo Petrini l'impegno resistenziale da parte di un italiano è una cosa dovuta: anche se non fosse animato da nobili ideali, dovrebbe diventare partigiano per il solo fatto di aver contribuito, anche indirettamente, all'accrescimento del nazifascismo. E a ciò bisogna rimediare. Petrini sa bene che non è una cosa facile, infatti confessa che «è più difficile risorgere che sorgere, perché bisogna spazzare il vecchio e insieme costruire il nuovo su fondamenta che non traballino, perché bisogna affondare il bisturi nelle coscienze incallite fino a farne sprizzare sangue e idee vergini e feconde. [...] C'è ancora chi attende, chi si lusinga di salvarsi dal comune calvario, di conservare intatta la casa, la dispensa e l'alcova. [...] Ed è atteggiamento di molti, di troppi delle classi abbienti questo stare inchiodati al balcone del personale interesse e non smuoversi di lì»<sup>507</sup>.

Però Petrini è altrettanto sicuro che un rinnovamento per l'Italia ci sarà, «poiché siete sorti voi, armati del popolo, a garantire questa certezza. Siete il primo frutto di una Italia che si è volta al combattimento, alla fine di una guerra perduta, perché non vuol morire. Moriranno stemmi e bandiere, moriranno potentati e privilegi, moriranno sistemi e abitudini, ma l'Italia non muore. L'Italia rinasce [...] qui dove la fiamma dell'idea di libertà brucia a poco e poco ed elimina le scorie di una minoranza di sfaticati e di avventurieri. [...] Da voi fuorilegge verrà la legge nuova e più umana che reggerà la nuova Italia e sia finalmente non l'Italia con questo o quel colore, ma l'Italia degli Italiani»<sup>508</sup>.

Bisogna abbandonare i dissidi tra i partiti e soprattutto metterli al servizio della nazione, non pretendere che sia l'Italia in funzione di un partito: questa infatti è l'eredità del fascismo.

---

<sup>506</sup> *Ivi*, pp. 11-12.

<sup>507</sup> *Ivi*, p.12.

<sup>508</sup> *Ivi*, p. 14.

Petrini ammette che i contrasti di idee possano fare del bene a un Paese, ma, nel frangente in cui si trovano, i partiti devono pensare prima di tutto alla lotta comune. In un secondo tempo si auspica che il potere sia nelle mani di politici onesti provenienti da ogni partito, dato che gli armati del popolo non combattono per una bandiera in particolare ma per l'Italia intera e «perché se noi ci siamo ridotti alla macchia e alla vita dura e solitaria è proprio per espiare e riparare la colpa commessa da una fazione verso la nazione e verso l'umanità, è proprio perché avevamo bisogno di sentirci liberi in una libera Patria. Questo amore di Libertà e di Patria è stato il nostro viatico, l'acqua che ci ha dissetato quando avevamo la gola arsa»<sup>509</sup>.

La condizione necessaria per riconquistare la libertà per l'Italia e metterla a frutto è dunque l'eliminazione del fascismo. Questa non è però una condizione sufficiente, perché il fascismo non è solo un fenomeno storico che può essere facilmente sconfitto da un punto di vista esclusivamente politico-militare, ma è una mentalità che, come scrive Laura Bianchini, «potrebbe mutare maschera, aspetto, etichetta, ma resistere e vivere e prosperare con grande soddisfazione di alcuni e danno di tutti. Io intendo per “fascismo” quella particolare attitudine spirituale che fa l'uomo dimissionario della dignità che gli è propria; che lo curva e lo annulla in pratica – anche se non sempre le dottrine lo dicono – sotto la tirannia dei falsi idoli, delle pesanti mistiche della collettività. Anche se dovessero tramontare i miti della razza e della nazione, restano e vigoreggiano quelli della classe, dello Stato partito, della disciplina anonima del Capo. Tutti questi idoli portano irresponsabilmente a quelle mistiche – deprecabilissime a parole ma servite a fatti – della totalitarismo e della potenza. Mistiche tanto più ambigue, insinuanti e conquistatrici quanto più facili nelle loro proposizioni, illusoriamente immediate nei risultati ed esaltanti nelle forme.

Chiamo “fascismo” anche quella mentalità sbrigativa che pretende di risolvere le difficoltà intervenendo con la violenza e di sostituire la forza alla leale discussione, alla persuasione, agli accordi liberamente stipulati e lealmente osservati»<sup>510</sup>.

Anche Alberto Caracciolo concorda nel ritenere il fascismo un fenomeno invadente tutti i campi della vita. Il giovane filosofo dedica al tema del fascismo l'articolo *Il fascismo. La radice del suo errore e l'intima necessità del suo disfacimento*, sul terzo *Quaderno de il ribelle*.

Da un punto di vista politico, afferma Caracciolo, il fascismo si configura come un sistema basato sulla sfida e sulla violenza, retto da un dittatore che si crede infallibile. Esso ha costruito la propria prassi politica su una dottrina in cui sono mescolate le scorie inferiori delle più disparate filosofie, come il dominio di alcuni uomini intellettualmente nulli che vantano la cieca obbedienza rispetto al pensiero, la giovinezza e il fanatismo, virtù per le quali si sentono i garanti della verità e

---

<sup>509</sup> *Ivi*, p. 15.

<sup>510</sup> Ristampa anastatica di *Brescia Libera e il ribelle* (1943-1945), cit., p. 72.

della moralità in potere di colpire coloro che la pensano diversamente. Infatti il fascismo, che si vuole imporre anche come filosofia e religione, nega ogni libero esplicarsi del pensiero.

Ma da punto di vista filosofico il fascismo non è altro che «una dottrina selvaggia, che finalizza non lo Stato all'uomo, ma l'uomo allo Stato, non la ferinità all'umanità, ma l'umanità alla ferinità, non l'individuale all'universale, ma l'universale all'individuale, e considera l'uomo come strumento bellico, la famiglia come officina a uso di guerra; che pone come Dio lo Stato e come supremo atto di moralità e acme dell'esistenza il momento dell'uccidere o del farci uccidere; che afferma scopo dell'ascesi morale la volontà di creare in sé la disposizione a questo atto, la raggiunta irrisione dei sentimenti cosiddetti umanitari, la capacità di odiare e sprezzare il nemico; dottrina che non è solo traviamiento del pensiero, ma dissacrazione e disgregazione dell'*humanitas*, dei sentimenti fondamentali e sacri, di ciò che costituisce il fondo naturale della religiosità»<sup>511</sup>.

Da un punto di vista pedagogico, il fascismo è la negazione stessa dell'educazione poiché è dogmatico, conformista, meccanico, disumano e affossa lo spirito critico. Gli stessi insegnanti non possono svolgere pienamente il loro mestiere né educare allo spirito critico perché sono minacciati dal carcere.

L'osservatore comune che ripensa al fascismo rivede una serie di atti di prepotenza e di viltà allo stesso tempo, nota la corruzione imperante nell'esercito, nella burocrazia, nella scuola e constata quanto sia stata distorta la verità a seconda delle occasioni.

Caracciolo ipotizza anche uno sguardo da poeta sul fascismo: ripensa allo stile terribile, al parlare per sentenze come se ci si trovasse sempre davanti a una platea, all'incapacità del fascismo di dare poesia poiché incapace di dare umanità.

Dunque il fascismo è «una fenomenologia dell'errore e del male che si dilata in tutti i campi, e che contamina la vita politica, non meno di quella economica, del pensiero, dell'arte, della religione»<sup>512</sup>.

La vera anima del fascismo, secondo Caracciolo, è rappresentata da «un istintivo, torbido, snaturato, ipertrofico nazionalismo di carattere materialistico»<sup>513</sup> e dall'idolatria dello Stato-nazione di cui si desidera la grandezza, che si concretizza nel dominio sugli altri popoli: la guerra è dunque lo sbocco necessario del fascismo, non un errore o uno sbocco possibile.

Esso ha ereditato alcuni elementi caratteristici del XIX secolo, come il culto della nazione, ma li ha strumentalizzati e ne ha stravolto il significato. Ad esempio, «dove il secolo XIX affermava la nazione come strumento e condizione di un valore universale – la libertà dell'uomo – esso la

---

<sup>511</sup> Alberto, *Il Fascismo. La radice del suo errore e l'intima necessità del suo disfacimento*, ristampa anastatica dei *Quaderni de il ribelle*, n. 3, Associazione "Fiamme Verdi", Brescia 2018, p. 4.

<sup>512</sup> *Ivi*, p. 6.

<sup>513</sup> *Ivi*, p. 7.

idolatrava per sé, come anzi necessariamente negatrice di libertà (nell'800 si era pensato: è necessario cacciare lo straniero perché questa è la prima condizione per avere l'interna libertà – il fascismo dice: la nazione per essere potente non può concedere libertà ai propri cittadini, perché libertà vuol dire divisione e debolezza militare). Si sarebbe tentati di dire che il fascismo, circa il concetto di nazione, ha fatto il cammino inverso a quello della civiltà, ridiscendendo da Mazzini a Machiavelli»<sup>514</sup>.

Il fascismo, in sintesi, è un'idolatria dello Stato-nazione come realtà a sé, staccata dai suoi cittadini e intesa come volontà concreta di potenza; solo lo Stato conta e bisogna fare tutto il necessario per potenziarlo, soprattutto dal punto di vista militare. Il cittadino non conta nulla né tantomeno la sua libertà, che è sovrastata dall'obbedienza: è l'obbedienza che inserisce gli uomini nel tessuto dello Stato, che li precede sul piano ontologico.

Ma tutti gli sforzi non sono serviti a nulla perché il fascismo, che ha puntato tutto sulla guerra, l'ha persa, perdendo anche se stesso. Nonostante la preparazione, giunto il momento della prova il popolo italiano si è disunito: alcuni desideravano la sconfitta, pochi la vittoria, la maggior parte rimaneva indifferente. Quindi nessun entusiasmo, nessuna scintilla di quel sentimento politico che il governo fascista si era illuso di aver infuso agli italiani; neanche tecnicamente e militarmente l'Italia era pronta ad affrontare la guerra.

Per Caracciolo si tratta dunque di un fallimento totale perché riguardante le finalità primarie del fascismo. Il suo errore «non è stato tanto quello di impostare la politica su una errata concezione, quanto piuttosto quello di violare la legge stessa della vita politica, come di ogni altra forma di vita: la libertà. Il fascismo ha sottratto l'azione politica all'intimità della coscienza, ha violato la normalità e l'integrità del processo genetico dell'azione stessa. Tale azione, come ogni altra dell'uomo, non può essere che la risposta a un problema storico cavata con faticoso processo di meditazione e con impegno morale dall'intimo di noi, non può essere che la risposta di tutto l'essere nostro al problema stesso. E il fascismo ha ridotto invece l'azione politica a puro atto di obbedienza, al “comandamento esterno”, a pura azione depauperata di tutto il processo mentale e morale di elaborazione. L'azione politica è rimasta atto supino subito per paura, o comunque indifferente: atto meccanico senza coscienza e anima»<sup>515</sup>.

Di conseguenza è venuto a crearsi un distacco irreparabile del cittadino dallo Stato, sentito non come una cosa propria, ma come un elemento staccato e ostile. Il cittadino non sente di avere una parte importante nello Stato, la sua attività politica si limita all'ascolto, al silenzio obbediente e all'impugnare un'arma. Ma la guerra non viene sentita come propria dal popolo, bensì come la guerra dei fascisti, la guerra dello Stato che è altro dal popolo.

---

<sup>514</sup> *Ivi*, p. 8.

<sup>515</sup> *Ivi*, p. 14.

«Il fascismo, sopprimendo la libertà, ha soffocato la vitalità politica del popolo italiano. Giunti a questo punto, ci è facile capire come il fascismo, sottraendo la vita politica alla coscienza, uccidendola cioè nella sua stessa fonte, non solo doveva fallire sul piano delle reali e totali finalità della politica, non solo dunque rispetto al bene, ma anche rispetto a se stesso, al male, perché spegneva addirittura la vita. Fin dal suo nascere, esso portava in sé la forza e la necessità della sua distruzione»<sup>516</sup>. Infatti il 25 luglio il fascismo è crollato non per una causa esterna ma per autodisfacimento.

L'accusa più grande che Caracciolo muove è che, «sottraendo la politica all'interiorità e alla libertà, il fascismo ha tolto a essa la possibilità di inverarsi, di rettificarsi, oltre che di vivificarsi e rinnovarsi: è infatti nella coscienza che parla la verità, è da essa che nasce la vita sempre nuova»<sup>517</sup>.

Per vent'anni il fascismo ha cercato di ridurre tutta la vita a politica, di elevare lo Stato a divinità, di saldare la nazione in un'unione di sentimenti di volontà. A prima vista sembrava che fosse riuscito nell'opera dato che all'ombra del mito dello Stato sembrava esserci una salda concordia e unità d'intenti. Eppure «proprio allora, nello spirito, tutti quei valori si andavano distruggendo. Il filosofo, abituato a guardare la realtà e non l'apparenza e a considerare come realtà vera la vita dello spirito (l'anima del fatto e non il fatto), già ammoniva di tutto questo. L'uomo, abituato all'esterno, esultava. Oggi lo spirito s'è fatto senso, e la realtà parla nelle rovine»<sup>518</sup>.

Alle stesse conclusioni giunge anche l'altro giovane filosofo ghisleriano: Romeo Crippa (Nino). Nel sesto numero dei *Quaderni*, nelle sue *Considerazioni sul passato e sull'avvenire*, Crippa concorda sul fatto che l'uomo è stato estromesso dalla vita dello Stato e se ne è disinteressato progressivamente.

I cittadini così non hanno potuto formarsi una coscienza politica e nemmeno morale poiché piegati dall'adulazione e dal conformismo. Il fascismo, nato in un periodo di crisi dei valori, non l'ha risolta ma l'ha aggravata ancora di più, rendendo gli italiani più gretti e miseri, non solo da un punto di vista politico. Crippa infatti afferma che «è frase corrente e vera che la crisi italiana è sì crisi politica, ma soprattutto morale: politica, possiamo dire, perché morale. Il fascismo prima ancora che insuccesso politico fu scacco morale, questo determinò quello; una nuova vita politica dovrà innanzi tutto avere come base una vita morale nuova. [...] L'apporto costruttivo dell'azione, dell'impegno nella lotta dev'essere accompagnato da una consapevolezza razionale dei valori e dei fini che si vogliono affermare, se si vuole che le ore dolorose siano veramente feconde»<sup>519</sup>.

---

<sup>516</sup> *Ivi*, p. 14-15.

<sup>517</sup> *Ivi*, p. 15.

<sup>518</sup> *Ibidem*.

<sup>519</sup> Nino, *Considerazioni sul passato e sull'avvenire*, ristampa anastatica dei *Quaderni de il ribelle*, n. 6, Associazione "Fiamme Verdi", Brescia 2018, p. 8.

Anche i ribelli dunque devono vigilare affinché non si insinui tra loro uno spirito individualistico che li porti a badare esclusivamente alle loro faccende e che magari faccia loro pensare di mantenere un fascismo riveduto e corretto, perché si teme la lotta dei partiti e, in generale, l'attività politica, dato che il fascismo ha fatto dimenticare che si tratta di un impegno propriamente e doverosamente umano.

Deve dunque rinascere una coscienza sociale che permetta a ciascuno di vedere l'altro non come estraneo a se stesso, ma come un altro spirito che vive gli stessi problemi e nutre le stesse esigenze. La coscienza che il proprio dramma è il dramma di ogni uomo apre a una comunione nella sofferenza che dà al rapporto sociale un'interiorità e un vigore nuovi. Questa comunione nella sofferenza, secondo Crippa, non deve rimanere sul piano materiale «ma deve approfondirsi perché essa non si attenui troppo al ritorno di ore meno dure, e perché la comunione in queste future e nelle attuali sia sempre intensa, profondamente umana. La sofferenza, il travaglio umano, anche nella serenità non trova mai riposo. Coscienza di aver sete, ognuno e tutti, di luce, di bontà, coscienza di insufficienza in sé e negli uomini, bisogno di sentirsi capiti. [...] E non un vago, astratto, ma un realistico concreto impegno nasce da questa coscienza. Donazione del proprio dramma agli altri, apertura di esso in un respiro e in un impegno storico nuovo e fecondo, ascoltarsi ed arricchirsi l'un l'altro»<sup>520</sup>.

Così facendo le situazioni problematiche non vengono affrontate in un clima di egoismo ma di comprensione, gli uomini guardano agli altri uomini non temendo un pericolo ma con la consapevolezza di doversi impegnare per il benessere di tutta la società.

Per giungere alla giustizia sociale c'è bisogno però del rispetto di un valore morale fondamentale: la libertà. Essa «è l'espressione prima della nostra nobiltà e la condizione di ogni operare e vivere umano. [...] La tutela, il rispetto della libertà è affermato e voluto da tutti; per questo si lotta contro i tedeschi ed i fascisti e si guarda con fiducia al domani. Il domani non mancherà però né di prove, né di fatiche [...]. Di fronte a una vita politica che si sviluppa nel nome della libertà e che ha assunto le forme tradizionali e classiche entro cui politicamente si configura questo valore, è indubbio che molti spiriti si trovano al fondo disorientati»<sup>521</sup>.

Occorre tenere conto, nell'affrontare la lettura di questi testi, che la libertà è un valore sconosciuto, soprattutto per i giovani che non l'hanno mai vissuta, e non può che lasciare stupiti gli italiani che la stanno per afferrare. Infatti, soprattutto dopo il 25 luglio, l'affermazione della libertà si presenta prioritariamente come lotta contro il fascismo e non come programma positivo. Naturalmente si anela alla libertà, ma essa non ha ancora preso forma nelle coscienze, non si esplicita

---

<sup>520</sup> *Ivi*, p. 10.

<sup>521</sup> *Ivi*, p. 12.

in un desiderio di un ordine politico caratterizzato dalla pluralità e dalla competizione tra partiti diversi.

Romeo Crippa mette in guardia dal proporre soluzioni vecchie a problemi nuovi: la formazione e la vita politica degli italiani non va risolta con sistemi passati poiché «si tratta non solo di lasciare e usare della libertà, ma soprattutto di educare a questa un popolo che non vi è più abituato da anni»<sup>522</sup>.

A questo punto la vita politica deve dispiegarsi a partire dal principio della libertà, mostrando che il programma e la lotta tra i partiti non è un gioco di ambizioni ma una reale espressione di diversità di opinioni e di nobile contesa. Bisogna dunque educare gli italiani, i giovani innanzi tutti, che stanno lottando per la libertà, alla vita politica, dimostrando che in essa il principio etico della libertà trova una delle sue più alte espressioni.

Crippa si interessa dunque alla declinazione morale e politica della libertà, come anche Stefano Jacini (Pino) che, dalle pagine de *il ribelle*, in *Note di educazione politica*, afferma che «la libertà, quale si esplica in qualsiasi Stato civile moderno, non è già qualcosa di affine, se pure distinto, dalla licenza, ma l'opposto di questa. [...] Licenza è invece il tiranno, che arrogandosi ogni potere, fa il libito suo, del tribuno demagogo che costantemente inganna la massa, e in genere di ogni cittadino che, per fare il comodo proprio, viola la norma posta a garanzia della libertà altrui»<sup>523</sup>.

Inoltre il tiranno giustifica tutte le sue nefandezze con la necessità di garantire l'ordine, mettendolo in contrapposizione alla libertà per intimorire le coscienze. I detrattori aggiungono anche che non può sussistere alcuna autorità dove c'è la libertà, ma ciò è falso. Infatti, spiega Jacini, dove c'è ordine senza libertà politica, in realtà c'è arbitrio e oppressione; invece dove c'è una pretesa libertà senza ordine significa che c'è anarchia, che è la negazione sia della libertà politica che di ogni vita politica organizzata. Inoltre non si può chiamare autorità quella esercitata su uomini non liberi, ma dominio: «Quanto poi al discernere in una determinata situazione storica se vi sia o meno libertà politica effettiva, cioè libertà o piuttosto dominio di uno solo o di pochi, libertà o anarchia, è cosa che non deve riuscire difficile ad ogni cittadino che abbia viva coscienza dei suoi diritti e dei suoi doveri»<sup>524</sup>.

È chiaro che il fascismo non è un regime che garantisce la libertà dato che non vi è libertà di stampa e di associazione. Secondo Jacini, ogni uomo libero sente nel proprio intimo come, cioè attraverso quali istituti e in quali condizioni, debba esplicitarsi la libertà, di conseguenza è pronto a lottare per determinare tali condizioni e per far funzionare tali istituti. Dunque anche per Jacini è

---

<sup>522</sup> *Ibidem*.

<sup>523</sup> Ristampa anastatica di *Brescia Libera e il ribelle* (1943-1945), cit., p. 71.

<sup>524</sup> *Ibidem*.



rilevante il tema dell'intimità della coscienza in rapporto al discorso sulla libertà, infatti, più che descriverlo ad altri, bisogna sentirlo il sentimento della libertà. Ovviamente non si tratta di qualcosa che debba rimanere confinato nell'interiorità, ma che va concretizzato: la politica è un'opportunità. Secondo Jacini sta «in noi il far funzionare bene o male la nuova democrazia italiana. D'altro canto, la recente esperienza dovrebbe averci intimamente persuasi della verità della prima sentenza, e cioè “che non si è trovato finora – come dice il Croce – altro modo di educare i popoli alla libertà, cioè di educarli senz'altro, che quello di conceder loro la libertà e di fare che imparino coll'esperienza”». Abbiamo quindi una via, ma una sola via d'uscita: incamminarci con passo fermo e proseguire con virile fermezza sul cammino della libertà, pronti sin d'ora ad assumere quella responsabilità e ad affrontare quei rischi che tale decisione comporta. Ma non abbandoniamoci al pessimismo, stato d'animo sterile sempre, paravento talvolta di inerzia e inettitudine. L'Italia è stata la prima a impelagarsi nelle bassure del fascismo, dalla maggioranza del popolo italiano subito per carenza di carattere, senza tuttavia l'adesione dell'intelletto e del cuore (ben diverso è il caso della Germania); ma essa è stata anche la prima a uscirne»<sup>525</sup>.

Però, fa notare Laura Bianchini, non è chiaro cosa sia la democrazia dato che sono stati definiti democratici sia i regimi capitalistici, sia i vari fascismi, sia il comunismo staliniano. In verità tutti questi ordinamenti hanno dei tratti totalitari così «la democrazia che noi ci sentiremmo di difendere e di servire non è, dunque, un regime storico e, comunque, già realizzato, almeno nelle sue grandi linee, entro i confini di qualche Stato; è, invece, qualche cosa di soltanto sognato, accarezzato nel pensiero di pochi, realizzato ancora da nessuno»<sup>526</sup>.

Bianchini, in *Chiarificazioni. Democrazia* passa in rassegna i principi considerati assoluti e imprescindibili per le democrazie contemporanee e li sottopone a una puntigliosa critica.

Per quanto riguarda la sovranità popolare, essa è la conseguenza della constatazione che l'uomo singolo sbaglia: si cerca la salvezza nel numero e si afferma l'infallibilità del popolo ma, soggiunge Bianchini, «noi ci rifiutiamo di credere al numero per il numero»<sup>527</sup>, dal momento che si può essere passivi abbandonandosi tanto all'infalibilità di un solo uomo quanto della massa. La democrazia non deve essere il regno del numero ma del diritto.

Rispetto all'uguaglianza, occorre che la democrazia non riconosca alcuna gerarchia di classi sociali e che consideri le persone non in base alle funzioni che esse svolgono, ma in base al merito personale.

---

<sup>525</sup> *Ibidem*.

<sup>526</sup> *Ivi*, p. 73.

<sup>527</sup> *Ibidem*.

Infine la libertà è intesa «come un mezzo offerto alla persona di esercitare la sua responsabilità nello scegliere il proprio destino e nel servirlo. La libertà non è un fine, ma una condizione dell'azione e può essere limitata. Tale limitazione si rende necessaria quando nell'esercizio della libertà il singolo non si controlli e offenda la libertà altrui; cioè apra la via all'oppressione. Questo ci permette di sottolineare ancora una volta che l'espressione: "libertà per tutti!" corrisponde all'altra che sembra antitetica: "limitazione per tutti", se non vogliamo che qualcuno rivendichi tutto per sé e nulla per gli altri, instaurando il regno dell'arbitrio e la dittatura»<sup>528</sup>.

Pur non essendo chiaro come dovrà essere la democrazia futura, per i ribelli delle Fiamme Verdi è evidente che la libertà è sì una grande conquista ma non rappresenta l'epilogo, quanto piuttosto la condizione su cui si edificherà la società del domani.

A quel punto bisognerà impegnarsi nella battaglia ricostruttiva che mira a quei fini elencati da don Tedeschi nell'articolo *Bilancio di un anno*; la libertà dovrà produrre giustizia ed equità, non dimenticando di come si sono comportati gli uomini nel passato. Inoltre don Tedeschi si auspica che si possa instaurare un regime di onesta libertà politica e religiosa, la quale ridoni dignità a ogni cittadino, senso di responsabilità alle cariche civili, facoltà di controllo e di sanzione al popolo, attraverso le forme stabilite dalla legge, sulla pubblica amministrazione, possibilità a tutti di affermarsi nella libera discussione e nella lotta tra i partiti. Per quanto riguarda il lavoro, deve essere riconosciuto ogni suo diritto, senza pendere tra conservatorismi ed estremismi, che potrebbero portare a nuove dittature.

Infine per don Tedeschi è importante che «si formino le coscienze e si prepari il Paese a partecipare a quella Confederazione europea, la quale renda possibile a ogni popolo piccolo o grande, di vivere degnamente e nobilmente nel proprio lavoro, di sviluppare le proprie risorse, di progredire nel proprio benessere, senza insidiare agli altri o doverne temere continuamente le insidie. Il compito è vasto, difficile e occorrerà tenacia, ardimento, intelligenza, disciplina; ma a rendere fecondi i sacrifici compiuti è necessario affrontarlo. Contiamo, per questo, più sulla nostra volontà e sulle nostre forze che sulla benignità di Stati stranieri; con questa fede e con questi propositi guardiamo al domani e continuiamo il nostro lavoro»<sup>529</sup>.

Si tratta dunque di una libertà aperta al futuro, non fine a se stessa, né ridotta all'individuo, né schiacciata sul presente, poiché per i ribelli la libertà personale è importante ma non è tutto.

---

<sup>528</sup> *Ibidem*.

<sup>529</sup> *Ivi*, p. 51.

## 9.2 Persona

La lotta per la libertà deve avvenire nel e per il pieno rispetto della dignità umana, che è invece negata dal fascismo. La giustizia e la libertà sono gli elementi fondamentali di ogni attività umana, ma altrettanto importante è lo spirito che le anima. Bisogna essere consapevoli che la persona umana non può essere uno strumento, ma deve essere considerata il fine dell'attività e della convivenza umane: la società è al servizio dell'uomo, non il contrario.

Lo dice chiaramente Laura Bianchini in *Uomo e ordine sociale*: «L'uomo ha un'anima immortale e nulla di perituro e temporale può essergli assegnato come fine supremo della vita, né lo Stato, né la razza, né la classe, né altro bene materiale. Il fine immortale proprio dell'uomo domina e governa tutti i fini particolari propri delle collettività terrene, e, a esprimere ciò, è stata coniata una formula sintetica ed espressiva: *la società è per l'uomo e l'uomo è per Dio, cioè la società è al servizio della persona umana*, alla quale deve offrire le condizioni che le permettono di perfezionarsi, di svolgersi secondo i doni, le tendenze, le capacità di cui è stata dotata, seguendo la traiettoria delle sue aspirazioni più profonde che marciano le linee della sua vocazione; *non è la persona umana a servizio della società*, perché ciò negherebbe la sua dignità, condannandola a vivere da minorenne, da schiava, da "cosa"»<sup>530</sup>.

L'ordine sociale dunque necessita del riconoscimento di una gerarchia dei fini. Ciò non significa che l'uomo assuma una posizione da padrone all'interno del mondo, ma il suo agire deve essere utile agli altri poiché, mettendo al servizio della comunità le proprie capacità, la sua stessa personalità si arricchisce. La persona umana è il fine a cui l'ordine sociale è subordinato e allo stesso tempo ne è la causa che lo stabilisce e lo governa. È vero che la società è al servizio dell'uomo ma essa non può che procedere e realizzarsi per mezzo dell'uomo, che quindi ha il dovere di impegnarsi in essa con tutte le sue capacità.

«Se è vero, come pensiamo, – conclude Bianchini – che la crisi che la civiltà attraversa è soprattutto crisi di valori morali, è altrettanto vero che l'avvenire sarà migliore, se riusciremo a dare al mondo, mediante una sapiente e larga e calda opera educativa, degli uomini completi, armati di convinzioni, di carattere, di competenze professionali. Dalla persona si estenderà, si irraderà sulla società un rinnovamento di istituzioni e di costumi, garanzia della libertà e della giustizia»<sup>531</sup>.

Dopo vent'anni di fascismo occorre certamente educare le persone affinché siano in grado di operare per un futuro migliore, la cui prima condizione è senza dubbio la pace. Bisogna trovare però

---

<sup>530</sup> *Ivi*, p. 25.

<sup>531</sup> *Ibidem*.

il modo di assicurarla e preservarla e ciò dipende da ogni persona. Per Bianchini una soluzione è data proprio dal titolo di un suo articolo pubblicato sull'ottavo numero de *il ribelle: Il disarmo degli spiriti*.

Secondo la professoressa gli animi sono ancora invasi da rancori, avidità e brame di potere, per sé o per il proprio gruppo sociale e politico, tali da rendere vani gli sforzi per la ricostruzione del Paese. Al rinnovamento delle istituzioni deve infatti affiancarsi anche un rinnovamento dello spirito che anima i cittadini: «Non si riformano i costumi se non si riformano le coscienze; e non si riformano i popoli se non si riformano le persone.

Smobilitare gli spiriti non significa invitare gli uomini a un abulico lasciar fare, a una tolleranza che sarebbe un vero pericolo per il bene comune; significa invece impegnarli in un programma che, allo stato attuale delle cose, è realmente, essenzialmente rivoluzionario: neutralizzare gli effetti di una ventennale educazione all'odio, alla violenza, al disprezzo della vita umana, al culto della forza, a un esasperato nazionalismo imperialista, per instaurare a base della vita personale, nazionale e internazionale, la reciproca comprensione, il rispetto del diritto, l'esercizio della solidarietà»<sup>532</sup>.

L'inasprirsi del conflitto non può giustificare l'appello all'odio e alla violenza da parte dei partigiani delle Fiamme Verdi, che devono invece combattere in vista di una libertà estesa a tutti e secondo una condotta ispirata al principio cristiano dell'amore. I ribelli devono aver chiara l'unità della vita morale dell'uomo, secondo cui non è possibile ritenere lecito nei rapporti sociali e politici ciò che invece si condanna come immorale nella vita individuale: non si può essere governati dalla legge del più forte che pone il proprio diritto nella forza, bisogna considerare sacra la vita nella convinzione che nessuno ha diritto a uccidere l'altro e ci si deve servire della forza solo per difendere il diritto.

L'imperativo di Laura Bianchini è dunque quello di «disarmare gli spiriti! Se non vogliamo uccidere la pace nella pace dobbiamo credere che le virtù e i vizi del singolo si riflettono nella società, quelli del cittadino nello Stato, quelli degli Stati nella società degli Stati; e che *una* è la norma morale sia della vita privata che di quella pubblica, sia delle azioni individuali che di quelle sociali. Se accanto alla vittoria delle nostre armi riusciremo a conseguire anche la vittoria dello spirito, avremo posto le più sicure basi di un ordine veramente nuovo, di una pace veramente feconda e duratura»<sup>533</sup>.

L'attenzione alla tematica spirituale non è però un capitolo che ci si può permettere di affrontare solo dopo la fine del conflitto. È un errore pensare che i problemi più stringenti siano quelli di carattere militare e politico e che i mezzi più efficaci per condurre la guerra siano quelli materiali e non quelli spirituali. Si tende infatti a tralasciare le questioni che riguardano l'uomo in quanto tale per concentrarsi su faccende sociali, economiche e internazionali da risolvere in sede politica, il luogo

---

<sup>532</sup> *Ivi*, p. 35.

<sup>533</sup> *Ibidem*.

più diretto per intervenire sugli avvenimenti. Ma ancora una volta Laura Bianchini, la più sensibile tra i collaboratori de *il ribelle* al tema della persona, ricorda che la politica è necessaria ma non può essere la principale e l'unica attività su cui concentrarsi. Non a caso nell'articolo *Torniamo allo spirito* si afferma che «non è stata un'accusa superficiale quella fatta già al fascismo di aver voluto tutto subordinare al punto di vista politico e di aver tutto voluto risolvere nella politica. Perché vogliamo continuare nello stesso errore? Non si può pensare seriamente che una costituzione monarchica o repubblicana, un regime democratico o totalitario risolvano tutto.

C'è di più che un ordine politico, sociale, economico, internazionale da rifare: c'è l'uomo, che è elemento primo di tutti gli ordini»<sup>534</sup>.

Bianchini si rende conto che non si può pensare di ottenere un Paese migliore se gli uomini rimangono tali e quali a come sono stati nel Ventennio, dato che la società non si costruisce da sola, ma per opera degli uomini. Allo stesso tempo la causa del male passato viene ricondotta all'uomo, responsabile delle istituzioni, della società, del tradimento della giustizia e della carità. Secondo la professoressa bresciana i mali dell'ordine sociale hanno la loro radice in un disordine della vita personale: la viltà, la paura del sacrificio, l'avidità di denaro, l'egoismo. Non mettere mano a questi elementi negativi che si annidano nell'interiorità dell'uomo può sortire effetti tragici: «Si comincia col rifiutare il combattimento contro se stessi, contro i propri istinti, contro la mediocrità e si finisce col rifiutare il combattimento per la verità, la giustizia, la Patria»<sup>535</sup>.

L'uomo slitta così sempre maggiormente verso un'indolenza e una passività che lo portano a “dissolversi” come individuo: egli non è più in grado di sforzarsi per seguire un ideale o la propria vocazione, ma preferisce immergersi pigramente nella massa, in ciò che è comune e indistinto. «La dissoluzione dell'unità morale della persona si mostra nell'incoerenza tra ciò che si pensa e ciò che si vuole, tra ciò che si dice e ciò che si fa; anzi, più ancora tra ciò che si pensa e si vuole in momenti diversi. È visibile anche nel dubbio che divide la stessa intelligenza per cui non sa vedere, non sa giudicare, non sa decidere»<sup>536</sup>. A questi mali, che hanno sostenuto il fascismo per vent'anni, non si può rimediare con soluzioni esclusivamente politiche. Occorre invece l'opera dell'educazione e, per un cristiano, della grazia. Soprattutto bisogna riconoscere all'azione spirituale il primato dell'iniziativa e il governo dei fini, direttamente rivolti alla persona in quanto tale e indirettamente al benessere sociale. Infatti l'azione spirituale è rivolta innanzi tutto all'uomo, ma ciò non significa che essa non possa concorrere alla ricostruzione politica e sociale. «Lo spirito – conclude Bianchini – è un operaio dalle mani di luce: bisogna cominciare col riconoscergli il diritto di operare»<sup>537</sup>.

---

<sup>534</sup> *Ivi*, p. 45.

<sup>535</sup> *Ibidem*.

<sup>536</sup> *Ibidem*.

<sup>537</sup> *Ibidem*.

Bisogna però ammettere che la presenza esigente dello spirito non è palpabile, soprattutto in un frangente come quello, attraversato dalla guerra. Nonostante ciò l'imperativo per il presente, secondo Laura Bianchini, non è sconfiggere i nazifascisti, vincere il conflitto o instaurare la democrazia ma, prima di tutto, riaffermare la dignità della persona umana. E perché questa non rimanga un'ingiunzione astratta, bisogna riaffermare l'unitarietà concreta dell'uomo fatto di corpo e spirito, intelligenza e volontà. Non si può immaginare l'uomo diviso in se stesso in compartimenti stagni: l'uomo è uno, la vita è una ed è proprio l'uomo nella sua totalità su cui bisogna lavorare per restaurarlo. L'uomo diviso dalle passioni e dall'errore può essere risanato solo dall'opera dello spirito. Bianchini invoca allora *la rivoluzione dello spirito*, titolo di un suo articolo, affinché possa smuovere l'interiorità dell'uomo per purificarla e trasformarla: «È una rivoluzione permanente, che durerà quanto l'umanità, perché la vita vera dello spirito è una perenne conquista sulla propria pigrizia, sulle proprie debolezze, sulle proprie viltà, sulle proprie oscurità. È una rivoluzione richiesta dai tempi che viviamo, se vogliamo che dal vecchio mondo che si sta sfasciando sotto i nostri occhi nascano germogli nuovi, ricchi di vita sana e conquistatrice. [...] Come chiameremo questa integrità di costumi, questo amore di verità, questa pienezza di vita spirituale che mentre perfeziona l'uomo nella sua totalità vuole totalmente donarsi agli altri per essere fermento puro nel mondo che rinasce?

Un cristiano la chiamerebbe santità.

Qualunque sia il nome che le si voglia dare, è certo che di fronte alla massa inerte, indifferente, opaca del nostro mondo questa è la sola cosa che vale»<sup>538</sup>.

Laura Bianchini sa che i suoi articoli rischiano di risultare troppo astratti per un lettore poco attento e desideroso di agire, ma non ha dubbi sul fatto che l'azione necessiti della guida dello spirito: essa infatti «è un movimento ordinato a un fine, un infondere nella materia un'idea, un collaborare con altri per creare una cosa nuova, un fatto nuovo. [...] L'azione è impegno della volontà a servizio di un ideale. Per non tradirla, per assicurarle la fecondità bisogna liberare sempre più la volontà dalla servitù delle cose, degli istinti, degli impulsi non controllati, delle fantasie passeggiere: e mantenere all'intelligenza, cui spetta proporre gli ideali da servire, la purezza e la forza della visione della realtà, nelle sue coordinate fisiche e spirituali»<sup>539</sup>.

Ancora una volta per il buon esito dell'azione risulta decisivo l'apporto della persona, non tanto quello esteriore e materiale, quanto quello interiore e spirituale.

In questo articolo, *Invito all'azione*, Laura Bianchini mette in guardia dal mettere in atto un'azione affrettata e cieca, fatta tanto per fare, senza la previa conoscenza dello stato delle cose. Ovviamente non bisogna scadere nello sterile intellettualismo, ma l'azione necessita di una direzione,

---

<sup>538</sup> *Ivi*, p. 52.

<sup>539</sup> *Ivi*, p. 56.

che deve essere illuminata dalla conoscenza della realtà e ispirata dalla verità. «Agire è un servire amoroso e generoso. Tuttavia vi sono generosità che compromettono l'azione: sono più istintive che fedeli, vengono più da un moto del sangue che da un atto della volontà. Raramente perseverano: spesso deviano. Sono un fuoco senza luce.

Occorrono generosità illuminate e perseveranti, tutto fuoco e tutta luce.

Allora l'azione in mezzo agli uomini sarà non solo espressione, ma perfezionamento del nostro amore»<sup>540</sup>.

Si tratta di un'azione rivolta al presente, dato che ci si trova nel mezzo del conflitto, ma che mira inevitabilmente al futuro, come abbiamo già detto più volte. Il futuro è da costruire, non c'è più spazio per l'indolenza, l'abulia e il silenzio: non si può rimanere in disparte perché altri potrebbero intervenire e modellarlo contro quei valori umani e spirituali portati avanti dai ribelli. L'esigenza dell'ora chiama all'impegno, il cui campo d'azione è smisurato e non ci si può limitare a intervenire solo sul piano delle istituzioni, delle leggi e delle organizzazioni politiche. Queste rappresentano dei mezzi ma non sono gli unici validi. Chi ne fa uso è l'uomo e «l'uomo è un valore in sé che deve tendere fin da questa vita limitata, parziale, verso i valori assoluti; che deve vivere nel tempo con pensieri d'eternità. Membro vivo e operante della società umana, non esaurisce tutto se stesso nell'attività politica e sociale, sebbene tutte le sue azioni abbiano anche dei riflessi politici e sociali.

Da questo nasce il nostro impegno a “essere” prima che a “operare”.

L'uomo nuovo non lo fanno le istituzioni né le leggi; ma un lavoro interiore assiduo, uno sforzo costante su se stesso, che non può essere sostituito da surrogati di nessun genere. [...] Siamo quindi impegnati in una duplice direzione: perfezionare noi stessi nel nostro essere e fare della nostra vita un dono a servizio della comunità»<sup>541</sup>.

Per questo i ribelli sono chiamati a essere intransigenti non solo nei riguardi dell'azione ma anche dei principi che la guidano: di fronte agli errori, alle menzogne, alle ingiustizie e ai compromessi è dunque bandita ogni indulgenza causata dell'indifferenza. L'impegno non deve diminuire con la fine della guerra, anzi, «quando la vittoria coronerà la nostra insurrezione armata per la libertà e l'indipendenza, – scrive Bianchini a conclusione dell'articolo *La vita come impegno* – saremo impegnati a mantenere un senso, un significato, un valore a questa vittoria, contro il ritorno di qualunque assolutismo. I fedeli, i disinteressati, i semplici, i sinceri sono fin d'ora consacrati “portatori dell'avvenire”»<sup>542</sup>.

---

<sup>540</sup> *Ibidem*.

<sup>541</sup> *Ivi*, p. 68.

<sup>542</sup> *Ibidem*.

Si può notare che coloro che scrivono sulle pagine de *il ribelle*, distribuito in migliaia di copie soprattutto tra le Fiamme Verdi e i loro simpatizzanti, esigono dai combattenti per la libertà un impegno che va ben oltre un dovere militare e che rappresenta una responsabilità morale verso il Paese, il popolo da liberare, il nemico e se stessi. Per essere esponenti dello spirito più puro delle Fiamme Verdi bisogna lavorare e migliorare prima di tutto la propria interiorità: si tratta di migliorare la personalità e il carattere per poter compiere un'azione migliore.

Non è semplice né scontato, e probabilmente pochi lettori riescono a cogliere completamente il messaggio profondo di tali articoli, elaborati da figure dotate di un elevato grado di istruzione e di cultura. Non a caso, come si è già mostrato, in Val Camonica nasce un foglio clandestino che ha lo scopo di interfacciarsi in maniera più semplice e diretta con i nuclei partigiani, formati in gran parte da persone con un grado di istruzione medio-basso.

Comunque su *il ribelle* non mancano articoli meno “filosofici” e più accessibili, che preservano intatto il nocciolo contenutistico. Se a un livello più profondo è doveroso un lavoro su se stessi, a un livello più immediato deve essere chiaro che la Fiamma Verde deve essere una persona la quale non si è data alla lotta partigiana sognando gesta epiche o rapidi trionfi. La vita del ribelle non è fatta per chi ha compiuto tale scelta sull'onda di un desiderio di avventura, ma per chi è disposto a sacrificarsi per la libertà senza la brama di un compenso personale.

Claudio Sartori, che si firma con lo pseudonimo di Pierino, in un articolo che si intitola *Pierino a Pierino*, per illustrare come un ribelle non deve essere, prende spunto da un episodio accaduto nel bresciano, in Val Trompia: il gruppo dell'omonimo Pierino, costituito da settanta uomini, si è consegnato alle autorità nazifasciste. È un articolo che vale la pena citare quasi integralmente. Sartori si rivolge a Pierino: «Hai esagerato anche oggi. Anche oggi non sei solo: come te altri scendono dai monti, per stanchezza, per delusione, per mille ottime ragioni come te si presentano, ma non cercano l'effetto, Pierino, come tu fai, non cercano l'applauso. Rientrano semplicemente. Non ne possono più e abbandonano la lotta in silenzio.

Tu no, tu che non sei sincero, che non sei semplice come loro. Tu hai voluto presentarti in testa ai tuoi uomini armati, hai voluto fare un gesto di importanza. A persuadere gli altri e a persuadere te stesso? A darti coraggio?

Non so, poiché non ti conosco. Ma non ti rimprovero.

Penso a te oggi e domani. Penso a te e cerco di capirti. Perché un giorno, tempo fa, e s'avvicinava l'inverno, ti sei cacciato sui monti? Neanche quello fu slancio sincero? Dimmi, che cercavi lassù? Avvenire? Fama?

Hai trovato fame e hai rovinato la tua vita. Pure tu e i tuoi uomini sapevate di aver scelto la strada più dura, sapevate che andavate incontro agli stenti e alla morte. Perché, dimmi, se non vi reggeva un



caldo amore di Patria, se non vi spingeva una sete infinita di libertà? Fu solo paura del tedesco? Fu solo attesa dell'inglese? Oggi il tuo gesto lo fa sospettare.

E sono triste per te, per gli altri come te. Per tutti i giovani di questa nostra Italia che in loro poteva rinascere, che con loro cade un'altra volta.

[...] Perché nel tuo ultimo gesto spavaldo vedo anche fino in fondo la tua miseria, la tua disperazione. Non hai saputo resistere. Il gioco s'è fatto più duro, il tempo s'è fatto più lungo, e gli alleati più lontani. E tu hai ceduto. E non t'accorgi, e forse lo sai e tenti [di] nascondere a te stesso (questo mi dice il tuo gesto) che ti perdi e per sempre. Perché per tutta la tua misera vita dovrai rimproverarti questo tuo slancio eroico troncato, questa tua ribellione strangolata.

Ma ti capisco, Pierino, perché anch'io come te sono stanco, stanco da non poterne più. Perché, anch'io, come te, come tutti, ho sbagliato dei calcoli e ho paura dell'inverno imminente. Pure guardo lassù dove c'è neve, dove ci sono i ragazzi che ti sei lasciato alle spalle, Pierino, che non ritroverai più, mai più, tuoi fratelli. E stringo i denti, e vado avanti come loro e con loro. Fino in fondo, Pierino. Mentre tu, lo sai già, li rimpiangi. Rimpiangi la vita dura, ora che sai le infinite miserie di quaggiù, la vita dura ma lieta, ora che sai le tristezze del piano. E piangi forse e piangerai per tutta la vita.

E mi fai tanta pena, Pierino»<sup>543</sup>.

Nello stesso numero de *il ribelle*, il diciassettesimo, si torna a ragionare non solo sulle caratteristiche richieste alla persona che vuole dare il proprio contributo alla Resistenza, ma sulla realtà dell'uomo in quanto tale. Non si tratta di speculazioni fini a se stesse perché la riflessione si lega a un elemento che si vuole costitutivo del futuro: la democrazia. Ludovico Benvenuti (Renzo) afferma che «la realtà "uomo" è essenzialmente spirito e perciò la democrazia è essenzialmente un fatto spirituale. Essa è la consapevolezza che l'uomo acquista progressivamente del suo più alto dovere: quello di cooperare coi suoi fratelli alla creazione di un mondo sempre migliore, fondato sui principi universali di libertà, di giustizia, di bontà, di solidarietà. La democrazia è quindi anzitutto educazione quotidiana di ciascun uomo a un'attività spirituale capace di promuovere forme superiori di vita individuale e collettive.

[...] Lo spirito umano si trova a suo agio sulla terra soltanto finché sonnecchia. Quando si desta più nulla lo soddisfa e diviene il grande malcontento. Profeta della perfezione – che nel mondo non può essere realizzata – ma per la quale esso è fatto, lo spirito umano è la prova vivente della realtà di Dio»<sup>544</sup>.

Nonostante il tema della persona sia ampiamente trattato nelle pagine de *il ribelle*, soprattutto da Laura Bianchini, non mancano le incomprensioni e le diffidenze sulle posizioni espresse negli

---

<sup>543</sup> *Ivi*, p. 69.

<sup>544</sup> *Ivi*, p. 71.

articoli del foglio clandestino. Tocca proprio a Bianchini, in uno degli ultimi numeri de *il ribelle*, fare chiarezza sui principi alla base della riflessione intorno all'uomo.

Porre la persona al centro dell'edificazione della nuova società potrebbe prestarsi alle accuse di individualismo da parte di alcuni e di superomismo dal retrogusto fascista da parte di altri. Altri ancora invece pensano che sia da reazionari affermare la persona piuttosto che l'intera comunità.

Secondo Bianchini la persona umana ha sì un valore assoluto ma «ci guadiamo bene però dall'affermare che la persona umana è l'assoluto e ancor meno affermiamo l'assoluto dell'astratto individuo giuridico, residuo dell'illuminismo dottrinario della rivoluzione francese. Sappiamo bene che la persona umana è circondata di limiti e che la società integra la persona nelle sue deficienze, la sostiene nei suoi bisogni, offrendole così la possibilità di perfezionarsi, realizzando attraverso i doni che le sono propri, la sua vocazione. Senza l'uomo non c'è la società, ma senza la società non c'è l'uomo. Per questo attribuiamo alla società un valore fondamentale approssimativamente quasi pari a quello della persona»<sup>545</sup>.

Ciò che preme sottolineare a Bianchini è la massima kantiana per cui la persona non può mai essere considerata come mezzo, né da un altro individuo né dalla collettività.

Un altro punto fermo è che «nulla di ciò che appartiene allo spirito è impersonale; non ci sono fatti umani impersonali, valori umani impersonali, destini umani impersonali. Ciò che è impersonale appartiene alla pura materia»<sup>546</sup>. Quindi neanche la società stessa è impersonale, ma è una «persona di persone»<sup>547</sup>, in cui i singoli individui stanno in rapporto tra loro come le membra nel corpo. Ciascuno partecipa alle vicende della società e la società vive e varia a seconda delle persone che la compongono. È inevitabile che vengano a crearsi dei rapporti di grande impegno tra persona e società, «perché ove manchi il senso concreto della persona nella sua totalità fisica e spirituale manca anche il senso della realtà sociale nei suoi diritti e nei suoi doveri»<sup>548</sup>.

Da parte di ogni regime, politico o economico, la conseguenza di un tale intendimento della persona è la sua considerazione come semplice strumento o cosa di cui disporre a piacimento. Secondo Bianchini non si può considerare l'uomo sotto un aspetto particolare, ma va inteso nella sua totalità e a partire da questa va riconosciuta la sua esistenza: i popoli non vanno ridotti a masse e le comunità non devono diventare pure collettività numeriche. Considerare le persone esclusivamente sotto un solo aspetto, ad esempio quello economico, porterebbe a catalogare vecchi e malati come improduttivi, cosa che invece non dovrebbe essere permessa in una società umana.

---

<sup>545</sup> *Ivi*, p. 91.

<sup>546</sup> *Ibidem*.

<sup>547</sup> *Ibidem*.

<sup>548</sup> *Ibidem*.

Allo stesso tempo anche il singolo ha degli impegni verso gli altri, in quanto «la persona si realizza e si perfeziona quando entra in comunione con gli uomini e donando pensieri, affetti, attività, indirettamente e direttamente si arricchisce del suo stesso dono»<sup>549</sup>.

Alla società, che non ha il diritto di subordinare a sé le persone e di decidere del loro destino, non resta che assicurare quelle condizioni sociali ed economiche che permettano a ciascuno di riconoscere liberamente la propria vocazione e di seguirla: «Ma d'altra parte se è vero – come è vero – che la società è un organismo vivente, ciascuna personale vocazione fedelmente servita ha anche provvidenziali riflessi sociali che portano un arricchimento di vita dalle membra al *corpus* nella sua totalità»<sup>550</sup>.

Risulta chiara l'estrema differenza tra i fascisti e le Fiamme Verdi nel considerare la persona e il suo ruolo nella società. Se fino a quel momento la dignità del singolo individuo umano era stata subordinata a uno Stato che poneva il suo scopo non nel servizio ai cittadini ma nella volontà di dominio su altri popoli, da raggiungere perseguendo politiche di potenza e di supremazia, ora le Fiamme Verdi si impegnano per restituire dignità alla persona, considerata non come un oggetto ma come fine, nella sua totalità materiale e spirituale.

Non si tratta di attendere che cambi la società e che si crei un terreno più favorevole all'educazione morale delle donne e degli uomini che compongono il popolo italiano, ma la riflessione e il miglioramento di se stessi sono necessari fin da subito per l'edificazione della comunità futura.

Nonostante l'imperversare della guerra civile che reca con sé difficoltà di ordine materiale, militare, politico, economico, ecc., le Fiamme Verdi esigono che la rivolta avvenga anche su un piano più elevato, che sia una rivolta anche morale, e ciò è possibile solo a partire da un taglio netto con le visioni passate e da un ripensamento sull'uomo che attua quella ribellione e sull'uomo che si prospetta per il futuro.

La Resistenza partigiana affianca dunque alla lotta per la libertà la lotta per un nuovo concetto di persona, fondato non sull'egoismo, sulla violenza e sulla volontà di sopraffazione ma sulla dignità del singolo e sulla consapevolezza che bisogna migliorare se stessi per poter agire in maniera buona ed efficace nella società.

---

<sup>549</sup> *Ibidem.*

<sup>550</sup> *Ibidem.*

### 9.3 Amore

Se negli articoli sulla libertà e sulla persona si possono facilmente rinvenire sfumature spiccatamente cristiane, senza dubbio queste sono più marcate negli scritti dominati dal tema dell'amore. Infatti ciò che caratterizza in maniera più originale la Resistenza cattolica è proprio l'elemento dell'amore, declinato nei confronti della Patria, dei compagni di lotta e dei nemici.

Sembrerebbe impossibile parlare di amore, soprattutto se rivolto agli avversari, nel bel mezzo di un conflitto così aspro, eppure è la sfida raccolta dai ribelli cattolici.

Fin dal primo numero di *Brescia Libera*, datato 19 novembre 1943, è messo in chiaro che «il nemico deve riconoscere il nostro coraggio, la nostra avvedutezza, ma anche la nostra onestà. Non ci deve muovere spirito alcuno di avventura, ma l'amore della nostra terra, la volontà di preparare ai nostri figli un domani meno ingrato»<sup>551</sup>.

Negli articoli su *Brescia Libera* sono già presenti i nuclei del pensiero che anima le Fiamme Verdi e che verranno sviluppati in seguito sulle pagine de *il ribelle*: all'amore per il proprio Paese non corrisponde un odio per gli altri Stati, nemmeno quelli nemici. Infatti nel secondo numero si afferma che «noi non odiamo nessuno, nemmeno il tedesco; ripetiamo a quest'ultimo di ritirarsi a difendere i confini del suo Paese»<sup>552</sup>.

Laura Bianchini attribuisce all'amore la capacità non di distruggere ma di edificare, di conseguenza la lotta dei partigiani cattolici deve essere portata avanti all'insegna dell'amore: «Per questo possiamo combattere e morire, uccidere e farci uccidere senza odio e senza violenza, ma solo per un indomito e santificante amore. Perché se l'odio distrugge, l'amore edifica. Ed è per questo amore che vogliamo si ritorni al culto delle più elementari e umane e quotidiane virtù sociali: la veracità, la bontà, la lealtà, il rispetto, la generosità, il riconoscimento dei reciproci meriti... e perché no?, anche la cortesia, il senso cavalleresco»<sup>553</sup>.

È chiaro ai ribelli cattolici che non si può costruire la società futura sull'odio, perché questo porterebbe alla rovina, come già è capitato al fascismo. Al contrario è necessario interrogarsi sul significato dell'amore come origine e fonte dell'azione. Innanzi tutto per essere spinti a impegnarsi nella Resistenza occorre amare il proprio Paese: molti cittadini si fanno ribelli perché non riescono ad accettare che l'Italia, consegnata ai nazisti, i quali si comportano da veri e propri padroni, perda la propria libertà e indipendenza.

---

<sup>551</sup> *Ivi*, p. 3.

<sup>552</sup> *Ivi*, p. 5.

<sup>553</sup> *Ivi*, p. 35.

Da cristiani poi è naturale amare i propri compagni di lotta, considerati come veri e propri fratelli. E ancora, veramente cristiano è l'atteggiamento dei ribelli che non solo combattono astenendosi dall'odio, ma sono guidati da un sentimento d'amore nei confronti dei nemici.

Claudio Sartori, in uno splendido articolo dal titolo *Messaggio d'amore*, esplora queste tre declinazioni dell'amore, non nascondendo le difficoltà che in esse si annidano. I ribelli «a vederli son tanti commessi viaggiatori e piccoli impiegati indaffarati e preoccupati. S'incontrano, si parlano e vanno. Qualcuno ha tentato raffronti con vecchi moti di cent'anni fa: ma gli uomini del Risorgimento, quelli dei dagherrotipi, altr'aria, altra luce hanno nei capelli, hanno negli occhi. Da quelle immagini sbiadite e care altra fiamma d'amore riluce fino a noi.

Dunque proprio siamo morti alla fede? Proprio siamo sordi all'entusiasmo? Proprio non conosciamo amore? Vedendoli, sentendoli, a volte vien voglia di dire di sì.

Inutile – si vorrebbe loro gridare. – Tornate, rientrate alle vostre case, alle vostre occupazioni. Non voi, senza amore, rifarete l'Italia.

E non è giusto. E non è vero.

Perché allora questa danza paurosa? Perché questa lotta sorda e tragica? Che altro se non carità di Patria avrebbe spinto per mesi e mesi questa gente a errare come belve senza pace? Che altro se non un'indomata aspirazione di libertà sentita fin nel profondo avrebbe potuto scardinare questa gente fino alla ribellione completa e assoluta? Che altro se non un tremendo amore di sé, degli altri e della Patria?

Ma abbiamo paura. Temono d'usare parole ormai rovinate, temono i sentimenti insudiciati, ci vergogniamo di slanci già sfruttati fino allo schifo. E tacciono e si nascondono. [...] Continuiamo a tacere portandoci addosso quest'ultima maledizione fascista, questa impotenza alla sincerità perfino con noi stessi, questa paura d'amare per orrore della retorica. Continuiamo a celare bene in fondo a noi questo amore di Patria che ci strugge prepotente e ci muove insaziabile e parliamo d'altro. Agitiamoci seri e preoccupati come tanti commessi viaggiatori in caccia dell'affare, eterni malcontenti d'una vita sciupata.

Ma rendiamoci anche conto che non così si vincerebbe una guerra, che non così si ricostruirebbe una Patria. Poiché se questa aridità interna non fosse solo apparente, allora non avremmo che da tirarci di lato e lasciar fare ad altri... Ché anche una guerra solo per amore si vince: solo quando si giunga a dolorosamente amare il proprio nemico, a sentire nelle proprie carni la ferita inferta, a spasimare insieme d'amore per noi e per la nostra terra, per lui e per la sua terra.

E se (troppo presto ancora) oggi non ancora sappiamo liberarci dell'odio di parte e dell'ira di razza di cui ci hanno infettato, che ognuno guardi dentro di sé, e coltivi quell'angolino d'amore che non

può non essergli rimasto, quel brandello di santo amore lacero e dolorante che ognuno può certo ritrovare in sé stesso.

Così faccio io oggi.

[...] E a volte nei discorsi di altra gente, affaticata come me, altre voci si mescolano dure e aspre, altre parole più semplici e più chiare. Sono le voci della mia gente, son le parole della mia valle. E vedo a volte i miei uomini aggirarsi lassù nella pazza impresa, e sogno di loro. Perché è un sogno pensare alla mia valle qui, nella città bruciante.

Ma è un sogno d'amore. È un messaggio d'amore che mando a quella gente lassù, per la quale lavoro. Così ognuno di noi che non osa parlare di grandi sentimenti, di grandi entusiasmi, di grandi fedeltà, di grandi amori, vorrei come parlasse della sua valle e della gente lassù. Ché ognuno di noi nel suo cuore rinchiude, ne son certo, per lo meno l'amor d'una valle, della sua valle. E a quella mandasse, come io oggi, un messaggio d'amore che attende risposta»<sup>554</sup>.

Alla difficoltà di lasciarsi guidare dall'amore nel compiere azioni in tempo di guerra si aggiunge l'imbarazzo di esternare e manifestare l'amore, un sentimento non certo promosso dal fascismo, che gli ha preferito il culto della violenza, e a cui gli italiani si sono disabituati. Dunque non solo i fascisti, ma anche coloro che li combattono non sono più avvezzi all'amore, infatti i partigiani sono divisi in fazioni. Le etichette politiche rischiano così di prevalere sul sentimento di amore per il proprio Paese, che dovrebbe invece unire le forze ribelli verso un unico obiettivo.

Se ne accorge Enzo Petrini, il quale, nell'articolo *Risposta a un messaggio*, denuncia che le prime parole udite in città dai partigiani che scendono dalla montagna non riguardano il destino della Patria, ma la loro appartenenza politica. Lo scopo delle Fiamme Verdi, al contrario, consiste nel creare una forza che non abbia connotati partitici e di cui ognuno possa farne parte liberamente, spinto solo dal desiderio di liberare l'Italia senza secondi fini di parte. Nonostante lo sconforto causato dalle divisioni partitiche, Enzo Petrini continua a sostenere che «quaggiù si lavora per amore dell'Italia e non per gl'interessi dei partiti. Si rischia ogni giorno la morte per un amore che è luce di speranza, che è certezza di ricostruzione e non per un odio, che è spasimo di vendetta, ansia di potere.

Eravamo venuti a cercare qui un amore che libera e scalda e torniamo col cuore fatto freddo e buio da un dubbio mortale. Ma noi risaliamo ai monti col dubbio sugli uomini, non sull'idea. Intanto è l'amore di Patria per cui si sanguina e piange, per cui ogni giorno coll'unghie si strappano armi al nemico, che è il nemico dell'Italia che risorgerà unita e pura con i partiti e nonostante i partiti, che dal dolore di questa guerra prolungato fino all'agonia trarrà le premesse di una nuova vita.

Ritorniamo sui monti e a sera, quando sugli accampamenti si ammaina il tricolore, noi manderemo agli uomini italiani delle città il nostro messaggio:

---

<sup>554</sup> *Ivi*, pp. 43-44.

“Ribelli, è qui sulla montagna, con l’unanimità del poco cibo, con la concentrazione delle armi da conquistare per chi è ancora disarmato, col programma politico di trovarci le scarpe a ogni costo, chè ormai siamo scalzi, con l’ordine del giorno che Antonio e Leone e decine di altri hanno scritto col sangue, che noi rispondiamo alla domanda: “Di che partito siete?” Il nostro è il partito di tutti coloro che nella lotta e nel combattimento non hanno visto niente altro che un’affermazione dello spirito, una ribellione per amore dell’Italia. Fossimo anche meno di quello che siamo non abbandoneremo fino alla fine la nostra divisa, perché per il domani questa è l’unica: è l’amore che salva”»<sup>555</sup>.

L’amore per la Patria è il motore dell’impegno resistenziale delle Fiamme Verdi al cui orizzonte si pone il problema del successo, che potrebbe risultare una tentazione, ma di cui Laura Bianchini traccia le finalità più sincere: «Non avremo fede nella verità e nell’amore e non li ameremo se non ne volessimo il trionfo; ma questo non lo vogliamo e non lo cerchiamo per noi, ma per la verità in sé, per l’amore in sé per tutti i fratelli ai quali vogliamo giungano»<sup>556</sup>.

Come si è già detto e come è emerso da alcuni articoli, l’azione dei ribelli cristiani non si caratterizza solamente per uno spiccato amor di Patria, ma soprattutto per un amore rivolto ad altri esseri umani, compresi i nemici, poiché si è compreso che, anche nella conduzione di una guerra, questo è più efficace e produttivo dell’odio. Pure il futuro deve essere ricostruito sull’amore poiché, più di ogni riedificazione materiale, conta far rinascere negli italiani l’amore e il rispetto reciproco. Sicuramente bisogna essere severi con i responsabili della rovina dell’Italia ma si deve evitare che l’opera di giustizia si trasformi in una trama di vendetta. Soprattutto occorre riabituarsi a vedere in ogni italiano un fratello, e non un nemico politico.

Al di là delle buone intenzioni, bisogna però concretizzare nella realtà ciò che viene teorizzato sulle pagine del giornale. Sono molti gli episodi che attestano la condotta leale e rispettosa dei ribelli cattolici nei confronti dei fascisti, a volte dannosa per i partigiani stessi: nel febbraio del ’44 alcuni resistenti cristiani catturano in Toscana un manipolo di fascisti e, non volendo ucciderli, li portano con loro, ma i prigionieri riescono a fuggire e i ribelli cristiani cadono poi in un’imboscata dove non viene loro riservata la stessa misericordia, ma vengono trucidati. Per rimanere nel Bresciano, nel gennaio del 1945 un gruppo di partigiani si impadronisce di un camion tedesco carico di vettovaglie e biciclette nella zona di Poncarale. L’autista tedesco ha con sé una bambola da regalare alla figlia e per questo i partigiani non se la sentono di ucciderlo. Tuttavia l’autista, una volta liberato, comunica ai repubblicani la zona del fatto e i partigiani vengono individuati e arrestati.

Un episodio degno di nota è raccontato in prima persona da un ufficiale fascista ferito e fatto prigioniero durante la battaglia del Mortirolo. Il suo resoconto appare nel maggio del 1945 su

---

<sup>555</sup> *Ivi*, pp. 49-50.

<sup>556</sup> *Ivi*, p.58.

*Valcamonica libera*: «Quando gli ufficiali e alcuni uomini del reparto del Mortirolo si accorsero che ero ancora in vita, ebbi da loro aiuti fisici e morali che mi fecero quasi piangere. Non una parola che potesse offendere il mio onore di soldato, anzi gli ufficiali, in modo particolare, ebbero per me quelle cure materiali e morali che possono essere sfogo di un cuor fraterno. Trasportato nella loro infermeria con tutte le cure possibili e immaginabili, dopo la medicazione della ferita (perforazione di un polmone con ritenzione della pallottola) fatta dal medico, mi vennero eseguite delle punture per calmare lo stato di grande dolore in cui mi trovavo.

Attorno alla mia brandina si avvicinarono ufficiali e soldati, e tutti, nessuno escluso, ebbero per me una parola di conforto.

Non avrei mai immaginato, specie attraverso ciò che ebbi a vedere nei mesi che, da oggi, tornano indietro sino agli inizi della mia vita di rastrellamento, che i partigiani trattassero un loro nemico in sentimento con le maniere fraterne che ebbero per me.

Non persone dalla barba incolta, dai capelli lunghi, dagli abiti stracciati, con sulle labbra le parole più volgarmente basse e sporche, ma soldati, forse nel senso vecchio della parola, con un'uniforme, con la barba rasa e i capelli fatti, con gli occhi limpidi e non iniettati di sangue o di quel guizzare di intenso odio che io ho notato in più occasioni»<sup>557</sup>.

Sul venticinquesimo numero de *il ribelle*, distribuito nel maggio 1945, a Liberazione avvenuta, Romeo Crippa insiste sul sentimento d'amore che non deve cedere il passo al desiderio di vendetta. Nonostante sia stato condannato due volte a morte e i suoi familiari siano stati minacciati di rappresaglia, è riuscito a fuggire e ha continuato a combattere con i ribelli e ora, in un articolo dal titolo provocatorio *La mia vendetta*, le sue parole sono ancora intrise di un amore che non lascia spazio all'odio: «Siete cattivi.

Perché avete colpito i miei cari.

Mi volevate uccidere, e vi sfuggii poche ore prima. Così, da solo, senza far male a nessuno di voi.

Di una cosa sola ero reo: di amare tanto il mio Paese, di volerlo libero. Di amare tanto i miei fratelli.

Per questo mi volevate uccidere.

Ed oggi, oggi che io sono salvo, voi vi vendicate sui miei cari.

Siete cattivi.

Ma oggi più di ieri vi amo, oggi più di ieri soffro per voi. Perché non capite, perché non amate.

Perché l'Italia non sarà mai bella e grande finché i suoi figli si odiano... finché nelle sue valli non si canta la canzone più bella, la canzone dell'Amore.

Lo sapete, io non ho partiti, io non sono di nessun partito.

Sono una Fiamma Verde. Cioè un giovane che ama tanto la sua Patria.

---

<sup>557</sup> Antonio Fappani, *La Resistenza dei cattolici bresciani*, cit., p. 70.



E la Patria siete tutti voi cui l'Italia diede i natali. Anche voi, voi che oggi incrudite contro i miei cari, anche voi siete Italiani.

E anche io vi amo. E per voi soffro. Come un fratello soffre per il fratello perduto. E vorrei che il mio amore vi facesse capire il vostro torto. Ve l'ho detto più volte, come voi io pure non sono comunista, non sono liberale; non sono del Partito d'Azione, e non sono nemmeno democristiano.

Ma sono e mi sento Italiano.

Sono e mi sento sulla retta via.

Fratello, dammi la mano, vieni con me, là nella nostra bella valle. Vieni, ti condurrò una sera, là, dove viviamo sotto le nostre tende. Vedrai cappelli alpini e fazzoletti verdi.

Sentirai il caldo della nostra fraternità. Fu quello che ci fece resistere e sopportare il rigido inverno.

Vieni, ti lascio venire colla tua divisa se vuoi. Vieni. Ti troverai pesce fuor d'acqua. Perché tra voi non siete fratelli. Tra voi non c'è amore. Per questo siete sulla via errata.

Perché l'uomo non è una macchina. Perché il mondo non è uno stabilimento.

Vieni, fermati un poco con noi. Da noi ciascuno dice il suo parere e non è prescritto battere le mani al capo che parla.

Vieni, diventerai un altro. Sentirai di essere uomo, sentirai di essere italiano. Vieni, amerai la tua Patria. Amerai gli altri come fratelli e non solo come camerati.

Ecco vedi, tu ti sei vendicato sui miei cari, perché non hai potuto finirmi come volevi. E anch'io oggi mi vendico: ti amo più di ieri.

Ti amo tanto e so che il mio amore un giorno vincerà sulla tua cattiveria.

Per questo credo nell'Italia, nella sua grandezza di domani. E il mio credere è certezza.

Tutte queste cose le ho imparate lassù tra i monti, con un cappello alpino in testa e un fazzoletto verde al collo. Lassù, dove spesso mancava cibo, ma dove si sentivano tutti fratelli.

Ed era tanto bello lottare contro tutti e contro tutto, perché la lotta ci univa e il nostro amore cresceva ogni giorno.

Per questo molto devo alle Fiamme Verdi.

Mi hanno insegnato ad amare.

E solo su questo amore domani costruiremo»<sup>558</sup>.

L'amore accompagna dunque il ribelle cristiano nella scelta di impegnarsi nella Resistenza, nello svolgimento dell'azione resistenziale e anche alla fine, quando giunge il momento della "resa dei conti". Il messaggio evangelico che invita ad amare anche i propri nemici viene ampiamente abbracciato da Crippa, che non vuole condividere il sentimento di amore solo con la stretta cerchia dei partigiani, ma vuole estenderlo anche ai fascisti, considerati come dei fratelli perduti, che ama e

---

<sup>558</sup> Ristampa anastatica di *Brescia Libera e il ribelle* (1943-1945), cit., p. 99.

per i quali soffre. Non solo Crippa si astiene da qualsivoglia richiamo alla vendetta o alla punizione, ma addirittura vorrebbe condurre i fascisti in mezzo ai partigiani, per far loro comprendere la differenza tra il clima di fraternità regnante in mezzo ai ribelli e i metodi oppressivi e violenti dei repubblicchini. Solo così, con la testimonianza e l'esempio, e non con ulteriori spargimenti di sangue, anche i fascisti potranno cambiare e trovare un'altra via per sentirsi italiani e amare la Patria.

L'unica vendetta che si addice a un cristiano è appunto l'amore e Crippa è convinto che solo l'amore potrà sconfiggere la cattiveria e costituire le fondamenta per la ricostruzione del domani.

Dello stesso avviso era anche Olivelli che, prima di essere arrestato e deportato in Germania, aveva lasciato ai ribelli la preghiera *Signore, facci liberi*, vero e proprio manifesto morale e religioso della Resistenza cattolica. È doveroso concludere questa parte proprio con la preghiera di Olivelli, posta sull'ultimo numero de *il ribelle* a ricordo del suo autore:

«Signore, che fra gli uomini drizzasti la Tua Croce segno di contraddizione, che predicasti e soffristi la rivolta dello spirito contro le perfidie e gli interessi dei dominanti, la sordità inerte della massa, a noi, oppressi da un giogo numeroso e crudele che in noi e prima di noi ha calpestato Te, fonte di libere vite, dà la forza della ribellione.

Dio che sei Verità e Libertà, facci liberi e intensi: alita nel nostro proposito, tendi la nostra volontà, moltiplica le nostre forze, vestici della Tua armatura. Noi ti preghiamo, Signore.

Tu che fosti respinto, vituperato, tradito, perseguitato, crocefisso, nell'ora delle tenebre ci sostenti la Tua vittoria: sii nell'indigenza viatico, nel pericolo sostegno, conforto nell'amarezza. Quanto più s'addensa e incupisce l'avversario, facci limpidi e diritti. Nella tortura serra le nostre labbra. Spezzaci, non lasciarci piegare.

Se cadremo fa' che il nostro sangue si unisca al Tuo innocente e a quello dei nostri Morti a crescere al mondo giustizia e carità.

Tu che dicesti: "Io sono la resurrezione e la vita" rendi nel dolore all'Italia una vita generosa e severa. Liberaci dalla tentazione degli affetti: veglia Tu sulle nostre famiglie!

Sui monti ventosi e nelle catacombe delle città, dal fondo delle prigioni, noi Ti preghiamo: sia in noi la pace che Tu solo sai dare.

Dio della pace e degli eserciti, Signore che porti la spada e la gioia, ascolta la preghiera di noi, ribelli per amore»<sup>559</sup>.

La preghiera si apre con l'invocazione al Signore, il cui simbolo per eccellenza è la croce, che testimonia la contraddizione del vero amore, di un Padre che per amore non esita a immolare il Figlio, di un Figlio che per amore degli uomini, di tutti gli uomini, accetta di sacrificarsi per loro. La croce è un segno di contraddizione perché, a prima vista, sembrerebbe simboleggiare la sofferenza e la sconfitta, ma è proprio attraverso la croce che il messaggio cristiano giunge a compimento e quindi al successo. Olivelli richiama poi la rivolta dello spirito, predicata e sofferta da Gesù, la quale è portata avanti dai ribelli cristiani, che vogliono fare della Resistenza una rivolta morale contro i privilegi dei più forti e l'indifferenza della massa. Al Signore viene chiesta la forza di continuare a ribellarsi e a lottare con determinazione contro l'oppressore. Olivelli mette in chiaro che non si tratta solo di sopraffazione di uomini su altri uomini, ma anche di una vera e propria violenza perpetrata nei confronti del Vangelo e della fede cristiana. Dunque il fascismo, prima che le persone, ha colpito al cuore il messaggio cristiano e perciò i credenti devono ribellarsi.

Infatti non il duce, ma Dio è verità e libertà. Si chiede allora a Lui di rendere i ribelli non solo liberi, affinché possano lottare per la libertà, ma anche intensi, quindi appassionati alla causa, ferventi, forti, carichi di sentimento, profondi. Il ribelle cristiano infatti deve essere convinto e la sua energia la trae dal Signore, a cui chiede appunto di alimentare il proprio proposito e di moltiplicare la propria forza.

In un tempo di tenebra e di morte, di violenza e di oppressione, Olivelli non invoca la potenza per poter controbattere con gli stessi mezzi, abbassandosi al livello dei persecutori, ma chiede di poter rimanere limpido e diritto, nonostante l'infuriare crescente della violenza degli avversari. Così si cerca di seguire la via indicata da Gesù: egli non ha risposto alla violenza brutta con la violenza brutta, ma ha accettato di essere respinto, insultato, tradito, perseguitato e ucciso; eppure ha raggiunto il suo scopo e ne è uscito vittorioso. La preghiera di Olivelli è un dono per i suoi compagni di lotta, un sostegno nei momenti di dubbio, di stanchezza, di sentimenti contrastanti, quando l'odio tenta di prevalere sull'amore. Allora, nei momenti più difficili, nella tortura, quando si sta lasciando piegare, il ribelle cristiano deve tornare al nocciolo della sua fede e da essa trarre la forza.

Se sopraggiungerà la morte, essa sarà accettata non in se stessa in quanto eroica, ma perché, insieme a quella di Cristo e degli altri ribelli, risulterà utile e feconda per far crescere nel mondo la giustizia e la carità.

---

<sup>559</sup> *Ivi*, p. 102.

Gesù, che ha attraversato ogni vessazione ma poi è risorto, è invocato anche per dare un futuro all'Italia: Olivelli sa che non potrà essere tutto “rose e fiori” perché il domani sta costando molto dolore. Proprio per questo viene chiesto al Signore di concedere all'Italia una vita generosa ma allo stesso tempo severa, improntata ad austerità e rigidità morale, in cui esplicitare il proprio impegno con rigore e non con faciloneria e superficialità. Per liberare e ricostruire l'Italia, ai ribelli, come a Gesù, non sono risparmiate le sofferenze, come la separazione dai propri cari. Olivelli sa che la famiglia può diventare una grande tentazione quindi avanza al Signore la richiesta più difficile: non farsi frenare nell'impegno resistenziale dall'intreccio degli affetti.

Infine Olivelli prega il Signore affinché doni la pace ai ribelli, ovunque si trovino. Essi combattono per la pace, ma devono aver chiaro che la pace per cui lottano deve essere la pace cristiana, non quella umana intesa riduttivamente come assenza di guerra.

Al Dio che dona la pace ma che è anche il Signore degli eserciti viene chiesto di ascoltare la preghiera non dei partigiani, ma dei ribelli che nell'amore vogliono avere il proprio tratto distintivo.

Franco Salvi testimonia l'emozione profonda che suscita questa preghiera fra i ribelli impegnati nella Resistenza: «Diffusa in tutte le formazioni, seppe creare un'adesione e una concezione religiosa e unire i cattolici e non cattolici in un anelito di fede e di offerta.

Parlare di amore mentre si preparavano azioni armate, mentre si intesavano le fila di un movimento di insurrezione, potrebbe sembrare un controsenso. Eppure questo sentimento fu vivo in quel momento.

Ma del resto non fu senso di amore, di fraternità, di solidarietà quello che animò le popolazioni che, a rischio della propria vita, aiutarono i prigionieri a fuggire, nascosero armi e partigiani, fornirono viveri ai patrioti dei monti, diffusero i volantini e i giornali clandestini, permisero cioè in ultima analisi alle formazioni armate di vivere e di operare?

Non fu sentimento di carità quello che contro le leggi e le discriminazioni razziali o nazionalistiche permise a tanti ebrei, a tanti stranieri, di trovare sul suolo italiano asilo e aiuto?

Se da una parte vi erano le coscrizioni obbligatorie, dall'altra vi era solo una scelta, un'adesione spontanea; e questa scelta, questa adesione, non venne certo o venne solo in minima parte per la convinzione che ormai la vittoria sarebbe spettata agli alleati. Vi era un modo diverso di concepire la vita, una diversa valutazione dei valori»<sup>560</sup>.

Della preghiera del ribelle dà un'interpretazione anche Alberto Caracciolo. Secondo il filosofo «tre parole dominano la preghiera di Teresio Olivelli: verità, libertà, amore (l'amore di cui qui si parla è evidentemente il principio eterno di cui l'*agàpe* o la *caritas* cristiana rappresenta l'apertura fondamentale nella storia dell'Occidente). L'esperienza della Resistenza è l'aver riattinto, con la

---

<sup>560</sup> Anselmo Palini, *Teresio Olivelli Ribelle per amore*, cit., pp. 207-208.

purezza e la profondità dei momenti radicali della storia, il senso di queste parole che sono la condizione ultima di ogni esistere umano; l'aver intuito che esse non sono disgiungibili: che non c'è verità senza libertà, che la libertà non è reale se non la filtra l'amore e non se ne generano opere che possano essere accolte sotto questo nome; che l'amore è illusorio, se non è rispetto dell'altro nella sua libertà e nelle verità di cui è, non meno di noi, in altra forma dalla nostra, partecipe»<sup>561</sup>.

---

<sup>561</sup> Giovanni Moretto, *Filosofia e martirio*, cit., p. 208.

## 10. *Le motivazioni resistenziali dei cattolici*

Nell'estate del 1942 si tiene a Piacenza un convegno interregionale di Azione Cattolica per tracciare le linee programmatiche di lavoro per l'anno sociale 1942-1943. Nel tema generale su *Il valore dell'azione* si inserisce la concretizzazione della domanda se la morale cattolica legittimi la rivolta contro la tirannide, esaminata e approfondita in un gruppo di studio. Il tema è indice dell'importanza attribuita dai membri di AC al valore sacro di ogni persona e al diritto a un'educazione nella libertà.

Riguardo alla sollevazione contro la tirannide, ci sono diversi autori della cristianità che hanno trattato il tema, tra cui sicuramente Tommaso è il più autorevole. Alla sua opera attingono abbondantemente i cattolici di questo periodo, anche perché Leone XIII nel 1879, con l'enciclica *Aeterni Patris*, aveva rilanciato la filosofia tomista, reputata come la più adeguata alla riforma di una società in via di secolarizzazione e la più congeniale alla trasmissione del messaggio cristiano. Tommaso risulta quindi una figura imprescindibile per il pensiero cristiano a cavallo tra XIX e XX secolo.

Per la questione della partecipazione dei cristiani alla Resistenza, Tommaso può fornire qualche risposta a partire dalla sua sintesi della dottrina della guerra giusta. Riprendendo il pensiero di Agostino, che a sua volta si è rifatto a Cicerone e ad altri giuristi romani, più che a fonti cristiane, Tommaso affronta la problematica nella questione 40 della *Secunda secundae*, tesa a sapere se esista una guerra lecita. Per essere tale sono richieste precise condizioni: deve esserci un'*auctoritas legitima* che proclami la guerra, la quale invece non può essere indetta da una persona privata. La guerra non va confusa con le faide e le vendette private ma è prerogativa di coloro i quali si occupano della cosa pubblica.

Inoltre occorre che ci sia una *justa causa* per la quale combattere, che consiste in una colpa da parte di coloro contro cui si fa la guerra. Questa caratterizzazione ha valenza etica, ma Tommaso non chiarisce quale sia il tipo di colpa che qui viene sottinteso; riporta solo che Agostino definisce guerra giusta quella che vendichi delle ingiustizie.

Il terzo criterio è la *recta intentio*, cioè chi combatte deve mirare a promuovere il bene e a evitare il male. Tommaso asserisce che una guerra, la cui causa sia giusta e portata avanti da un'autorità legittima, può diventare illecita se mossa con una cattiva intenzione, come la brama di fare del male, di vendicarsi crudelmente e la smania di sopraffare.

Conclusa la trattazione della liceità della guerra, nel secondo articolo della questione si pone una domanda più stringente ai fini della nostra ricerca, cioè se ai chierici e ai vescovi sia lecito combattere. Tommaso è netto nel considerare l'esercizio della guerra incompatibile con gli uffici di

chierici e vescovi poiché la guerra implica dei gravi turbamenti che distolgono l'animo dalle cose divine. Inoltre essi sono ordinati al servizio dell'altare, in cui si rappresenta sacralmente la passione di Cristo, e quindi ai chierici non si addice uccidere o spargere sangue, quanto piuttosto essere disposti a versare il proprio sangue per Cristo e come ha fatto Cristo. Gli uomini di Chiesa devono quindi rispondere alle oppressioni materiali con armi puramente spirituali. Essi possono partecipare alle guerre, col permesso dei superiori, non per combattere ma per assistere spiritualmente i soldati ed esortarli a combattere una guerra giusta.

Per quanto riguarda invece il diritto di resistenza, esso trae origine dalla degenerazione della legge naturale in legge tirannica, per cui il vincolo di obbedienza all'autorità è messo in crisi. Nel commento alle *Sentenze*, discutendo il modo in cui il cristiano deve porsi di fronte a un'autorità civile che si dimostri illegittima nell'acquisizione della carica o ingiusta nell'esercizio del potere, Tommaso conclude che il vincolo dell'obbedienza può cadere dinnanzi ad alcuni modelli di potere abusivo. Se il potere è stato acquisito tramite la violenza o la simonia, la carica è illegittima e Tommaso ammette la possibilità di avversarla attivamente, cacciando il governante. Se, invece, nell'esercizio del potere vengono ordinate azioni contrarie alla funzione stessa di quella carica, allora è un obbligo morale non obbedire e opporre una resistenza passiva, come quella dei martiri.

Anche nella *Summa*, di fronte all'usurpazione e a comandamenti ingiusti, i sudditi non sono tenuti a obbedire, ma sono comunque invitati alla cautela. Tommaso tratta anche della *seditione*, o guerra civile, la quale è considerata un peccato mortale perché spezza l'unità del corpo politico e civile, rompendo la pace della collettività e turbando il bene comune. Tuttavia, nel caso di un regime tirannico la pace e l'unità politica sono già compromesse e quindi chi tenta di rovesciarlo, se mira al ristabilimento del bene comune, non compie né peccato mortale né attua una *seditione*, poiché il vero sedizioso è il tiranno, che fomenta discordia e tensioni nel popolo per dominarlo con più sicurezza.

Nel *De Regno* Tommaso suggerisce di sopportare una tirannia, se moderata, piuttosto di avviare un'insurrezione che potrebbe portare con sé più danni del regime che vuole abbattere, come il fallimento e il conseguente inasprirsi dell'oppressione da parte del tiranno o, in caso di successo, le discordie popolari o il dominio ancora più duro del nuovo reggente. Anche se il dispotismo raggiunge degli eccessi intollerabili, l'iniziativa privata e personale di alcuni uomini risoluti che uccidono il tiranno non è comunque in linea con la dottrina degli apostoli, dato che Pietro insegna: «State sottomessi con profondo rispetto ai vostri padroni, non solo a quelli buoni e miti, ma anche a quelli prepotenti. Questa è grazia: subire afflizioni, soffrendo ingiustamente a causa della conoscenza di Dio; che gloria sarebbe, infatti, sopportare di essere percossi quando si è colpevoli? Ma se, facendo il bene, sopporterete con pazienza la sofferenza, ciò sarà gradito davanti a Dio»<sup>562</sup>. I martiri sono

---

<sup>562</sup> 1Pt 2,18-20.

testimoni di questo precetto apostolico. Diverso è il caso in cui non si tratti di un'iniziativa privata ma portata avanti da un'autorità pubblica: se un sovrano abusa del potere opprimendo la comunità che ha il diritto di scegliersi il proprio re, la società che lo ha legittimamente eletto lo può altrettanto legittimamente rimuovere o limitarne il potere. Se invece esiste un'autorità superiore cui compete dare il re a un popolo, è da quella che bisogna aspettarsi l'intervento contro il tiranno. Se tale autorità è assente, non resta che rivolgersi a Dio.

Se alcune declinazioni di tali posizioni sono presenti anche tra i ribelli cattolici, soprattutto quelle inerenti al divieto per i chierici di prendere parte direttamente ad azioni belliche, valide per i cappellani, e quelle riguardanti il giudizio sulla guerra civile, tuttavia tra le figure di cattolici analizzate non abbiamo riscontrato riferimenti diretti a Tommaso.

Sono invece presenti rimandi a pensatori che si rifanno all'Aquinate, come il gesuita Luigi Taparelli d'Azeglio, precursore della restaurazione del tomismo come strumento intellettuale per la critica dello Stato moderno e base speculativa per la ricostruzione cristiana della società. Taparelli viene citato nel *Manifesto della Resistenza cattolica*, il cui accenno è maggiormente stringente rispetto a Tommaso poiché la sua teologia viene percepita come più politica e legata a quei fondamenti che costituiranno le radici della dottrina sociale della Chiesa, inaugurata da Leone XIII in continuità con gli indirizzi dettati proprio da Taparelli, e proseguita dai suoi successori. Il riferimento al gesuita torinese deriva sicuramente dal suo coinvolgimento in prima linea in un momento nel quale erano in gioco i rapporti fra lo Stato (non solo lo Stato italiano) e la Chiesa. Per Taparelli la posta in gioco è fondamentale, poiché si tratta di compiere una scelta di campo. Una situazione di discernimento politico, se così si può dire, simile alla scelta radicale imposta dalla Resistenza. Il gesuita piemontese si batte per un progetto intransigente di ricostruzione cristiana della società, in cui il laicato cattolico ha il dovere di impegnarsi politicamente per assumersi la responsabilità di tutelare i principi religiosi, che il clero non può difendere direttamente in un regime rappresentativo. Taparelli comunque rivendica la superiorità della Chiesa cattolica nel rapporto con gli Stati a favore di un modello cristiano di società, in cui avversa ogni forma di statolatria.

Per questo si può leggere la ripresa di Taparelli d'Azeglio da parte dei resistenti cattolici nella linea della rivendicazione di uno spazio per la Chiesa di fronte alle pretese dello Stato, che aveva inaugurato papa Pio XI con l'enciclica *Non abbiamo bisogno*, scritta contro il fascismo. In questa enciclica si mette in luce da una parte la necessità della libertà della Chiesa rispetto alle ingerenze dello Stato e dall'altra si sottolinea la necessità di rispettare la coscienza. Qui ovviamente il tema è quello della coscienza retta che si confronta con la parola di Dio e la Tradizione della Chiesa; ma è molto importante il duro attacco alla pretesa di mettere le mani in un campo che deve essere garantito come libero da ingerenze. L'avversione di Pio XI nei confronti di ogni totalitarismo diventa evidente



con le due encicliche contro nazismo, *Mit brennender Sorge*, e comunismo, *Divini redemptoris*, scritte entrambe nel 1937.

C'è un altro fatto che lega il teorico dei diritti della Chiesa e il pontefice Pio XI: quest'ultimo infatti aveva raccomandato ai giovani universitari cattolici di tenere sul comodino, accanto a Tommaso e a Manzoni, il *Saggio teoretico di diritto naturale appoggiato sul fatto* di Taparelli d'Azeglio. Tali letture costituiscono un recupero della radice tomista, di cui Taparelli è artefice fondando *La Civiltà Cattolica*, e una difesa della Chiesa dai suoi nemici. Il richiamo al gesuita piemontese da parte dei cattolici impegnati nella Resistenza rappresenta dunque un riferimento a un pensatore militante, consigliato da un papa militante che aveva combattuto apertamente i tre totalitarismi. Si tratta quindi di un accenno a un uomo che nella militanza cattolica trova la sua ragione di impegno e che percepisce il rischio che lo Stato assuma contorni di assolutezza, i quali finiscono per distruggere quell'indipendenza della coscienza nel seguire la Parola che è inaccettabile per i cattolici. Taparelli in questo senso combatte contro le tentazioni assolutiste, a suo vedere, di uno Stato che in questo modo diventa ideologicamente in contrasto con il messaggio cristiano. In questo senso non va dimenticato che egli viene considerato il precursore del tema della giustizia sociale cui si fa riferimento come origine della dottrina sociale della Chiesa di Leone XIII. Le considerazioni di Taparelli contenute nel *Saggio teoretico di diritto naturale appoggiato sul fatto* e in *Della nazionalità* rientrano tra le basi teoriche utilizzate dal clero per approfondire le possibilità e i limiti di una ribellione a un governo di fatto, come quello della Repubblica sociale italiana.

I sacerdoti che stendono il *Manifesto della Resistenza cattolica* non si limitano a Taparelli e citano altri neotomisti, le cui opere circolano ampiamente nell'Oratorio della Pace, come Jacques Maritain.

Il filosofo francese, soprattutto in *Umanesimo integrale*, pubblicato nel 1936, cerca di delineare una nuova cristianità e un nuovo umanesimo, alternativo sia al fascismo, al liberalismo e al marxismo, sia alla cristianità intesa in senso medievale, dove l'attenzione è posta non sulla persona ma sulla sacralità delle istituzioni. Nella modernità l'uomo è stato riabilitato, ma senza Dio: solo il recupero del tomismo può riparare questa ideologia. La persona deve essere innalzata ma in Dio, prendendo coscienza delle esigenze evangeliche della vita profana e sociale, che deve essere appunto trasformata in senso cristiano. Ciò non denota una confusione tra Stato e Chiesa, ma significa che il cristiano ha il compito di rendere questo mondo un luogo di vita terrena pienamente umana, le cui strutture sociali abbiano come misura la giustizia, la dignità della persona umana e l'amore fraterno, elementi che preparano l'avvento del Regno di Dio. Non è un caso che i resistenti cattolici, che si proclamano apolitici, si riferiscano a Maritain, il quale critica sia il marxismo, che rifiuta il concetto di spirito sottomettendo ogni ambito dell'umano alla sfera economica, sia il capitalismo, che si basa

sull'arricchimento terreno e riduce l'uomo a consumatore. I cristiani sono ritenuti responsabili dell'affermazione del capitalismo poiché non hanno fatto nulla per opporsi ai processi della sua affermazione, lasciando la risoluzione del problema alle forze socialiste. Ma è ora, ed è questo che preme ai partigiani cattolici, che anche i cristiani acquisiscano una visione sociale del problema, che scendano in campo a occuparsi delle questioni sociali ed economiche del proprio tempo e che si impegnino a cambiare la società in cui vivono con opere di santità e di amore, rifuggendo sia da un attivismo puramente interiore e spiritualistico, tipico di una religiosità intimistica, sia da uno puramente esteriore e sociale, tipico del marxismo. Però la rivoluzione, prima di essere sociale, deve essere morale poiché non si può pretendere di trasformare la società moderna se prima non si è compiuto un rinnovamento della propria vita spirituale e morale. È inutile dire quanto il pensiero di Maritain abbia influito sugli autori degli articoli su *il ribelle*.

La città futura dovrà fondarsi su un aspetto comunitario ma anche su uno personalistico, perché il bene comune e temporale deve promuovere le condizioni che permettano a ognuno di conquistarsi progressivamente la propria vita di persona e la propria libertà spirituale. La persona è infatti parte della comunità, ma non a essa subordinata: al primato dello Stato Maritain contrappone il primato della persona. Secondo il filosofo tocca alla cristianità il compito di guidare la storia, ma non come aveva fatto nel Medioevo: la nuova visione dovrà essere caratterizzata da un forte pluralismo sociale, da un pluralismo economico e da un pluralismo giuridico. I partiti dovranno delinearsi per essenzialità, disciplina morale, molteplicità e libertà; la struttura politica sarà basata sulla democrazia personalistica e sulla separazione dei poteri. La sfera temporale non sarà considerata né totalmente autonoma dalla sfera spirituale, come nella concezione liberale, né strumentale ad essa, come nel Medioevo, ma come fine subordinato allo spirituale in qualità di agente principale meno elevato.

Questo è il modello di Stato laico di Maritain, uno Stato che pur avendo il temporale come fine principale, non lo consideri fine ultimo. Non bisogna cercare un "minimo dottrinale comune" che unisca tutti gli appartenenti a questa città, perché sarebbe impossibile, ma ci si deve impegnare tutti, credenti e non, in un'opera pratica comune che certamente, intesa nella sua pienezza, impegna tutto il cristianesimo ma, poiché è opera profana e non sacrale, a essa tutti possono partecipare, sia credenti sia non credenti alle verità del Vangelo. Infatti l'umanesimo di Maritain ha un'ispirazione evangelica, ma tale richiamo non ha un carattere specificatamente confessionale, bensì etico, non propriamente religioso bensì valoriale, il quale mette in luce ciò che nella sua radice è motivato cristianamente, ma nella sua espressione è aperto universalmente. Anche in questo caso risulta chiara l'influenza sul movimento delle Fiamme Verdi, di ispirazione cattolica, ma aperto a tutti, senza distinzioni di fede religiosa e politica.

Per la realizzazione di questo ideale occorre un rinnovamento della scala dei valori nella sfera temporale, che rigetti l'economicismo e il politicismo machiavellico. Maritain distingue inoltre tra utilità dello Stato e bene comune: ad esempio l'uccisione di un innocente può apparire in alcuni casi necessaria per il superiore interesse dello Stato, anche se moralmente danneggia il bene comune. Il filosofo francese critica il moralismo eccessivo che erige i principi morali a idoli cui attenersi obbligatoriamente in ogni situazione. Il politico, in certi casi, deve tollerare dei mali la cui interdizione comporterebbe mali maggiori e non deve valutare il bene e il male astrattamente poiché la politica si deve confrontare con principi che agiscono nell'esistenza concreta; neanche la morale può separarsi dalla vita e dalla storia. Il principio del male minore è fondamentale in politica: se il male c'è e non può essere rimosso, bisogna accettare la situazione e battersi per indirizzare verso il bene le conseguenze del fatto compiuto.

Per il cristiano tutti devono partecipare al rinnovamento con ogni mezzo umano, anche quelli violenti come la guerra, l'insurrezione e lo sciopero, a condizione che vengano purificati e resi degni dell'uomo. Infatti Maritain è conscio del fatto che bisogna "sporcarsi le mani" e critica coloro che si rifiutano di collaborare all'opera comune per non doversi avvalere di mezzi impuri e mantenere in tal modo intatta la loro coscienza. L'intervento nella storia comporta necessariamente una contaminazione. Ciò non toglie che prima di ricorrere a quei mezzi sia opportuno avvalersi dell'amore e della verità.

Per quanto riguarda l'azione politica, essa non sarà indirizzata a un obiettivo ravvicinato in previsione di un'imminente rivoluzione proletaria o totalitaria, ma sarà un'azione politica di lunga portata, in previsione della realizzazione dell'ideale storico cristiano-temporale. Un ideale che non potrà mai dirsi cosa fatta ma che, senza disinteressarsi delle necessità presenti del corpo sociale, indirizzi l'azione politica di gruppi politici di ispirazione cristiana verso un obiettivo a lunga scadenza. Maritain afferma che non spetta né all'Azione Cattolica né alla Chiesa elaborare soluzioni politiche, ma ai laici e si auspica la nascita di nuove formazioni politiche laiche di ispirazione cristiana che abbiano come principi il rispetto della persona e la forza dell'amore evangelico, alla cui base ci sia una profonda rivoluzione spirituale, e che si votino alla trasformazione della società. La loro opposizione sia al marxismo che al fascismo determinerà l'impossibilità per esse di stringere accordi sia con le forze fasciste sia con quelle comuniste se non nei confronti di obiettivi neutri e con rilevanza "materiale". Se queste formazioni non sorgeranno, in tal caso i totalitarismi trionferanno, ma i cristiani sono chiamati a impedire una loro rinascita.

Riferendosi all'azione, Maritain distingue l'agire *in quanto* cristiani, in cui è in gioco la difesa degli interessi della Chiesa ed è richiesta l'unione di tutti cattolici, e l'agire *da* cristiani, in cui solo il singolo cristiano è impegnato nel mondo. In questo campo è inevitabile un pluralismo delle posizioni

politiche anche tra i cattolici e un richiamo anche su questo piano all'unione di tutti i cattolici risulterebbe artificiosa.

Maritain circola dunque tra i padri della Pace perché si fa portatore dell'idea di un umanesimo cristiano non estraneo al confronto con la realtà sociale.

Acanto a lui troviamo altri pensatori che mettono al centro la persona umana e la sua dignità, come Emmanuel Mounier e Romano Guardini. Essi affermano un'idea di uomo che va oltre il dualismo tra anima e corpo, tra interiorità ed exteriorità, e in questa prospettiva si propongono di recuperare l'unità tra la dimensione interiore e la facoltà di poter cambiare concretamente il mondo reale. La loro visione di persona è in contrasto e in alternativa sia ai totalitarismi, affermantisi in quell'epoca, che all'individualismo. Il personalismo non si lascia rinchiudere nell'opposizione tra l'Io e gli altri poiché la persona, a differenza dell'individuo, è capace di legarsi liberamente agli altri, i quali la rivelano a se stessa. Mounier muove dall'importanza dell'amore, dimensione costitutiva dell'umano, e dal paradosso evangelico per cui colui che si perde si troverà. La persona, partendo dal mondo dell'impersonale, incorporando i suoi legami concreti, tende alla relazione con gli altri attraverso gruppi o istituzioni. Mounier ritiene per questo che si debba parlare di un personalismo "comunitario" che contrasta profondamente con l'opposizione tra individuo e collettività esasperata nell'epoca del fascismo.

La differenza radicale fra la dimensione personalista dell'uomo e la visione individualista del soggetto è ben evidenziata anche da Guardini, che parla appunto di "personalismo dialogico". La persona è orientata alla conoscenza del vero, si costituisce nella libera volontà, si esprime nell'attività creativa, esiste già come Io, ma soprattutto si autorealizza e si autentica nell'incontro con il Tu.

Questi pensatori giocano un ruolo fondamentale nella formazione intellettuale dei resistenti cattolici e, come abbiamo visto, la loro influenza si avverte non poco negli articoli riguardanti il tema della persona elaborati da Laura Bianchini.

Per rimanere in ambito italiano, per i resistenti cattolici risultano fondamentali tutti quegli intellettuali cattolici che collaborano alla stesura del Codice di Camaldoli, da Vittorino Veronese a Guido Gonella, da Aldo Moro a Giorgio La Pira. Il Codice è uno dei documenti programmatici più articolati sul futuro del Paese dopo la caduta del fascismo. Elaborato nel 1943 affronta tutti i temi della vita sociale: dalla famiglia al lavoro, dall'attività economica al rapporto tra cittadino e Stato. Nella lettera d'invito ai convegnisti, Vittorino Veronese allega come traccia di discussione il Codice di Malines che, pubblicato nel 1927, raccoglie un insieme di direttive per la soluzione dei problemi sociali alla luce della morale cattolica, riflettendo il movimento di pensiero suscitato dalle encicliche sociali di Leone XIII. Infatti questo scritto è – insieme alla *Rerum novarum* di Leone XIII e alla *Quadragesimo anno* di Pio XI, che riprende e sviluppa, adeguandole a un contesto sociale

profondamente mutato, le linee della *Rerum novarum* – un testo fondamentale della dottrina sociale della Chiesa. Quest’ultima non può che costituire il retroterra ideale per i resistenti cattolici, dato che il principio ispiratore della dottrina sociale è l’inalienabile dignità della persona umana. Lo Stato fascista invece non ha rispettato alcuni requisiti fondamentali: non ha favorito la convivenza civile, non ha garantito la giustizia, non ha perseguito il bene di tutta la comunità, non ha garantito e assicurato le libertà individuali e sociali e non ha rispettato i diritti e la libertà religiosa della Chiesa, come denunciato da Pio XI nella *Non abbiamo bisogno*, nel 1931.

I pilastri del nuovo ordinamento sociale prospettato a Camaldoli sono il bene comune e l’armonia sociale, due elementi che secondo gli estensori devono guidare l’azione politica dei cattolici. Il documento si pone così in linea con il magistero della Chiesa, espresso nell’enciclica *Rerum novarum* del 1891 e nelle encicliche sociali successive.

L’armonia sociale cui il Codice fa riferimento è l’esito dell’interazione fra diversi fattori.

Il primo è la giustizia sociale. Quando però lo Stato viola esso stesso i principi d’ordine che si è dato, il cittadino può sentirsi sciolto dal vincolo ed è legittimato alla disobbedienza: «L’obbedienza alle leggi non è cieca, ma ragionevole e consapevole. Perciò è diritto e spesso obbligo di coscienza non obbedire e resistere alla legge positiva ingiusta. La legge positiva è ingiusta quando è in contrasto con la legge divina e con la legge morale, quando si trova in opposizione al bene comune e quando emana da persone e gruppi che non sono depositari dell’autorità legittima. Resta salvo il diritto insopprimibile di difesa quando l’autorità intende attuare la legge ingiusta e viola i diritti e i principi della verità, della moralità, della giustizia che fanno umano il mondo dell’esperienza. Tale diritto deve esercitarsi, riuscito vano ogni altro mezzo, nelle condizioni e con le cautele insegnate dal pensiero cristiano, e costituisce un dovere di responsabilità per la partecipazione alla vita sociale»<sup>563</sup>.

In secondo luogo il bene comune. Ogni fine dello Stato deve essere subordinato al bene comune e all’interesse del corpo sociale preso nel suo insieme; al contrario la tirannia, che rappresenta la sopraffazione del diritto da parte della politica, concepisce il corpo sociale come totalità avente sovranità assoluta su tutti i fini dell’uomo. Deve esserci una gerarchia e un ordine nelle attività che lo Stato deve svolgere per raggiungere i suoi fini. Non si può quindi ammettere che tali attività tendenti a obiettivi particolari e contingenti improntino l’azione dello Stato in modo da andare a detrimento dei veri fini dello Stato e quindi determinare una restrizione o, peggio, una soppressione delle sfere di libertà proprie alle forze sociali. Infatti la ragion d’essere dello Stato e la condizione fondamentale della sua legittimità consistono nel riconoscimento, nel rispetto e nella garanzia del diritto della persona umana di conseguire liberamente la propria perfezione fisica, intellettuale e morale. Si riconosce dunque la libertà individuale intesa sia come diritto dell’individuo a essere

---

<sup>563</sup> *Codice di Camaldoli* (<http://digiur.uniurb.it/gest/wp-content/uploads/2017/10/Codice-di-camaldoli-P.Pascucci.pdf>).

salvaguardato da limitazioni arbitrarie nelle proprie facoltà moralmente lecite di muoversi, di agire, di pensare, di vivere, e quindi da arbitrari arresti o molestie o offese, sia come diritto di adempiere a tutte le lecite esigenze e tendenze delle attività umane e a tutte le obbligazioni della propria coscienza morale e religiosa.

Il Codice di Camaldoli, nell'elencazione dei suoi settantasei enunciati, trova ispirazione in Tommaso, in Paolo di Tarso, negli Atti degli Apostoli, nella *Rerum novarum* e nei radiomessaggi di Natale di Pio XII. Tutti questi riferimenti, come abbiamo visto, sono presenti, non di rado in maniera esplicita, nell'elaborazione dell'impegno resistenziale di quei cattolici, sacerdoti e laici, che hanno la possibilità di attingere a tali fonti e di trasmetterne il messaggio a una cerchia più ampia di persone. Lo afferma chiaramente Franco Salvi quando dice che «c'è stato bisogno di una maturazione personale, di una acquisizione di capacità critica che non si fermasse alle forme esteriori ma che riuscisse a capire che cosa era al fondo del fascismo al di là delle bardature esteriori e che cosa era in realtà il cristianesimo al di là delle espressioni liturgiche. E in questa maturazione certo ha giocato un ruolo importante l'azione pastorale svolta da tanti sacerdoti che si sono preoccupati di formare delle coscienze cristiane, che ci hanno avvicinati a scrittori cattolici di altri paesi, che ci hanno messi a contatto con quelle personalità cattoliche che non si erano piegate al Regime e che si erano dedicate alla preparazione del post-fascismo, alla definizione di una società nella quale, in regime di libertà, si potesse animare la realtà sociale del pensiero cristiano. E penso soprattutto alla FUCI, ai Laureati Cattolici, alle settimane di Camaldoli, alle conferenze che qui a Brescia si tenevano in episcopio sui valori della persona umana, sulla libertà, sulla vita sociale concepita cristianamente. Tutto ciò insieme al logico sviluppo della politica fascista, alle guerre di conquista coloniali, di aggressione verso i paesi vicini, e infine alla partecipazione alla Seconda guerra mondiale a fianco del nazismo germanico, portò alla scelta di campo ormai resa più facile dalla semplificazione delle alternative: o col fascismo o contro il fascismo»<sup>564</sup>.

Tuttavia nel caso delle testimonianze dei preti riguardo alla partecipazione alla Resistenza, si trova una maggiore insistenza sui caratteri fondamentali del ministero sacerdotale rispetto a una riflessione sulle ragioni spirituali e teologiche della scelta partigiana. Qualcuno azzarda un parallelismo biblico con il primo libro dei Maccabei, come il bergamasco don Antonio Crippa. Egli spiega alle Fiamme Verdi il contenuto del libro: il regime di terrore imposto da Antioco IV Epifane in Israele, l'imposizione di culti pagani, la presenza di alcuni ambiziosi disposti a vendere la libertà e la religione dei padri. Tutto ciò richiama la situazione che stanno vivendo i partigiani e don Crippa fa notare le tante analogie del racconto con l'attualità: gli appelli degli emissari di Antioco ai fuggitivi affinché scendano dalle montagne per aver salva la vita, l'alternarsi, da parte del tiranno, di lusinghe

---

<sup>564</sup> Maurilio Lovatti, *Testimoni di libertà*, cit., pp. 241-242.

e di terrore, la forza dei resistenti che resistono all'occupante, al punto da preferire la morte da uomini liberi a una vita vissuta in schiavitù. Si tratta però solo di un episodio.

Molti preti, anche dopo la conclusione della guerra, sono restii a raccontare la propria esperienza resistenziale: una posizione tuttavia comprensibile a causa della complessità della posizione in cui vengono a trovarsi i sacerdoti. Spesso il prete vive, più o meno consapevolmente, una sorta di conflitto tra due doveri, poiché da una parte avverte l'imperativo morale di denunciare i valori pagani e idolatrici propri del nazismo e del fascismo, e dall'altra è consapevole della necessità di mantenere un ruolo almeno apparentemente imparziale per tutelare e difendere il popolo. Per quanto riguarda il caso bresciano, come si è già detto, quasi tutto il clero è schierato, in modi diversi, contro il fascismo: sono solo tre i sacerdoti che, dopo l'8 settembre, manifestano una diretta adesione al Regime<sup>565</sup>. Per il resto la maggior parte dei sacerdoti contribuisce alla Resistenza per motivazioni caritativo-assistenziali, fornendo dunque spontaneamente aiuto, ospitalità, cibo e soccorso a renitenti alla leva, prigionieri in fuga e giovani che cercano di raggiungere le formazioni partigiane, nella convinzione di svolgere un'opera di carità che rientra perfettamente e doverosamente nella loro vocazione e missione sacerdotale. Lo spiegano meglio le parole dei diretti interessati: «La partecipazione alla Resistenza – spiega don Giuseppe Almici – molti non l'hanno documentata per diversi motivi: perché vissuta come impegno coerente, spontaneo e modesto, di membro della Chiesa che segue le vicende del suo popolo»<sup>566</sup>. Un'altra testimonianza eloquente proviene da don Lorenzo Salice, parroco di Odeno, in Val Sabbia: «Devo precisare che la mia collaborazione è consistita semplicemente in questo: nella cordiale ospitalità e basta. Io non ho mai voluto sapere che cosa facevano, di che cosa parlavano tra di loro, che stavano dicendo nei loro conciliaboli. Io non ho mai partecipato alle loro operazioni. La mia collaborazione è proprio stata semplicemente questa: una cordiale ospitalità a questi bravi ragazzi che io ho subito stimato perché vedevo che erano veri cattolici, rispettosi, prudenti soprattutto ed erano stimati anche dai miei parrocchiani che li amavano, li aiutavano insomma»<sup>567</sup>. Tale atteggiamento risulta essere molto diffuso soprattutto da parte del clero dei paesi di montagna, dove più forte è la presenza di nuclei partigiani.

Altri preti fiancheggiavano culturalmente, moralmente e materialmente la Resistenza, tuttavia non svolgono uno specifico ruolo di direzione, di comando e, a maggior ragione, non prendono parte direttamente a operazioni di lotta armata. Alcuni hanno maturato un giudizio critico nei confronti del fascismo da diversi anni, come don Riccardo Vecchia che racconta: «L'esperienza personale dei primi anni di ministero durante i quali constatai di persona come i principi della dottrina fascista, negati

---

<sup>565</sup> *Ivi*, p. 212.

<sup>566</sup> Giorgio Vecchio, *Lombardia 1940-1945*, cit., p. 438.

<sup>567</sup> Maurilio Lovatti, *Testimoni di libertà*, cit., p. 217.

ogni valore umano e cristiano, portavano inesorabilmente alla violenza morale e materiale, e perciò alla divisione degli animi, alla sete di vendetta, all'odio, mi spinse dietro un preciso dovere di coscienza a cercare il modo di difendere l'oppresso qualunque esso fosse, il debole da qualsiasi parte militasse, l'indifeso qualunque credo accettasse, il bisognoso a qualunque ceto appartenesse; in una parola qualsiasi persona umana privata dei suoi valori a opera di un regime che aveva istituzionalizzato tali metodi. La mia è stata una rivolta morale ai principi e ai metodi del fascismo, rivolta che precede il 25 luglio e l'8 settembre; una rivolta che specie dopo l'8 settembre si accompagnò alla volontà di pagare a qualsiasi prezzo la propria fedeltà nei valori più sacri della libertà e della persona umana. Queste le ragioni che hanno portato il sottoscritto a favorire nel paese in cui si trovava – Bedizzole – e nei dintorni, ad aiutare, istituire, la formazione di un gruppo di “ribelli per amore”, aderendo al movimento Fiamme Verdi, brigata Dieci Giornate. [...] Con le Fiamme Verdi capimmo e vivemmo l'unico movente che ci fece aderire alla Resistenza, una scelta inequivocabile di antifascismo e di vera democrazia, un'opzione di libertà e di rispetto per l'uomo. [...] Per noi la Resistenza veniva prima di qualsiasi interesse di parte, quindi la carità pratica resa operante, la carità tradotta in opere di misericordia e di aiuto al Cristo nella persona di chi soffre a causa dell'ingiustizia, questo il motivo fondamentale che ci ha sostenuto e guidato nel prendere posizione con una precisa catechesi di condanna di tutta la dottrina fascista che non poteva portare che a conseguenze deleterie e di compressione della persona umana»<sup>568</sup>.

Altri sacerdoti invece, i più numerosi, maturano gradualmente una progressiva avversione al fascismo e, sotto la spinta degli eventi, iniziando con il soccorso ai perseguitati, abbracciano sempre più convintamente l'impegno e gli ideali resistenziali. Altri ancora sono condotti sulla via della Resistenza da alcune figure che con il loro prestigio morale o intellettuale svolgono un'efficace opera di persuasione.

Tra le ragioni che portano gran parte del clero a simpatizzare con i resistenti, ve n'è una che, secondo Maurilio Lovatti, non affiora esplicitamente nelle testimonianze, ma pare emergere tra le righe: «Sembra verosimile che la particolare configurazione delle relazioni interpersonali che si formavano tra coloro che lottavano contro un nemico comune percepito come ingiusto e spietato, in conseguenza della comunanza degli scopi, dei successi, delle sofferenze, pur tra persone molto diverse tra loro per età, cultura e posizione economica e sociale, sia potuta apparire ai sacerdoti quasi come esemplare dal punto di vista umano, spirituale e religioso (“Non c'è qui né giudeo né greco, non c'è schiavo né libero, non c'è maschio né femmina”) e quindi percepita e valutata con empatia. Tale percezione di una sorta di superiorità morale dei partigiani rispetto ai fascisti era rafforzata e corroborata dalle diverse modalità di trattamento dei nemici e in particolare dei prigionieri, soprattutto

---

<sup>568</sup> *Ivi*, pp. 221-222.



laddove la spietata disumanità delle SS tedesche e dei militi fascisti, soprattutto quelli delle brigate nere come la Tagliamento, appariva del tutto evidente»<sup>569</sup>.

Infine c'è un gruppo molto ristretto di sacerdoti, alcuni dei quali sono quelli analizzati, che si assumono in prima persona un ruolo di guida e di persuasione verso gli altri preti e verso i laici cattolici. Il contributo del clero dunque non è solo di tipo caritativo-assistenziale, ma anche organizzativo-operativo, dato che molte riunioni dei comandi partigiani si svolgono nelle canoniche, numerose relazioni sono firmate da preti in qualità di responsabili o di corresponsabili, molti sacerdoti sono al centro dei collegamenti tra i gruppi partigiani e si occupano di acquisire informazioni sul nemico. Vasta è la casistica di coloro che sono disponibili a nascondere armi nei locali parrocchiali. Inoltre, per il caso bresciano, si può parlare anche di un contributo ideale da parte dei cattolici, ai quali è in gran parte dovuta l'organizzazione della Resistenza, di cui hanno la guida politico-morale. Si può parlare di guida politica anche se i cattolici appaiono sempre riluttanti a nominare la politica; tale ritrosia non va ricondotta al disinteresse per le questioni riguardanti la cosa pubblica quanto dalla volontà di non invischiarsi tra i conflitti delle varie parti politiche.

Per quanto riguarda la posizione dei due vescovi di Brescia nel periodo considerato, abbiamo già ricordato l'aperta avversione nei confronti del regime fascista. Basti ricordare che tutti i sacerdoti più attivi nella Resistenza, quelli che assumono i compiti organizzativi o direzionali più importanti, sono tutti chiamati da monsignor Tredici per assumere compiti d'alta responsabilità ecclesiale. Ad esempio il parroco del Duomo e il cancelliere vescovile svolgono fin dall'inizio un ruolo di coordinamento del nascente movimento resistenziale che il vescovo non può ignorare.

Sul piano quantitativo in questa situazione il numero complessivo dei preti bresciani impegnati direttamente in diversi modi nella Resistenza non supera complessivamente il quarto del totale<sup>570</sup>; i restanti tre quarti non si sono trovati nella situazione di dover compiere scelte di campo irreversibili e pericolose, o perché residenti in zone poco influenzate dalla presenza dei resistenti, o perché hanno ritenuto prioritario salvaguardare il ruolo di mediatori *super partes*, o ancora perché per prudenza o per paura hanno cercato di evitare scelte compromettenti. Tuttavia la minoranza attiva del clero ha svolto un ruolo decisivo se anche i commissari del Fascio della provincia di Brescia sull'ultimo numero di *Brescia Repubblicana* «manifestano il loro profondo rammarico per l'opera deleteria svolta dal clero in provincia e lo ritengono in buona parte responsabile dei torbidi che hanno diviso le popolazioni bresciane»<sup>571</sup>.

---

<sup>569</sup> *Ivi*, pp. 223-224.

<sup>570</sup> *Ivi*, p. 226.

<sup>571</sup> *Ivi*, p. 257.

La specificità dell'antifascismo cattolico, come abbiamo più volte ricordato, sta più che altrove nella scelta di non odiare perché il cristiano, alla luce del Vangelo, è colui che sa amare anche questi fascisti. La Resistenza cristiana cammina sul sentiero del perdono: padre Bevilacqua, perseguitato da Turati, accoglie il suo persecutore nell'immediato dopoguerra e lo ospita nella mensa dei suoi filippini alla Chiesa Nuova di Roma, e lo stesso fanno tanti altri sacerdoti. L'amore evangelico per i nemici è dunque il vero spartiacque tra i ribelli cattolici e i partigiani delle altre formazioni, con cui le Fiamme Verdi collaborano, poiché tutti combattono per la libertà dal nazifascismo ma con inevitabili, profonde divergenze. Non deve quindi sorprendere che i metodi di lotta delle Fiamme Verdi, improntati al minor impiego possibile della violenza, non siano condivisi da altri partigiani che rimproverano le posizioni cattoliche manifestate in alcuni articoli de *il ribelle*. Una nota di disappunto pervenuta viene pubblicata proprio sul dodicesimo numero del giornale clandestino e dimostra la mancata comprensione della posizione dei resistenti cattolici: «A cosa valgono tutte le ingiustizie e le sofferenze patite se non servono a fare diventare il corpo sociale veramente più integro e puro? Vi cullate forse nell'idea che sia un bene affievolire lo spirito di lotta dalla nostra parte della barricata visto che siamo dalla parte del bene e che combattiamo le forze del male che si erano temporaneamente affermate: con quali mezzi volete fare riaffiorare la morale se disarmate anche i giusti? Volete parteggiare per i fascisti non punendo i colpevoli? Cosa credete che possa servire una mancanza di giudizio verso un mondo disonesto se non a ingenerare la convinzione che la violenza riesce a non essere punita su questa terra? È una necessità futura nostra interna quella che parte per la costruzione di un mondo migliore dall'epurazione degli elementi nocivi che altrimenti inquinerebbero ogni nostra direttiva verso l'alto. Con quali persone vi illudete voi di camminare in avanti se nel vostro programma di azione vi trascinate dietro degli esecutori impuri e cronicamente tarati dal sedimento di una dottrina ventennale di violenza? Sostengo che la linea alla quale ci dobbiamo attenere non è, pena l'insuccesso, se non quella della più razionale e completa giustizia: la strada del compromesso sarebbe quella della fine e della mancata affermazione dei nostri ideali. [...] Se non vogliamo che il mondo pulluli nuovamente di violenti e di tiranni irresponsabili che giocano alla guerra e all'ambizione, che mettono come posta dei loro istinti insoddisfatti tutta la sorte di un popolo dobbiamo in coscienza mettere in esecuzione la giustizia più estrema. Non dobbiamo temere di correre il duro sentiero dell'erta ripida, anzi dell'erta più ripida: ci deve bastare solo di sapere in perfetta sicurezza di esserci selezionati e gerarchizzati in modo che le nostre azioni siano necessariamente buone e che la nostra causa è quella del giusto e la pratica in applicazione al principio»<sup>572</sup>. Queste parole fanno ripensare all'uomo del principio che si autogiustifica, descritto da Bonhoeffer.

---

<sup>572</sup> Ristampa anastatica di *Brescia Libera e il ribelle* (1943-1945), cit., p. 52.

Romeo Crippa, protagonista delle vicende resistenziali e collaboratore de *il ribelle*, cerca di spiegare il senso della presenza del clero nella Resistenza. Ovviamente anche lui fa riferimento a tutto quel retroterra politico, sociale e culturale a cui abbiamo già accennato precedentemente. Se però nell'atteggiamento della Chiesa nei confronti del fascismo si alternano momenti di crisi a momenti di fiducia, il processo di maturazione dell'avversione nei confronti del Regime continua fino allo scoppio della guerra. Stranamente non consegue una rottura del rapporto poiché il conflitto determina, secondo Crippa, un senso di lealtà nella sofferenza: si sente che la guerra non è giusta, ma si sa che è proclamata da uno Stato legittimo e a cui bisogna obbedire. La maturazione politica dei cattolici evolve lentamente ma non si perviene ancora al rifiuto deciso. Allo stesso tempo emerge però un tema non tanto dogmatico quanto di diritto naturale: il richiamo al diritto della persona. Attraverso la guerra si ritrova un'unità tra la sfera della morale e della religione e l'impegno sociale: si ritrova dunque un'unità da tempo scissa tra la coscienza religiosa interiore e l'impegno nel mondo, di cui fino a quel momento si erano occupati solo gli altri. Ai cattolici rimaneva un'altra zona, nella quale si cercava di recuperare quel momento sociale e politico attraverso il lavoro della FUCI e attraverso altre iniziative. Nell'infuriare della guerra si impone il valore della persona, l'impegno di una convivenza ordinata e civile tra i popoli senza nessuna forma di sopraffazione, e il valore primario della libertà.

Si passa dunque, pur lentamente, da un'obbedienza rassegnata alla consapevolezza di una scelta della società che sia per l'uomo. L'8 settembre rappresenta una svolta: l'interrogativo sulla legittimità del governo della RSI non si pone e ciascuno può chiaramente vedere «ove stava il male e ove stava il bene. [...] Si ritrova un'unità che prima si era rotta. Cioè il cattolico che silenziosamente viveva come persona, indistruttibile interiormente, trova la possibilità di affermarsi indistruttibile in quanto persona che costituisce uno Stato. Si ritrova non più nella Chiesa ma nella strada»<sup>573</sup>.

La cristianità vive la tensione tra il mondo e il Regno di Dio: sa che con il mondo si può entrare in contatto, ma accanto a questo vive l'istanza della promessa del Regno, che va portata nella storia. È chiaro che non ci si può più separare dal mondo in quanto non buono, «questo mondo non è più qualche cosa da rifiutare ma è una realtà in cui l'ispirazione religiosa si può imporre e si impone come motivo che lo investe in radice e non si distacca da esso ma lo trasforma. Quasi direi un ripetere in senso più vasto e alto che la Grazia non toglie la natura ma la corona.

La realtà politica dunque non è disperata ricerca di garantire un campo di salvezza per le anime nei confronti di chi la invade in forme diverse, ma diventa il pane da lievitare, potremmo dire con tutte le distinzioni del caso, da consacrare.

---

<sup>573</sup> Romeo Crippa, *Il senso di una presenza, in Il contributo del clero bresciano all'antifascismo e alla Resistenza*, cit. p. 22.

In questo spirito, io fedele, vedrei il senso nobile e profondo della presenza del clero nella Resistenza»<sup>574</sup>. La battaglia non è sui dogmi, ma sulla natura dell'uomo e sui suoi diritti; non a caso qui Crippa ricorda l'importanza della traduzione dell'*Umanesimo integrale* di Maritain.

In tutto questo la presenza del clero è tutt'altro che secondaria. Essa garantisce ai resistenti non solo di trovarsi all'interno di un agire positivo, ma anche di camminare nella luce della verità, che non viene mai coperta dall'operoso attivismo. Il momento politico nella Resistenza bresciana appare a Crippa profondamente ancorato in un'ispirazione morale e religiosa che permette ai ribelli cattolici di non avanzare pretese né vanterie. Infatti una delle caratteristiche della Resistenza cattolica è il riserbo, anche di fronte alla necessità e all'urgenza dell'azione: nessuna esibizione e nessun vanto.

«In questo senso religioso ed etico, e in questo timbro di riserbo, – afferma il filosofo bresciano – il clero non può che ritrovare se stesso. È questa la linea più nobile d'una sua presenza: la fermentazione lunga che abbiamo prima richiamato della coscienza politica italiana e della coscienza politica dei cattolici trova qui la sua esatta, felice espressione. Non guida ma fermento, ammonimento, testimonianza che è sacralità e invito a comprensione, è rettitudine ed è insieme garanzia di essere nella linea della verità. In un'amplissima verità, garantita da un'alta ispirazione. [...] Si manifestava una disponibilità alla società “più giusta, più ampia, più cristiana” che dava all'impegno non il senso di una giustificazione di ciò che era stato un passato eventuale di adesione ma qualcosa di più alto: il richiamo a ciò che era stata una linea e a ciò che è perenne; e insieme nuovo»<sup>575</sup>.

La presenza del clero testimonia una fiducia nella *civitas hominis* che si va costruendo e la consapevolezza che bisogna rispondere non solo alla Parola ma, responsabilmente, anche ai travagli del mondo.

Riassumendo l'itinerario e i contenuti della Resistenza cattolica si può dunque dire che, nell'ambito della storia del Risorgimento, i primi a teorizzare una resistenza morale contro leggi ritenute contrarie alla coscienza e al bene comune furono i cattolici. La resistenza passiva da loro proclamata fu un principio di azione non violenta ma risoluta, ideologica e sostenuta dalla gerarchia ecclesiastica con giustificazioni morali. Secondo Taparelli d'Azeglio è lecito resistere alle legittime autorità quando promulgano leggi ingiuste ma senza ricorrere alla forza, cioè attraverso una resistenza passiva e attraverso tutti i mezzi legali disponibili.

La resistenza al fascismo si presenta invece come una rivolta dello spirito non contro altri uomini, ma contro un intero sistema e contro una certa concezione del mondo, della storia e dell'uomo.

---

<sup>574</sup> *Ivi*, pp. 22-23.

<sup>575</sup> *Ivi*, p. 24.

Alla base del moto resistenziale cattolico c'è la tradizione culturale che si ritrova nelle encicliche citate precedentemente e nei messaggi natalizi di Pio XII, che hanno per tema la pace e la democrazia e offrono ai cattolici spunti di innovazione nei confronti dei regimi assoluti. Altre basi sono offerte dalla sociologia di Giuseppe Toniolo, che afferma la priorità della questione umana nello svolgimento delle questioni sociopolitiche, dalla dottrina sulla laicità dello Stato di don Luigi Sturzo e, naturalmente, dall'umanesimo di Maritain e dal personalismo di Mounier.

Certo la Santa Sede, pur distaccandosi progressivamente dal fascismo, non comanda ufficialmente e formalmente di collaborare o meno con lo Stato, ma rimanda il problema alla coscienza individuale, vanificando in questo modo il potenziale critico contenuto nel Vangelo.

Il fenomeno resistenziale non è tuttavia solo italiano, né è l'espressione di una classe culturale o di una confessione, ma la sua dimensione peculiare è l'universalità. La base comune è costituita dall'avversione alla dittatura, dalla comunione fra uomini liberi e dalla difesa dei diritti dell'uomo: in questo senso allora si può parlare di un carattere religioso della Resistenza, come di una rivincita di ciò che è sacro contro la profanazione di forze che assorbono l'uomo nelle forme di idolatria della razza, della nazione e dello Stato assoluto. Alla Resistenza infatti partecipano donne e uomini di ogni classe sociale, di ogni fede e di ogni colore politico.

In tale contesto la Resistenza dei cattolici, secondo Carlo Bellò, contiene degli elementi programmatici propri: «la indispensabile e insostituibile funzione dell'ideale cristiano e religioso nella costruzione dello Stato democratico; il riconoscimento dei contenuti di tutte le forze concorrenti all'edificazione dello Stato nuovo, con la riserva ideologica sulla democraticità e validità del comunismo ateo; distinzione fra sentimento nazionale ed equivoco monarchico»<sup>576</sup>.

La Resistenza non può dunque essere per dei cattolici una variante del banditismo e neppure una pura e semplice ipoteca sull'Italia futura. Ciò che conta è il senso della missione e della testimonianza civile, intesa in certa misura, nelle coscienze più sensibili, come una certa opera di evangelizzazione. La posizione dei cattolici non si può confondere con quella politica dei partiti, ma i loro ideali resistenziali esprimono un modo originale di intendere la propria responsabilità temporale in un tempo di emergenza e contengono uno stile proprio di combattere, di resistere e di preparare il domani per l'Italia. La ribellione dei laici cattolici ha come scopo un nuovo destino per il Paese, non finalità specificatamente religiose. Tuttavia nei ribelli, autentici credenti, la questione della Chiesa non si allontana dall'impegno ricostruttivo, ma va considerata in funzione di questo impegno. Vengono quindi rovesciate le vecchie posizioni integraliste: non è la Chiesa che deve avvantaggiarsi del mutamento dello Stato italiano, ma questo deve ottenere il servizio di un rinnovamento spirituale, che è l'autentica ragione dei rapporti fra Chiesa e Stato.

---

<sup>576</sup> Carlo Bellò, *I contenuti della rivolta cattolica*, in *La Resistenza bresciana*, IV (1973), cit., p. 15.

Il fine resta l'edificazione dell'Italia futura. I cattolici italiani maturano così una coscienza civile poiché sono rivolti ai problemi istituzionali e sociali della ricostruzione. Al culmine della Resistenza sta la prima esperienza di piena responsabilità governativa. Non si manifesta più, o in maniera marginale, l'integralismo di creare uno Stato cattolico mediante la politica poiché nella Resistenza si giunge alla conclusione che la Chiesa è una realtà metastorica e i cattolici operano responsabilmente nella società civile del loro tempo.

Un ultimo accenno al problema dell'utilizzo della forza. Per raggiungere gli obiettivi la lotta si fa armata e per un cattolico si presenta il quesito se sia lecito passare dalla resistenza passiva a quella attiva. Se ci sono coloro che ritengono inammissibile per un cristiano l'impiego della violenza, Piero Malvestiti risponde che non è colpa di nessuno se il fascismo ha ridotto l'opposizione a non avere altra espressione che impugnare le armi. Altri uomini, come i comandanti delle forze partigiane cattoliche, non si pongono neanche l'obiezione di coscienza poiché pare loro naturale la Resistenza armata in nome della fedeltà alla bandiera, al governo legittimo o almeno per difesa contro la potenza straniera tedesca e il suo alleato repubblicano. I cattolici comunque, se all'inizio sono riluttanti, progressivamente superano l'orrore delle armi e imparano a combattere, non più inermi, contro l'illegalità e l'ingiustizia, senza odiare gli uomini. Amano l'avversario, anche se è ingiusto, e lo uccidono per ristabilire la legge e la giustizia. Uccidere l'avversario ingiusto senza odiarlo può sembrare una posizione contorta e più utopistica che reale, ma l'impiego della lotta armata viene legittimato, come abbiamo visto, dai sacerdoti che stendono il *Manifesto della Resistenza cattolica*. Si tratta di un problema solo parzialmente risolto, poiché comunque i preti non prendono parte direttamente alle azioni di guerra, che lasciano ai laici, ma attuano una resistenza nonviolenta. Anche per i laici però il problema sussiste: la coscienza cristiana è contesa tra la mitezza evangelica e l'esigenza di abbattere la dittatura. Gli antifascisti cattolici stentano a entrare nella logica della guerra cruenta, diversamente da quanto avviene generalmente per i partigiani delle altre formazioni. La questione della violenza continua dunque a presentarsi come una difficoltà. Il friulano don Aldo Moretti puntualizza: «Tra noi e le brigate garibaldine c'era una diversità di metodo: non certo perché fossimo più vigliacchi, come alcuni di loro sostenevano, ma perché volevamo essere più umani»<sup>577</sup>.

---

<sup>577</sup> Franco Molinari, *Antifascismo cattolico e comunista a Brescia*, cit., p. 23.

*Chi si vanta dei carri e chi dei cavalli,  
noi siamo forti nel nome del Signore nostro Dio.*

*Quelli si piegano e cadono,  
ma noi restiamo in piedi e siamo saldi.*

(Salmo 19)

### CAPITOLO III

## AQUILE RANDAGIE: LA RESISTENZA DELLO SCOUTISMO CLANDESTINO

Alcuni tra collaboratori de *il ribelle*, come Enzo Petrini, Laura Bianchini e don Giovanni Barbareschi, sono anche collegati a OSCAR (Organizzazione Scout Collocamento Assistenza Ricercati), una rete di persone che si occupa di produrre documenti falsi, salvare militari e renitenti alla leva, espatriare ebrei, prigionieri e ricercati, precedentemente allertati. Questa organizzazione, che conta numerosi collaboratori tra sacerdoti e laici estranei allo scoutismo, viene avviata da alcuni capi scout come Giulio Cesare Uccellini (Kelly) e soprattutto don Andrea Ghetti (Baden), che fino a quel momento hanno continuato ad animare un gruppo scout clandestino tra Milano e Monza, dove hanno coltivato quei valori che li hanno portati a compiere tale scelta resistenziale.

La loro Resistenza però non inizia nel settembre 1943, ma nell'aprile 1928, anno del completo scioglimento dell'ASCI (Associazione Scautistica Cattolica Italiana, fondata nel 1916) da parte del regime fascista.

A Milano la cerimonia di commiato degli scout viene organizzata in Arcivescovado dove, alla presenza del card. Tosi, sono simbolicamente deposte le Fiamme, cioè le insegne, dei reparti milanesi a testimonianza che essi si sciolgono di fronte alla Chiesa e non di fronte allo Stato. Solo una Fiamma non viene consegnata: è quella del MI II. Infatti lo stesso giorno, nella cripta della chiesa di S. Sepolcro, proprio di fronte alla Casa del Fascio da dove era partita la marcia su Roma, Andrea Ciacio pronuncia la sua Promessa sulla Fiamma del MI II. Il capo reparto Giulio Cesare Uccellini conclude la prima riunione, di fatto clandestina, con queste parole: «Non è giusto, e noi non lo accettiamo, che ci venga impedito di vivere insieme, secondo la nostra Legge: Legge di lealtà, di libertà, di fraternità. Noi continueremo a fare del nostro meglio, per crescere uomini onesti e cittadini preparati e responsabili. Noi continueremo a cercare nella natura la voce del Creatore e l'ambiente per rendere forte il corpo e il nostro spirito»<sup>578</sup>.

Con questo gesto inizia la Resistenza contro il fascismo. La ribellione di Uccellini è immediata e totale, motivata dalla strenua difesa di valori spirituali e morali che non ammette compromessi e ricatti. Egli ha il merito di comprendere subito, rispetto alla moltitudine degli italiani e di gran parte della Chiesa, che la prepotenza del fascismo comporta un asservimento al potere e una limitazione dell'azione dell'individuo a favore della massa indistinta, posizione opposta all'educazione scout che si occupa dello sviluppo e della libera crescita del singolo.

---

<sup>578</sup> Carlo Verga, Vittorio Cagnoni, *Le Aquile Randagie, scautismo clandestino lombardo nel periodo della Giungla Silente 1928-1945*, edizioni scout fiordaliso, Roma 2010, p. 32.



Uccellini ha il diploma di tecnico tessile e quello di contabilità conseguito presso la scuola della Società di Incoraggiamento d'Arti e Mestieri di Milano e nel 1926 ha costituito una piccola azienda familiare di tessitura di nastri insieme al fratello Costantino. Non è quindi un uomo “di cultura”, non ha solide e profonde basi teoriche filosofico-politiche su cui fondare la propria rivolta al fascismo, però ha una salda formazione religiosa e un forte attaccamento al metodo scout, che intende applicare in maniera ortodossa. Uccellini crede fortemente nelle possibilità educative dello scoutismo, infatti è a partire da questo che prende corpo la sua scelta resistenziale. Non si tratta di una reazione istintiva ma di una convinzione fortissima che durerà per quasi diciassette anni, fino al crollo del fascismo.

### ***1. Estote Parati: lineamenti di scoutismo***

Se l'attaccamento allo scoutismo ha permesso una tale impresa, occorre spendere qualche parola di accenno sul metodo inventato da Robert Baden-Powell una ventina di anni prima. Lo scoutismo si basa su presupposti teorici generici, la sua metodologia è di estrazione sperimentale e risulta privo di qualunque quadro filosofico sufficientemente circostanziato, eppure ciò non significa che sia di fatto possibile e auspicabile applicare in modo politicamente e filosoficamente neutro il metodo scout. Esso ha uno scopo ben preciso secondo Baden-Powell: formare un buon cittadino. Infatti egli afferma che il fine dell'educazione scout «è quello di migliorare la qualità dei nostri futuri cittadini, specialmente per quanto riguarda il carattere e la salute, di sostituire l'egoismo con il servizio e di rendere ciascun giovane efficiente, sia nel fisico che nel morale, al fine di utilizzare questa efficienza al servizio della comunità»<sup>579</sup>. Nell'idea del fondatore i cittadini devono essere attivi nel difendere i principi della libertà, della giustizia e dell'onore. Per raggiungere lo scopo di educare il cittadino attivo, il metodo scout rivolge la sua attenzione a quattro punti essenziali per la formazione alla vita sociale: carattere, salute e forza fisica, abilità manuale e servizio al prossimo.

Baden-Powell è un ex generale, ma ha ben chiaro che non si può insegnare il carattere a suon di addestramento militare; si tratta invece di tirar fuori e sviluppare il germe che c'è già nel ragazzo. Lo scoutismo è un metodo educativo nel senso etimologico del termine: non si vuole istruire, ma educare, tirare fuori quello che c'è già nel ragazzo, spingendolo ad apprendere da sé, di sua spontanea volontà, ciò che gli serve per formarsi una propria personalità. Tra i vari strumenti educativi che Baden-Powell enuncia è interessante notare che, per educare i ragazzi al senso della giustizia,

---

<sup>579</sup> Robert Baden-Powell, *Aids to Scoutmastership*, Herbert Jenkins Ltd, London 1949, tr. it. di Mario Sica, *Il libro dei Capi*, edizioni scout fiordaliso, Roma 2009<sup>o</sup>, p. 38.

suggerisce di farli dibattere su argomenti che li interessino e che offrano la possibilità di essere discussi da due posizioni diverse: «In tal modo essi inizieranno a rendersi conto che ogni questione importante ha due aspetti, e che non ci si deve mai lasciar trascinare dall'eloquenza di un oratore prima di aver inteso ciò che il sostenitore della tesi opposta ha da dire in materia; solo in un secondo tempo ciascuno soppeserà per proprio conto gli argomenti delle due parti, prima di decidere quale partito scegliere»<sup>580</sup>. È chiaro quanto ciò sia in contrasto con l'educazione, o meglio l'addestramento, fascista. Non mancano in Baden-Powell gli accenni alla disciplina, ma essa viene intesa come incoraggiamento all'autodisciplina e al sacrificio di se stessi e del proprio tornaconto personale per il bene degli altri.

Alla formazione del carattere, soprattutto in campo morale, concorre anche la formazione religiosa. Nell'idea del fondatore la differenza di fede non deve risultare un problema e ogni ragazzo, qualunque religione professi, deve essere assecondato nel proprio percorso spirituale. Infatti per Baden-Powell ogni forma di religione ha come base l'amore verso Dio, l'amore verso il prossimo e il rispetto per se stessi in quanto servi di Dio; inoltre ogni forma di religione implica un diretto dovere verso il prossimo. Non si può fare un uso strumentale della religione, come fa il fascismo, poiché «non è un abito esteriore da indossare per la domenica. È una vera e propria parte del carattere del ragazzo, uno sviluppo della sua anima, e non un rivestimento esterno che può staccarsi»<sup>581</sup>.

Per quanto riguarda la salute e la forza fisica, Baden-Powell intende insegnare al ragazzo a essere personalmente responsabile della propria salute, indicandogli come acquisirla e come conservarla. Non propone l'addestramento militare come un buon metodo, soprattutto perché non è educativo ma impositivo, e piuttosto suggerisce giochi all'aperto, uscite, campi, una sana alimentazione e un giusto riposo, che apportano al ragazzo salute e forza in modo naturale, non artificiale. La buona salute e la forza fisica non devono essere sviluppate in vista di un impegno militare né per sfoggio di prestantza atletica, ma perché «hanno un valore incalcolabile per il successo nella professione e per godere la vita»<sup>582</sup>. Anche il fascismo pone attenzione alla forza fisica ma è chiara la differenza sia nei metodi per allenarla che negli scopi.

Baden-Powell riserva dignità anche all'abilità manuale, che va sviluppata attraverso attività di carattere artigianale che hanno un loro valore perché, attraverso queste, «il ragazzo impara a servirsi delle dita e del cervello e ad amare il lavoro. [...] Ma né *hobbies* né specializzazioni artigianali faranno mai, con ogni probabilità, la carriera del ragazzo senza l'aiuto di certe qualità morali. Anche l'artigiano deve possedere *autodisciplina*, adattarsi alle istruzioni del suo principale e dei suoi

---

<sup>580</sup> *Ivi*, pp. 57-58.

<sup>581</sup> *Ivi*, p. 67.

<sup>582</sup> *Ivi*, p. 73.

compagni di lavoro, mantenersi sobrio, capace, laborioso. Deve poi esser dotato di *energia*, e questa a sua volta dipende dal desiderio di migliorare, dall'abilità, dall'ingegnosità e dalla buona salute che egli possiede»<sup>583</sup>.

Infine Baden-Powell chiarisce che tutta l'educazione scout deve essere finalizzata al servizio del prossimo. Tutte le attività scout infatti devono riuscire concretamente a far rinunciare il ragazzo al proprio egoismo. L'educazione al servizio non è puramente teorica, ma consta di due fasi: innanzitutto occorre ingenerare lo spirito di buona volontà e poi creare occasioni che consentano di esprimere concretamente tale spirito. Una delle pratiche fondamentali è quella di compiere una Buona Azione ogni giorno, sia essa piccola o grande, che aiuta ad accrescere l'amore verso il prossimo, fatta anche di rinunce e sacrifici. Il modo più pratico per mettere in atto tutto questo sono i servizi di pubblica utilità, come la protezione civile, poiché sono il mezzo migliore per insegnare concretamente i sentimenti del dovere verso la comunità, dell'amore verso il proprio Paese e dell'abnegazione. Il servizio dunque è un bene per la comunità ed educa il ragazzo, che d'ora in poi si chiederà non cosa gli può dare la vita ma cosa può dare lui alla vita.

L'ambiente principale dove vivere lo scoutismo è l'aria aperta, la natura, in cui lo scout è chiamato a imparare e a praticare la scienza dell'uomo dei boschi e dell'uomo di frontiera per vivere al meglio l'avventura. Ciò comporta l'impiego di metodologie e di tecniche che però non sono neutre, ma nella loro concretezza operativa contengono delle indicazioni di valore che non possono essere sottovalutate, come l'impegno, la pazienza, la responsabilità, il senso del dovere e la disponibilità verso l'altro.

Lo scoutismo educa anche alla libertà poiché tramite il sistema delle pattuglie il capo dà fiducia ai ragazzi e affida loro autonomia e responsabilità, che sono esercitate secondo scelte fatte dai ragazzi. Nonostante ci sia un capo pattuglia, le decisioni vengono prese in maniera sostanzialmente democratica.

## ***2. Scoutismo e fascismo: un'antitesi di metodo***

Non è questo il luogo per immergersi in descrizioni e considerazioni tecniche sul metodo scout, che non interessano questo lavoro, ma questi brevi cenni forniscono già la possibilità di individuare profonde divergenze tra il metodo educativo dello scoutismo e l'idea dell'educazione messa in atto dal fascismo. Quest'ultimo ambisce al monopolio e scioglie ogni organizzazione esterna

---

<sup>583</sup> Ivi, p. 93.

all'Opera Nazionale Balilla. La formazione dei giovani presi come massa si fonda su principi quali il coraggio, la tensione sociale, l'attivismo, la forza e la sopraffazione, che vengono trasmessi e inculcati gerarchicamente dal vertice alla base della società, atti alla formazione dell'uomo fascista, da utilizzare a scopi politici secondo canoni fissi e stabiliti. Inoltre il fascismo dà priorità all'istruzione militare basata sulla cieca obbedienza e si abbandona a tutta quella scenografia militaresca fatta di canti, parate, cerimonie, sfilate e schieramenti estranea al metodo scout. Lo scoutismo al contrario educa alla pace ed è una fraternità mondiale in cui ogni scout si sente fratello e cittadino del mondo: «Se facciamo amicizia con i nostri vicini d'oltremare in Paesi stranieri [...] non avremo bisogno di combattere. E questa è di gran lunga la migliore maniera di impedire guerre future e di essere sicuri di una pace durevole. Una fra le cause che provocano le guerre è il fatto che la gente di diversi Paesi conosce molto poco l'una dell'altra; e ci sono poi i rispettivi governi che dicono che l'unica cosa da fare è combattere, così la gente combatte, e dopo tutti sono terribilmente tristi per quello che è successo»<sup>584</sup>. Nonostante la particolare attenzione alle forme esteriori, il fascismo non ha alcuna profondità pedagogica, non comprende le reali esigenze formative dei ragazzi, non si preoccupa di un'educazione attenta al singolo, ma impiega il grande numero in mere esercitazioni ginniche e militari puramente formali, imposte con volgarità e durezza; inoltre manca di concretezza.

Le maggiori incompatibilità si notano confrontando il giuramento per diventare Avanguardisti e la Promessa dell'ASCI.

Il giuramento fascista recita: “Nel nome e nel ricordo dei Morti gloriosi della grande guerra vittoriosa; nel nome e nel ricordo dei fratelli caduti combattendo fra le Camicie Nere per la conquista della Patria, giuro fedeltà assoluta agli ideali e alle gerarchie del fascismo, e dedizione totale alle opere quotidiane ai supremi interessi d'Italia”. Il linguaggio è ovviamente militaresco e i riferimenti alla guerra sono ricorrenti, inoltre si giura obbedienza indiscussa prima di tutto al fascismo e ai suoi gerarchi, solo alla fine si richiama l'impegno verso l'Italia, da declinarsi quindi secondo le direttive del Regime.

Invece lo scout che recita la sua Promessa pronuncia le seguenti parole: “Con l'aiuto di Dio prometto sul mio onore di fare del mio meglio per compiere il mio dovere verso Dio e verso la Patria; per aiutare il prossimo in ogni circostanza; per osservare la Legge Scout”. La Promessa non è un impegno con se stessi ma la si fa sempre a qualcun altro: è un impegno relazionale, è un assumersi responsabilità di cui si dovrà rendere conto. La Promessa non la si fa solo agli scout del proprio gruppo ma all'intero scoutismo mondiale e soprattutto a Dio. Per questo non si promette nel nome dei soldati morti per la propria causa, ma si invoca prima di tutto l'aiuto di Dio, che sta sopra tutti e

---

<sup>584</sup> Robert Baden-Powell, *Scouting for Boys*, World Brotherhood Edition, London 1946, tr. it. di Fausto Catani, *Scoutismo per ragazzi*, edizioni scout fiordaliso, Roma 2008<sup>10</sup>, p. 352.

tutto e deve essere dietro a ogni scelta dello scout. Lo scout promette sul proprio onore non di essere perfetto o di fare cose per lui impossibili, ma di fare del proprio meglio per compiere il proprio dovere verso Dio e verso la Patria. Non si tratta solo di cieca fedeltà: la Promessa impegna il ragazzo all'azione, a fare qualcosa cioè ad avere un atteggiamento attivo. Nei confronti degli altri non c'è volontà di sopraffazione o di superiorità, ma è richiesta la logica del servizio, dell'aiuto in ogni circostanza. Infine c'è l'accento all'osservanza della Legge scout, che racchiude tutto e fornisce la base su cui poggia l'intera educazione scout e il metro con cui ogni scout può misurare le proprie azioni.

La Legge scout dell'ASCI recita:

1. Lo scout considera suo onore il meritare fiducia.
2. Lo scout è leale.
3. Lo scout è sempre pronto a servire il prossimo.
4. Lo scout è amico di tutti e fratello di ogni altro scout.
5. Lo scout è cortese e cavalleresco.
6. Lo scout vede nella natura l'opera di Dio, e ama piante e animali.
7. Lo scout ubbidisce prontamente.
8. Lo scout sorride e canta anche nelle difficoltà.
9. Lo scout è laborioso ed economo.
10. Lo scout è puro di pensieri, parole, azioni

Si nota quindi che la Promessa e la Legge scout si pongono come regola di vita attiva, positiva, non vietano ma fanno leva sull'adesione volontaria a determinati principi, rivoluzionando quel vecchio modo di fare educazione dove divieti e regole non permettevano al giovane di esprimersi al meglio. Nella Legge risaltano soprattutto l'apertura e la disponibilità nei confronti degli altri e dell'ambiente circostante. Anche gli articoli rivolti a se stessi implicano un miglioramento personale da mettere al servizio degli altri.

Diversamente suona il decalogo del giovane fascista, dove si pone l'accento su ordini e imperativi tesi a una preparazione militaresca:

1. Dio e Patria. Ogni altro affetto, ogni altro dovere viene dopo.
2. Se non sei pronto a dare anima e corpo alla Patria, lascia il Fascismo. Il Fascismo ripudia le tiepide fedi e i mezzi caratteri.
3. Impara a patire senza lamentarti, a prodigarti senza chiedere, a servire senza chiedere ricompensa.

4. Accresci con assidua cura le risorse del tuo organismo. E sii sobrio: tutte le intemperanze debilitano.
5. Distribuisci il tuo tempo così che il lavoro sia letizia e il gioco sia opera. Ciascuna ora sia passo nella tua preparazione a futuri cimenti.
6. Non credere che la disciplina sia soltanto virtù al soldato nei ranghi; è abito di ogni giorno e di ogni contingenza; è la virtù di base di ogni gerarchia. Un cattivo figlio, uno scolaro negligente, un cittadino inerte o riottoso, non sono fascisti.
7. Esegui l'ordine del capo quando sei certo di interpretarne la mente; ma non errare mai per guadagnare tempo.
8. In gravi frangenti ricordati che la salvezza è nell'audacia.
9. Le buone azioni, come le azioni di guerra, non si trovano a mezzo: portale fino alle estreme conseguenze.
10. E ringrazia ogni giorno devotamente Dio perché ti ha fatto italiano e fascista.

Risulta chiaro che lo scoutismo in quanto tale è in netta antitesi con il fascismo e risulta irriducibile al metodo educativo promosso dall'ONB. Uccellini, profondo conoscitore del metodo, ne è consapevole e decide di portare la sua fedeltà ai principi dello scoutismo fino alle estreme conseguenze. Sa che la Legge scout è buona perché fondata sulla lealtà, sulla libertà e sulla fraternità e sa che lo scopo dello scoutismo è quello di educare i ragazzi a diventare uomini onesti e cittadini responsabili. Tutto ciò viene impedito dal fascismo e così, per rimanere fedele allo scoutismo, decide di ribellarsi alle imposizioni dello Stato, ritenute assolutamente ingiuste.

### ***3. L'attività clandestina***

Uccellini intende proseguire le attività di reparto in maniera rigorosamente metodologica – si noti il suo richiamo non banale alla natura quale ambiente in cui fare scoutismo – e per questo non accetta le varie coperture che vengono inizialmente escogitate dagli scout, provenienti anche da altri reparti milanesi, per non mostrarsi come tali. Si tratta di iscriversi ad associazioni caritatevoli, filantropiche o parrocchiali, che però non permettono, anche per motivi di prudenza, la piena esplicazione delle attività scout. Anche a Monza gli scout clandestini, guidati da Beniamino Casati, provano soluzioni simili però appare chiaro che «noi non abbiamo intenzione di organizzare insignificanti gruppi alpinistici o ginnastici poiché questi rovinano il nostro Metodo che toccherebbe

soltanto il lato materiale mentre lo scopo dell'ASCI è sempre stato specialmente la formazione morale»<sup>585</sup>.

Nell'autunno del 1929 la parrocchia di S. Carlo in Corso che ospita il Convegno Giovanile Cattolico Pierino Del Piano, l'ultimo stratagemma in ordine cronologico per coprire le attività scout, chiede la cancellazione del nome Pierino Del Piano, una più chiara attitudine oratoriale, il versamento della quota associativa alla Gioventù Cattolica, il divieto di indossare il giglio scout e il ridimensionamento delle attività scoutistiche. L'attaccamento al metodo e la fiducia nel suo funzionamento non permettono a Uccellini e agli altri scout di accettare queste limitazioni: «Non è possibile accettare queste condizioni. Non importa se non potremo avere una sede, ma vogliamo essere liberi di vivere il nostro scoutismo. Per fare la vita di un oratorio, tanto vale che restiamo ciascuno nella propria parrocchia»<sup>586</sup>.

Nascono così le Aquile Randagie, sull'esempio di questi uccelli che vivono liberi e solitari fra gli spazi aerei e le rocce. Il nucleo iniziale delle Aquile Randagie, che si compone intorno a Uccellini, è formato da una ventina di elementi tra gli undici e i diciassette anni provenienti dai reparti del MI I, II, VI, XI e XXIV. Uccellini ricorda: «Allora, pur perdendo diversi elementi, ci demmo alla vita randagia, senza sede e appunto mancando di appoggio, mancando di ogni posizione giuridica, diventammo un "movimento" tipicamente indipendente, libero, legato alle strutture fondamentali dello Scoutismo»<sup>587</sup>. L'attività delle Aquile Randagie è subito frenetica e impegnata nel proteggersi dal fascismo per evitare conseguenze, così, per rendere più difficile il riconoscimento, ognuno si sceglie un soprannome: Giulio Cesare Uccellini diventa Kelly, Virginio Binelli, suo stretto collaboratore, Aquila Rossa, Andrea Ghetti, che nel 1929 ha diciassette anni ma diverrà una delle figure di riferimento per le Aquile Randagie, Baden, e così tutti gli altri ragazzi.

Vittorio Ghetti, aquila randagia, afferma che a quel gruppo di giovani del fascismo ripugnava «prima di tutto la mancanza di libertà, lo spirito di violenza, di aggressività, la negazione di una comunione umana di tipo internazionale, la grossolanità e la volgarità degli educatori degli Avanguardisti, dei Balilla che avevano metodi e principi inaccettabili sul piano scout, ma anche sul piano cristiano. Ciò che si rifiutava era la brutalità con cui il capo del governo fascista aveva emanato un decreto Legge che scioglieva l'attività delle associazioni scoutistiche e questo era un segno di assoluta mancanza di libertà»<sup>588</sup>.

È difficile pensare che tutti siano convinti di iniziare una vera e propria Resistenza al fascismo. Gli aderenti alle Aquile Randagie vogliono principalmente continuare a praticare lo scoutismo, senza

---

<sup>585</sup> Carlo Verga, Vittorio Cagnoni, *Le Aquile Randagie*, cit., p. 37.

<sup>586</sup> *Ivi*, p. 42.

<sup>587</sup> *Ivi*, p.43.

<sup>588</sup> Vittoria Cagnoni, *Baden, vita e pensiero di mons. Andrea Ghetti*, Tipi edizioni, Belluno 2014, p. 40.

rendersi totalmente conto degli obiettivi e degli esiti di tale ribellione. La consapevolezza diventerà sempre più chiara con il passare degli anni, ma inizialmente la nascita delle Aquile Randagie, il primo gruppo cattolico giovanile antifascista<sup>589</sup>, consiste, per gli adulti, nella difesa del diritto dei giovani a essere educati e a vivere in uno spirito di gioia, di libertà, di giustizia e di fraternità quale è lo spirito scout. Si tratta dunque di una Resistenza inizialmente libera da ogni interesse che non sia lo sviluppo della personalità umana e religiosa dei giovani. In un frangente estremamente sfavorevole e pericoloso, lo scoutismo si presta a essere utilizzato come strumento di libertà di cui Kelly comprende chiaramente l'efficacia.

Poiché in Italia non esistono più associazioni scout e quindi neanche un'autorità garante del metodo, Kelly decide di mettersi in contatto con scout di altri Paesi europei proprio per evitare deviazioni metodologiche. I collegamenti esteri e la relativa corrispondenza dureranno per tutto il tempo della clandestinità permettendo a Kelly di rimanere sempre aggiornato sulle esperienze ed evoluzioni del metodo scout, nella prospettiva di essere preparato nel momento della rinascita dello scoutismo italiano.

Vengono quindi proposte ai ragazzi attività prettamente scout che si svolgono nelle campagne e nei boschi intorno a Milano. Mimetizzati e riparati dalla boscaglia essi, nel fine settimana, svolgono in uniforme attività di segnalazione, pionieristica, ginnastica, studio della natura, pronto soccorso, topografia e orientamento, espressione, cucina alla trappeur, ma anche attività culturali come visite ai musei. Non possono mancare attività di servizio e di beneficenza né la partecipazione a funzioni religiose. L'attività settimanale prevede un incontro formativo spirituale con don Enrico Violi, che diventa il loro assistente ecclesiastico e li ospita spesso in casa sua, e la redazione di un giornalino, *Il Club dei Ceffi*, che poi si chiamerà *Aquile Randagie* e infine *Estote Parati*, voluto da Kelly in quanto considerato uno strumento educativo di grande importanza. In un frangente in cui i giovani non hanno possibilità di esprimere liberamente se stessi ma devono sottostare alla ferrea disciplina e all'indottrinamento del regime fascista, in questo giornalino le Aquile Randagie sono impegnate a pensare, scrivere, comunicare e disegnare, oltre che a costruirlo, comporlo e curarne la regolare pubblicazione. Tutte le attività sono obbligatorie perché, anche se l'attività è clandestina, l'impegno educativo è di primaria importanza e per essere incisivo ha bisogno di assidua continuità. Le attività delle Aquile Randagie non sono saltuarie: Kelly, che documenta e annota tutto, conteggerà un totale di 780 uscite, a cui bisogna sommare i campi estivi, per il periodo che va dal 20 maggio 1928 al 25 aprile 1945. In questi anni circa un centinaio di ragazzi, prevalentemente milanesi e monzesi, si

---

<sup>589</sup> Cfr. Vittorio Cagnoni, *Giulio Cesare Uccellini, il "Bad Boy" dello Scoutismo italiano*, Tipi edizioni, Belluno 2017, p. 40.



susseguono e transitano tra le Aquile Randagie<sup>590</sup>. Ciò mette in luce il valore dell'esperienza e soprattutto il coraggio dei ragazzi e dei genitori che permettono loro di partecipare a queste attività. Infatti, in caso di scoperta, le conseguenze giuridiche per i genitori comportano l'arresto di qualche giorno per delucidazioni, poi il ritiro della tessera del PNF, la conseguente uscita dal sindacato, la perdita del posto di lavoro, l'allontanamento dei figli dalla scuola e l'impossibilità di partecipare a concorsi pubblici. Ma l'educazione dei figli è ritenuta più importante, costi quello che costi.

Lo spirito che contraddistingue le Aquile Randagie educate attraverso lo scoutismo è messo in luce proprio da un giovane esploratore che sul giornalino *Estote Parati* traccia un profilo dello scout: «Sempre lieto e contento, egli in ogni azione che compie ha sempre innanzi Gesù e la Legge della sua associazione, pure nel gioco è corretto e leale, e non si stacca mai da quella via di finezza di modi e di purezza che lo distingue da ogni altra persona. Meravigliosa è poi la sua perfetta correttezza che non solo pratica, ma espressamente dichiara di voler praticare. In poche parole io ho intraveduto nello scout un modello completo di disciplina, di zelo, di carità, di pietà e di purezza, ma soprattutto ho osservato che d'ogni sotterfugio vuole anteporre a ogni atto, in ogni rapporto della vita, in casa, nello studio e anche nel gioco, la lealtà. Gentile e affidabile con tutti, è pure buono con gli animali e perfino con le piante... Prima di entrare a far parte degli scout credevo che essi appartenessero, più che altro, a un'associazione sportiva, mentre ora comprendo quanto fosse errato il mio concetto. Cristianità e gioia, fuse insieme formano la loro vita, veramente invidiabile»<sup>591</sup>.

Lo spirito delle Aquile Randagie è sereno e gioioso e nel gruppo si alternano momenti seri a momenti spensierati, poiché è impensabile che dei ragazzi corrano dei rischi per partecipare ad attività noiose, ripetitive e insignificanti.

Sicuramente ciò è dovuto anche al carattere accattivante dei capi, soprattutto di Kelly, che si presenta sempre in modo simpatico, pronto alla facezia e allo scherzo, senza mai eccedere. Nel 1932 si scinde il sodalizio lavorativo col fratello e Kelly diventa contabile nella Banca d'Italia, ma continua a dedicarsi interamente alla causa dello scoutismo. È un'anima semplice, di una semplicità che è ricchezza e profondità; sa di dover lasciare sempre un'impronta nello spirito dei ragazzi, da qualunque parte inizi l'incontro con loro, e sa cercare, al di là delle forme, i valori; insegna ai suoi esploratori la coerenza a uno stile di vita morale e anche estetico e a tener fede alla Promessa. Al momento opportuno Kelly sa parlare ai ragazzi con cuore e allo stesso tempo con fermezza: «La Legge scout ti vuole così e tu?». Egli educa con l'esempio: con la sua frugalità, lo spirito di adattamento, di rinuncia, di povertà, di gioia, di cordialità, di donazione. I ragazzi si aprono con lui perché si sentono capiti. Kelly ne sente i bisogni, le speranze e la gioia: dà loro il senso della fiducia e della conquista,

---

<sup>590</sup> Cfr. Mario Isella, *Cantando nella notte*, Pattuglia del Kraal, Belluno 2013, pp 38-39.

<sup>591</sup> Carlo Verga, Vittorio Cagnoni, *Le Aquile Randagie*, cit., pp. 51-52.

soprattutto di una grande serenità. Ci sono in lui elementi così personali e originali non ascrivibili a nessuna pedagogia in particolare, privi di ogni ricercatezza e frutto di un'esuberanza interiore: sono questi che lo rendono simpatico e gli permettono di creare ovunque un clima di apertura.

Vede nello scoutismo una concezione di vita e la traduce in ogni atteggiamento della sua vita senza ammettere compromessi. È un capo che unisce austerità ed essenzialità ad apertura a problemi pratici; applica lo scoutismo in maniera ortodossa e fedele, persuaso che solo nella vita all'aperto si diviene scout. Kelly è esigente nello stile: col cappellone scout a tesa rigida e la divisa sempre ben stirata portata con molta dignità offre, a colpo d'occhio, la figura ideale dello scout. Arguto, fantasioso, improvvisatore, severissimo, generoso, di grandissima sensibilità e discrezione, rigido ma comprensivo e rispettoso della libertà altrui, Kelly è anche dotato di un umorismo fine, delicato, spontaneo, che talvolta incorre in qualche benevola scurrilità. Il suo modo di comportarsi, di vivere la fede e il servizio sono di esempio per i suoi ragazzi. Per lo scoutismo pagherà di persona dando ogni risorsa economica, sacrificando possibili sistemazioni e avanzamenti di carriera, subendo intimidazioni e pestaggi. Si getterà dopo l'8 settembre, senza misura, al soccorso dei perseguitati; rischierà la vita per strappare dall'ospedale un bambino ebreo destinato alla deportazione e condurrà colonne di prigionieri in fuga verso la libertà.

Il suo più importante collaboratore, Andrea Ghetti, che diventerà prete nel 1939, scriverà: «Nella mentalità di Kelly il movimento scout clandestino aveva un duplice scopo: mantenere l'idea di personalità, di libertà, di autonomia, di fraternità e preparare i quadri per il momento della ricostruzione. Aveva una forza propria di resistenza ideologica per impedire ai giovani di accettare una visuale della vita, della storia, della politica. Il valore di questo sta nel fatto che sono dei ragazzi a dire "NO!" al fascismo, quando tutti si piegano, nonostante le denunce con interrogatori alle sedi fasciste e alla Questura, ma il loro "NO!" resta intatto»<sup>592</sup>.

L'altro capo co-fondatore delle AR è Virgilio Binelli, Aquila Rossa, un uomo d'ordine, timido, molto signorile, di metodo, concreto, discreto, senza grandi aspetti creativi ma buono, trascinato entusiasta, con una serenità da sembrare quasi incoscienza. Segue le Aquile Randagie fino al suo matrimonio rimanendo disponibile compatibilmente con gli impegni familiari e di lavoro. Nonostante diversi problemi con le autorità fasciste continuerà la sua opera a favore dello scoutismo fondando un gruppo a Como nel 1944.

A Monza invece gli scout si organizzano attorno alla figura di Beniamino Casati, Lupo Bigio. Alle prime avvisaglie della prepotenza fascista Casati paga di persona: viene minacciato e percosso ma non cede. È tenace e non si ferma dinnanzi agli ostacoli, così raccoglie alcuni ragazzi e si collega al gruppo clandestino di Kelly. Porta nel cuore un'ansia apostolica, alimentata da una fede profonda

---

<sup>592</sup> Vittorio Cagnoni, *Giulio Cesare Uccellini*, cit., p. 46.

e da un'intensa preghiera. Umile operaio, autodidatta, si era fatto una discreta cultura e aveva compreso lo spirito dello scoutismo, l'unitarietà del metodo che afferra integralmente il giovane in tutte le espressioni della sua vita e la finalizza a valori supremi. È povero ma non si lamenta, anzi talvolta salta il pasto per regalare a un ragazzo un libro che potrebbe fargli bene.

A Kelly si affianca come assistente ecclesiastico don Enrico Violi, Denvi, che aveva partecipato come ufficiale alla Prima guerra mondiale ma successivamente si era fatto sacerdote ed era stato chiamato a reggere la segreteria accademica dell'Università Cattolica. Toscano, alto, magro, occhi azzurri e capelli ricci, Denvi è riservato, gentile, attento, sempre sorridente, signore nel modo di fare, trattare, accogliere, conversare, incontrare. Dotato di una mentalità aperta e intelligente, capisce lo spirito animatore e la situazione delle Aquile Randagie e apre loro la sua casa facendosi maestro di spirito e direttore di anime poiché ama i giovani e vede in loro la speranza del domani.

Il prete che serve gli scout di Monza è don Aldo Mauri, un uomo integro che non accetta compromessi, patteggiamenti e alleanze col fascismo. Dotato di spirito di sacrificio, è insegnante a S. Pietro Martire ma raggiunge Monza ogni settimana in bicicletta in qualunque condizione climatica. La sua azione sacerdotale non è tesa a imporre le proprie idee ma a permeare e a insegnare ai ragazzi il senso della fedeltà. È amico di tutti: sa essere vicino a ogni creatura sofferente, disponibile ad ascoltare e ad aiutare. Alla base della sua azione sacerdotale ci sono la semplificazione e la concretezza, virtù importanti per lo svolgimento del ministero tra i giovani di cui è il prete buono, il prete amico, il prete sincero, che insegna ad amare il Signore con l'esempio e con la Parola e che diffonde l'impegno di concepire la vita come servizio.

Questi sacerdoti seguono con costanza le Aquile Randagie, ma anche le autorità ecclesiastiche milanesi non mancano di offrire considerazione e interesse per questo gruppo scout clandestino che continua a operare nonostante le circostanze sfavorevoli. Il card. Schuster stesso è a conoscenza delle Aquile Randagie che incontra puntualmente il pomeriggio di Natale all'Ospedale dei Bambini di via Castelvetro, dove sono impegnate a far giocare i piccoli infermi e a distribuire loro dolci e giocattoli.

Le Aquile Randagie continuano così le loro attività con lo stesso entusiasmo dell'inizio, nonostante all'orizzonte non si intraveda per nulla la fine del fascismo. Nel 1933 e nel 1937 gli scout clandestini hanno la possibilità di rinsaldare il vincolo con la fraternità mondiale dello scoutismo partecipando a due raduni internazionali: il Jamboree di Gödöllő, in Ungheria, e quello di Vogelenzang, in Olanda. Ovviamente la partecipazione non è scontata poiché l'Italia non ha più un'associazione scout e poiché non è facile ottenere il permesso di espatriare. Ma le Aquile Randagie non si perdono d'animo e trovano il modo di andare a entrambi i Jamboree: alla volta del primo partono Denvi, che chiede l'espatrio per motivi religiosi e universitari, Kelly, in qualità di suo segretario, e Raimondo Bertoletti, Tulin de l'oli, in qualità di dattilografo. La costanza nel mantenere

contatti con gli scout stranieri permette alle tre Aquile Randagie di partecipare al Jamboree aggregandosi al contingente svizzero. Nel 1937 partono alla volta di Vogelenzang Kelly, Baden e suo fratello, Vittorio Ghetti, aggregati alla delegazione scout della Corsica. In questo Jamboree le tre Aquile Randagie incontrano Baden-Powell, che li invita alla prudenza ma li esorta a mantenere viva anche in Italia l'idea dello scoutismo. Il motto di questo Jamboree è "amicizia dei giovani, pace fra gli uomini".

La fraternità mondiale e la pace sono invece negate dall'Italia fascista che nel 1935 ha sferrato l'attacco all'Etiopia. Il 2 ottobre di quell'anno le Aquile Randagie rifiutano di partecipare al grande raduno per la campagna militare, esprimendo tutto il loro disaccordo per la violenza, lo spregio per la libertà altrui, l'inutile prezzo di sangue che comporta, e rigettando la giustificazione dell'esasperante nazionalismo fascista. Il loro gesto assume un'importanza notevole dato che la maggior parte degli italiani e del mondo cattolico è favorevole alla guerra etiopica. Le Aquile Randagie sono formate da elementi provenienti dall'ASCI cioè scout cattolici che hanno nella fede una dimensione costitutiva fondamentale; indiscussa è anche la loro fedeltà alle direttive della Chiesa, che accettano senza titubanze. Va anche ricordato che gli scout cattolici milanesi decidono di sciogliersi davanti all'autorità ecclesiastica, nonostante la Chiesa non si sia impegnata a fondo nella difesa dello scoutismo cattolico e abbia preferito sacrificare l'ASCI per raggiungere l'obiettivo di salvaguardare l'Azione Cattolica. Detto questo assume una rilevanza ancora maggiore il disappunto da parte di Kelly esternato a un'autorità ecclesiastica come il patriarca di Venezia Adeodato Giovanni Piazza, colpevole di aver accolto con entusiasmo la guerra d'Etiopia. Kelly non esita a scrivergli: «È motivo per noi cattolici di perplessità e di scoraggiamento quando si leggono discorsi come quello da Vostra Eccellenza pronunciato [...]. Non è stato forse fuor di luogo esaltare la guerra di conquista, contro ogni trattato liberamente firmato, contro ogni sentimento di carità cristiana, col disprezzo alle "forze negussite" che difendevano la propria terra contro l'invasore? Si deve o non si deve amare la propria Patria e difenderla? È vero, si affermava, che si andava a portare la religione di Cristo (?!), ma la religione non la si diffonde coi cannoni, carri armati, gas e altri ordigni di morte [...]. In tali occasioni, ci si domanda con angoscia se la lealtà, la rettitudine dei sentimenti, la carità cristiana siano virtù da adoperarsi o no, a piacimento o adattabili alle circostanze e più ancora alla convenienza. Questo incensare tanto gli uomini non sappiamo se giudicarlo cortigianeria o mancanza di fiducia e di riconoscenza in quella Provvidenza divina che ci è caro pensare sempre pronta a soccorrere gli afflitti piuttosto che a proteggere i prepotenti. Scusate Eminenza, ma la definizione di "uomo della Provvidenza" in tali circostanze e il modo in cui avete esaltato l'uomo, ci sembrano più che

esagerazione, offesa alla verità (a meno che si voglia intendere che la Provvidenza si serve anche dei cattivi per fare il bene?!))»<sup>593</sup>.

Questa lettera spedita da Kelly al patriarca di Venezia non è da sottovalutare. Il capo scout, che potrebbe essere definito un “perfetto nessuno”, non si esime dal criticare molto aspramente un’autorità ecclesiastica, proprio a partire da argomentazioni religiose oltre che politiche. Kelly non può fare a meno di notare che la guerra sia stata intrapresa per conquistare un Paese libero, infrangendo i trattati. Non si può nemmeno disprezzare la resistenza etiope poiché è perfettamente legittimo difendere il proprio Paese dall’invasore. Se per un cittadino qualunque una guerra di aggressione può non costituire un problema, specie nel clima che si respira in quel periodo in Italia, per uno scout, che si sente cittadino del mondo, è inaccettabile. Kelly probabilmente avverte ancora di più l’insofferenza verso quell’azione bellica perché, appena pochi anni prima, ha potuto vedere e apprezzare la fraternità mondiale tra i popoli realizzatasi concretamente nel Jamboree in Ungheria. Il suo essere scout, l’appartenenza quindi a un movimento che educa alla pace, alla libertà, alla collaborazione, all’amicizia e alla non violenza, risulta decisivo nella formulazione delle critiche rivolte al patriarca di Venezia. Ma anche in quanto fedele giudica che l’aggressione vada contro qualsivoglia carità cristiana e non cade nel tranello di chi vuol far passare la guerra come strumento di evangelizzazione, poiché la fede non può essere diffusa con dispositivi di morte. Da notare è pure la pungente domanda indiretta che chiede se l’impiego di virtù cristiane quali la lealtà, la rettitudine e la carità possano dipendere dalla volontà, dalle circostanze o ancora peggio dalla convenienza. Difficile qui non pensare a una critica non tanto velata ad alcune posizioni della Chiesa, accondiscendenti verso il fascismo. Kelly rincarà la dose dal momento che parla di incensamento degli uomini da parte della Chiesa e, poiché si sta rivolgendo a un’autorità ecclesiastica, la incalza sul suo campo, cioè quello teologico, insinuando il dubbio che una tale adulazione potrebbe essere intesa, oltre che come gesto di cortigianeria, come una mancanza di fede nella Provvidenza. Questa tra l’altro, ricorda Kelly, dovrebbe soccorrere i bisognosi e non essere strumentalizzata per proteggere quelli che, senza tanti giri di parole, egli chiama «i prepotenti». Kelly insiste accusando direttamente il patriarca di aver impiegato un termine, “uomo della Provvidenza”, che non solo dà adito alla strumentalizzazione del concetto teologico e rappresenta un’enorme esagerazione, ma offende la verità. Se Kelly si permette di scrivere queste parole a un’autorità ecclesiastica è chiaro che il suo antifascismo ha una consapevolezza molto profonda e la radice di questa netta opposizione va ricercata sicuramente nel suo essere cittadino e cristiano, ma soprattutto nel suo esserlo in quanto scout. Kelly attinge dal metodo scout le motivazioni teoriche di principio che fondano il suo impegno resistenziale contro il fascismo e le modalità pratiche per condurre la propria Resistenza. Non bisogna

---

<sup>593</sup> *Ivi*, p. 60.

dimenticare che è stato lo scoutismo, o meglio la sua soppressione, a originare la ribellione di Kelly nei confronti del Regime.

Non si tratta di una rivolta solitaria ma che coinvolge anche i suoi ragazzi, a cui insegna a non concedere nulla al fascismo, neppure un qualsivoglia cedimento sul piano formale. Ad esempio alla proclamazione dell'Impero sono indette celebrazioni in varie piazze italiane: a Milano una di queste avviene davanti alla pinacoteca di Brera e Vittorio Ghetti vi assiste, ma quando si richiede il saluto alle insegne dell'Impero, non si toglie il cappello e viene malmenato da alcuni fascisti. Al contrario la famiglia di un'aquila randagia, i Glisenti, espongono la bandiera italiana quale segno di partecipazione allo sforzo bellico del Regime. Ciò è profondamente in contrasto con il pacifismo scout a cui sono iniziate le Aquile Randagie. Kelly, passando sotto il balcone, nota l'esposizione della bandiera e indispettito, una volta a casa, scrive a Pino Glisenti una lettera che, senza offendere né umiliare, condanna il gesto: «Caro Pino, ieri sera tornando a casa sono stato dolorosamente colpito nel vedere esposta al tuo balcone la bandiera italiana. Non tocca a me sindacare in casa tua, e se il pensiero è dei tuoi, va bene così, però posso permettermi di confidare il mio pensiero a te. Ho detto dolorosamente sorpreso, perché non vi era obbligo e quindi è stata una cosa spontanea. L'Italia oggi è stata condotta a distruggere una nazione che contava una decina di secoli di indipendenza, ha rotto i patti, ha usato un sistema illegale e ingiusto, ha represso i propri sentimenti di umanità; è scorso il sangue a torrenti e mucchi di cadaveri sono là a testimoniare questa terribile tragedia, questo massacro per il quale spontaneamente e in segno di giubilo il nostro bel tricolore è stato messo al tuo balcone. Forse un giorno potrai pentirti di aver esposto in questa occasione la bandiera, mentre non esponendola non commettevi nulla e non festeggiavi la vittoria della prepotenza fascista e dell'ingiustizia. Alla tua bandiera, come a molte altre, ora puoi mettere col pensiero scarlatte macchie di sangue di un popolo asservito a un altro popolo, di un popolo a cui è stato tolto il più bel dono, la libertà. È questo sangue che mi è parso vedere sulla tua bandiera e mi ha impressionato! Il tricolore io lo vorrei sempre vedere esposto nelle vere feste della Patria, le feste nelle quali tutti noi possiamo tenere alta la testa di fronte al mondo e a Dio, nelle quali ricordiamo la vittoria che ci rese quella libertà che noi abbiamo ora strappato in modo cruento a un popolo. Ho scritto questo perché spero ancora che tu personalmente non abbia esposto la bandiera, né col desiderio, né materialmente, perché altrimenti mi parrebbe vedere per l'avvenire sul tuo labbro il riso del carnefice e le tue mani sporche di sangue. E con questa speranza ti saluto ancora con quell'affetto che ti ho sempre dimostrato. Giulio»<sup>594</sup>.

Anche un episodio a prima vista irrilevante e privo di conseguenze pratiche assume per il fine educatore quale è Kelly un'importanza notevole, poiché sa che anche le piccole cose dal punto di

---

<sup>594</sup> *Ivi*, pp. 60-61.

vista educativo sono significative e concorrono alla crescita di un ragazzo. Al fascismo, che è subdolo nell'insinuarsi in ogni aspetto della vita delle persone, non deve essere concesso alcuno spazio.

Lo scoutismo è reputato il mezzo migliore per distogliere i ragazzi dal fascismo e dai suoi abbagli e per educare i ragazzi a diventare veramente dei buoni cittadini e dei buoni cristiani. Bisogna chiedersi se il metodo scout possiede una forza tale da evitare l'indottrinamento fascista per dei ragazzi che ogni giorno sono bombardati da iniziative del Regime. La risposta dei capi è senza dubbio positiva, ma anche quella dei ragazzi, come dimostrano i loro racconti e i fatti, cioè il comportamento dei circa cento scout che nei diciassette anni di attività hanno preso parte all'esperienza delle Aquile Randagie.

Nel 1935 Baden si laurea in filosofia e si presenta alla discussione senza la camicia nera obbligatoria in quell'occasione. Nello stesso anno entra in seminario e si trasferisce a Roma, dove inizierà a frequentare mons. Montini con il quale instaurerà un grande rapporto di amicizia. Nel Seminario Lombardo dei Santi Ambrogio e Carlo può parlare di scoutismo ai compagni e addirittura crea una piccola comunità scout, inoltre accedendo alle biblioteche del Lombardo e della Gregoriana ha modo di leggere libri scout, soprattutto di lingua francese, e di approfondire e arricchire così i vari aspetti del metodo per meglio calarli nella realtà italiana. Il suo attaccamento e la sua fiducia nel metodo sono esplicitati in uno scritto, molto influenzato dall'esperienza francese, che fa recapitare alle Aquile Randagie a dieci anni dallo scioglimento: «Perché questa tenace insistenza, perché questa nostra fermezza incrollabile, che ad alcuni è parsa presuntuosa, a molti inutile? La risposta non può essere che una: perché lo scoutismo non è per noi un ricordo, né tanto meno un passato, ma realtà vivente e attuale cui non abbiamo mai voluto né potuto rinunciare. L'impegno assunto, deliberatamente e coscientemente con una Promessa, non può essere deposto né dimenticato: impegno di offrire la nostra vita per Iddio e la Patria, per aiutare gli altri in ogni circostanza, per osservare la Legge dell'Esploratore [...]. Per noi lo scoutismo non è solo un gioco, un magnifico gioco, non solo un complesso di utilissime cognizioni, ma soprattutto esso è forma di vita, interpretazione di vita. [...] Possiamo affermare che lo scoutismo è, per noi cattolici, forma di spiritualità, modo particolare di vivere la Legge del Vangelo e di servire la Chiesa. [...] Lo scoutismo è nel suo sforzo di creare delle élite, una reazione contro la maniera di vivere abituale della società del tempo, a poco a poco distaccatasi dal vero spirito cristiano. Reazione soprattutto alla piaga del nostro tempo, l'egoismo dei popoli, di classe, di individui; egoismo che ha forme concrete nell'immoralità, nel paganesimo, nella lotta. Lo scoutismo reagisce, non con inutili recriminazioni o rimpianti, ma con l'offerta generosa di giovinezze votate al bene del prossimo. I due motti: "Prepararsi per sé e per gli altri" e "Servire" sono l'insegna degli scout; la Promessa e la Legge sono l'impegno e il comando. Per questo lo scout è individuo in lotta col mondo: l'egoista è falso – lo scout

è leale; l'egoista è brutale – lo scout è generoso; l'egoista è impuro – lo scout è puro. Nella sua vita lo scout deve saper interpretare e illuminare ogni sua azione su questi principi ideali, su questi presupposti direttivi, se vuol restar fedele alla sua Promessa. Da qui la sorgente e la forza di questa offerta. Nello Spirito scout. [...] Giustamente J. Hains scrive: “Lo Spirito scout non è in realtà che lo spirito cristiano messo in pratica”. Termino con le parole di p. Sevin: “Qualunque sia il destino dell'opera (lo scoutismo) e dato, per ipotesi, che la Boy Scout Association un giorno debba scomparire, qualche cosa resterà, qualche cosa che potrà sempre risuscitarla, qualche cosa che non esisteva nel 1916 e che è la creazione di sir Robert: lo Spirito scout”. Da ciò la conclusione: lo scoutismo è forma di vita, e noi vogliamo vivere tale vita: ma la vita scout si alimenta dello Spirito scout. A voi Aquile Randagie coltivare, conservare, corroborare questo spirito: solo così rimarremo Esploratori. E solo restando lo Spirito scout resta qualcosa che potrà sempre risuscitare il Movimento: nell'ora segnata dalla Provvidenza, nell'ora attesa e sperata, invocata con le nostre preghiere e con le nostre opere”»<sup>595</sup>.

Anche per Baden è chiaro che lo scoutismo è controcorrente nella realtà a lui contemporanea poiché possiede dei valori intrinseci inconciliabili con il fascismo. È a partire dunque dal metodo che si articola l'opposizione al Regime, tramite la piena e costante osservanza ideale, ma soprattutto pratica, della Promessa e della Legge scout, termini di riferimento per misurare la distanza da mantenere rispetto al fascismo. Infatti la Resistenza delle Aquile Randagie non consiste in altro che nel rimanere fedeli alla propria Promessa e alla propria Legge. Di conseguenza se lo scoutismo causa una tale ribellione, non può essere semplicemente considerato come un agglomerato di attività da svolgere sporadicamente nei boschi, ma è stimato come una vera e propria forma di vita. Se non fosse stato reputato tale, è difficile pensare che la Resistenza delle Aquile Randagie sarebbe durata così a lungo, senza subire riduzioni di intensità. Per questo motivo Baden, in una lettera all'aquila randagia Arrigo Luppi, scrive che essi, «assumendosi la responsabilità di rappresentare la continuazione dello scoutismo italiano, si siano addossati l'obbligo di motivare agli altri che cosa è questo metodo e cosa può dare. Abbiamo nelle nostre mani un metodo pieno di risorse e di capacità profonde per l'educazione dei giovani: occorre applicare lo scoutismo, tutto lo scoutismo»<sup>596</sup>. L'invito non è dunque quello di essere eccessivamente contenuti ed essere scout solo quel tanto che basta per non destare sospetti e continuare un'esistenza tranquilla, ma bisogna essere scout fino in fondo, integralmente. In un momento di riflessione Baden infatti annota: «Non bisogna curarsi di non fare il male, ma anche di non fare il meno bene»<sup>597</sup>.

---

<sup>595</sup> Vittorio Cagnoni, *Baden*, cit., pp. 42-43.

<sup>596</sup> *Ivi*, p. 48.

<sup>597</sup> *Ivi*, p. 49.



Il 25 marzo 1939 Baden viene ordinato sacerdote nel Duomo di Milano ma si reca a Roma per chiedere consigli a mons. Montini rispetto al suo imminente ruolo di assistente ecclesiastico delle Aquile Randagie. Negli appunti con cui si presenta da Montini si legge: «Occorre stare fin che si può alla Legge dello Stato per il bene della Patria. Educare il ragazzo a questa disciplina dello Stato. Per un gruppo di ragazzi: si può che stiano insieme, uniti nell'ideale. Ma evitare tutto quello che può essere occasione di provvedimenti. La prudenza può talora obbligare sotto peccato mortale (la divisa: sarebbe occasione per provvedimenti politici di cui non sappiamo l'esito). Se uno si assume delle responsabilità: ma assuntele non tirarsi indietro. Perciò arrivare fin dove si sa di poter restare a qualunque costo. [...] Il ricostituire sotto altro nome: non è leale. Mantenere lo spirito: e persuadere i ragazzi. Ricordarsi: che noi abbiamo possibilità infinite di metodi: crollato uno ne sorge un altro e sempre lo Spirito Santo ci potrà suggerire forme nuove. A differenza dello Stato»<sup>598</sup>. Gli appelli alla prudenza non verranno mai rispettati e le Aquile Randagie continueranno a svolgere le loro attività in divisa poiché per Kelly, ma pure per Baden, la forma non ha un'importanza secondaria. Dopo l'incontro con Montini annota ancora: «Pensando a quanto sopra gli ho parlato del gruppo scout per avere un pensiero autorevole e ufficioso. Conviene continuare per conservare il metodo e lo spirito. Conviene (“Dunque Lei pensa che convenga?” “Conviene” fatto ripetere più volte)»<sup>599</sup>. Baden può così comunicare a Kelly il buon esito dei colloqui avuti con Montini.

Nel 1940 l'Italia entra in guerra e anche alcune Aquile Randagie sono costrette a partire per il fronte, essendo chiamate alle armi. Sanno però che la Patria che servono deve rimanere distinta dal regime fascista e dal suo duce. Le Aquile Randagie che rimangono a casa si occupano di mantenere una fitta corrispondenza con gli scout al fronte e successivamente nei campi di prigionia e di concentramento. Fedeli agli ideali scout, le Aquile Randagie si contraddistinguono al fronte per il tentativo di limitare il più possibile l'impiego della violenza, arrivando a costruire finte bombe a mano artigianali innocue e andando in battaglia con le armi scariche, e per l'aiuto prestato ai compagni in difficoltà. Questo slancio di carità sarà ancora più evidente nei campi di concentramento dove le Aquile Randagie, alcune delle quali internate insieme, si prodigheranno con spirito cristiano nell'aiuto ai più bisognosi e saranno le più attive nell'organizzare gruppi di preghiera e nel fornire ai preti presenti l'opportunità di celebrare messa<sup>600</sup>.

Nel 1941 e nel 1942, in piena guerra, i campi estivi si svolgono in Val Codera, una valle impervia e isolata scoperta qualche anno prima dall'aquila randagia Gaetano Fracassi, appassionato alpinista. La valle è raggiungibile solo a piedi e per la sua difficoltà di accesso si presta a divenire un

---

<sup>598</sup> Carlo Verga, Vittorio Cagnoni, *Le Aquile Randagie*, cit., p. 105.

<sup>599</sup> *Ibidem*.

<sup>600</sup> Cfr. A.a.V.V. Aquile Randagie, *L'inverno e il rosaio. Tracce di scoutismo clandestino*, a cura di Arrigo Luppi, Tipi edizioni, Belluno 2016<sup>2</sup>.

luogo privilegiato dove svolgere attività scout in libertà senza essere disturbati: «Là in Val Codera ci scatenavamo con tutte le uniformi, gli issa bandiera, le tende sopra elevate, le tecniche scout. Finalmente svolgevamo tutte quelle attività che erano proibite altrove ed era il nostro paradiso scout. la Val Codera aveva il vantaggio di essere una valle sconosciuta, non c'era nessuno a parte i valligiani. Ai nostri fuochi di bivacco e alle messe al campo partecipa anche la Guardia di Finanza che non era fascista e ci lasciava tranquilli»<sup>601</sup>.

Con i valligiani si instaura un rapporto straordinario perché la presenza delle Aquile Randagie non porta solo gioia e spensieratezza, ma assume una valenza sociale e politica. Gli scout devono tanto agli abitanti della valle ma anche la loro presenza costituisce un dono. Lo testimonia una valligiana, Romilda Dal Pra: «Qual è stata la prima cosa che ho ricevuto dallo scoutismo? Ho potuto frequentare solo le elementari, ma quando i fascisti hanno cominciato col “Credere, Obbedire, Combattere” continuando col parlare di guerra, ed era sufficiente un pezzetto di carta affinché partisero i nostri fratelli, allora ho cominciato a pormi delle domande e mi chiedevo: “Perché queste cose capitano?”. Poi quando lo Stato fascista sciolse le organizzazioni che non facevano capo alle istituzioni volute dal Duce, e io ero iscritta nelle Aspiranti della Gioventù Femminile di AC, ci fu proibito di tenere le adunanze di formazione, di portarne il distintivo, e mi domandai: “È giusta questa imposizione?”. Noi giovani di allora sentivamo che doveva esserci qualcosa di più valido che guidasse il nostro andare incontro alla vita. Il mondo si avviava verso la grande catastrofe, che fu la Seconda guerra mondiale. Proprio quando la guerra era iniziata, un gruppo di giovani guidati da un sacerdote venne in Val Codera a fare il campo estivo: erano le Aquile Randagie che lassù, senza tanti controlli, potevano svolgere l'attività propria della vita scout. Senza lezioni, conferenze, comizi le Aquile Randagie mi risposero alla loro maniera scout. [...] Così attorno al fuoco di bivacco di questi ragazzi ho cominciato a sentire parlare di un mondo diverso: di amore, di libertà, di fratellanza, ma sarà anche stato quello, soprattutto quello: tenere accesa la fiamma, sperare in un mondo dal futuro diverso. Con reciproco arricchimento culturale, in modo diretto e semplice, questi ragazzi coinvolgevano i valligiani in una partecipazione attiva, in modo artistico ai loro bivacchi. [...] Questo interscambio creò un clima di amicizia. Poi bisogna ricordare che i sacerdoti presenti si spingevano fino agli alti alpeggi della Sivigia per celebrare la messa ai pastori che non potevano abbandonare le bestie. Altro ricordo si riferisce all'episodio, incredibile per noi, di vedere un prete, Baden, in divisa come gli altri e non in veste talare, legato a un albero durante un gioco»<sup>602</sup>. Ciò non deve stupire perché Baden prima di essere prete è stato ed è ancora uno scout che nei confronti dei suoi ragazzi sa scherzare e allo stesso tempo esigere molto: il metodo che usa con le Aquile Randagie «ti obbliga a

---

<sup>601</sup> Carlo Verga, Vittorio Cagnoni, *Le Aquile Randagie*, cit., p. 117.

<sup>602</sup> *Ivi*, pp. 117-118.

pensare per arrivare a delle scelte che impegnino la tua vita coerentemente e di conseguenza non ti lascia dormire perché devi dare una risposta, e una volta data, ti mette di fronte alla responsabilità dell'azione»<sup>603</sup>.

Le parole di Romilda Dal Pra esprimono efficacemente lo spirito che anima le Aquile Randagie. Pur essendo costrette a mantenere una certa autoreferenzialità nelle attività, appena possibile si aprono verso l'esterno e condividono lo spirito e i valori che le stanno guidando nell'esperienza resistenziale, che i valligiani accolgono con entusiasmo. La testimonianza delle Aquile Randagie è contagiosa perché non è appannaggio solo dei capi, ma di tutti i ragazzi che insieme riescono a trasmettere i valori di amore, libertà e fratellanza. Infatti è grazie a questi scout, come afferma Romilda, che i valligiani hanno la possibilità di vedere un mondo diverso da quello modellato dal fascismo.

Anche le Aquile Randagie sono talmente entusiaste del campo estivo in Val Codera che decidono di rifarlo nello stesso luogo nel 1942. Nell'ottobre dello stesso anno Kelly, partito in bicicletta per recarsi in uniforme all'uscita organizzata per quel fine settimana, viene brutalmente pestato da una banda di fanatici fascisti riportando una frattura al cranio e alla clavicola sinistra.

In questo periodo i ritrovi delle Aquile Randagie si fanno sempre più difficili a causa del cattivo andamento della guerra, eppure Kelly e Baden continuano a escogitare modi per tenere uniti i ragazzi con l'obiettivo di fare del bene. Nasce così l'idea di dare spettacoli di arte varia la domenica pomeriggio presso alcuni oratori della Brianza per intrattenere i giovani privi di divertimento. Si tratta di un servizio divertente ma bisogna ricordare che per raggiungere le varie località spesso si rischia la vita, e in effetti le Aquile Randagie vengono colte da un bombardamento aereo mentre stanno ritornando in bicicletta da Caronno. Tuttavia si tratta di un compito educativo che Baden fa capire loro non con discorsi ma con l'azione e con l'esempio, poiché del resto si tratta di vivere concretamente la Legge ricordando che lo scout sa cantare e sorridere anche nelle difficoltà e nelle avversità, proprio per tenere alto lo spirito di solidarietà.

Nella ricorrenza della festa di S. Giorgio dell'anno 1943, Baden ricorda che la Promessa scout rende fratelli ed esprime ammirazione per una figura che lo affascina particolarmente: «Noi crediamo a questa fraternità, noi viviamo di questa fraternità. Ci sembra che lo scoutismo realizzi per ciascuno di noi il sogno di p. De Foucauld, quando dal fondo della sua *Casba* nell'Hoggia scriveva: “Voglio abitarli tutti: cristiani, musulmani, ebrei, idolatri a considerarmi come fratello, fratello di tutti”. Sentirsi fratelli, in quest'ora di odio e di lotta, in quest'ora di guerra, senza soste fino alla distruzione. Noi ci sentiamo fratelli perché crediamo all'amore, perché crediamo a Gesù: morto per raccogliere i disperati figli di Dio. Ma è dono di sé fino alla consumazione. E lo scoutismo ci educa a questo dono

---

<sup>603</sup> Vittorio Cagnoni, *Baden*, cit., p. 65.

delle piccole cose, nel silenzioso adempimento del proprio dovere. Saper “DARE” sempre, senza calcoli, senza egoismi, senza ostentazione: contro ogni teoria che pone a base della vita l’interesse del proprio io. Se talora ci assale la tentazione del mondo ristretto dei facili comodi, nei bilanci del dare e dell’avere, è necessario reagire con violenza: si sta perdendo quota nella nostra personalità scout»<sup>604</sup>. Sono espressioni forti quelle di Baden, ma che testimoniano la sua piena fiducia nell’incisività che può e deve avere lo scoutismo nella vita di una persona.

In quello stesso anno, il 25 luglio, il fascismo crolla in seguito alla sfiducia del Gran Consiglio nei confronti di Mussolini. La notizia arriva anche alle Aquile Randagie che stanno celebrando la messa al loro campo estivo a Colico: lo scoppio di gioia e commozione per l’annuncio sospirato da anni è enorme, ma il primo a riprendersi è Baden che tuona: «La messa continua!»<sup>605</sup>. Comunque il momento atteso dal 1928 è giunto e la costanza e la fedeltà di Kelly e di tutte le Aquile Randagie vengono premiate. Le settimane successive sono un susseguirsi di messaggi e comunicazioni per rimettersi in contatto con i vecchi dirigenti allo scopo di far rinascere l’ASCI in maniera indipendente e non come ramo dell’AC. Kelly sta sacrificando il suo posto di lavoro presso la Banca d’Italia per dedicarsi completamente alla rinascita dello scoutismo cattolico, poiché ha compreso la validità del metodo per l’educazione dei giovani.

#### ***4. Il contributo dello scoutismo all’OSCAR***

Ma l’entusiasmo dura poco, cioè fino all’8 settembre. Inizia allora il periodo più sofferto degli anni della clandestinità, ma è anche quello che dimostra il successo della Resistenza delle Aquile Randagie, che non interrompono la loro attività clandestina.

All’occupazione tedesca fanno seguito due decreti relativi alla segnalazione e alla consegna dei prigionieri, sparsi anche nella provincia milanese. Alcuni di questi sono nascosti nel territorio della parrocchia di Crescenzago dove è coadiutore don Enrico Bigatti, che si rivolge a Baden per chiedere aiuto. Insieme a don Aurelio Giussani, i tre sacerdoti provvedono a far espatriare in Svizzera tutti i prigionieri con il supporto di don Natale Motta di Varese. L’episodio sembra concludersi, ma è solo l’inizio poiché le richieste di aiuto si moltiplicano. Per gli scout non possono esserci dubbi: la Promessa prevede di «aiutare gli altri in ogni circostanza», il terzo articolo della Legge recita che «lo scout è sempre pronto a servire il prossimo» e la preghiera dello scout gli fa eco: «Rendimi capace, o Signore, di aiutare gli altri quando ciò mi è faticoso. Mandami le occasioni di fare un po’ di bene ogni

---

<sup>604</sup> *Ivi*, p. 69.

<sup>605</sup> *Ivi*, p. 70.

giorno per avvicinarmi così di più a Gesù». Abbiamo visto quanto sia importante per le Aquile Randagie la fedeltà ai fondamenti dello scoutismo, che sono stati capaci di onorare per quindici anni, quindi di fronte al dilemma se subire passivamente o entrare nella Resistenza, o meglio continuare a farla, la risposta è scontata. Da cristiani e da scout, che rifiutano la violenza come mezzo di risoluzione dei problemi, combattono la loro battaglia disarmati: «Noi non spariamo, noi non uccidiamo... noi serviamo!»<sup>606</sup>.

Ancora una volta è il metodo scout, che ha nel servizio al prossimo per il bene della comunità il suo pieno compimento, a dettare la linea dell'impegno resistenziale.

Il primo caso di soccorso ai perseguitati innesca in Baden la reazione di un meccanismo costruito negli anni della sua formazione: amare e fare qualcosa di concretamente buono per il prossimo, in prima persona e insieme ad altri. Tale atteggiamento, manifestato fino a quel momento soprattutto a parole o in piccoli gesti, si concretizza nei fatti dimostrando la coerenza fra pensiero e azione, imprescindibile per uno scout. Baden così fonda l'Organizzazione Scout (poi Soccorsi, per prudenza) Collocamento Assistenza Ricercati: OSCAR. Si tratta di una struttura nata spontaneamente dallo spirito di carità di Baden per risolvere il problema urgente dei salvataggi dei perseguitati e che coinvolge di volta in volta persone, laici e religiosi, che condividono lo stesso spirito di carità e la disponibilità totale a rischiare la morte. Kelly aderisce subito e così alcuni tra gli altri capi e i ragazzi più grandi (senior) delle Aquile Randagie. Gli scout più giovani invece non vengono resi partecipi di questo progetto, anche perché ora c'è in gioco la vita e l'attività di OSCAR potrebbe comportare il carcere, la deportazione in campo di concentramento o la fucilazione.

OSCAR fronteggerà i diversi periodi della persecuzione nazifascista: alla prima fase di salvataggio dei militari segue la produzione di documenti falsi e il salvataggio dei renitenti alla leva della RSI. Poi i collaboratori di OSCAR si dedicano a far espatriare i perseguitati, soprattutto quelli ebrei, e ad allertare i ricercati, infine l'ultima fase consiste nel sottrarre fascisti e tedeschi alla vendetta dei vincitori. OSCAR si adopera anche nella distribuzione de *il ribelle*.

Questi mesi sono definiti da Vittorio Ghetti come «il periodo del gioco di guardie e ladri»<sup>607</sup>, che suona come una definizione tipicamente scout. La dimensione del gioco è infatti uno dei pilastri fondamentali dello scoutismo e non è da sottovalutare: oltre a sviluppare virtù morali come la lealtà, lo spirito di squadra, l'altruismo, lo spirito di sacrificio ecc., sono proprio i giochi e le tecniche scout a sviluppare quelle abilità, come l'autocontrollo e la resistenza fisica, che permettono alle Aquile Randagie impegnate nell'OSCAR di compiere indenni rischiose azioni di salvataggio e di espatrio. Il nesso inscindibile tra lo spirito dello scoutismo, che si manifesta principalmente nella Legge e nella

---

<sup>606</sup> Carlo Verga, Vittorio Cagnoni, *Le Aquile Randagie*, cit., p. 134.

<sup>607</sup> Vittorio Cagnoni, *Giulio Cesare Uccellini*, cit., p. 97.

Promessa, le tecniche e il servizio per gli altri è messo bene in risalto da un'aquila randagia che, a proposito dell'insistenza di Kelly su questo punto, dice: «Hai trovato il modo di farci capire che se poco sapevamo e poco sapevamo fare, poco potevamo aiutare gli altri. E non così avevamo promesso»<sup>608</sup>. Queste poche parole racchiudono la sintesi più bella e completa dello spirito scout: prepararsi per servire. È da notare che non si parla solo di preparazione tecnica, di saper fare, ma anche di sapere in generale: si tratta di un sapere teorico che è conoscenza e adesione agli ideali e ai valori condensati primariamente nella Legge e nella Promessa. Va da sé che questa adesione non possa limitarsi ad essere tale solo su un piano astratto ma debba tradursi in scelte concrete, in una vera e propria forma di vita. I capi delle Aquile Randagie, soprattutto Kelly, tengono molto a una rigorosa e accurata conoscenza del metodo e delle opere di Baden-Powell, che non ritengono un'attenzione secondaria. È proprio l'estrema fedeltà ai principi dello scoutismo una delle chiavi di lettura per comprendere il successo della lunga esperienza resistenziale delle Aquile Randagie.

All'OSCAR collaborano molte persone che possono contare sull'appoggio di conventi, case parrocchiali e istituti religiosi. Come per le Fiamme Verdi, anche i membri dell'OSCAR sono individui che non sono mossi dall'odio e che vengono accomunati non da una determinata professione religiosa o appartenenza politica, ma dalla medesima fede nella carità, nella libertà e nella giustizia. Vogliono contribuire a creare un'Italia cristiana, ma non da una prospettiva partitica.

Se bisogna definire la Resistenza dell'OSCAR e degli scout che ne fanno parte, si può affermare che si tratta di una rivolta morale e ideale che si concretizza come impegno assistenziale. È difficile quantificare l'operato di OSCAR perché tutto viene compiuto in pieno spirito scout, in silenzio, senza calcolo e misura, però da un dattiloscritto di don Aurelio Giussani si possono ricavare alcuni numeri: 2166 espatri clandestini (500 tra disertori, renitenti ed ebrei, 100 ricercati politici, 500 ricercati avvertiti in tempo e aiutati a mettersi in salvo), 3000 documenti falsi prodotti e 10 milioni di lire spesi per pagare collaboratori e aiutanti per i patrioti e gli espatriandi, ottenuti dal CLN o da industriali<sup>609</sup>. I preti di OSCAR che girano in Curia rubano addirittura i sigilli e la carta intestata all'arciv. Schuster e falsificano lettere da inviare al vescovo di Lugano, mons. Jelmini, che servono come lasciapassare per i profughi.

---

<sup>608</sup> A.a.V.v. Aquile Randagie, *L'inverno e il rosaio*, a cura di Arrigo Luppi, cit., p. 68.

<sup>609</sup> Cfr. Carlo Verga, Vittorio Cagnoni, *Le Aquile Randagie*, p. 152.

## 5. Don Giovanni Barbareschi, innamorato della libertà

Una delle figure più significative della Resistenza scout operante nell'OSCAR è don Giovanni Barbareschi: in lui si possono notare gli effetti e la validità dello scoutismo di cui Kelly si fa zelante promotore. Infatti nonostante Barbareschi sia entrato nelle Aquile Randagie nel luglio 1943 e abbia pronunciato la sua Promessa il 27 dicembre, e quindi abbia vissuto solo un piccolo periodo dello scoutismo clandestino, ciò è abbastanza perché egli stesso, ordinato prete nell'agosto 1944, non si definisca un prete e nemmeno un prete scout, ma «uno scout diventato prete»<sup>610</sup>. È nello scoutismo che viene a contatto con un forte nucleo di opposizione alla dittatura e di affermazione aperta del valore sacro di ogni persona e della sua libertà, e Barbareschi si trova accomunato soprattutto dall'«aiutare il prossimo in ogni circostanza»: si attiva dunque subito nell'OSCAR.

È cresciuto in una famiglia antifascista in cui il padre si è sempre rifiutato di fare la tessera e la madre non ha consegnato gli ori per contribuire agli sforzi bellici: si tratta della prima lezione di libertà. Nel settembre 1943 occorre fare una scelta e il giovane seminarista Barbareschi sceglie innanzi tutto di salvare delle persone, solo in un secondo momento diventa partigiano. Si tratta della naturale conseguenza di una scelta sulla quale non possono esserci dubbi poiché un cristiano non può negare aiuto a chi lo chiede. «La prima persona alla quale sono andato a comunicare la mia decisione, avevo allora 23 anni, è stato il cardinale Schuster, il mio vescovo. Con don Carlo Gnocchi, il 9 settembre 1943: “Eminenza, vengo a comunicare”. Sottolineo la parola, non chiedo il permesso, né tantomeno la benedizione. “Vengo a comunicarLe che io, da domani mattina, entro nella Resistenza”. Il cardinale si ferma un momento, si inginocchia per una preghiera, si alza subito e dice: “Seguite la vostra coscienza, fate quello che la vostra coscienza dice a voi. Queste sono solo scelte personali, io non c'entro”. E l'ho seguita»<sup>611</sup>.

Alla fermezza di una tale decisione contribuiscono sicuramente l'esperienza appena iniziata con le Aquile Randagie e l'altrettanto solida fermezza testimoniata da Kelly, da cui Barbareschi afferma di aver imparato il dovere della lealtà verso i valori, verso gli altri e soprattutto verso se stessi. Kelly non fa altro che proporre mirabilmente l'essenza dello scoutismo: testimoniare con la vita, non solo con la parola, delle idee di fondo. Barbareschi affermerà che «la mia Promessa è stato il centro della mia vita»<sup>612</sup>, anche se in seminario non sanno della sua appartenenza allo scoutismo clandestino.

La sua partecipazione all'OSCAR è scontata perché in una situazione storica in cui la libertà viene negata, le persone vengono imprigionate e perseguitate per la loro appartenenza a una razza o

---

<sup>610</sup> Giovanni Barbareschi, *Chiamati a libertà. Parole e testimonianze di una vita appassionata*, a cura di Giuseppe Grampa, dialogo, Milano 2019, p. 11.

<sup>611</sup> *Ivi*, p. 26.

<sup>612</sup> *Ivi*, p. 28.

per le loro idee, è logico per lui, scout e seminarista, mettersi dalla parte di coloro che difendono la libertà. Non si tratta che di dare compimento alla Promessa scout aiutando il prossimo in ogni circostanza. Barbareschi inizia a fabbricare documenti falsi, tra cui falsi certificati di battesimo per gli ebrei, e a organizzare espatri. In questo periodo la sua casa in via Eustachi 24 diventa un punto di ritrovo per i ribelli, in cui sono coinvolte anche la madre e le due sorelle. Barbareschi stringe anche amicizia con Olivelli, Bianchi e Sartori ed entra nella redazione de *il ribelle*.

Il 10 agosto 1944 vengono fucilati quindici partigiani a Piazzale Loreto e Barbareschi si aspetta una reazione da parte della sua Chiesa. Il coraggio e la fermezza di questo giovane seminarista che non teme di prendere posizione sono evidenti nel racconto che lui stesso fa di quei giorni: «Io, che allora ero solo diacono, sono andato dal cardinale Schuster e dico: “Eminenza è il momento che Lei vada! Vada a benedire quelle salme!”. Immaginate una processione che parte dal Duomo con tutti i Monsignori, arriva in piazzale Loreto e il cardinale si inginocchia e benedice. Questo io volevo e questo gli ho chiesto. Dopo mezzora mi risponde: “Ho domandato consiglio e mi han detto che non sarebbe prudente”. Ma fino a quando, Chiesa di Dio, ti affidi alla prudenza? Gesù Cristo ha affrontato la croce! Avremmo avuto certamente un cardinale martire. Ma è importante? È importante che sia un martire per il motivo che è andato a benedire? E io non condivido quella scelta di Schuster di affidarsi al consiglio degli altri. Queste scelte sono solo personali. Toccava a te, cardinale Schuster, contro il parere di chiunque, andare. Quando si chiede consiglio non si è mai coraggiosi. E ha detto a me: “Vai tu!” rispondo dicendo: “Sono solo diacono” e lui a dirmi: “Vai, vai e porta la mia benedizione”. Sono andato»<sup>613</sup>.

Barbareschi vuole essere un prete fino in fondo, senza risparmiarsi e senza accettare soluzioni di comodo: il suo donarsi completamente agli altri è tale che tra la sua ordinazione, avvenuta il 13 agosto 1944, e la sua prima messa, celebrata il 15 agosto, si rende protagonista dell’espatrio in Svizzera di Indro Montanelli, Bortolo Zambon, consulente militare del CLNAI, e Doroty Brulatour, nipote di Roosevelt. Tra l’ordinazione e la prima messa don Barbareschi vuole dunque trovare il posto per un’opera di carità. Lo stesso 15 agosto viene a sapere che quella sera sarebbero partiti da S. Vittore dei camion di ebrei destinati ai campi di concentramento: Don Barbareschi si reca al carcere per ottenere l’elenco dei deportati al fine di poter avvisare le famiglie e portare un po’ di conforto. Il giovane prete, il giorno stesso in cui ha celebrato la sua prima messa, viene arrestato con l’accusa di aver aiutato degli ebrei ad espatriare e di aver stampato e diffuso un giornale clandestino.

Don Barbareschi varca di nuovo la porta del carcere ma stavolta da prigioniero e la sua prima azione consiste nel recarsi in un’altra cella, nonostante il divieto, a dare l’assoluzione ad alcuni condannati a morte. Il sacerdote trascorre settantadue giorni a S. Vittore, dove deve sopportare botte

---

<sup>613</sup> *Ivi*, p. 35.



e interrogatori, nei quali la sua preoccupazione è di avere la forza di tenere serrate le labbra per non tradire i suoi compagni. «Se voi mi domandate un momento di mia felicità, vi sembrerà strano, è quando le SS mi hanno messo al muro. Volevano fucilarmi. In quel momento io non sapevo che i mitra erano caricati a salve e che il loro metodo era solo per fare più impressione su di me e avere più potere per conoscere, per rivelare i miei amici, gli indirizzi, le strade. Ecco, in quel momento, quando ero al muro, davanti un plotone che spianava i mitra, io ero felice. Felice, perché capivo che la mia vita aveva un senso, la mia vita aveva un significato. Io morivo per la libertà. Io morivo per un motivo, per un senso, per un significato, che è eterno. Mi sembrava che la mia vita raggiungesse il suo scopo. Che bello, in quel momento ero felice. Loro fingevano questo come pressione psicologica per farmi parlare, ma io non ho parlato lo stesso. Quello però è il momento più bello nel quale mi sono identificato col mio io. Ecco, io sono così. Io sono uno che muore per la libertà. Stupendo questo, mi piace da morire, mi piace anche adesso. Quando, in quel momento, poi mi sono accorto che i mitra erano caricati a salve, non mettetevi a ridere, per me è stata una delusione. Son rimasto deluso perché non morivo più per il mio ideale. Ecco, avere un ideale. Essere capaci di avere un ideale. Non, essere capaci di fare un affare e basta, ma un ideale, un ideale dentro di te, un ideale che ti spicca oltre»<sup>614</sup>.

Appena uscito da S. Vittore, don Barbareschi si reca dal card. Schuster che, vedendolo, si inginocchia davanti a lui e gli bacia le mani, come facevano i vescovi della Chiesa primitiva nei confronti dei martiri. Per il giovane sacerdote si tratta di un gesto molto significativo perché equivale a un assenso del cardinale verso il suo operato. Il suo impegno resistenziale dunque trae nuova energia e prosegue: don Barbareschi raggiunge così i partigiani delle Fiamme Verdi in Val Camonica per assicurare loro assistenza religiosa. In seguito, mentre si trova a Milano, viene nuovamente arrestato in una retata della polizia tedesca e condotto nel campo di concentramento di Gries, dove si sobbarca i compiti più pesanti. I compagni, colpiti da questa generosità, gli chiedono cosa possono fare a loro volta e don Barbareschi risponde che il suo desiderio sarebbe celebrare una messa. Allora gli altri prigionieri si danno da fare e riescono nella pericolosa impresa di permettere al prete di celebrare, noncuranti del rischio delle punizioni: «Dopo quella Messa, dopo quella testimonianza di amore tutto è cambiato dentro di me. Ho capito che l'amore è l'unica risposta umana alla libertà. L'amore è la concretizzazione della nostra libertà»<sup>615</sup>.

Don Barbareschi viene caricato su un camion diretto in Germania, ma durante il viaggio riesce a fuggire e a tornare a Milano. Durante la fuga, per procurarsi dei vestiti che non siano quelli da prigioniero, addormenta un boscaiolo stendendolo con mosse imparate alla scuola di guerra. È il suo unico rimpianto, l'unica cosa che don Barbareschi non rifarebbe: «Ecco oggi questo atto non lo rifarei,

---

<sup>614</sup> *Ivi*, pp. 41-42.

<sup>615</sup> *Ivi*, p. 46.

mi lascerei uccidere, non c'è dubbio. La violenza non va mai usata, mai, mai, mai. Però lo considero un passo in avanti per me essere arrivato a capire che non dovevo farlo. Perché, anche se giuridicamente parlano di legittima difesa, di necessità, il cristiano non deve farlo. Mi pento di questo»<sup>616</sup>. Si tratta di parole rilasciate da don Barbareschi molti anni dopo i fatti e che comunque non gli fanno mettere in dubbio la bontà della sua attività di supporto ai partigiani delle Fiamme Verdi. L'impiego della violenza però è vissuto ovviamente come un problema e don Barbareschi sarà fedele nel portare avanti il suo impegno resistenziale in maniera del tutto non violenta, limitandosi alle operazioni di falsificazione dei documenti, di espatrio e di collaborazione alla stampa clandestina precedentemente accennate.

Arrestato un'altra volta perché sorpreso a condurre in Svizzera un capitano inglese con il suo marconista, don Barbareschi viene liberato durante le trattative di resa dei tedeschi agli anglo-americani: è il 23 aprile 1945. Nei giorni della Liberazione si adopera per salvare i tedeschi, tra cui il colonnello Eugen Dollmann, poiché per lui «quando un uomo è in pericolo va sempre aiutato»<sup>617</sup>. Per lui non si tratta di togliere alla giustizia un imputato, ma salvarlo prima di tutto dalla vendetta, anche se si è macchiato di crimini orrendi, e poi consegnarlo alle autorità che gli garantiscano un regolare processo: questa è la carità cristiana e l'aiuto del prossimo in ogni circostanza.

L'esperienza resistenziale di don Giovanni Barbareschi, nelle Aquile Randagie e nell'OSCAR, sarà decisiva per la sua vita e costituisce il caposaldo della sua idea di libertà.

«Il primo atto di fede, ve lo dice un prete, il primo atto di fede che l'essere umano deve fare, non è in Dio! Il primo atto di fede che l'uomo deve fare è nella sua libertà, cioè nella sua capacità di diventare una persona libera di agire da essere libero, altrimenti è un burattino, qualunque cosa dica o qualunque cosa faccia. Perché ho detto atto di fede? Perché la libertà esige un atto di fede. Nessuno può dimostrare che un uomo è un essere libero. Rendere evidente non si può. Si possono rendere evidenti i limiti della libertà. Questo sì, ma rendere evidente che l'uomo è libero non si riesce. Si può solo credere. È un atto di fede.

[...] Il valore della lealtà, il valore dell'amicizia, il valore della fraternità e anche il valore della fede. Tutti questi valori sono termini di un atto di fede. Giovani, amate la libertà! Innamoratevi della libertà! Vale la pena, credetemi! La libertà è tutto per l'essere umano. Se esistesse un essere umano che non ha mai compiuto un atto di libertà non è un uomo! Un uomo è, solo se è libero. Se quel suo atto che compie è libero. Se lo vuole lui. Se supera i condizionamenti e i condizionamenti alla libertà sono tanti. Un uomo non è altro che responsabile di diventare un uomo libero. Diventare una persona libera,

---

<sup>616</sup> *Ibidem*.

<sup>617</sup> *Ivi*, p.50.

cioè una persona che conduce la sua barca, direbbe il grande educatore Baden-Powell. Condurre la mia barca. Io! E la libertà è il vertice di ogni persona umana.

[...] Più tardi mi sono incontrato con quella frase di San Paolo nella lettera ai Galati: “*In libertate vocati estis*”: ogni uomo è chiamato a realizzare la sua libertà. E così mi sono innamorato della libertà: è stata la Parola di Dio [rivolta] a me, il volto che Dio mi ha rivelato.

[...] Ho raggiunto la certezza che il primo atto di fede che l’essere umano deve compiere non è in Dio, ma è nella sua libertà, nella sua capacità di diventare una persona libera. Non si nasce liberi, si diventa liberi. Se si vuole. Ho detto atto di fede, perché la libertà della persona umana non si può dimostrare. Credere la propria libertà. Non si dimostra la libertà umana. Non ci è arrivato neppure Aristotele, anche se ci era andato vicino. Ma la libertà umana si crede, è il primo atto di fede, mentre si dimostrano i limiti della libertà umana. Ho incontrato innumerevoli condizionamenti: quelli di un patrimonio genetico, di un ambiente, di una cultura, di un’educazione ricevuta, di una religione imposta. Tutto questo è vero: la mia libertà è una piccola isola in un oceano di condizionamenti, ma io – e con me ogni uomo – posso nascere come persona libera solo in quella piccola isola. Nella giovinezza ho incontrato il valore di una parola che ritengo sacra: libertà. La libertà è per me il volto attraverso il quale Dio ha parlato alla mia persona. La rivelazione di Dio alla mia persona è il valore sacro della libertà. Sono profondamente convinto che quando un uomo o un popolo intero cerca la sua libertà, personale, politica, religiosa... che lo sappia o no, quella persona, quel popolo, cerca Dio. Nella nostra cultura occidentale siamo abituati a una distinzione: atei o credenti. La terminologia più umana e universale è diversa, è quella che troviamo nella Bibbia: uomo schiavo o uomo libero. La mia giovinezza si identifica in sofferenze, in lotte per aiutare l’affermazione e la crescita della libertà dentro di me, e per difenderla quando era calpestata in altre persone. E sono diventato prete per questo, perché ho capito che era la mia strada per aiutare ogni uomo a raggiungere la sua libertà, tutta la libertà di cui è capace, tutta la sua possibilità di amore. Ogni atto che poni è un atto verso la tua libertà o verso la tua schiavitù. Non ci sono atti indifferenti, non ci sono. Ogni atto o è un atto verso la tua libertà o è un atto verso il tuo condizionamento. Allora capite cosa vuol dire innamorarsi della libertà. Vuol dire fare di questo ideale, di questa utopia, una meta. Io voglio diventare una persona libera. Libera davanti alla società. Libera davanti al potere, libera davanti al dolore, libera davanti alla morte. Non è facile. Ve lo assicuro. È facile parlare della morte quando la si vede lontano, ma quando la si vede vicina non è facile. Però libero. Una persona libera davanti a tutto. Il Vangelo parla di tesoro nascosto e di perla preziosa. Ecco, il tesoro nascosto e la perla preziosa non è altro che la libertà, l’essere libero. Non meravigliatevi: a me non interessa diventare santo, è una parola troppo clericale. A me interessa diventare un uomo libero. Se le due realtà coincidono allora mi va bene, ma se non

coincidono io sto per l'uomo libero. Scelgo la libertà. Libertà anche davanti a Dio. Se il mio atto verso Dio non fosse un atto libero, io non lo accetterei. Lo accetto solo perché è un atto libero»<sup>618</sup>.

Sono parole che non hanno bisogno di commenti. Per don Barbareschi la libertà è legata in maniera decisiva alla fede e alla rivelazione di Dio, eppure non ne fa una questione dottrinale o confessionale. È evidente che una tale insistenza su questo valore laico deriva dall'aver vissuto sulla propria pelle la lotta per la libertà, da prete e da scout.

## ***6. Il significato delle Aquile Randagie***

Anche Baden è impegnato nella Resistenza da prete e da scout: è l'unione di queste due appartenenze, che non possono essere divise, a determinare la creazione dell'OSCAR. Don Ghetti non subisce le stesse peripezie di don Barbareschi ma anche lui è ricercato e, su consiglio del card. Schuster, si decide a rifugiarsi tra le montagne di Esino Lario per un breve periodo, prima di tornare a essere pienamente operativo per l'OSCAR e per le Aquile Randagie. Sulle attività dell'Organizzazione non ci sono molte notizie poiché, anche dopo la fine del conflitto, i membri hanno preferito evitare la notorietà, non essendo nello spirito scout la pubblicità che del resto offenderebbe quanti hanno servito senza misura e senza calcolo, silenziosamente. Si può dire però qualcosa sul significato e sul senso dell'OSCAR a partire da alcune testimonianze di don Ghetti.

«In ogni momento della vita ognuno di noi è posto di fronte a delle scelte: quella, per esempio, di misurare fatti o avvenimenti sul metro dell'utile o della convenienza, non solo materiale, oppure di valutare la realtà che ci circonda sulla dimensione dei valori fondamentali dell'uomo, quei valori senza i quali il nostro esistere perde il suo senso. Così il cristiano che crede nelle realtà soprannaturali deve continuamente fare riferimento ad esse. Non può mai giocare al compromesso che ignora il messaggio evangelico. Questo è stato il punto di partenza!»<sup>619</sup>. Solo le persone abituate a esercitare un senso critico, capaci di confrontare gli avvenimenti con i valori e disposti ad avere il coraggio di mettere in gioco la propria vita si salvano dall'assoggettamento delle coscienze operato dal fascismo.

Baden spiega la ribellione come provocata dall'appartenenza alla fede cristiana, che esorta a prendere le parti dei perseguitati contro delle leggi ingiuste, rifiutando ogni discriminazione. Le Aquile Randagie non si scoprono antifasciste il 25 luglio 1943 ma lo sono sempre state, in quanto ancorate in quei valori derisi dal fascismo – non violenza, apertura internazionale, spirito di servizio, rispetto delle convinzioni altrui – e in quanto gruppo di giovani cristiani che rifiutano un Regime

---

<sup>618</sup> *Ivi*, pp. 17-20.

<sup>619</sup> Vittorio Cagnoni, *Baden*, cit., p. 541.

fondamentalmente anticristiano. La volontà di negare la libertà individuale è opposta alla peculiarità dello scoutismo secondo cui è il singolo a dover emergere per rendere migliore la comunità, senza rinunciare alle prerogative personali. L'iniziativa dell'OSCAR rappresenta un modo di concretizzare lo spirito scout nella vita da una parte, vivendo nella dimensione più totale lo spirito di servizio e le parole della Legge e della Promessa, e dall'altra costituisce un inserimento attivo tra le forze della Resistenza.

Bisogna sottolineare la convinzione con la quale chi ha scelto di pronunciare la Promessa non si è limitata a professare solennemente una formula, ma ne vive i contenuti fino all'estremo limite di essere disposto a donare la propria vita per l'altro: ad esempio Natale (Nino) Verri, aquila randagia, in fuga da un rastrellamento con un gruppo di partigiani, si offre di fermarsi presso un ferito ben sapendo quale destino lo attende alla cattura; entrambi vengono fucilati. Un'altra aquila randagia, Dino Del Bo, eredita da don Barbareschi, che deve allontanarsi da Milano perché ricercato, l'attività relativa all'aiuto ai ricercati e alla fabbricazione di documenti falsi: il suo generoso servizio si conclude quando viene arrestato dai fascisti e muore massacrato di botte. Pino Glisenti, quello che aveva esposto la bandiera per la guerra d'Etiopia, diventa staffetta tra la Svizzera e il Comando del CLN di Milano e viene ucciso durante un'operazione.

L'operatività degli scout dà prova della sua validità nella coesione che i capi hanno saputo creare nel gruppo, nell'abitudine a una vita rischiosa vissuta nella dimensione del gioco, nella resistenza fisica e nelle tecniche scout di collegamento e segnalazione.

L'8 settembre infatti impone una scelta e i cristiani sono chiamati a rispondere da cristiani, cioè mettendosi dalla parte dei perseguitati: «La Resistenza fu primariamente un fatto dello spirito, una ricerca di giustizia e di libertà: fu gesto di solidarietà con chi era nel pericolo. Immediatamente – quasi per istinto – preti, suore, laici strutturarono soccorsi, assistenza agli sbandati. [...] Fu una scelta dura allora, ma lucida: in nome della propria vocazione di cristiani, per i quali non ci può essere dignità umana senza verità e giustizia per la difesa dei valori supremi di un popolo, per opporsi all'aggressore, fu necessario prendere le armi. Qui è utile una precisazione: i cattolici combatterono nelle varie formazioni per realizzare un domani di libertà e di giustizia fra i popoli. Fu perciò una lotta ideale. Per questo i nostri fratelli sono morti davanti ai plotoni di esecuzione, perdonando all'uccisore. Così come si sono consumati nei lager di sterminio, fissando Colui che è morto per renderci liberi. La Resistenza dei cattolici fu tutta fondata su contenuti spirituali: riflesso di essi è la preghiera del ribelle di Olivelli. Invece per altri partiti politici la Resistenza era prodromo di una rivoluzione per la conquista del potere: con qualsiasi mezzo»<sup>620</sup>. Anche Baden si inserisce dunque nel solco già tracciato dai preti ribelli analizzato precedentemente. Il comportamento dei cattolici

---

<sup>620</sup> *Ivi*, pp. 542-543.

nella Resistenza si caratterizza per una difesa della persona senza odio e per il mantenimento di un comportamento coerente che non propende per l'utile immediato, ma per la difesa dei valori cristiani. OSCAR è l'inverarsi della Resistenza scout e di tutti coloro che combattono il fascismo anzitutto con un atteggiamento morale e ideale che si incarna nella vita. «La conseguenza di un modo di vivere e pensare forgiatasi in netta contrapposizione con la mentalità del momento storico fu alla base della nascita di OSCAR. La finalità era chiara e precisa: reagire all'ingiustizia, al sopruso e aiutare coloro che erano in pericolo indipendentemente da chi fossero. A muoverci non fu l'ideologia, un odio o una causa politica: si trattava di mettere in salvo donne, uomini, famiglie intere, punto e basta e lo facemmo senza sparare un colpo d'arma da fuoco.

[...] Ogni giorno era un rischio mortale che accompagnava le imprese di questi giovani. Erano pur essi “ribelli per amore” nella volontà di servire la Patria – secondo la loro Promessa – in ore di angoscia e di devastazione: senza odiare nessuno, senza recriminare. Educati a una scuola di libertà, questi giovani giocarono la vita per rimanere uomini liberi. Finita la guerra nulla chiesero, di nulla menarono vanto, nella coscienza di avere semplicemente compiuto il loro dovere»<sup>621</sup>.

Per quanto riguarda le attività propriamente scout dei ragazzi più giovani delle Aquile Randagie, esse non si interrompono durante l'ultimo biennio di guerra, nonostante le enormi difficoltà, ma continuano fino al 25 aprile 1945: esattamente sedici anni, undici mesi e cinque giorni, uno in più del fascismo, come si erano promessi nel lontano 1928. Il 26 aprile le Aquile Randagie passano semplicemente dalla clandestinità alla luce del sole e si mettono subito a disposizione per collaborare alle attività di soccorso, in attesa del ritorno degli assenti, prigionieri o internati. Ai primi di giugno nasce il Comitato Regionale Lombardo, ma se per il resto d'Italia si può parlare di rinascita dello scoutismo, per le Aquile Randagie si tratta di una prosecuzione. Kelly e Baden, che hanno constatato il successo e le possibilità del metodo scout, esigono che questo, nonostante l'entusiasmo generale, non venga edulcorato: «Se si vuole fare dello scoutismo esso deve essere svolto e accettato in pieno nel suo programma senza adattamenti e senza varianti»<sup>622</sup>.

Il metodo scout, afferma Baden in un articolo comparso sul quotidiano *L'Italia* il 13 maggio 1945, «che forma nel giovane una forte personalità, un'abitudine all'osservazione, un senso di libera concezione della vita, un bisogno di incontri al di là delle piccole e ristrette ideologie super nazionalistiche non poteva essere gradito a chi vedeva nei giovani solo una “massa” da coreografia per le “grandiose” adunate urlanti nelle piazze o negli stadi [...]. L'ASCI moriva uccisa dal più forte. [...] In quei dodici anni si era creato il tipo del giovane: lo scout riconoscibile oltre che dalla sua caratteristica uniforme dal cappellone a larghe falde, per il suo spirito generoso, leale, obbediente e

---

<sup>621</sup> *Ivi*, pp. 543-544.

<sup>622</sup> Carlo Verga, Vittorio Cagnoni, *Le Aquile Randagie*, cit., p. 158.

pronto. Lo scout era il ragazzo che amava la vita all'aperto fuori dagli edifici cittadini [...], il ragazzo che impegnava se stesso a prove serie e difficili per poter sempre più e sempre meglio essere utile al prossimo [...] Forma completa per dare un'impronta al giovane poiché equilibra ed abbraccia tutti gli aspetti poliedrici della vita del ragazzo orientando le sue esuberanze fisiche e affermando il valore supremo degli ideali, illuminati per gli scout cattolici dalla luce delle verità soprannaturali. Lo scoutismo parla di fraternità e la realizza nel vincolo che unisce sotto una sola Promessa e una sola Legge, giovani di tutta la terra: vincolo che si rafforza nell'aiuto vicendevole al di là delle convinzioni personali dei singoli [...]. Ora rivedremo gli scout; ritorneranno per continuare quanto per diciassette anni hanno fatto; per allargare ad altri giovani i frutti di una gioiosa educazione nell'attesa che tutti gli assenti prigionieri o internati, e non sono pochi, abbiano a riprendere il loro posto. Ritornano gli scout per cooperare alla ricostruzione di un popolo rifacendo la coscienza dei giovani attraverso una serena scuola di forza, di carità, di coraggio, al di fuori delle competizioni di correnti politiche»<sup>623</sup>.

Qualche considerazione finale sul significato delle Aquile Randagie.

La loro esperienza inizia con lo scioglimento dello scoutismo, forse perché soprattutto nel MI II mons. Merisi e Kelly impostano la loro azione educativa sulla predilezione per la libertà di coscienza, abituando i giovani a vivere ciò che la coscienza di ognuno, illuminata dalla Parola di Dio, reputa lecito. Abbiamo constatato quanto sia naturale per Kelly continuare a fare scoutismo, anche in forma clandestina. Per quanto riguarda i ragazzi, sarebbe azzardato affermare che tutti abbiano chiaro quello che stanno per intraprendere: lo stesso Andrea Ghetti ammetterà che «noi ragazzi non riuscivamo a capire le cose complicate della prudenza, dell'opportunità e le frasi difficili *ad mala maiora vitando* (evitare mali peggiori). Una sola posizione ci sembrava logica: una Legge e una Promessa non si possono deporre, né alcuna violenza più o meno legale può farla deporre. [...] L'attesa, lunga e sofferta, vide dei ragazzi e dei giovani, e in questo sta gran parte dell'originalità del Movimento, lanciare, disarmati e soli, una sfida a un potente regime. Eravamo ragazzi di modeste famiglie del nostro popolo: non politici o teorici, incapaci di dissertazioni su programmi sociali, non pensavamo a un avvenire di conquista, di potere: eravamo rimasti quello che un giorno ci eravamo impegnati a essere: scout. Solo questo: per un atto di lealtà verso se stessi e verso altri ragazzi cui un giorno avremmo consegnato, intatto, un ideale»<sup>624</sup>.

Tale fermezza è resa possibile dai capi, Kelly su tutti, che forniscono ai ragazzi poche ma sicure idee di fondo, ancorandoli a dei solidi principi e impegnandoli alla coerenza tra le idee e la vita vissuta. Si crea quindi un gruppo che riempie di contenuti gli ideali durante il corso degli eventi.

---

<sup>623</sup> *Ivi*, pp. 154-155.

<sup>624</sup> Vittorio Cagnoni, *Baden*, cit., p. 379.

La nascita delle Aquile Randagie esprime essenzialmente la difesa del diritto dei giovani a essere educati e a vivere in uno spirito scout, in opposizione al monopolio delle coscienze operato dal fascismo e tollerato dalla maggioranza degli italiani.

Se la Chiesa non si impegna con forza per salvare l'ASCI e ne accetta la soppressione, non viene meno tra le Aquile Randagie la forza generata dalla fede cristiana, un ulteriore elemento di scontro con il fascismo. Infatti la ribellione dei giovani scout nasce da una connaturata incompatibilità del Vangelo con ogni dottrina di conquista, con tutte le teorie di violenza e di sopruso, di cinica affermazione della lotta e di negazione della dignità della persona umana. Si tratta di un apporto decisivo e indispensabile quello fornito della fede cristiana, che resta sempre la linfa vitale per tutto il susseguirsi di quella strana vita randagia: Gesù, che si fa servo per amore, è la misura su cui ognuno deve confrontarsi. La vita di fede, sincera e vissuta, nella diversità delle persone e dei gradi di profondità – dovuta anche alla differenza di età – sostiene la fatica, l'impegno spesso pesante, il senso di lealtà e servizio, e incoraggia anche a superare momenti difficili e drammatici. La presenza di sacerdoti significativi come Denvi, don Mauri e soprattutto Baden, consente ai ragazzi di vivere con consapevolezza e coerenza la propria scelta cristiana.

La prima preoccupazione delle Aquile Randagie è di conservare lo spirito e la vita scout anche nell'integrità delle forme, nella speranza di una clandestinità di breve durata, per essere pronti a riprendere l'attività normale con un metodo mai accantonato. La fedeltà al metodo infatti non è nostalgia di un recente passato associativo, ma diventa volontà di conservare, nell'annebbiamento generale dei valori, quei principi affermati dallo scoutismo: fedeltà, educazione alla responsabilità, senso della personalità, servizio. È Baden a dire che «quando si farà la storia della Resistenza al fascismo non si potrà dimenticare questa Resistenza, concreta, operante, generosa, realizzata da un pugno di scout che seppero guardare oltre – nell'ora di collettive suggestioni e di collettive capitolazioni – radicati su una Legge e su una Promessa che li rendevano liberi *Cittadini del Mondo*. Qual è stata la forza dello scoutismo ante scioglimento [...]? L'aderenza a uno spirito e a uno stile: l'accettazione – sincera e leale – di tutto un metodo in tutti gli aspetti e con tutti gli impegni»<sup>625</sup>.

Risulta evidente l'incompatibilità di fondo tra lo scoutismo e la dittatura, essendo questa un sistema di governo basato sull'intimidazione, sulla violenza, sulla suggestione di massa, sulla negazione della libertà e sull'intorpidimento morale. Il comportamento delle Aquile Randagie si oppone a tutto il modo di vedere e di pensare proprio del fascismo: per il concetto di Stato etico, per le affermazioni sulla razza, per il monopolio educativo, per l'esaltazione della guerra e per la negazione dei diritti fondamentali della persona. Tale antagonismo verso un sistema totalitario è di grande valore se si pensa che, come suggerisce Vittorio Ghatti, «opporsi al fascismo significava

---

<sup>625</sup> *Ivi*, p. 381.



calpestare valori che un popolo intero dichiarava di aver fatto suoi e, di conseguenza, assumersi il ruolo di nemico del Paese, di negatore del consenso sociale, di traditore di speranze e di attese»<sup>626</sup>.

La ribellione ai valori propugnati dal fascismo è necessaria per mantenersi fedeli ai valori della Promessa e della Legge scout. Durante tutta l'esperienza di clandestinità il metodo è sviluppato, sperimentato e aggiornato con l'intento di preservarne lo spirito, soprattutto grazie all'impegno di Kelly, la cui impostazione è improntata sull'aspirazione di dotare le Aquile Randagie di un carattere e di una continua capacità inventiva per vivere appunto i valori della Legge, della Promessa e del motto. Effettivamente le Aquile Randagie riescono a uscire indenni dall'appiattimento imposto dalla dittatura, senza farsi condizionare dalla propaganda di Regime e senza ridursi a banalizzare lo scoutismo limitandolo a una forma coreografica, di apparenza, vuota di contenuti, ma privilegiando l'azione ai discorsi secondo il concetto scout dell'imparare facendo.

La lungimiranza dei capi li porta a non rinchiudersi in se stessi ma a mantenere contatti con altri scout europei, anche per rimanere aggiornati sul metodo.

Inoltre le Aquile Randagie si sentono investite da qualcosa che gli altri non hanno per la fedeltà allo scoutismo praticato nella sua integrità sotto la guida di Kelly e controcorrente rispetto alla generale accettazione entusiasta del fascismo. L'opposizione alla ferocia crescente del Regime, rivelatasi pienamente durante il periodo della RSI, fa intuire alle Aquile Randagie con crescenti gradi di trasparenza la loro posizione ideologica di contrasto tanto più vivace quanto più sono distanti le loro dimensioni, estremamente fragili e vulnerabili, in confronto a quelle in continuo ingrandimento del fascismo. Certo l'essere Aquile Randagie è un rischio, e qualcuno paga duramente di persona, ma il clima che si viene a creare è talmente bello e fraterno che si preferisce stare insieme e far passare in secondo piano il rischio di cadere nelle mani dei fascisti. Infatti la lunga durata nel tempo della Resistenza di questi giovani, privi di appoggi materiali, posti a vivere in un ambiente pericoloso e ostile, minacciato dal progressivo cambiamento di età – e quindi di motivazioni – e dal rischio di un mancato ricambio, va spiegata anche grazie a un profondo rapporto di amicizia tra i membri, molto eterogenei. Infatti non sono tutti giovani coetanei, ma ci sono considerevoli differenze di età e addirittura salti di generazione; non appartengono a una categoria socialmente omogenea in termini di *status*, non sono accomunati dallo stesso lavoro, né dall'appartenenza a una certa fascia economica, né dall'orientamento culturale delle famiglie. Nel gruppo delle Aquile Randagie i componenti hanno tra loro una spontanea e autentica relazione di personale amicizia e, specialmente nella prima fase della loro esistenza, essi costituiscono un'unità psicologica molto solida contrapposta all'ambiente sociale, e talvolta familiare, al quale appartengono. La solidarietà comunitaria a cui tutti aderiscono con slancio è alimentata, sostenuta e rinnovata dalla consapevolezza del rischio al quale tutti sono più

---

<sup>626</sup> Carlo Verga, Vittorio Cagnoni, *Le Aquile Randagie*, cit., p. 146.

o meno esposti. Ma l'amicizia non si fonda semplicemente sullo star bene insieme, ma sul fare scoutismo, come mette in chiaro Kelly fin dalla prima riunione clandestina. Anche Vittorio Ghetti aggiunge che «la concordia tra di loro stava in ben altro e aveva profonde radici, quali l'amicizia autentica, lo spirito di avventura e di sacrificio, l'attaccamento ai vari valori dell'uomo: lealtà, libertà, fratellanza, purezza, sentimento religioso. Si era amici e fratelli allo stesso tempo, in ogni momento della vita scout, nel quotidiano, nel rischio, nell'affrontare disagi e fatiche, nel correre in aiuto ai bisognosi. Tutto riassunto nello spirito della Legge, nella fedeltà alla Promessa, nell'attuazione del motto. Essere Aquile Randagie voleva dire "giocare a guardia e ladri" con il potere del fascismo, muoversi nell'area del proibito e vivere giorno per giorno una fantastica storia di "primule rosse", capace di dare un irripetibile sapore a ogni nostra attività. Nello scoutismo le Aquile Randagie hanno trovato una delle ragioni fondamentali di vita, una lettura antropologica cioè una lettura della persona che è sembrata la più corrispondente alla verità. Questa antropologia scout si inserisce ed è molto arricchita nell'antropologia cristiana cioè l'uomo visto come figlio di Dio, arricchito da questa dimensione dell'ottimismo, del dare la fiducia ai giovani, del cogliere gli aspetti positivi della vita, dell'assunzione della responsabilità che non sempre sono così marcati e così sottolineati nell'insegnamento della Chiesa. In questi valori, in questi elementi la libertà della persona è un fatto fondamentale. La risonanza immediata di Baden e delle Aquile Randagie per l'adesione contro il fascismo è stata positiva, non solo di reagire al fascismo perché aveva sciolto lo scoutismo, ma è stata la reazione di aver colto che si opprimeva l'uomo. Si sarebbe potuto far finta di niente, continuando la propria vita senza essere disturbati. Il fascismo opprimeva l'uomo in alcune dimensioni e immediata fu la scelta di schierarsi dall'altra parte.

[...] Non dimentichiamoci che quelli erano gli anni in cui l'alternativa allo scoutismo era l'AC, cioè una proposta educativa molto seria in cui i ragazzi erano inquadrati nelle cappelle, si parlava di S. Luigi Gonzaga, si cercava di educarli ai buoni atteggiamenti attraverso gli esempi virtuosi mentre lo scoutismo portava gente all'aria aperta, sulle montagne, piantava la tenda, svolgeva imprese e giochi nella natura con una diversa risonanza. D'altra parte vi era il fascismo col suo motto: credere, obbedire, combattere»<sup>627</sup>.

La proposta di vita scout, basata sull'avventura, sull'amore della vita all'aperto, il desiderio di bastare a se stessi, il rifiuto del superfluo e di tante comodità esercita quindi molto fascino sui ragazzi. La natura è l'ambiente ideale per vivere lo scoutismo ed essa viene interiorizzata con dure camminate su ripidi sentieri, con lo zaino pesante sulle spalle, nonostante i dolori e la fatica: «Ne valeva la pena, pensando a quanto più comodo e facile sarebbe stato passare la giornata in casa, con bel altri diversivi? Proprio in questo stile di vita si riassumeva lo spirito delle Aquile Randagie.

---

<sup>627</sup> Ivi, pp. 167-168.

Andavano controcorrente»<sup>628</sup>. I giochi e le attività scout riescono, pur con mezzi modesti, ad attirare i ragazzi che sono entusiasti anche quando si spostano solo di un'ora di tram nelle brughiere intorno a Milano. Abbiamo già sottolineato l'importanza che assumono le tecniche scout nelle operazioni di OSCAR, ma la validità dell'educazione scout trova conferma anche in una testimonianza di Edouard Froidure. Rinchiuso venti mesi nel campo di Dachau, egli misura gli uomini posti di fronte alle più sconvolgenti atrocità e si pone lo stesso quesito di Bonhoeffer: chi resiste? A nulla servono l'istruzione o l'origine, che sia umile o altolocata, e neppure il ministero sacerdotale: «È a questo punto che il nostro verdetto, emesso all'unanimità, diventa sferzante come una verga: una sola categoria di uomini s'è dimostrata, indiscutibilmente, all'altezza del proprio compito, s'è imposta come superstita all'ecatombe delle personalità: gli antichi scout. Precisiamo: non si tratta del cappellone o dell'uniforme, non può essere questione d'un qualsiasi temperamento fantastico che ha aderito allo scoutismo per qualche mese, da dilettante, non è neppure necessario aver aderito *ex professo* alle massime di Baden-Powell, ma bisogna averne attuato lo spirito con un allenamento lungo e fecondo, iniziato sin dalla prima giovinezza, alla pratica delle virtù naturali. Lo scout è leale, pone il suo onore nel meritare fiducia, canta nelle contrarietà, sorride di fronte agli insuccessi»<sup>629</sup>.

Le Aquile Randagie non compiono gesta clamorose, ma realizzano con grandezza d'animo e convinzione le azioni più ordinarie. Si tratta semplicemente di rimanere fedeli alla Promessa e alla Legge: i ragazzi promettono di compiere il proprio dovere verso la Patria e capiscono che per essere fedeli a quella Promessa, per fare veramente il bene dell'Italia, devono ribellarsi al regime fascista. La loro è una storia di ribellione ma innanzitutto di fedeltà.

Baden dirà che una delle affermazioni più belle dello scoutismo è «credere nella possibilità del bene, credere nell'uomo capace di bene, un bene che l'uomo deve costruire nella libertà. Nella libertà... cosa vuol dire "libertà"? Non vuol dire fare quello che mi pare e piace... libertà vuol dire essere tu l'autore di una tua crescita adeguandoti a dei valori!»<sup>630</sup>. Nello scoutismo tutto è finalizzato verso i valori, c'è un'unitarietà educativa: l'attività fisica è sempre finalizzata, come pure il gioco e tutte le altre attività scout. Il ragazzo, giocando e divertendosi, in realtà lavora sulla propria personalità in maniera integrale, poiché l'uomo è una cosa sola e lo scoutismo è un'armonia di parti nell'unità. In questo sta il successo del metodo che ha permesso a dei ragazzi di farsi trovare pronti nell'ora della prova e di proseguire clandestinamente l'attività scoutistica per diciassette anni.

Ancora Baden si chiede «Perché si fa scoutismo? P. Sevin [...] scrive: "Si fa dello scoutismo, si fanno degli scout per avere degli scout. Non si strumentalizza lo scoutismo". È stata una delle lotte,

---

<sup>628</sup> *Ivi*, p. 169.

<sup>629</sup> Giorgio Basadonna, ...*Sempre pronto! Un profilo di don Andrea Ghetti*, Editrice Ancora, Milano 1994, pp. 131-132.

<sup>630</sup> *Ivi*, p.117.

quando ero Assistente regionale, con tanti parroci che volevano gli scout per aprire le processioni... e col bastone buttare indietro le vecchiette, con pericoli fisiologici.

Lo scout è un ragazzo che ha fatto la Promessa e il mestiere di servire Dio, la Chiesa, la Patria, di aiutare il prossimo in ogni circostanza e di obbedire alla propria Legge. Vedete, che semplicità?

Facciamo lo scoutismo per fare un tipo di uomo, un tipo di uomo con un profilo che resti per sempre»<sup>631</sup>.

E nello scoutismo le Aquile Randagie trovano la forza della propria scelta.

Le parole di Baden, seppur pronunciate trentacinque anni dopo la fine del secondo conflitto mondiale, restano forse una delle più limpide testimonianze del senso dell'esperienza delle Aquile Randagie: «Lo scoutismo, se è scoutismo, è una reazione violenta, è una rivoluzione: pensate il solo fatto, in alcune unità, di mandare ancora questi uomini con le braghe corte: è un'affermazione! In una società come la nostra, in cui la disonestà è denominatore comune, dai politici al salumiere, in cui la furberia nel bidonare gli altri è benemerenda, in cui la violenza sta diventando pane quotidiano, lo scoutismo che predica l'amore, che predica la pace, è in fondo un metodo che non è accettato da molti. Dobbiamo educare ai valori, dobbiamo credere ai valori: la giustizia, la libertà... e valori più concreti: la Patria»<sup>632</sup>.

Allo scoppio della guerra Baden-Powell si trovava in Africa, a Nairobi, e in un suo messaggio scriveva: «Ho potato le rose del mio giardino, qui nel Kenya. Non è certo un servizio di prim'ordine, in tempo di guerra! Non ne sono molto fiero ma è tutto ciò che il dottore mi permette di fare come esercizio all'aperto. Comunque anche la potatura ha per noi capi un suo insegnamento. Avevo tagliato alcune piante così a fondo che temevo di aver esagerato e forse di averle uccise; invece, niente di tutto ciò. Grazie al nostro alternarsi di sole e di pioggia stanno buttando dei forti e bei germogli e si accingono a fiorire meglio di prima, grazie all'operazione subita.

Così sarà nel nostro roseto scout. La guerra ha potato il nostro Movimento togliendogli i capi e i rover, ed ha disperso molti scout sfollati in varie parti del Paese. In altri Paesi poi la potatura è stata ancor più radicale. In molti casi i nazisti hanno potato i cespugli locali fin proprio al livello del suolo ed hanno tentato di sostituirli con altre piante, quali la Hitlerjugend o i Balilla. Ma le radici sono rimaste, e quando, come Iddio vorrà, la primavera della pace sarà tornata, le piante getteranno nuovi tralci in maggior forza e numero che mai e, rafforzate dalla prova subita, contribuiranno in modo assai concreto a restituire ai giardini nazionali il loro primitivo splendore. [...] Con piante così promettenti spetta ai nostri giardinieri [...] di fare del proprio meglio per coltivare le "radici" e per

---

<sup>631</sup> *Ivi*, pp. 117-118.

<sup>632</sup> *Ivi*, pp. 130-131.

conservarne la volontà di tirare avanti allegramente, così da “essere preparati” con fiducia per la stagione dei fiori che certamente verrà»<sup>633</sup>.

Le Aquile Randagie possono rispondere: «L’inverno è passato; è tornata la primavera e, con essa, sono tornate la fine della guerra e la libertà e tante altre cose belle. Le stagioni, però, continuano nel loro alternarsi. E già nuovi inverni [...] sono venuti.

Ma le radici, profondamente piantate nel terreno buono, non muoiono. L’inverno non può loro nuocere più tanto, e i rosai rifioriranno a ogni nuova primavera, fino alla primavera che non finisce, dove non ci sarà più né inverno, né notte, “e non avranno più bisogno di luce di lampada né di luce di sole, perché il Signore Dio li illuminerà. E regneranno nei secoli dei secoli” (Ap 22,5)»<sup>634</sup>.

---

<sup>633</sup> Robert Baden-Powell, *Taccuino. Scritti sullo scoutismo 1907-1941*, a cura di Mario Sica, Editrice Ancora, Milano 1978<sup>2</sup>, pp. 236-237.

<sup>634</sup> A.a.V.v. Aquile Randagie, *L’inverno e il rosaio*, a cura di Arrigo Luppi, cit., p. 142.

## CONCLUSIONE

Dietrich Bonhoeffer, le Fiamme Verdi bresciane e le Aquile Randagie. La scelta dell'analisi di queste tre esperienze resistenziali è dovuta al fatto che esse rappresentano in maniera paradigmatica i contenuti e le modalità della ribellione cristiana al nazifascismo. Sono dei paradigmi non in quanto costituiscono dei modelli generali, che restituiscono la posizione unanime o maggioritaria dei cristiani di fronte ai regimi di Hitler e Mussolini, anzi, a ben vedere si tratta di eccezioni, e tuttavia rimangono paradigmi in quanto fungono da esempio e testimoniano in maniera chiara e luminosa quella che è a tutti gli effetti una scelta di Resistenza propriamente cristiana. Bonhoeffer è uno dei pochissimi luterani che assumono attivamente e concretamente un impegno resistenziale, che miri all'eliminazione fisica di Hitler. Le Fiamme Verdi bresciane rappresentano la forza di ispirazione cattolica, che detiene la guida politico-morale della Resistenza nell'unica provincia italiana in cui appunto le formazioni cattoliche sono più numerose rispetto a tutte le altre. Le Aquile Randagie esprimono un impegno resistenziale, non unico all'interno dello scoutismo italiano ma certamente il più rilevante, duraturo e organizzato, che ne fa il primo gruppo giovanile cattolico di opposizione al fascismo.

I tre modelli sono evidentemente diversi, ma sussistono convergenze e temi comuni che vengono a loro volta declinati in maniera differente determinando la peculiarità di ogni esperienza resistenziale, che rimane comunque inserita in un orizzonte eminentemente cristiano.

Caracciolo afferma che per il filosofo il momento dell'*intelligere* ha la preminenza e in effetti l'elemento teorico occupa un posto di primaria importanza nelle tre vicende resistenziali. L'azione infatti non è cieca, non è semplicemente una reazione a un evento malvagio, ma scaturisce ed è accompagnata dalla riflessione. Non si tratta di intellettualismo: esso porterebbe a un'evasione e a un disimpegno nella situazione concreta. E questo non è il caso delle esperienze resistenziali analizzate. La conoscenza della natura delle cose non è ritenuta secondaria perché, scrive Laura Bianchini nell'articolo *Invito all'azione*, se mentre una casa brucia bisogna affrettarsi a spegnere il fuoco invece che soffermarsi a studiarne le caratteristiche, tuttavia si deve evitare l'improvvisazione tentando di spegnerlo con la benzina.

La riflessione dunque concorre a un buono svolgimento dell'azione, che in caso contrario sarebbe solo fine a se stessa e sterile. Lo afferma lucidamente Bonhoeffer: «In tutta la questione mi è chiaro soltanto che una “formazione culturale” che dia cattiva prova nel pericolo non è tale. La

formazione culturale deve poter affrontare il pericolo e la morte – “*impavidum ferient ruinae*” (Orazio): impavido lo colpiranno le rovine – anche quando non possa “vincerle”»<sup>635</sup>.

Anche nel frangente più doloroso, quando sembra che abbiano voce solo le armi, c'è ancora spazio per la cultura e l'istruzione, poiché a esse viene riconosciuto il merito di educare l'uomo e di promuoverne quella rinascita spirituale che è determinante per la ricostruzione del futuro: «Io non dimenticherò mai – scrive Caracciolo – un incontro che ebbi con lui [Olivelli] in quel tempo. Era verso la metà di gennaio del '44. Ci trovavamo insieme nella casa di un amico. Era già tardi, le 11. Egli appariva stanco e abbattuto. Era caduto pochi giorni prima Astolfo Lunardi, cui lo legavano vincoli di fede e di amicizia profonda. La sventura toccata al più stretto compagno di lavoro lo fermava ancor più nell'impegno a continuare e me lo disse con quel tono fermo e al quale non si poteva rispondere nulla, con cui egli soleva parlare di queste cose. Ma evidentemente soffriva ed era triste. Pur tuttavia senza lasciarlo apparire, deviò a poco a poco il discorso sui miei studi, mi chiese che cosa avessi deciso di fare, benevolmente mi rimproverò perché fino ad allora non m'ero mai saputo impegnare in un campo definitivo e in un lavoro concreto, cercò di capire le mie incertezze e di aiutarmi a superarle, mi esortò a fare qualche cosa. A me pareva un assurdo e un egoismo pensare al mio lavoro, alla mia strada, di fronte a lui che sapevo indiziato, in un momento come quello, quando i tempi di una tranquilla normalità sembravano confinati in un termine di favola, mentre urgevano problemi e dolori tremendi, e davanti a noi stava l'immagine del povero Lunardi che sarebbe stato condannato a morte. Cercai di cambiare discorso, ma non mi riuscì. Calmo egli insisteva.

Io forse non mi rendevo conto in quel momento come egli potesse anche in quell'atmosfera di morte parlare così. Ma egli aveva chiaro e forte il senso che ogni uomo è impegnato a esplicitare se stesso, tutto se stesso, nella linea che Dio ha segnato nel suo medesimo temperamento, fermissima la fede nel valore della cultura. L'eventualità più prossima della morte non toglieva, rendeva solo forse più duro, ma anche più alto questo dovere»<sup>636</sup>.

Anche per le Aquile Randagie l'elemento teorico non è da sottovalutare, sebbene non possa essere certo paragonato né alle riflessioni teologiche bonhoefferiane né a quelle delle Fiamme Verdi. Lo scoutismo è profondamente ancorato a una prassi educativa e il valore dell'esperienza clandestina delle Aquile Randagie non sta nell'elaborazione di un determinato pensiero in opposizione al fascismo, ma consiste nel fatto che un gruppo di ragazzi è riuscito a svolgere per tanti anni attività scout vietate dal Regime. In queste ultime e nella loro esecuzione è quindi già insita una carica eversiva, di cui forse i ragazzi all'inizio sono inconsapevoli. Non lo sono però i capi: se il ragazzo scopre se stesso nell'azione e dunque occorre prima farlo agire e poi farlo pensare, i capi hanno già

---

<sup>635</sup> Dietrich Bonhoeffer, *Resistenza e resa*, cit., p. 280.

<sup>636</sup> Alberto Caracciolo, *Teresio Olivelli Ribelle per amore*, cit., pp. 91-92.

compiuto questo passaggio. L'agire deve divenire pensiero in modo che, sapendo precedentemente cosa si voglia fare, si possano poi mettere in pratica gli strumenti per realizzare ciò che si è pensato. Lo scoutismo ha una visione integrale dell'uomo e sbagliano coloro che sottolineano esclusivamente la dimensione del fare come dominante e prioritaria. Certamente il metodo deve trovare un'applicazione concreta, ma prima va conosciuto: non a caso i capi delle Aquile Randagie, soprattutto Kelly, insistono sullo studio delle opere di Baden-Powell e sulla conseguente preparazione metodologica: «Le Aquile Randagie cosa sono? Qual è il loro scopo? Molte discussioni e altrettante conclusioni personali si sono avute. Ci si è quasi sempre allontanati dal vero scopo cercando il difficile e le complicazioni basandosi su teorici trattati... Non sarebbe stato meglio consultare invece le nostre Direttive e i nostri manuali ove avremmo trovata la soluzione del problema? Forse ciò è dovuto a una falsa idea di cos'è lo scoutismo o si crede che esso sia cambiato col tempo, mentre è, e rimarrà tale e quale come lo concepì B.-P. fin dal 1908. Scoutismo è sì un metodo di educazione, ma ha lo scopo di formare un tipo ben definito che è lo Scout. Se ciò non fosse tanto varrebbe che ci attaccassimo a qualunque altra forma o metodo buono... È chiaro però che un "tipo" non ha limiti di età e che quindi lo scoutismo è per tutti, anche per "barboni". Concludendo. Le Aquile Randagie devono essere degli Scout e il loro scopo è quello di rimanere uniti in forma di Riparto, secondo le Direttive, vivendo in conformità del sistema scoutistico del Generale Lord Robert B.-P.»<sup>637</sup>. Nonostante le circostanze rendano estremamente difficile compiere attività scout, Kelly non si accontenta che le Aquile Randagie le compiano come riescono, ma esige che vengano svolte in piena ottemperanza al metodo, di cui vuole rimanere continuamente aggiornato tramite la corrispondenza con i gruppi scout esteri. Anche per lo scoutismo clandestino la preparazione teorica risulta quindi fondamentale.

Ma l'elemento più rilevante che alimenta queste tre esperienze resistenziali e le accomuna è senza dubbio la fede. Si tratta in tutti e tre i casi di una fede tanto semplice quanto profonda, radicata e viva. Non è una fede cultuale, ma una fede nuda in Cristo basata sul Vangelo. È interessante notare che questi resistenti si fanno interpreti di una fede la cui potenza non è determinata da alcuna sovrastruttura ecclesiale o rituale, ma che trova la propria forza esclusivamente nella relazione con Gesù. Anche di fronte alle decisioni più gravose, la scelta dei ribelli non è tanto determinata da direttive provenienti dalla propria Chiesa e dalla propria tradizione, quanto dalla propria coscienza, che si pone con atteggiamento di fiducia davanti a Cristo.

Bonhoeffer inizialmente attende un'azione da parte della propria Chiesa, la quale dovrebbe indirizzare anche la sua scelta resistenziale, ma quando essa rinuncia a prendere una posizione di opposizione al nazismo egli comprende che comunque tale scelta va fatta. A determinare questa

---

<sup>637</sup> Vittorio Cagnoni, *Giulio Cesare Uccellini*, cit., p. 58.



decisione non è tanto il riferimento ai pensatori cristiani del passato, da cui Bonhoeffer non cerca giustificazioni, quanto la relazione di fede con Cristo e l'esigenza di aderire ai suoi comandamenti concreti che rivolge all'umanità: la risposta alla domanda fondamentale che si pone a tutti coloro che vogliano intraprendere il cammino resistenziale, "che fare?", è individuata nel Vangelo. La partecipazione di Bonhoeffer all'attività cospirativa non è altro che un modo per cercare di vivere la propria vita secondo la volontà di Cristo, ricercata appunto nel Vangelo, con l'esigenza del quale il teologo si misura.

Lo stesso vale per le Fiamme Verdi, laici e sacerdoti. Nonostante la loro scelta resistenziale possa essere arricchita dalla frequentazione degli autori classici del pensiero cattolico e degli intellettuali stranieri le cui opere sono diffuse all'Oratorio della Pace e nonostante in determinate situazioni, come per la richiesta al vescovo di autorizzare p. Rinaldini a diventare cappellano dei gruppi partigiani, si cerchi una legittimazione da parte della Chiesa che sia fondata su giustificazioni di carattere politico-teologico, nella maggior parte dei casi la decisione è affare della propria coscienza che si interfaccia direttamente con Gesù. Di conseguenza tutte le questioni morali che gravitano intorno alla scelta dell'impegno resistenziale sono fondate nel Vangelo. Ne è un chiaro esempio l'adesione dei sacerdoti alla Resistenza, che non è motivata direttamente dal ricorso a Tommaso o a Taparelli o a qualche enciclica papale, ma che è generata semplicemente dalla fedeltà al proprio ministero sacerdotale, cioè alla propria relazione con Cristo. La fede possiede una potenza tale che non può attendere altre strutture: i laici cattolici entrano nella Resistenza anche se la Chiesa non assume una posizione chiara ed è Olivelli a suggerire di disimpegnare la Chiesa e di impegnarsi invece in prima persona. L'*incipit* del testamento di Peppino Pelosi, tra i tanti documenti, dimostra in maniera chiara tale attaccamento alla fede in ogni frangente della vita resistenziale, fino all'ultimo atto: «Ho appena salutato la mamma e ora alle 15,30 mi hanno dato la notizia che stasera avverrà l'esecuzione della mia condanna e queste sono le mie ultime volontà: nel nome di Dio Padre che mi ha creato, nel nome di Gesù suo figlio che mi ha redento, nel nome dello Spirito Santo che mio malgrado tante grazie mi ha elargito, nel nome della Trinità augusta santissima nella quale ho sempre fermamente creduto, papà, Maria, Rosa chiudo questa mia vita serenamente»<sup>638</sup>.

La relazione con Gesù è decisiva anche per le Aquile Randagie che non vogliono diventare semplicemente un gruppo oratoriale o escursionistico ma vogliono continuare a essere pienamente e a tutti gli effetti scout dell'ASCI, quindi cattolici. Certo le Aquile Randagie non coltivano una dimensione di fede solo perché lo scoutismo, nell'idea di Baden-Powell, poggia su solide basi spirituali, ma perché essa è sentita effettivamente come parte viva e fondante dell'esperienza scout. La fede non viene percepita come un'imposizione, ma è vissuta in maniera positiva dai ragazzi grazie

---

<sup>638</sup> Ristampa anastatica di *Brescia Libera e il ribelle*, cit., p. 46.

anche alla presenza di sacerdoti capaci di rapportarsi con loro: non è un caso che tra le Aquile Randagie maturino ben sei vocazioni.

Se la fede è la forza più importante che sorregge queste tre esperienze resistenziali non bisogna tuttavia sottovalutarne le motivazioni politiche. Queste non hanno un particolare colore e non si rifanno a una precisa forza politica, tanto che la loro Resistenza è stata definita più volte apolitica e ciò è vero nella misura in cui i resistenti analizzati non si sono fatti interpreti di interessi di parte. Ma se per politica si intende l'impegno per ciò che appartiene alla sfera pubblica e alla dimensione della vita in comune, allora tutte e tre le vicende resistenziali hanno una caratterizzazione politica. Sia Bonhoeffer sia le Fiamme Verdi sia le Aquile Randagie si fanno interpreti di una fede non chiusa in se stessa, ma che abbia la forza di ispirare e guidare l'azione. Se quindi la condotta di vita per questi cristiani è determinata più dalla propria appartenenza religiosa che dall'appartenenza politica, tuttavia la fede produce delle azioni che hanno un valore, più o meno direttamente, politico in quante inserite nell'ambito della comunità. L'impegno resistenziale testimonia appunto una fede incarnata nella realtà e che non si disinteressa delle vicende terrene.

In tutte le figure analizzate c'è il richiamo alla Patria e al servizio verso di essa. Effettivamente non può mancare in Bonhoeffer, dato il forte legame che esiste tra il cittadino e lo Stato nella tradizione tedesca, a cui il teologo non viene meno. Il sentimento che lo lega al proprio Paese è così forte che Bonhoeffer decide, nel luglio del 1939, di abbandonare il sicuro soggiorno in America per tornare e prendere parte alle vicende della Germania, e quando viene incarcerato ascrive le sue vicissitudini alla partecipazione al destino della propria Patria.

Anche le Fiamme Verdi, che non lottano per alcun partito e quindi senza lo scopo di instaurare un determinato ordinamento politico, si mettono esclusivamente al servizio dell'Italia. Il richiamo alla Patria poi è particolarmente esplicito grazie anche alla tradizione risorgimentale molto sentita dai ribelli delle Fiamme Verdi. Non è una questione che riguarda solo i laici dal momento che anche i sacerdoti, nella Resistenza, hanno modo di dimostrare il proprio attaccamento alla nazione e il proprio impegno indirettamente politico: ne è una fulgida dimostrazione il *Manifesto della Resistenza cattolica*, un documento redatto da preti che però ha un tono molto più politico e patriottico che religioso. Dopo anni di distacco e di disinteresse da parte del clero alla politica nazionale, la Resistenza offre l'opportunità ai cattolici di giocare un ruolo fondamentale in un orizzonte politico in cui si impegnano non per guadagnare benefici solamente a vantaggio della Chiesa, ma per un progetto di ampio respiro che riguardi tutto il Paese.

Le Aquile Randagie, essendo scout, hanno promesso di fare del proprio meglio per servire la Patria. I ragazzi, sostenuti dai capi, hanno il merito di aver compreso che la Patria non coincide con il Regime che la governa e quindi capiscono, come Bonhoeffer e le Fiamme Verdi, che per rimanere

fedeli a quella promessa di servire la Patria occorre ribellarsi al sistema che la controlla. È l'amore, l'attaccamento e il senso del dovere verso il proprio Paese che determina la loro rivolta, la quale non può essere in alcun modo definita come un tradimento. Anche negli altri due casi la ribellione non è contro la Patria ma contro il Regime: certo è difficile separare la sorte di una nazione dalla sorte del suo governo, e infatti i ribelli passano per traditori, ma essi lo sono solo nei confronti dei due sistemi totalitari. La Resistenza infatti è un atto di servizio al proprio Paese poiché si preoccupa di restituirgli la libertà.

La libertà però non è intesa come fine a se stessa, ma come fine intermedio per raggiungerne altri: essa rappresenta la base imprescindibile per la costruzione di un nuovo ordinamento politico e sociale. In tutte le figure di resistenti analizzate il richiamo alla libertà è sempre aperto al futuro.

Secondo il teologo luterano la libertà dev'essere prima di tutto interiore perché solo questa può fondare una scelta e un'azione responsabile. Allo stesso tempo tale azione responsabile lo è veramente nella misura in cui il suo orizzonte non è soltanto quello presente, ma comprende anche la ricaduta dell'azione sulle generazioni future. La libertà è quindi connessa alle esigenze di quelli che verranno.

Anche per le Fiamme Verdi la libertà interiore è la condizione necessaria per compiere atti liberi e per guadagnarsi la libertà politica: per questo dalle pagine de *il ribelle* si insiste affinché i partigiani non attendano il dono della libertà dalle potenze straniere alleate ma al contrario si impegnino in una rivolta che parta da loro stessi, per scrollarsi ogni scoria di fascismo ed essere così liberi di battersi per la libertà. La conquista della libertà politica è preceduta dunque dalla conquista della libertà interiore ottenuta a fronte di una personale rivolta morale. Come si è già detto, la libertà è intesa come mezzo: essa è il primo tassello per la ricostruzione di un futuro politico e sociale, al cui progetto sono dedicati numerosi propositi da parte delle Fiamme Verdi. La libertà ne è la pietra d'angolo e ha un prezzo altissimo che però vale la pena pagare. Invero se, come afferma p. Bevilacqua, le idee valgono non per quello che rendono, ma per quello che costano allora la libertà ha un valore inestimabile. Le Fiamme Verdi però non la intendono come un assoluto, ma la pongono al servizio della riedificazione del futuro dell'Italia. «È assurdo pensare – scrive Caracciolo in un appunto inedito – che dopo la guerra nasca l'*ordine perfetto*, il *mondo giusto*, che finisca il regno delle tenebre e cominci la luce. Sarà sempre, anche nella migliore delle ipotesi, mondo di uomini, mondo di esseri limitati, imperfetti, se non altro perché non conoscono perfettamente il vero, *anche se vogliono in modo assolutamente puro*. Da ciò nasce facilmente un atteggiamento di rinuncia, di sorridente superiorità rispetto ai problemi della storia, rispetto al come li risolvono gli uomini che sono chiamati a risolverli. Atteggiamento stolto e stupido. È facile aggrapparsi a dei bei principi e ritirarsi dal mondo reale per vivere e respirare di quel mondo ideale (e dire: io non mi degno

dell'altro): facile, comodo ed egoistico e delittuoso. C'è della gente che pena e muore in quello reale, perché ha voluto viverci dentro e trasformarlo come ha pensato (forse non sufficientemente pensato, ciò è vero) che debba essere. *Tutti devono calarsi dentro, soffrire, pensare e agire*»<sup>639</sup>.

Le Aquile Randagie nascono per una violazione della libertà e la loro esperienza scaturisce dalla volontà di continuare a essere liberi. Come per gli altri resistenti, occorre possedere un'idea della libertà che rimanga intatta per portare avanti una Resistenza che abbia di mira il ristabilimento della libertà e ciò è più difficile nel caso dello scoutismo clandestino, trattandosi di un'esperienza di ragazzi quasi tutti nati durante il Ventennio e sottoposti ogni giorno alla propaganda del Regime, soprattutto in campo educativo. Ma la direzione dei capi, che non intendono concedere nulla al fascismo, neppure su un piano formale, e il susseguirsi delle attività scout vietate, che hanno già in sé delle indicazioni di valore e sono uno strumento di educazione alla libertà, preservano i ragazzi da una contaminazione col fascismo. Sicuramente la libertà è intesa da loro, a un primo livello, come semplice libertà di continuare a fare scoutismo, quindi in maniera abbastanza autoreferenziale: ma i capi sanno invece, e lo testimoniano anche ai ragazzi, che la loro esperienza, il loro essere scout clandestinamente avrà ricadute sul futuro del Movimento. Infatti l'attività delle Aquile Randagie deve essere posta al servizio della rinascita dello scoutismo italiano, la cui esistenza influisce sulla vita sociale, politica e religiosa dell'intero Paese dal momento che il suo fine è quello di crescere dei buoni cittadini e dei buoni cristiani. Anche la piccola esperienza delle Aquile Randagie ha dunque un respiro molto più ampio delle attività che esse riescono a organizzare, perché lo scoutismo non vale nulla se rimane chiuso in se stesso, ma ha senso solo se produce un miglioramento nelle persone e nel territorio in cui esse operano.

Kelly ha il merito di comprendere che lo scoutismo ha davvero la forza di influire in maniera positiva sui ragazzi e di trasformare in profondità il contesto ecclesiale e sociopolitico, così a questo progetto dedica tutta la propria vita. Giustamente Cagnoni fa notare che a «sposarsi non ci pensa minimamente perché il suo intendimento e la sua missione non è di avere una famiglia propria, ma di accudire e seguire la più vasta famiglia delle Aquile Randagie dedicandosi completamente a loro. Questa drastica e coraggiosa decisione fa riflettere sull'importanza del servizio educativo a favore dei giovani e stupisce per il suo grado di responsabilità e profondo amore che infonde in questa sua opera»<sup>640</sup>.

Kelly risulta così immune dalla tentazione degli affetti, una questione che attraversa in maniera dolorosa le tre esperienze resistenziali. Nel caso dello scoutismo clandestino non solo i capi, ma anche i ragazzi sono chiamati a sacrificare un atteggiamento conveniente nei confronti delle

---

<sup>639</sup> Giovanni Moretto, *Filosofia e martirio*, cit., pp. 36-37.

<sup>640</sup> Vittorio Cagnoni, *Giulio Cesare Uccellini*, cit., pp. 46-47.

proprie famiglie: l'attività scout è pericolosa e anche i familiari, non solo i ragazzi, rischiano di incorrere in pesanti ritorsioni da parte del Regime. Dall'altra parte è grande il coraggio dei genitori che acconsentono a mandare i propri figli agli scout sapendo del pericolo che tale frequentazione comporta per entrambi.

Essere liberati dalla tentazione degli affetti è una richiesta che affiora con forza inaudita nella preghiera del ribelle. Le Fiamme Verdi sanno quanto questa faccenda possa influire sul proprio impegno e sulla propria decisione resistenziale, allo stesso tempo comprendono lucidamente – come abbiamo visto in coloro che sono stati qui ricordati – che l'attaccamento alla propria famiglia non può e non deve minare il proprio contributo alla causa della Resistenza. I ribelli vivono con dolore il distacco dalle famiglie e i rischi a cui le espongono, eppure comprendono che il motivo per cui si combatte è di fondamentale importanza e riguarda non solo se stessi, ma l'intera nazione. Sarebbe dunque da egoisti badare esclusivamente agli interessi della propria cerchia familiare e non a quelli dello Stato, che concernono un maggior numero di persone. Forti della consapevolezza di fare una cosa giusta e doverosa, i ribelli riescono a fare delle scelte difficili come lo sono quelle di abbandonare e di mettere a repentaglio l'incolumità delle famiglie.

Per i sacerdoti invece sembra che valga il contrario: si fanno collaboratori dei resistenti proprio per non abbandonare quei giovani che, educati nella parrocchia, decidono di prendere la via della montagna. I preti in tal modo rischiano la propria vita e rinunciano a una relativamente comoda posizione, quella del sacerdote, per essere vicini anche ai ribelli.

La situazione di Bonhoeffer è più simile a quella dei laici cattolici impegnati nella Resistenza: egli, nonostante ricopra un ruolo che, esercitato in una certa maniera, non lo comprometterebbe, prende la decisione di collaborare direttamente con la cospirazione e ciò significa correre il rischio di dover essere separato dalla sua famiglia e dalla ragazza con cui si è da poco fidanzato. Con l'arresto accade proprio questo, ma Bonhoeffer non si pente e resta convinto della responsabilità delle scelte compiute.

Se finora questi temi hanno trovato una sostanziale convergenza nelle tre esperienze resistenziali, la questione più complessa e che genera più problemi e diversità di approcci è senza dubbio quella legata all'impiego della violenza. Infatti la vera domanda che gravita intorno alle tre vicende riguarda le modalità di conduzione della Resistenza.

Nel gennaio 1933 Martin Buber tiene una conferenza al convegno dei *Köngener* a Kassel dal titolo *Israele e i popoli*, in cui tratta anche il tema della violenza e della guerra. Il filosofo ebreo afferma che «non esistono pacifisti biblici. Nel cosiddetto Antico Testamento non esiste pacifismo né alcuna dichiarazione contraria alla guerra nella storia e penso che non esista nemmeno nel Nuovo Testamento. L'occupazione della terra, la conquista bellica della terra di cui questo popolo ha bisogno

per adempiere il patto regale, questa occupazione viene considerata una guerra condotta da Dio e questo trova espressione sacramentale nel fatto che è accompagnata dall'arca [...] ma solo fino al momento in cui essa ha termine per mano di Davide, durante la battaglia nella quale egli riporta definitivamente l'arca a Gerusalemme come coronamento della vittoria e ve la installa, e dove essa rimarrà senza più spostarsi. Non ci sarà più guerra santa. Ma ci saranno ancora guerre: Davide combatte le sue guerre davidiche, ma non c'è più alcuna sanzione. La guerra ha trovato il suo confine religioso. (In questa parola: confine, di cui ho notato l'assenza in tutte le relazioni qui presentate, vedo il termine in assoluto più importante del presente).

Se per principio diciamo: guerra o pace, popolo o umanità, la realtà ci sfugge totalmente. Il fattore decisivo non è la questione di principio, ma la seguente: in che misura un cammino umano è ancora interno al diritto e alla grazia? Quanto avanti posso spingermi? Ovviamente non è possibile dare una risposta di principio, non è possibile esprimersi con una formula universalmente valida: bisogna affrontare ogni situazione con dei nuovi orizzonti di senso, ma l'importante è che l'uomo sappia, nel momento della decisione, che, rispetto al confine, quel che conta è stabilire quanto avanti posso spingermi, per esempio, nel difendere la mia esistenza; è terribilmente difficile, è la cosa in assoluto più difficile che possa darsi nell'umanità, così almeno pare a me»<sup>641</sup>. Per Buber dunque il problema non è la violenza sotto forma di guerra, la quale non viene condannata nella Bibbia, quanto piuttosto tracciarne un confine, un limite e per farlo bisogna scendere dal piedistallo dei principi e valutare ogni situazione. Se anche i cristiani presi in considerazione concordano su quest'ultimo punto, tuttavia per loro anche l'azione violenta in sé, pur giustificata, rimane un problema.

Abbiamo visto come la questione inizialmente non ponga particolari problemi a Bonhoeffer, che giustifica l'uso della forza senza particolari remore. Il teologo approda poi a un pacifismo e a una nonviolenza radicali che rispondono a delle esigenze evangeliche, soprattutto al Discorso della montagna. La vicenda di Gesù Cristo dimostra che nessuna violenza è così grande da suscitare una risposta a sua volta violenta e che il successo è raggiungibile senza l'impiego della forza. Questo è ciò che testimonia l'episodio di Gesù ma, nonostante Bonhoeffer sottoscriva tale condotta, egli sa che la strategia deve essere valutata non in linea di principio bensì basandosi sull'effettiva esigenza della situazione concreta. Così il teologo berlinese giunge infine a individuare nella cospirazione, e quindi nell'eliminazione fisica di Hitler, lo strumento migliore per rispondere alla necessità dell'ora. Si tratta di una decisione sofferta che non può essere pienamente giustificata, che comporta una colpa e che deve essere rimessa alla misericordia di Dio.

---

<sup>641</sup> Martin Buber, *Israele e i popoli. Per una teologia politica ebraica*, a cura di Stefano Franchini, Morcelliana, Brescia 2015, pp. 82-83.

Tale scelta, che comporta il progettare la soppressione del proprio capo di Stato e quindi lo schierarsi contro il governo del proprio Paese, augurandosi la sconfitta della Germania e il trionfo degli Alleati, rappresenta una vera e propria eccezione nell'ambito del cristianesimo luterano tedesco. Ma la situazione nella nazione tedesca non cambia neanche dalla parte cattolica: il vescovo Clemens August von Galen, soprannominato *Leone di Münster*, pur avversando il regime nazista attraverso un'accesa predicazione, afferma comunque che «noi cristiani non facciamo la rivoluzione! Noi continueremo a essere fedeli al nostro dovere di obbedienza a Dio, per amore del nostro diletto popolo germanico. I nostri soldati combatteranno e moriranno per la Germania, ma non per quegli uomini che a causa del loro comportamento crudele nei confronti dei religiosi, nostri fratelli e sorelle, feriscono il nostro cuore e disonorano il nome tedesco dinanzi a Dio e dinanzi agli uomini. Noi continueremo a batterci valorosamente contro i nemici esterni. Contro i nemici interni, sentiamo pena e desolazione, ma non possiamo combattere con le armi. Ci resta solo un mezzo di battaglia: resistere fortemente, attivamente, duramente! Divenire duri! Restare fermi!»<sup>642</sup>. L'azione verso il nemico interno è difficilmente pensabile nella tradizione germanica e ciò fa risaltare ancora di più la scelta di Bonhoeffer assolutamente atipica ed eccezionale.

Se in Germania nemmeno i cattolici più avversi al nazismo intendono organizzare una Resistenza armata, diverso è il caso dei cattolici in Italia. Per loro l'opzione della lotta armata non è mai la prima scelta, eppure molti di loro, sebbene una buona parte rimanga fermamente contraria all'impiego della violenza, accetta di impegnarsi nella Resistenza con le armi, il cui utilizzo viene giustificato anche dai sacerdoti, come nel caso del *Manifesto della Resistenza cattolica*.

Una sintesi della questione è data da Ludovico Benvenuti nell'articolo *Forza-Violenza-Libertà* apparso su *il ribelle* il 15 dicembre 1944: «Il problema della libertà non è soltanto problema di saggezza legislativa, di tecnica costituzionale, di educazione civile, *ma è anche e anzitutto problema di forza*.

Nessuno si stupisca di una simile affermazione da parte nostra. Noi siamo e rimaniamo dei democratici, degli antifascisti integrali: ripudiamo quindi nettamente le turpi dottrine fascio-naziste fondate sull'apologia della violenza, della prepotenza, della dominazione.

Ma è appunto perché noi riteniamo compito nostro di sbarrare la strada alla violenza che ci facciamo un dovere di essere forti.

La violenza infatti non è che brutalità usata da taluni uomini per asservire, opprimere, dominare altri uomini: mentre la forza, quale noi intendiamo venga impiegata sul terreno politico, è l'organizzazione armata della libertà, è la difesa militarmente garantita dei diritti intangibili dell'uomo e del cittadino.

---

<sup>642</sup> Clemens August von Galen, *Un vescovo indesiderabile. Le Grandi Prediche di sfida al nazismo*, Edizioni Messaggero, Padova 1985, pp. 130-131.

La violenza è di sua natura liberticida, mentre la forza vuole potenziare, liberandole dall'incubo dell'oppressione, le più alte facoltà dello spirito umano.

Ecco perché noi, che non amiamo la guerra, siamo però pronti a farla, e a farla sul serio, quando la libertà è in gioco; ecco perché noi, pur respingendo con orrore le esaltazioni fasciste della bomba, del bastone e del cannone, sappiamo però portare le armi e usarle, senza esitazioni e senza debolezze, quando si tratti di abbattere le forze della tirannide.

Ecco, infine, perché noi siamo anzitutto e soprattutto un esercito volontario sempre pronto al combattimento.

Naturalmente, dopo la caduta della Germania e la liquidazione del fascismo, anche noi, forze italiane dell'interno, deporremo le armi, ma non per questo dimenticheremo la funzione decisiva e risolutiva che le armi hanno assolto in questa grande crisi della libertà e che esse saranno ancora chiamate ad assolvere ogni volta la libertà italiana venga messa in pericolo»<sup>643</sup>.

La peculiarità della Resistenza armata dei cattolici italiani in generale, e di quelli bresciani in particolare, va ricercata nella dimensione dell'amore come guida, come causa e fine dell'azione. Effettivamente pensare di poter uccidere una persona con e per amore è una tesi che risulta ancora più contraddittoria della posizione di Bonhoeffer, che opta per un'azione violenta la quale implica l'assunzione di una colpa, nonostante fino in fondo sottoscriva le argomentazioni assolutamente nonviolente espresse in *Sequela*. Abbiamo già esaminato ampiamente cosa significhi essere ribelli per amore, eppure non si può che giungere alla conclusione che l'uccisione di una persona, malgrado una possibile giustificazione, rimane per un cristiano, cattolico in questo caso, una questione la cui estrema problematicità non viene risolta sino in fondo. Infatti non c'è univocità di posizione tra i cattolici: alcuni accettano, mai a cuor leggero, di impugnare le armi con le relative conseguenze, altri si mantengono in un atteggiamento di radicale nonviolenza.

È il caso delle Aquile Randagie che, nonostante qualche scelta individuale di aderire alla lotta partigiana, rimane essenzialmente un'esperienza di Resistenza nonviolenta. Per loro accettare mezzi violenti equivarrebbe a disattendere il metodo scout e il pensiero pacifista di Baden-Powell. Se quindi tra il 1928 e il 1943 il problema non si pone, a partire dall'8 settembre continuano la propria Resistenza in maniera scout, quindi senza l'intenzione di uccidere ma solo con il desiderio di servire. I membri di OSCAR, come gli altri cattolici che vogliono impegnarsi nella ribellione disarmati, si occupano così di tutte quelle attività gravitanti attorno alla Resistenza, che vanno dalla fabbricazione di documenti falsi all'espatrio di ricercati, tutte attività che non comportano l'uccisione di altri esseri umani.

---

<sup>643</sup> Ristampa anastatica di *Brescia Libera e il ribelle*, cit., p. 78.



In conclusione si può dire che probabilmente il dibattito interno alla Resistenza cattolica e quello con i gruppi di diversa ispirazione in ordine alla legittimità della violenza influenzerà l'elaborazione della teologia morale successiva molto più profondamente di quanto i resistenti possano immaginare. In particolare il difficile dibattito sull'atteggiamento da tenere nelle azioni di guerra e nel caso dei prigionieri nemici contribuisce a chiarire i confini del cosiddetto *debitus modus*, che definisce nell'etica politica i confini al di là dei quali non è possibile spingersi nell'utilizzo della violenza all'interno di un conflitto. Non si risponde infatti efficacemente alla questione se sia lecito *vim vi repellere* senza interrogarsi sulle condizioni di tale liceità. Il tema assumerà una rilevanza enorme dopo la conclusione della Seconda guerra mondiale, quando la corsa agli armamenti si polarizzerà attorno alla costruzione delle armi nucleari e alla pretesa della loro legittimità in termini di deterrenza (una posizione sostenuta da tutti i Paesi che si doteranno di tali armamenti).

La Resistenza contribuisce non poco a sollevare il problema. Nello specifico sono due gli elementi successivamente elaborati dalla teologia che ritroviamo nel dibattito interno alla Resistenza cattolica. In primo luogo il fatto che il *debitus modus* non può contenere nessuna dimensione di vendetta rispetto al male ricevuto. E tale considerazione non poggia necessariamente sul messaggio evangelico: «Violenze o vandalismi gratuiti, non rilevanti ai fini della guerra – scrive Enrico Chiavacci – sono in genere considerati proibiti dal diritto naturale»<sup>644</sup>. Non da un comandamento evangelico, ma dal diritto naturale. E Chiavacci sottolinea come questo contempli da un lato il divieto dell'accanimento su popolazioni inermi, le rappresaglie e anche l'uccisione di prigionieri inermi e inoffensivi, e dall'altro contenga il seme della disubbidienza contro ordini che non tengano in considerazione questo principio. Quanto ciò sia presente nel dibattito interno alla Resistenza cattolica non serve qui sottolineare. Ma è sempre Chiavacci, uno dei maggiori moralisti cattolici nella stagione postconciliare, a sollevare anche il problema concreto della definizione dei confini del *debitus modus*, che rischiano sempre di essere ampliati per giustificare la propria azione violenta e per raggiungere il fine che è la riduzione all'impotenza o l'eliminazione del nemico. Ed è per questo che, non senza amarezza, Chiavacci conclude che «in nessuna delle guerre degli ultimi secoli il debito modo ha esercitato alcuna influenza sulle scelte dei governanti e neppure sui giudizi che i cristiani – e le chiese – hanno dato di tali scelte»<sup>645</sup>.

In tale contesto possiamo dire che il dibattito in seno alla Resistenza cattolica rappresenta un'importante eccezione, che ha sicuramente il merito di sollevare all'interno del mondo cattolico il problema della legittimità della violenza per liberare una società dal totalitarismo e porre i fondamenti

---

<sup>644</sup> Enrico Chiavacci, *Teologia Morale. Morale della vita economica, politica, di comunicazione*, Cittadella, Assisi 1990, p. 72.

<sup>645</sup> *Ivi*, p. 73.

della giovane democrazia. Per molti aspetti i semi di questo dibattito andranno ben oltre i confini dei gruppi di resistenti in montagna e finiranno nelle riflessioni di quei cattolici, da La Pira a Moro a Dossetti, che saranno fra i protagonisti dell'Assemblea Costituente.

Allo stesso modo i problemi etici sollevati in seno alla Resistenza cattolica contribuiranno ad ampliare il dibattito sulla legittima difesa. Essa, nella teologia morale, appare possibile qualora siano realizzate le seguenti condizioni: che vi sia un'aggressione ingiusta *in atto* e che quindi non sia legittima la rappresaglia; che l'intenzione sia quella di difendersi da un assalto e non direttamente di far male all'aggressore, e cioè «che l'aggressore mi sia ostile, mi consideri nemico non legittima minimamente la mia ostilità verso di lui, il considerare lui nemico»<sup>646</sup>; che vi sia proporzionalità «fra il bene che si intende difendere e il male che ci si espone a causare»<sup>647</sup>. La Resistenza cattolica, che dopo vent'anni di violenze di una dittatura e cinque anni di guerra ha ben chiaro che non si può sconfiggere la barbarie semplicemente replicandone i mezzi, elabora, come abbiamo, visto una ricca riflessione su questo tema aprendo la strada da un lato alla prudenza nella giustificazione etica della violenza, e dall'altro all'elaborazione di una dottrina che non può che recuperare la priorità per il cristiano della nonviolenza evangelica, considerando sempre come un dramma di cui rendere ragione davanti a Dio ogni tipo di utilizzo della violenza stessa. Si apre così, dai semi della riflessione dei resistenti cattolici, la denuncia della pretesa giustificabilità della guerra che, attraverso alcuni radiomessaggi di Pio XII e il magistero di Giovanni XXIII, arriverà fino al Concilio Vaticano II.

Tuttavia il problema resterà aperto. Se negli anni a venire la Chiesa non rivendicherà come proprio momento edificante il periodo della Resistenza, ciò non toglie la piena legittimità dell'impegno resistenziale cattolico, anche armato. Paolo VI, nella *Populorum progressio*, se rigetterà l'insurrezione rivoluzionaria come mezzo per riparare a situazioni di ingiustizia, la ammetterà «nel caso di una tirannia evidente e prolungata che attentamente ai diritti fondamentali della persona e nuoccia in modo pericoloso al bene comune del paese»<sup>648</sup>, che sono le condizioni in cui si trovano a operare i ribelli impegnati nella Resistenza.

La scelta armata per un cristiano reca con sé una drammaticità di cui abbiamo discusso ampiamente, ma essa assume un particolare rilievo in Bonhoeffer. Il teologo luterano, che decide di prendere parte alla cospirazione invece di portare avanti una Resistenza non violenta, ritiene che comunque la sua azione sia colpevole. Se questa può avere plausibili giustificazioni umane, anche se è diretta all'eliminazione di Hitler, che potrebbe rappresentare l'impersonificazione del male assoluto, essa rimane un'azione violenta che comporta un omicidio, e quindi resta colpevole. Nel compierla

---

<sup>646</sup> *Ivi*, p. 77.

<sup>647</sup> *Ibidem*.

<sup>648</sup> Paolo VI, *Populorum progressio*, 26 marzo 1967 (<http://w2.vatican.va/content/vatican/it.html>).

Bonhoeffer tenta di interpretare la volontà di Dio e di inserirsi nel suo disegno, e ciononostante il teologo per tale azione invoca il perdono di Dio, l'unico che la può giudicare. Solo l'uomo del principio, secondo Bonhoeffer, trova in sé e nei propri ideali la giustificazione delle proprie azioni; al contrario questa decisione non può lasciare il pastore in pace con se stesso. La soluzione del conflitto arriverà solo alla fine, da Dio.

Il perdono è una dimensione presente anche tra i ribelli cattolici, però diretto non tanto verso se stessi quanto verso i nemici. Infatti il sentimento di amore che contraddistingue i cattolici permette loro di non odiare i nazifascisti ma di perdonarli. Quando i resistenti delle Fiamme Verdi invocano perdono per se stessi, si riferiscono a loro mancanze in generale, non all'azione armata nei confronti dei fascisti. Questa, seppur problematica, come abbiamo visto, non assume quei tratti drammaticamente bonhoefferiani perché in fin dei conti si tratta di un'iniziativa pienamente legittimata, anche da parte ecclesiastica. Quindi, anche se l'impiego della violenza che può portare all'uccisione di una persona non è accettato fino in fondo da parte di un cattolico, resta comunque pienamente giustificato in quel frangente e dunque non c'è motivo di chiedere perdono per quell'azione.

Perdonare i fascisti invece è un atto propriamente cristiano di misericordia. A differenza di altre formazioni partigiane che vorrebbero liquidare i nemici travestendo la vendetta da giustizia, le Fiamme Verdi continuano a declinare concretamente il proprio amore salvando i loro vecchi persecutori da esecuzioni sommarie. Il perdono e la misericordia non contrastano con la giustizia. Perdonare non significa dimenticarsi della giustizia, ma eseguire la giustizia non dimenticandosi della misericordia. Il perdono sarebbe ingiusto qualora comportasse l'evasione dell'imputato dalla giustizia, ma non è questo il proposito delle Fiamme Verdi. Esse al contrario intendono salvare i nazifascisti dalla vendetta di altri partigiani per assicurarli alla giustizia e quindi a un regolare processo.

Perdonare dunque non significa sorvolare sulle malvagità commesse, ma dimostrare che l'amore è più grande. Gli errori comunque non vengono dimenticati: ne danno una piccola dimostrazione i capi delle Aquile Randagie, che non hanno imbracciato le armi e con l'OSCAR hanno salvato anche dei nazifascisti dal linciaggio. Eppure Kelly e Baden, dettando le regole per la rinascita dell'ASCI, dispongono che per la formazione di un nuovo reparto sia necessario che venga presentata una domanda: se proviene da una persona che sia stata dirigente dell'ASCI fino al 1928, essa è valida purché quel dirigente «nel periodo successivo non abbia coperto cariche in organizzazioni politiche e istituzioni di partito»<sup>649</sup>. Misericordia e giustizia necessitano dunque di un necessario bilanciamento.

---

<sup>649</sup> Carlo Verga, Vittorio Cagnoni, *Le Aquile Randagie*, cit., p. 127.

Infine un accenno alla concezione della vita che hanno i ribelli cristiani considerati. Si tratta di esseri umani che letteralmente donano tutta la propria vita per una causa che ritengono maggiore della propria esistenza individuale: si lotta infatti per dei valori che non solo sono ritenuti giusti in sé, ma che interessano popoli e nazioni. I ribelli non la intendono meramente come una lotta per liberarsi da un male presente, ma sono consapevoli che da quella rivolta ne va del futuro della società. Buber si chiede quanto avanti ci si possa spingere per difendere la propria esistenza; i resistenti rispondono chiedendosi a loro volta quanto avanti si possano spingere per difendere le esistenze altrui. Infatti ritengono che la propria vita sia importante, ma non che sia la cosa più importante in assoluto: solo così possono accettare di spenderla fino alla morte nell'impegno resistenziale. Bisogna chiarire ancora una volta che i ribelli cristiani non desiderano la morte, non le corrono incontro, né la intendono come aspirazione di una fine eroica con cui concludere la propria battaglia. Sanno però che è un'eventualità presente e la accettano qualora dovesse giungere. La loro morte si presenta sotto forma di un vero e proprio martirio che però non viene subito in maniera individualistica, ma in nome della collettività. Come scrive Caracciolo, l'itinerario resistenziale è un riattungimento dell'esperienza della croce, di quell'esperienza cioè che raffigura nella maniera più estrema e paradigmatica la vita donata e spesa per gli altri.

Allora si può davvero concludere con le parole di Thomas Mann messe a prefazione della raccolta di lettere dei condannati a morte della Resistenza europea: «Ammiriamo la poesia perché sa parlare proprio come la vita, ma siamo doppiamente commossi della vita, che parla, senza saperlo, proprio come la poesia»<sup>650</sup>.

---

<sup>650</sup> Piero Malvezzi, Giovanni Pirelli (a cura di), *Lettere di condannati a morte della Resistenza europea*, Einaudi, Torino 1975, p. XI.

## BIBLIOGRAFIA

ANNI ROLANDO, BOTTERI INGE (a cura di), *Discorsi di una guerra civile. Riflessioni critiche e testimonianze*, Annali - Anno II (2006), Università cattolica del Sacro Cuore, Archivio storico della Resistenza bresciana e dell'età contemporanea, Brescia 2006, pp. 49-58.

ANNI ROLANDO, BOTTERI INGE (a cura di), *Il diario originale e inedito di Carlo Comensoli (18 ottobre 1943 - 24 marzo 1945)*, Annali - Anno III (2007), Università Cattolica del Sacro Cuore, Archivio Storico della Resistenza bresciana e dell'età contemporanea, Brescia 2007.

ANNI ROLANDO (a cura di), *Don Giacomo Vender: fonti per una biografia*, Annali – Anno V (2009), Università Cattolica del Sacro Cuore, Archivio Storico della Resistenza bresciana e dell'età contemporanea, Brescia 2009.

BADEN-POWELL ROBERT, *Aids to Scoutmastership*, Herbert Jenkins Ltd, London 1949, tr. it. di Mario Sica, *Il libro dei Capi*, edizioni scout fiordaliso, Roma 2009<sup>9</sup>.

BADEN-POWELL ROBERT, *Cittadini del mondo, scritti sulla pace*, a cura di Mario Sica, edizioni scout fiordaliso, Roma 2006.

BADEN-POWELL ROBERT, *Rovering to success*, Herbert Jenkins, London 1959, tr. it. di Fausto Catani, *La strada verso il successo*, edizioni scout fiordaliso, Roma 2007<sup>6</sup>.

BADEN POWELL ROBERT, *Scouting for Boys*, World Brotherhood Edition, London 1946, tr. it. di Fausto Catani, *Scoutismo per ragazzi*, edizioni scout fiordaliso, Roma 2008<sup>10</sup>.

BADEN-POWELL ROBERT, *Taccuino. Scritti sullo scoutismo 1907-1941*, a cura di Mario Sica, Editrice Àncora, Milano 1978<sup>2</sup>.

BARBARESCHI GIOVANNI, *Memorie di sacerdoti “ribelli per amore” 1943-1945*, Centro Ambrosiano, Milano 2018<sup>2</sup>.

BARBARESCHI GIOVANNI, *Chiamati a libertà. Parole e testimonianze di una vita appassionata*, a cura di Giuseppe Grampa, dialogo, Milano 2019.

BASADONNA GIORGIO, *...Sempre pronto! Un profilo di don Andrea Ghetti*, Editrice Àncora, Milano 1994.

BERTOLETTI ILARIO (a cura di), *I filosofi italiani e la Resistenza*, in “Humanitas”, n.1, gennaio-febbraio 2015, Morcelliana, Brescia 2015.

BETHGE EBERHARD, *Theologe, Christ, Zeitgenosse*, Kaiser Verlag, München 1966, tr.it di Gianni Bulgarini – Giorgio Mion – Roberto Pasini, (ed. it a cura di Enzo Demarchi), *Dietrich Bonhoeffer. Una biografia*, Queriniana, Brescia 1975 – 2004<sup>3</sup>.

BETHGE EBERHARD, *Dietrich Bonhoeffer*, Rowohlt Taschenbuch Verlag, Reinbeck bei Hamburg 1976, 2004<sup>21</sup>, tr. it di Andrea Aguti, *Leggere Bonhoeffer*, Editrice Queriniana, Brescia 2006.

BIANCHI IACONO CARLA, *Aspetti dell'opposizione dei cattolici di Milano alla Repubblica Sociale Italiana*, Morcelliana, Brescia 1998.

BONHOEFFER DIETRICH, *Widerstand und Ergebung. Briefe und Aufzeichnungen aus der Haft. Neuauflage*, hrsg. von Eberhard Bethge, 3. Auflage 1985, Chr. Kaiser Verlag, München 1970, tr. it. di Alberto Gallas, *Resistenza e resa, lettere e scritti dal carcere*, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo 1988, 2015<sup>3</sup>.

BONHOEFFER DIETRICH, *Gesammelte Schriften*, hrsg. von Eberhard Bethge, Bände 1-6, Kaiser Verlag, München 1958-1974, (successivamente Dietrich Bonhoeffer Werke, DBW, Bände 1-8), tr. it. parziale di Maria Cristina Laurenzi, *Scritti (1928-1944)*, Queriniana, Brescia 1979.

BONHOEFFER DIETRICH, *Dietrich Bonhoeffer Werke* (DBW), Bände 8-17, hrsg. von Hans Pfeifer, Reinhart Staats, Hans Christoph von Hase, Eberhard Amelung, Christoph Strohm, Carsten Nicolaisen, Ernst-Albert Scharffenorth, Hans Goedeking, Martin Heimbucher, Hans-Walter Schleicher, Otto Dudzus, Jürgen Henkys, Dirk Schulz, Jørgen Glenthøj, Ulrich Kabitz, Wolf Krötke, Kaiser Verlag, München – Gütersloh, 1986-1999, tr.it. parziale in *Opere di Dietrich Bonhoeffer* (ODB), Volumi 9-10, a cura di Alberto Gallas e Alberto Conci, Queriniana, Brescia 2008-2009.

BONHOEFFER DIETRICH, *Nachfolge*, DBW 4, hrsg. von Martin Kuske e Ilse Tödt, Chr. Kaiser Verlag, München 1989, tr. it. di Maria Cristina Laurenzi, *Sequela*, Editrice Queriniana, Brescia 2001<sup>2</sup>.

BONHOEFFER DIETRICH, *Ethik*, DBW 6, hrsg. von Ilse Tödt, Heinz Eduard Tödt, Ernst Feil e Clifford Green, Chr. Kaiser/Gütersloher Verlagshaus, Gütersloh 1992, tr. it. di Carlo Danna, *Etica*, Editrice Queriniana, Brescia 2010<sup>3</sup>.

BUBER MARTIN, *Israele e i popoli. Per una teologia politica ebraica*, a cura di Stefano Franchini, Morcelliana, Brescia 2015.

CAGNONI VITTORIO, *Baden, vita e pensiero di mons. Andrea Ghetti*, Tipi edizioni, Belluno 2014.

CAGNONI VITTORIO, *Giulio Cesare Uccellini, il “Bad Boy” dello Scoutismo italiano*, Tipi edizioni, Belluno 2017.

CALLIARI TULLIO, *Quando finirà la nostra schiavitù? Lettere dal lager 1943-1945*, a cura di Alberto Conci, Il Margine, Trento 2013.

CARACCIOLO ALBERTO, *Teresio Olivelli Ribelle per amore*, il melangolo, Genova 2017<sup>3</sup>.

CHIAVACCI ENRICO, *Teologia Morale. Morale della vita economica, politica, di comunicazione*, Cittadella, Assisi 1990.

COMENSOLI PAOLO FRANCO, *La Resistenza in Valle Camonica*, Circolo Culturale Guglielmo Ghislandi, Esine 2014.

CONCI ALBERTO, *Dietrich Bonhoeffer, Le responsabilità della Pace*, EDB, Bologna 1995.

CONCI ALBERTO, ZUCAL SILVANO (a cura di), *Dietrich Bonhoeffer, dalla debolezza di Dio alla responsabilità dell'uomo*, Morcelliana, Brescia 1997.

*Don Carlo Comensoli*, Atti del convegno in ricordo di don Carlo Comensoli, Cividate 20 settembre 1997, Quaderni della Fondazione Comunitas, Breno 1998.

FANETTI GIACOMO (a cura di), *Nando. Appunti dal diario di Fernando Sala*, Tipografia camuna, Breno 2013.

FAPPANI ANTONIO, *La Resistenza dei cattolici bresciani*, Edizioni Il Cittadino, Brescia 1964.

FAPPANI ANTONIO, *Cattolici nella Resistenza bresciana. Andrea Trebeschi, Astolfo Lunardi, Emiliano Rinaldini*, Edizioni Cinque Lune, Roma 1974.

FORESTIER MARCEL-DENYS, *Scoutisme route de liberté*, Les Presses d'Ile de France, Paris 1953<sup>2</sup>, tr. it. di Giovanni Franceschini, *Il metodo educativo dello scoutismo*, La Scuola Editrice, Brescia 1965<sup>2</sup>.

GENTILE EMILIO, *Il fascismo in tre capitoli*, Editori Laterza, Bari, 2012.

GHETTI ANDREA, *Al ritmo dei passi*, edizioni scout fiordaliso, Acqui Terme 2005.

GOFFI TULLO, PIANA GIANNINO, *Corso di morale vol. IV. Koinonia, Etica della vita sociale*, tomo secondo, Queriniana, Brescia 1994.

ISELLA MARIO, *Cantando nella notte*, Pattuglia del Kraal, Belluno 2013.

ISELLA MARIO, *Fedeli e Ribelli*, edizioni scout fiordaliso, Milano 2008.

*Il contributo del clero bresciano all'antifascismo e alla Resistenza*, atti del convegno di studio promosso dal Centro di documentazione in Brescia – 13 marzo 1975.

*La Resistenza bresciana*. Rassegna di studi e documenti dell'Istituto storico della Resistenza bresciana. 1 (apr. 1970) - 32 (apr. 2001). Brescia, Istituto Storico Resistenza Bresciana, 1970-2001:

BELLÒ CARLO, I contenuti della rivolta cattolica, in *La Resistenza bresciana* IV (1973), pp. 11-20.

BEVILACQUA GIULIO, *Scritti antifascisti*, a cura di Dario Morelli, in *La Resistenza bresciana* XIII (1982), pp. 11-28.

COMENSOLI CARLO, *La mia piccola ma preziosa e bella avventura*, in *La Resistenza bresciana* VII (1976), pp. 7-12.

GUNJI COVITO CARMELA, *Donne bresciane nella Resistenza (Giacomina Rinaldini, Maria Franzinelli, Lina Pezzotti)*, in *La Resistenza bresciana* VI (1975), pp. 81-96.

MORELLI DARIO, *Il manifesto della Resistenza cattolica*, in *La Resistenza bresciana* I (1970), pp. 23-41.

MORELLI DARIO, *Impegno sociale e vita morale. Uno scritto sconosciuto di Teresio Olivelli*, in *La Resistenza bresciana* X (1979), pp. 73-103.

PETRINI ENZO, *Cronache di trent'anni fa*, in *La Resistenza bresciana* VI (1975), pp. 69-80.

LOVATTI MAURILIO, *Testimoni di libertà. Chiesa bresciana e Repubblica Sociale Italiana (1943-1945)*, Edizioni Opera Diocesana San Francesco di Sales, Brescia 2015.

LUPPI ARRIGO (a cura di), *L'inverno e il rosaio. Tracce di scoutismo clandestino*, Tipi edizioni, Belluno 2016<sup>2</sup>.

MALVEZZI PIERO, PIRELLI GIOVANNI (a cura di), *Lettere di condannati a morte della Resistenza europea*, Einaudi, Torino 1975.

MASSA RICCARDO, *Saggi critici sullo scautismo*, a cura di Piero Bertolini, edizioni scout fiordaliso, Roma 2001.

MOLINARI FRANCO, DORINI MARILENA, *Brescia cattolica contro il fascismo*, Editrice S. Marco, Esine 1978.

MORELLI DARIO, *La montagna non dorme*, Morcelliana, Brescia 2015<sup>3</sup>.

MORETTO GIOVANNI, *Filosofia e martirio, Alberto Caracciolo e Teresio Olivelli*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2004.



OLIVELLI TERESIO, *Epistolario, antologia di lettere e scritti vari*, a cura di Paolo Rizzi, Cittadella Editrice, Assisi 2019.

PALINI ANSELMO, *Teresio Olivelli Ribelle per amore*, Editrice AVE, Roma 2018.

PESCINI MIRIAM, *Don Giacomo Vender prete della Resistenza*, Fondazione Civiltà Bresciana, Brescia 2005.

PICARD MAX, *Hitler in uns selbst*, Eugen Rentsch Verlag, Erlenbach/Zürich 1947, tr. it. di Ervino Pocar, *Hitler in noi stessi*, Rizzoli editore, Milano 1947.

RINALDINI EMILIANO, *Il sigillo del sangue*, Editrice La Scuola, Brescia 1947.

SICA MARIO, *Storia dello scautismo in Italia*, edizioni scout fiordaliso, Aversa (CE) 2006<sup>4</sup>.

VECCHIO GIORGIO, *Lombardia 1940-1945. Vescovi, preti e società alla prova della guerra*, Morcelliana, Brescia 2005.

VERGA CARLO, CAGNONI VITTORIO, *Le Aquile Randagie, scautismo clandestino lombardo nel periodo della Giungla Silente 1928-1945*, edizioni scout fiordaliso, Roma 2010.

VON GALEN CLEMENS AUGUST, *Un vescovo indesiderabile. Le Grandi Prediche di sfida al nazismo*, Edizioni Messaggero, Padova 1985.

## **RISTAMPE ANASTATICHE**

Ristampa anastatica di *Brescia Libera e il ribelle* (1943-1945), Associazione “Fiamme Verdi”, Brescia 2015.

Ristampa anastatica dei *Quaderni de il ribelle*, Associazione “Fiamme Verdi”, Brescia 2018.

## **SITOGRAFIA**

[www.ccdc.it](http://www.ccdc.it) (25/09/2019).

<http://digiur.uniurb.it/gest/wp-content/uploads/2017/10/Codice-di-camaldoli-P.Pascucci.pdf> (25/09/2019).

<http://w2.vatican.va/content/vatican/it.html> (25/09/2019).

<http://vigevano.anpi.it/> (25/09/2019).

## **RINGRAZIAMENTI**

Dopo mesi di lavoro, in cui sono raccolti anni di interessi ed esperienze, desidero esprimere un sentito ringraziamento a tutte le persone che in vario modo hanno contribuito alla realizzazione di questa opera.

La mia riconoscenza va al prof. Silvano Zucal che mi ha sostenuto nell'idea di questa tesi, al prof. Michele Nicoletti e soprattutto al prof. Alberto Conci che, con disponibilità, generosità e pazienza, mi ha seguito durante tutte le fasi di lavoro. Ringrazio inoltre il prof. Rolando Anni, responsabile scientifico dell'Archivio storico della Resistenza e dell'Età contemporanea presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Brescia e Alvaro Peli, presidente dell'Associazione Fiamme Verdi di Brescia, per i consigli e il materiale generosamente fornitomi; la prof.ssa Carla Bianchi Iacono e Fabio Pavanati dell'Ente e Fondazione Baden per la consulenza sulle Aquile Randagie; don Giovanni Kirschner, padre Davide Brasca, don Giuseppe Grampa, Anselmo Palini, Elena Fasser e Veronica Vender per le informazioni e i testi che mi hanno procurato.

Desidero inoltre ringraziare quelle persone che non dal punto di vista didattico ma umano hanno concorso alla realizzazione del presente lavoro: fratel Moreno, in cui ho trovato un amico disponibile a un confronto sempre edificante, Emanuele e Davide, insieme ai quali, camminando sui sentieri della val Codera, mi è venuta l'idea di questa tesi; Alberto, Pietro, Marta ed Elsa, con cui già da tempo tento di raccontare la Resistenza cristiana a giovani ragazzi scout che si mettono in cammino per cercare una risposta alle esigenze del proprio territorio. Un pensiero va infine a tutti quegli amici e scout che mi hanno accompagnato, comprendendo e sostenendo il mio impegno in quelli che sono i miei interessi, e con i quali continuo a camminare.